L' ABATE PARINI

L' ABATE PARINI


UNIV.
OF
MICH.



1854.

L'ABATE PARINI

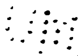
E

LA LOMBARDIA NEL SECOLO PASSATO

STUDJ

DI

CESARE CANTÙ.



Invenies qui, ob similitudinem morum,
aliena malefacta sibi objectari putent.
TACITO, Ann. l. IV. 33.



MILANO
PRESSO GIACOMO GNOCCHI
1854.

Se pubblicazioni fuggevoli lasciassero traccia nelle memorie, alcuno non troppo giovane potrebbe ricordarsi come, or fa ventidue anni, un autore, di cui erano stati compatiti certi Ragionamenti sulla Lombardia nel secolo XVII, *proponesse descrivere la Lombardia nel XVIII, togliendo ad esame una serie di personaggi, quali erano Parini per la letteratura e i costumi; Beccaria pei giudizj; Verri per l' amministrazione; Tamburini per le cose ecclesiastiche; Giuseppe II pel governo.*

Il pensiero ebbe anche un principio d' attuamento in alcuni capitoli intorno al Parini, pubblicati s' una rivista, la quale lasciò onesta reputazione.

Dovettero non andare a sangue a tutti; sicchè su quel germe fu messo un piede ferrato. Corsero anni, sottentrarono vicende; ma l' autore non perdette mai affetto a quel tema. E

appena fu la stampa sottratta ai capricciosi divieti d' un solo individuo, e reso allo scrittore quello che ad un uomo conviene, la responsalità de' proprj atti e il poter dire « Ciò che vi espongo è il mio pensiero », egli si propose di rimetter sul telajo quest' operella.

Ai materiali preparati diede totale rimpasto, e se n' avvedrà chi vi paragoni quel frammento, più volte ristampato. Le idee dovrebbero essere molto più meditate, più larghe, più profonde, dopo sì lunga età e sì dura esperienza; maggiore la franchezza, come d' uomo che non è più ai trepidamenti delle prime prove: ma quel calore di gioventù che ingraziosisce tante cose, tant' altre ne fa perdonare, non può aspettarsi da opera così lentamente maturata nella penombra di laboriosa aspettazione. Se però un perseverante amore pel proprio paese e pel proprio soggetto bastasse a far gradito un libro, questo si presenterebbe con fiducia a' suoi fratelli di patria, di patimenti, di speranze.

I letterati, i precettori, senza darsi la noja di leggerlo, comprenderanno che il Parini è un pretesto, come fu Ezelino ad altra opera, testè disumata dallo stesso autore (1); *se vi getteranno un' occhiata alla sfuggita, diranno che manca d' unità un libro cominciante in tono di cattedra, finito in aria di tribuna; diranno che ripete pensieri e parole vecchie, mostrando che l' autore pensi ancora adesso come venti anni fa; diranno che è lavoro troppo letterario, troppo aneddotico, troppo lombardo. L' autore avrebbe in pronto una risposta a ciascuna di queste ed altre accuse, se non sapesse che quanto aggeniano le censure, altrettanto si fa ridicolo chi vi risponde. Basterà dunque che con essi letterati e precettori egli faccia valere il merito incontrastabile dell' averlo tenuto in serbo per più di due volte i nove anni oraziani.*

(1) Ezelino da Romano. Torino, 1832.

Risponderanno ch'era meglio lasciarvelo ancora? e sia! Ma così presto un libro oggi passa dai torchi al dimenticatojo che per nulla nocerà al buon gusto, nè, speriamo, al buon senso che anche questo compaja, per qualche settimana occupi non il discorso de' circoli, dove più non si ragiona di libri; non i giornalisti, che han altro a fare che leggere, ma il banco de' libraj; un anno i loro registri: e che con tali onori vada ai muricciuoli. Di ben migliori v' andarono.

Milano, agosto del 1853.

Ragione dell' opera.

Rivelare le bellezze del comporre dell'abate Giuseppe Parini, la naturale proprietà delle parole, l' efficace precisione dei concetti, l' energia dell'ardita sintassi, lo squisito gusto nel mescolare dizioni signorili con idiotismi ingentiliti, l' armoniosa varietà del verso, il rilevato colorire, l' ingegnoso alludere, l'opportuno tacere, l'originale imitazione, non sarebbe nulla più che esercizio filologico; e chi ha intelletto del bello, sfogli le pagine del illustre Lombardo, e basta.

Eppure, da tanto frastuono di desolazioni, di fidanze, d' aspettazioni, di fremiti, di feminei lamenti e reciproche incriminazioni, da tanta paura di poteri misteriosi e fede nella propria efficacia e negli adulatori, non crediamo sconvenga il revocare le menti sulla letteratura, il che equivale a ravviarle al buon senso; la qualità che più scapita nelle rivoluzioni, e che è più necessaria alle speranze. Alla critica miope e declamatrice può essere sfuggito quali legami reconditi connettano il bello col vero; ma la critica ispiratrice sotto alle parole cerca pensieri; sotto alla poesia delle forme la poesia delle cose; sotto al letterato l' uomo. E noi, riconoscendo per carattere della poesia l' affetto delle alte cose, vorremmo effigiare nell'abate Parini il poeta della civiltà, che colla parola giovò al suo paese spoltrendo gl' infingardi, insinuando le verità, lodando

il merito, flagellando la decorata fatuità: sicchè le opere di lui non sono soltanto squisiti esempi di letteratura, ma azioni di virtuoso cittadino.

Grande importanza noi attribuimmo sempre alle biografie; e comunque dica Voltaire che la vita d' uno scrittore sedentario consiste negli scritti suoi, pure l' autore vive col suo secolo, e se assiste a una rivoluzione, n' è specchio: laonde un grande scrittore è rappresentante del proprio secolo e iniziatore del nuovo, se non per volontà creatrice, almeno per vaghezza indecisa e per confuso presentimento.

Rivendicare la storia da quel suo peccato di osservar solo i grandi personaggi e i fatti strepitosi, negligendo l' uomo, noi cercammo in un altro lavoro, a cui questo fa seguito (1), scegliendo ad arte un' età di scarsissimi avvenimenti per badarci sull' uomo, calcolarne i patimenti e le gioje, i peccati e le virtù, le apprensioni e le fiducie: e a ciò miriamo anche in questo, parendoci il soggetto più nobile delle arti belle come delle filosofiche, l' uomo.

Noi dunque, a proposito del Parini, ci allargheremo o, dirà alcuno, ci divagheremo a cercare delle circostanze fra cui visse, del male che v' era e del bene che l' accompagnava, dei miglioramenti che s' incamminavano, di tutto ciò che concerne un secolo così a noi vicino, eppur già tanto dimenticato, sicchè la gente appena si ricorda che vi fu una Maria Teresa austeramente pia; un Giuseppe II che voleva far il bene filosoficamente despotico; un arciduca e una arciduchessa che abborrivano il male, buoni in mezzo a gente buona come sempre fu la milanese; e frati e monache a migliaja, e non si coscrivevano soldati, si pagavano taglie leggere, si portava cipria e coda e vestito corto, ed era un gajo e spensante andare entro il solco avito, senza urtare ed esser urtato come avviene a chi cammina. Ciò ricorda, ma nulla, o sol in di grosso conosce dello sviluppo spontaneo del risorgimento nazionale: e non che il vulgo, ma coloro che s' impinguano della facile sapienza dei giornali, e sparnazzando orgoglio patriotico, ripetono sempre noi e i padri nostri, si figurano che i presenti vantaggi derivino tutti dalla rivoluzione, la quale, da un codardo letargo, ci sbalzò impreparati fra un tumultuoso fermento.

Le epoche critiche, dove un popolo si muta a condizione nuova

(1) *Sulla storia lombarda nel secolo XVIII; ragionamenti per commento ai Promessi Sposi.* Milano 1831: e più volte ristampati.

di civiltà, condizione che deriva dal passato e si lega all'avvenire, meritano studio più che le gloriose. E il XVIII fu secolo di semenza e di lavoro individuale, adagiato ancora sull'autorità e sull'abitudine, ma pure già fecondo di questo nostro, tutto convulso fra le idee e le cose, fra i bisogni e i fatti, fra aspirazioni smisurate e rachitici movimenti, che sbozza tutto e non termina niente, che agogna a un'illimitata libertà, e si sgomenta quando una particella gliene sia lasciata.

È dunque lavoro serio e riflesso che imprendiamo, anche dove terrà apparenze leggiere: trarre dalla letteratura ciò che può descrivere un'età.

La scuola oratoria, avvezza solo al panegirico o alla diatriba, farà meraviglia del bene come del male; e secondo le pagine, ci domanderà se intendessimo lodare o biasimare.

La storia vive di libertà; e riverente al genio dovunque lo incontri, lo tratta con quella critica seria e leale ch'è il migliore omaggio che possa rendersi al talento, mentre ripudia quella che è persecuzione de' forti, stizza de' fiacchi, detrazione di coloro cui, non bastando l'animo di far altrettanto, piace cogliere a parole chi non possono imputare per fatti, e almeno calunniare l'intenzione per non essere costretti a lodare le opere.

E poichè è impossibile che la storia non paja allusione, siamo certi di spiacere a più d'uno; spiacere a diversi e opposti partiti, come avviene a chi di nessuno si fece mancipio. I suffragi di chi s'adonta al vero, di chi vuol accarezzati i pregiudizj, adulate le opinioni di moda e gli intermittenti accessi d'entusiasmo o di livore, noi non li desidereremo mai; nè quelli di chi rinnega, o accidiosamente professa la fede nei progressi sociali e in quella libertà, che non è minaccia o vendetta, ma segno di rannodamento, tutela di tutti i diritti, schermo contro le oppressioni, siano superiori o inferiori.

Se non altro, il lungo studio sul Parini ci ha insegnato ch'è supremo dovere l'annunziar la verità, non curando la futilità febbrile de' circoli, o il rigurgito de' parolaj, o l'arrabbattarsi de' faccendieri, o il fischio degli inesorabili pedanti, tutti congiurati a contaminar coll'opinione chi non si lascia schiacciar dalla forza (1);

(1) « Gli scritti dei filosofi restano senza ricompensa, ma non sempre senza frutto. Freme la cabala quando parla la ragione, ma si vergogna la cabala stessa di continuare il suo giuoco in faccia d' un popolo che ha ascoltato la ragione ». VERRI, *ms.*

e, malgrado i giudizj pronunziati con leggerezza e senza coscienza da chi non lesse, o da chi ha già prestabilito la riprovazione e l'applauso, predestinati i titoli generali dell'apoteosi o della gogna, rispettare la gravità del proprio tema, e pensare alle poche anime schiette su cui ne cadranno i semi; pensare a voi, giovani italiani, per educarvi non ad abbajare contro ciò che bisogna distruggere, ma a ragionare sopra ciò che si potrebbe sostituirvi.

A che termini fossero le lettere al tempo del Parini.

Quando leggiamo che i primi legislatori esposero i civili ordinamenti in verso per molcere gli animi coll'armonia, o, come poeticamente si figurò, ammansarono le fiere, e mossero i sassi al suon della cetra, in quegli uomini tutti senso supporremo tanta delicatezza, da andar presi alla squisitezza del ritmo? Bensì gli insegnamenti e gli ordini furono compilati in metri, perchè, in difetto di scrittura, dovendosi mandarli alla memoria, più agevolmente vi s' imprimessero, e più fedelmente si conservassero, quando il mutamento pur d'una parola veniva impedito dal ritmo. In questo uffizio la poesia fu posta vicino alla culla dell' incivilimento, e sempre lo assistette ne' suoi incrementi. I carmi de' tempi più remoti sono inni agli dei, sono morali verità, sono lodi di eroi e di belle ed imitabili imprese. E quando, tra il fecondo caos del medio evo, cozzavano gli elementi della civiltà, prima di disporsi in un ordine nuovo, la poesia, affiochita dal soffio nordico, se mandava alcun vagito, era per lodare i celesti, o scolpire un lamento sull' urna d' un defunto. Come un raggio di luce si fu messo fra quella notte mercè delle comunali libertà, i rozzi cantori si volsero a cantare bravure o cortesie, onde occupar piacevolmente gli animi, e mansuefare la ferocia battagliera. Ma que' minestrelli e trovadori e giullari, que' cronisti in verso, cos' erano a petto di colui che gigante si collocò alla testa della nuova civiltà? Niuno meglio di Dante intese l' alto scopo

della poesia, o ve la seppe dirigere più robustamente. Oh l'avessero tolto ad imitare i tanti suoi successori! Ma essendo sottentrato quel che parve un gran lume di civiltà, ed era una decorata barbarie, gli scrittori sopravissuti alla patria, sequestrati dalla pubblica vita, senz'altre lotte che le fecciose de' vituperj, si svigorirono in meditazioni solitarie e studj inoperosi, faticando sopra libri e modelli, anzichè sopra gli uomini e la natura; ebbero impressioni, non s' accorsero di avere anima; e perdettero l' impronta nazionale

Diseredati i comuni, tra gli amori micidiali e le guerre inumane d'amici infidi e di spietati nemici, sotto la servitù straniera, traverso a replicate pestilenze, in faccia agli eculei dell'inquisizione e alla pubblica accidia, come intonare e conservare le canzoni depositarie delle speranze, delle glorie, degli sdegni del paese, sicchè vincessero il tumulto delle armi e il fragor delle catene? I poeti, assorti nei mali della patria, anzichè osare almeno compiangerli, ne torsero gli occhi, riducendo il canto a una sonora vanità, a un trastullo di melodie or piangolose, or buffe, che si direbbero dirette ad evitar il pericolo di sentire, di far sentire fortemente; e Italia gli intese verseggiare più molli, più lepidi quando essa più soffriva e più invocava i conforti o, se non altro, il compianto de' suoi figli. Chi ben ama, chi ben sente, chi ben fa, veda quanto sia a congratularsi della *gloria* che tali poeti procacciarono *ingentilendo*, come si vuol dire, i costumi dello *stolido e scapestrato* medio evo.

In questo divorzio dall'incivilimento le lettere duravano ancora quando comparve Giuseppe Parini. Erano dismesse le sguajaterie del secento, quando gl' ingegni, impeiti di pensare, si volsero ad acuire parole e stillar quolibeti; donde quell'inondazione di bisticci, di concetti, di metafore, che per un secolo impattumò il nostro paese: ma i cataplasmi arcadici, applicati a quell'eritema, non recavano gran fatto al meglio; perocchè, a riformarsi, non si ricorse alla natura ed all' inesausta fonte dei sentimenti, bensì ai cinquecentisti e al Petrarca, poeta facile a imitare perchè versa in un sentimento universale, mentre erano perdute e l' allegoria e le credenze di cui si rinforza l'Alighieri. Nè già l'arte immortale cercavano nel cantore di Laura, ma i pensieri e la evirata purità, traendone apparenza di classici, non sostanza. In alcuno tu trovi parole pure, giro melodioso, anche nobiltà, e magnificenza di prosa e armonia di verso; ma non mai passione, non quell' eloquenza che viene dal cuore e al cuore va; e in luogo del patetico o del sublime, una fatuità

che viene dal non aver meditato il soggetto, nè avere sforzato la mente a metter fuori qualcosa di nuovo e di vivo. L'epigramma, il madrigale, erano il fondo di quel comporre, palleggiato tra l'affettazione, che è l'iperbole degli ingegni meschini, e l'iperbole, che è l'affettazione degli ingegni belli ma non poetici.

Con molta stima di sè e niuna del pubblico, coll'ambizione della rima e della frase, coll'evitare di dir le cose naturalmente (1), non riuscivano che a smorfiose fantasie, a una sciatta loquacità, a una parassita eleganza: mettevano l'arte nel voltar e rivoltare un'idea sotto tutti gli aspetti, vincere difficoltà col descrivere trivialmente e indecorosamente ciò che non ne ha di bisogno, vòler elevare soggetti triviali e ritrosi col panicciarli di parole sonore e pillottarli di triviale dottrina; perdendo così il bello col mostrarsene in caccia.

Al verso procuravano, non il nerbo vero delle immagini, ma l'artifiziale delle figure, dei tropi, delle ampolle (2); scontri di rime difficili, circonlocuzioni lambiccate ed eleganziucce leziose, volgarità d'idee, lingua trasandata e insieme stillatrice di parole peregrine (3), o bizzarra di sensi scontorti (4), fuoco mendicato, monotonia

(1) « Quest'è il comune scoglio ove urtano coloro i quali, troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano che, per quanto aspra e volgare sia una voce, s'ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato ». PARINI, *contro il Bandiera.*

(2) Poesia novella
È una canna di bronzo alta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando articoli parole,
E rutti versi ....
Tanto solo il rumor s'ama e 'l rimbombo.
È novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti:
Questa libera età non vuol pastoje;
Tutto concede ....
Or basta ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa
GOZZI, *Sermoni.*

(3) *Bigoncia* per pulpito, *laudazioni* per panegirici, *congressi* per adunanze, *prestante* per bello, *natio loco* per patria; e così *venir fallo, aura, lunghesso, ispezialità, imbasciata, svariato,* e *debbe* e *fei* e *fia* e *pria*, ecc.

(4) Il Roberti parla delle *carezze* della vita, cioè le dolcezze; delle *decenze* del suo stato, della *mondizia lucida* del suo casino, dei *bottoncelli* di rosa, ecc.

rintronante, imitazione a tessello; e dopo il vuoto d'un'affettata pienezza, terminare « con qualche cosa di brillante che avesse l'aria d'un pensiero ». Conseguenza del separar il bello dal vero e dal buono, del cercare la lindura e la squisitezza più che l'affetto e la verità.

Alcuni alla nauseabonda ricercatezza opponevano un'aquosa facilità, che non era l'affabile naturalezza di chi, pieno di cose, le mette fuori a un parto colle parole.

Neppure l'improba pazienza del Crescimbeni o del Quadrio basterébbe a noverare i mille segnati che, simili ad uccelli in muda, alzavano il canto ad ogni rumore, e promettevansi a vicenda gli applausi de' contemporanei e le corone dell'immortalità. Sono epitalamj ed epicedj; sono sillabe numeriche abbindolate sopra qualche astrusa dottrina, facendone un non so che, scarso pel dotto, inutile per l'ignorante; sono amori e collere non sentite; e sdolcinate aspirazioni a ideali Amarillidi, tutte dal sen d'avorio, dal crin d'oro, dalle labbra coralline, dal ritondetto fianco; sono strali *nomi-sempiternanti*, imposti all'arco tebano; sono inavvivate pitture d'una Arcadia ove ognuno aveva un nome, e sognava un podere, mentre non vedeva le inesauribili bellezze del nostro cielo, de' laghi nostri, delle nostre montagne. Fra tante arcadiche descrizioni, senti tu mai quell'entusiasmo che scotea sant'Agostino alla vista del mare, e per cui prorompeva, « Silenzio, sogni della notte e illusioni del giorno! Dio, solo Iddio parli nel silenzio del creato? »

Il gonfio e il buffo, detestabili maniere, prevalevano; e capitoli berneschi, raccolte per nozze, per oratori, per curati, per lauree, per vestizioni. Siccome ora gli imparaticci esordiscono collo sputar tondo ne' giornali, così allora col far sonetti per raccolte (qual dei due è peggio?), e beato quel che ne conseguisse brevetti d'accademie.

Così la letteratura ritraeva l'abitudine del secolo di considerar ogni cosa superficialmente. Amore, voluttà, adulazione erano le muse di quei poeti; bamboloni pronti a garrire, incapaci di generare, portanti il segno infallibile della mediocrità, l'esser contenti di sè, produrre in fretta, correggere poco o adagiarsi in una boria sfolgorata, che paravasi di spada, parrucca e cipria come nella vita, che gonfiavasi degli applausi prodigalmente ricambiati dalla galanteria allora di moda. Ogni spirito generoso e fin gli energici difetti mancano a quell'eunuca poesia (5), pari al canto d'una mima tutta voci

(5) « Cotesti modernacci maledetti scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti tanti vilissimi schiavi ». BARETTI, *Lett. ined.*

di testa, non una di petto; non un nobile carme che corroborasse gli animi contro la fiacchezza, la qual è la fonte più comune de' peccati; che acclamasse le utili verità, che penetrasse ne' recessi del cuore e dell'intelligenza, che racchiudesse un sospiro *quale brama il Tevere e l'Arno e il Po*, che rivelasse il silenzio irrequieto della speranza: che di là da questa vita, ove tutto è contradizione, mostrasse quell' altra da cui soltanto essa riceve senso e spiegazione.

I sonetti di Francesco Maria Zanotti, buon prosatore, furono posti fra i migliori, e a stento vanno tra i buoni (6); ma almeno egli, al par del Manfredi, aveva quel fondo di dottrine che mancava troppo ai poeti contemporanei. Chi più guarda il genovese Richeri, lodato per maestà e magniloquenza? o le pastorali del conte Pompei, che vollero paragonarsi a Teocrito e Virgilio, perchè ne copiava i pensieri e l'intonazione? Il conte Paradisi è da alcuni collocato fra i molti *grandi vati* di quel secolo, e imitava il Thomas negli elogi. Del Casaregi genovese lodarono i sonetti polifemici, dove con verità e con gran difficoltà di rime descrisse i costumi de' ciclopi. Vettor Vettori ci diede capitoli di gran naturalezza, ma nel migliore di essi quanto è spietato il celiar sopra un suicida (7)! Più placidamente sfoggia i ghiotti lepori Antonio Frizzi nella *Salameide*. A Vienna vissero Daniele Florio udinese cantando tutti gli avvenimenti di quella corte, assicurato dell' immortalità dal Metastasio; Clemente Bondi, di languida facilità, che pure osò misurarsi col nostro Parini, e dal secolo era reputato un secondo Metastasio, Aurelio Bertola, che trovò modo di esser elegante eppure osceno.

(6) Diceva celiando che Giobbe non perdette la pazienza perchè non ebbe a fare con stampatori. Il Parini lo chiama « venerabil vecchio, che fu presente e tanto contribuì allo stabilimento delle scienze ed al rinascimento delle lettere, e che vedrà forse decadere e le une e le altre prima della sua morte, se la vanità degli ingegni italiani non lascia di strascinarsi ciecamente dietro alle opinioni e al gusto intemperante di molti forestieri pittori ». *Principj delle belle lettere*, pag. 235.

(7) E risoluto e pieno d'ardimento,
Le gambe alzando senza dire un fiato,
A capo in giù precipitovvi drento,
Fece un buco nell' acqua sterminato,
E si pentì d'esser laggiù disceso
Giusto in quel punto ch' ei si fu annegato.

Paolo Rolli, maestro d'italiano alla corte di Londra, dettò poesie avvenentemente vuote, d'una musicale armonia che titilla l'orecchio, ma non arriva al cuore neppure quando rimpiange il terreno nativo. I monotoni *Amori* di Lodovico Savioli potresti credere tradotti da qualche contemporaneo di Tibullo; tanto son fedeli al paganesimo. Così di Salomon Fiorentino, così di Jacopo Vittorelli, *Anacreonte italiano*, che collochiamo fin là, benchè, immutabile tra i cangiamenti del gusto, fino al 1835 sia vissuto incorreggibile cantore di Dori e di Irene.

Usciamo dagli amori utopisti? ecco il Cotta di Tenda in lunga serie di sonetti cantar Dio e le opere sue, perciò affastellando e teologiche sottigliezze e difficoltà fisiche così da non riuscire nè poeta nè scienziato. Come in lui, così soltanto la pietosa intenzione può lodarsi nel quaresimale poetico dello Jerocades, nel dottor Jacopo Agnelli ferrarese che cantò Dio giudice e Dio redentore, e in Pellegrino Salandri (a Milano segretario del Cristiani, poi a Mantova segretario dell'accademia), il quale, abborrendo la mitologia, stese un sonetto su ciascun titolo delle litanie di Maria.

« Novità, novità bisogna », gridarono altri: e come la cercarono? coll'imitare non più il Petrarca, bensì il Di Costanzo; donde la scuola de' coloristi, non isprovveduti di merito: e il Cassiani e il Minzoni furono idoli della loro età; ma idoli che hanno cuore e non sentono, verseggiano per far versi, e letti che gli hai, domandi a qual secolo appartengano.

Accademie di Occupati, di Cessanti, d'Apparenti, d'Ipocondriaci, di Teopneusti... e tant'altre (Bologna sola n'avea tredici) radunavansi ad ascoltare orazioni e poesie fatte unicamente per esser ascoltate. In quella dagli Apatisti a Firenze si faceva il sibillone; cioè poneasi in cattedra un fanciulletto, gli si proponeano dubbj e quesiti, ed egli dovea rispondervi una parola sola: allora due accademici scioglievano il problema proposto, dimostrando ch'era giusta la parola proferita da quel fanciullo come da una sibilla.

Quale concetto aveasi della poesia allorchè il Frugoni spippolava contro l'avaro Ciacco sessanta sonetti scritti *da ser Lullo, da ser Lallo e da ser Lello, con note* di *ser Lollo e con una lettera* di *ser Lillo?* e cento sonetti il Casti per uno cui dovea tre giulj? e Anton Maria Borromeo padovano e l'abate Germani lodavano il cane Cocco; e l'intera accademia de' Trasformati piangeva in versi il morto gatto del Balestreri, un'altra il Pippo cane vicentino? Sulla morte della

gatta d'un pittore di Mondovì si stampò una *Micceide* nel 1780, poi dieci anni appresso una *Nuova Micceide*, rime di varj, tra le quali la migliore è questo epigramma del De Giorgi d'Alessandria:

Sulla morte d'una gatta
In due tomi ormai s'è fatta
Delle rime più squisite
Un' iliade. Insuperbite
D'ora in poi sui vostri onori,
Sposi, musici, dottori!

A Venezia s' istituì un' accademia de' Granelleschi, unicamente per cuculiare prete Giuseppe Sachellari, pessimo verseggiatore, producendovi poesie bernesche, le quali corrispondeano al sordido titolo. In quella città una sfilinguellata di poesie uscì nel 1760, quando il procuratore Marco Foscarini proibì il Pulcinella dopo le ventiquattro ore. Altri s' accordarono per ridurre in ottave un canto per uno del *Bertoldo e Bertoldino*, e non v' è poeta che non abbia strimpellato il colascione del Berni.

I trionfi però del Campidoglio erano riservati a una risma ancor più bassa, agli improvisatori, alla Corilla Olimpica; al Perfetti, al quale per esperimento furono dati dodici temi sopra le scienze (8).

Intanto il Parnaso, come diceano, s'affollava di alunni delle muse, che non sai se erano persone d'un tempo e d'un luogo, o piuttosto voci e organetti che ripeteano le stesse variazioni sugli stessi temi, nozze, funerali, preti, monache, abiti nuovi, nuovi nati; empiendoli sempre delle solite ferravecchie, l' arco d'amore, la face d'Imene, le bilance di Temi, la falce del Tempo. Chi non rimò *onda* e *sponda*, *pietra* e *cetra*, *Nice* e *infelice?* chi non chiamò *canori* gli augelli, *lascive* le pecore e il venticello, *edace* il tempo, *trisulco* il fulmine, *crudele* la pastorella, *marina* Teti, *occhibendato* Amore, *invida* la morte? per qual crine reciso di monaca non piansero

(8) Il Goldoni assistette in Siena ad un' accademia del Perfetti. « Il poeta cantò per un quarto d' ora delle strofe alla maniera di Pindaro. Nulla di più bello, nulla di più sorprendente. Era il Perfetti un Petrarca, un Milton, un Rousseau; insomma mi compariva Pindaro stesso ». *Memorie*, c. 48. In questa ciarlataneria dell' improvisare ebbero grido la Amarilli Etrusca, cioè Teresa Bandettini, Livia Accarigi, Fortunata Fantastici, il mordace Matteo Berardi: il napoletano Gaspare Mollo, improvisava in latino come il Gagiuffi, ecc. Ad Antonio Zucchi veronese furono coniate medaglie.

Venere e Cupido? per qual largitore di pranzi non si scomodarono Mercurio, Giunone, o almeno Momo ed Ebe? qual possessore di villa non fu chiamato Mecenate, e qual principotto non paragonato ad Augusto, e qual poeta a Orfeo e Amfione che calmano i flutti e movono le pietre? per qual venuta di principe non si apersero i tempj della Gloria, del Destino, dell'Immortalità? qual parto fu assistito da Lucina senza che Apollo o Mercurio non profetassero un liberator della patria, un terror degli Ottomani in quel neonato, che vivrebbe placido marchese o scostumato cavaliere di Malta? (9)

Innocenzo Frugoni genovese, condannato a farsi somasco perchè cadetto di famiglia nobile, lottò col bisogno finchè a Parma, fatto poeta

(9) Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr' anno a gl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il bujo
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvisa che lambisce e vola,
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febeo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe dividere in righe, e in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d' Italia
Il soccorso promise; altri a Bisanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse, dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore.

Parini, *Vespro*

Se prende moglie un ricco cavaliere,
Un Orlando, un Achille, un nuovo Ajace
Fan nascere i poeti: aste e bandiere
Vedono tolte al già tremante Trace;
Additan di nipoti immense schiere,
L' un sarà chiaro in guerra e l' altro in pace.

aulico e segretario all'accademia di belle arti, trovò agio da cantar tutti gli avvenimenti della piccola e sontuosa corte e dirigerne gli spettacoli. Pronto ingegno, facile estro, buon coloritore ma senza disegno, abborrente dalla lima, per quanto talora volesse sostenersi con una scienza imparaticcia, abituatosi a soggetti comandati, non cercò mai l'ispirazione, neppur nell' amore, anzi neppur nell'ira, cui spesso servì; poveri concetti rinvolse in forma meschina, e mentre avrebbe potuto meritar il titolo di poeta meditando e sudando, s'accontentò di conseguirne senza fatica il nome dagli applausi della buona compagnia. Talor con enfasi, mai con delicatezza, di zeppe e luoghi comuni e fantasie mitologiche farcisce

E faran gli uni e gli altri in pace e in guerra
Cose che star non puon nè in ciel nè in terra.
Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
E fioriranno in te virtù novelle,
Gridano i vati, e vendono dell'orso,
Prima che preso l' abbiano, la pelle, ecc.

PASSERONI, *Ciccrone*, c. IV.

Nè solo prima del Parini e da poeti ordinarj, ma fin nel 1782 un sommo poeta, Vincenzo Monti, festeggiando la nascita del Delfino, figlio di Luigi XVI, preconizzava che

sul trono
Guiderà seco la clemenza, e intento
Nel grato cor de' popoli soggetti
Co' benefizj a fabbricarsi il tempio,
Sarà de' regi e degli eroi l' esempio:
Amor del mondo intero
Speme del franco impero....
Veggo intanto i trasporti
Della Francia fedel....
Lungo saria
Di lui le imprese numerarti, e quanto
La futura sua gloria
Vedrassi un giorno affaticar l' istoria.
Lo chiameran le genti
Il magnanimo, il pio, ecc. ecc.

Il che come s' avverasse ognuno lo ha veduto. Ma che cercar fra il passato? nel 1811 noi sentimmo ai plausi di cinquanta milioni di sudditi mischiarsi centinaja di poetiche voci che in un augusto neonato preludeano le sorti più stupende: poi vedemmo quel neonato, sul flor degli anni, senza il padre, senza la gloria, sovra una terra straniera morir ignoto a sè ed agli altri.

carmi per nozze, per scommesse, per canarini e cagnolette, per piovani, per dottori, per allegria convivale, per campane o pestelli che lo frastuonano, per facoltosi che il convitano; e intingendo in queste rancide panate, diluviò versi a dettatura più che qualsiasi altro dell'età sua tanto verseggiatrice. E questa il considerò capo d'una scuola di acciabattatori di sonetti e poemetti, ove l'ambizione s'associa con una prolissità negletta e una fatiscente sonorità, simili ai fantocci delle vetrine rivestiti di panni sfarzosi, ma dentro sono stoppa (10).

L'Algarotti conte veneziano, *Algarotulus comptulus*, menò vita di trionfi in Italia e fuori, e scrisse di tutto, e di tutto incompiutamente e leggermente, azzimato sempre e in fiocchi, col belletto e co' nei, anzichè coi puri e vivi colori della realtà, incastrando neologismi e improprietà accanto a frasi pretensive e arcaiche, con diligenziuccia stitica affettando trasposizioni, parole tronche, cadenze sonore mediante emistichj poetici, lambiccata simmetria (11).

(10) Egli spera che dopo morte

Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esterïor vaghezza
Di forme o di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril matrona,
Troverà involte quell' egregie cose
Che acconciamente trae poeta accorto
Da la scïenza, e dir s' udrà: Costui
Vide o conobbe ancor le illustri scuole.

G. M. Cardella, nel suo *Compendio della Storia della Bella Letteratura*, la quale va fino al 1817, comincia così l'articolo sul Frugoni: « Ma cedano pure la maggior parte de' poeti del secolo XVIII la palma ad un personaggio che, o si riguardi la ricchezza del genio, o la versatilità dell'ingegno e l'eleganza e dignità dello stile, fra la turba degli altri eminentemente grandeggia ». E dopo sfogatosi con muse, e Apollo, ed erti gioghi d'Elicona e Pindo, conchiude: « Se gli proponga pertanto per illustre modello del lirico o dello sciolto poetare la gioventù che un impeto divino rapisce verso le cime di Pindo; ed il fuoco animato del Frugoni, sparso per le di lei vene, produca nuovi poeti all'Italia, onde ristorar possa almeno in parte la perdita di sì grand'uomo, che ne formò un giorno un così decoroso ornamento ». Eppure l'autorità del Cardella è fondamento a critici posteriori.

(11) Del medico Cocchi e di lui parlando nel *Caffè*, Pietro Verri diceva che

Di questi due e del Bettinelli si stamparono alcuni poemetti col titolo di *Versi sciolti di tre eccellenti autori* (1757). L' editore mostra intendere dove sta il merito quando dice che costoro « non solo versi, non suoni e rime vane, ma poesia vera, armonica, franca, nobile, colorita e spirante estro e ardimento presentano:... con l'esempio v'ha l' istruzione, non in precetti che l'anime legano nate a volare, ma nel disinganno che le sprigiona ». Poi dandone la ragione e l' analisi, sostiene che la rima, col facile suo vezzo, lusinga i giovani ad una forma senza fondo, che rese servile la poesia; mentre lo sciolto non traendo bellezza che dai concetti, chi vi si applica dee cercare pregi sodi; così aver fatto questi tre, dei quali ricanta le lodi.

Ma in effetto che cos'hanno? prosa numerata, inevitabile ritorno di fantasie facili e smorfiose come le imagini d'un caleidoscopio; coniano vocaboli inutili, o degli antichi alterano la forma e il senso; dilettansi della perifrasi; scambiano le ampolle per fuoco, il gonfio per nobile, il manierato per adorno; all'affetto surrogano circostanze puerili sì da immiserir anche i soggetti grandi. Il contemplare la soffitta eleva il Frugoni a meditar le ragioni del bello, donde poi lo distrae il valletto che entra colla cioccolatta. Il Bettinelli nell'eruzione del Vesuvio descrive i topi snidati (12). E si offrivano a

« hanno arricchito la nostra lingua colle loro opere, e ci hanno lasciato libri pieni di idee grandi e nobili, adornate da uno stile che le rende ancor più leggiadre ».

(12) Gian Gastone Rezzonico, autore di gonfi versi e di lonza prosa, comincia un poema sul *Sistema de' cieli* dall' *abil coppiero* che *agita* e *mesce*

Col *dentato versatile* stromento
La *mattutina* d' oltremar bevanda,
E in *lucida* la versa eletta tazza
Del *camuso* Cinese *arduo* lavoro.
Fervida s' alza la *disciolta* droga,
E di fragranza *liquida* e di spume
Ricca, sovra il *capace* orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio, ecc.

e lo finisce col pranzo:

Già dal bianco mantil vestito il desco
Grato fumeggia di vivande: invito,
Più che non l'epa dal digiuno asciutta,
Fa del valetto vigile la cura.

modello nelle scuole invece de' classici e in compagnia unicamente del Petrarca.

Poeti, storici, oratori, che costituiscono la letteratura d'una nazione, non la nutriranno di vera e maschia eloquenza se non derivandola dalla pienezza del cuore, dalla dovizia della fantasia, dalla forza del raziocinio, dalla convinzione della verità, dalla unità ed elevatezza dello scopo. Mancando le quali, poeti, storici, oratori davano allora del pari in un floscio e fatuo comporre che non si scolpisce nella memoria e non si dipinge nell'imaginazione; e più non si leggono, perchè troppa fatica costa il legger un libro che nessuna ne costò a chi lo compose.

Il pulpito, unico arringo aperto all'eloquenza, riducevasi a laboriose amplificazioni di sentimenti superficiali (13). Adeodato Turchi, campione delle idee libere alla francese finchè non divenne vescovo di Parma, con luoghi comuni e con pensieri negletti non men che le parole, declamava senza robustezza contro i filosofanti, gente che le prediche non frequenta, e che non si converte dal pulpito. Più severo e candido ma scarso di pensieri e di movimenti procede Giovanni Granelli genovese, applauditissimo per evidenza d'imagini e autore di tragedie sacre non infelici. Il Trento commoveva per la propria virtù, ma appariva incolto anche quando distraevasi in far quadri. Ignazio Venini s'affatica di giungere coll'eleganza alla forza; ma trastullasi in descrizioni e in caccia del nuovo, e colle locuzioni sempre in gala non riesce a velare il vuoto di cose. Il novarese Tornielli scrive colto senza affettazione, armonioso senza monotonia, elegante senza ricerca, ma tutto imagini e descrizioni, e il titolo affissogli di *Metastasio del pulpito* è sua condanna (14). Il

(13) Predicatore popolarissimo al fin del secolo precedente era stato il gesuita Ambrogio Cattaneo. Non lasciò che frammenti e cartoline sparse; ma l'altro valente milanese matematico Tomaso Ceva le raccolse, e ne cavò quelle *Lezioni sulla Buona Morte*, che ancor si leggono. Il Ceva raccontava a Guido Ferrari, che ce lo trasmise poi in bel latino, come dell'immensa fatica sostenuta in quel lavoro si trovò largamente compensato dalla popolarità di esso libro. E segue che una volta incontrò per via un forese che, colla stadera in spalla e con una forma di formaggio sotto al braccio, andava gridando questa sua merce, intanto che leggeva un libro. Il Ceva se gli accostò e chiese cosa leggesse. — Oh un bellissimo libro, rispose il caciajuolo: il nostro padre Cattaneo, che tante volte ho udito in S. Fedele. » *In Thomæ Cevæ Vita.*

(14) Come esempio delle spensate invenzioni d'allora, e dell'esprimere

Pellegrini stordiva con un frondeggiamento d' imagini e di figure retoriche, allora applauditegli. In Evasio Leone parver merito supremo il far tronfio anfanato, e l' orpello di descrizioni appuntellate di luoghi retorici. Chi più legge ora i lodatissimi Masotti, Zucconi, Borgo, Nicolai gesuiti, e il Pietrarossa, e Sebastiano Paoli e Francesco Delola bresciano, il cui quaresimale « è di quelli che contrastano coi tempi e le vicende, nè temono le variazioni e gli insulti che il sempre volubil gusto degli uomini introducono nell'amena letteratura e nella sacra eloquenza », come ce ne assicura il *Dizionario degli uomini illustri?* Staccandola dall'affetto popolare, riducevasi l'eloquenza sacra ad esercitazione accademica e blandizie d' orecchi, in nulla diversa da quella del foro o dell' accademie; il cuore lasciavasi freddo, la mente impersuasa, la volontà indifferente: voci, voci, ipotiposi e apostrofi; e non la mestizia che è il fondo di quest'eloquenza quando « le sia padre il Vangelo, la Bibbia madre »; e non quello stile nodrito dalle sante Scritture, che espone la parola divina con placida e famigliare dignità, e che

rifiuta ogni ornamento
Se non d'oro e di solido adamante.

giudizj che non richiedono riflessione; reco un sonetto ove il Tornielli loda il *Giorno* del Parini: sonetto che vedo dato tra i migliori.

Quando apparve, o Parin, l' alto lavoro,
Onde il tuo nome andrà nei marmi inciso,
Voltosi Apollo al divo aonio coro,
Così parlò sul regal trono assiso:
Abbiasi in don costui la cetra d' oro,
La cetra, che io temprai sul fiume Anfriso;
E cinto per mia man del sacro alloro
Goda e regno ed onor con me diviso.
Quel di Smirne e di Manto a cotai note,
Superbi ancor pei lor famosi eroi,
Tinser d' invidia e di rossor le gote.
Ma poi, con senno più maturo e queto
Pesati i dotti ed aurei versi tuoi,
Concordi veneraro il gran decreto.

Del padre Granelli si valse Maria Teresa per ripristinar a Vienna l' uso de' sermoni italiani; il che fece egli con sommo applauso; e i cortigiani (osservatori delle cose piccole come i giornalisti) ammiravano l' arte con cui rannodava il discorso dopo interrottolo per complimentar qualche principe che entrasse. Egli morì nel 1770 ringraziando Dio di morire coll'abito di gesuita.

Insomma scorgi nel predicatore un letterato che vuol farsi perdonare dal secolo lo stato suo e le massime eterne che è obbligato a promulgare (15).

Un' eloquenza bastarda pavoneggiavasi (a tacer la lucrosa codardia de' panegirici principeschi) in dissertazioni di segretarj o di accademici, e portentosi successi ce ne sono ricordati colla condiscendenza allora consueta. Ma lo sfoggio di amplificazioni e di figure retoriche

(15) L' abate Francesco Puricelli milanese, amicissimo del Maggi e del Muratori, morto a Desio il 1738, ebbe una ricca biblioteca che lasciò a quella di Brera; condusse a Milano una colonia di Arcadi, che si piantò in casa del conte Pertusati presidente del senato, e fece molte rime, non inferiori alle lodate d' allora, e che per opera del Balestreri furono stampate a Milano, dal Malatesta 1750. Leviamo come saggio questa sui predicatori:

Due gran predicatori una quaresima,
L' uno per zelo, e l' altro per dottrina,
La predica facean ogni mattina
Con vario stil ne la città medesima.
L' uno tutto apostolico e divino,
Parlava con fervor sopra i novissimi,
Ma con modi di dir trivialissimi,
Poco usava il toscan, meno il latino.
Ben si vedea pallido, e smunto in viso,
Penitente nel core e ne l' esterno:
Scioglieasi in pianto in rammentar l' inferno,
E sveniva in parlar del paradiso.
Sgridava le rapine e la discordia,
E 'l senso impuro, ch' è velen de l' alma:
Con santa smania battea palma a palma,
Invitando a gridar misericordia.
Ma senz' ordin, senz' arte, incolto e vario
L' istesso ripetea con tuon feroce:
Assai più ch' eloquenza avea gran voce;
Parea, più che oratore, un missionario.
Nei primi giorni s' affollò la gente
Tratta dal grido che di lui correa;
Ma, mentre tutti santi li volea,
Non conseguia di farne un penitente,
E dopo ch' ei sudò come un' Elia
Due settimane, gli uditor scemavano;
E quei ch' eran rimasti sbadigliavano,
O a la seconda parte andavan via.

toglie il rigore scientifico del linguaggio, ingombra l'idea sotto l'inviluppo delle frasi, ruba il tempo al lettore, che ha diritto di venir istruito il più che si può nel minor tempo che si può; l'autore stesso rimane ingannato credendo aver chiarito un pensiero mentre non ha che trovato una frase onde contornarlo; crede averlo scolpito nella mente del lettore quando non l'ha che fatto sonare al suo orecchio.

Un giorno che fervente egli inveiva
  Contro al peccato, un, che presente stava,
  Col capo ogni suo detto accompagnava,
  Parea compunto, e, pover uom, dormiva.
L'altro predicator tutto erudito,
  S'esprimeva con frasi ornate e pure,
  Belle sentenze avea, vaghe figure,
  Ingegnosi concetti e stil florito.
Schivo d'usar le semplici parole,
  Solea con forme inusitate e belle
  Or carbonchi del ciel chiamar le stelle,
  Ora monarca della luce il sole.
De la profana e de la sacra istoria
  Dimostrava una pratica infinita;
  I santi padri avea sopra le dita,
  E il gran Tertullian tutto a memoria.
Per altro non porgea con mano medica
  Rimedio ai peccator per farli buoni,
  Ma con l'esordio, un par di descrizioni,
  E tre Scritture egli finia la predica,
Terso, dotto, sottil, chi l'intendeva
  L'udia con indicibile diletto;
  Ma predicava solo a l'intelletto,
  E per la volontà non la moveva.
Pur, quando gli argomenti l'induceano
  A spiegar teologiche dottrine,
  Il popolo ignorante e le beghine
  Nulla intendendo, il petto si batteano.
Una persona, che più volte udì
  San Tomaso citare un giorno a caso,
  Pensò che de l'apostol san Tomaso
  Facesse il panegirico in quel dì.
Dei due predicator chi fea più male?
  Al parer vostro mi rimetto in tutto;
  L'un pien di fiori non facea mai frutto,
  E l'altro era moral senza morale....

E nella sacra e nella profana ebbe nome il Roberti conte bassanese. Amenamente floscio, e' non si stanca mai di voltar e rivoltare il soggetto, e i pochi pensieri rinfronzola di eleganziucce; eppur si fa leggere volentieri per bontà di animo pacato e benevolo, e perchè porge in sè il ritratto dei vizj e delle virtù de' letterati d' allora e massime de' gesuiti. Ne' moltissimi volumi delle brevi opere sue è a vedere come egli incensi a tutte le mediocrità del suo tempo; a Giampietro Zanotti *cigno immortale*; al Tiraboschi *limatissimo;* all'Algarotti *autore di opere gloriosissime, osservatore religioso di tutte le proprietà della nostra lingua;* al Manara *vezzosissimo nelle Buccoliche;* al Barotti *erede dell' armonia di messer Lodovico;* al Bettinelli *poeta tre volte venusto* i cui sciolti sono splendenti, sonori, eleganti, risentiti da capo a fondo per tocchi animosi; e trovi nel Bertóla uno *stile più bello della più bella primavera;* nel giovinetto Pindemonti *forza d' ingegno, vigoria di deduzioni, omerico terrore;* nel Masotti *un non so che d'isocrateo che diletica soavissimamente;* perfino nel Vittorelli *idee sublimi;* le elegie *alla Vergine* di Francesco Maria Zanotti crede degne di leggersi nella camera di Mecenate; originale il Tornielli; il Granelli penna onnipotente, sommo, sovrano maestro e in prosa e in verso, nato a trattare co' re e predicare ai re; il Venini grandioso con robustezza d'ingegno ed energia di stile, maggiore del Segneri, da formar epoca nuova; Quirico Rossi, predicatore non secondo a nessuno. Appena dai bibliografi si sa oggi chi fossero il Berlendis *vero genio in poesia*, il *celebre* Scarselli, il Ghedini, padre d' un sonetto maraviglioso; il Tornieri *scrittor puro e aureo*, e altri molti aurei e ottimi Bresciani (16).

Colla solita aggraziata cascaggine descrive del Frugoni « la fresca e rosea carnagione delle guancie rilevate e sode, e l' unta *polverizzata* ricciaja della ritonda zazzera posticcia, e il diritto e franco portamento della non grande persona, sostenuta da due ferme gambe, fornite di colmi e ben torniti polpacci »: e dice che all' aspetto d' una bottiglia o d' un pasticcio fumante ringiovaniva. Poi coi complimenti allora consueti lo chiama poeta *ore rotundo*, altissimo, immortale, divino, e che « le grazie e i giuochi saltellano

(16) Se molte biografie si facessero come quella del Roberti, che il Tommaseo pose nel libro *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, sarebbe riformata non solo la storia letteraria, ma anche la civile.

e scherzano e gli pettinano la zazzera e lo coronano di rose »; tutte frasi, che, come quelle degli usuali giornalisti, si possono accumulare senza aver letto il libro.

E chi non vide quali baciamani si rimbalzassero esso Roberti, il Giovio, il Cerrati, il San Raffaele, Gaston Rezzonico, il quale affollò tutte le quisquiglie del Frugoni in nove volumi, a ognun dei quali, diceva « per la materia e per lo stile potranno i nomi convenire delle nove muse, onde la Grecia intitolò le storie d'Erodoto? » Non erano lodi compre a un tanto la riga, come da poi, ma efflorescenza dell'età cerimoniosa, che faceva ogni lucciola esaltare come una stella, e che non impedivano gli attacchi, ne' quali però anche l'acrimonia non andava spoglia d'eleganza; a differenza di certi moderni, di cui la stizza non toglie la goffaggine, nè la malignità dissimula l'impotenza.

Vi fu che sentì l'alito del rinnovamento; e dal favoloso Pindo, ove, sedendo in un aere artificiato, respingeano la verità della vita abituale per fingersi quella de' Greci e dei Romani, ed obbliavano la natura per un ideale capriccioso, alcuni poeti s'affacciarono alle realtà, conobbero esservi a far meglio che non intarsiare pensieri altrui in altrui frasi; ma, pur aspirando a rinnovellarsi, non aveano ben determinato il fine della letteratura, nè conosciuti i mezzi di raggiungerlo. Melchior Cesarotti da moltiplici studj sui forestieri imbevve buoni concetti intorno alla letteratura, senza però assimilarli nè farsene pro; e gonfio di vacua sonorità, osò fare alle braccia coi sommi, e credersene trionfante. Erettosi caposcuola coll'imitare, ai circoli veneti, piacentisi della coltura facile come i parigini, innoculò il gusto francese; dettò relazioni accademiche non nojose, e con gusto giudicò i contemporanei: insensibile però alla atletica nudità della letteratura primitiva, non solo la condanna d'aver fatto male, ma, ben più temerario del Bettinelli, mostra in che modo avrebbe dovuto fare; come di prosa affettata Demostene, così di turgida poesia rimpinza le austere forme di Omero, e guardandolo nel senso men filosofico, cioè non vedendo civiltà che nel raffinamento, ne smorza le magnanime audacie, torna dignitosi gli dei, ragionevoli gli uomini; surroga l'urbanità all'eloquenza, il cerimoniale all'imaginazione, e al colosso applica il panciotto e la parrucca. Meglio riuscì con Ossian, dove impunemente poteva manciparsi, ed ornare a suo modo le mediocrità del Caledonio, che

gli illusi contemporanei faceano superiore ad Omero e ad Isaia (17). Senza gusto per la semplicità e per l'eleganza naturale, voleva anche la lingua si ringiovanisse coll'accogliere vocaboli e forme non solo di ciascun dialetto ma degli stranieri, cioè de' Francesi (18).

Era un'altra espressione del vacillare dei nostri, dachè, abbandonata la popolare infallibilità, braccavano le orme altrui. Taluno ergeasi sovra quel vanume di scribacchianti? eccogli in coda un pedissequo pecorame. L'abate Chiari scombichera lussureggianti svenevolezze, e dietro a lui uno sguazzare di romanzi morali,

(17) Eppure il Cesarotti mostrò conoscere in altri questo scandalo allorchè a Saverio Mattei, che tradusse i salmi in istile metastasiano, scriveva: « I salmi possono chiamarsi vostri, giacchè voi per lo meno fate a metà con Davide ».

(18) Abbiamo del Cesarotti una lettera in dialetto al Lamberti, dettata con una naturalezza che fa singolar contrasto alle sue traduzioni, e mostra l'importanza di adottare un dialetto per lingua comune, quand'anche nol si fosse già fatto. Mal resistiamo alla tentazione di qui riprodurla:

« Grazie grazie del vostro prezioso regalo. No v'ho risposto subito perchè volea prima lezer de seguito e assaporar le vostre Stagion. No ve posso spiegar el gusto che le m'ha dà. Le ho trovade tutte bele, e ognuna nel so genere tute ecelenti. Ste do quaderne in oposizion le fa un contrasto el più saporito e picante. Un omo del mestier che fusse obligà a sceglier un solo de sti pezzi a esclusion dei altri el saria più imbarazzà de l'aseno tra i do muci de fèn. Le Stagion Campestri gha tutte le grazie de la natura: i flori ghe xe seminai con profusion come quei dei prai. Le Cittadine fa la pitura la più espressiva e la satira la più delicata dei costumi de la capital. I vostri ritrati no la cede ai Caratteri de La Bruyère, e ste quattro scenete originali podaria esserve invidiae da Goldoni. In soma mi ghe ne son contentissimo in ogni senso. No digo che no ghe sia el so più e 'l so manco, e che forse qualche scropoloso no possa trovarghe qualche neo; ma mi, soprafato da le so belezze, no gho avudo tempo de badarghe, e compianzo chi se n'ha acorto. El dialetto venezian gha per vù acquistà la delicatezza elegante de l'aticismo. Anacreonte no gha gnente che superi la galanteria insegnada de la vostra Primavera. Compiaseve de sto primo esperimento, e continué a darne el resto delle vostre composizion. E le farà che Venezia viva anche dopo morte. Ste certo de l'approvazion e de l'applauso del publico, ma speteve solo i morsegoni delle bele del bon ton e de' so.... No saria de stupirse se un Orfeo fusse da novo malmenà dalle Bacanti. Ma zà i so furori al presente no porta bota, e no i poderia che servir a dar esercizio alla vostra pena. Addio, caro e bravo amigo. Acetè le mie congratulazion e le sincere proteste della mia cordialità. Vogieme ben, e contè sempre per el primo dei vostri affetuosi estimatori.... »

sentimentali, sciatti e melensi. Dietro agli esangui *tre eccellenti* diluvia la pomposa miseria de' versi sciolti. Sazio del Pindo e di Tempe il Cesarotti volgarizza baldanzosamente il finto Ossian, e le Muse italiche più non ridicono se non nebbie e aquiloni e fantasime e figli del mare e abeti e arpe scosse dal vento e vaporose melanconie, credendo emancipazione il cambiar livrea.

Non altrettanto profittava l'esempio de' migliori, perchè a imitar i buoni nel lodevole non bastano perplessi voleri. Da ciò, miserabile sintomo di deperito carattere nazionale, l'universale influsso francese, che rivelavasi vuoi nel Metastasio, che da Quinault, da Corneille, da Racine, toglie a prestanza concetti e intere orditure; vuoi ne' controversisti, massime di Napoli, che dai propugnatori della libertà gallicana cercavano argomenti a favor dei re contro i papi; vuoi negli economisti che ripeteano senza discernimento le teoriche straniere. Fabbriche, pitture, drammi, satire, romanzi nostri attestano un fastidioso infranciosamento. Quanto veniva di Parigi pareva un oro, e beato chi primo ne vestisse le mode, comunque a noi disadatte; commedia francese recitavasi a Venezia; un giornale francese usciva a Bologna nel 1781; il Parini bersagliava i nobili che non confessavano merito se non in ciò che scendeva d'oltremonte, fosse il sartore o una tesi filosofica; Scipione Maffei nel *Raguet* poneva in burletta cotesti che il parlare patrio lardellano di smorfie francesi; il Cesarotti trova che « la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non che è francese »; il Chiari si lamenta spesso che *pensa francese chi nacque a Milano*, che *pare credano nulla si stampi in Francia di cattivo*, che *le donne il parlar tosco ignorano per balbettare francese*; e soggiungeva: « Abbiamo preso degli stranieri gli abiti, i lin-« guaggi, i vizj, ma non però spogliati i pregiudizj innumerabili « nostri ». Di Francia venne il costume che, dotti e indotti, con intrepida fatuità sentenziassero d'arti belle; di Francia quello d'intarsiare un gergo matematico ai ragionamenti, perfino di materie morali; di Francia quello di derider quanto era riverito per antichità o per santità, e porre bersaglio a leggeri sarcasmi le cose più venerande.

Alcuni scrittori si preservarono dal forestierume, quali Lorenzo Pignotti che lasciò molte favole sbiadite, ma graziose, talvolta anche naturali, ma più prolisse che questo genere non comporti; Aurelio Bertola, che ne fece di più semplici, ma meno eleganti; il Leonarducci che nella *cantica della Provvidenza*, e meglio Alfonso Varano nelle

Visioni, rinnovellarono il culto di Dante (19). E Dante redivivo fu questi salutato da' contemporanei, benchè la monotonia del concetto, la dignità affettata e le prolungate descrizioni l'allontanino sì gran pezza da quel sommo. Giancarlo Passeroni nizzardo, con un'anima tutta candore e semplicità, sentì che la poesia poteva elevarsi a qualche nobil fine (20), e descrivendo con lepidi anacronismi la *Vita di Cicerone* (21) in centun canto e undicimila e novantasette ottave, si fece strada a *pungere i rei e far migliori i tempi* (22). Col confidente abbandono delle immagini e dello stile, più somigliante a ciarla che a scrittura, alletta il lettore, mentre berteggia i mali vezzi del secolo, ma senza fiele, chè fiele non avea quel dabben sacerdote. Però quella dilavata prolissità, quella floscia agevolezza d'improvvisatore, tante locuzioni insipide, sfiancate, inurbane fanno cascare di mano quella pirlonea; mentre l'amor proprio s'impenna al diretto moralizzare, poco diverso da quel che dai pulpiti suona negli orecchi senza toccare l'anima, appunto perchè troppo si libra sull'universale (23).

(19) Che il culto di Dante fosse morto nel secolo passato è un luogo comune. Danteggiarono il Maffei nei due componimenti per la nascita del principe di Piemonte; il Manfredi ne' due canti del *Paradiso*; Cosimo Betti nella *Consumazione de' secoli*: Lodovico Salvi veronese, che la sapeva tutta a memoria, fece gli argomenti in verso ai singoli canti della *Divina Comedia*, e il Morgagni gli diceva la Divina Comedia esser tale da sentirsene crescer con gli anni la intelligenza e l'ammirazione (v. Pindemonti, *elogio del Salvi*). Anche il breve vissuto Filippo Rosa Morando difese Dante dagli appunti del padre Venturi.

(20) Certi versi che sono, sto per dire,
Un ammasso di gravide parole,
Che sovente si stentano a capire,
La dotta Italia più non vuol sentire...
E più non vuol sentir belar l'agnelle,
Ch'anche troppo belarono fra noi;
Nè vuol sentir parlar di pecorelle,
Nè d'ovil nè di capre nè di buoi,
Nè sentir sospirar le pastorelle.

Cicerone, c. XXII

(21) Imitava in ciò il Caporali, che cantò al modo stesso la vita di Mecenate: ma vuolsi che Sterne dicesse essere stato dal Passeroni ispirato nel suo *Tristram Shandy*.

(22) Parini, *La recita dei versi*.

(23) « Mala figura farà l'Italia d'oggi nei secoli avvenire in fatto di poesia, perchè i principali poeti de' giorni nostri, vale a dire Carlo Gozzi e G. Pas-

Questi ed altri sentirono gl'impulsi del secolo; e se anche non li ajutarono, nè li secondarono colla perseveranza che nasce dalla persuasione, vuolsi lor sapere grado perchè, educando la poesia ai sentimenti onesti, le aprissero la via ai generosi. Giambattista Casti negli *Animali parlanti* e nel *Poema tartaro* addobbò di versi le politiche dottrine: ma oltrechè ristucca un apologo interminabile, poco sostenuto da vezzi di stile, non porrem mai tra i fautori della civiltà quel *Fauno procace* (24) che sbordellò l'ingegno a spinger al vizio la già troppo proclive natura, e passava di corte in corte, da Giuseppe II a Caterina di Russia, accattando danari ed applausi con un altro genere d'adulazione, qual era il dir male con ciascuno di tutti gli altri, e col ripetere le sue novellaccie, finchè a Parigi morì d'indigestione; caro a quell'aulica ciurma per cui la poesia era un passatempo e il poeta un buffone (25).

Con migliore successo Carlo Goldoni veneziano riformava il teatro, preda d'impresarj e di compagnie dell'arte aspiranti solo a trar gente col blandire i gusti volgari. Pochi furon meglio dotati di spirito osservatore e di vivace naturalezza d'esposizione: ma

seroni, si sono messi in capo che basti infilzare migliaja di rime per essere degni del nome. L'uno e l'altro di essi fu arricchito dalla natura di quanto cervello bastava per ornare la patria loro di mille poesie maravigliose; ma l'uno e l'altro non hanno voluto pigliar fatica, ed hanno sparso i componimenti loro di tante cose insipide, sciancate, sfibratissime che non si possono leggere da uno che ami la diligenza e la perfezione in ogni componimento poetico; e per colmo di sciagura hanno guasto col loro esempio tutti gl'ingegni di seconda classe, inducendoli a buttar giù ogni cosa che viene loro in capo, come se la frettolosa facilità fosse l'unico fregio d'un componimento poetico ». *Lettera del Baretti al Carcano*, 12 marzo 1785.

(24) O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace
Se, del pudore a scorno,
Annunzia carme onde ai profani piace.
PARINI, *La recita dei versi.*

(25) « L'abate Casti, nel lungo *Poema tartaro* contro Caterina II e nel lunghissimo degli *Animali parlanti* contro le corti, è assai meno arguto e più ciarliere assai di Tersite — e più stolto ». FOSCOLO, *Il Gazzettino del bel mondo*. E prosegue: « Ei non aveva urbanità di facezia, nè fantasia pittrice di descrizioni, nè proprietà di vocaboli, nè ricchezza di frasi, nè novità di stile. La sesta rima, di cui si è giovato, è metro d'autore pigro, e per la sua triviale facilità riesce tediosa ai lettori; non può avere la sublimità de' versi sciolti, nè il nerbo delle terzine, nè la maestà dell'ottava ».

egli copiava un piccolo mondo, differente dalla restante Italia: scriveva in una città dove la scostumatezza era sistema; e la libertà impedita dalle aristocratiche paure: sicchè, costretto a chiuder gli occhi sui pubblici difetti, e non insinuare maschie virtù, pennelleggiò i vizj, anzichè li riprovasse.

Sarebbe eccessivo rigore il pretendere tragica dignità dal Metastasio, divenuto tipo de' melodrammatici. Gl'intrecci egli geminò e fin triplicò; ogni tratto riconoscimenti per mezzi posticci; frequentissimi gli a parte e i monologhi obbligati; le passioni brancica non ritrae, limitandosi a tratti generalissimi, senza divario di paese o d'età: costretto dalla celerità del componimento a esagerar i sentimenti, l'eroismo muta in valenteria, l'amore in leziosaggine. Pure con arte egli guida le situazioni, e conoscendo a meraviglia la decorazione teatrale, ritrova luoghi convenientissimi e colpi di scena decenti.

L'autore del *Temistocle* e del *Regolo Attilio* era certamente capace e degno di esprimere sentimenti generosi; ma l'opera in musica era stata inventata ne' primordj del servaggio italico per inorpellare la voluttuosa mollezza de' signorotti, e per fare che i popoli nè ricordassero, nè desiderassero; e il Metastasio, anima onestissima ma debole, non seppe, o non ardì volgerla a nuovo colle, e si sdilinquì in adulazioni ai Titi e alle Semiramidi d'allora: sposò l'eroismo, la gloria, la virtù ad una folla d'amori, a tutte le blandizie della vita; subordinando l'arte allo squisito senso musicale, col languor monotono, la grazia accattata, le puerili frasi rintronanti sdulcinò la lingua: divenne il poeta del cuore, il poeta delle donne,

E d'ogn'alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì:

ma la patria gli sa malgrado di avere, con sì illustre esempio, confermato il melodramma nel dannoso uffizio di snervare e spensierare gli Italiani (26).

Non ancora l'Alfieri aveva brandito il terribile

Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'itali spirti unico armò (27);

(26) Gaetano Casali, rinomato fra i comici col titolo di Cavadenti, a Venezia trasse gran folla al teatro col far declamare i drammi di Metastasio. Eccetto questo, i grandi poeti del secolo passato Goldoni, Gozzi, Passeroni, Parini, Alfieri appartengono tutti all'Italia superiore. Perchè?

(27) Parini, *Il dono*.

nè aveva fatto *fremere* le scene di conformità a quel suo detto: « Io credo fermamente che gli uomini debbano imparare in teatro « ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, in« sofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori « dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, ma« gnanimi » (28).

Vero poeta, malgrado la gracilità delle sue prose, era nato Gaspare Gozzi, e inteso dei fini della poesia, della quale or flagellava atrocemente i difetti (29), ora li commiserava; e veniva

(28) *Lettera al Calsabigi.*

Poche cose ci esposero tanto allo staffile dei maestri quanto i nostri giudizj sul Metastasio, sull'Alfieri, sù altri sommi; prova che la critica tra noi non è ancora uscita dai banchi d'umanità; come il recare alterati e mutilati i nostri giudizj mostra che non fu educata alla probità. Noi aspiriamo a dar sentenze nostre, non le altrui, e appunto perciò ce n'è fatto caso. Pure qui registreremo giudizj pubblicati dopo il nostro, e da umori molto differenti.

Il Monti scriveva a Giovanni Rosini, a' 29 marzo 1807: « È forza che l'Italia, o presto o tardi, si persuada che Alfieri è un grande ingegno, ma mancante di gusto nel verseggiare, e il rovescio della natura nel dipingere le passioni, che in lui sono tutte affari di testa, senza licenza del cuore ».

Il Gioberti appunta nell'Alfieri « quel fare tirato, superlativo e declamatorio, che ti ricorda piuttosto le amplificazioni dei retori che i modelli dei gran maestri ». *Gesuita moderno*, II, p. 598.

E Ugo Foscolo: « Credo che la sua smania di non dire cose comuni abbia traviati moltissimi begli ingegni. Onde crearsi un modo diverso dal consueto, abbandonata la civile e naturale favella, si piacque di lambiccare ogni frase, ogni periodo, frugare negli antichi onde innestare nei libri nostri strane leggiadrie e squisitezze che non possono essere da tutti gustate, nè costantemente seguite ». *Prose letterarie*, p. 313, ediz. Le Monnier.

(29) La poesia è oggi una ....
Che giunge nelle mani a questo e a quello.
Giace la meschinella nel bordello
Tutta sdrucita, sudicia, e malsana.
Ben piange ella, e fa cenno alla lontana
Quando le par vedere un buon cervello,
E dice: Aita aita! deh, fratello,
Cavami omai di questa vita strana.
Vedi come m'han concia le persone;
Chè rogna e lebbra e schianze ho sulla pelle,
E son pelata e vo quasi carpone.

raccomandando la semplicità, che è già tanta parte del bello, e diceva;

I poeti son oggi Salmonei
Che imitan Giove nel rumor de' tuoni.
La poesia è lampi e nuvoloni....
Cantate solo quando il cor si desta:
Non vi spremete ognor concetti e sali
Collo strettojo, fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario li vesta,
E che or s'alzi al bisogno ed ora cali...
Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d'una chiesa...
Pajon belli gli stili rattoppati
Di più pazze figure e tropi strani.
Io dico: Meglio parlano i villani,
Che non hanno Aristoteli studiati.
Chi vuol ben favellar, vada alla scuola
Di semplici villani e villanelle,
Le quali dicon quel ch'han nella gola.....
Ogni pensier fra loro ha sua parola,
Senza tante metafore e novelle.

Amari casi costrinsero il Gozzi a vendere stilla a stilla un ingegno singolare, e provvedersi di pane collo scrivere su soggetti

Or sono queste più quelle mammelle
Che allattarono Orfeo ed Anfione
E tanti altri famosi? or son più quelle?
Se non fra le donzelle,
Fa ch'io riabbia almeno un loco onesto,
E che venga una volta fuor di questo,
Dove ogni uom disonesto,
Parassito, buffon, ruffiano e spia,
Si vuol valer della persona mia:
Dove, quanto desia,
Ciascun mi tira, pettina e malmena,
In casa, nelle piazze e sulla scena. —
Così di pianto piena,
Per liberarsi dal suo viver basso,
Grida la vergognosa; e sta nel chiasso.

allogatigli da libraj (30); simile alla rondine, che, quantunque donata di robuste ale, non può spaziar per l'aria se i pulcini a becco aperto le richiedono cibo. Il vivere poi sotto una oligarchia che non soffriva si discutessero le pubbliche cose, lo obbligò a restringer in piccola cornice i quadri de' suoi *Sermoni*, l'opera di lui più squisita, e la sola di quel secolo che possa mettersi a riscontro del Parini sì per l'arte del verso, sì per l'ironico sorriso nodrito di mesta meditazione.

(30) Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far che tragger carte
Dal gallico idioma, o ignote o vili,
Alla lingua d'Italia.
In vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano.

Sermoni.

Anche suo fratello Carlo cantava:

Non credo si chiudesse verginella
In monastero per servire a Dio;
Nè che audasse a marito mai donzella
Senza un gran pezzo del cervello mio.
Il mio nome fu letto in ogni cella
In ogni casa si sa chi son io,
E alcuno forse il cognome mi pose
Di citarista di tutte le cose.

L' arte critica. Opere polemiche e precettive del Parini.

V'ha tempi (il lettore dovrà cercarli molto lontano?) ove, colla sterilità del comporre o colla fecondità di soli aborti, si accoppia una critica di intenzioni, o almen di pretensioni elevate. Tale non possiamo dire quella d'allora. Lo Zanotti per una dama dettò precetti poetici, che il Parini appaja ad Orazio e ad Aristotele, eppure fa la poesia « arte di verseggiare a fine di diletto »; la comedia « rappresentazione di qualche lieto avvenimento, diretta a volgere gli animi a festa e riso »: insomma non vede che forma e superficie. Quel Lodovico Muratori (1) che con venerabonda riconoscenza

(1) Sto per contare fra i milanesi questo illustre modenese, che qui fu fatto prete, e lunghissimo visse attaccato alla casa Borromeo, poi come dottore della Biblioteca Ambrosiana, e chiamava la nostra la città del buon cuore. Qui pubblicò le Antichità del medio evo in sei volumi, e gli Scrittori delle cose italiche in ventotto (dal 1723 al 51), e la Raccolta delle iscrizioni; moltissimo ajutato dal nostro Sassi, prefetto dell'Ambrosiana. Amicissimo del nostro Maggi, ne scrisse l'elogio, e procurò impedire quell'assassinio che sogliono fare gli editori d'opere postume col pubblicar ciò che un autore avea ripudiato. Fece in casa Borromeo istituire un'Accademia di morale e letteratura. Sì grand'uomo i Milanesi lo vedeano ora assistere ridendo ai burattini, ora far dottrina, tener gli esercizj, procurare missioni; del che al solito gli venivano beffe e titoli d'ipocrito, tanto più che osò lodare i gesuiti: al tempo stesso che altri lo accusavano a Roma come eretico. Neppure dagli spadaccini andò

sarà sempre ricordato dagli storici d'Italia, e che in materie variatissime portò una rettitudine di senso che supplì e all'erudizione e al gusto, nella *Perfetta poesia* ci dà come ristoratori del buon gusto il lodigiano Lemene e il Maggi milanese (2); quegli

immune, e un Côrso minacciò ammazzarlo se non ritrattasse la frase posta nella prefazione, *Corsi ferocium atque agrestium hominum genus.* Egli sapeva che queste amarezze sono serbate agli storici e continuava intrepido; e quando il re di Sardegna, avendo invaso il modenese, gli domandò: *Come mi tratterete nei vostri annali?* rispose: *Come V. M. tratterà la mia patria.*

(2) Il già nominato abate Puricelli (pag. 30) deplorando la morte del Maggi, gli attribuiva nobili e sublimi intenzioni:

Le rime, vili omai per sogni vani
O per mal saggi amori, in pregio ei pose,
Perchè con modi ancor nuovi e sovrani
Il Bello e il Ver della virtude espose;
E a la più pura idea vôlto il pensiero,
Giovò col dolce, e dilettò col vero.
I lumi, ond'ei vergò le dotte carte,
Mostra chiaro l'ingegno e ardente il zelo:
Egli del poetar santa fe l'arte,
Gran maestro d'amore amando il cielo;
E de l'estro di Febo, ond'era pieno,
Ne fe balsamo a l'alme, e non veleno.
Censore di costumi, a ferir giunse
Le follie dell'età con grazie acute,
Ma con amor piagando allor che punse,
Arte medica usò per dar salute;
E quel che altrui parea livido morso,
Era rimedio, e a la virtù soccorso.
I vizj rei, che ivan superbi intorno,
Ei con pietoso zel punse e corresse;
Ed in scena talor con riso e scorno,
Sol per farli odiar, vivi gli espresse,
Il vizio flagellò stolto e rubello;
Ma coperto di rose era il flagello.
Se talora a cantar terreni amori
Sfogò fiorito il giovanil talento,
D'una grand'alma egli cantò gli onori,
Che fea con sua virtù nobil concento;
E fe veder ne l'amoroso stile
Che l'amor più innocente è il più gentile.
Pur questi amori così puri, e degni
Tanto affina col zel de l'alma santa

madrigalescamente sfibrato e fanciullescamente ricercato, questo robusto ma non bello scrittore, giustamente riprovato da Scipione Maffei, che pur da esso Muratori era dichiarato « il campione più vigoroso e coraggioso della letteratura d'Italia » (3).

Non nominerò il Bisso, che dà la ricetta per ogni sorta di versi e di componimenti, e dice che « i rimarj bisogna sempre averli alle mani ».

I critici non avevano ancora adottata dal Voltaire l'erudizione ipotetica e francamente mentitrice; nè il suo motto *Glissez, mortels, n'appuyez pas* era ancora divenuto l'impresa di quello stormo di giornalisti che da poi annuvolò e il buon gusto e il buon senso. Pure anche allora sorgevano o paradossali arditi, o sfrontati censori, che turbavano il galante accordo degli applausi; donde nasceano di quelle baruffe mercatine, che, a spassò della plebe, rinnovano troppo spesso gli Italiani.

Il padre Teobaldo Ceva torinese pubblicò una raccolta di sonetti con critiche osservazioni, ed una dissertazione intorno al sonetto in generale. Preteriamo la poca sua modestia d'inserirne sei di proprj. Girolamo Tagliazucchi, che preparava una raccolta di poesie e prose per le scuole, gli suscitò nemici, e il dottor Biagio Schiavo da Este pubblicò contro di lui *il Filalete* in due tomi; il Ceva e suoi amici risposero, e per quanto si intromettessero il Quadrio e lo Zanotti, non si potè impedire una villanissima avvisaglia.

Più aspro battagliero fu il gesuita Giulio Cesare Cordara alessandrino, che in dieci dialoghi battè la smania delle usanze straniere; volle tentar novità, quando sì poco vi si aspirava, coll'introdurre egloghe militari, che scrisse in italiano, poi tradusse assai meglio in latino, lingua dov'ebbe stupenda abilità. E son famosi i suoi quattro sermoni (4), ove col tono di Giovenale scarifica la ciarlataneria de' falsi eruditi. E gli eruditi vi si riconobbero, e il destato vespajo si attaccò a lui non solo, ma a tutti i gesuiti, sinchè Clemente XIII ordinò a questi di più non rispondere. Rimedio eroico!

E gli erge alfine a sì sublimi segni
Ch'anche in cantar d'Eurilla al ciel sol canta,
E cerca ne' bei sensi il canto pio
Co' suoi amori innamorarla a Dio.

(3) Lettera del Muratori al nipote del Maffei.

(4) *Lucii Sectani Secundi Q. f. de tota græculorum hujus ætatis literatura*

Apostolo Zeno, il felice precursore del Metastasio, appuntando la presuntuosa biblioteca di monsignor Fontanini, mostrò vastissima erudizione letteraria, e nel *Giornale de' Letterati* giudicava con acume senza invidia, e si teneva in corrispondenza coi migliori di tutta Italia.

È dalle nostre storie letterarie dimenticato Pietro dei conti Caleppio di Bergamo (1693-1762), che istituì un non triviale *Paragone della poesia tragica d'Italia* con quella di Francia (Zurigo 1732). Alla quale appone la scarsa dignità de' protagonisti; le passioni amorose attribuite anche agli eroi che n'erano meno suscettibili, e nelle posizioni ove meno vi si poteano abbandonare; la complicazione degli accidenti sostituita al patetico delle situazioni: di rimpatto la trova superiore alla nostra nell' intreccio, nelle esposizioni de' precedenti e de' fatti che non succedono sulla scena; nei mezzi che preparano, sospendono e conducono alla catastrofe. Riprova lo stile delle tragedie italiane, ma anche nelle francesi trova censurabili i concetti, e l'abuso di figure, le inutili parafrasi, i superflui epiteti, cose tutte disdicevoli allo stil naturale: e appunta molti pensieri ed espressioni di Corneille.

Uom si sgomenta a pensare qual immensa fatica dovesse costare la *Storia Letteraria* al gesuita Tiraboschi, bergamasco, professore a Brera; e si dubita che una vita sola basti a scorrer tanti libri, verificar tante date, appoggiare ogni asserzione. Eppure esso non vi durò che undici anni. Ma così attento e fin disutilmente nojoso nel verificare nomi, date, edizioni (5), con un cicaleccio di forme sì poco variate, di passaggi e connessioni stentate, di lingua negletta, non discerne il genio dalla mediocrità, tutti trovando *grand'uomini*; mai non penetra sotto alla buccia, nè trae ispirazioni dai libri che pur leggeva coscienziatamente; deduce il merito d'un autore dalle lodi che gli si diedero, fosse pur dall' amico e fin dall'editore, o sull'epitafio o nell'orazione funebre (6); sfrantuma le scienze e gli autori;

(5) « Di Benedetto Bordone appena mi tratterrei io a parlare se una quistione assai dibattuta qui non ci si offrisse, e che non vuolsi passar senza esame; cioè se fosse padovano o veronese, e, ciò che più importa, s'ei fosse o no il padre del celebre G. C. Scaligero ». E sei intere facciate occupa in tal discussione attorno autore che appena crede degno d'esser mentovato. T. VII, p. III, pag. 1169, 1175.

(6) « Gioachino Scaino da Salò fu un dei più illustri (giureconsulti), e ne è

non informa delle opinioni di questi e del merito relativo; non s'accorge che attorno a loro si moveva un'intera società; non osserva che cosa ciascuno avesse ricevuto, e che cosa contribuito al proprio secolo: nè da tanti volumi morti seppe ricavare i rimasugli e testimonj della vita, nè mai elevarsi a quel punto di prospetto, donde si coglie l'unità armonica. Appuntato di irreligioso dall'inesorabile padre Mamachi, entrò nella propria coscienza, e si tenne sicuro. Appuntato di avere tocco il Petrarca, egli professa che questo è l'idolo suo, il suo eroe, e d'idolatrare il canzoniere (7): riconvenuto d'alcune opinioni, non osa disdire ai suoi critici; e perchè questi talvolta sono diametralmente opposti, e' si duole « di non poter corrispondere alla loro gentilezza col dar ragione ad ambedue » (8): tant'era di gusto mal sicuro (9).

Oppositori pungenti trovò gli spagnuoli Lampillas ed Arteaga, che tolsero principalmente a scagionare i lor nazionali dalla taccia di corruttori del gusto. Erano essi di quei gesuiti che, cacciati di patria, qui ne cercarono una nuova, e ne adoprarono la lingua in modo da porsi fra' nostri. De' quali (10) è qui memorabile l'Andres, che

testimonio l'onorevole iscrizione a lui posta nella sua patria, dappoichè egli fu morto nel 1608... Paolo Zanchi bergamasco... meritò d'essere encomiato con orazione funebre da Giovita Rapicio ». T. VIII, L. II, C. IV, n. 19. e *passim*.

(7) Lettera al padre inquisitore.

(8) Vol. III, pag. 434.

(9) Il gesuita Zaccaria fe una *Storia letteraria d'Italia*, vero giornale di molta erudizione e non ordinaria franchezza. Con questo, ma più cogli scritti teologici e archeologici provocò chiassose dispute col Concina, col Mamachi, coll'abate Capriata, col Muratori, col Lami, coi difensori del falso Febronio e del vescovo Ricci.

Anche il bresciano Mazzucchelli, ne' suoi *Scrittori d'Italia*, di cui sventuratamente non si pubblicarono che le due prime lettere, informa delle particolarità bibliografiche e biografiche con portentosa esattezza, ma nè delle opere porge un concetto, nè l'autore colloca coi contemporanei.

(10) Vogliam nominare Antonio Eximeno, che fece l'*Origine e regole della musica*, negando che questa sia parte delle matematiche, ma solo una prosodia del linguaggio: Vincenzo Requeno, che nel *Ristabilimento dell'arte armonica* pretende scoprire le regole e l'indole della musica greca, escludendo anch'esso le matematiche; il Clavigero messicano, la cui *Storia del Messico e della California* è importantissima: Lorenzo Hervas, la cui *Storia della terra e delle lingue*, e il *Catalogo delle lingue* son dei primi felici tentativi di filologia comparata.

diede l'*Origine e Progressi d'ogni letteratura*, baldanzoso assunto, sostenuto con estese ma superficiali cognizioni; e poichè egli sentenzia senza recar nè i motivi de'suoi giudicati, nè esempj per poterli accertare, il lettore pochissimo profitta, nè impara l'indole generale delle nazioni o quella dei particolari autori. Il Lampillas fece un saggio storico sulla letteratura spagnuola; l'Arteaga la *Storia del teatro musicale*, dove trova la lingua nostra *pusillanime*, e nella prosa mancarci « uno scrittore che riunisca i suffragi della nazione »: e ripete che la letteratura non dev'essere « ministra di divertimento e di piacere » ma « stromento di morale e legislazione ».

Pensate come se ne scandolezzarono i pedanti! Ed è notevole come tali ardimenti venissero da gesuiti, ai quali pure apparteneva Saverio Bettinelli. Franco pensatore, in corrispondenza col Voltaire (11), egli in un poemetto derise il farnetico delle raccolte; nella tragedia *Serse* ardì far comparire l'ombra di Amestri; nel *Risorgimento d'Italia* diede una storia mediocre, ma la migliore di quel tempo. Fu uno dei *tre eccellenti*, e ai costoro versi egli antepose certe lettere di Virgilio dall'Eliso, ove loda il Petrarca con riserbo, schiaffeggia i belanti petrarchisti; fa una scelta rigorosa dei poeti; per migliorarli suggerisce di decimarne il numero, non imitino troppo, e s'abbandonino alla natura; chiudasi l'Arcadia per cinquant'anni; le accademie non ricevano se non chi giuri voler essere mediocre tutta la vita; pongasi un grave dazio sulle raccolte e sui giornali. Ma il mondo, che non studiava Dante, s'infierì allorchè egli malmenò Dante: ed oggi pure egli ne resta in abominevole nominanza presso coloro che nè Dante leggono nè lui. Noi, che non

(11) Voltaire scriveva al Bettinelli:

Compatriote de Virgile,
Et son secrétaire aujourd'hui,
C'est à vous d'écrire sous lui:
Vous avez son ame et son style.

Nelle Lettere sull'epigramma descrive piacevolmente una sua visita a Voltaire. Questi, invitato poscia dal Bettinelli a visitarlo a Verona, rispondeva: « Ben vedete che non mi dee garbare il venir in paese ove alle porte della città sequestrano i libri che un povero viaggiatore ha nella sua sacca; non posso aver voglia di chiedere a un domenicano licenza di parlare, di pensare, di leggere; e vi dirò schietto che codesta vigliacca schiavitù dell'Italia mi fa orrore. Credo la basilica di San Pietro assai bella, ma amo più un buon libro inglese, scritto liberamente, che centomila colonne di marmo ».

sappiamo scandolezzarci di chi esercita il prezioso diritto di giudicare in luogo di credere, molti de'suoi appunti troviamo veri, troviamo anche acuti; se non che ha il torto di arrestarsi sulle particolarità dove era necessario guardasse l'insieme; fa da Virgilio criticar l'autore che più si scosta dalla virgiliana armonia, misurar i nettunici passi del genio colle regole del minuetto. Ma forse più largo campo presero i molti che lo confutarono, non eccettuando l'ingegnoso Gaspare Gozzi? (12)

Tutti già mi suggerite la *Frusta Letteraria*, forse il solo giornale che rimanesse di fama popolare. Giuseppe Baretti torinese (13), autore

(12) Il fraseggiare bestemmie contro il Bettinelli è un luogo comune di chiunque scrive di letteratura, ma che pochi l'abbian letto me lo mostra la somiglianza degli attacchi. Per salvar le mie spalle dal non aver fatto eco, dirò ch'egli dal maggior dantista dell'età nostra era chiamato *maestro e padre* (Foscolo, *epistolario* vol. 1, p. 80): e che nel miglior giornale del secolo passato si scriveva: « È comparso un libro in Italia, che è uno de' più benemeriti libri che da molto tempo siansi fatti, e sono alcune Lettere di Virgilio all'Arcadia di Roma.... L'autore dà un giusto valore alle cose ed agli originali che ci erano proposti d'imitare eternamente sotto pena di riguardare come reo di lesa pedanteria chiunque osasse uscire dello strettissimo giro stabilito. La maggior parte dei lettori si sono scatenati contro la verità, che veniva in quelle lettere annunziata e, direi quasi, dimostrata; pure delle ristampe di quel libro se ne sono fatte, e mi vado lusingando che, sparsi qua e là ve ne siano molti de' sediziosi, e che il regno de' pedanti sia per durar poco ». Pietro Verri nel *Caffè*. Costoro poi, che ad ogni libero e sentito giudizio rinfacciano l'autorità, osservino la diametrale opposizione di giudizj intorno al Bettinelli nel conte Napione, persona stimabilissima, e in Camillo Ugoni, tre volte stimabilissimo. Finitela una volta, o reverendi maestri, di buttarci in faccia il dotto A e l'erudito B; opponete ai nostri giudizj i giudizj propriamente vostri, e che mostrino avete letto gli autori, a cui ci accusate di scarsa riverenza o di eccessiva. Voi (lasciatemelo ripetere) avete la vostra testa, noi la nostra, ed esclamiamo con Seneca: « Gli è vergogna, il giudicar sempre « su voto altrui: *Questo l' ha detto il Tiraboschi* o il *Ginguené*, il *Milizia* « o il *Cicognara*. Sta bene: ma tu che ne dici? *La Gazzetta tale e l'ipercritico tal altro sentenziarono così e così*. Sta bene: ma come ne sen- « tenzii tu? E fin a quando starai al freno d'un altro? Qua, portaci alcun « che di tuo. *Turpe est ex commentario sapere. Hoc Zeno dixit: tu quid?* « *Hoc Cleanthes: tu quid? Quousque sub alio moveris? Aliquid et de tuo* « *profer* ». Seneca, *Ep.* 33 7.

(13) Anche il Baretti si piacque assaissimo di Milano, ov'ebbe lungo soggiorno e calde amicizie. Il Firmian aveagli dato speranza di quivi impiegarlo; ma avendo egli stampato qui il primo volume delle sue Lettere, il ministro di

di capitoli, ch'egli stesso confessava non valer nulla più dei tanti altri contemporanei, e di viaggi in lettere rinzaffate d'accidenti minuti e generici e di leggera osservazione, ma care per spigliato e rapido stile, il che rende poi incomparabili le sue famigliari, cominciò in Venezia a sparnazzare le posticce immortalità, e menare la « metaforica sua sferza rabbiosamente addosso a tutti que' moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o ragionevoli ai leggitori e alla patria ».

Qual nobile arringo se egli avesse guardato a qualcosa più che la forma; se avesse compreso l'importanza della franchezza e della sincerità nell'arte; se alla sensata intuizione avesse accoppiato alti sentimenti, veder largo, le corroboranti ispirazioni del patriotismo! Certo egli è lontano dall'impertinenza di quel fu nostro contemporaneo che introdusse di giudicare venti, trenta opere per ogni articolo di giornale, ma quanto poco non sa egli! come sprezza ciò che non comprende! come abusa della beffa invereconda contro gente da tanto più di lui! come s'abbandona a irosa ed invida personalità, e tutto riferisce a sè stesso, senza discernere tempi e studj! Di Dante dice grossolanità non minori di quelle del Bettinelli: il Filicaja pe' suoi sonetti

Portogallo levò romor grande, quasi fosser oltraggiose alla sua nazione. Allora il Baretti se ne andò, ma con gravissimo rincrescimento, che espresse in un' epistola ove ricorda

> quel glorioso duomo
> Ornamento stupendo di quella Lombardia
> Che cara unicamente fu sempre all' alma mia.
> E perchè lusingarmi con modo disonesto
> Di farmi passar tutto della mia vita il resto
> Sotto l' ombra diletta di quell' augusta mole,
> Perchè darmene tante replicate parole,
> E poi all'improvviso piantarmi un porro in mano,
> Deludermi, schernirmi, cavarmi da Milano?

Quanto son poveri questi versi, tanto è graziosa la lettera 10 novembre 1761, ove al fratello Filippo descrive le delizie del villeggiar in casa Imbonati a Cavallasca col Parini, col Tanzi, col Passeroni, col Balestrieri, col Bicetti ed altri: « canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati e passeggiatelle, e risa e giuochi dal cantar del gallo sino a notte chiusa, si seguono alternamente. Gl' Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si distruggano a voglia loro: a noi non importa un fil di paglia ».

all'Italia crede degno «d'una buona staffilata sul deretano, per ogni verso »: nel libro *Dei delitti e delle pene* non vede che « una cosaccia scritta molto bastardamente » e confonde il Beccaria cogli Algarotti, coi Chiari ed « altri tali balordi che non sanno neppur mediocremente la lingua del paese » (14); il Verri gli è « un *sacciutello* che crede saper tutto e non sa nulla; una bestia piena d'albagia come d'ignoranza, che mostra d'aver avuto dalla natura un buon pajo di calcagna da ballerino, non una testa da politico e da filosofo »: il *Caffè*, « una delle più magre buffonerie che si possano leggere »: gli autori di esso « invincibili ignoranti » e peggior di tutti il Verri, cui intíma che « ci vuol altro per aggiunger all'altezza di scrittor periodico », e protesta volerlo « render tanto ridicolo da fargli maledire chi gli ha insegnato l'alfabeto » (15). Del nostro Parini ammira il verso, ma l'esorta a ridurre i suoi sciolti in ottave o terzine; e in ottave o terzine volea si scrivessero le tragedie. Trascina alle gemonie come un pappagallo senza ingegno quel Goldoni, che porrem sempre in testa ai comici nostri (16), mentre è dimenticato quel Carlo Gozzi ch'esso tentava opporgli come il genio più meraviglioso dopo Shakspeare. Frate pazzo, frate birbologo, scimunito arcade, sozzo majale e tali altri abominj sputa sul padre Appiano Buonafede, uomo eruditissimo e scrittore vibrato e agevole, il quale trattò temi seriissimi, come *Delle conquiste celebri esaminate col diritto naturale delle genti*, impugnando la ragione delle spade; la *Storia critica e filosofica del suicidio*, e principalmente la *Storia ed indole d'ogni filosofia*,

(14) A don Francesco Carcano lettera del 13 ottobre 1770. E al 19 gennajo 1771: « Ho veduto un libro del Beccaria, che ci vuol insegnare a scrivere con buono stile, senza saper egli stesso un'acca nè di stile nè di lingua. Il pover uomo s'è lambiccato il cervello per esprimersi in modo da non esser inteso, se non fosse da quell'altro cervello bujo del conte Verri ».

(15) *Passim*: e come economista lo sbatacchia nel N. XXII.

(16) Auguriamo agli autori la tranquillità d'animo del Goldoni, il quale conchiudeva le sue *Memorie* così: « Se vi fosse qualche scrittore che volesse occuparsi di me non per altro che per farmi dispiacere, perderebbe il suo tempo. Io son nato pacifico, ho conservato sempre il mio sangue freddo: nella mia età leggo poco, e non leggo che libri di divertimento ».

Criticato da Diderot, andò a trovarlo; e dice che, qualvolta seppe d'alcuno che gli portava astio, egli andò a cercarlo e disingannarlo. Felice chi si sente questo coraggio, o non ha detrattori così spregevoli da creder viltà il riconciliarseli!

dove gli autori e i sistemi sono giudicati con lealtà e indipendenza (17).

Que' triviali che cantano come i giornalisti intuonano, presentino il Baretti come introduttore del buon gusto; a smentirli basterebbero coloro che nominammo fin qua, basterebbe il Parini, che insieme col poetico unì il merito critico. Perocchè s' inganna chi del gusto fa l'opposto del genio. Il genio è il gusto nel suo impeto creatore; il gusto è il genio nell' esercizio di sua scelta; e l' un e l' altro sono un' impulsione quasi instintiva a preferir il bello, sebbene con diversa intensità. Nè mai il gusto impacciò un talento vero o un'emozione sincera; e mal si reputano essenza del genio quelle irregolarità, che provano soltanto come allo spirito non basti forza per giunger alla meta senza traviarsi nel corso.

La lingua è la nazione; onde non è meraviglia che così spesso gli Italiani tornino a questo campo: che se i grammatici ne fecero l'arena di corse di nani, i forti pensatori vi si addestrarono, massime quando restavano rimossi da più serj argomenti.

Son molte e non tutte letterarie le ragioni per cui la lingua nostra non potè mai ridursi una, viva, popolare, e rimase stiracchiata fra pedanti e libertini. La Crusca dormiva sul suo frullone; alcuni seguitavano la facile fatica di spogliare classici per impinguare d'inerte opulenza il dizionario (18); e mentre da una parte non si

(17) Acciocchè neppur l'originalità dell' infamia sia concessa agli Aristarchi odierni, diremo che il Baretti accusa il padre Buonafede d'essere *antimonarchista* e *antipapistico*, e che esso Baretti fu tacciato anche in stampa e sino in francese d' esser nella sua *Frusta* coadjuvato dai gesuiti; del che egli a lungo si scagiona. Vedi il N. XXX nella risposta al *Bue pedagogo*. Giacchè delle profezie dei politicastri odierni non si ha cuore di ridere, si leggano quelle che il Baretti faceva intorno alla guerra d'America, assicurando don Francesco Carcano « che se in questo anno l'Inghilterra non disfà l' America, la disferà certamente nel corso dell'anno venturo, SE NE DICA IN MILANO QUEL CHE SI VUOLE »; e fa voti che « i perfidi Americani siano in parte sterminati e sbarbati dal mondo, come ben si meritano ».

(18) Bene meritaron Giuseppe Maria Bianchini di Prato, che stampò la *Difesa di Dante, lezione nella quale si mostra che lo stile della Divina Commedia non è rozzo e incolto, ma bensì leggiadro e gentile... e che la lettura di Dante è molto utile al predicatore* (Firenze 1718); il canonico Paolo Gagliardi, autore di *Cento osservazioni*; il Rosasco, che fece sette dialoghi della lingua toscana; il Rogacci, e meglio il bolognese Corticelli che ci diedero utili, se non ragionate grammatiche. La più notevole opera in tal fatto è quella di

ammetteva purezza fuor de' vocaboli catalogati, da un'altra disputavasi al dialetto migliore il diritto di lingua nazionale.

Dachè il Boccaccio svïò lo stile italiano da quella semplicità che è propria de' linguaggi analitici moderni, e in cui già si cari esempi aveano dato Dino Compagni, i Villani ed altri trecentisti, in due scuole si divisero gli scrittori. Gli uni vagheggiano la naturalezza, persuasi che non sia lingua se non la viva e parlata; che lo scrivere sia un pensato conversare, e perciò deva imitar quelli che ben parlano, con forme naturali di costruzione, e tenendo serva la parola al pensiero. Gli altri aspirano a un linguaggio appartato, creazione degli scrittori e delle accademie; donde frasi e parole d'uso riposto e impopolare, e giro di periodo artifiziato, e cumulo d'incisi, che sarebbero ridicoli nel discorso, e si credono eleganza nella scrittura. È noto come sul Boccaccio armeggiassero i retori del cinquecento; ma mentr'egli rimase l'idolo degli uni, altri o col Baretti s'indispettiscono di « què periodi che prendono tre miglia di paese », e conchiudono che « la lingua adoperata da esso sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo »; o col Giordani pronunziano che esso e il Bembo « dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua per darle violentemente del latino le forme che meno le si confanno »; o con Ugo Foscolo che « la troppo ammirazione pel *Decamerone* insinuò nella lingua infiniti vizj, più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia » (19).

Quindi anche due maniere di critici; gli uni vogliono cose

Pietro Bergantini veneziano intitolata: *Voci italiane di autori approvati dalla Crusca nel vocabolario di essa non registrate*, Venezia 1745; la più utile, il *Vocabolario* dell'Alberti nizzardo. Non vuolsi dimenticare *La Crusca provenzale, ovvero le voci che la lingua toscana ha preso dalla provenzale* (Roma 1724) ove Antonio Bastero mette un paradosso, che più tardi come novità trovò molti fautori in Italia, cioè che la lingua nostra derivi dalla provenzale, ossia dalla romanza. La letteratura nostra era ancora abbastanza coltivata oltr'alpi: Annibale Antonini salernitano fece a Parigi un dizionario, una grammatica e molte edizioni de' nostri classici; altre ne eseguì il Rolli a Londra, ove il Baretti diede un dizionario, e molti scritti proprj e molte stampe d'altrui; il qual Baretti si lagna anzi delle molte cose sconvenienti colà stampate da italiani.

(19) *Discorso IV della lingua italiana.* E si guardi bel paragone che vi fa del Boccaccio con Tucidide.

cose, fin a negligere la forma, ignorando l'intimo nesso del pensiero colla parola, e come non si dia nettezza di concetto senza precisione di forma; gli altri valutano il parlar d'un uomo, non l'uomo dal suo parlare, e un' idea triviale od anche falsa stimano meglio che una insigne e nuova, espressa meno perfettamente.

I filosofi milanesi, intenti ad allargar i confini della lingua, pretendeano ciascuno potesse scrivere come gli cadeva dalla penna, fossero poi i modi italiani o latini o tedeschi, e ne diedero precetti ed esempi nel giornale del *Caffè* (20). Libertinaggio indegno di chi abbia polso di patria carità, che, accusando di povertà la propria favella prima d'averne cerche le ricchezze, avrebbe recato a non poter essere più intesi.

Il Parini invece, Pier Domenico Soresi di Mondovì, buon grammatico e autore di poesie e novelle, precèttore in casa Serbelloni; Carlantonio Tanzi, Teodoro Villa professore d'eloquenza, veneravano i classici, voleano in essi si studiasse, ma senza farsene plagiarj, senza per essi repudiare le forme viventi e le parole sopravenute colle nuove cognizioni.

Il padre Alessandro Bandiera senese, scontento del metodo d'istruzione de' gesuiti, abbandonò questi, e compose nuovi libri da ciò. Fra questi nel 1756, stando maestro a Milano, ne diede fuori uno *De' pregiudizj delle umane lettere*, ove unici modelli del bello stile proponeva il Boccaccio e sè stesso. Quale abbiam noi migliore oratore del Segneri? il quale diceva essersi contenuto « dentro i limiti di quella facilità così difficoltosa che rende il dire quasi simile ad un

(20) Al *Caffè*, cominciato a stamparsi il 1764 colla data di Brescia e finito l'anno seguente, lavoravano Pietro ed Alessandro Verri, Beccaria, Lambertenghi, Alfonso marchese Longo brianzuolo canonico di Santo Stefano, che poi fu professore di diritto ecclesiastico nelle Scuole Palatine, il matematico Frisi, Giuseppe Colpani, Pietro Secchi. In uno de' primi numeri leggesi: — *Cum sit* che gli autori del *Caffè* sieno estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà de' suoi pensieri e della ragion loro, perciò sono venuti in parere di fare solenne rinunzia alla purezza della toscana favella ». Alessandro Verri poi si disdisse nella prefazione ai *Detti memorabili* di Socrate scrivendo: « Certo non è indizio *più* manifesto di animo servile *quanto* il contraffare i costumi, le foggie, le opinioni, la lingua altrui. Quindi si dolgono lungamente senza profitto i nostri letterati che omai la nostra favella sia guasta per la mescolanza con la vicina sorella. Uno strano dialetto, composto delle due lingue, non solo si parla ma si scrive ecc. ».

cammino, fiorito no ma agiato ed andante. Questa nettezza (soggiungeva), se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio ma a rispettarlo ». Or bene il Bandiera l'appuntava di scarso sapore, e pigliatone qualche brano, lo raffazzonò con frasi svenevoli e col contorto periodar boccaccevole.

Spinto da' suoi compatrioti e dal proprio sentimento, il Parini calò nell'arena a ribattere il soprassapere del Bandiera (21): e questi, picco nel vivo che un novellino alzasse la voce contro lui *autore di venti tomi* (22), « prese a soperchiarlo con rusticane beffe ed amari dileggiamenti, quasichè tali avessero ad essere le armi delle onorate persone e massime delle religiose » (23). Il Parini, convinto che « solamente nelle battaglie sta la vittoria a favor di colui che riman padrone del campo; ove nelle dispute letterarie colui vince che di più valide ragioni è fornito », oppose alle diatribe quel che bene stava, silenzio e disprezzo (24).

Più lunga favola a dire è la capiglia con Paolo Onofrio Branda barnabita, già suo precettore di retorica (25). Si costumò fino ai dì nostri di finir l'anno scolastico con certe accademie, ove gli studenti declamavano al pubblico componimenti preparati dai maestri: quasi volesse attestarsi che aveano esercitato solo la memoria, e in materie che poco il meritavano. In quella del 27 agosto 1759, il Branda fece recitare da' suoi discepoli un dialogo, ove, nel

(21) Due lettere sopra il libro intitolato: *I pregiudizj delle umane lettere*, Milano, dalla r. d. Corte 1756. La seconda è del Soresi, che vi espone buoni concetti intorno all'*Insegnamento letterario*.

(22) *Risposta del P. M. Alessandro Bandiera alle imputazioni apposte contro il suo Gerotricamerone*, ecc. Milano, Galeazzi 1757.

(23) Sono parole delle lettere del Parini contro il Branda.

(24) « Le frasi birbesche e da osteria sono un fango che rimbalza sopra chi lo scaglia; nè merita l'onore che se gli risponda chi ha la bassezza di usarne ». Verri, *Quattro lettere al sig.* A. F. D.

(25) Questi aveva già sostenuto un battibecco a favore di Carlo Bescapè generale de' barnabiti, quando, alla vita di san Carlo scritta da questo, l'Oltrocchi preferì quella del Giussani; poi un altro litigio col canonico Irico per tre parole che questi aveva corrotte in un' epigrafe di lui, e stampò sei lettere, e n' ebbe altrettante risposte.

L' oblato C. Rosa loda l' elogio del Sassi che *latinissima oratione in lucem edidit eruditionis et litteraturæ politioris laude celeberrimus P. Onuphrius Branda*. Vedi C. Rosæ ... *orationes habitæ in seminario mediolanensi*, Milano 1809.

lodevole intento di esortarli a studiar il toscano, trascendeva da retore nelle esagerazioni; e levando a cielo, non che il parlare, ma e l'aria e i costumi e i luoghi e il volgo di Toscana, gettava nel fango i Milanesi, dicendone il dialetto una sconciatura, atta solo a far ridere; le ville più magnifiche perder al confronto non solo del lung'Arno, ma fin delle « siepi di sempre fresche ed odorose mortelle incespate e intessute »: le donne d'altro non curarsi che di cuffie, merletti e malattiucce: i popolani esser gaglioffi pascibietola scimuniti (26); e chi in quella lingua componeva « versi per far ridere gli scioperati, e per ridere anch'essi della babuassaggine di chi sta loro ascoltando a bocca aperta », mandava a coronarsi nel borgo degli Ortolani. Avesser anche presa, tali accuse erano fuor di luogo, erano intemperanti, nè è meraviglia se seppero dell'agro al popolo di Milano. Il Brandà, per giustificare il primo dialogo, ne pubblicò un altro, sottigliando in distinzioni: « ma dove l'errore è palpabile, le giustificazioni e le scuse non servono; ci vogliono confessioni e pentimenti » (27). Fatto fu che dapprima si lesse sui canti della città un cartello:

Esortazione a frate Branda barnabita di ricoverarsi a Firenze.

Sai che si dice, chi la fa l'aspetti.

Bellinc, Son. 91.

Milano, a spese pubbliche:

poi vi tenne dietro una scrittura del nostro Parini (28), il quale poi doveva essere censore ben più severo delle costumanze milanesi. Il guanto da lui gettato fu raccolto; il Branda non tardò a rispondere, il Parini ripicchiò in un foglio volante, poi in una seconda lettera (29); ma già nella mischia aveano pigliato impresa gli amici dei due: di qua gli scolari finti o veri del frate, di là principalmente

(26) « Non veggiamo noi tutto dì quelli che sono allevati in aria grossa e pigra e addensata e grave, come son que' contadini che vivono fra gli orti e terreni marciti vicino alla città, i quali sono zughi, gabbiani, gonzi, balordi stolidi, che metton prima la barba al mento che un po di sale in zucca? » Branda, *Dial. della Lingua Tosc.*

(27) Parini.

(28) *Al P. Onofrio Branda, ecc. prete G. Parini milanese*, Milano, Galeazzi, 1760.

(29) *Lettera di G. Parini in proposito d'un' altra scritta contro di lui dal padre D. Onofrio Branda.* Milano, Galeazzi 1760.

i Trasformati (30) e la *Badia de' Meneghini*; da una parte il *Rifiorito*, l'*Accorto*, lo *Svegliato*, l'*Ingegnoso* produceano in rivoluti periodi le autorità di Cicerone, di Quintiliano, d' Orazio, di quegli altri di cui i pedanti si valgono a spauracchio della libertà: dall'altra il Beltrame, il Domenico parrucchiere (*Meneghin Peccenna*), *el Scanscin, el Struzapolenta el Tizziræu, el Mennapes*, il Quartuccio Pintone sfavillavano di locuzioni triviali, di proverbj da taverna, di versi del Maggi, e in cinque mesi fioccarono ben settantaquattro opuscoli tra milanesi, italiani e latini. In quella sfucinata, d' ingiurie non si fe sparagno; il Branda chiamava il Parini e i suoi « autori d'un carattere molto deforme, che hanno gettato via ogni verecondia nello scrivere, bocche sucide, lorde, stomacose e malediche »: un altro toglieva a provare che il Parini è un vero matto (31): gli avversarj

(30) Quest' accademia milanese, nata fin dal 1550, era stata rinnovata dal conte Giuseppe Imbonati, che ne fu poi conservatore. A quel rinnovamento aveva assai contribuito il valente fisico Ambrogio Avignoni, che molto operò anche nell' accademia di storia ecclesiastica, eretta in casa del conte Ercole Solanella. L' insegna de' Trasformati era il platano inestato, col motto *Et steriles platani malos gessere valentes*, e vi appartenevano di bei nomi, il Salandri, lo storico Giulini, il dotto Irico, l'avv. Fogliazzi, gli abati Cristiani e d'Adda, i valtellinesi Saverio Quadrio e Noghera, il padre del Borghetto, il poeta Balestreri, e Villa, Soresi, Passeroni, Baretti, Guttierez, ecc. Ne fu segretario perpetuo Carlantonio Tanzi, ingegno vivace e insieme erudito vastissimo e generoso, come il mostrano le tante notizie ch' egli somministrò al Mazzucchelli, desunte principalmente dalla Biblioteca Ambrosiana. Alle costui *poesie milanesi e toscane*, stampate a Milano dall' Agnelli il 1766, il Parini antepose un elogio.

Della magnifica Badia parliamo altrove.

Fra i combattenti convien nominare Giuseppe Cerini di Solferino mantovano. Venuto poverissimo a Milano, si fe conoscere da alcuni giovani che lo fecer accettare accademico *umorista*, e gli trovarono qualche lavoro d'avvocatura. Il suo dialogo di *Gracchia e Mastragora* piacque ai Milanesi, senza offender il Branda. Il Cerini produsse alcune commedie applaudite, e fu fatto poeta del teatro regio. Si han di lui alcune poesie anacreontiche (1776) che la *Biographie Universelle* loda « per immaginazione dolce e allegra, eleganza squisita e beata facilità »!

(31) *Lettera di N. N.* al prete Parini. Uno degli scritti più virulenti fu quello intitolato: *Al signor Carlantonio Tanzi, lettera di un vero suo amico, nella quale prendesi in considerazione la nuova antibrandana da lui fatta stampare in Lugano e divulgata a Milano.* Fu ritirata dalla podestà civile, e si attribuì al famoso matematico padre Grandi. Tutti i giornali se ne occuparono.

si scanagliarono altrettanto; e il bollimento non ristè fin quando la censura mozzò ogni stampa su quel proposito.

Il nostro Parini, quantunque si mostrasse men arrabbiato perchè meno impotente, pure fu lungi dalla mansuetudine di sapienza che sta così bene al letterato, e rincresceasi dell'essersi tramesso in quell'affare. I libelli ispirati da puntigli e da privati risentimenti nascono morti, e abbastanza monumenti abbiamo noi, che, strappateci le armi, conservammo l'astio; e ringhiosi veniamo a sfide di vituperi, come un giorno a battaglie di sangue. Ben fu dunque il non riprodurre nelle opere del Parini questi opuscoli, dei quali però la candidezza di stile inaffettato e chiaro (32) fa singolare contrasto colla bolsa locuzione, pompeggiante di frasi e vuota di sentenze del Branda (33). Noi non assentiamo colle sue dottrine in fatto

Il Lami nelle *Novelle Letterarie* lodò il Branda, poi anche il Parini. Le *Nuove memorie per servire alla Storia Letteraria* propendono pel primo; pel nostro l'*Excerptum totius italicæ nec non helveticæ literaturæ* di Berna.

(32) « Questo è quel poco ch'io ho pur voluto dire del molto che avrei potuto in proposito di coloro che procurano di nobilitare il nostro volgar milanese. Il che io ho fatto a bella posta per avvertire i semplici, i quali credessero a ciò che voi diceste nel vostro primo Dialogo intorno alla nostra lingua e all'uso che si fa di essa. Così potesse quel vostro libro stimolare i dotti amatori del nostro dialetto a pubblicare tutte le bellissime opere loro, scritte in milanese per loro onesto sollazzo, in mezzo alle più serie occupazioni e ai più gravi studj, co' quali procurano utilità ed onore alla loro patria ed a sè medesimi! In tal guisa tornerebbono in vantaggio della lingua milanese i biasimi che le avete dati; e sarebbe noto a tutto il mondo ch'essa non solo non è atta a far ridere per sè stessa, ma che tale ancora non la rendon coloro che l'adoperan scrivendo. Anzi acquisterebbono lode i nostri Milanesi, i quali hanno saputo volgere il loro dialetto e i loro versi in esso scritti a un sì lodevole e vantaggioso fine quanto si è quello di ammaestrare e di correggere i costumi della loro patria, servendosi meglio che in tutte le altre lingue non si fa della poesia.

« Voi riprendereste forse come soverchio l'amore ch'io porto al mio paese dicendo ch'esso mi fa parere i difetti grazie, e le sconciature avvenentezze, siccome accennaste nel secondo Dialogo; ma voi il potete ben fare a vostra posta, che nondimeno io non mi torrò giammai dalla mia opinione, la quale non è punto diversa da quella de' più saggi e giudiziosi uomini; e se anche possibil fosse ch'io mi ingannassi in questo, mi farà sapere dolce cosa l'ingannarmi giudicando a favore della mia patria nelle cose indifferenti e che non fanno torto veruno alle altre nazioni ».

(33) Dal Branda leverò un tratto che si riferisce a costumi. Fate serbo di fiato. « Oh quanto invidio la sorte di chi nasce in que' paesi (in Toscana)! E

di lingua, e solo il puntiglio potè recarlo non solo a scusare, ma a lodare coloro che scrivono in dialetto milanese: dialetto che era troppo lontano dall' aver mostrata la sua potenza anche nel serio come fece col Grossi (34). Solo rammenteremo che conchiude esortando il Branda a « trattenere i suoi scolari con materie che sieno vantaggiose prima al loro cuore e poscia alla lor mente. Così

quanto avventurati noi saremmo se nelle case nostre, in vece di que' gaglioffi che ci servono, di que' pascibietola e fantocci e scimuniti che non ci fanno altro suffolare agli orecchi che melensaggini e gaglifferie e motti da taverna, sì, quanto avventurati noi saremmo se, invece di que' Franciosi affamati che ci si ficcano in casa per insegnarci a fare il galante, a metterci in sosta e stare su lezj e smancerie, a smozzicar le parole per cinguettar in lingua pappagallesca, ed avvezzarci a quel linguaggio innestato di francese e italiano che non è nè l' uno nè l' altro, ma sì bene il vitupero dell' una e dell' altra nazione, e che usano non pertanto a' dì nostri le più leziose fanciulle e i più spasimati damerini e i più ammartellati d' amore; quanto, ripeto, avventurati noi saremmo se, invece di questa genia, feccia d'asini, di questi paladini erranti, che, birboneggiando alcun tempo per le case delle virtuose e de' virtuosi di ballo e di palco, si trasser pria le spese, e fecer poscia un buon capitale di smorfie, di attucci, d'inchini, di riverenze, per meritarsi poi d'entrar maestri di buone creanze nelle case de' galantuomini; quanto, replico, avventurati noi saremmo, se, invece di trattare con costoro, avessimo ad usar di continuo con Toscani ». *Dialogo sulla lingua toscana.*

(34) Quando il Branda diceva che il dialetto nostro non è buono che a far ridere, i Meneghini gli domandavano se il prete faccia ridere il moribondo e il giustiziato allorchè li conforta in milanese. Poi il Baretti (ci torneremo di spesso, tanto egli insegna perchè è lui, non copia d' altri) spasimava pel Balestrieri, e non rifina di dargli lode in tutte le lettere al Carcano. Letta poi la versione della *Gerusalemme*, arriva a scrivere. « Mi piace quasi da per tutto più che non l' originale, di cui la lingua è sovente arbitraria e sovente barbara.... La lingua del Balestrieri è pura milanese, i suoi versi son tutti facili e armoniosi, i suoi pensieri tutti espressi con chiarezza e con precisione, le sue infinite piacevolezze tutte vaghe, tutte naturali.... Degli uomini come il Balestrieri il mondo non ne produce più d' uno o più di due in un secolo: nè io ne conosco altro in Europa che gli s' agguagli se non il Metastasio ». E lo mette dissopra di quei conti e marchesi che allora onoravano Milano, e vorrebbe gli si ergesse una statua, o si facesse una colletta di due o tremila zecchini, come fecer gl' Inglesi col Pope: « e possa io morire se l' Omero del Pope dà la metà piacere del Tasso milanese ». Eppure non v'è uno su mille Milanesi che oggi regga a leggerlo.

Quando il Balestrieri morì, il cardinale Durini, che lo aveva protetto e soccorso nella vecchiaja, lo pianse con un intero volume di poesie latine. Poi Francesco Carcano fe una raccolta di versi (1780, Mon. di Sant'Ambrogio) di

apprenderanno essi che la verità debb'essere il fine a cui dee spezialmente tendere l'uomo di lettere: che la vera eloquenza non consiste già solo nelle parole, e in quelle che si chiamano lascivie del parlar toscano, ma più assai consiste nella robustezza delle ragioni e nella bellezza de' pensieri: e finalmente che la prima scienza che insegnasi, e che conseguentemente si dee imparare nelle scuole, si è il buon costume, la sincerità e la moderazione. Che dobbiamo noi altro fare a questo mondo fuorchè cercar d'illuminarci vicendevolmente? e perchè ne concede il cielo più lunghi dì, se non perchè apprendiamo a diventar ognora migliori? » (35)

varj, fra cui ci ha ottave di P. Verri, un mediocrissimo sonetto milanese del Parini e un suo epigramma poco migliore che dice:

Vanne, o morte crudel, vanne pur lieta
Di questo pianto che mi bagna il volto:
Ahi, tre cose rarissime m' hai tolto;
L' uom buono, il buon amico, il buon poeta.

Fra altre cose di poco valore la men peggio parmi questo sonetto del conte Luigi Marliani:

L'è mort el Balestrer! oh pover omm!
Emm pers ona gran bonna compagnia:
E quel ch' è pesg, emm pers on galantomm
De quij che al dì d' incœu gh' è carestia.
Cossa ghe giova a lu tucc qui bel tomm
Milanes e toscan de poesia,
Se no ghe resta adess olter ch'el nomm,
E l' è in di sgriff de quella brutta stria?
Guarda, Milan, cossa t'ée mai perduu!
Bonna fed e bon cœur, scienza e virtù
Hin con lu in sepoltura e stan scondúu.
Piangemm, che mai no piangeremm assée:
Ma lu ch' el se la god e 'l sta là su,
El ne ringrazia, e pœu el ne rid adrée.

(35) Attese le recenti controversie sopra il valore di lingua e dialetto non sarà superfluo riferire questo brano.

« Le lingue sono tutte indifferenti per riguardo alla intrinseca bruttezza o beltà loro. Le voci, onde ciascuna è composta, sono state somministrate agli uomini dalla necessità di spiegare e comunicarsi vicendevolmente i pensieri dell' animo loro: e la natura, a misura che negli uomini sono cresciute le idee, ha dato loro segni da poterle esprimere al di fuori; onde nasce che ciascuna lingua è abbastanza perfetta, qualora non manchino ad essa quelle voci che si richieggono a poter spiegare ciascuna idea di colui che parla. Ciò che fa creder superiore una lingua ad un' altra si è la maggiore

Oggi chi dice critico intende giornalista, ma allora la stampa periodica, questa potenza mescolata di bene e di male, senza della quale la libertà non può vivere, e con la quale è difficilissimo mantener l'ordine, appena era al balbettare. I giornali letterarj si restringevano a dar un estratto dell'opera più o meno scarno, e un giudizio per lo più benevolo, atto opportunissimo quando scarsamente diffondeansi i libri; mentre oggi ogni articolista pretende improvisar un libro nuovo sopra il libro che giudica. Era uscita nel 56 e 57 una *Raccolta Milanese*, dove s' inserivano scritti inediti, povera d' interesse. Meglio valsero gli *Opuscoli* e *Nuovi Opuscoli*. Dal 1772 al 76 il Galeazzi stampava una *Gazzetta Letteraria*, ove si dava contezza di opere nuove, con giudizj in gran parte dedotti da giornali forestieri. Vuolsi la dirigesse il Parini, ma sarebbe difficile riscontrarvi la sua mano. Anche una *Gazzetta politica* compilò alcun tempo, coll'epigrafe *Medio tutissimus ibis;* genere anche questo ben lontano dal despotismo che or vi esercitano alcuni, i quali, senza garanzia d'elezione, nè altro merito che l' impudenza, s' intitolano rappresentanti dell' opinione di cui non sono che corruttori,

abbondanza de' vocaboli proprj d'una sola cosa, i quali servono alla diversità degli stili; ed oltre a questo la maggiore universalità di essa lingua, nata da varj accidenti naturali politici e morali, la quale serve alla maggior copia degli scrittori. Queste ed altre accidentali superiorità d' una lingua fanno ch' essa domini sopra le altre più ristrette, e che non hanno tant'abbondanza o, dirò meglio, lusso di vocaboli. Questi si chiamano dialetti, e vivono entro ai termini di ciascuna città e piccolo tratto di paese; laddove le altre, che perciò si chiamano dominanti, stendonsi più largamente e nelle bocche e negli scritti delle persone più colte di ciascun regno o provincia. Ciascun dialetto tanto si reputa più puro, e perciò tanto più bello, quanto più scevro si mantiene dalle voci forestiere, che perciò si chiamano barbare; e in somma da tutte quelle che nate non sono in paese, o da gran tempo adottate da quel popolo che lo parla. Perocchè in ciascun paese si possono distinguere tre diversi linguaggi: l'uno è il dialetto particolare del paese, l'altro la lingua dominante, e il terzo quell'altra specie di lingua introdotta dall'affettazione, parlata dalla gente più colta e civile, formata dagli altri due. Così il dialetto come quell' altra terza specie prendono il nome dal distretto in cui parlansi, e l'altra dalla provincia o dal regno; ma quando in individuo parlasi di qualche dialetto proprio d' una terra, come a dire napolitano o bolognese, intendesi sempre di quella lingua più pura e incorrotta, parlata spezialmente dal popolo, mantenutasi lungo tempo, e formata non già dall' arte, ma originata dalla natura ».

ed esercitano la tirannide più stolidà, quella d'impor agli altri come devano pensare (36).

Chiamato alla cattedra di eloquenza, il Parini vi dettò lezioni dove, non che la squisitezza di dottrine estetiche, oggi comuni e fondate sull'indole del pensiero e del sentimento, nemmanco appajono i canoni speciosi che allora si applaudivano in Locke, in Shaftesbury, in Burke, in altri che aveano tentato ridur il bello a qualcosa meglio che mera pratica e regole sconnesse. Il Parini espone con lucidità e aria di buona fede e senza smancerie; ma i suoi principj, nè profondi nè generali, rivelano mancanza di capitale scientifico, di spirito filosofico, di dialettica nell' astrazione. Secondo le dominanti meschinità condiliachiane, toglie le mosse dalla tavola rasa, e suppone che l'uomo crei l'intelligenza propria e il linguaggio; mal discernendo l'opera dello spirito da quella della materia, definisce l'arte « un complesso di principj e di regole conosciute e determinate onde facilmente e sicuramente operare in un dato genere di cose » (pag. 10); e crede principj generali quelli dedotti « dalla osservazione, e riconosciuti comunemente e perpetuamente per veri e per utili » (pag. 5). Oggetto delle belle arti pone l'utile e il dilettevole, donde risulta l'interesse, talchè loro fine è l'interessare. Il bello si raggiunge per mezzo della varietà degli oggetti, riferiti ad unità d'impressione. Da questi *principj generali* viene ai *particolari*, che consistono nel disporre con proporzione, con ordine, con chiarezza, con facilità, con convenienza: e variano secondo le varie arti, e per le belle lettere sono parole, lingua, stile.

(36) I belli spirti a cui gran copia
D'erudita efemeride distilla,
Volatile scïenza entro la mente.

Parini, *Notte*.

Il *Mercurio* di Francia doveva gran parte dalla sua importanza *sociale* alle sciarade e ai logogrifi. Il Goldoni nelle sue *Memorie*, p. III, c. 32, descrive la smania che n'avevano i Francesi, mentre in Italia erano sconosciuti. Ora la dio mercè siamo in progresso. Esso Goldoni diceva di stimar molto « le opere periodiche, ma per le quali non vorrei vedermi occupato per tutto l'oro del mondo. Non v'è niente di più gravoso che l'essere obbligato a lavorar tutti i giorni o volentieri o mal volentieri ».

Gio. Lodovico Bianconi, filosofo e medico bolognese, nel 1748 cominciò ad Augusta, colla data di Amsterdam, un giornale in francese delle *Novità letterarie d'Italia*.

Ma la bellezza non è nè la proporzione, nè la convenienza, nè la perfezione: il Parini non sembra comprendere che l'eloquenza è tutt'altro che lusso d'ingegno, nè addita le vie per cui la parola può dall'orecchio giunger al cuore, eccitare i sentimenti, determinare le risoluzioni. Egli stesso, in una prosa mancante di schietta proprietà, altre volte scriveva al ministro Wilzeck: « Senza far torto « a quegli individui che per solo impeto del loro talento si aprono « una strada fra le tenebre, ella ben vede quanto sì le pubbliche « come le private scritture manchino (in Milano) per lo più di or« dine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati non hanno « idea del buono scrivere, non dico già di quello che si riferisce « semplicemente alla grammatica ed allo stile, che pure è molto im« portante, ma di quello che ha rapporto alle convenienze degli « affari e delle persone, cosa che dovrebbe esser tutta propria di « loro. I predicatori, per lasciar da parte tutto il resto di cui man« cano, sono generalmente privi della prima facoltà, cioè di farsi « sentire con piacere, e ciò più per difetto d'abilità in loro che « di pietà ne' cittadini. Che dirò io a V. S. Illustr. di tanti giovani « sonettanti che infestano il nostro paese, persuasi di essere qual« cosa d'importante; che dietro a questa vanità, estremamente no« civa alle famiglie e allo stato, pérdono i talenti che dovrebbero « esser meglio impiegati? Non vi ha pur uno fra questi che sap« pia cantar degnamente le lodi della virtù e del suo principe; pur « uno che sia capace di contribuire una commedia od una tragedia « al teatro; pur uno che faccia una cosa degna della delicatezza e « della eleganza del nostro secolo ».

Per questo il Parini intendeva che la scuola non dovesse solo occuparsi de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti e de' generi dell' orazione, ma associarvi filosofia, logica, metafisica, morale; esaminar le idee annesse ai vocaboli per usarne con proprietà; occuparsi delle opere di gusto e d'immaginazione; richiamar le menti a fini più utili e nobili, e sulle vie del buon gusto. Cercando poi le cagioni di tanto scadimento dell' eloquenza, la trovava egli nell' essere ridotte le scuole sotto la direzione de' claustrali (37).

(37) *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere ed arti in Italia.* In Milano dai gesuiti erano tenute le scuole di Brera colle prerogative d'università; dai barnabiti quelle di Sant'Alessandro coll' egual privilegio; dagli oblati i seminarj, dai somaschi il collegio de' nobili, oltre la cura degli orfani,

I claustrali scomparvero: l'eloquenza venne? o fu meglio insegnata in quelle ibride scuole dove non s' ebbe nè l' impegno ecclesiastico, nè la civile attitudine?

Giusti, se non larghi son i concetti del Parini sull' origine della lingua italiana, e sul perchè il fiorentino prevalse agli altri dialetti. Ma in generale egli è un' altra prova che chi più sente l' arte, meno sa ragionarne. Quello poi che ne abbiamo è a tenersi per un frammento, giacchè si riferisce spesso a quel che dirà poi; e il trattato sull'*arte del dire* interruppe, perchè le lezioni d' eloquenza di Teodoro Villa gli parvero « piene di giustezza e distese in buon stile ».

Ben più profondamente Cesare Beccaria nel *Trattatello dello stile* dalla pura impulsione del sentimento richiamava a regole d'analisi e raziocinio; e guardando le scienze del bello, dell' utile, del buono, cioè le belle arti, la politica, la morale come fondate sopra la natura dell' uomo e sopra il concetto della felicità, e perciò di identici principj, previde quell' unità a cui le scienze s' incamminano oggi. Solo per via delle sensazioni il piacere delle cose materiali è avvertito dall'animo: onde la bellezza dello stile dipende immediatamente dallo esprimere le impressioni, e dal senso che nell'animo eccitano le parole che le rappresentano. Il pregio dello stile consiste dunque nelle sensazioni accessorie aggiunto alle principali, e maggior diletto produrrà quanto più se ne addenserà d' interessanti attorno all' idea capitale. Non vuolsi però trascendere in tale accumulamento, e addestrare lo spirito a pronto e vivace risentimento. Quando ivi egli sostiene che tutti siamo egualmente disposti a divenir sommi scrittori, purchè educati tutti a un modo, usava forse non tanto una connivenza alle dottrine d' Elvezio quanto un eccitamento agl' infingardi compatrioti.

Ne' maestri ben più del precetto vale l' esempio e l' applicazione, e in ciò il Parini gli sovrastava di gran tratto. Veramente nell'esame dei classici nostri egli mette a fascio coi sommi anche qualche

Alcun tempo dopo, il Borsa di Mantova, rispondendo al quesito « Quali sieno i vizj più comuni in belle lettere », indicava il neologismo straniero, lo spirito filosofico, la confusione degli stili e dei generi.

Press' a poco le stesse cause adduceva sul tema stesso Ippolito Pindemonte, aggiungendo l' ambizione degli scrittori di volere superare i precedenti col tentare vie nuove. Dissertazione pubblicata negli *Opuscoli* da Milano il 1785.

mediocre, come il Trissino e l'Anguillara: troppo s'appoggia all'autorità del Salviati, dello Zeno, di altri; ma a volte giudica con una sicurezza, nuova allora, neppur comune adesso. E per temperare le ammirazioni convenzionali avvertiva « doverci noi Italiani guardare che, mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non venghiamo a fare come que' nobili che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio quanto nè meno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide ed intormentite »: oppure, che, mentre noi ci vantiamo d'avere i primi col risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze illuminato le altre nazioni, noi non venghiamo a fare come que' mercatanti che, dopo aver dato a negoziar de' proprj fondi a molte famiglie, sono poi per loro mal governo falliti e ridotti a mendicar presso que' medesimi, che, avendo saputo regger meglio i traffichi loro, hanno di gran lunga i fondi loro prestati accresciuto » (38).

I giudizj sopra autori di fama già stabilita non sono difficili, quand' anche non si voglia soltanto echeggiare gli altrui; bensì il sentenziare primi e assegnar un luogo a chi non l'ebbe. In ciò vedemmo come spesso delirasse il Baretti; mentre le sentenze del Parini furono in gran parte consacrate dalla posterità. Il Passeroni è ancora un *buon* cantore; l'Alfieri, il fiero Allobrogo, armato d'unico stile, ma a cui il verso fa impaccio al generoso sentire; il Casti un Fauno procace; il Monti un ardito volatore, che minaccia sempre e non cade mai; il Voltaire, idolatrato e inabissato a vicenda, come chi rappresenta una grande riazione, esso il qualificò Proteo multiforme, troppo lodato e troppo biasimato, e vide quanto all'*Enricheide* sovrastasse per arte l'infame *Pulcella*.

È difficile a un autore stimato sottrarsi dal proferir giudizj, ove, non volendo farsi un nemico in chi li chiede, nè corrispondere con isgarbi a un cortese invito, per lo più abbonda nella lode. Ma alla Diodata Saluzzo il Parini scriveva: « Io non so se qual-« cuno mi avrà mai creduto soggetto così interessante da parlarle di « me, e farle cenno del mio carattere. Se ciò per avventura fosse « accaduto, le sarà stato detto ch'io non asserisco mai se non ciò

(38) *Principj delle belle lettere*, p. 170.

« che a tutto rigore mi sembra vero, e che io non amplifico mai « nè biasimando nè lodando per qualsivoglia motivo » (39).

Istituitasi l'Accademia di belle arti, e fattone anch' egli professore, a quelle applicò le dottrine del bello. Nelle molte scritture su tal proposito uscite in quel secolo, si sente il languido e lo storto. un echeggiare frasi di convenzione, e avviare ad un falso bello ideale. Nè è a pretendere il Parini vi sorgesse singolare; pure la connessione delle arti belle, varie ne' mezzi, conformi nell' idea, mostrava intendere allorchè, osservando il Cenacolo di Leonardo da Vinci, portentosa semplicità di concetto, espressa colla massima fecondità d'imaginazione, diceva che chi era capace di quella composizione era capace di far un poema.

Costumava egli in sulle prime dettar le lezioni, ma poi trovandosi da ciò più legato che non glielo comportasse l' indole sua, prendeva un autore, s' intende sempre degli eccellenti, Omero, Dante, Edipo, un salmo, e da quello toglieva occasione di dissertare, rivelandone le bellezze, non dissimulando i difetti, devoto non superstizioso. Così continuava lo spazio d' un' ora, e spesso anche seguitava il ragionamento coi giovani che l'accompagnavano fin alla sua abitazione sulla piazza Belgiojoso.

Non credasi che la sua scuola fosse affollata: bisogna morire

(39) Poniam qui una sua lettera a Gastone Rezzonico, non inserita nella raccolta del Reina:

« Non posso che commendare l'eleganza, la copia e l'evidenza del bel poemetto che V. S. Illustr. si è compiaciuta di comunicarmi. Ho ammirato poi spezialmente la bella descrizione dell' assalto dato alle mura di Como, la bella similitudine del torrente, l' apparizione di Plinio, ecc.

« Tuttavia, per servirmi della libertà ch'ella generosamente mi concede, ardisco di suggerire alla osservazione di lei, che forse non sia per piacere generalmente un poemetto di genere presso al lirico, il quale abbia bisogno di molte note per ottenere l' effetto poetico.

« Forse ancora certe espressioni troppo artificiose, tolte dall'antica erudizione poetica, potrebbero non convenire del tutto ad un componimento in cui domina un vero patetico.

« Parmi che la introduzione di Plinio, se è considerato come una visione, non abbia bisogno d'esser nè vaporoso, nè assottigliato. Che se Plinio, o l' apparenza di lui non si suppone sogno, ma realtà, forse non converrebbe farne Morfeo architettore.

« A buon intenditore ciò basti. Del resto, rinnovando le mie sincere significazioni di stima per li talenti singolari di V. S. Illustriss., sono col maggiore ossequio, ecc. »

prima d'acquistare reputazione chi ciarlatano non sia, e vivono ancora quelli che attestano come dieci o dodici persone costituissero l'uditorio; meglio fortunate, giacchè riduceva egli l'istruzione a consigli privati, opportunissimi a risparmiar le lunghe esitanze dei tentativi.

I saputi brontolavano, *Ebbene cosa insegna l'abate Parini più di qualunque altro maestro di retorica?* Ma in fatto, precettore e modello, egli educava nella gioventù uno squisito senso per assaporare il bello, un fino discernimento per rifiutare ciò che non fosse perfetto, sodi principj per riconoscerlo e paragonarlo; formando o giudiziosi scrittori, o giudici assennati. Singolarmente ricantava essere la poesia non un vuoto suono di parole, ma la bella espressione degli affetti, che gli affetti suscita dipingendo al vivo l'uomo e la natura, con profonda sapienza d'ogni cosa.

Del resto ben sapeva che dalle scuole non si ritrae al più che il modo di studiare, e che a ben riuscire si domandano « disposizioni naturali, educazione, studio, fantasia, sensività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti e d'imagini; tutto ciò che non si acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione di grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso, di metro » (40). La sua scuola ben meritò pel buon gusto che riscosse, pel richiamo de' classici ormai obbliati; e noi a Giovanni Torti, lo scolaro suo prediletto e più degno, che incessantemente mettevamo sul discorrere di quel grande, chiedemmo in che consistessero insomma questi suoi consigli. Ed esso ci rispose: — Notava che questa parola o questo modo esprimeva più, o esprimeva meno del concetto ».

Regola pratica di semplicità estrema, ma di tanta utilità quanta non può figurarsi se non chi l'applicò.

(40) Lettera 12 febbrajo 1797

Qual concetto avesse il Parini della poesia, e come l'attuasse.

Ugo Foscolo (il quale più tardi dovea lagnarsi che molti in lui avessero « giudicato l'arte del letterato, e pochissimi la carità di cittadino ») quando, di diciott'anni, cercava nella conoscenza degli illustri uomini esperienza di morale letteraria, fu presentato al Parini. Il quale gli lesse l'ode, di fresco composta, all'*Inclita Nice*; e mentre egli stava intento all'artifizio mirabile di quei versi e ardiva lodarli, — O giovinetto (l'intese dirgli) prima d'encomiare l'ingegno del poeta bada a imitar l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio o alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amor solo con cui ho coltivato gli studj, perchè, amandoli fortemente, e drizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato e indipendente in mezzo ai vizj e alla tirannide dei mortali ».

E un'altra volta, richiedendolo Foscolo in che consistesse la indipendenza dello scrittore, il Parini rispose: — A me pare d'esser liberissimo perchè non sono nè avido nè ambizioso. ».

Chi è costretto accettar un impiego, s'infeuda a opinioni e persone, talchè il corpo e l'intelletto è obbligato volgere a soggetti malaugurati. Il bel mondo poi fa pagare i sorrisi che concede all'ingegno coll'imporgli mille piccoli sagrifizj, e compiacendosi d'impicciolirlo alla misura volgare per dettar un articolo, una canzonetta

di occasione, un pensiero s' un album. Chi fruga tra questo ciarpame somiglia alla sbirraglia quando ne' nascondigli o nel dimenticatojo indaga la colpa; ed eccederebbe di severità chi imputasse al Parini alcune miserie pubblicate da insensato editore. Se queste si eccettuino, egli a noi sembra appunto mirabile perchè, quando la poesia era un cantar dei nulla, un mercato di ciance inconcludenti, mirò perpetuamente e con coscienza alla sociale edificazione. Alla quale perseveranza riconosciamo l'uomo: perocchè siccome non lodiamo nel vivere civile i caratteri indecisi che, direbbe Machiavello, *pigliano certe vie di mezzo, e non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi,* onde procedono tra un poco di bene e un poco di male senza corrispondere ad una degna vocazione, così la vita letteraria vorremmo vedere collocata sotto un insieme, diretta a uno scioglimento.

E se lo tengano detto quei che mutano i primi passi sul sentiero delle lettere; badino a che scrivono: non s'affrettino troppo di buttar al pubblico le composizioni imparaticce; considerino se mai secondassero la moda, gli influssi del potere e dell'opinione, una sete intempestiva di gloria o di posti, anzichè gli eterni oracoli della verità: suppongano cangiati intorno a sè gli uomini e i tempi, e librino bene con qual animo sosterrebbero i mutamenti; e se, quando alcuno ai loro nuovi dettati raffrontasse gli antichi, essi otterrebbero lode di coraggiosa uniformità, o vitupero d'inconsiderata leggerezza e di fiacca piacenteria.

Chi dice che l'estro basta a far un poeta, nè tale poter divenire chi di quello non sia largamente donato, ha contro di sè il Baretti, che scriveva essere la *poesia un'arte che richiede fatica e giudizio anzi che estro* (1), e l'esempio del Parini, le cui migliori odi

(1) *Lettera a F. Carcano 18 dicembre* 1778. E il Gozzi:

Chi fra sè borbotta,
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende....
Ecco, in principio alcun sente nell' alma
Foco di poesia: sono poeta,
Esclama tosto: mano ai versi: penna,
Penna ed inchiostro....
Enea non venne
In Italia sì tosto, o non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi....

furono composte dopo i cinquant'anni, e delle prime si pentiva. Di fatto, se si paragonino le sue tornite colle altre, si vede come di poco estro fosse fortunato, ma portava nella poesia l'abitudine ad un'attenta osservazione dell'uomo; studio indefesso dei classici, non per copiarli, ma per dedurne retto gusto e nobile naturalezza, per ravvisar i giusti confini fra la realtà e l'idealità. Nel quale studio adoprava quello spirito libero che dà importanza alle proprie opinioni più che alle ricevute, che si eleva allo spettacolo degli odierni avvenimenti, che riconosce l'autorità ma non ne mendica il favore, che pregia l'antico senza servilità, cerca il nuovo senza libertinaggio: dal che nascono arditezza di sentenze, elevazione di giudizio. Visto come la letteratura non rispondesse al bisogno delle anime generose, il Parini intese a richiamarla al meglio e quanto alle cose e quanto alle forme, conoscendo che, anche nella prevalenza de' concetti, importa grandemente la veste: sicchè, chi ben guardi all'artifizio de' suoi componimenti, vi trova un continuo studio di far altrimenti da quello in che peccavano i suoi contemporanei. Alla sontuosa miseria dei frugoniani oppone una potente sobrietà; all'oziosa ridondanza d'epiteti, una tal precisa castigatezza da divenire un secondo Orazio; alla lingua trascurata, disuguale, a brani e brandelli altrui, un dire puro, meditato, una frase nudrita di classici modi ma fatti proprj; all'infingarda facilità una pertinace fatica: non copia il generale andamento, non tessella come i pretesi classici, ma sotto armonie conosciute espone pensieri nuovi. Gravi di senno, ricche di sentenze e d'immagini, par che le sue odi vogliano, all'intrepida fatuità di spacciare qualunque pensiero germogliasse, opporre una severità di gusto che tutto riporta ad un modello d'eccellenza maschia, dispettosa di lascivi ornamenti. Quell'onda piena, larga, fluente che si ammira in alcuni antichi e nel Monti, la cerchereste invano, nel nostro: direste che ha bisogno delle difficoltà; così meglio procede ove la strofa è più serrata, quasi un fiume che sembra raddoppiar di forze contro l'ostacolo; non tocca mai alla brava, ma fatica il verso e la frase, nel che diede nell'eccessivo, il dignitoso spinse fin al contorto, il nobile all'insolito:

Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona il monte, ecc.

Anche La Fontaine scriveva:

L'ode, qui baisse un peu,
Veut de la patience, et nos gens ont du feu.

e con latinismi e perifrasi e artifizj velò od ombrò i sentimenti. E quando al suo maggior lavoro trascelse il verso sciolto, aspirò certo ad ottenere quella maggior libertà che è supremo bisogno dei generosi, ma insieme a ferir nel cuore il gonfio e facile dei versisciolta j.

Nè dite ch'io devii dal proposito, quasi poca cosa sia rispetto alla civiltà l'aver riformato il gusto. Il bello è crepuscolo del vero; la convenienza dei pensieri e dello stile porta la convenienza dei modi e delle azioni, di maniera che suonano sinonimi gente colta e gente incivilta; le arti della fantasia guidarono gli antichi ad azioni venerande, cui non saremo per avventura guidati noi moderni da questo austero ed arido sapere (2) che non sa contemplare un fiore senza volerlo sfogliare, dicono, per analizzarlo. Il retto gusto, che alle bellezze, dalla bontà divina profuse, accompagna quelle che lo studio umano prepara, affina l'arte di goderne, veste ali per salire a quelle occupazioni cui l'uomo non sarebbe stato che a stento portato dalla fortuna e dall'impulso dei bisogni, agevola l'intelligenza delle cose ardue, spianando così la via all'elevata istruzione mediante la naturale propensione dell'uomo per le graziose e non difficili sensazioni.

Anche quando s'affaccia ilare allo spettacolo del creato, il Parini vede l'uomo; e ritraendo la natura e la vita abituale, non teme d'affrontare imagini che pajono basse e triviali (3): ma, non che avvilire con queste minutezze le cose grandi, sa vestirle così da nobilitare quel che meno ne parrebbe capace. Canta i campi? non sono sdulcinature d'Arcadia, Licoridi, Filomele, ruscelletti; è il voto di Virgilio quando esclamava: — Oh chi mi posa tra le valli beate, in una sicura quiete, in una vita lontana dagli inganni »; è il sospiro d'Orazio che dai faticosi nulla della metropoli ribrama la villa e le ore inerti, in cui bevere giocondo obblio della sollecita vita.

La malinconia, salvo che per amore, fu ignota alla musa italiana fino al Pindemonti e al Foscolo: ma quella tetraggine per cui la poesia divenne uno studio patologico, e infuse nella nostra età un infingardo scontento degli uomini, delle cose, della società, della providenza, fu combattuta dal Parini; e i *melanconici sapienti* che credono l'uomo non nato che alla sventura, e formano a sè

(2) « Così si spargono in una città la delicatezza, il buon gusto, la coltura, cose tutte che V. S. ben sa quanto influiscano sui costumi d'un popolo ». PARINI, *Lettera al Wilzek*.

(3) Vedasi, per esempio, la *Salubrità dell'aria*, ed ancora più la meravigliosa ode della *Gratitudine*.

stessi durevole tormento, invitava ad alzar gli occhi in viso alla speranza, e veder come nel mondo all'inverno succeda la primavera, al nembo il sereno (4).

Ma quando, col felice dono di far germogliare alcuna rosa sui passi di quest' essere che la *miseria disputa un momento al sepolcro*, viene a rallegrare il banchetto con brindisi vivace, tu vi riscontri la squisitezza d'Anacreonte purgata d'ogni lascivia, ti senti inondare d' una soavità, cui la virtù medesima sorride (5). Quando intuona il cantico d'amore, non è un mero solletico dell'orecchio con note generali, senza passione, coi costumi d'altri secoli, con amanti foggiate sul modello ora di Glicera e Giulia, ora di Laura ed Eleonora, colla freddezza del Savioli, monotona quanto il suo metro. Qui c'è la verità, l'alito della vita, la fisonomia nazionale: l'amica sua tu l'ami quanto la stimi, trovi i costumi nostri o in quella che avvolge il corpo in un gran zendado, *illepido costume sceso fra noi* (6), o in quella che modula i lepidi detti del sermone veneziano (7), o in quella che, *nell'aureo cocchio trascorrendo su la via che fra gli alberi suburbana verdeggia*, desterà a fremito le commosse reliquie del suo poeta che dorme nel vicino sepolcreto. E sempre vi senti l'uomo, a cui il genio nel suo nascere disse:

... Di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato (8).

(4) Spesso de' melanconici sapienti
Mi risi entro il mio core,
Duchessa, allor ch' io li vedea pensosi
E con ciglia dolenti,
Incrociando le palme, accusar l' ore
De' nostri anni affannosi ....
I pasciuti di duol tetri e ferali
Occhi mai non alzare
In viso a la speranza un sol momento
Alla duchessa Serbelloni.

(5) Vedi il *Brindisi*. Beranger, quello che, fra i poeti viventi, ha meglio inteso la poesia popolare, imitò felicemente il *Brindisi* del Parini nella canzone *La Vieillesse*.

(6) *Per l'inclita Nice*: quest'era Maria di Castelbarco.

(7) *Il pericolo*: era Cecilia Tron.

(8) *Per l'inclita Nice.*

Ma se il Parini procacciò le gioje del bello che lusingano l'adolescenza dello spirito, non le scompagnò mai da quelle del vero che ne alimentano la maturità. Quindi nelle sue lezioni si proponeva di « dimostrare quanto giovino le belle lettere a tutti gli altri « studj della gioventù, alla civil conversazione, ai costumi, alla be- « nevolenza degli uomini, alla probità, alla virtù ed allo stesso « eroismo dei cittadini » (9). Inculcava perciò il gran precetto, di giovare a' fratelli colla letteratura: e « quanto desiderabile cosa « sarebbe che tutti coloro che sortito hanno dalla natura un in- « gegno adatto alle lettere, fossero stimolati allo studio ed allo « scrivere, non da una leggera curiosità o da vano amor di glo- « ria, ma dalla carità de' suoi prossimi, de' suoi cittadini, del suo « paese! Le opere d'ingegno, che non sono rivolte al comun bene, « traggono ogni loro pregio dalla opinione degli uomini, la quale « è sempre mai diversa secondo i tempi, le persone ed i luoghi. « Gioventù, apprendi a pigliar per guida de' tuoi studj la carità, « che è l'amor del vero, l'amor dell'utile, l'amor del bene » (10).

Della poesia portando sì sublime concetto, dovéa volere non le si accostassero nè l'avaro mercadante, nè il fulgido ambizioso, nè il dissoluto brutale, nè la procace donna, pomposa di molti amanti: ma quegli solo cui natura concedette placido senso, puri affetti, semplice costume, pago di sè e del censo avito: che, togliendosi al faticoso ozio de' grandi ed al clamore cittadino, vive ai campi, e pago di casto e numerato stuolo d' amici, deride lo splendido fasto, dà favore ai buoni ovunque sia, cerca il vero, ama il bello innocente (11). Favorir le Muse ed i loro cultori non è già di coloro

(9) Discorso all' aprimento della cattedra di belle lettere.

(10) *Orazione sulla Carità.* « L' uomo dei sensi.... donde attingerà le ispirazioni che devono sollevarlo alla sfera delle idee più feconde? come potrà creare, se non sa ammirare le arti belle? quale scienza di umane cose per colui che non sa amare? Il cielo gli sta chiuso, aperta soltanto la terra, ma come un sepolcro ». DEGERANDO, *Il perfezionamento morale.*

(11) Ode *alla Musa.* A questa Febo d' Adda rispose con una *all'Amicizia*, quasi per provar al mondo ch' e' non meritava quelle lodi.

Allor come tra il flutto
Di sconosciuto mar, speme novella,
Appar la nota stella
Al nocchier che premea l' estremo lutto,
Tale a l' alma smarrita
L' alta rifulse del Parini aita.

che, pieni dei dispettosi orgogli di fortuna, credono comprare i sacri ingegni col solenne offrire di cene ambiziose: ma di chi, donato dal cielo di benigne voglie, cresciute colle arti delle Muse, spande non ritroso le sue fortune agli eletti ingegni (12).

Il quale alto concetto della poesia egli manifesta in assai luoghi delle sue composizioni. — Io sarò detto parco tessitore di versi, ma « certo non toccherò mai corda, ove la turba assorda di sue cian- « ce (13). Italo cigno amico ai buoni, disdegno il vile maligno « volgo (14). Al volgo, che ingordo d'applausi viene a cercarmi i « versi, io li nego; invano il bel suono della lode spera da me l'uo- « mo che splende di beata ricchezza: invano di facili speranze mi « lusingano la potenza e l' ombra dei grandi (15). Nè vile cambio « d'importuni incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere frode « al giudizio volgare. Ma dove splenda il merito, colà vado con li- « bere mani a porre un serto di fiori immortali (16). E se sul cam- « mino dei buoni mi compare innanzi un'alma ornata dei proprj « suoi doni, porgendo accorto e saggio la lode, rendo al valore de- « bito omaggio de'versi (17). M'è dolce orgoglio avere colle arti divine « vôlto un egregio alunno al decente, al gentile, al raro, al bello (18), « persuaso che vera fama è quella dell' uomo che, dopo l'ultimo « giorno, qui lascia di sè lungo desiderio (19). Nè i miei meditati « lavori cercheranno applauso fra il petulante cicaleccio delle mense, « ove ciascuno fa sua ragione delle grida, ove solo può vincere il « tumulto o lubrica arte di procace satiro, o chi gonfia inezie conte « di verso audace. La Musa ama orecchio pacato (20) e mente arguta

Ei di benigne lodi
I miei spargendo meno incolti versi,
D' altri più adorni e tersi
Giva scoprendo i fonti ignoti e i modi,
E ognor del grande e bello
Dai vetusti poneva a me modello.

(12) *La gratitudine.*
(13) *La gratitudine.*
(14) *Alla musa.*
(15) *La laurea.*
(16) *La gratitudine.*
(17) *La laurea.*
(18) *Alla musa.*
(19) *La vita rustica.*
(20) Veramente le stampe mettono *placato;* latinismo che vien a dire lo

« e cuor gentile: e la mia calda fantasia va, per sentiero neglet-
« to, sempre in traccia dell'utile, tenendosi felice allorquando può
« unire l'utilità al pregio di canto lusinghevole. Tra la quiete cam-
« pestre, invidiato, sempre con un viso toccando la cetra, io non
« iscoterò nobili fila d'oro, studio d'illustre fabbro, ma semplici e
« care alla natura: sol la virtù ed il merito daranno legge al mio
« suono (21). La lusinghevole armonia del mio plettro, mol-
« cendo il duro sasso dell'umana mente, la invita verso il buo-
« no; nè mai con dannosa lode bestemmiò o il falso in trono o
« la viltà potente (22). Verità, solo mio nume, nuda accogli
« me nudo (23); me che, non nato a percuotere le dure porte
« illustri, scenderò nudo ma libero sotterra, senza aver mai
« dal secolo venditore mercato onore nè ricchezza con frode e con
« viltà » (24).

Ma più che da quanto disse, da quanto egli fece il Parini ci comparirà fedele alla missione di bandir con persuasione ai contemporanei gli oracoli del tempo, contemplando nel popolo tra cui vivea gli abusi radicati e le desiderabili virtù, per combatter quelli, queste favorire, e avvicinare alle condizioni d'una colta e soddisfacente convivenza.

Tacito seme d'orribile malattia cova tra le membra dei bambini, che poi, con funesta furia destandosi, recide all'uomo la lunga speranza del vivere o il dono della bellezza, dono solamente vilipeso da chi ne fu diseredato. Quand' ecco l'arte medica, eleggendo a tempo quel che è men tristo del regnante veleno, e facendosi volontaria incontro al male ne' primordj, lo sfida, e costringendolo ad usar le armi, che ottuse gli pone fra le mani, salva la cara speme e il frutto de' santi abbracciamenti. Ma il giudizio molesto della falsa ragione alzasi a contrastare e deridere il favoloso innesto: e l'Europa, che pronta accolse dalla terra di Colombo gl'in-

stesso. Foscolo cangiò in *pacato* nel porre quei versi ad epigrafe del *Viaggio di Yorik.*

(21) *La salubrità dell' aria.*

(22) *L' innesto.*

(23) *L' impostura.*

(24) *La vita rustica.* Noi sfidiamo i lodatori di certi verseggiatori antichi e moderni a sottoporli alla prova che noi andiam facendo col Parini, ridurli cioè in prosa. Allora si parrà veramente quel che vagliano: e molte stelle si conosceranno fuochi fatui.

fausti doni, onde dal fonte stesso della vita attinse spasimi e vergogna, vedeva la tenerezza delle madri, i sofismi dei teologanti, i paralogismi dei filosofi insorgere contro i meditati consigli. Il poeta della civiltà intuona un inno, e dipingendo la tanta prole d'uomini condensata nelle tombe, e le strida condotte dai tugurj alla reggia, e il palpitare dei sani e il gemere dei mal guariti, incora i propagatori di quel fausto trovato, e predice l'ora quando tanta parte di nepoti salvati coltiverà i campi nostri, avvampando d'industria in pace e di coraggio nella guerra, desterà il languore di imene, ora infecondo; quando la crescente bellezza coronerà la fronte di chi primo osò affrontare le risa dell'uomo; di questo folle mortale, che ora abusa della natura contro la ragione, ora della ragione contro la natura (25).

Uditelo esecrare chi primo, per vile guadagno, espose la bella città d'Insubria ai miasmi che esalano dalle acque tratte a marcirle sui prati circostanti: uditelo svegliare la legge che dorme sull'inerzia privata, ne osserva il fimo fermentare appiè degli alti palagi: e dai lari plebei versarsi dalle crete spregiate fracido umore: e

(25) *L'innesto del vajuolo.* Questo preservativo, noto anticamente nella Cina, nell'India, nell'Arabia, fu fatto conoscere all'Europa da Maria Wortley Montagu, moglie dell'ambasciadore inglese a Costantinopoli. Colà ebbe essa conoscenza che una vecchia di Tessaglia inseriva il vajuolo con cerimonie superstiziose, che dicea rivelatele dalla Madonna, facendo una incisione a croce sulla fronte e sul mento, poi sovrapponendovi una mezza noce; ed esigeva in compenso candele. Benchè l'operazione fosse dolorosa, la Inglese vi fe sottoporre il proprio figliuolo, e cercò mettere quest'uso (1718) in moda fra le madri d'Europa, mentre il suo chirurgo Maitland n'andava persuadendo i medici. Calde furono le opposizioni; e ci volle perfino la forza onde vincere i pregiudizj. Nella *Raccolta Milanese* del 1757 fu inserita la storia latina dell'innesto, dal medico Emmanuele Timone scritta nel 1713. Qui tra le prime a sottoporvisi furono la marchesina Litta e le contessine Belgiojoso; nella quale occasione il conte Aresi stampò dei versi. L'ode del Parini fu posta in fronte alle *Osservazioni sull'innesto del vajuolo*, che furono il primo trattato di tal materia pubblicatosi fra noi nel 1765. Giammaria Bicetti de' Buttinoni da Treviglio, autore di esse, era buon poeta, e amico e collega di tutti i nostri letterati d'allora. Sua sorella Francesca coltivava anch'essa la poesia non senza merito, e spesso ricreò le accademie degli Arcadi e dei Trasformati: fu sposata dal conte Giuseppe Maria Imbonati, e dopo d'allora badò a educare la numerosa figliolanza.

corrotti avanzi di vita starsi abbandonati sulle vie: e latrine vaganti infestare di notte la desta città (26).

Entriamo con lui in queste prigioni, fra lamenti e stridor di catene ed ingegnosi strumenti di pene atroci. O giudici, sospendete il colpo: se costoro posero o per forza o per arte le mani rapaci nell'avere altrui, colpa è del bisogno: nè la legge può a dritto punirli finchè non sia sicura d'avere, quanto fu in lei, tolta la causa del loro peccato. Contro il bisogno adunque dirigete in prima la pubblica vendetta, e dando oro e soccorso, generosi insegnate come senza le pene si possa prevenire il delitto (27).

Ora tra gran folla di gente ti mena agli altari della venerabile Impostura, gran maestra agli uomini che agognano di montar sublimi, e che insegna al paltoniero a fingere per le vie i lai con flebile eloquenza, ed ai re nasconde le vergogne della nuda umanità. Ella usurpa al merito i diritti, alla virtù la mercede, per darli a chi, ferace d'opportune fole, con pieghevoli parole, con torto collo ed incrollabile fronte, con una stilla pronta sempre sulle aride luci, può sfrondare ogni giglio, può cogliere larghi frutti dai pianti de' clienti e de' pupilli (28).

Pari sentimento del bene gli fa censurare ora le turbe nemiche d'ignoranti cultori delle leggi, che ingombrano di spine e bronchi

(26) *La salubrità dell' aria.* Contro queste immondezze abbiamo un bel sermone del pittore Giuseppe Bossi.

Ad ogni orma infetta e lorda
La via t'offende il pie', l'occhio, le nari....
Ogni lare è sacro
Ai resti delle stalle. Esce per mille
Putride bocche d'ogni ostello al piede
Un'atra nube
Di rio vapor, che velenoso assale
L'astratto passeggero....
Sale ai beati
Talami, all'ambra e al redivivo muschio
Misto il fumar de' digeriti strami.
Aggiungi il crasso
Aer de' tetri macelli, e le sgozzate
Vittime immonde, che mugliar tu ascolti.

(27) *Il bisogno.* Son note le cure che de' carcerati allora si prese l'inglese Howard. Anche il Cirillo, un degli appiccati alle antenne di Nelson, nel 1787 stampò *La prigione e l'ospedale discorsi accademici*, pieni d'indignazione.

(28) *L'impostura.*

quegli studj, già dettati con aureo stile sincero (29); ora chi esagera ne' miglioramenti possibili (30); ora ai cittadini marcenti fra il lusso, l'avarizia, l'infingardaggine, contrappone i rubicondi volti e i baldanzosi fianchi delle forosette, e i membri de' villani non mai stanchi dietro al pane crescente (31).

Maledetto poi, maledetto il mortale che, mentre il diletto siede fra le placide ale della natura, va a comprarlo a sì caro prezzo che, per crescerlo all'ozioso udito de' grandi, si vedono perfino i padri mutilare la prole, rapendo colle membra sue il vivere ai futuri nepoti. Ah! quel disumano padre non gusterà no i tesori ond'egli si finge beato; poichè il tradito adulto figlio, mentre canterà fastoso allato ai re, torcerà dispettoso il ciglio dal carnefice suo, lasciandolo mendicare solo e canuto (32).

Quanto poi alle virtù da seguitarsi, trovi quasi ne' versi del Parini una serie di precetti pel cittadino d'ogni condizione. Avea compreso che ottimo mezzo a fondare un lodevole stato civile sono

(29) *La laurea.*

(30) Un filosofo viene
Tutto modesto, e dice:
Si vuol a poco a poco,
Pian pian di loco in loco
Toglier gli errori del mondo morale:
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso, e poi degli altri il male.
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto,
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governare:
Fuorchè la mia dottrina
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all'altro: questi è un ciarlatano.

I Ciarlatani, *Novella.*

(31) *La salubrità dell'aria.*

(32) È notissimo che una volta il Parini per bizzarria scrisse sulla Gazzetta come il papa avesse proibito i castroni: la qual notizia, ripetuta, mosse anche una lettera di congratulazione di Voltaire al papa.

Zaccaria Pasquale nelle *Decisioni morali* avea sostenuto che i padri hanno diritto di mutilar i figliuoli per conservarne o svilupparne la voce. Il gesuita Teofilo Raynaud di Sospello genovese, famoso per ampia e disordinata dottrina, lo confutò cogli *Eunuchi nati, facti, mystici ex sacra et humana litteratura illustrati.* Dijon, 1655.

buona istruzione e buon esercito, siccome al felice stato dell' individuo torna duopo di buon braccio e buona testa. E questo egli espose nell' ode diretta al *giovinetto sua cura e suo diletto*, quel desso che fu fortunato d' avere i suoi primi anni e la morte sua cantati dai due poeti milanesi, che rappresentano l' ideale della poesia di due secoli. Ivi insegnava a procurare sano il corpo cogli utili trastulli, e vigorosa l' anima: non col sangue scendere in noi il valor dei padri: solo la virtù formare il pregio dell' uomo: doversi onorare Iddio non solo col fumargli incensi, ma col sagrifizio del cuore: reggere l' istinto dei pronti affetti colla ragione: non farsi velo dell' ipocrisia, ma mostrare il cuore nel volto: lode venire alle opere dal loro fine. Alla lotta, al corso educava Chirone le membra di Achille, perchè tutto può un' alma ardita che vive in forti membra: ma insieme gl' insegnava che può la forza abusarsi; che tra le battaglie ancora conviene la pietà, la quale rende schermo al mendico, fido amante, indomabile amico (33).

E poichè le città patiscono tanto dai viziosi celibati, vestì d' ogni lusinga lo stato conjugale. Ma fuggendo la bellezza cogli anni freschi e colla voglia giovanile, predicò beato soltanto chi vi sa accoppiare la virtù (34).

Presago che la libertà non si riceve in dono ma si rapisce, e che senz' armi non era a sperare salute, egli, vivente nel tempo e nel paese più imbelle, quando tutta Lombardia non dava che poca feccia alle inerti milizie, continuo ricordava l' antico valore sopito negli italici cuori, ed al confronto de' grand' avi che, furiando tra il fumo e il fuoco orribile di Marte, si gettarono a difendere i palpitanti lari della patria, svergognava i fiacchi nipoti, che invano Marte a sè invitava, e che giudicavano follia il mercar onore a prezzo della vita (35). Anche augurava che ne' pargoletti crescessero *cultori* ed *artieri* e insieme *squadre alla patria*, *famosa madre di eroi*, i quali fossero appoggio delle natali mura, ed esempio *d'industria in pace e di coraggio in guerra* (36). Così avesse Venezia atteso ai consigli di lui, allorchè, mostrando quanti e ferri e fuochi su la terra e su l' onda adunasse la guerra, commettendo tre imperi alla fortuna, e minacciando l' altrui securtà, egli esortava la regina del

(33) *L' educazione.*
(34) *Le nozze.*
(35) *Mattino*
(36) *L' innesto.*

mare a munir il suo fianco d'uomini eletti, in cui ardessero le sublimi anime di coloro che al rio furore esterno opposero primi il valore, la modestia, i consigli!

Crederete perciò che la guerra, questa trista necessità dei figli di Caino, la quale parve fatalità che ricevesse i migliori incensi dai poeti d'ogni età, n'abbia ottenuti anche dal nostro? Egli maledisse i guai venuti dalle conquiste (37); sapeva che le armi allora solamente sono giuste e pie quando necessarie; e lo manifestò nel poemetto della *Guerra* cantando:

Natura in prima e poi ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando.
Tempo già fu che i mari, i fiumi e l'alpi
Ponean confine ai regni, e non l'immensa
Avidità, che ognor più alto agogna.
Che se talora ambizïoso spirto
Di por tentava all'altrui patria il freno,
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall'aratro e qual dall'officina
Balzar vedeansi.... e dell'ingiusto
Assalitor le forze ivan disperse.
Per lui (*l'ambizioso*) prima divenne arte e scïenza
Dar morte all'uomo; e la più nobil vita
Spezzar ridendo
Fu chiamato valor: ma.... non nel tòrre
L'oro e le vite altrui virtù s'appoggia,
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria, e assicurar con una
Mille di cittadin preziose vite.

E neppure quando la vittoria parve recar libertà alla patria nostra, egli seppe tessere inni all'eroe fortunato, e in un bellissimo frammento degli ultimi suoi giorni cantava:

Perchè infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine,
Qual dal marmo saltante
Di greca man bellissima Baccante,

(37) *Sonetto.*

Delia, m'assali; e vuoi
Che, rauca per l'atroce
Battaglia, i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d'alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi! se l'orrida corda
Fremer farò d'Alceo,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme;
Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia; e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

Chi è così convinto del continuo perfezionamento, deve ben credere un avvenire immenso, sublime, di cui questo non è che il vestibolo, la preparazione. E il Parini più volte ripeteva: — Io mi « consolo coll'idea della divinità, nè trovò altra norma sicura del« l'umana giustizia, che i timori e le speranze d'un avvenire ». Quindi mordeva il *grande illustre,* che d'oltr'alpe e d'oltre mare venuto, misero avanzo di Ciprigna, volgeva il riso sui celesti; e il costume dei nobili d'allora, che dalla scettica sapienza de' filosofanti applauditi e riprovati in Francia imparavano a schernire

il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti (38).

Ma nella religione egli riprovava le immorali dottrine dell'ipocrisia: voleva colla preghiera le opere: onde lodava Caterina da Palanzo (la pia fondatrice del ritiro della Madonna del Monte di Varese) perchè « non mai di sè grave al suol natio, A ben orar e a ben oprar fu dotta », asciugò il pianto de' poverelli, « utile agli

(38) Il *Meriggio.*

altri e al suo signore più cara »: e consiglia che il popolo non le offra solo inni ed incensi, ma ne imiti le bell'opre. Altamente riprova gli abusi commessi a nome della religione, o quando s'accendevano i roghi per ardere, anzichè convertire i traviati (39), o quando l'ambizione

di religion prese le spoglie,
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur, chè così il ciel comanda (40).

Il buon magistrato delineò in Camillo Gritti, ove salutando la gentile Vicenza che, fortunata di bel terreno, non conosce l'infame necessità; che colle arti toglie l'ozio corruttore; che, tra feroce licenza ed abjetta servitù, va dietro alla voce di libertà, reggendosi de' bei costumi suoi e delle sue leggi, le invidia la felicità dell'essere governata dal Gritti. Il quale non solo tenne chiuse le mani all'oro, il petto alle lusinghe, nè sorse giammai arbitro sopra la giustizia o ne fece traboccar le bilancie in altrui danno, perocchè piccola lode è non esser reo; ma benigno e forte usò il flagello di Temide, accoppiò il pudore all'autorità, fece parer consiglio il comando: più maturo librò le fortune civili; assicurò il comune censo in gran frugalità; ascose al popolo non sè stesso, ma gli altrui segreti; represse colla dignità gli audaci; col sorriso gli oppressi sollevò; usò ogni potere per aggiungere alla giustizia i benefizj: e comparendo reggitore, giudice, padre, destò insieme (rara concordia) amicizia e riverenza (41).

Anche nel trono fissò lo sguardo, e se non seppe stendere il commessogli elogio di Maria Teresa, dicendo, — Ella non fu che generosa, e donare l'altrui non è virtù », applause ai principi che toglievano le nostre provincie dalle branche dei ministri onnipotenti, e a Giuseppe II perchè, sdegnando il fasto, limitava equamente il potere degli stati, difendeva la ragione delle genti, smascherava la frode e l'ignoranza » (42).

(39) *L'auto da fè*, poemetto.

(40) *La guerra*, poemetto e sonetti.

(41) *La magistratura*.

(42) Indi a stranio poter limiti segna,
Qui delle genti la ragion difende,
E all'oppresso mortal da forza indegna
Or la mente, or il piè libero rende...
Toglie alla frode e all'ignoranza il velo,
Fonda l'util comune, ecc. *Son.* 28.

Nè di voi si dimenticherà, genti dell'infima classe, nè dei benefizj occulti onde giovate l'uomo che vi dispregia: ma promette di pregare a pro vostro i celesti, perchè stornino dai campi i turbini ed i cavalli inimici. Nel suo studio dell'uman cuore il Parini avea veduto che il difetto de' villani è l'abborrimento della novità, onde stanno attaccati agli usi vecchi anche dopo conosciuti viziosi, procedendo nel solco scavato da' padri. Perciò prometteva che, se tra loro sarà chi per nuove orme guidi il tralcio, o più fruttifera renda una sterile parte di terreno con arte ignota ai padri, esso gli consacrerà un canto che ne faccia per più secoli compiante le ossa riverite (43).

Gran peccato ch' egli non abbia finita l' ode al suo compatrioto Andrea Appiani, ove in quell'alunno delle grazie ci avrebbe ritratte le qualità civili d' un pittore! Ben de' maestri di musica dipinge i procaci riti, ed onora le virtù piangendo la morte del Sacchini, che mai non abusò dell'emozioni destate in donzelle e spose; ma, sollevando il decoro della bell'arte sua sopra i folli orgogli del non virile gregge, unicamente ambì di beare gli uomini con liberi diletti (44).

Il Parini, veggente com' era, non poteva non avvisare quanto alla coltura e alla civiltà degli uomini contribuisca quella delle donne, le quali reggono col doppio impero dell' autorità e dell'amore. Per questo non trascurò mai occasione di seguire *cogli inni alati* qualunque ne vedesse donata di bei pregi: d' insinuare a tutte come alle doti del corpo devano accoppiare quelle dell' ingegno e del cuore: perchè anche il sesso gentile, tra gli uffizj a noi cari e le arti della tenue Minerva, può innalzarsi ad immortalità; ed i giovani, se ascoltano savie dottrine da labbro leggiadro, provano alcun diletto ignoto dapprima, e al nuovo esempio acquistano vigore. Amabil sesso, che regna sull' alme con sì possente incanto! Frema la tirannia virile nel vederlo o spiegar leggi dalla cattedra o dettarle dal soglio. Quindi applaudì a Pellegrina Amoretti quando la *risorta insubre Atene* le cinse d'alloro le lunghe treccie (45): benchè

(43) *La vita rustica.*

(44) *In morte del maestro Sacchini*: « Gl' Italiani sono distolti dall'istruir nella musica le ragazze per la sregolatezza di costume de' migliori cantori e maestri nostri ». BARETTI, *Gli Ital.*, c. 12 — 15.

(45) *La laurea.* Conosciamo la *Oratio quam VI Kal. jul. anni MDCCLXXVII habuit* ALOISIUS CREMANI *senensis*, *juris crimin profess.*, *cum* MARIÆ PEREGRINÆ AMORETTIÆ *onelìensi academica juris insignia traderet in r. c. archigymnasio ticinensi.* È dedicata a Maria Beatrice d' Este.

per l'undecimo lustro già cadente, si confessò vicino a porgere il piè servo ad amore, preso ai meriti di quella Veneziana (46), che dai lepidi detti del patrio sermone facea scoppiare lampi di poetica face: non tacque di quella Caminer Turra, che, vaga e bella, otteneva pure le glorie dell'altro sesso spiegando l'ale fra le muse con fortunato ardire (47): diede incoraggiamento alla Diodata Saluzzo: e persuaso che le donne sieno ottimi giudici in fatto di gusto e di bello squisito, chiedeva sentenza de' suoi versi dalla marchesa Paola Castiglioni, atta a sentire il retto e il bello (48); quella ch' egli vedeva in modi divini ed in vario sermone dissimulando versar copia d'ingegno con sapere e spontaneo lepore, con tali pregi onde solo a sè stessa era somigliante (49). Anzi già prima di queste tutte aveva applaudito a quella *virtuòsa figlia che in negro manto spargeva di lagrime e di versi* l'urna d'un padre amato e cantava:

T'allegra, o Poesia, che la tua lira
Dai giuochi della mente alfin ritorna
Del core ai moti e la virtude inspira (50).

Così continuo era il pensiero dell'uom grande alla civiltà del suo paese; non atterrito, come i fiacchi, dal vedere i primi tentativi uscir vani e derisi dai deboli ingegni, cui pare sempre menzogna il nuovo che è grande. Perocchè

... imperturbato il regno
Dei saggi dietro l'utile s'ostina:
Minaccia nè vergogna
Nol frena, nol rimove;
Prove accumula a prove,
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute ai posteri destina (51).

Già da questo perpetuo studio della civiltà e del meglio comprendete quanto vivamente egli amasse il suo paese. E soavissima gli veniva la rimembranza del *beato terreno* e dei *placidi colli*, che *con insensibile pendio* cingono il lago di Pusiano. Colà nel lieto clima

(46) *Il pericolo.*
(47) *La magistratura.*
(48) *La recita dei versi.*
(49) *Il dono.*
(50) *Rime degli arcadi,* T. XIII.
(51) *L' innesto.*

innocente agognava di passare i dì sereni, esule contento, ed abbellire coll'agreste libertà le ore fugaci. Eppure amava tutta l'Italia, oh se l'amava! E — Guai (esclamava) a quella patria i cui cittadini « sono indifferenti per essa, e che con una stoica malvagia filosofia « chiamano lor patria il mondo, per non avere patria veruna ».

Mirava pertanto a rassodare quei legami che tutti ci uniscono: arti, lingua, letteratura, memorie: morde assiduamente la smania di cercar tutto di fuori; di dar favore al merciajuolo, *liberal di forestieri nomi a merci che non mai varcaro i mari*, ed al ricco sartore che sullo scudo avesse intrecciato alle forbici il titolo di *monsù*, nel mentre spregiansi *i depravati ingegni* degli artefici nostri, dalla cui inerte mano invan si spera industre lavoro, o felice invenzione degna di nobil uomo. Vitupera lo strano vezzo corrente d'imbarbarire la lingua, e di giudicare inurbanità l'usar quel sermone onde il Petrarca e l'Alamanni cantarono e piacquero in Francia, e il non temprare il sermon nostro colle galliche grazie: il farnetico di leggere libri stravaganti venuti d'oltralpi, che però non potevano ecclissare le glorie nostre; quantunque chi s'era fatto su quelli accusasse l'ignoranza del nostro paese, tentando illuminar d'un raggio la gotica caligine che sedeva annosa sugli occhi dell'Italia (52). E quando credette qui stabilita la repubblica cisalpina, si congratulava anche di questo, che — Se saremo liberi, avremo una « lingua la quale, se non sarà affatto la primiera, sarà però propria, « espressiva, robusta, dignitosa, perchè i popoli liberi sogliono avere « il tutto proprio e segnalato ». E sperando nei nuovi mecenati, confidava pure di veder la gioventù torcere disdegnosi e schivi i labbri dalle fonti malnate che dai monti scendono infettando l'Italia d'impura fiamma o d'oscura nebbia, e ritornar ai limpidi rivi onde natura dischiude almo sapore che il secolo loda senza conoscere.

Quanto alle sventure della patria, ben si pare come le sentisse anche sotto la pacata signoria d'allora: onde quel seguitare attento i casi politici del tempo, e alludere sovente negli scritti suoi o alle guerre dell'Inghilterra contro l'America, od agli scotimenti di Francia, o alle battaglie de' Polacchi, reluttanti al minacciato giogo della Russia, o alle contese coll'Olanda per la navigazione della Schelda. Poi volenteroso entrò nell'amministrazione della patria quando a questa rise la speranza di libertà repubblicana: ma

(52) *Il mattino.*

appena la conobbe bugiarda, perchè comandata, se ne ritrasse, e in quella violenta e disperata pace, cui s'attaccano deliberatamente le anime maschie, impedite d'operar il bene, gemette su mali che non potea riparare.

Eppure egli non vide che la prima scena de' guai d'Italia: e pietoso il cielo lo trasse in aere più quieto, più degno di lui, lasciando però quaggiù eredità di caldi affetti, ed esempio di carme liberale a chi sarà degno di ripetere altamente quel che da tutta la nazione è profondamente sentito, e divenire il bardo d'Italia.

Tanto moralizzare suo non veniva diretto, assoluto, come sarebbe (per dir d'alcuni) in certe odi del Testi o del Chiabrera, ove il titolo annunzia il soggetto di prediche in rima. L'uomo seconda gl'impulsi indiretti, mentre i diretti respinge; e il Parini, a sparger tanta dose di civile sapienza, tolse il destro da piccoli casi, da occasioni, da nonnulla.

Odi il muggito della tempesta? Vedi i legni spinti da cupidigia o da ambizione a cercar oro e preda sul mare? e quello che sopra gli altri sovrano torreggia? Rapido mutossi il vento, e disperse i vanti e le vite fra l'onde. O giovinetti, coltivate le terre sotto le sante leggi di natura; semplici regnate, ordite utili consigli (53).

Fra le mode calate d'oltremonti, una alle donne insegna di toglier al petto e all'omero i serici veli; moda denominata dalla scellerata scure con cui la Francia, nel delirio di sua libertà, inzuppando di sangue il terreno, per isbarbicarne l'aristocrazia feudale e clericale, soffocava le opinioni colle morti, adeguava le fortune colla mannaja. Il Parini fa vergognare *l'ingenua Silvia* di tal costume, non tanto perchè disveli sì dannosa copia di gigli e rose, quanto pei danni che conseguir possono dal dimesticarsi con imagini crudeli. Così le Romane, tolte agli studj dell'ago e della spola, vennero ad ammirare i saltatori e i mimi: si piacquero nei teatri alle atrocità di Tereo, di Medea, d'Atreo; poi dal finto duolo fecero tragitto al vero: contemplarono le fiere combattenti, poi applaudirono ai gladiatori morenti con arte: l'atleta, grondante ancora di sangue, fu chiesto segreto amante: dalla libidine nacque la crudeltà: indi i veleni, indi il concepire invano. O Silvia, lascia quei riti alle belle stupide di mente e di cuore, e tu serba il titolo d'umana e di pudica (54).

(53) *La tempesta.*

(54) Fu nell'inverno del 1795 che s'introdusse questa nudità *alla ghigliotina.* Quell'ode fu dettata quasi improvviso da poeta che le altre stillava

Qui si parla dei costumi come erano divenuti in Lombardia ai tempi del Parini: e prima sull'educazione e sulla nobiltà.

Il valore, perito fra gli Italiani al dechino dell'impero romano, rinacque allorchè, verso il mille, contro degli scorridori saracini ed ungheri dovettero schermire la propria città, il villaggio, il campo, l'abituro. Vennero poi le crociate, quando il valore parve una scorciatoja al paradiso: venne la cavalleria, che fe della bravura un dovere, una galanteria: vennero le repubbliche, dove i parteggiamenti cittadini, fermento di forze disgiunte ma vitali, costringevano ad aver continuo il pugno sulla spada. Le opportunità dunque, più che il sognato incrociamento delle razze o la trasfusione del sangue settentrionale, qui tornarono vive le abitudini guerresche, troppo necessarie a nazione che vuol conservarsi o rigenerarsi.

Chi fra queste avesse pensato educare i fanciulli nelle lettere, imprigionarli in collegi, e soggettarli alla disciplina, sarebbesi sentito gridare come dai Goti Amalasunta: — Potrà essere coraggioso in faccia al nemico chi crebbe tremando sotto la sferza d'un pedagogo? » Erano quindi comunemente tenuti a vile gli studj, dai teologici in fuori: e i fanciulli crescevano su liberamente, tutti baldanza di membra e di spirito; loro esercizio le armi, divertimenti il torneo, la gualdana, la giostra; occupazioni giornaliere la caccia o la battaglia, scopo l'ottenere gli sproni cavallereschi; e invece de' terrori

predominare l'elemento soggettivo personale, e chiamando ciascuno alla libera disamina, non minacciava meno Cesare che Pietro. In conseguenza le due potestà, messa da canto la quistione politica per la quistione dell'esistenza, si accordarono nel pericolo comune; prestandosi a vicenda la persuasiva e le armi onde restringere le conquiste del pensiero; quando appunto, a disingannar gli Italiani da ogni speranza di libertà, di grandezza, di gloria, si assodava il quieto tiranneggiare degli Austro-spagnuoli.

Il più sottile accorgimento di quella riazione fu l'impossessarsi dell'educazione. Da prima commessa ad uomini valenti o in fama di tali, scelti da chi in essi aveva fiducia, non legati a metodo o prescrizione superiore, animati dall'emulazione e dalla compiacenza di buoni alunni; allora venne essa riservata agli ordini religiosi ed a quello specialmente che sentivasi rigoglioso di recente vita, e resa regolare, sistematica, uniforme. Il santo intento di formar i giovani alla virtù prima ancora che alla scienza, e di saldarvi l'idea dell'autorità, avrebbe potuto farli benedire; ma pur troppo seguirono metodi pregiudicati, o i nuovi foggiarono sopra le idee prevalenti. L'educazione del collegio restò distinta da quella che dovea poi riceversi nel mondo: si vollero letterati piuttosto che cittadini; spiriti colti anzichè uomini dabbene; latinisti, poeti, più che buoni magistrati, buoni artieri, buoni padri di famiglia: si coltivò la memoria a scapito del giudizio, l'immaginazione a scapito del raziocinio: nell'insegnare i garzoni ad esporre idee che non erano lor proprie, si cercava eleganza, squisitezza di forme, senza accorgersi che è tutt'uno parlar bene, scrivere bene e ben ragionare: si proponeva l'immoralità della mitologia, non la sapienza della storia (3): si cercavano le mezze verità ne' sistemi filosofici, invece di francamente attingerle al fonte più sublime.

Quanto alle morali disposizioni, mostravansi piuttosto i doveri verso sè che verso il prossimo: ad illeggiadrirsi con una vernice di delicatezza, moversi, parlare sul punto del convenevole; non urtare il galateo, divenuto importante più che il codice, più che il

(3) Quando, al cadere del secolo, si ebbe a discutere di politica attuale, si cercò ogni esempio tra Greci e Romani, non mai tra le generazioni nuove: onde que' bei sistemi di Mably e compagni. Melchior Gioja, cercando quale dei governi liberi s'affacesse meglio all'Italia, stette sempre sugli esempi antichi, quasichè potessero applicarsi alle età moderne; quasichè l'Italiano non avesse nei mezzi tempi fatto sperimento di tutte le forme di governo ad uno e a più.

Vangelo. Delle azioni vedute o lette giudicavasi piuttosto il bello che il buono, il grandioso che il giusto, lo straordinario che il ragionevole: si moltiplicavano i precetti, che facendo guardare come necessario ciò che è indifferente, induceano a tenere per indifferente quel che è essenziale. Soprattutto ispiravasi al giovane un alto concetto de' natali della famiglia, il *decoro* credendo opportuno argine alle bassezze. Ed era: ma cangiavasi la conseguenza in principio; e frattanto non si dava conveniente idea della dignità comune, della comune origine e destinazione; l'onore, tanto raccomandato, riduceasi a una virtù di parata, all' esteriore della probità e all' eleganza del vizio. Nè lo sviluppo fisico era abbastanza giovato da monotone passeggiate sotto la indeclinabile vigilanza di mercenarj custodi, che consideravano colpa ogni vivacità: colpa tenevansi quei nodi d' amicizia così naturali ne' giovinetti: virtù prima il non aver volontà, e piegarsi irrazionalmente al cenno d' un superiore, all' uniformità del vivere comune: nè aggiungendo nozioni utili alla vita, nè raddrizzando i torti giudizj, nè ampliando lo spirito.

Il fanciullo, usato a guidarsi colle ragioni ed i consigli altrui, riusciva apato, irresoluto, spensierato, pusillanime; adulava i superiori, disamava i compagni, in ciascuno dei quali temeva un delatore: fra comandati complimenti, ad ore ed a parole fisse, dovea mortificare quanto v' ha di generoso e d'istantaneo ne' sentimenti umani.

Che dirò poi delle scuole, ove un maestro, abbandonandosi agl'impeti della collera, scagliava imprecazioni e battiture, e squisitamente raffinava castighi che prostrassero e corpo e spirito ai giovinetti, in quella sacra età dove il minimo impulso basta a dirigerli al vizio od alla virtù? (4)

Un uomo così educato entri nella società. Cosa vi porta? nausea di studj cui attese mal suo grado, e che vede non tornargli buoni a nulla (5): idee della virtù false, o sfumate, od esagerate, senza

(4) Nè i mesti della dea Pallade studj
Ti son meno odiosi. Avverso ad essi
Troppo ti fèro i garruli recinti,
Ove l' arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. PARINI, *Mattino*.

(5) « Ho passato la mia prima età in queste scuole, e rammentando tuttavia l' inumanità e la crudele atrabile dei pedanti sulla tenera e vivace

pratiche cognizioni, o abilità negli affari, nè civile e domestica bontà; negli uomini non vede che od inferiori sui quali vendicarsi delle umiliazioni patite, o superiori da temere e palpare; da per tutto corruttela, lacci del mondo e dei perversi, pericoli al candore. Ma la volontà, piuttosto repressa dal rigore che dirizzata al bene, lo strascina: non bastano le disamate dottrine a contenerlo fra limiti arbitrarj: al primo passo fallato egli si vede perduto; perdute le virtù che gli si erano insegnate come supreme, non sa rigenerarsi in quello slancio di sociali atti e generosi, dei quali non gli han ragionato mai. Così l'istruzione delle cose reali distrugge l'istruzione artificiale; ogni frutto è smarrito: più non rimane che il danno. Rimane fiacchezza di cuore, che pone il sommo della felicità nel riposo: rimane la diffidenza: rimane l'arte di supplire colle apparenze alle virtù e ai sentimenti: rimane una stupida rassegnazione che guarda le cose circostanti come mali necessarj, senza ardire, non che di tentare, ma di pensare un rimedio: rimane unica norma l'obbedire.

Anche s'addestravano a ballare, sonare, balbettar francese; singolarmente poi negli *esercizj cavallereschi*, quali erano il tirar di spada, e conoscere le inestricabili leggi del punto d'onore. Il ballo era scienza complicata quanto importante, dovendo impreteribilmente

fanciullezza, e riandando con dolore gli effetti funesti che ne vidi derivare, posso assicurare oggidì che ben Loke disse a ragione che si trova di rado avvenire che i fanciulli castigati crudelmente diventino uomini dabbene ». CORBETTA, *Osservazioni sopra l'infestazione de' malviventi*.

Il canonico Cesare Gattoni nei primi anni del nostro secolo scrisse un libro sull'*Educazione cristiana*, continuo piagnisteo dell'essere stata levata la gioventù ai gesuiti. « A tutto ridur in breve (dic'egli) se i giovani non devono aver paura del diavolo, io non so con qual mezzo si potrà far argine alle impetuose loro passioni ». Piange a cald'occhi l'essersi perdute dai nobili *quella forma di rigorosa etichetta, che circondava come una forte siepe la vita sociale del primo ceto*. — « Nelle memorie di mia nonna (scrive altrove) leggesi di molti giovani e d'assai più fanciulle d'ogni stato che dall'uso della ragione fino bene al di là dell'età pubere non avevano mai messo un piede fuori di casa senza la compagnia dell'uno dei genitori, o d'altra persona di carattere sperimentato e sicuro; e che fino al collocamento spirituale o temporale avevano conservato l'innocenza del battesimo ». Capirete che non doveva essere gran fatto amico dell'istruzione popolare: nulladimeno loda le scuole normali allora istituite, *purchè non si ponga in mano ai figliuoli il libretto per accompagnare la santa Messa in volgare, perchè di gusto giansenistico è condannato dalla santa Sede*.

regolare il passo ordinario d'un signore, le mille gradazioni de' suoi saluti, la rigorosa prammatica degli inchini (6).

Non ci si oppongano i vizj, fors' anche peggiori, della farraginosa educazione odierna, chè noi non siamo qui a denigrare il passato per adulare il presente.

Pochi coronavano l'educazione con alcun viaggio; ma questi non riuscivano così importanti quando meno interessi comuni v' erano onde occuparsi, meno idee comuni da partecipare. V' avea di peggio. Nella società gaudente e spensierata, nella quale si gettavano, alle corti di Luigi XV o dei principotti di Germania dove erano ammessi, oltre il libertinaggio in grande e la pompa del vizio e del giuoco (7), imparavano a solleticare la noja coi libri allora entrati

(6) Alessandro Verri nel *Caffè* si proponeva di scrivere un *trattato matematico-logico politico sulle riverenze;* ponendone la serie « da quelle che appenappena si scostano dalla perpendicolare, fin a quelle che presentano tutta la schiena al protettore, quasi a dirgli, Vosustrissima faccia l' onore di bastonarmi ».

Ballerino di gran vanto fu Ippolito Pindemonte, tantochè da giovane fu per mettersi sul teatro, volendo emulare il famoso e terribile Pic. Ad un gran ballo datosi a Vienna il 1790 dall' ambasciadore di Napoli, il principe Antonio di Sassonia dichiarò che il ballerino più vago fu il Pindemonte, e ai bagni di Bath si cessava dal giuoco e dalla conversazione quando *ballava* l' italiano. Vedi la sua vita per Bennassù Montanari.

(7) Già l' are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio.... hai visitate.

PARINI, *Mattino.*

E Gaspare Gozzi:

Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora è ver; ma in un con esse
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti:
Nè, divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puole:
Tronca lor tenerezza un mare, un mondo
D' importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desiato Picche,
Commentator con gli atti e colle gambe
D' antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e la condisce
Cuciniér nuovo che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,

di moda, i quali col riso e coi sofismi scalzavano ogni morale, ogni fede; oppure, ostentando una virtù senza pratica, una filantropia indeterminata, illudevano il sentimento benevolo. Avvezzati così a ridere di ciò che si venerava, a ripudiare tutto il passato, a impugnare i dogmi sui quali stava l'edifizio sociale, perdevano fin quell'aria da bene, quell'amorevolezza soccorrevole, che, inspirata dalla tradizione domestica e dalla abitudine, riparava a tanti degli sconci sociali (8).

Di qua la danza, o l'assemblea gli attende
Del gioco. Andar si dee; conviensi a forza
Squartar le notti in particelle e i giorni,
Senza speranza d'aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti, e all'ossa onde s'informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quiete
Per darsi cura degli amati giorni?
Col cagnolin, col bertuccin, col merlo
S'accomandano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti; indi i famigli
Malcreati, idioti, e spesso brutti
D'ogni magagna, e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli e i baloardi....
Escono di pupillo? ecco i licei
Spalancati del gioco, e i templi e l'are
Sacre alla dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.

(8) Ippolito Pindemonti, in un sermone pariniano, mette in canzone i viaggi. Egli viaggiò molto, e vide d'appresso i costumi della Francia d'allora, e li ritrasse in un romanzo che oggi più nessuno ricorda, *Abaritte*. Parlando di cotesta letteratura micidiale scrive: «Dovrò dirvi come s'ornan ne' vostri romanzi e nelle vostre commedie i modi e le degradazioni tutte del più raffinato libertinaggio? Come s'indora in alcuni dei vostri più saporiti libri la dannosissima irreligione? In verità mi pare quasi un innocente l'assassino di strada rimpetto a colui che, nella notturna solitudine della sua libreria, si mette deliberatamente ed a sangue freddo a guastare il mondo, e si stilla il cervello per lasciar morendo gli uomini più contaminati che al suo

Il lettore s'accorge che qui parliamo solo della nobiltà. La democrazia, nelle gloriose ma non felici nostre republichette, avea tolto le distinzioni e i privilegi derivati dal possesso dei terreni, e la filosofia, ben prima de' moderni, dichiarato la naturale eguaglianza degli uomini (9): sicchè la nobiltà lombarda non è titolata dai feudi come altrove. È sempre vantaggio della civiltà l'eguaglianza introdotta, ma la tirannia è giovata dal vedersi levati gli ostacoli. Vero è che essa trova opportuno il circondarsi d'una aristocrazia, ma nuova e creata da diplomi, che basta ad eccitar gelosie, e suggerire viltà, non a reprimere gli abusi.

Al tempo che la Lombardia cadde sotto Carlo V, non restava un corpo robusto che gli ponesse freno costituzionale, pure la nobiltà importava alcuni diritti reali; e, spenta la vita comune, merita studio quella delle famiglie, che, ingrandite pel concentramento delle primogeniture e de' fedecommessi, e pei lucri che si presentavano nel senato e nella presidenza, e trovandosi accumulati nella cassa i danari che l'opinione non permetteva d' impiegare in commercio, nè di collocare a mutuo, sfoggiavano di grandigie, di privilegi, di beneficenza. Io non conosco una storia concepita in questo senso; eppure i municipj, cioè l'unica vita rimasta in Italia, consistevano nella nobiltà.

Per un esempio, chi capitasse a Cremona tra il fine del XVI e il cominciare del XVII secolo, poteva in qualche occasione solenne trovar riuniti Francesco Sommi cavalier di santo Stefano, valente matematico, che avea menato una compagnia di cavalleggieri a servizio del re di Francia contro gli Ugonotti; Girolamo Osio, ch' era stato luogotenente d' un' altra nella guerra di

nascere non trovollo.... Che non si potrà sperare da uomini che sentano di sè stessi così bassamente? Quanto più bella, quanto più nobile non è la filosofia di quegli antichi sapienti, di cui si dice ora che non fecero che sognar nobilmente, e da cui non niego che venne l'uomo quasi deificato? Ma poichè non trovo nemmeno in questa moderna sapienza, che mi avvilisce e deprime, un grado di certezza soddisfacente, perchè preferire non dovrò quella che m' infiamma e m' innalza, e mi fa tentar cose grandi col farmi credere di poter compirle?... »

(9) « Sicchè non dica quel degli Uberti, nè quello dei Visconti di Milano: Perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singolari persone nobili, e la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe ». Dante, *Convivio*, pag. 248.

Fiandra; Giulio Favagrossa, che capitanava trecento fanti per la Spagna contro il Portogallo; Vincenzo Locatello, capitano e ingegnere soprintendente alle fortezze della Sicilia, e già secretario del famoso marchese di Pescara; Luigi e Flaminio Dovara, prodi in armi non men che savj ne' reali consigli di Spagna e di Firenze, come anche Jacopo Offredo, ornati perciò di titoli e pensioni: G. B. Ala, che in compenso de' servigi prestati dalla sua casa, aveva avuto dal re di Spagna la soprintendenza alle vettovaglie della città, che rendeva da trecento scudi l'anno. Gli Affaitati pel valore aveano ottenuto il feudo di Romanengo, e ne possedeano altri pel reddito di ducentomila zecchini; cinquecento altri n'avea avuti Ottavio dal re di Spagna per opera prestata nella guerra di Portogallo; e poc'anzi uno d'essi era morto combattendo gli Ugonotti, l'altro alla battaglia di Lepanto.

In istudj pacifici aveano grido Lodovico Cavitello, autore di una storia universale; Giovan Jacopo Sorresino, gran cercatore d'istorie, che trovava genealogie per tutti. Romano Borgo, lodato nelle lettere, quanto altri del suo tempo: Alessandro Lamo, eccellente poeta e scrittore di belle arti, secretario al Taverna vescovo di Lodi nunzio in Spagna: Cesare Porta, lodato per poesie volgari, per una vita di sant' Omobono in ottave, per stanze sui quindici misteri del rosario, e per la tragedia la *Delfa* dedicata a Ottaviano Cantullo, letterato non solo di grandi speranze, ma adoperato in molti uffizj dalla patria. Come dal cavallo di Troja, così molti grand'uomini uscirono da quel collegio di dottori, nel quale non entravano se non nobili, e le cui entrate si erogavano in opere pie. Giovan Botta giureconsulto stampò allora i suoi *Consigli*, ed era stato podestà di molte città e governatore di Rimini: Pietro Martire Ponzone fu chiamato consigliere di stato in Spagna: Gian Francesco de' Valvassori d'Argenta ebbe frequenti legazioni a principi; i consulti di Lodovico Cavuccio, Filiberto Lodi, Giacomo Mainoldo aveansi in conto di oracoli; un Mainoldo, un Manna, Alessandro Picenardo, G. B. Ragazzi, Gianfrancesco Persichello, Alessandro Schinchinello, Lodovico Aimi, Girolamo Fondulo ebbero magistrature, giudicati, auditorati in varie città; un Brumano fu anche professore a Pavia e consiglier di guerra nella spedizione contro i Turchi; Lodovico Maggio venne deputato dal re visitatore dello Stato per iscoprirne i molti disordini: Giovan Battista Schizzi fu reggente dello Stato di Milano presso l'imperatore; Daniele Barbò salì

vescovo di Pedena in Istria, e lasciò varie prediche; della qual famiglia fu Marcantonio filosofo e medico: poichè quasi tutte queste famiglie aveano anche un medico collegiato (10). Le contesse Isabella de Luna e Maddalena Bia negli Affaitati stamparono lettere, e chiudiamo con Nicolò Sfondrati che salì poi papa.

Cerchi ciascuna città nelle sue memorie questi vanti municipali; e il Parini avrà da giovinetto inteso ricordare come, fra la nobiltà milanese, i Marliani aveano diritto di tenere sbarrata fin a metà la via dinanzi al loro palazzo, che ora è il Monte dello Stato; i Ro camminavano alla briglia dell'arcivescovo nelle processioni; nelle quali i Litta doveano fare spazzar le strade; i Confalonieri sosteneano figura principale nell'ingresso dell'arcivescovo; ai Serbelloni competea di dar doppio voto nel consiglio dei sessanta, portar l'arme della città, restare esenti di dazj e gabelle per venticinque persone, andare incontro al nuovo governatore fino a Genova, e aver parte in tutte le ambasciate, per benemerenza del cardinale Giovan Antonio Serbelloni, vescovo di Foligno e Novara.

Gli avranno pur raccontato come nelle spese i signori volessero aver sempre qualcosa di popolare; onde, o per un santo domestico, o in un giorno particolarmente devoto, o nell'onomastico del capocasa, con fastosa devozione offrivano alla metropolitana o ad altra chiesa un donativo spontaneo, o un omaggio portato da obbligo feudale o da voto. I Pusterla, stirpe longobarda emula perpetua dei Visconti e mescolata in tutte le cospirazioni, portavano nello stemma l'aquila imperiale, e aveano trentacinque ville, in città abitavano nella via mozza che ancor dicesi la stretta Pusterla, donde dominavano quasi tutta la Porta Ticinese, e vuolsi introducessero quelle palanche o cancelli fra la porta di via e il cortile interno, che da loro diciamo pusterle. Un dato giorno questa famiglia allestiva un enorme cavallo di legno, il quale, tirato dai facchini della Balla, a suon di musica procedeva pel corso di Porta Ticinese fin al Duomo: ivi schiudeasi, e ne usciva gente coi regali da presentare in omaggio alla metropolitana. Terminavasi in lauti pasti agl'innumerevoli clienti, trattati secondo il grado nelle capaci sale e nei clamorosi cortili.

Gli avran ripetuto il nome di Bartolomeo Arese, presidente del senato e reggente del supremo consiglio d'Italia, versatissimo negli

(10) Campi, *Storia di Cremona, lib. III passim.*

affari, che faceva fabbricare il palazzo ora Litta, la villa di Cesano Borromeo, il convento de' Domenicani a Barlassina e quello di San Filippo in città, ricostruire Santa Maria Porta, e in San Vittor grande una ricchissima cappella, e dopo tutto ciò le sue ricchezze bastarono a far doviziose due famiglie, i Borromeo e i Litta (11).

(11) Degli smisurati possessi di questo signore abbiamo un documento officiale. Sì scarsa era la sicurezza pubblica che i ricchi o i corpi ricorreano al governatore per ottenerne una grida, mediante la quale i possessi specificati erano presi sotto la special salvaguardia dell' autorità pubblica, con gravissime minaccie a chi li guastasse. Dal 1656 al 1674 ben 110 gride siffatte contiene il Gridario: e un dei siffatti, del 13 gennajo 1669, fu appunto concesso all' Aresi, in questi termini:

« Sendo stato esposto all' eccellentissimo signor Alonzo Perez de Viuero, conte di Fuensaldagna, governatore, ecc., per parte del reggente conte Bartolomeo Aresi presidente del Magistrato Ordinario, che possedendo diversi beni, anco come legittimo amministratore del conte Don Giulio suo figlio, nelli luoghi et Territorj di Castel Lambro Vicariato di Binasco, Chiarella, Concorezzo, Mentirago, Pilastrello, Cesano Maderno, Mazzo, Seueso, Barucana, Cabiate, Casale, Desio, Binzaga, Concesa, et Mezzate, tutti del Ducato di Milano; Tagliedo, Robarello et Case nuove, Corpi Santi, Torre d'Aresi, Magherno, Spirago, Ponte Carate, et Malpaga (Campagna Sottana Barco di Pavia), quali consistono in Vigne, Prati, Campi, Boschi, Pascoli, Risati, Giardini, Horti, Edificj, Peschiere, Molini, Torchi, Caui, Ponti, Sentieri, Colombare et altri, con le sue ragioni d' acque, et massime della Roggia fiscale Coria, (ragione tutta d'esso Presidente), Tauerna, Garolfa, et altre, da molti, che non v' hanno interesse alcuno, gli vengono in diversi modi et tempi, rubbate le acque, pescate le peschiere, rubbata la legna, tagliate, et scaluate le piante, attraversati li Terreni, con Bestie, et Carri, rotti li Caui, et in diverse altre maniere danneggiati li detti beni acque, et ragioni, con notabil suo pregiuditio, et de' suoi Fittabili, et Massari, et con pericolo di scandalosi accidenti. Et supplicata l' Eccellenza sua a volervi prouedere di opportuno rimedio; Sua Eccellenza, con il desiderio, che tiene d' assistere a questi buoni, et fedelissimi Vassalli, massime ad una Casa tanto qualificata, et benemerita del Real servitio, et che in tutti li tempi si è resa degna d'ogni maggior riguardo, et per redimere li beni, et ragioni del detto conte da qualsivoglia danno, et pregiuditio, ha comandato si rinoui la presente, inherendo alle altre già pubblicate.

« In virtù della quale ordina l' Eccellenza sua, et espressamente comanda, che niuna persona di qualsivoglia qualità, conditione, et grado, ardisca sotto qualsisia colore, o pretesto impedire il corso, o far cosa alcuna alle dette Acque, et Peschiere, o rubbarle per adacquare terreni, nè condurle a Molini, Torchi, Pile da Riso, o altrimenti dannificarle con chiuse et altro, non havendo ragione in esse, sotto le pene infrascritte.

« Che quel tale, a cui beneficio anderanno le dette acque, et non vi

Era vanto l'arricchir la Chiesa di cui erano popolani, e porvi altari e monumenti e sepolture; come fecero gli Omodei alla Vittoria; i Carini, i Trotti, i Brivio a Sant'Eustorgio; i Castiglioni a San Francesco; i Trivulzio a Santo Stefano; i Visconti Modroni a Santa Sofia; i Vimercato e i Borromei alle Grazie; i Robbiano a San Lorenzo. Il marchese Alessandro Modrone regalò a Sant'Alessandro ametiste, diaspri, sardoniche, lapislazzuli fin di dodici oncie di grandezza, donde furono strarricchiti il pulpito, l'altare e fino i confessionali.

haverà ragione, per rispetto del furto di esse, incorra nella pena di trecento scudi, d'applicarsi per due terzi al Regio Fisco, et l'altro all'accusatore, et constando siano state divertite per violenza, incorra nella pena di tre anni di galera, più, o meno all'arbitrio di Sua Eccellenza.

« Et quelli, che sotto qualsivoglia colore, o pretesto danneggieranno li detti Boschi, Vigne, Prati, Campi, Pascoli, Edificj, Arbori, et altro come sopra per sè, o per sottomessa persona, con Carri, Bestie, od altrimente contro la volontà di detto Regente conte Presidente Aresi, o suoi Agenti, (in quanto ne sia vero Padrone et in possesso con giusto titolo) incorrano nella pena di dieci scudi per ogni persona, et di cinque per ciascuna bestia che sarà trouata a far danno nelli detti beni, et ragioni per ogni volta, da esser applicati per metà al Regio Fisco, et per l'altra al dannificato, oltre le pene Statutarie, et refetione del danno, del quale s'auerà da credere al Camparo, che sarà deputato per questo effetto con il suo giuramento et un testimonio.

« Et quelli che con parole ingiuriose, o fatti per cause dipendenti da questa materia offenderanno, o faranno offendere i Lavoratori, Campari, Operari, Fattori, Agenti, et Soprastanti alle dette acque, et beni, incorreranno, oltre le pene ordinarie, in quella di cinquanta scudi, et in caso d'inhabilità, di tre tratti di corda, et maggior pena all'arbitrio di Sua Eccellenza.

« Et se si troueranno de' malfattori, o usurpatori sodetti inhabili a servire al remo, et a pagar la pena pecuniaria, ouero saranno femine, vuole, et dichiara Sua Eccellenza che incorrano nella pena dell'esilio da questo Stato all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, sotto pena della fustigatione se contraueranno al bando.

« Finalmente comanda Sua Eccellenza al Capitano di Giustizia, et Podestà di questa, et altre Città, et particolarmente di Pavia, et ad ogni altro a chi spetta, che ciascuno per li beni, che sono nelle loro giuriditioni, facciano pubblicare la presente ne' luoghi opportuni, et ne procurino la puntual' osseruanza, procedendo rigorosamente contro trasgressori alle pene in questa Grida comminate, et dando parte all'Eccellenza sua delli casi, che occoreranno degni della sua notizia ».

Noi possediamo una quantità di gride di simile tenore, concedute a privati, a comuni, a corporazioni fin allo scorcio del secolo passato.

Le pinguissime beneficenze che durano tuttavia a Milano, attestano la lautezza e la carità de' patrizj. Basta nominare i Borromei, solo aggiungendo che il conte Vitaliano, nel 1637, per magnifico capriccio, trasmutava un nudo scoglio sul Lago Maggiore nella incantevole isola Madre, con dieci giardini degradanti, e sotterranei e palazzo.

Nè questi signori teneansi estranj agli studj: e l'abate Pucinelli nel 1670 pubblicava un *Ateneo di letterati milanesi* dove, principalmente come giureconsulti, figurano gli Aresi, i Confalonieri, gli Archinti, i Bigli, i Taeggi, i Redaelli, i Castiglioni, i Vimercati, gli Origoni, i Caimi, i Visconti, i Pietrasanta, i Settala, i Monti, i Casati, i Serbelloni, i Corio, i Lampugnani, i Terzaghi, i Triulzj, i Gherardini, i Ro, i Porro, i Rovida, i Tanzi, gli Stampa, i Bossi.

Questa medesima enumerazione di famiglie attesta come la nobiltà formasse, non uno stato propriamente detto, ma un ordine segregato dai cittadini e dai plebei; ad essi il senato, ad essi il collegio de' dottori, ad essi i canonicati del Duomo e il posto d'arcivescovo (12).

(12) Nel 1277 fu compilato il catalogo delle famiglie nobili milanesi, cui era privilegiata la dignità di monsignori del Duomo. È il più antico libro d'oro nostro, e spesso anche nel 1600 il consiglio comunale raccomandò al pontefice scegliesse da quello i nostri arcivescovi. Piacerà dunque il vederlo, e segneremo in corsivo le famiglie che ancora sussistono. De Amigoni, *Annoni*, Airoldi di Robiate, *De Arzoni*, Alzate, Avvocati, Aliprandi, *Arconati*, *Arzago* (Capitani d'), Ariverio, *Appiani*, *Aresi*, *Bizzozero*, Birago, *Biffi*, *Besozzo*, *Buzzi*, Bernareggio, *Bossi di Azzate*, Balbi, Bulgaroni, Borri, Busnate, Busto (Capitani di), Bianchi di Velate, Badagio, *Brivio*, Bescapè (Capitani di), Becalò, *Brioschi*, Bevolchi, De Baldironi, *Barni*, *Biumi*, *Carcano*, *Crivelli*, Cacarani, *Caponago*, *Castiglioni*, Corvi, *Carpani*, *Crivelli* di Parabiago, *Confalonieri*, *Crippa*, *Cutica*, *Casati*, *Corti*, *Caimi*, De' Capponi, De' Cumini, Cortesella, De Cotta, *Crivelli* di Uboldo e di Nerviano, De Caimbasilici, De Cani, *Calco*, Carugo, De Capelli, *Castelli* di Cernusco, *Conti di Castelseprio*, Carnisio, Cagnola di Cagnola e di Cassan Magnago, Ceva, Cazoli, Coradi, Cimiliano, Cardani, *Castiglioni* di Cardani, Cassina, Cagatossici, *Castelletto*, *Cattani* di Busto Arsizio, *Daverio*, Desio, Dugnano, Dervio, Dardanoni, Fagnani, Foppa, Figino, Giudici di Castegnate, Geroni, *Ghiringhelli* di Caronno e di Milano, Grasselli, Giussàno, Goffredi di Omate, Gattoni, Guaschi di Bellusco, Grasselli di Bollate e Treno, Hoe (Capitani di), *Homodei*, Imbersago (Capitani di), *Litta*, Landriano (Capitani di), *Lampugnani*, La Mairola, La Sala, Landriano di Olgiate Olona, *Luino*, La Torre, La Porta, *Mandello*, Maineri, *Menclozzi*, Martignoni di Boladello e di Roate, *Meravigli*, Medici di porta Ticinese e di Casoretto e di Nosigia e d' Albairate e di Novate; Molteni, *Marinoni*, Marri,

A chi gli ricordava tali cose, il Parini avrà domandato se ciò che alletta colla speciosa splendidezza non è ben diverso da ciò che favorisce la dignità umana. In fatto, a tacere la depressione delle classi inferiori, l'interno stesso delle nobili famiglie era mal disposto all'educazione morale. L'orgoglio, seminato ne' teneri cuori, cresceva tra le piacenterie de' parassiti e le umiliazioni d'una folla di servi, marcenti in colpevoli ozj (13); con un padre despoto sui figliuoli; col continuo esempio del far nulla, riconosciuto per unica degna occupazione; coll'irritante spettacolo della disuguaglianza tra i fratelli. Imperocchè i principi, avendo avvisato che al lustro del trono giovasse circondarsi di sfarzo, secondarono la vanità coll'istituir per legge i maggioraschi, pei quali tutte le ricchezze di un casato affluissero in mano del primogenito. Onde continuare la grandezza nella parentela, anche i collaterali su quell'uno concentravano le eredità, ma queste erano legate in fedecommessi, sicchè egli non le poteva nè vendere, nè mutar di destinazione. Accumulate le ricchezze e impeditane l'equa diffusione; mantenuta una tradizione di lusso, di doveri, di clientele, moltissimi signori davansi aria e trattamento da principe, e ne aveano i mezzi. Non pochi teneano fin cinquanta servidori, moltissime carrozze, che bastasser ai principali ministri della casa e al medico e ai maestri, oltre che il padrone dovea sempre uscire con più d'una, quasi corteo: in non poche case macellavasi quotidianamente, e la credenza preparava privatamente una varietà di dolci, di paste, di gelati; il pranzo doveva esser affollato di convitati, la conversazione serale ricreata da

Matregnano, *Mantegazza*, Marnate, Merosi di Vimercate, Nasi, Oldrendi di Legnano, Orelli de Abiasca, Ozeno, Pusterla, Pirovano da Tabiago, Perego, Pietrasanta, Pandolfi, *Paravicino*, Petronli di Cernusco e di Bernareggio, *Prada*, Pozzobonello, Parasio, Piatti, *Porri*, *Paravicino* di Busnigo, Porta Romana (Capitani di), *Po*, Giovannoli, Perdeperi, Ribeldi di Besana, Richi, Ro (Capitani di), Regni, Ruzolo, Rusconi, Sacchi, Soresina, Segazoni, Sessa di Val Travaglia, *Scaccabarozzi*, *Stampi*, *Settala*, *Sirtori*, Sacchi di Busnigo, Salvatici, Solbiate, Sesto (Capitani di), Spanzuti, Taeggi, *Terzaghi*, Tabusi, *Trivulzi*, Trezzi, Turate, Visconti di Saronno, di Poliano, d'Invorio, di Oleggio, di Castel d'Oleggio, *Vergiate*, Vincimali, *Vimercati*, Valvassori di Serio e di Sesto, Vittuoni, Vigonzoni, Villani, Vagliani, Zoti, Zerbi, Zeno.

(13) *Zelo d'arcani uffizj.* Parini, *Mezzodì*. Il Corbetta succitato assicura che nel 1793, quando la rivoluzione francese cominciava a recare spavento, erano nella sola Milano 800 servidori senza padrone. A Torino nel 1796, sopra 93000 abitanti si contavano 3168 servidori, 5292 serve.

rinfreschi; alle lunghe villeggiature si traeva può dirsi un nuovo paese nel paese; continuo ricambio di carrozze conduceva e riconduceva i visitanti e il poeta e il maestro: oltre le caccie e le passeggiate, si trasferivano in villa i giuochi, i balli, i sinistri esempi della città; e perfin ne' godimenti campestri conservavasi quell' artifizioso che è rivelato dalle ville e dai giardini d'allora, coi parterre simmetrici, coi diritti viali, colle grandi cerchiate di carpani, colle siepi di mortella foggiata a bizzarri disegni.

In quell' ozio si disfacevano le pingui entrate, e poichè ai primi sconcerti non poteasi riparare col vender qualche parte de' latifondi, legati in fedecommessi, finivasi in turpi fallimenti.

Taciasi lo svantaggio derivante al commercio, alle arti, all' agricoltura; ma nelle case venivasi a trovare un fratello straricco, titolato, riverito, carezzato; gli altri poveri, oziosi per decoro e per mancanza di mezzi, destinati a guardarlo come un tiranno, il quale, per solo dovere, serbava loro un piatto alla sua mensa: e avvilirsi, sopportando i dispettosi fastidj di esso e degli altri fortunati del mondo, ai quali si ghermivano per vivere riccamente. In tal condizione i cadetti menavano intrighi, sollecitavano grazie e ingiustizie fra i parenti e pei parenti, e quella impunità di ingiurie che chiamavasi soddisfazione; corteggiavano le dame coll'assiduità permessa dall'ozio e suggerita dal bisogno; e sovra la plebe esercitavano tante arroganze, quante doveano soffrirne dai loro pari più ricchi.

D'entrar con onore in società avevano costoro tre vie: gl'impieghi, il sacerdozio, le armi; l' industria no, che gli avrebbe degradati (14). Ma gl'impieghi erano minuti, nè offrivano lucro alla

(14) Lo statuto de' giureconsulti di Milano dichiarava scaduto il nobile che attendesse a commercio. Carlo VI derogò questo statuto, ma poco valse. Nel *Caffè*, i cui redattori si proponevano di combatter i pregiudizj, sono alcune *Riflessioni sull' opinione che il commercio deroghi alla nobiltà*, scritte da Alessandro Verri, ove si sostiene che anche i nobili possono mercatare. Ma soggiunge, « fa duopo fare una gran distinzione fra il commercio al minuto ed il commercio all' ingrosso. Perchè il secondo soltanto dovrebbe essere concesso alla nobiltà, nè vi avrebbe ad essere ammesso se non se si facesse commercio all' ingrosso: e per commercio all'ingrosso io non m' intendo tanto la grandezza de' capitali che vi s'impiegano, quanto che egli venga fatto per via d' institori e di commessi, in guisa tale che il nobile principale non vi abbia che la superiore ispezione, nè richiegga più di tempo l'attendervi che l' amministrare i terreni come oggidì. E ciò dico, non perchè chiami vile, abjetta, sordida ogni arte utile al pubblico; ma bensì perchè i nobili, in

titolata mendicità. A certe dignità e benefizj ecclesiastici si giungeva non col lungo travagliare nella vigna di Cristo, ma col discendere da illustri padri. Udiamo tutto dì lamentare perchè l' abolire gli ordini religiosi abbia chiuso uno sfogo alle famiglie numerose; ma le convenienze domestiche saranno elle bastante ragione per avviare alcuno sopra una carriera che tante virtù esige, tanti sagrifizj? Che se le canzoni ed i proverbj volgari ridondano di frizzi contro la santità di quegli istituti, a chi la colpa?

L' inclinazione battagliera degli Italiani, dopo che non potette profittarsi per la patria, s' era dapprima sfogata in tracotanze, continuando la piccola guerra nel cuor della pace; poi l' opera del tempo e il marasmo della servitù forestiera aveano represso quelle tracotanze, ma insieme ogni spirito guerresco. Nè i Lombardi soli, ma tutti gli Italiani erano divezzi dalle armi, se eccettui il Piemonte forte di venticinquemila soldati e quindici castella: a Genova bastava appena un migliajo e mezzo di soldati: altrettanti al Modenese: meno del doppio a Parma; due centinaja alla placida Lucca; quattromila alla Toscana; da cinque in sei mila al papa; Venezia con buone fortezze e ricco arsenale teneva in essere quindici bastimenti grossi e cinquantaquattro minori, ma de' ventimila suoi soldati ben pochissimi non erano stranieri, nè voleasi che i nobili primeggiassero nella milizia. Napoli, proveduto di grosso esercito, di vascelli e fregate ed artiglieria, pure lasciava che i ladroni di Barberia predassero impunemente le coste. In Lombardia si armavano le fortezze di Mantova e Milano, e quattromila soldati si cernivano dagli ergastoli o si descrivevano per ingaggio. Prima i Francesi nel 1705 vi avevano ingiunto la coscrizione forzata, ma invano: Maria Teresa la ritentò il 1759, ma i giovani fuggivano dal peso durissimo perchè insolito, tanto che fu necessità desistere. Giuseppe II tenne esente dalla leva questa provincia: e quando, gridata la guerra

qualunque paese ove siano il seminario da cui cavinsi i cittadini inservienti alla spada, alla toga ed a qualunque ufficio civile, militare, politico: in tal paese, dico, conviene che la nobiltà abbia un' educazione, e che l' abbia con tutti i comodi. Per lo che s' ella al commercio di dettaglio discendesse, ed in ciò occupasse molta parte della vita, ne seguirebbe che le arti cavalleresche, gli studj ed ogni altra cosa che costituisce l' educazione d' un nobile, sarebbero iti; e laddove cercasti il giuriconsulto, o il politico, o il militare, non vi troveresti che il piccolo mercante; ed i piccoli mercanti non ponno governare la repubblica ».

della rivoluzione, Francesco II chiese milletrecento reclute per riempire i due reggimenti italiani Belgiojoso e Caprara, lo Stato, per rimanerne scarico, esibì centomila zecchini l'anno finchè tornasse la pace.

Poichè dove mancano le cose sogliono affettarsi le apparenze, molti dei cadetti nobili davano il nome alla milizia di Rodi o ad altre religioni cavalleresche, degenerate dal primitivo istituto, e che non faceanò se non aggiunger ai vizj il sacrilegio, mediante i voti di castità e povertà; e quella distinzione era ambita, perchè richiedeva rigorose prove di purissimo sangue (15).

Troppi dunque de' signori di quel secolo si condannavano da sè all'accidia, rifuggendo *i gravi ministeri nella patria esercitati, le severe leggi, l' annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età* (16). Così i gaudenti di quella generazione, che avea perduto il vantaggio delle prische istituzioni, preludevano ai difetti dell'età nostra: fiacchezza ed egoismo. Per la prima riponeano il supremo bene nel riposo; evitando i bronchi e i passi scabrosi sul cammino della vita, per cercare solo il declive e i fiori. Di là insulsaggini cortigianesche, e femminili smancerie, e sonnolenti volontà, che, per sottrarsi alla fatica del pensare e del fare, strascinavansi terra terra sùlle orme altrui; servilità che si rinviene nella letteratura al par che ne' costumi. Descrivendosi attorno un angusto circolo di tempo, neppur si pensava ad abbellirsi collo splendore delle arti, a preparare ai figliuoli un'abitazione, ai posteri un monumento. In sì lunga pace, le arti non fiorirono qui; non si davano commissioni come nel 600, tutto consumando in frivolo lusso: la stessa insigne fabbrica del Duomo, monumento della ricchezza e della libera operosità degli avi, pendendo interrotta, accusava la diversità dei tempi.

L'egoismo poi, sconoscendo la dignità della natura umana, persuadeva che i mortali fossero nati gli uni a godere, gli altri a procacciar loro i godimenti; gli uni ad inebriarsi al banchetto della vita, gli altri a raccoglierne stentando le briciole cadute. Dominava ne' ricchi il convincimento d'una supremazia, non acquisita e meritata, ma ingenita, e che perciò non si perderébbe per

(15) Quando il marchese Landi di Piacenza fidanzò la Isotta, sorella dei Pindemonti, pose per condizione che un di essi ottenesse la croce di cavalier di Malta; e l'ottenne Ippolito.

(16) Parini.

vigliaccheria o per malvagità. E di mezzo ad espressioni amorevoli, ad atti benefici, uno sguardo, un frizzo, un' affabilità insolente avvertivano che le loro cortesie erano una degnazione (17). La legge stessa il sanciva, determinando con puntigliosa esattezza titoli e distintivi (18), esimendo i nobili da aggravj, i quali venivano a pesare viepiù sui volgari, e a loro concedendo tribunali distinti, per modo che il plebeo, ricorrendo alla giustizia, dovea temere di vederla, da giudici nobili o eletti da nobili, sagrificata alla protezione. Il pregiudizio, potente ancor più che la legge, dava al signore offêso di chieder ragione colla spada, mentre il plebeo che l' avesse osato, toccava le bastonate; moneta con cui troppe volte erano ripagati dai signori i torti non solo ricevuti, ma fatti.

Propagavasi quell' alito dagl' individui alla società, fomentato anche dai civili ordinamenti, che separavano d' interessi una città dall' altra, e ciascuna città dalla sua provincia: e sopendo ogni sentimento di nazione, ogni interesse di cose italiane, faceano guardar con disamore i vicini, con indifferenza i compatrioti.

(17) Abbiamo conosciuto un signore de' più assennati e più benevoli d'una città nostra, che andava ogni giorno alla messa, ma sempre in carrozza, benchè la chiesa stesse rimpetto al suo palazzo. Smontato, facea la limosina a tutti i poverelli che vi si trovavano, ma spesso divertivasi di porre il soldo sul gozzo o sul moncherino del mendicante. Benevolenza impertinente.

(18) Nel 1749 fu in Lombardia istituito un tribunale araldico, composto d' un questore del magistrato e due patrizj, affine di reprimer l' abuso nei titoli e nelle insegne di nobiltà. Poi il 20 novembre 1769 cascò da Vienna una lunga prammatica, specificando chi e come si avesse diritto a titoli e nobiltà, e imponendo pene ai trasgressori. Lasciando via quel ch' è di legge, e attenendoci alla sola *pompa esterna onorifica*, avvertiremo come ai soli nobili fosse concesso l' uso di sgabelletti, cassette d' argento, e borse pei libri nelle chiese; del guardinfante alla moda della corte, e il farsi sostenere lo strascico, e il servirsi di torcie nell' entrar e uscire del teatro. A soli consiglieri intimi e ai più alti impiegati e alle dame di nobiltà antica era permesso l' uso de' cuscini, e i fiocchi di seta alle teste de' cavalli. Ai nobili era permesso vestir i servi con livree a più colori, guarnirle con passamani e nastri d' oro e d' argento, adornar le carrozze con oro fino e colle arme gentilizie, menar seco per città più di due staffieri, e anche un lacchè, o più se siano qualificati: mandar inviti a stampa per matrimonj, funerali, inviti. La spada o palosso in città è poi severamente proibito alle persone che professano arti ed esercizj *meccanici e vili*, qualifica che spetta al tribunale araldico.

Ma « nel maneggio di questa nuova vasta e scabrosa materia » insorsero molte difficoltà, spiegate poi con nuova grida del 29 aprile 1771.

L'aristocrazia non credasi pecca speciale del nostro paese: tutto il mondo ne soffriva e di peggior modo. Nel napoletano era stata fiaccata dalla avvedutezza dei re, che dai castelli l'aveano chiamata a logorar le sostanze e i costumi alla Corte, sicchè non era più elemento di opposizione. In Roma era pretesca, e cernita da tutto il mondo e da ogni classe. In Toscana, d'origine popolare, scarsa di ricchezze, di pretensióni, di privilegi; ma non voglio tacere che quando Pietro Leopoldo vi proibì i giuochi di zara, ne eccettuò il casino de' nobili; il che del resto fu sempre tenuto anche in Lombardia. A Torino, d'origine feudale, la nobiltà era legata fra sè con privilegi reali e rappresentanza meglio che altrove. Dominava poi nelle repubbliche aristocratiche; a Genova dedita ai commerci; a Venezia divisa in due parti, l'una sovrana, l'altra povera e intrigante; e che da un lato supremeggiava sulla plebe, fin a sputare dai palchetti nella platea; dall'altro legavasi ai popolani con mille vincoli di patronato, che fanno ancor cara nelle memorie del volgo quella nobiltà, che gli storici e i romanzieri non han colori abbastanza foschi per dipingerla. Lucca si ostinava a restringere il potere nelle poche famiglie privilegiate dalla legge martiniana; e nel 1711 provedeva contro que' cittadini originarj che sposavano persone inferiori, poichè « la giustizia non consente che chi è destinato a governare altri possa avvilupparsi in modo di meritare il disprezzo di chi deve stargli sottoposto »: e decretava contro una tale « viltà, che, denigrando la riputazione delle famiglie particolari, ne rimane in qualche modo offuscato anche il decoro di tutto l'ordine ». Quindi chi la commette decade dal grado; facendo però eccezione per que' matrimonj che, « sebbene al primo aspetto appariscano vili e indecenti, non sieno poi in effetto tali, o per ragioni di grosse doti, o speranza ben fondata di eredità considerevoli » (19).

I nobili lombardi, mansuefatti dallo stesso clima che fa le volontà benevole, e frenati da un governo che tendeva ad assorbir le piccole forze, meno che altrove abusavano di un'albagia che sarebbe stata resa più ridicola dall' impotenza. Eppure continue mortificazioni recava all'amor proprio il vederli sceverarsi in ogni atto dagli altri; essi distinti per abito, per carrozze, per schiere di servi, pei lacchè, per le spade, per gli strascichi: mortificazioni più amare quando

(19) Ap. Tommasi, *Documenti di storia lucchese*, pag. 218 dell'*Archivio storico*, vol. X.

venissero da persone, in cui, chi si sente nato a soffrir il male ma non l' ingiustizia, non potesse riverire nè la virtù del cuore, nè i lumi dell'ingegno.

E il Parini ci descrive la nobiltà infingarda, vana, voluttuosa, ma non tiranna; protettrice insultante piuttosto che soverchiatrice; nè armata di speciali e avvilenti diritti, com' era quella di Francia. E di Francia in fatto venne al nostro popolo l' odio contro alla nobiltà, alla quale poi si fece una codarda guerra nel 1796, che di rimpatto una scellerata riazione operò nel 1799; che nel 1814 sperò restaurato il proprio regno, e invece si trovò soccombente ai progressi dell' eguaglianza civile; che nel 1838 ringalluzzì di stolida boria; e poi, per salvar questa, rovinò le lombarde speranze. Ma nè ora furono colpevoli tutti, nè erano ai tempi del Parini.

Scusare chi nasce in miseri tempi se non sa andare a ritroso della corrente universale, e scagionare i nobili ignavi perchè somigliavano a tutti quelli del loro secolo, è da menti fiacche, le quali si curvano alle difficoltà come a necessità fatali. Mentre alcuni, e dicasi pure i più, fra i nobili accidiavano, altri sorgeano coraggiosi alle virtù e ad opere di utile comune. Non essendo ancora la società ossessa dall' incubo regolamentare, invece di quella superfetazione d' impiegati che poi degradò i governi riducendoli ad una meccanica pressione e alla cachessia dell' uniformità, gran parte della pubblica attività lasciavasi ai corpi ed ai comuni, onde nell' amministrazione del patrimonio pubblico e della giustizia molto restava a fare gratuitamente ai nobili. Essi cominciavano la carriera col protettorato de' carcerati, il che li rendeva pratici del Foro, e sottili nell' osservare le procedure a vantaggio de' loro protetti; essi ascritti a' collegi de' dottori legali o fisici; essi presidi alle cause pie; essi avvocati officiosi. I dominatori non aveano conculcato il sentimento nazionale col porre ne' principali uffizj persone forestiere e ignare; e le più delle poche cariche restavano a' paesani.

Ora che gli impieghi son accentrati nel governo, da questo chiedesi la nobilitazione, direi quasi la creazione, giacchè soltanto una nomina fa che l' uomo sia *qualche cosa*. Allora al contrario il nobile occupato presso le provincie e nelle magistrature avrebbe preso sdegno d' esser tenuto per un impiegato; il conte, il marchese erano qualche cosa prima d' essere una dignità, e davano importanza alla carica, invece di trarla da questa.

Ne' bisogni della patria, o per sostenerne le ragioni, alcuni nobili erano spediti alla Corte imperiale, e perchè, atteso il Foro ecclesiastico, molte cause veniano riportate a Roma, colà risedevano sempre un auditore del palazzo apostolico e un avvocato del sacro concistoro, tolti dal collegio de' giureconsulti, fra il quale pure sceglievasi l' arcivescovo di Milano. Sotto Carlo VI alcuni patrizj furono ascritti al *grandado* di Spagna; altri fregiati del toson d'oro: due milanesi andarono anche vicerè a Napoli (20). Quando la gerenza de' comuni e delle provincie, le idee morali e gl'interessi materiali non restavano incatenati all' assolutismo centrale, fedecommessovi dalla rivoluzione e dal Buonaparte, i nobili erano i rappresentanti nati della città propria, il che, allettando co' privilegi e colla partecipazione del potere, toglieva la voglia di abbandonarla e di affluire alla capitale, come venne poi di sciagurata consuetudine. In quell' utile palestra, i signori s' adopravano coll' impegno di chi ha a custodire una tradizionale reputazione; e di danari proprj faceano eseguire lavori, ricerche statistiche. Occupandosi all' amministrazione del patrimonio pubblico, ne prendeano indirizzo e abilità nella pubblica economia. Era fra essi anche una tradizione di studj classici: alle scuole gesuitiche assistevano agli esami molti cavalieri, i quali discutevano cogli alunni sopra materie filosofiche e letterarie; prova che non le ignoravano (21).

Fra le tradizioni d' una casa nobile v' era anche la protezione verso i dipendenti e la cura del loro miglior essere, comunque voglia dirsi che in quelli si vedeva non la dignità di uomini, ma la qualità di subalterni. L' inumano abbandono del contadino alla inesorabile avidità d' un affittajuolo, che, pagato caro il possesso, deve smungerlo ad ogni modo, era ignota ai padri di quei che ora l'esercitano fra pompose declamazioni di filantropia; il contadino moriva sul fondo coltivato da suo padre o da suo nonno, e che trasmetteva ai figli e ai nipoti insieme colla riverenza ai padroni, i quali egli era certo lo salverebbero dalla fame e dai soprusi. Anche i servi eran nati in casa o entrati fanciulli; cresciuti coi padroni, gli amavano direi per istinto; annestavano la propria sulla

(20) Il conte Carlo Borromeo e il conte Giulio Visconti.

(21) Ciò faceasi certo in Brescia, come appare dal Roberti *Opere*, edizione dell'Antonelli, Tom. VII 86, XVI 183, XVII 56, XIX 223. Quando don Carlo di Spagna entrò duca di Piacenza, ventiquattro cavalieri di colà composero ciascuno un canto d' un poema.

famiglia di quelli. Così avveniva de' ministri della casa, così degli artieri: patronato che costituiva un nuovo legame sociale, appoggio ai piccoli, lustro ai grandi. Chiamiamola pure vanità, neghiamo ogni merito ai ricchi che proteggevano; ciò non toglie che gl'inferiori se ne trovassero meglio e tranquillati sul loro avvenire. Chi consideri che i ricchi aveano modo d'ottener una educazione, inaccessibile ai poveri, che essi aveano cognizione delle leggi per istudio, pratica degli affari per tradizione, potenza d'impegni e volontà di tutelare per ispirito di classe, sentirà di quanto potessero riuscir giovevoli la fiducia che l'uomo istruito ispira all'ignorante, la protezione del ricco intelligente sul povero laborioso, l'influenza di un nome conosciuto da lungo tempo, di una persona esposta al pubblico sguardo fin dalla nascita.

Vero è che quella clientela poteva degenerare in fiacca condiscendenza, in una persuasione di naturale inferiorità, che non lasciasse scorgere tampoco i difetti de' padroni, e le arroganze ne ascrivesse alla condizione.

I meglio studiosi, i più caldi promulgatori degli oracoli del tempo sorsero appunto fra quella classe, a cui la fortuna dava ed agi e tempo da studiare, e appoggio di parentele, e indipendenza di parola. Fa duopo ch'io nomini il Beccaria e i Verri? A quel caloroso Pietro Verri, che tanto male disse del suo paese e tanto bene gli fece, supponiamo che alcuno, al diffondersi delle idee giacobine, rinfacciasse l'esser nobile: « Che? » avrebbe potuto dire: « Non son tra la nobiltà i più bei nomi che vanti la patria nostra? Un Cristoforo Casati, che in sua casa raccoglie i migliori artisti e scrittori e gli incoraggia di lodi e sussidj, giurisperito egli stesso ed antiquario di vaglia, come il prova il suo lodato libro dell'*Origine delle auguste case d'Austria e Lorena*: un Carlo Trivulzio, che fece ricchissima raccolta di libri e di numismi; il marchese Corio Gorini, comico lodato e che nella sua *Politica, Diritto e Religione* anticipò molto delle idee or gridate per le piazze (22): il marchese Guidantonio Brivio valente matematico: il conte Gustavo Taverna, e l'abate Trivulzio, raccoglitori numismatici diligenti; Girolamo Birago, capacissimo

(22) Attacca forte i monaci, sicchè molti vi risposero, e specialmente il padre Ambrogio Avignoni, abate de' cistercensi di Sant'Ambrogio, valente letterato ed esposto a molte contradizioni perchè ai vecchi sistemi filosofici anteponeva i nuovi. Il cardinale Pozzobonello diede alla Agnesi da esaminare l'opera del Gorini, che poi fu messa all'Indice.

avvocato, massime in materie di fedecommessi, e autor di commedie e poesie, tra cui *Meneghin alla Senavra*, ove descrive gli esercizj che i gesuiti davano in quella lor casa: il conte Carlo Pertusati presidente del senato, la cui biblioteca di ventiquattromila volumi, comprata dalla nostra Congregazione di Stato, divenne il fondamento della biblioteca di Brera (23); un conte Archinto Carlo, gentiluomo di camera dell'imperatore, tosonista, grande di Spagna (24), il quale, studiato a Ingolstadt e viaggiato assai, raccolse e libri e stromenti matematici, scrisse varie operette, di cui alcune stampò, istituì un' accademia di scienze e belle arti, e con alquanti nobili amici (25) fondò la Società Palatina per pubblicare le insigni fatiche del Muratori e del Sigonio. Oltre il munificentissimo cardinale Durini, il nostro cardinal Pozzobonello sarà un pezzo ricordato fra i migliori arcivescovi, che da quarant' anni sostiene il decoro della sua sede come chi non teme i grandi perchè non soprusa ai piccoli. Il conte Luigi Castiglioni, dai viaggi transatlantici riportò in patria nuove piante, nuove industrie e cognizioni dell' uomo. Il conte Donato Silva qui introdusse piante esotiche, e di libri, di danaro, di rari strumenti coadjuva gli studiosi, mentre suo fratello Ercole scrive sui giardini all' inglese. Il conte Carlo del Verme raccolse

(23) Fu rinomatissima la biblioteca del milanese Pier Antonio Crevenna Bolongaro negoziante, il quale ne pubblicò il *Catalogo ragionato* (Amsterdam 1776 sei volumi in quarto, poi 1789 cinque volumi in ottavo; poi ancora 1793 dopo la sua morte). Egli preparava una storia della stamperia, che non finì. Della biblioteca di casa Lauzio profittò molto il Goldoni quando stava a Milano giovinetto aspettando un posto nel collegio Ghislieri. Egli dice che molte delle nostre donne aveano il gozzo, difetto raro adesso. Anche gli alunni del collegio Ghislieri è sperabile sieno migliorati da quei ch' esso dipinge, come non ottengono più le preferenze sugli uffiziali di guarnigione e presso gli uomini e le donne. Vedi *Memorie del Goldoni*, lib. I, c. 9.

(24) Un Ottavio Archinto, conte di Barato, morto il 1656, aveva pure amato le antichità, e fattane una raccolta, di cui stese una descrizione, rimasta inedita e ignota allo stesso Argellati: *Collectanea antiquitatum in ejus domo*: oltre gli *Epilogati racconti delle antichità e nobiltà della famiglia Archinti aggiuntavi una breve esposizione degli antichi marmi che nei palagi di questa famiglia si leggono*, Milano 1648.

(25) Il conte Pertusati suddetto, il questore Calderari, il conte Costanzo e il marchese Giuseppe D'Adda, il conte Antonio Simonetti, il marchese Teodoro Trivulzi, il conte Silva, il marchese Erba, il marchese Pozzobonelli. Erano sedici, e ognuno contribuì quattromila scudi. Era collocata nel palazzo ducale, donde trasse il nome.

in sei volumi i *monumenti* della propria famiglia, ajutato dal padre Cesare Brusati novarese, che vi antepose una dissertazione *De nobilitate* (26). Il conte Serbelloni primeggiò nelle guerre di Francia e

(26) Da quella curiosa collezione trarrò questi documenti, che col confronto illustrino i costumi dei vecchi nostri, e ne mostrino le sfasciate ricchezze. E siano due corredi di nobili spose.

Nel 1474 Francesco degli Stampa di porta Ticinese, della parrocchia di Santa Maria Valle, come corredo della Bartolomea de' Guaschi, riceve, 264 perle, stimate 80 ducati d'oro in oro; 4 oncie di perle formate a rete, per 24 ducati; 8 pezze di tela di lino fino per far camicie, 1 di tela di stoppa (*revi*) per far tovaglioli pel capo; 4 pezze di fazzoletti (*panetorum*) che son 58; 18 camicie da donna; 30 monete da tener in testa; libbre 9 e mezzo di refe di lino bianco; uno specchio grande, e uno più piccolo; 3 pettini d'avorio; un uffizietto della Beata Vergine co' suoi guarnimenti; un cofanetto, dorato disopra; un *corriginus* di brocato d'oro cremisino co' suoi fornimenti e uno di broccato d'oro cilestro col suo fornimento e con perle; un chiavacuore d'argento dorato col suo agorajo (*gugirolo*) d'argento dorato; due federe (*fedreghele*) lavorate in oro; 6 cuscini verdi di tappezzeria; 12 federe di tela di lino fina co' suoi lavori intorno; una veste di damasco bianco coi fornimenti dorati e col collare a perle; un' altra di drappo morello di grana colle maniche strette. e con fornimenti dorati e con perle; un' altra di drappo scarlatto di Londra colle sue balzane di velluto nero al collare, alle maniche, e ai piedi; una gamurra o socca di velluto cilestro, e un' altra di drappo di lana rosso; un par di maniche di broccato d'argento cilestro; un vestito di zetonino cilestro colle maniche strette e ricamato al bavaro e alle maniche; un vestito di scarlatto colle maniche strette e ricamate, e col bavaro fatto di punticelli; un vestito turchino colle maniche strette, ricamato alle maniche e al bavaro; un vestito di velluto morello con maniche serrate e guarnizioni fatte a telajo alle maniche; un vestito rosa secca con maniche al modo stesso; uno di drappo verde scuro; una *zuppa* di velluto cremisino; una socca scarlatta, una di drappo turchino; un par di maniche di drappo d'oro ricco; un cremisino e uno d'argento cremisino e uno di cilestro; un par di maniche di zetonino cremisino e uno di morello; uno di velluto cremisino, e uno di verde; un corrigino d'argento dorato fatto a raggi (*a raziis*); un chiavacuore d'argento dorato coi coltellini; una corregia con tessuto d'oro e guarnizioni d'argento dorato, ecc. Di tali doni rogò Francesco di Besozzo, notajo di porta Comasina.

Molto più ricco è il corredo di Chiara Sforza, rimaritatasi il 1488 al Campofregoso. Nel solo ricamo sopra una manica vi sono da 36 in 40 oncie di perle, stimate ducati 400; 67 perle da un ducato l' una; 19 da 3 caratti il pezzo, a ducati 8 l' una; 4 da caratti 12 in 14, a ducati 100 al pezzo; una di caratti 25, a ducati 300; due rosette di rubino da 60 ducati al pezzo; un rubino da tavola con 4 perle, ducati 70; 4 smeraldi in tavola a ducati 15 il pezzo; uno smeraldo quadro a faccette, ducati 20; oltre un filo di 317 perle da un ducato

Turchia sotto Carlo III, poi in quella di successione e dei sette anni. Ignazio Busca, nunzio pontifizio nel Belgio, or cardinale e governator di Roma, cerca introdurvi gli ordinamenti municipali, come li vedeva in Fiandra e nella nostra Lombardia (27). Il conte Andreani ci mostrò i primi parafulmini e il primo volo areostatico nella vicina villa di Moncucco (28). Il conte Imbonati fu l'amico e il padre di tutti i nostri letterati, ai quali presiedeva nell'Accademia

al pezzo. C'è una perla a pero, di caratti 21, stimata 1000 ducati; un mazzo di 54 giri di catena d'oro, pesante 40 oncie; un pendente con un balascio in tavola in mezzo, una punta di diamante e una perla a pera, valutati ducati 2000; un altro fermaglio con un balascio in tavola ducati 1600. Vedi PEZZANA, *Storia di Parma*, vol. III, doc. X, XV.

(27) Fu poi segretario di Stato di Pio VI, e nobilmente ravvolto nelle disgrazie di questo.

(28) Il pallone aveva l'altezza di 72 piedi, la larghezza di 66, la capacità di piedi cubici 171128. Era non solo il primo volo, ma la prima di siffatte macchine che si vedesse a Milano: onde ognuno può imaginarsi l'aspettazione e la trepidanza degli spettatori. Abbiamo sott'occhio una relazione, fatta dal canonico Carlo Castelli, « pieno ed ebbro ancora dell'areostatico prodigio », ove, descritto l'entrar nella barchetta dell'Andreani con Gaetano Rossi e Giuseppe Barzago falegnami, e il segno dato colla tromba, prosegue: « Ma dall'operosa azione degli animosi viaggiatori la macchina già libera vien sospinta in aria, già su dessa si libra, già s'innalza maestosa, già movesi verso al cielo. Spettacolo più grande non erasi presentato allo sguardo di veruno degli innumerabili spettatori, nè sensazion aveva provato il più di loro. Mirare una mole vasta al pari d'un ampio palazzo, e più assai capace del grandissimo nostro teatro, una mole di un peso di 1870 libbre grosse, galleggiare, fendere dolcissima il lieve aere, senza che ondeggiamento mostrasse, o moto alcuno, fuor di quello che imprimevale l'aria quasi abbracciando il nuovo suo abitatore, per alto levarlo alle più pure sue regioni; era portento da fermare, da scuotere qualunque cuore il meno sensibile a siffatte impressioni.

« Per lungo tempo però gli occhi de' riguardanti tutti non erano che rivolti e fissi nel volto del milanese nuovo Dedalo, del coraggioso aereo viaggiatore, cui seguivano ognora cogli sguardi solleciti e paurosi: ma vedendolo costantemente lieto e giulivo dividere le sue cure parte al regolamento pacifico della sua macchina, e parte a salutare festoso la sottoposta moltitudine de' suoi concittadini, si cambiò scena, e dalla sospensione timorosa si passò da tutti ad un batter festevole di mano, quasi quasi invidiando la sorte sua, e di chi lo accompagnava; corrispondendo egli con eguale plauso e batter di mano ed inchinar di cappello all'esultazione loro ».

Il valente matematico Cossali diede lo spettacolo d'un areostato a Verona, e nel 1784 scrisse *sull' equilibrio esterno ed interno delle macchine aereostatiche*, un de' lavori più notevoli in tal materia.

de' Trasformati (29). Il conte Giorgio Giulini radunava le *Memorie del Milanese*, improba fatica. Volete vi citi delle dame? Eccovi la contessa Clelia Borromeo Grillo, che fondò un' accademia filosofica letteraria, dove, senza le ridicolaggini delle *Preziose* di Parigi, fortunatamente ignote alle nostre dame, raccoglieva i migliori ingegni, e vi faceva sperienze l' insigne naturalista Vallisnieri; e il famoso padre Grandi, restauratore in Italia della sintesi sublime, dedicava ad essa un' opera, e da essa intitolò le curve *clelie*, e non era forestiero che non volesse averla conosciuta. Maria Gaetana Agnesi dei feudatarj di Montevecchia a nove anni die' un saggio di retorica con una orazione latina stampata (30); a quattordici suo padre aprì in casa un' accademia, dove essa per molto tempo spiegò filosofia, ricevendo objezioni da chichefosse; poi nel 1738 diede un' accademia più grande, dove espose a moltissimi concorrenti tutta la filosofia (31). Nelle *Istituzioni analitiche* (1748) svolse con chiarezza il

(29) In morte dell' Imbonati, F. Carcano fe una raccolta di componimenti (Milano 1799, Galeazzi) dedicata a Firmian. Precede un' orazione del C. Giulini, ove mostra le angosce terribili di questo vecchio negli ultimi suoi giorni, perchè un suo giovine figlio era stato preso dalla spaventosa malattia del vajuolo. Del Parini v'è questo sonetto, ignoto al Reina:

No, non si piange un uom d' ingegno eletto
Che, per costumi e nobil arti chiaro,
Visse alle dame e ai cavalier sì caro
In ciel rimoto e sotto al patrio tetto;
Un uom cui la pietà, l' amor del retto,
La carità, mille altre doti ornaro;
E visse nella patria esempio raro
Di sposo e padre e cittadin perfetto;
Un uom che, pieno al fin di merti e d' anni,
Placidamente a più beata sede
Passò, fuggendo dai terreni affanni;
Un uom che, mentre al comun fato cede,
Lasciò, per compensare i nostri danni,
Di sue virtù tanta famiglia erede.

(30) *Oratio, qua ostenditur artium liberalium studia a femineo sexu neutiquam abhorrere, habita a* Maria de Agnesiis *rhetoricæ operam dante anno ætatis suæ nono nondum exacto etc.* Vi seguono moltissime poesie in lode di essa.

(31) *Propositiones philosophicæ quas crebris disputationibus domi habitis coram clarissimis viris explicabat extempore, et ab objectis vindicabat* Maria Cajetana de Agnesiis *mediolanensis*. Milano 1738. Richino Malatesta. Comincia

sistema di Leibnitz e l'integrazione delle differenziali a molte variabili, tradotte, applaudite in tutta Europa, benchè qui neppure sapute (32); e, pia quanto dotta, si ritirò a servire i poveri nel Luogo Pio Trivulzio. Sua sorella Maria Teresa (1718-99) la ammiriamo sonatrice di cembalo e compositrice di musiche, fra cui quella della *Semiramide*. Quante volte la contessa Francesca Bicetti Imbonati colle sue poesie eccitò gli applausi de' nostri Trasformati!

« Non è questo un tal corredo da far perdonare la nobile nascita? E se volgiamo un occhio a qualche altra città dello Stato, per esempio a Como, troviamo nei Rèzzonico un papa Clemente XIII e un cardinale; il conte Anton Gioseffo antìquario, autor delle *Disquisitiones Plinianæ*, e suo figlio Carlo Gastone, un de' letterati più festeggiati dal secolo; in casa Erba il marchese Gerolamo reggente di Stato, e due cardinali, uno de' quali Benedetto fu nunzio in Polonia e arcivescovo di Milano; nei Lucini uno cardinale e applaudito controversista, uno vescovo di Gravina e uno di Capsa negli infedeli; e il marchese Matteo tenente maresciallo, che lasciò settantamila scudi a quell'ospedale. Nei Rovelli, il somasco Carlo Francesco applauditissimo predicatore, Carlo vescovo in patria per sempre memorabile, il marchese Giuseppe che or detta una storia delle migliori fra le municipali. Degli Odelscalchi, Antonio tradusse e supplì gli statuti di Milano; il conte Marco fu visitator generale delle manifatture, e in patria occupò fanciulli e uomini a filare negli ozj invernali, il che meritògli medaglie d'oro dalla nostra Società Patriotica. Da questa fu premiata la Teresa Ciceri per aver filato il gambo del lupino e l'amianto, e diffuso la coltura delle patate. Aggiungete un cardinale Stoppani, un Pellegrini vescovo di Epifania, poi in patria, dov'ebbe successore il Muggiasca, anch'esso patrizio. De' Clerici il marchese Giorgio salì presidente del senato, e un

dalle generalità sulla storia della filosofia; poi viene alla logica, all'ontologia, alla pneumatologia, alla fisica generale, dove del moto, della resistenza, dei moti composti, della gravità, della ballistica, della geostatica, dell'idrostatica, dell'equilibrio, dei solidi immersi ne' fluidi, del moto comunicato, de' corpi elementari; nella fisica particolare tratta dell'universo, della forza centripeta e centrifuga, delle meteore, della terra e dei monti, del mare e delle fonti, de' fossili e metalli, delle piante, degli animali, della parte animale dell'uomo.

(32) Maria Teresa le mandò una scatola e un anello prezioso: Benedetto XIV un rosario di pietre fine e il diploma di lettrice onoraria di matematica all'università di Bologna.

altro fu proprietario d'un reggimento di fanteria. Grado di generali v'ebbero il marchese Casnedi, un Gaggi, un Cernezzi. Il marchese Giambattista Raimondi fu vicario generale dello Stato. Ignazio Martignoni, buon giureconsulto e buon dettatore d'eloquenza, sfangandosi dalle usuali pedanterie, ponderando il merito anche de' forestieri, asserisce che « più il vero che il verosimile c'interessa »; chiede ai filosofi « nella letteratura quella tolleranza che tanto predicano nelle cose della religione », raccomanda l'imitazione della natura, imitazione libera e originale; ed esser armento chi non lei, ma imita qualche scuola particolare: pone il gusto nel più fino raziocinio congiunto al più squisito senso, nato dall'abitudine d'esaminare, distinguere e confrontar le cose e le idee; e vuol un giusto equilibrio d'immaginazione, giudizio, affetto (33). Fulvio Tridi s'occupò delle antichità patrie e della storia del commercio. E senza assicurarmi da ommissioni, chiuderò coi nomi del conte G. B. Giovio e di Alessandro Volta, destinati all'immortalità.

« Senza uscire da quest'alta Italia, voi trovate a Bergamo il Beltramelli, in corrispondenza co' migliori, e che allevò la contessa Suardi Grismondi, poetessa immortalata or ora dall'*Invito* del Mascheroni: Ferdinando Caccia architetto ed erudito, che cercò ne' libri elementari introdurre metodi meno fastidiosi d'insegnamento: il conte Lupi che nell'erudizione de' mezzi tempi vide tanto addentro.

« Nella terra ferma veneta avete pure a Brescia il conte Duranti buon poeta, Giulio Baitelli, che scrisse sui Cenomani ed ebbe una sorella grecista e poetessa, il qual merito divideva colla Camilla Fenaroli Solaro: il Corniani, autore della *Storia letteraria;* il Mazzucchelli (34), oltre il cardinal Quirini e Antonio Brognoli,

(33) Il suo libro del *Diritto di natura e delle genti* fu adottato nelle scuole del regno d'Italia, benchè i canoni suoi condannassero l'usurpatore.

(34) Il Mazzucchelli radunava in sua casa una conversazione dove spesso si facevano letture. A proposito di esso il Baretti scriveva: « E' mi vien quasi ghiribizzo di spogliarmi per un quarto d'ora di quell'innocuo carattere di critico da me assunto in questi fogli, e buttandomi alla satira, sputar fuoco e fiamme come drago contro que' tanti magnati del nostro e d'altri paesi, che, invece d'imitare quel conte con impiegare i loro quattrini in libri, e il loro tempo in incessante studio, s'immergono anzi nell'infingardia e nel vizio; ognun vede come naturalmente potrei venir a dire della robaccia tanta a cento conti, che sono il rovescio di questo Mazzucchelli, e che, invece d'adoperarsi virtuosamente com'esso tuttora s'adopera, non pensano mai ad altro che a farsi incipriare le parrucche ed abbigliarsi ogni dì dell'anno come

protettore caldissimo delle lettere e autore di elogi e d'un poema sui *Pregiudizj*; un Pompei, un Algarotti, un Roberti, scrittori vivaci se non diligenti: due Pindemonti, lo Spolverini, l'insigne Scipione Maffei: il conte Daniele Florio d'Udine, poeta distinto dalla imperatrice e da Metastasio: il conte Lodovico Barbieri vicentino, filosofo di molte scritture; il Lorgna naturalista, che fondò a Verona la Società Italiana dei quaranta, destinata a raccor le forze scientifiche di tutta la nazione. Fra gli eruditi han grido i conti Carlo Silvestri di Rovigo, Ottaviano Guasco di Bricherasio; Rambaldo Azzoni degli Avogadri, che in Treviso stabilì l'accademia de' Solleciti, e fabbricò e dotò una biblioteca.

« Di tanti patrizj veneti appena nominerò i serenissimi dogi Grimano e Marco Foscarini, Vincenzo Pasqualigo, Ascanio Molin, Giandomenico Tiepolo, Francesco Foscari ambasciadore presso molte Corti, che da Biagio Ugolini fe compilare e stampare a sue spese il *Thesaurus antiquitatum sacrarum* in trentaquattro volumi in foglio, oltre sussidiare la *Bibliotheca veterum patrum* del Galand in ventiquattro volumi: e non tacerò il Falletti che con munificenza regia fe modellare al vero le migliori statue del mondo, e con una quantità di bronzi, di schizzi, di bozzetti, di copie, di quadri, li collocò nel proprio palazzo a vantaggio degli studiosi.

« Fra i Piemontesi, del conte di San Rafaele si leggeran sempre volentieri il *Secolo di Augusto* e altre operette tutte morali: e con esso procedono i conti Balbo, Galeani Napione, Gio. Francesco Bagnolo, antiquario, che illustrò le tavole eugubine; i Robilanti militari e minerologi: il Saluzzo di Menusiglio, un de' restauratori della chimica e delle migliori teorie dei gas e della combustione; Buronzio del Signore vercellese, che trovò o illustrò eruditissimamente le opere del vescovo Attone, e perseverò negli studj finchè fu chiamato arcivescovo di Acqui, di Novara, di Torino. L'avvenire più non dimenticherà il conte Vittorio Alfieri.

« Volete nobili architetti? mi cadono a memoria i conti Francesco Ottavio Magnacavalli di Casalmonferrato, Andrea Arnaldi vicentino, Girolamo Pozzo veronese. Volete guerrieri? basti nominarvi Alessandro Maffei veronese, maresciallo, terror de' Turchi,

il dì delle nozze a masticarsi pranzi e cene sardanapalesche, a mischiare le cinquantadue e a far all'amore con le donne d'altri. Che vasto campo da esercitare la malignità mia sotto colore di fare il moralista! »

e lo Zeno e l'Emo, che or ora mostrarono non esser Venezia indegna del suo passato. Volete matematici? eccovi tre Riccati, il marchese Fagnani, il nostro Annibale Beccaria, il Carli, il Frisi, il Fe, il Marinoni ».

Questi nomi avrebbe potuto trovar nella sua memoria il Verri, a tacer quei tanti che una fama precaria solleva; a tacere i bellissimi della sua famiglia ed altri che, fattisi educatori della nazione, cercavano nuove guarentigie d'ordine e di sicurezza, nutrivano e spingevano innanzi la speranza del sociale progresso. E il Parini che per avventura l'udisse, e che credesse con ciò risposto alla sua satira, avrebbe potuto rispondergli: — A questi somiglino coloro che fossero disposti ad irritarsi al ritratto de' loro maggiori; e mostrino la più giusta maniera di sdegno col forbirsi dai difetti che altri ne dipinge, col mostrarsi diversi da quella spuria genia che non trae orgoglio se non dall'orpello, e le cui brighe, anche nella decadenza sua e nei trionfi dall'ugualità, molestano il paese e chi nega incensi al cataletto donde non esce più che il fetore dell'antico vanto e della presente putrefazione.

Cicisbei — Usanze particolari — Allegria — Benevolenza.

Nè meglio avviato era quel sesso alle cui cadute la seduzione mascolina prepara una scusa col qualificarlo debole. Le future madri e spose, invece dell'opportunissima educazione domestica, erano affidate a persone che per istituto dovevano ignorare di madri e di spose gli affetti e le cure, e odiar il mondo a cui le allieve erano destinate. Che se la castità è la suprema virtù nelle donne, non è l'unica, e le vergini fatue perdettero lo sposo perchè non aveano ammanito l'olio. I genitori, solleciti d'impinguare il retaggio de' primonati, inducevano e talora fin costringevano le fanciulle a legarsi in voti perpetui, a guasto della felicità e dei costumi (1).

(1) Alle ben note avventure della Signora di Monza (della quale diremo per transenna come fu trovato il processo originale) potrebbe far riscontro la storia vera di Arcangela Tarabotti. Nacque essa il 1605 da famiglia bergamasca trasportata in Venezia, e da padre lungamente versato in cose di mare. A undici anni i parenti la obbligarono a vestirsi monaca in Sant'Anna di Venezia, cambiandole il nome di Elena in quello di Arcangela. Nel proferire i voti confessa ella medesima *che diversa dalla lingua e dagli atti esteriori, altro intendeva la sua mente*, e fu monaca solo di nome, ma neppure *d'abito e di costumi, quello pazzamente vano, e questi vanamente pazzi.*

Non le si era tampoco insegnato a leggere e scrivere; pure dotata di naturale ingegno e bisognosa di sottrarsi all'accidia dell'ingrata posizione, applicò

Dispensandomi dal ripetere i troppi aneddoti, solo accennerò d'una fanciulla, che, astretta dai genitori, si vestì monaca: pronunziati i voti, prima che padre e madre si ritirassero, implorò di favellar

agli studj e molte opere compose che, in parte stampate, la resero illustre fra' contemporanei. E la prima cosa scrisse la *Semplicità ingannata* e la *Tirannia paterna*, ove rivela la usatale violenza; molto faticò per stamparla, ne scrisse anche a Vittoria Medici della Rovere, granduchessa di Toscana, ma solo postuma fu pubblicata col falso nome di Galerana Barattotti, e colla data pur falsa di Leida nel 1654; e fu posta all' indice dei libri proibiti. A gran rinforzo di argomenti e più di parole sostiene la libertà delle donne nello sceglìersi uno stato, e vi applica una farragine di sentenze e fatti della Scrittura, degli storici, e principali di Dante e dell'Ariosto L'opera è in tre libri che cominciano: « Non poteva la malitia degli uomini inventar la più enorme scelleratezza che quella di opponersi ecc ». Manoscritti pure rimasero tre libri dell'*Inferno monacale*, ai quali era premessa una lettera ai genitori che forzano la vocazione de' figliuoli.

Ma non era serbata ai perpetui tormenti d' una posizione aborrita, e le pie insinuazioni del cardinale Federico Cornaro, patriarca di Venezia nel 1633, la fecero prima rassegnarsi, poi compiacersi del proprio stato; abbandonò *le lascivie degli habiti di cui tanto si dilettava*, e a riparo dei libri precedenti ne scrisse altri di concetto opposto: quali il *Paradiso monacale*, dedicato al suddetto patriarca; la *Luce monacale*; la *Via lastricata per andar al cielo*, le *Contemplazioni dell'anima amante*, il *Purgatorio delle mal maritate*.

Nè però era tutta alle opere ascetiche. Nel 1595 un anonimo avea stampato delle conclusioni sul punto *se le donne fossero della specie degli uomini*. e Simone Gediccio il confutò in un opuscolo latino stampato all'Aja il 1641. Un Orazio Plata, forse pseudonimo, riprodusse in italiano quelle stolte ingiurie, colla data di Norimberga 1651, e la Tarabotti mandò fuori un opuscolo col titolo: *Che le donne sieno della specie degli uomini*. Anche a Francesco Buoninsegni, che aveva scritto una satira menippea contro il lusso delle donne, la Tarabotti oppose un' *antisatira*, stampata a Venezia il 1644; contro cui il domenicano Lodovico Sesti, col nome di Lucido Ossiteo accademico aristocratico, die' fuori una *Censura*, e Girolamo Brusoni *Gli aborti dell'occasione*, il padre Angelico Aprosio Ventimiglia la *Maschera scoperta*, la quale però non fu stampata perchè essa il fece impedire, ma esso Aprosio la rifuse poi nel cap. VII dello *Scudo di Rinaldo*.

Della Tarabotti si han pure a stampa le *Lettere famigliari e di complimenti*, Venezia, Guerigli 1650, e prossima alla morte mandò tutti i suoi scritti a Elisabetta Polani, indicando fossero pure stampate le *contemplazioni, la via e la luce*; *il resto sia gettato nel mare dell'oblio*, *ve ne prego in visceribus Christi*.

Vedasi Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, vol. I, pag. 135.

loro: entrano in parlatorio, essa di dietro la crate cominciò a maledirli, e tutt'insieme coi legacci delle calze si strangolò (2).

Quelle che non erano destinate a rimaner nel chiostro, ne uscivan al momento del matrimonio; o se prima, affidavansi ad aje che per un'idea nobile e vera ne insinuavano troppe di falso pudore e di civetteria. In una soggezione la quale tarpasse la vivacità così cara delle fanciulle e le privasse del coraggio ch'è tanto necessario a mogli e madri, educavansi alla danza, al suono, al parlar francese. E così in parte si continua a crescere le fanciulle, e si continuerà finchè le occupazioni della donna, senza fallire agl'intenti della natura, non vengano nella convivenza civile coordinate alla prosperità d'un paese, alla gloria d'una patria, in gara d'utilità colle virili (3).

Senza aver sentita la deliziosa infanzia del sentimento, o combattute le ingenue emozioni d'un primo affetto, venivano chiamate a nozze, ove non erasi studiato di combinare quelle convenienze d'anima, di spirito, di carattere, d'età, d'abitudine, di temperamento, di fortuna, donde l'equilibrio necessario alla felicità di due sposi: ma solo la prudenza *coi canuti padri sedendo, avera librato il molto oro e i purissimi sangui* (4), dimenticato il santo fine del matrimonio (bellissimo simbolo delle civili istituzioni, ove due esseri si comunicano il sentimento, il pensiero, la speranza, la vita; nodo cui natura preparò colle affettuose commozioni, cui abbellì colla felicità che pose nell'amare, nel dare, nel ricevere) gli uomini toglievano moglie quando sazj o logori delle dissolutezze, le fanciulle speravano una viziosa libertà in un nodo indissolubile.

Roma antica aveva stabilita l'assoluta dipendenza delle donne,

(2) Baretti, *Gl'Italiani* C. 21. Ivi, per ribattere le accuse degli stranieri, conta siccome le buone suore vivessero liete ne' loro ritiri: « alcune ancora (soggiunge) contraggono de' teneri impegni con qualche fratino, e in tal caso si fanno un dovere di serbarsi fedeli agli amatori, in un amore che consiste tutto in affettuosi viglietti, tenere occhiate, dolci parolette ». Esso smentisce le oscenità a loro apposte. Uno di questi *teneri impegni* aveva pure contratto il Baretti colla monaca Catarina Bicetti di Treviglio, sorella del Bicetti lodato da Parini come propagator dell'innesto, e noi daremo qualche sua lettera a lei.

(3) Contro i pregiudizj dati alle educande ne' monasteri diresse Pietro Verri l'opuscolo il *Collegio delle Marionette*.

(4) Parini, *Giorno*.

rispettate sì, ma tenute in tutela; occupate solo ne' domestici recinti ad allevare i futuri padroni del mondo: e a gran lode si disse di una, *domum servavit, lanam fecit.* Fra i Germani, al contrario, venerata, la donna parlava ne' consessi, discuteva, profetava; donde la sovranità delle bionde capelliere, donde la galanteria, donde i longevi amori. Il cristianesimo recò dignità alla femmina sollevandola in cielo a fianco di Dio. Da questi tre elementi della moderna civiltà, risultò la cavalleria, che proclamò l'eccellenza delle donne a fronte della legale loro servitù; quando i prodi voleano ottener da esse licenza d'amarle, di dirglielo, di correr per esse a ferir torneamenti o fiaccare tiranni, di portarne i colori e la divisa, e farsi belli della pubblicità di questo omaggio. E insigne parte nel mondo sostennero le avole nostre; e fino al XV secolo, non solo conversavano cogli uomini, ma tenevano adunanze, le avvivavano colla bellezza e col brio, siccome può vedere chi cerchi ne' cronisti e ne' novellieri dal Boccaccio fino al Bandello. Ma dall'Asia esagerate idee dell' onor femminile avevano gli Arabi recate: da cui le bevvero gli Spagnuoli, che poi, con altri mali, le comunicarono all'Italia nostra. Allora il contegno compassato, certa inesorabile divozione, un onore supremamente puntiglioso indussero a rinserrar le femmine, segregate dal consorzio maschile. Durando il dominio spagnuolo, qui non usavano circoli e ritrovi numerosi; ogni famiglia faceva crocchio da sè, per discuter gravemente di onore e di domestica economia: le dame non si trovavano accanto agli uomini, se non fossero stretti parenti, ed avendo il governatore duca d'Ossuna raccolto una volta a circolo la nobiltà d'ambo i sessi, ne nacque tale scandalo che ben s'astenne dal rinnovarlo.

Saltar la barriera di questo fittizio onore osò il principe di Vaudemont, ultimo de' governatori a nome della Spagna. Cresciuto alle maniere francesi, radunava di frequente i nobili nel suo palazzo; villeggiava scialosamente convitando i primati e permettendo, anzi stuzzicando il libertinaggio, sicchè i giardini suoi alla *Bellingera*, poco fuor di Porta Orientale, acquistarono appo i padri nostri un'oscena rinomanza.

Allora, secondando l'esempio delle corti borboniche, le quali aveano messo l'adulterio in trono, e del libertinaggio faceano mentosto un piacere che una professione, i nobili lombardi si precipitarono al nuovo sentiero, tanto più violenti, quanto n'erano stati più rattenuti. Le donne, non premunite da buona educa-

zione, che le rendesse capaci di apprezzar i sagrifizj onde un marito arrivò all'agiatezza, impazienti di pavoneggiarsi in un mondo de' cui pericoli aveano quell'idea esagerata che non arma ad incontrarli, ma scoraggia dal resistervi, abbracciarono con avidità l'impero che loro conquistava la bellezza, e scambiarono per amore i susurri della galanteria. Ai cavalieri ozianti qual cosa poteva giungere più opportuna che un tale sbrigliamento? e così nacque la strana genia de' cicisbei (5).

La dissolutezza, lo spregio della fede conjugale erano tutt'altro che cose nuove, nè i mariti che mangiassero il pane della loro turpitudine (6). Onde non vuolsi dire che i cicisbei rompessero primi

(5) Gli Spagnuoli dicono *Cortejo*, a Genova *il patito*. Propriamente il patito era l'amante in titolo, e nulla più; l'amante doveva esser unico; i cicisbei e galanti facevano la corte a molte, e non di rado erano abati.

(6) La sera del lunedì 9 gennajo 1475 usciva dal palazzo di corte di Milano il duca Galeazzo Maria Sforza, e con esso molti illustrissimi parenti e signori e ambasciadori e cavalieri delle prime case e il segretario Cico Simonetta, sì famoso per destrezza politica e poi per sventure, e s'avviavano verso Porta Vercellina, nella parrocchia di San Giovanni sul Muro, e nella casa di Madonna Lucia de Marliano. Quivi son accolti a grand' onore dal signor Ambrogio de' Raverti del quondam Giuseppe della parrocchia di San Fedele, felice marito della predetta Lucia de Marliano. Entrati, tutti prendono conveniente posto in giro ad una tavola, alla quale stanno in atto di scrivere due pubblici notaj, Giannantonio de Girardi e Giovanni de Molo.

I due notari *in solido* hanno steso un lunghissimo istromento, ove il duca, atteso gl'*ingenui costumi, la vita pudica, la somma bellezza* della Lucia ed insieme l'*immenso ardore* onde la ama, in parte fa, in parte conferma amplissime donazioni a lei ed ai figliuoli, che essa gli generò o gli genererà.

E queste donazioni sono la casa stessa dove ella abita; il naviglio della Martesana, dalle cui acque abbia a percepire non meno di mille annui zecchini; abbia ad intitolarsi Visconti ed esser considerata come parte della famiglia dominante: poi l'elegge contessa di Melzo, regalandole questo paese e Gorgonzola con tutta la pieve: indi altri prati e poderi a Vigevano, i borghi di Desio e Marliano coi dazj del pane, del vino, delle carni, dell'imbottatura del vino e delle biade: de' quali poderi tutti la investe colla tradizione della spada sguainata: ed essa, col tatto materiale delle mani, e toccando i santi vangeli, si promette fedele e ligia all'illustrissimo signor duca.

Il duca garantisce con modi straordinarj la donazione, e « Se (dice egli) se la illustrissima nostra signora moglie duchessa Bona molestasse in verun modo nella persona o nei modi la predetta Lucia, revochiamo all'istante ogni dono di vesti, di suppellettili, di mobili ed immobili, e perfino la dote che le abbiamo fatta e siamo per farle, e la priviamo del diritto di tutela. E se il

la moralità, ma ridussero a regola quel ch'era disordine; al vizio diedero una specie di legalità; e il pudore che dissimula mutarono in vanità che ostenta. Non fu più il peccato d'aver qualche donna l'amante, ma il dovere che ognuna l'avesse, per non parer ridicola; ridicolo un marito che uscisse in pubblico colla propria donna; che più? in contratti nuziali veniva stipulato che alla dama fosse concesso il cavalier servente, e talor anche nominatamente un tale (7).

Com'avviene d'ogni usanza comune, i contemporanei parlarono de' cicisbei talmente sulle generali che mal potrebbe giudicarsi l'estensione e il grado d'immoralità di tali passioni di parata. Il Goldoni, che dovette empirne le scene, li ritrae non altrimenti che

figliuol nostro controfaccia a questa donazione, perda il diritto di succederci, ed abbiasi la maledizione di Datan e Abiron cui la terra non volle sostenere, e di Giuda Scariota traditore del Redentor nostro.

« E vogliamo (seguita esso), che tale nostra donazione abbia ogni ragione ed effetto, purchè la predetta Lucia viva in devozione nostra, e non abbia mai a che fare, non che con altro uomo, ma neppure col marito suo, se non abbia prima ottenuta da noi speciale licenza in iscritto. *Dummodo prædicta Lucia marito suo per carnalem copulam se non commisceat, sine speciali licentia in scriptis; nec cum alio viro rem habeat, nobis exceptis, si forte cum ea coire libuerit aliquando* ».

Fatto e letto l'istromento, que' gran signori e consiglieri e ciambellani, que' gravi notari, quel gran politico, seriamente soscrivevano quell'atto, mentre la dama ed il suo buon marito non sapevano rifinire di ringraziar di tanta generosità il duca, che rendeva così la signora ed i figliuoli avutine i più ricchi possessori di Lombardia, ed il marito per conseguenza l'uomo più beato e contento.

Essa poi faceva scrivere quello stromento e i varj altri d'appendice in un elegantissimo libriccino, tutto miniato e dorato, e legato con fregi ed ori; e se lo conservava preziosissimo. Quel libriccino venne e sta nella biblioteca de' marchesi Trivulzio.

(7) L'arciduchessa Beatrice ebbe a dire che tutte le donne avevano il damo, da lei in fuori. Pel qual detto il Parini le diresse un sonetto adulatorio.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto, ecc.

Pure il Lalande, nel suo screditato viaggio del 1765 di Milano, dice: « Il cicisbeismo non è un obbligo per le donne e una servitù per gli uomini, come a Genova e altrove; ci ha dame senza cavalier servente, e quelle che l'hanno non son tenute per cosa straordinaria, onde possono cambiare con facilità, nè son obbligate a vedersi sempre accompagnare da uno che faccia loro dispiacere e venga a noja. Più che il sussiego dell'altre Italiane, le Milanesi hanno il fare sciolto che abbella le Francesi ».

insulsi damerini, perpetue ombre della signora, senza turbare la domestica pace (8). Giuseppe Baretti, in un libro sugli Italiani, minuto nelle particolarità e sprovisto di aspetti generali, affine di scolparci dalle accuse degli stranieri, dipinse queste unioni come un innocente bambolaggine, e i cicisbei come i successori o di quei poeti che tutta lor vita cantavano gli occhi, la mano, le trecce d'una bella intatta; o di que' paladini che correvano il mondo e ferivano torneamenti per ingrazianire l'eletta del loro cuore: così chiamarsi dal pispigliar all'orecchio della signora cui professano stima, servitù ed un amore di platonica illibatezza. « Il bel mondo (prosegue egli) va a chiesa tra le dieci e le undici ore del mattino: le gentildonne vi sono accompagnate dai famigli e dai cicisbei. Un cicisbeo che conduce la sua dama deve sull'entrare nel tempio precorrerla d'alcuni passi a sollevare la portiera, intinger il dito nell'acqua santa e porgerla alla signora, che la prende, lo ringrazia d'un piccolo inchino, e si segna. I bidelli della chiesa presentano la seggiola alla dama e al suo cicisbeo. Finita la messa, ella porge il libriccino devoto al servo o al damo, toglie il ventaglio, s'alza, si segna, fa una riverenza all'altar maggiore, e s'avvia preceduta dal cicisbeo, che le presenta ancora l'acqua benedetta, le solleva ancora la cortina, e le dà il braccio per tornare a casa ».

(8) « E che? Pregiudicano forse la sua reputazione con dire che don Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia; voi favorite mia moglie: e per questo che male c'è? » Goldoni, *Il cavaliere e la dama.*

« Gran pazzia è la nostra! servir per diletto e soggettarci alle ridicole stravaganze di una donna per avere il grand'onore di essere nel numero de' cavalieri serventi! » *ibid.* Il marchese Gioseffo Gorini Corio milanese, autore di povere commedie in versi, nel *Fripon francese* punge il cicisbeato, « ormai quasi universale »; e Lisa cameriera, descrivendo le occupazioni della padrona sua, dice:

Chi sta a la tavoletta,
Chi le accomoda i ricci, e chi la veste,
Chi i nei sul volto le dispone, e chi
Le affibbia il centurino, e chi le scarpe
E chi le porge il cioccolatte....

Ugo Foscolo nelle note al *Viaggio di Sterne*, dice: « De' cicisbei si va perdendo la razza; erano e sono nè amanti, nè nemici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative. Li difende il Baretti nel suo libro inglese *The Italians*, cap. 30, ma pigliò l'impresa per carità della patria ».

Quest' ingenua esposizione di melensaggini, non che scusarle, ne forma la satira più rilevata. Del peccato che vi fosse chieda ragione colui che scruta le reni ed i cuori: ecco intanto il fior della gioventù italiana smaschiato in una leggera e perpetua menzogna d'affetto, in attucci che *dimostrino amore o lo fingano almeno*; in baciamani, in feminei accompagnamenti, in reggere lo strascico o il braccio o il ventaglio alle signore, in anacreontiche riverenze e sdulcinature. Privato l'amore sin dell'energia del vizio e ridotto a mestiere, i garzoni, noti ai servi e ai cani, trovavansi la mattina a ber la cioccolata colla signora, assistevano al suo vestirsi, l'accompagnavano uscendo, comandavano sulla servitù e la tenevano rispettosa alla padrona, ed empiendo di tali importanze la inanità de' loro giorni, meno sentivano la noja, punitrice degli sfaccendati: ne' servigi di quella cui gli aveva uniti non l' affetto, ma l'ozio e la moda, s'indormivano sopra ogni nobile impresa, ogni magnanima speranza. Dachè le donne furono dettatrici del bel mondo, la maldicenza invase le conversazioni, esclusiva di tutt' altri ragionari. Un affetto non di onore o di temperamento, ma di pretta vanità, dava loro i difetti della donna amorosa e della lubrica, senza che ne avessero le scuse. Le squisite dolcezze domestiche, balsamo ne' pubblici guai, vennero rapite agli Italiani quando un marito, ridotto alla conjugale inanità (9), non fu più l'appoggio, l'amico, il confidente unico della sua consorte: un terzo incomodo trovava sempre fra sè e la moglie, intromesso a tutti gli affari, testimonio delle azioni e de' discorsi. La donna, non scelta dal cuore, non stimata, era indifferente a piaceri non conditi dall'amore (10); trascurando gli

(9) A par del volgo
Prostrò l'anima imbelle e non sdegnossi
Di chiamarsi marito....
Stallone ignobil della razza umana.
Colui che dritto vanta
D' impor nuovo cognome a la tua dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne.

PARINI, *Mattino*.

(10) Non senza affanno delle caste spose
Ch' indi preveggon tra poc' anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.

PARINI, *Mattino*.

andamenti domestici e la prole (11), più non era in casa quello che esser deve una buona madre, l'imagine vivente della Provvidenza, che sentesi dappertutto e non si mostra in luogo alcuno. L'uomo, abbracciando con incertezza i suoi figli, nauseava dolcezze il cui pregio sta nell'essere indivise, e una famiglia ove contava sì poco e come sposo e come padre.

I giovani cavalieri, tragittati dal sussiego spagnuolo alla leggerezza francese, molliccichi nelle dilicature, intorpidivano ne' codardi sonni; e abdicato ogni coraggio, anticipavansi l'inoperosità della vecchiaja, abituandosi a far beffa d'ogni cosa non pel dispetto delle anime generose, ma per la leggerezza di chi su tutto svolazza, in nulla s'arresta (12).

Imene e il sonno
Oggi han pari le insegne, ecc.

PARINI, *Meriggio*.

Con ragione il Baretti bestemmiò la balordaggine d'un figlio impronto e pazzarello che pubblicò postumo un *animalesco* discorso del famoso Antonio Cocchi, ove si disuade dal matrimonio, mostrando ch'è impossibile trovar in esso nè virtù nè felicità.

(11) I figli, essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la rivider più. D'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.

Meriggio.

Il cane
Al par del gioco, al par de' cari figli
Grave sua cura.

Vespro.

(12) Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto.
Vo' studiar quai pensier han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s'impieghi.
Entro in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l'onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paja; e fra me dico: Vedi
Falso giudizio ch'io facea di lui!
D'animoso destrier premere il dorso

Volete sapere la faccenda degli inerti lor giorni? L'intera mat
tina dedicavano alla pettiniera e all'addobbo, siccome richiedevan

Forse ei vorrà: cavallereschi arredi
Ecco egli acquista. Intanto, O bottegajo,
Dic'egli, fuor le scatole e le carte
Delle spille fiaminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci:
Spieganși carte: egli le mira; elegge,
Fino conoscitor: cava la borsa:
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch'ei come cutrettola, e sull'anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioja, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma:
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua onde arrecar ristoro,
Se mal odore il delicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d'Amor servi, cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri
Di qua di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l'anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far commento a' femminili cenni.

il complicatissimo vestire e le studiatissime zazzere (13): poi all'altrui convito s'abbandonavano alle tentazioni, di cui i cuochi raffinati assediavano la temperanza; visite, passeggi, ciancie occupavano le ore vespertine; mutavasi la notte in giorno, ove a luce artifiziale incantar l'accidiosa esistenza fra insipide conversazioni, o nella febbrile agitazione del giuoco e delle scene.

Non vi venne mai considerato quanta mutazione abbia indotto nei costumi l'estendersi dei giuochi delle carte? Esercizj ginnastici, il novellare, l'ascoltar poesie e racconti; sono le occupazioni che vediamo sempre ne' nostri epici e novellieri, finchè la gravità e l'isolamento spagnuolo insegnarono a collocarsi due o quattro ad un tavolino, e pateticamente meditare sulle combinazioni d'alcune decine di minchiate. L'avventurare poi grosse somme su quelle sembrò nobilitasse il passatempo, e laute fortune cangiavano di padrone per la ventura d'una carta, pel trarre d'un dado o d'una palla. Oltre le case private, s'aprivano pubblicamente di questi abissi, che con facili speranze ruinassero l'incauta gioventù (14).

Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punta
L'indice e il vicin grosso, allunga il braccio;
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco o la soverchia gente
Riscaldi l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'ómero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino; e gliel rimetti,
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e la man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Dell'accese pupille, e un tuono udrai
D'amara lingua; e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione e tronco.

G. Gozzi.

(13) Intorno a ciò daremo le particolarità nel commento al *Mattino*.

(14) Questi giuochi erano il Biribisso, il Faraone, la Bassetta, la Roletta, la Bianca e la Rossa, ecc. ecc. Il privilegio dei giuochi pubblici e privati era riservato in Milano al collegio delle Vergini Spagnuole, che lo davano in appalto. Molte gride del secolo passato concernono i giuochi: e quella del 7 settembre 1739 si lagna che ai tanti altri giuochi di rischio siansi aggiunti i nuovi « di maggior zara de' primi, in conseguenza più pregiudiziali, col titolo di giuochi della Cavagnola e della Cingarella Indovina ».

Principalmente vi si segnalò Venezia, che, decaduta dall'antico vanto, favoriva il *viver beato*, cioè il molle e vizioso, per isviare l'attenzione da una oligarchia brigante, e trarre colà quei che della vita non cercano se non il godimento. Nel ridotto, sessanta o settanta tavolieri offrivano le alternative di opime illusioni e di angoscie disperate; il diritto di presedervi era riservato a' nobili, stipendiati per ciò dagli appaltatori, e si tenevano in parrucca e toga

La grida 22 ottobre 1773 proibiva i giuochi di rischio, dove son notevoli questi articoli:

§ 10. Le nuove sale ad uso di giuoco serviranno soltanto pelle persone nobili, per gli ufficiali, e altri che abbiano rango di nobiltà; nè vi potranno entrare altre persone fuorchè nel tempo in cui sarà permessa la maschera.

§ 11. Sarà lecito soltanto a' nobili ed officiali il tagliare il Faraone o sia Bassetta, osservando le consuete regole, e col solito prezzo tanto riguardo alle sedute, quanto riguardo alle carte, ma però senza maschera in volto.

§ 14. Proibiamo severamente a qualunque persona di qualunque condizione, eminenza e grado anche militare di giuocare in verun tempo e luogo senza eccezione, sì in pubblico che in privato, ai giuochi del Faraone o sia Bassetta, Biribisso, Arbore imperiale, Pirla, Bissolta, e simili, tanto inventati quanto da inventarsi, appartenenti alla natura de' giuochi di zara, li quali perciò tutti si abbino qui per espressi, e generalmente banditi. E perchè ne resti tanto più allontanata la loro reintroduzione, riserviamo a noi soli la facoltà di derogarvi. Da tale divieto però resta eccettuato il solo regio ducale teatro, quando sia aperto per qualche divertimento, e vi si permette l'uso del Faraone, del Biribisso e del Turchetto, proscritti però sempre tutti quei giuochi di zara che solevansi in passato tenere alla porta per il basso popolo, e che davano un'ansa troppo facile a' disordini e vizj. Tale proibizione di giuochi dovrà generalmente osservarsi sotto la pena di scudi 800 d'oro da incorrersi per ciascuna contravvenzione, o contravventore, ed in caso d'impotenza, sotto la corporale all'arbitrio Nostro e del Senato, secondo la qualità delle persone ».

La proibizione delle case pubbliche di giuoco li moltiplicò in privato. La Repubblica Cisalpina le permise di nuovo, e durarono fino al 1815 nel ridotto dei teatri regj.

A Venezia pure i giuochi pubblici erano stati proibiti nel 1772, poi rimessi sotto il regno d' Italia.

Al primo entrar degli Austriaci nel granducato di Toscana furono proibiti giuochi d'azzardo « e specialmente quelli detto Faraone e Bassetta, ingiusti, disuguali, suscettibili di molte frodi e di molte perdite di danaro » per « allontanare i popoli da una sì stolida occupazione » (*motu-proprio* 2 gennajo 1737). Ma n'eran eccettuati i casini de' nobili.

Fu applaudito nel secolo passato il poemetto sul giuoco del Faraone di Agostino Paradisi (Classici, 1830)

da magistrati, mentre gli altri tutti con bautta nera di seta, cappello a tre punte e mezzo viso (15). E forse quei nobili avrebbero creduto dirazzare col metter la propria firma a una cambiale.

Questo vivere spensante e molle era comune alle altre nazioni; e da un libro francese (16) togliamo la dipintura d'un signore alla pettiniera, che par fatta per illustrazione del nostro poeta. « Il signore è fra le mani del parrucchiere, mentre l'ajutante di questo prova s'una carta il ferro da arricciar i capelli. Dietro sta il lacchè, colle piume al capo, la mazza alla mano, disposto a portare i viglietti e far le commissioni che il signore stava affidandogli quando entrò il sartore col suo fattorino, e gli spiegò sotto gli occhi un abito a ricami » (17).

(15) La maschera eravi permessa in pubblico dal 5 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Stefano a tutto il carnevale, oltre il giorno di san Marco, i quindici giorni della fiera dell'ascensione, i giorni della creazione del doge e de' suoi banchetti solenni, e in altre feste straordinarie e venute di principi. Il patrizio poteva depor la toga e la parrucca; e colla maschera sul volto o al cappello, girare per tutto, favellare anche coi ministri esteri in piazza, ne' casini, al teatro, non mai però in casa loro. Casini siffatti, ma meno splendidi e pericolosi, aveva ogni città del Veneto; a Verona principalmente, ove nel 1773, essendo comparse alcune dame col guardinfante meno voluminoso del consueto, ne venne tale scandalo che la città si divise in due fazioni, una difendendole, una accusandole, moltiplicaronsi gli scritti, e dovette interporvisi la suprema magistratura della repubblica.

(16) *Monuments du costume physique et moral de la fin du XVIII siècle; ou Tableaux de la vie* Le figure sono di Moreau il giovane; e le segue un testo meschinissimo di Retif le Bretonne, il quale non solo non meditava le sue scritture, ma le componeva addirittura sui piombi.

(17) La moda non finì col secolo, e La Martine, dipingendo (ch'egli è coloritore, non istorico) la impressione fatta dal ricomparire di Napoleone in Francia nel 1815, dice: « Il principe di Talleyrand ignorava tutto ancora. Usciva egli dalle sue cortine di notte, e ad imitazione de' sovrani, dei quali imitava le cerimonie alla levata, faceva la sua tavoletta di giorno in presenza del circolo de' suoi famigliari e de' segretarj d'ambasciata; quando sua nipote, la giovane e bella principessa di Curlandia, accorse turbata e gli consegnò un viglietto di gran premura e secreto, del principe di Metternich. Talleyrand, le cui mani stillavano de' profumi che i suoi camerieri gli versavano, e la capellatura era abbandonata a due parrucchieri che pettinavano e spolveravano la sua testa, pregò la nipote d'aprire e leggere il viglietto. Lesse ella ed impallidì; e più afflitta dell'interruzione delle feste ove la bellezza sua trionfava che non del sovvertimento degli imperi, sclamò: — Cielo! Buonaparte lasciò l'isola d'Elba. Che ne sarà della mia festa di stasera? »

A Parigi aveva rinomanza di galanteria il signore d'Epinay, la cui signora così ne descrive la mattinata: « Levato ch'e' sia, il cameriere si accinge all'opera d'acconciarlo. Due lacchè stanno in piedi aspettandone gli ordini. Il primo segretario viene per rendergli conto delle lettere ricevute al suo dipartimento, e ch'egli ha l'incarico di aprire; deve legger le risposte e farle firmare, ma ducento volte è interrotto da ogni *specie* immaginabile. Ora è un mercante di cavalli, che ha una pariglia unica da vendere, ma già caparrata da un signore: è venuto soltanto per non mancar di parola; del resto non potrebbe darli neppur pel doppio prezzo.... Poi un poltrone viene a urlare un'aria, e gli si accorda protezione per ottenergli un posto nell'Opera, dopo avergli dato qualche lezione di buon gusto e insegnatogli cos' è la proprietà del canto francese. Io m'alzo ed esco: i due lacchè spalancano i due battenti, mentre vorrei passare per la cruna d'un ago, e due staffieri gridano nell'anticamera, *Ecco la signora*, *ecco la signora*. Tutti mettonsi in fila, e costoro sono mercanti di stoffe, mercanti di stromenti o di minuterie, merciajuoli, lacchè, lustrastivali, creditori; insomma tutto quel che possiate immaginarvi di più ridicolo ed affliggente ».

Anche don Jose Samosa, spagnuolo nostro contemporaneo, esponendo il vivere di Madrid nel 1760, offre un riscontro alle abitudini lombarde di quel tempo. « Ogni gentiluomo, uscendo di letto, aspettava il barbiere, operazione allora assai più lunga d'adesso, che due terzi del viso teniam peloso, e che nessuno faceva da sè. Poi il parrucchiere sottentrava al diuturno uffizio di pettinare, ungere, architettare, impolverare la testa. Solo allora passavasi al gran travaglio del vestirsi, che i più lesti non finivano in men di tre quarti d'ora, tanti ci avevano pezzi, tanti attaccagnoli, da quelli che sostenevano il collo fin a quelli che stringeano i calzari. Terminata questa architettura, il nostro uomo cingeasi la spada; e Dio gli mandi bel tempo, giacchè esce ad affrontare l'intemperie dell'aria con pie' fermo e capo scoperto, qualunque tempo faccia.

« Andando pedestre, occorreva la massima precauzione per salvare dalle zacchere le calze di seta bianca e le scarpe *à la mahonnaise*. Ho conosciuto un ufficiale che salì in celebrità per avere traversato Madrid d'inverno senza infangarsi; talento di qualche importanza in tempo che tutti doveano pedonare, come oggi fanno soltanto negozianti e persone d'affari. Allora anche i meno dipendenti erano

stretti a convenevoli, regolati da cerimoniale inesorabile che nessun giorno lasciava di riposo. C'era natale o il capodanno, c'era il santo onomastico, c'era il compleanno; e il mancarvi bastava perchè due famiglie si guastassero. Il minimo viaggio esigeva un congedo universale, che ciascuno esattamente restituiva al domani, ed altrettanto al ritorno. Quando correva un santo di nome divulgato, lo straniero, entrando in una città, vi avrebbe supposto un incendio o una sommossa; tanto era il correre affaccendati, forbottandosi, gridando per le vie; poveri artieri crepavano dalla fatica di pettinare, calzare, vestire in queste grandi circostanze.

« Pranzavasi a un'ora; si mangiava più d'adesso, e maggior destrezza occorreva per sapere mangiare che per guadagnar da mangiare. Essendo convenuto che le mani dovessero rimanere oziose fintantochè protette dai manichini, sopra questi si adattavano imbuti di cartone. Altre macchine s'erano inventate per proteggere dalle macchie l'orlo dell'abito e il colletto dalla camicia; ma la più complicata e singolare era quella di cui servivansi per fare la meriggiana. Io ho visto il celebre Jovellanos dormire col naso sull'origliere, ma senza toccarlo altrimenti che colla fronte, per non scarmigliare i ricci.

« Solo chi non dovesse far visita alla sera, potea liberare la capellatura da quest'avviluppo, rinvolgendola in una reticella. Cotesti uscivano imbaccuccati in una cappa scarlatta, ma non per questo aveano più spedito il passo, attesochè le calze di seta e le scarpettine non li lasciavano sviare dal cammino reale. Eppure gli uomini stavano a miglior condizione delle donne, potendo posare il piede in terra, mentre quelle, erette sopra altissimi tacchi di legno, erano obbligate a un andare barcollante e pericoloso, come di polli che razzolano. Spietatamente stringate dal corsetto di balena, qual esercizio poteano fare, e come non sarieno state abbattute dal minimo crollo? Quel busto era cosa tanto inamovibile che alcune madri nutrivano il loro infante traverso una, direi, botola aperta nel corsetto, mentre le povere creaturine, premendo colla bocca assetata le inflessibili balene, cercavano inutilmente il calore del seno materno.

« Il cavaliere ogni giorno subiva tre metamorfosi: cappa e berretta la mattina, divisa militare a mezzodì, abito galante la bass'ora per assistere agli spettacoli.... La gravità spagnuola serbava il suo silenzio e il decoro per le serate. Nulla più grave e patetico

di quel che chiamavano un rinfresco o colazione. Pareano raccolti non per divertirsi, ma per ascoltare la tremenda giustizia della val di Giosafat. Niente musica, niente ballo, niente ciarla graziosa e interessante: solo i giocatori di carte, piantati in mezzo alla sala, aveano il diritto d'urlare e dirsene fin sopra il capo, e a pugnate sovra il tavoliere segnare il numero de' loro trionfi.

« Compiuto questo grand'affare, ciascuna famiglia ritiravasi, e a disfare il complicato vestire voleasi tanto, quanto a metterselo. Mentre la testa della dama si disarmava dell'enorme cuffia e della parrucca gigantesca, la fronte dello sposo sguarnivasi anch'essa da una batteria d'arricciature che la circondavano coi loro cotonati diavolini. Quanti di tali notturni sparecchi non ho io visti da ragazzo! Sotto gli occhi miei, afflitti quanto attoniti, la forma e il volume degli autori di mia esistenza andavano in dileguo, e finivano con annichilarsi al punto, da rendermi irreconoscibile la fisonomia loro e la statura.

« Ultima delle occupazioni giornaliere ostensibili dei padri nostri era il caricare gli oriuoli; non piccolo esercizio, poichè ciascun gentiluomo ne avea due, e per ciascun orologio due casse. Tutto era doppio in que' beati tempi; due oriuoli, due fazzoletti, due tabacchiere.

« Costumi innocenti al possibile, ma tutti formalità. Formola era ogni cosa pel proprietario, pel mercante, l'artigiano, il ricco, il nobile, il plebeo; la formola dominava l'educazione del fanciullo, la matricola del professore, la scelta d'una carriera. Prendevate una divisa, v'imbarcavate per l'America e tornavate senza sapere che vi fossero antipodi, tutto secondo la formola, per rispetto all'idolo medesimo. La più parte dei figli di famiglia venivano alla corte, cioè a Madrid, ove passavano la vita da sollecitatori, finchè i loro capelli fossero canuti, studiando l'almanacco reale. Ma di tutte le professioni la più formalista ne' costumi, nelle idee, nelle abitudini, che sparve davanti alla coltura, era quella degli abati, che inspirarono tante satire e canzoni, oggetti di curiosità, d'ammirazione, di spasso pel bel sesso, che li considerava con tanta attenzione e meraviglia, quanto i giovani botanici ne concedono a quella pianta singolare che chiamasi mandragora ».

Fra siffatte cure qual restava tempo ai giovani di ornare lo spirito di utili e belle cognizioni (18)? attraverso all' atmosfera

(18) « I nobili d'Inghilterra (scriveva il Baretti) non sono avari e superbi come lo sono in molte parti d' Italia. A vedere come trattano i loro inferiori,

perpetuamente annebbiata dagli incensi dati e ricevuti, poteano vedere nè i diritti de' loro simili, nè i bisogni, curar la patria, l'avvenire?

L'arguto Baretti, esortato a stampare in Italia la sua opera *Sugli Italiani*, ove pur di questi si faceva campione contro agli stranieri, mostrava tenerli per gente « avvezza da innumerabili sciocchi preti, da innumerabili sciocchi verseggiatori, da innumerabili sciocchi nobili, da innumerabili sciocchi plebei, a scambiare il falso per vero, il frivolo per sostanziale, il vizio e l'inettezza per virtù e per cosa importantissima.... Lasciate prima che la gente nella nostra contrada si stanchi di san Francesco e di sant'Antonio e di tutti que' loro panegiristi cocollati, che ci hanno ormai fatto scordare Domeneddio e i suoi miracoli per que' santi e pe' miracoli loro: lasciate che il tempo e il sano pensare diminuisca la barbara tirannia de' frati, e poi, se saremo vivi, regalerò all'Italia il mio libro; ma fintantochè l'Italia sarà quel nido vastissimo di sciocchezze, di futilità, di vizio e di cattive leggi che è, non mi parlate di farle regali » (19). Parole stizzose, superbe e soverchie, ma non destitute di verità.

Il Baretti stesso trova che « gli abitanti di Lombardia, e singolarmente i Milanesi, vantano assai la loro umanità, nè senza ragione: talchè sono forse l'unico popolo al mondo non odiato dai vicini, anzi amato per ischiettezza e cordialità. Sono paragonati (egli segue) ai Tedeschi per la buona fede, ai Francesi pel lusso e l'eleganza degli addobbi e degli equipaggi, ed aggiungerò agli Inglesi pel gusto di ben mangiare, donde il titolo di lupi lombardi. Non i nobili soltanto, ma molti ricchi cittadini tengono tavola

pare che cerchino più di farsi amare che non di farsi rispettare; all' incontro molti de' nostri nobili pajono sempre agitati dal timore di non essere stimati per que' che la fortuna li ha fatti, e tanto più alterigia mostrano, quanto più abiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi... Molti de' nobili nostri se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della schiocchezza senza mai mostrare d'essere nauseati dall' infinito puzzo che di quella esce, e anzi si fanno un animalesco pregio d'essere riputati asinacci in ogni sorta di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano ». BARETTI, *Lettere famigliari*, 6.

(19) Lettera a D. Francesco Carcano, 13 ottobre 1770 nelle *Opere rare ed inedite* del Baretti.

bandita fra l'abbondanza e il buon umore, ed hanno quantità di carrozze, segno non tanto di lusso quanto di ricchezza ».

E basta aver conosciuto le persone che vissero nel secolo passato, o viste case dove se ne conservarono le costumanze, per sapere la somma importanza attribuita ai mangiari, e i ripetuti vanti del nostro verzajo (20): pietanze offrivansi ai principi e ai governatori nella loro entrata (21): ancora si ricordano i manicaretti preferiti dal tal

(20) La tradizione vuole che Can della Scala signore di Verona, essendo venuto a Milano, volle far una burla al duca Gio. Galeazzo Visconti col non lasciare nessun comestibile nel Verzajo. Il duca, avutone senfore, avvertì i venditori non lasciassero venir meno l'antica reputazione. Tanto bastò; al domani i servi dello Scaligero comprano quanto v' era di buono sul mercato; ma da lì a un momento eccolo rifornito come prima. E Cane fa comprar di nuovo ogni cosa, ma subito il vide provisto. Così fu la terza volta: onde cessò dal proposito. Invitato a pranzo dal Visconti e servito con immensa profusione, non potè trattenersi da farne le meraviglie; ma il Visconti gli rispose: — Non son che gli avanzi del triplice saccheggio de' tuoi ». Il *Verzaro* fu cantato burlescamente in latino dal cardinale Pozzobonelli. Vedi G. Rosæ *Orationes*, pag. 69.

(21) Quando un governatore visitasse Como, veniva presentato di dodici bacili di squisiti comestibili. Altri ha già notato come rivelazione della golosità lombarda il desumersi da comestibili le più fra le similitudini volgari. Noi non ci poniam mente: ma spesso m' incontrò, nell'entrare in Milano con forestieri, di vederne le gran meraviglie al trovare sì frequenti le botteghe di grascine. A pranzi fa sovente allusione il Parini: ed oltre il *Giorno*, nella *Musa* canta che il buon mecenate

In stuol d' amici numerato e casto
Fra parco e dilicato al desco asside:

nella *Recita de' versi*:

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, ecc.

e nella *Gratitudine*:

Solenne offrir d' ambiziose cene
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.

L'Alfieri nei *Viaggi* scriveva di Milano:

Le cene, i pranzi e il volto ospite e umano
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni,
Che il Beozio t' impastan col Germano,
Fan sì ch'io sclami: Ohimè! perchè pur regni,
Alma bontà degli uomini, sol dove
Son di materie inaccensibil pregni?

signore o dall'arcivescovo o dall' arciduca, del quale non un atto o un detto si cita d' ingegno o bontà, bensì i luoghi ov' egli tornava a gustar questa o quella leccornia. Tale passione, già da antico attribuita ai Lombardi, era allora comune al volgo ed ai magnati (22), e veniva anche fomentata dall'educazione. Perocchè è noto come singolarmente i gesuiti fossero amorevoli della squisita cioccolata (invenzione onde benmeritarono del mondo) e dei manicaretti, e ne facessero parte ai più valenti e più diletti alunni (23). Il padre Roberti ricorda i confetti e confortini che dava, non solo agli scolari, ma ai penitenti; e deh con qual solluchero non ragiona ogni tratto del ben mangiare! come basisce al nominare la cioccolata del cacao di Soconosco, regalatagli da un *cordon bleu*, e i canestrelli vercellesi, e i biscottini di Novara e di Chiari, e gli zuccherini di Mondovì, e il prosciutto di San Daniele, e le spallette

E il Goldoni nelle *Memorie*: — Non si fanno a Milano passeggiate, nè si mette insieme divertimento, di qualunque sorta sia, in cui non si discorra di mangiare; alli spettacoli, alle conversazioni di giuoco, a quelle di famiglia, siano esse di cerimonia o di complimento, alle corse, alle processioni, alle conferenze spirituali inclusive, sempre si mangia ».

(22) Filippo V di Spagna e la sua donna Farnese due volte la settimana facevano dalla cucina del re di Francia portarsi un pasticcio: i quali diplomatici dispacci costavano allo Stato cinquecento pezze. Il cardinale Bernis, nunzio in Venezia, faceva venire anch' esso pasticci dalla Francia. Il senato di Bologna mandava ogn' anno regalare di quella prelibata uva bianca a Carlo VI, che n'era ghiotto. Quando Leopoldo d'Austria nel 1769 visitò Roma, dal governatore e dal sacro collegio, sede vacante, gli furono regalati tre piatti di vitella lattonza ben guarniti, otto casse di vini nostrali e sedici barili di forestieri, due di rosolj, tre di storioni, ombrine ed altri pesci dilicati: cioccolata, caffè, zuccaro, dolci, frutti, confetti, cedrati, olive a josa; due statuette di butirro, molti salumi preziosi, e pavoni, fagiani, galline vive.

(23) Io possiedo una lunga corrispondenza tra il Volta e un Bonesi suo padre spirituale, che voleva indurlo a vestirsi gesuita. Tra queste è una lettera d' un fratello del Volta, domenicano e perciò nemico de' gesuiti, ove tenta svolgerlo dal vestir quell'abito, mostrandogli che la sua non è vocazione. — Il vostro fine (gli dice) sarà di mostrarvi grato, di accondiscendere alle finezze ricevute da qualcheduno dei padri. Voglio dire per aver voi ricevuto ora della cioccolata coi biscottini anche di digiuno, ora del caffè; cose che, sebbene siano piccole in sè, pure sanno movere anche troppo gli animi di chi non è troppo accorto nel prevedere l'avvenire, e di chi ben di rado soleva bagnar la bocca di simili liquori.... In simil maniera hanno tentato di gabbare anche me, ma io mi prendeva la cioccolata, buone parole, e poi a rivedersi.... »

di San Secondo, e tali altri pruriginosi cibi! «I più dilettevoli momenti (arriva a dire) che possa offerire ed inventar l'amicizia son quelli quando due amici vanno sorbendo assieme e adagio una chicchera di cioccolata, interponendo i sorsi saporiti con delle ciance più saporite ancora » (24).

O amici che meco divideste generosi dispetti e magnanime speranze, pensaste giammai che potessero esser siffatti gl' istanti più deliziosi dell'amistà?

Quando io vi avrò aggiunto che questo ed altri non molto dissimiglianti erano anche ai miei giorni gli *squarci d'eloquenza* che ne si davano da ammirare ed imitare, sarà meraviglia se gli uomini uscivano alquanto golosi da quelle istruzioni?

Alessandro Verri da Parigi scriveva il 12 novembre 1766: «Sono stato a Versailles.... Il re d'un regno sterminato, abitatore d'un parimente sterminato palazzo, non abita più magnificamente della marchesa Litta ».

Vestito, abitazione, mobili, tutto doveva esprimere il fasto, la grandigia, l' ostentazione. « Abiti grandiosi di panno, di velluto, giubbe della stessa stoffa o di seta, secondo la stagione, tutte ricamate d'oro e d'argento, ed orlate di galloni d'oro e d'argento, e sì lunghe che giungevano quasi alle ginocchia; bottoni d'oro e di madreperla od acciajo grandissimi agli abiti, più piccoli alle giubbe, e tanto negli uni che nelle altre dal collo fino all'estremità: corti calzoni orlati di galloni d'oro o d'argento sotto alle ginocchia, calzette bianche di seta, fibbie d'oro o d'argento o di diamante al centurino de' calzoni ed alle scarpe: spada al fianco: cappello triangolare di feltro o di seta, grandissima zazzera a due o tre ordini di ricci o tutta polverizzata di cipria, borsa nera di seta per rinchiudere i capelli di dietro: colletto bianco a più pieghe, allacciato di dietro al collo con fibbia: manichini di merletti e gran lattughe al petto d'egual materia: nell'inverno gran mantello di panno bianco o di saja verde, foderato di pelliccia, ecco la foggia di vestire de' gentiluomini. Di bellissime e ricchissime stoffe di seta, di velluto, di raso, di broccato d'oro o d'argento eran le ampie vesti delle nobili donne e delle ricche cittadine, sotto cui portavano grandissime faldiglie o guardanfanti: eran esse guarnite al basso per lo più da due ordini di finissimi merletti disposti a

(24) Lettera al conte di San Rafaele.

festoni, e di merletti pure a più giri erano i manichini che uscivan dalle maniche, le quali non oltrepassavano il gomito: in un altissimo tuppè (25), con un nodo sulla sommità de' capelli o di nastri intrecciati di perle o diamanti, con un ordine continuato di grossi ricci per ciascun lato, che dalla cima giungeva fin sulle spalle consisteva generalmente l'acconciatura delle nostre ave, che con indicibile pazienza tolleravan la nojosa operazione d'un esperto parrucchiere, che continuava per tre o quattro ore a distendere, ricciare, increspare, manteccare, impastare, lisciare e incipriare i capelli. Dopo di ciò usavan per lo più imbellettarsi ed attaccar qua e là de' nei sulla faccia » (26).

La moda si regolava a quella di Francia, ma niuno creda che come oggi cangiasse ad ogni mese (27); ripugnandovi la ricchezza

(25) Altissimo il tuppè, altissimi i tacchi delle scarpe, vedete che le doveano sembrar gigantesse. Sul tuppè abbiamo un poema in due canti in ottave del Vittorelli giovanissimo: il quale poi cantò *l'andrienne, i nei, lo specchio*, argomenti della materia che or trattiamo.

(26) *Il Costume antico e moderno dell' Europa*, vol. III, P. II.

Nel palazzo reale di Berlino in un antico quadro è ritratta la corte di Federico I (che regnò dal 1688 al 1713), ove la regina e le dame, in grandi faldiglie, accendono le pippe de' loro mariti con miccie di carta. La moda è dunque antica, e forse tedesca; e i moralisti a principio la fulminarono come fautrice del libertinaggio, e inventata a nasconderne le conseguenze. D'Inghilterra giunse in Francia nel 1718, e gli abiti erano talmente pomposi e solidi che uno scrittore olandese (nel giornale *La Bagatelle*, 15 agosto 1718) domandava se venissero dal sartore o dalla fucina. La moda vi durò settant'anni, ma d' altra parte sotto la Reggenza erasi introdotto il *negligé*, gran dame cominciando a comparir fuori con quella specie di disordine che accusa la voluttà e la provoca. Quest' indecenza fu ornata con tutta l' arte e la grazia, facendone un gradevole misto di ricercatezza e negligenza, di lusso e semplicità. Uno scrittore contemporaneo stima di dodici oncie il peso di un vestito di negligé, fatto di mussolina, con corsetto sparato, testa nuda, pantofole ai piedi.

(27) Per censurar noi al confronto degli Asiatici, gli scrittori del *Caffè* ci rimproveravano perchè *noi cambiamo di moda ogni vent' anni*. D' allora in poi ci fu dunque grande progresso. Il Goldoni nelle *Memorie* scrive: « Quanti cambiamenti in pochissimo tempo! Polacche, Levitiche, Foderi, Veste all'inglese, Camicie, Pierotte, Vesti alla turca, Cappelli di cento maniere, Cuffie che non si saprebbero definire, Acconciature di testa.... Questa parte d'acconciamento delle donne, così essenziale per dar risalto alle loro grazie ed alla loro beltà, era arrivata, qualche tempo fa, al punto della sua perfezione: oggi, domando perdono alle signore, agli occhi miei è insoffribile. Quei capelli

delle stoffe e la complicazione delle fatture. L'abito di sposa bastava ad un'intera vita, e trasmettevasi a una figlia o a una nuora: ed all'immagine d'una donna andava connessa quella del vestito che usava.

scipati, quei tuppè che cascano sulle sopraciglia, danno loro disavvantaggi, dai quali dovrebber elleno riguardarsi. Le donne, in materia di pettinatura, si fanno torto a seguir la moda generale: ciascuna dovrebbe consultare il suo specchio, esaminare le sue fattezze, adattare l'aggiustamento de' suoi capelli all'aria del suo viso, e condur la mano del suo parrucchiere.

Ma prima che le mie *Memorie* siano stampate, si vedranno forse molti altri cambiamenti nelle pettinature delle donne e nelle altre mode: si diminuirà la grandezza dei ricci, si ritaglieranno i capelli: si darà più di nobiltà ai vestimenti delle donne, e maggior ampiezza ai calzoni degli uomini ».

E sempre bene Gaspare Gozzi:

E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! e grido: È questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qua nostrali, cinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge
E d'ogni regïone abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa: un'altra, tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O dalla sporta umil tratto l'esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna appena ove s'innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia,
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
Della signora sua misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco s'applaude, e umil cammina.

L'antico vezzo d'ingerirsi il pubblico nell'economia privata produsse anche nel secolo passato molte ordinanze intorno al lusso, dalle quali può indursi la natura e l'andamento di esso. Tutte poi trovansi compendiate in un dispaccio di Maria Teresa del 20 settembre 1749, dove, volendo, « mediante le più adattate ordinanze, fiorire l'interno pubblico bene de' suoi paesi e riparare ai mali immensi della passata guerra », proibisce l'introduzione di drappi stranieri, e di qualunque oro o argento lavorato, eccettuatine i soli oriuoli da tasca; chi lo facesse, se è mercante, sarà, oltre la confisca d'esse merci, sottomesso *ad una pena sensibile corporale*. Se è persona di qualità, dovrà duecento ongari e anche più. Segue infinito treno di prescrizioni per notificar le già introdotte e i tagli d'abiti non ancor fatti. Nelle livree signorili non v'abbia argento e oro, salvo il galone sul cappello: non si indorino o inargentino carrozze, pareti di stanze, cornici: non s'importino gioje forestiere, perchè scemano il prezzo di quelle già *ammonticchiate* nel paese; di gioje non traffichino che i soli negozianti, e facendo pagamento in contanti; alle nozze non se ne regalino altre che gli anelli sposalizj. Proibite le stoffe di seta straniere che costino più di cinque fiorini; proibiti i merletti bianchi, e specialmente le blonde.

Alla morte di Carlo VI fu ingiunto « alla nobiltà dell'uno e dell'altro sesso di vestirsi d'un grave lutto di drappo di lana, li soli padroni e padrone, escludendo fino a nuovo ordine qualunque drappo di seta, e prescrivendo alle dame che usino del velo nero, astenendosi da ogni qualità di pizzi e nastri di colore » (28).

Una prammatica di Maria Teresa del 3 maggio 1747, proibiva le eccessive spese in occasione di mortorj; e prescriveva per padre, madre, consorte, suocero si mettesse lo scorruccio per sei mesi: tre pei discendenti, o collaterali ascendenti, o fratelli; otto giorni per fratellastri, cognati, cugini. Nello stretto lutto gli uomini portassero le prime sei settimane abito nero di panno o bajetta, spada e fibbie imbrunite, calze di lana, scarpe di cordovano rivoltato, le maniche colle fascie bianche *(pleureuses)* pei soli nobili; il resto del tempo abiti neri senz'altro ornamento. Alle dame e donne si permette solo due cambiamenti di vesti e d'ornati in tutto quel tempo. Vietato il far vestire a bruno servi o gentiluomini, nè le carrozze o sedie

(28) 2 novembre 1740.

portatili: nè coprire a lutto le pareti delle chiese o i banchi di esse, e solo l'altar maggiore. Se il morto è nobile, si potran mettere le sue arme sulla bara; nessun catafalco; ma sia deposto a terra, e attorno al più dodici torcie collo stemma.

Qual distintiva del tempo sogliamo, coi guardinfanti, citare le pettinature, nelle quali andavano il maggior tempo, le maggiori spese, gl'ingegni maggiori (29). A Maria Teresa nel 1753 ricorsero i parrucchieri della nostra città, mostrando quanto danno veniva loro dalle parrucche introdottesi di filo d'argento o di ferro: ed essa, vedendo come ne patissero tante famiglie, abilitate a comporle di capelli, le vietò affatto, pena cinquanta zecchini, ovvero tre tratti di corda, dando a tal uopo arbitrio di fare perquisizioni.

La cipria poi era indispensabile, e la moglie dell'architetto de Wailly quando, nell'inverno del 1786, si presentò in una loggia del Teatro Francese coi capelli corvini, destò grave scandalo; sì poco si comprendeva che il color di essi s'accorda con quello della pelle e degli occhi, variando l'effetto della bellezza. Questo fregio aristocratico fu abbandonato durante il terrore per non distinguersi; ma succeduti giorni più calmi, alcuni affettavano la cipria e le parrucche bionde per far contrasto alle *teste nere* alla Caracalla e alla Tito.

Ciò che più divaria il vestire d'allora dal nostro è l'averne ciascuna classe uno proprio, in modo che non si sarebbe confusa la crestaja colla dama, nè il medico col senatore, o l'artigiana colla contadina. Allorchè le idee d'eguaglianza cominciarono a traforarsi, e qualche signore affrontò la consuetudine, fino ad adottare il *frac* o il *redingcoat* inglese, ed uscire non pettinato e in abiti

(29) Il Goldoni scrisse un almanacco satirico col titolo: *L'esperienza del passato astrologo dell'avvenire: almanacco critico dell'anno 1752.* Fra i molti frizzi per cui grandemente piacque, fu lodato questo sotto al giorno di pasqua:

In sì gran giorno una gentil contessa
Al parrucchier sagrifica la messa.

Levò rumore una signora che a Milano comparve ai circoli di corte colla cuffia in foggia di cometa. Pietro Verri stese allora una *Relazione d'una prodigiosa cometa, osservata a Milano l'anno 1763*: dove non tanto canzona la bella, quanto la futilità dei discorsi delle conversazioni d'allora. È rimasta manoscritta, e più tardi l'autore vi scrisse: — Gli uomini sono piccoli animali in qualunque parte del mondo, e resteranno colla lor natura, malgrado la pena che un galantuomo si prende di correggerli col ridicolo ».

succinti, grave scandalo ne venne ai guardiani dell'uso antico, e i padri nostri ci narravano quanto rumore si levasse allorchè la rivoluzione abituò a non veder più distinte nè per le stoffe nè pel taglio le vesti plebee dalle signorili. A questo contribuì assai il cresciuto uso de' cotoni, più accessibili che non le sete o le lane sopraffine. Disusate le enormi architetture del capo, in pochi minuti qualunque donna potè averlo acconciato al par di quelle dame che vi consumavano tre ore e l'ingegno di difficili pettinatori.

Gli uomini poi traversarono perfin la rivoluzione senza smettere la coda, che taluni conservarono fin a jeri, come segno di fedeltà a un passato che certamente merita qualche rimpianto.

Perocchè, adagiandosi nel presente senza investigar il domani, avendo tempo d'avanzo per le faccende e pei moderati bisogni, dovea nascere quell'umor gajo, pel quale erano distinti i padri nostri; e tante feste, tanti aneddoti, tante burle di que' compagnoni di cui si perde oggimai la razza, tanto cercare occasioni di godere, di scialarsi, quasi il secolo ridesse di sè medesimo.

Il gusto de' teatri era nuovo: guardavansi con una specie di scandalo; i predicatori vi si opponevano; il padre Tornielli dissuase i suoi Novaresi dall'erigerne uno; a Como lo tentò il predicatore Salabue nel 1762, ed essendogli intimato silenzio dal magistrato, il giorno di pasqua ricomparve in pulpito colle epistole di san Paolo per provare che i teatri son contrarj alla religione: il valente erudito Pier Francesco Foggini romano fe una raccolta di *opuscoli di san Filippo Neri, di san Francesco di Sales, di san Carlo* contro gli spettacoli (1753).

Diremo che aveano torto; eppur ripeteremo che i teatri, quali sono, riescono micidiali alla morale pubblica e privata. Allora poi erano anche brutti, alternando fra nojoso patetico e comico sguajato. Gli impresarj cercavano attirarvi la folla col secondarne il gusto; e mentre i letterati faceano commedie che addormentavano, comici di mestiere sovra povere traccie improvvisavano il dialogo, giovandosi delle maschere, caratteri generici che s' acconciano a qualunque intreccio.

A Venezia contavansi quattro teatri da commedia: San Benedetto aprivasi al tocco del mezzodì; San Moisè e San Samuele alle nove, e si pagavano quindici soldi; altri alle ventiquattr' ore. I migliori attori di parti nobili toccavano sessanta o settanta luigi all'anno, quando in Inghilterra settecento. In Bologna un teatro appigionavasi

due mesi per sessanta zecchini, e Voltaire diceva: *I bei teatri sono in Italia, i bei drammi in Francia* (30).

La scarsità di commedie e tragedie buone crescea pregio all'Opera, malgrado i difetti e le lascivie dell'arte. Sempre la musica figurò assai nella società moderna; giacchè una quantità di persone agiate e colte, disoccupate e bisognose di distrarsi, mesterebbero negli affari pubblici se i governi non pensassero ad allettarle e stordirle. L'Opera dall'Italia si estese ai forestieri; nel secolo del Parini molti re sonavano e componevano; per toccar solo dei nostri, Carlo VI scrisse un'opera che fu cantata dai principali di corte, egli stesso sonando nell'orchestra, e le due sue figlie ballando sul palco; e il Farinelli (31) e il Razumoffski per merito della voce entrarono nei consigli dei re.

I libretti erano un accozzamento ignorante e presuntuoso, con allegorie, enti metafisici, trabalzi dal cielo in terra, sfoggiandovi abilità principalmente i macchinisti di Torino e Firenze. Nel *Dario* di Francesco Beverini, in tre atti volano quattordici volte le scene, con campo, macchine, elefanti, cavalleria e fanteria. A Venezia si rappresentò la *Divisione del mondo*, comparendovi tutte le parti della terra coi simboli loro e con meraviglie di meccanica. Talora in aria apparivano a fuoco anagrammi, bisticci, divise. Che importavano le convenienze storiche e morali, quando nessuno faceva mente alle parole? Talora Persepoli era mandata in aria da una mina; Catone uccidevasi in una libreria, dov'egli avea riposta

(30) Così nella risposta che fece in difesa del Maffei a una lettera pur sua, ma bugiardamente attribuita a un De la Lindelle contro esso Maffei! E conchiude: *On pardonne beaucoup de choses en Italie qu'on ne passerait pas en France: premièrement parceque les goûts, les bienséances, les théâtres n'y sont pas les mêmes; secondement, parceque les Italiens, n'ayant point de ville où l'on représente tous les jours des pièces dramatiques, ne peuvent être aussi exercés que nous en ce genre. Le beau monstre de l'Opéra étouffe chez eux Melpomène, et il y a tant de castrati qu'il n'y a plus de place pour les Esopus et pour les Roscius. Mais si jamais les Italiens avaient un théâtre régulier, je crois qu'ils iraient plus loin que nous. Leurs théâtres sont mieux entendus, leur langue plus maniable, leurs vers blancs plus aisés à faire, leur nation plus sensible. Il leur manque l'encouragement, l'abondance et la paix, etc.*

(31) I contemporanei non han parole bastanti a lodarlo. A Londra fu accolto con entusiasmo, e vi gareggiò con Caffarelli, e toccava cinquemila sterline l'anno.

anche la propria vita scritta da Plutarco e la *Gerusalemme liberata* (32); poi si presentavano amori senza velo, rinforzati dalla musica; oltre un anfanamento delle metafore di moda.

Anzichè far progredire l'espressione della musica, cercavansi difficoltà, e fioriture, strascichi, tremoli, finte sincopi e tali galanterie, ed imitare col suono il rumore materiale degli oggetti indicati dalla parola. Ne conseguiva che i cantanti pretendessero il primato, poeta e maestro dovessero servire alle loro arroganze: ed erano pagati profumatamente, massime i soprani, fra' quali primeggiò il milanese Marchesi. Le virtuose (33) battevano il tempo collo scettro o col ventaglio, rideano ai palchetti, prendeano tabacco, davano dell'asino al rammentatore, sfibbiavansi per cantar meglio, e alla fine uscivano mezzo ignude. Il Guadagni, facendo da Ezio, al finale mutavasi in Teseo perchè gli piaceva combattere col minotauro; una bella non volle mai cantare il *larga mercede* di Metastasio, ma *ampia*.

Il ballo competeva a vantaggio coll'Opera; se a questa due o tre, esso pretendeva sei o otto scene nuove; ed otteneva silenzio ne' palchetti, ove durante il canto si schiamazzava, giocava, mangiava. L'orchestra venivasi usurpando l'importanza principale; componevasi la musica prima delle parole; negletti i recitativi; prostituita l'opera buffa. Anche in chiesa musica schiamazzante; una volta si contarono quattromila *amen*, e perchè gli stromenti da fiato in qualche rito erano proibiti, sonavano di fuori; e gli astanti applaudivano spurgandosi.

Alcuni però avevano ridesta la buona melodia e la graziosa

(32) È noto quali beffe di ciò facesse Adisson nel suo viaggio in Italia.

(33)
Virtuosi saran dunque i cantanti,
Virtuose saran le cantatrici?
Quali saranno dunque gl'ignoranti
In questi tempi miseri e infelici?
Se virtuoso è adesso ognun che canti,
Son virtuosi i corvi e le cornici,
Virtuosi saran que' che di maggio
Cantan versi d'amore in lor linguaggio.

PASSERONI, *Cic.* XII.

Per antonomasia fu detta *la Virtuosa* la Banti di Crema (1757-1816), cantatrice girovaga, che, messasi sui teatri, ottenne trionfi straordinarj a Parigi e a Londra. Il ballerino Vestris era chiamato a Parigi il *Dio della danza*, e diceva: — Me, Voltaire e Federico il Grande ».

semplicità (34), e presto sorsero que' gran maestri che furono Corelli, Porpora, Tartini, Paisiello, Cimarosa, Pacchierotti, e quell'Anton Maria Sacchini, graditissimo per un fare facile e per dolcezza, che meritò essere compianto dal nostro poeta. I miglioramenti della musica ne portarono nelle composizioni, si cominciò a far parlare con meno lezj gli eroi, si sostituirono soggetti storici ai fantastici, si separò il serio dal buffo; da cinque furono gli atti ridotti a tre; tolti i prologhi; le arie relegate al fine della scena, e fatta parsimonia di decorazioni. Nel che ben meritarono Silvio Stampiglia romano, Apostolo Zeno veneto e a tutti superiore il Metastasio.

Nel 1717 i nobili milanesi aveano nel palazzo ducale aperto il *Teatrino*, imitando i palchetti, primamente introdotti nel San Giovan Grisostomo di Venezia, e divenuti poi comuni a dispetto del Milizia. La prima domenica del 1776 andò in fiamme, e fu creduto per arte dell' arciduca Ferdinando, il quale ne desiderava uno più conveniente al fasto che veniva introducendo alla corte. Piermarini di Foligno lo disegnò sull' area dell' abolita chiesa *della Scala*, e un altro minore dov'erano le scuole *Canobbiane*, donde il nome dei due teatri maggiori che durano ancora. Il Parini diede i programmi pei siparj e per altri dipinti. La spesa dell'edifizio si coprì col vendere i palchetti: e per mantenervi il concorso fu proibita ogn' altra sorta spettacoli nelle ore che ivi si rappresentava; pochi mesi stavano aperti, nè aveano la pingue dote che vi assegnò un secolo più serio (35).

In Milano aveasi pure qualche teatro privato, dove si producevano i patrizj: in casa del conte Pertusati le dame recitavano commedie e tragedie d'un Perabò, allora tanto illustre quanto oggi ignorato (36): un più rinomato dai conti di Rosate, era diretto dal

(34) Tra i riformatori della musica sacra ha bel posto il milanese Giovenale Sacchi barnabita, che fu anche scrittore di gran proprietà; intorno alla profana son divulgate le lettere di Giuseppe Carpani, il quale poi nella gazzetta attaccò i liberali. Il famoso maestro di musica Marcello scrisse la satira *Il teatro alla moda*.

(35) Il biglietto costava quarantacinque soldi, ma per entrar in platea ve ne voleano altri 37. 1/2, *chi non fosse nobile*. A Venezia il più caro era una lira per la commedia; per l'opera seria due paoli e mezzo; un e mezzo per la buffa: si contò come uno straordinario l'aver fatto lire 677 di porta al *Convitato di pietra*.

(36) *L'Italia*; 1772.

padre Francesco Molina (37) e da Galeazzo Scotti meratese, prediletto scolaro del Parini (38).

Richard scriveva: — Non v'ha città in Italia pari a Milano per vivervi con piacere, e che porga altrettante opportunità ai viaggiatori che abbiano conoscenze. In ben venti case, ogni giorno si può pranzare in buona compagnia: tavole messe splendidamente, gentilezze, grazie le più obbliganti, da serbarne viva riconoscenza ». Anche Lalande notava che « il carattere dei signori milanesi è pieno di generosità e magnificenza; ricevono con amicizia in città e alla campagna; è la città d'Italia ove i forestieri sono meglio accolti, e le tavole dilicate da non invidiare alle francesi. Sebbene gran parte (e' soggiunge) non possedano ancora il *bon ton* ».

Ognuno ha inteso ricordare come allegro corresse il carnovale, vivo per balli e parate e maschere e gran maniere di baldorie. V'aveva brigate de' *Beoni*, del *Mantellaccio*, degli *Spensierati* e fra noi la *magnifica Badia dei Facchini della Val di Bregno*, istituita il 1560. Sotto l'invocazione di Bacco, col tirso per impresa, vestivano carattere e nome di facchini; tra loro chiamavansi compari; erano retti da otto savj, a capo dei quali un abate; e parlavano e scrivevano col linguaggio di quella valle, poi quello della val d'Intragna, meno aspro (39). Ma lasciamola descrivere dal nostro Parini:

« Degli abitatori d'alcune valli sopra il Lago Maggiore, una parte sino ab antico costumano di guadagnarsi il sostentamento in Milano, impiegandosi in que' servizj privati e pubblici che sono proprj del facchino. Stanno questi nella città con certi obblighi e privilegi che ne autorizzano l'uso e la dimora. Quelli poi che rappresentano tal gente, colla mascherata così detta dei facchini o la facchinata,

(37) Creduto autore del dramma rimasto popolare *I conti d'Agliate*, sebbene ora gliel contenda Giuseppe Carpani.

(38) Questi compose tragedie anche di soggetto moderno, come *Galeazzo Sforza*, *Ezzelino*, *Alberico di Barbiano*, *Passaguado Settala*, *La morte di Barnabò*, *Bianca Visconti*, *I principi estensi*.

Fra le molte opere di lui ebbero grido sette volumi di novelle intitolate *Giornale del Brembo*, colle *Veglie di Belgiojoso*.

Egli stese pure un elogio del Parini (Motta 1801), e fece un lungo commento all'ode della *Gratitudine*, rimasto inedito, e tutto in ampliar i meriti del poeta e del cardinale Durini. Erasi anzi proposto di commentare tutte le odi e il *Giorno*.

(39) Fin dal 1585 pel Ponzio fu stampato *Rabisch dra Accademiglia dor compà Zavargna Nabat dra val de Bregn*, opera del pittore Lomazzi.

sono persone civili, addette ad un corpo che chiamasi Magnifica Badia. Questa piacevole congrega è d'origine molto incerta, nondimeno se ne ha memoria oltre due secoli. Gode d'alcuni privilegi concedutigli dai governatori di questo stato. Ha statuto ancor essa e cariche, come di piovano, d'abate, di dottore, di cancelliere, di poeta e simile. Gli individui della Badia affettano un dialetto proprio del paese del quale si fingono. Hanno ciascuno un nome bizzarro e caratteristico che li distingue. Hanno una foggia di ballo e di costumanze nazionali. Il loro abito è d'un panno bigio, con un giubboncino, e le calze dello stesso. Il cappello è del medesimo colore, ma ornato di grandi e ricchi pennacchi, che danno figura d'aria bizzarra e pittoresca. Portano alla cinta un grembiale vagamente ricamato d'oro e d'argento, con simboli e figure alludenti al carattere particolare che ciascun rappresenta. Recano un sacco in ispalla, ed hanno al viso maschere eccellentemente fatte, raffiguranti fisonomie oltremodo nuove e capricciose, ma nello stesso tempo naturali e secondo il costume. La detta maschera suole uscire quasi ogni carnovale, e talvolta ancora in occasione di pubbliche allegrie, ora più, ora meno pomposamente (40) ».

Anche qui, come in tutto il resto, entravano privilegi, e severi bandi erano ripetuti contra chi osasse usurpar quell'addobbo (41).

(40) *Descrizione delle feste celebratesi in Milano*, ecc.

(41) « Compiacendosi il serenissimo amministratore di sentire che una compagnia di onesti e qualificati cittadini siasi fatto pensiere di rallegrare questa città con una ben ordinata e decorosa comparsa di maschera in abito di facchini, e che a ciò fare siansi prese misure molto discrete ed accertate e per l'unione di persone tutte civili e per il regolamento che serva alla comune loro direzione; come però talvolta l'emulazione indiscreta o l'insorgenza de' malaffetti potrebbero per avventura portare del disordine e de' torbidi nella comune compiacenza, però sollecita Sua Altezza serenissima che per una parte goda la città tranquillamente di questo pubblico spettacolo, e che per l'altra l'unione della detta benemerita compagnia non venga sturbata nella lodevole intenzione di ricreare questo pubblico, così è venuta Sua Altezza serenissima nella determinazione di far prevenire per mezzo di quest'avviso qualunque ordine di persone che non sarà lecito a chicchessia di usare in pubblico dell'abito di maschera da facchino durante il tempo del corrente carnevale, quando non sia descritto nel corpo della compagnia suddetta, e ciò sotto pena d'immediata carcerazione; vietando Sua Altezza Serenissima a tale effetto anco a tutti li pattari e rigattieri il dare a nolo vestiti di tal sorta a chi non sia descritto come sopra nell'accennato corpo ed unione, sotto pena, oltre alla perdita del vestito, di carcerazione come sopra; e per

Questo lieto umore esprimeva spensierataggine piuttosto che vero bene stare: giacchè il paese era a gran pezza da quella prosperità che possono dargli l'ubertoso suolo, l'opportuna postura, la svegliatezza degli abitanti, e alla quale salivano allora altre nazioni, poc'anzi inferiori. De' campi gran parte era comunale, cioè goduta da tutti, coltivata da nessuno: un quarto stavano commessi all'amministrazione delle manimorte, e principalmente dei frati che, quantunque avessero un tempo, direi quasi, creata la campagna milanese coll' introdurvi l' irrigazione, poi le marcite, i risi e la fabbrica del cacio, erano troppo scaduti da quell'operosità, nè solleciti di cavarne tutto il frutto (42); ampj latifondi uniti alle eredità fedecommesse languivano senza la cura che vi prestano i minuti possessori, benchè anche senza l'ingordigia de' fittajuoli che si rincarnano col sangue dei miseri agricoltori.

Il commercio, se ne eccettui le sete (43), non riusciva profittevole al paese, e intisichiva in piccole cure di ritaglio. I più scarsi contatti sociali sminuivano i consumi di lusso, e la moda ricorreva piuttosto all'industria forestiera. Una quantità di capitali rimanevano sepolti, invece di saturar le manifatture, che nè attiravano il danaro forestiero, nè provedeano i vicini. Abbastanza si declamò contro gl'impacci posti alle arti dalle maestranze, da tante leggi e statuti e privilegi che, istituiti per regolar l'esercizio della proprietà e dell'industria, finivano col favorir una classe a scapito dell'altra, e assegnare ogni mestiero come un privilegio personale. Ma il secolo

l' osservanza di questa disposizione ne commette l' Altezza Sua Serenissima l'incarico al regio capitano di giustizia, ed agli altri giudici di questa città.

Data in Milano, 18 febbrajo 1764.

(42) Il Denina, non amico dei frati, diceva: « È cosa provata che le terre de' religiosi sono generalmente meglio coltivate che quelle de' ricchi laici ed anche del clero secolare ». Capo ult. delle *Rivol. d'Italia.*

Egli avvertiva benissimo ch' era un' assurdità sopprimere le case religiose, e lasciar sussistere le primogeniture.

Nel 1796, tempo di troppe passioni, la sostanza capitale de' corpi religiosi secolari e regolari nella Lombardia, aggiuntovi il bresciano e il bergamasco, fu valutata di ducento milioni e mezzo di lire.

(43) Le sete portavano in Lombardia non più di un milione di zecchini; e tre milioni in tutta Italia. Nel 1812 dal solo regno d' Italia, se dovessimo credere ai famosi rendiconti, se ne asportò un valore di franchi 61,552,625: ora dal regno Lombardo-Veneto se ne spedisce per sette milioni di libbre, che importerebbero da cento milioni di franchi.

nostro che, tutti sciogliendoli, lasciò l'uom volgare isolato, povero, in arbitrio della polizia, mi avverte a sospendere queste orgogliose disapprovazioni del passato.

« All'incominciare del regno di Maria Teresa, possenti ostacoli incontrava da noi l'industria per esercitarsi in ogni parte. Arbitrario e sproporzionatamente ripartito il tributo sulle terre, ci offriva lo spettacolo di molti campi abbandonati dai proprietarj alle comunità: la tassa personale, esageratamente aggravata, rendeva spopolati altri distretti e priva la terra di coltivatori: inciampi e vincoli interposti all'interna comunicazione per trasporto delle derrate sempre più allontanavano i reciproci soccorsi: severissime leggi annonarie, minacciando la morte a chi cercava trasportare agli esteri i frutti della coltura, invece d'invitare alla riproduzione, direttamente la offendevano: i tributi delle dogane appaltati a diverse compagnie, interponevano un contratto fra i bisogni del popolo e la paterna clemenza del sovrano: le scienze, le nobili arti, quello spirito d'impegnata ricerca della verità che fa tentar la natura dubitando delle opinioni, e separar le cose certe dalle probabili, non erano certamente festeggiate: uno studio di parole, una servile venerazione o imitazione erano lo scopo che si poneva davanti alla docile gioventù, e così gradatamente un ostinato spirito, nemico d'ogni felice slancio verso del bene, teneva in ceppi le arti tutte subalterne e meccaniche: e dimentichi di noi stessi, sembravamo piuttosto destinati a servire noi pure di mezzo e di continuo fra le generazioni passate e le avvenire, anzi che una generazione avente diritto e ragione alla gloria di migliorare il deposito delle umane cognizioni » (44).

Il buon prezzo delle derrate, lungi dall'accennare lautezza e bel vivere, palesa la scarsezza del danaro circolante, che fu uno dei guai di tutto il secolo (45). Di qui le migliaja di paltonieri che

(44) *Discorso all' apertura della società patriotica*, 1778.

(45) « Qual è quel mercato, qual è quella fiera in cui d'anno in anno non si vegga diminuire il giro del danaro e il numero di venditori e compratori? Siamo ridotti a tale che il nostro maggior commercio è la guerra. L'unica via per cui si vada aumentando o, per dir meglio, rimettendo in qualche parte la quantità del metallo che per ragione di commercio si perde è la guerra. Centomila soldati oltramontani, vivendo fra noi, fanno aumentare il prezzo dei generi, ed essi li pagano con oro ed argento forestiero, dando con ciò moto a maggiori negoziazioni. Se cinquant' anni stesse l'Italia senza la guerra,

infestavano le strade collo spettacolo dell'inerzia alimentata dalle indistinte elargizioni d'una irriflessiva pietà. E quando le arti, serve all'imitazione e al capriccio, vedevansi tratto tratto chiuso alcuno degli sfoghi artifiziali, un popolo di affamati si trovavano sul lastrico, od agglobati col terribile grido popolare chiedeano imperiosamente del pane ai privati e al governo. Tali sommosse, senza svellerne le cagioni, venivano soffocate con qualche arresto e qualche supplizio, col dispensare limosine a carico dei comuni, coll'apprestare lavori affatto estranei alla professione dei sollevati. Centinaja di setajuoli furono mandati a risarcire le fortificazioni di Mantova, e morirvi di febbri.

A fronte della ora crescente depravazione, consola il ricordare come pochissime fossero le prigioni e sovente vuote, sicchè i begli umori attaccavano l'appigionasi fin a quelle delle città: ma non è men vero che bande armate stavano a cavallo de' confini, movendo guerra alle strade; e nomi d'assassini vivono tuttora in infausta celebrità.

Il governo doveva opporvi quelle gride feroci e clamorosamente inutili (46): ed ora mandar fuori decreti che pigliassero in particolare

io son di parere che si ridurrebbe ad una positiva miseria. Vedete a quale infelice stato siamo condotti, di desiderar perfino la guerra guerreggiata per rimedio dei nostri mali ". Carli, *Della proporzione tra le monete e i generi in Italia*. Diss. VII. Non è duopo notar il sofisma di tali asserti.

(46) Per esempio questa del 25 giugno 1749:

" Dopo tante dimostrazioni di rigorosa giustizia, e dopo tante provvide gride, ordinate all'esterminio de' rei di atroci delitti, singolarmente de' ladri di strada, intendiamo col più vivo sentimento dell'animo che ne ritorni la temeraria infestazione, alla quale conviene prontamente accorrere, e provvedere con insoliti mezzi per la pubblica tranquillità e per la comune sicurezza di questi popoli, secondo le rettissime e clementissime massime dell'Augustissima Imperatrice e Regina nostra Signora.

" Quindi, dopo la più seria considerazione, sentito anche il parere del senato, abbiamo deliberato che debba sperimentarsi quel più esecutivo rimedio che speditamente può condurre all'importantissimo fine di sterminare li malfattori e rendere sicure la vita e le sostanze de' sudditi.

" Abbiamo dunque per un rimedio straordinario adattato alle singolarissime circostanze deliberato che si venga per ora all'esperimento di procedere contro de' banditi capitali e de' ladri famosi, massimamente di strada, perturbatori della pubblica quiete, senza osservare l'ordine e le formalità dalla pratica criminale e dalle leggi prescritte, mirando soltanto alla pura verità del fatto, cioè *ad modum belli, ex abrupto, levato velo, brachio regio.*

tutela dai malfattori alcuni beni o alcuni paesi; ora eccitare alla guerra civile, come fa la grida del 6 gennajo 1773, rinnovando la raccomandazione a tutti di arrestare i malviventi, promettendo premio da un filippo a due zecchini, e molto più se fossero banditi, e fin ventiquattro per alcuni nominati; or comandando deboli precauzioni, come quella della grida stessa che proibisce di girar in città senza lume dopo l'un'ora di notte, sotto pena di scudi due per la prima contravvenzione e del carcere per la recidiva. Tutte le gride e minacce concentrò Maria Teresa in una dell'11 agosto 1763, ove i masnadieri condanna al marchio infocato, escludendoli da ogni asilo, obbligando gli osti a giornaliere denunzie; i vagabondi abbiano cinque anni di galera; le donne tre giorni di pubblica fustigazione, poi il bando; i minori di diciotto anni la frusta pubblica poi il bando o i lavori forzati, e tutti prima d'essere dimessi siano bollati. Vi va unita una lista di circa 1256 banditi fuggiaschi o contumaci, cui all'11 maggio del 1765 se n'aggiunsero da 380 altri.

Fomite di delitti era il contrabbando, favorito dai tanti divieti: e « per ereditaria possessione » praticavasi specialmente da quei di

« Resta perciò destinato un regio commissario di campagna come nostro speciale delegato, il quale, con le istruzioni che ha di già ricevute, e secondo gli sarà successivamente ordinato a misura del bisogno e delle circostanze presenti, accompagnato da un notajo criminale e da un confessore, con l'opportuna scorta di soldati e col seguito de' fanti e del carnefice, tutti a cavallo, vada girando le strade ed i luoghi ora più infestati, e con opportuna e sufficiente informazione delle ruberie alla strada, verificata sommariamente la verità del fatto e delli delinquenti, non solamente procuri a tutto potere il loro arresto, ma altresì passi a condannarli fino alla morte inclusivamente, secondo la loro reità, poi dato un breve intervallo alli malfattori di prepararvisi, li faccia immancabilmente impiccare, appesi ad una pianta nelle pubbliche strade, dove si lascino i loro cadaveri esposti al pubblico spettacolo, e ciò in qualunque luogo. Il che pure dovrà eseguire delli banditi capitalmente de' quali gli è stato consegnato il catalogo, procedendo anche contro le persone sospette e forestiere, e specialmente contro i Pozzolaschi, caso che si ritrovino armati nel numero annunciato nell'editto dell' anno 1743 24 gennajo, che vogliamo si abbi per rinnovato, alle pene nell' Editto medesimo comminate, volendo Noi che, tolta ogni speranza di perdono e allontanata la clemenza, della quale sono indegni sì fatti nemici della pubblica quiete, si osservi in questa occasione una rigorosa sommaria giustizia con indefettibile esecuzione immediata alle rispettive pene corrispondenti alle circostanze de' casi e delle persone, sino alla morte inclusivamente, come sopra, *sola facti veritate inspecta*, e senza veruna formalità di giudizio criminale ».

Pozzolo Formigaro nel tortonese, e di Castellazzo e Castel Fe nell'alessandrino, cresciuto vie più dal sessanta al settantacinque; onde l'autorità eccitava a coglierli, col premio di cinquanta scudi per testa se vivi, e la metà se uccisi (47).

Esse gride, non allargando la vista a casi generali, ma provedendo volta per volta, or ci mostrano ladri che entrano nelle case fingendosi inviati ufficialmente a cercare tabacco frodato o monete proibite, or la violazione frequente delle chiese, ora nel bel mezzo della città delitti di cui esponevansi al pubblico le orribili o scandalose particolarità (48).

(47) Grida 11 agosto 1757.

(48) Fra le molte che attestano i provvedimenti presi sopra fatti speciali, scelgo questa del 21 aprile 1763.

« Penetrati noi sensibilmente dell'avvenuto la sera del giorno 24 dello scaduto marzo nella casa dell' ufficiale del commissariato cesareo Giuseppe Hacher, nella quale introdottisi con chiavi adulterine quattro facinorosi, assalirono la di lui moglie, che si trovava sola in casa, e legati alla medesima piedi e mani, ed otturatale la bocca con un cencio, ed involtale la faccia e la testa col rovesciamento delle di lei vesti sopra di essa, trasportata violentemente sotto un portico della casa, sottratte le chiavi delli scrigni e ripostigli domestici, con minaccia ed intimazione fatta da taluno a tal altro di essi ladri di ammazzarla, benchè poi non ne seguisse l' esecuzione, mediante le tolte chiavi si aprissero li detti scrigni, e sottratti e rubati cento quarantuno zecchini gigliati di Firenze, lasciassero l'infelice donna nel danno e nel terrore, e nella violenza del suo legamento ed involucro, sottraendosi col furto dalla casa, richiusa come prima, » ecc.

Il 28 febbrajo precedente era uscita questa:

« La pubblica tranquillità e la privata sicurezza e l'indennità del commercio sono sempre state l'oggetto delle nostre più accurate veglie e fervorose sollecitudini. D' indi è che non poteva avvenir incidente che più l' animo nostro affliggesse che quello di sentire e l' una e l'altra a un tempo stesso altamente turbata da frequenti, ripetuti, scandalosi, notturni furti, artificiose irruzioni, rilevanti spogli ed animosi attentati, seguiti a questi giorni passati nelle rispettive botteghe, fondachi e negozj dell' orefice Antonio Tessera sotto il portone della piazza de' mercanti, la notte del giorno 21 gennajo prossimo passato;

« Di Francesco Bordino postaro sul cantone della contrada della Maddalena, la notte del primo corrente febbrajo;

« Di Maria Antonia vedova del fu Gio. Batta Paleardi, cordaro in vicinanza di S. Maria Segreta, la notte del 12 successivo;

« Di Giuseppe Antonio Barzi, calzolajo sotto la parrocchia di S. Marcellino, la notte del giorno 15;

E vi teneva dietro il rimedio de' governi ignoranti e feroci, la frequente pena di morte, e questa pure esacerbata con sevizie, il cui

« Di Carlo Giuseppe Porro, mercante in porta Comasina, la stessa notte del giorno 15;

« Di Innocente Rossi, mercante di telerie in vicinanza di questo regio ducal palazzo, la notte del giorno 21;

« A rispettivo pregiudizio dei quali sono state spogliate e derubate le loro rispettive botteghe e merci, e così

« Di Andrea Agnelli, postaro in porta Ticinese;

« Di Antonio Biondi, tintore nel Borgo degli Ortolani;

« Di Bartolomeo Maini, merzaro presso la chiesa de' Servi, a pregiudizio de' quali, come di varj altri, sono state attentate ed eseguite rotture di chiavistelli e serrature e ripari, benchè senza effetto, per la sopravenienza e risalto delli custodi e vicinato.

« Dopo però le più diligenti ed esatte pratiche e cure, da Noi seriamente commesse a tutti ed a ciascheduno giusdicente criminale di questa città, per riparare e por freno ad una tanta tracotanza e disordine, e per venir in cognizione degli autori delli succennati ladroneggi ed attentati, e dopo aver dati tutti li stimoli più efficaci alle rispettive famiglie di giustizia per le notturne veglie ed indagini, non potendo noi cessare da tutte quelle pratiche che ci suggerisce il vivo zelo che nutriamo per l'adempimento della giustizia e pel bene di questi fedeli sudditi di Sua Maestà, siamo venuti in determinazione di eccitare anco con premio il zelo del pubblico e de' particolari alle diligenze ed inquisizioni tendenti al detto oggetto, e d' invitare eziandio coll'impunità e col premio pur anco taluno e ciascheduno de' complici de' misfatti suddetti, a denunziare e somministrare indizj valevoli a far radicalmente cessare questo scandalo e disordine, e redimere al possibile l'interesse de' danneggiati, e punire convenevolmente gli autori e complici de' furti ed attentati di sopra enunciati.

« Quindi è che promettiamo il premio e gratificazione di cento zecchini effettivi a chiunque somministrerà indizj sufficienti alla tortura, mediante i quali possa venirsi in chiaro degli autori de' succennati furti.

« Non escludiamo dal suddetto premio, anzi positivamente il promettiamo anco alli complici ed autori, qualunque sia, di essi furti ed attentati, e gli assicuriamo inoltre dell'impunità, ove, come sopra, somministri indizj sufficienti alla tortura de' suoi compagni e complici; la segretezza verrà pur anco serbata fedelmente per chiunque de' non complici, che, ove la desideri, denunciasse gli autori e complici come sopra, manifestasse il ricovero o nascondiglio delle robe rubate, e somministrasse, come si è detto, indizj sufficienti alla tortura.

« Limitiamo però il termine alle succennate denunzie, somministrazioni e manifestazioni ad un mese, da contarsi dalla data di questa grida, dentro il quale denunciandosi ne' termini sopra indicati e coll' effetto sopra descritto,

spettacolo non poteva se non rendere peggiore la plebe, rintuzzando il senso dell'umanità (49).

Quell'infinità di leggi e prammatiche e gride, dettata da successivi governi, porgeva all'autorità un'arma irreparabile, e ai sudditi un labirinto inestricabile: tanto più se si aggiungano la diversità degli statuti da paese a paese, le immunità che rendeano incerto il Foro, le contese di giurisdizione; tutti impacci alla giustizia e pascolo ai legulej, che venti o trent'anni strascinavano una causa senza risolvere.

La libertà delle persone e delle fortune rimaneva alla balía di birri insolenti e d'un pretore, il quale decideva non esposto al guardo della società: e Giuseppe II notava nella procedura forense « gravi

verrà indilatamente sborsato il suddetto premio dal tesoriere della cancelleria segreta.

« E perchè sia nota questa nostra costante determinazione e promessa o promesse, ordiniamo che la presente sia nelle debite forme pubblicata ed affissa ne' luoghi soliti di questa città a comune notizia e direzione ».

(49) Nel *Diutile dei notari per l'anno* 1775 v' ha fra l'altre questa tariffa:

Per il carnefice in occasione di esecuzione delle sentenze fuori della città di Milano.

Per qualunque esecuzione di sentenza di morte sia di taglio di testa, forca o ruota, abbia il carnefice L. 126, oltre le giornate a L. 30 ciascuna.

Per l'esecuzione di qualunque altra sentenza, come di fustigazione, berlina, taglio di mano, bollo L. 84

Allorchè il condannato debba essere tirato a coda di cavallo, avrà il carnefice dippiù di quanto sopra L. 25.

Dovrà però esso provvederci il cavallo.

Non potrà pretendere maggior somma di quanto sopra il carnefice, ancorchè il condannato a morte dovesse prima soccombere ad altre pene ex. gr. di tenaglia, taglio di mano, cartelli e simili.

Occorrendo l'esposizione di qualche cadavere in ruota, testa o teste,
- per ogni ruota L. 7.
- per ogni colonna di legno L. 9.
- per due scale da mano L. 4.
- per l'asse da riporvi sopra la gabbia di ferro per l'esposizione di una o più teste L. 3.
- per legnami, chioderia ed altri ferri ad uso dell'assa sopra la quale si deve distendere il condannato ad essere tirato a coda di cavallo L. 18.
- per ogni paja di sacchette ad uso di cavallo da riporvi la testa o teste L. 3.

disordini, prodotti in gran parte dall' organica imperfezione degli antichi metodi, poco o nulla confacenti alle odierne circostanze, che hanno reso sempre più fluttuante ed arbitrario l' esercizio del più sacro dovere di un buon governo, qual è quello di proteggere ed assicurare i diritti de' cittadini mediante la rettitudine e speditezza dei giudizi, l' allontanare l' arbitrio, lo spirito di cavillo ed il raggiro forense » (50).

Eppure giustizia retta, pronta, non costosa; carichi moderati ed equabilmente distribuiti; regolare libertà d' azione, son i primi bisogni del popolo. Che se le fonti da cui sgorga ad esso la luce sono i dibattimenti legislativi e giudiziali, la partecipazione ai pubblici interessi, il pulpito, le scuole, la stampa, il teatro, la conversazione, le comunicazioni esterne, abbastanza dicemmo fin qua perchè si possa indurne il grado di civiltà del paese.

La religione, aurea catena che lega l'uomo alla virtù, che salda il precetto con un' autorità dinanzi alla quale la ragione s'inchina, il cuore si eleva, se ancor dirigevasi alla consolazione del tapino, all' istruzione dell' ignorante per opera di quegli eroi che sono i curati, nel resto del clero disgiungendosi dalla sociale utilità, sagrificava non di rado la realtà a chimere.

Grave scredito dovea venire al clero dagli abati, cadetti di buone case o plebei, che quell'unica via trovavano per uscir dalla classe soffrente; e che, senza cura d' anime, s' attaccavano alle famiglie, e in qualità di cappellani erano appena un grado più che camerieri; o strascinavano da una casa all' altra, da una all' altra villeggiatura l' infingardaggine, l' ignoranza, l' adulazione, talvolta la scurrilità.

Ascolta i predicatori d'allora; ov' è quella ferma persuasione che dice ai monti *Movetevi*, e si movono? quella parola efficace nella sua semplicità che ricorda i primi pescatori, quando nel nome di Gesù persuadevano ai Greci ed agli Ebrei? Quanto avrebbero poi tradito la loro vocazione quelli che spargevansi per la campagna, se fosse vero che predicavano meno il vangelo che non le opinioni proprie, meno Cristo che il proprio santo, dividendo senza faticare il pane degli operosi, insinuando non l' omaggio razionale, ma la sommessione cieca, tanto più comoda, quanto più facile è il credere che l'essere virtuosi? (51) E i curati, sublime magistero d'origine

(50) Decreto del 28 ottobre 1785.

(51) « Il padre guardiano doveva, così esigendo il signoril costume, recarsi

popolare, di mission liberale, se si mostrassero ligi all'opulenza, invece di bandir la legge d'amore, di consolazione, che fa tutti eguali in faccia al padre comune, che conta i patimenti di quaggiù per l'acquisto d'un premio serbato a chi ama, a chi opera, a chi soffre. I ciclopi francesi affilavano armi per dar l'assalto al cielo, e nessun de' nostri, ch'io sappia, s'accinse a contrastarli; al più abbaruffavansi nelle puntigliose quistioni giansenistiche, e più avanzati credevansi quelli che, col Tamburini e collo Zola, sostenevano dover il re potere ogni cosa nell'ordine ecclesiastico siccome nel civile; e che fu usurpazione e tirannia quella dei papi, i quali vollero metter dei limiti ai principi quando nessun altro ne aveano: e di singolare fiacchezza fu segno la docilità con cui il clero si curvò agli insegnamenti servili imposti arbitrariamente da un principe filosofo.

Eppure all'uomo plebeo nessun altro che i preti possono pensar ad insegnare quel che veramente importa, cioè chi sia, per chi e perchè sia, donde venga, ove vada; ad ispirargli cognizione dei doveri, coscienza uniforme, abito di sociale virtù; a sfuggir le reti dei tristi, repudiare gli errori, crescere i vantaggi del proprio stato, divenire uom dabbene, utile cittadino. Rimaneva dunque troppo spesso abbandonato ai vizj dell'ignoranza: vizj che si sviluppavano meno fra i contadini, cinti da spettacolo di sobrietà e di fatica, astretti a vita regolata e laboriosa, e cui la natura, in compenso di tant'altre privazioni, concede l'appetito, il sonno, la temperanza e il senso comune: ma giganteggiavano fra la plebe cittadina, fatta invidiosa dall'aver sugli occhi la mollezza, l'ozio, la seduzione.

E questo popolo soffriva forse meno calamità che oggi, ma più umiliazioni, ed era cinto di terrori che abbattono il carattere; terrore de' nobili, che poteano offenderlo impunemente; terrore dei tanti ladri, e non meno degli sgherri e de' supplizj, da cui nol garantiva neppure l'innocenza; terrore de' fermieri, che per qualche contrabbando poteano sovvertir tutta la sua famiglia; terrore di quelle potenze misteriose e malefiche, da cui molti erano possessi,

ogni mattina al baciamano della tale o tale marchesa, o dal signor conte, chiedendogli colla maggiore scrupolosità come avesse passato la notte egli, e come si trastullava il signor contino ». M. Monti, *Storia di Como*, II. 170. Nelle memorie del vescovo Ricci di Pistoja è fatta la più orribile e schifosa pittura del clero e de' conventi. Da noi pare vi fosse non tanto il vizio, quanto la debolezza, come in tutto il resto.

ossessi o circonsessi, e la credenza nelle quali non era soltanto dei volgari (52). Rimaneva dunque floscia, ignorante, annighittita, ma del resto non violenta ed assassina (53); attaccata a' suoi campi, riveriva quasi un essere d' altra natura il signore che le permetteva di guadagnarsi un tozzo; guardava a quel tozzo e nulla più in là; leale per istinto più che per riflessione; ghiotta, beona, di grossolana sensualità, piena d' ubbie, scarsa di coraggio, restia alle novità, amante de' principi e delle esteriorità della religione; non conoscendo il bene, non curando il male, vivendo dì per dì. Al qual ritratto chiaroscuro deve aggiungersi una qualità, indigena nel nostro paese, ma prevalente ne' nostri padri, la benevolenza.

La stampa, onnipotente leva del pensiero, fino a Maria Teresa era sopravveduta dai vescovi e dall' uffizio dell' Inquisizione, parola che significava tutt' altro che le persecuzioni e i roghi d' una volta, sebben conservasse e prigioni e bargelli d'onore. Pochissimo si stampava, quel poco pei dotti, nulla pel popolo; una sola gazzetta in tutte queste provincie: pochi si curavano de' giornali, maniera di lettura leggerissima è vero, che non avanza il sapere, ma che può propagarlo, come lo propagano, sebbene fautori della mediocrità, i tanti libri odierni d' istruzione compendiosa e famigliare. Onde la dottrina, non un possesso comune, ma rimaneva un monopolio de' ricchi e de' religiosi: e in ogni città v'aveva alcuni sapienti al cui parere tutti si riportavano, scegliendo per comodo la dipendenza del pensare, e perciò o perseguitando o almeno impacciando chi pensasse altrimenti.

La scarsa lettura contribuiva a conservare le viete consuetudini, spesso tutrici della moralità, ma insieme i funesti pregiudizj, ai quali nulla fa più guerra che il veder altri uomini, altri costumi (54).

(52) Quando Scipione Maffei, nel 1750, pubblicò la sua *Arte magica dileguata*, gli si levò gran contradizione, e sedici autori scrissero per sostener la verità o almeno possibilità delle stregherie, e quattro a impugnarla. Il celebre matematico Paolo Frisi scrisse pure sugli *Spiriti maligni*, e nelle scuole dei barnabiti fe combattere questa credenza in pubbliche tesi.

(53) Il re di Piemonte diceva al medico Frank che ogni anno seicento piemontesi cadeano vittime d' assassini.

(54) « Se invece d'essere sempre pomposi lodatori di noi stessi e delle cose nostre come siamo stati da un pezzo e come siamo tuttavia, fossimo un po' più studiosi delle cose oltramontane, la nostra albagia sciocca si diminuirebbe alquanto. E poi che vale il dire *fummo* quando gli altri possono dire *siamo?* Non dico che noi non abbiamo qualche valentuomo sparso qua e là

La difficoltà delle communicazioni rendeva scarse le relazioni coi forestieri, che potevano invogliarci ad emularli. Fra gli stessi paesani, rari e difficili erano i contatti: chiunque non è fanciullo ricorda la disagevolezza delle strade interne, poco meglio che letti allo scolo delle acque; poche le vetture; il più si viaggiava sui ronzini: lunghe file di somieri portavano il grano ai mercati (55): un viaggio, per breve, era un avvenimento domestico; ed è trito proverbio che chi dalle città della provincia si conducesse alla capitale, predisponeva il suo testamento. Pensate che dovea parere il varcare i monti o il mare! (56)

per la nostra penisola: ma v'è egli un volgo più ampio in alcun paese di quello che v'è nel nostro? — Volete altro che di cento letterati italiani non ve n'ha tre che sappiano la lingua italiana....? Leggete i nostri giornali, le nostre gazzette letterarie. Panegirici e poi panegirici, e sempre panegirici, e questo è tutto ». Baretti, *Lettera 20 ottobre 1776*.

E altrove, sempre per difenderci, scriveva: « E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria in cui abitano cent'omila maladetti pastori imaginarj, non atti a far altro che sonetti? una patria, in cui abitano centomila inutilissimi pedanti, non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pataffj ne' cimiteri, ed illustrarli con innumerabili tomi in foglio? una patria in cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni d'ammiratori? una patria in cui sino l'abate Frugoni trova migliaja di seguaci, e l'abate Vicini trova dozzine di panegiristi? una patria in somma in cui una schiuma d'ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, e *facendo rinuncia avanti notaro alla purità della favella toscana?* Eh! di' pure, signore di Voltaire, che noi siamo Arlecchini e Goti, chè Aristarco non ti può smentire: così potesse! » *Frusta*, N. XXXII.

(55) Como, a metà del secolo, registrava 120 muli pel transito; 740 bestie per condurvi i grani; 167 muli, e 154 pel solo grano che veniva da Saronno.

(56) V'era però il suo bello anche in quei lenti viaggi, chi potesse procurarselo. Ho inteso più d'un veneziano sospirar i tempi quando lentissimamente con tutta la famiglia rimontavasi « fra i salci delle ricche sponde della Brenta felice » per andar in villa.

Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, e men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed ova sode e pane,
Parca prebenda nell' umil canestro.

Gozzi, *Sermoni*.

Chi guardi ai libri d'allora, stupisce che tanto s'ignorasse quel ch'erasi fatto di fuori. Coloro stessi che conoscevano i Francesi non sapeano più in là di quelli, nè avevano veduto le fonti a cui essi attingevano o le fatte confutazioni; ne contraevano la smania di pensare e di scrivere al modo francese; e i nostri anche più insigni, come il Filangeri, il Genovesi, il Verri, non dubitavano trascrivere e ragionamenti e passi interi degli Enciclopedisti, quasi non dubitando che il plagio potess' essere conosciuto.

Insomma facciamo satira o panegirico? Facciamo un ritratto; cioè misto di bene e di male, com'è ogni cosa e ogni tempo. Chè l'età dell'oro, se mai è possibile, ha da cercarsi nell'avvenire, non nel passato. E nel secolo scorso, durando nelle maestranze quegli statuti che potrebbero esser protezione e divenivano tirannia, durando gli impacci nella circolazione delle derrate, nella trasmissione dei possessi, nella partizione delle eredità, la ricchezza era troppo inegualmente distribuita. Per uscire dal volgo bisognava esser nobile o prete; saria parso reo di lesa società il figlio del pizzicaruolo e del gastaldo che si mettesse sugli studj; e il nobile conservava il diritto del soverchiare colla spada fra' suoi pari, col bastone sugli inferiori. Ma quel nobile stesso, separato da alcuni fratelli chiusi nei chiostri, nojato dall'insistente inutilità degli altri, con una moglie non scelta e non stimata, con beni di cui non potea disporre liberamente, e che moglie, fratelli, servi gareggiavano a dilapidare; che carico di debiti, non poteva alienar parte dei fondi, ma dovea servirsi del capitale circolante destinato all'agricoltura, perciò languida anche a danno del contadino; che, gonfio di sè, avea le continue cure, i continui disgusti della superbia, il viver burbero, gli urti della vanità, le soddisfazioni del puntiglio .... lo chiameremo noi beato? Non ci accorgeremo quanto siasi guadagnato col mettere l'importanza sociale dove star dee veramente, cioè nel mezzo?

Del resto, non ancora una vicenda assidua di rivoluzioni aveva

Anche senza esser vecchio, può più d'un lettore ricordarsi de' lenti tragitti sui nostri laghi e de' passatempi che gli accompagnavano. Il Goldoni racconta il suo viaggio da Pavia a Chioggia con una brigata di signori in un burchiello proveduto d'ogni comodità; tutti sonavano, fuor di lui che invece facea versi, e la gente accorreva sulle rive del Po a vederli e applaudirli: la sera chiedeano ospitalità nelle ville de' ricchi o nelle case de' benedettini, dando concerti, e così trionfalmente passando.

distrutto ogni rispetto al potere, svilita l'esperienza, seminata nelle anime un' agitazione febbrile, un'ambizione che s'esalta a tutti i fantasmi, un'avidità di moto, di pericoli, di forti emozioni, cercate fin nella cospirazione o nella guerra civile. Non si credeva fosse nobile scopo agl'ingegni il masticare le piaghe sociali, invelenendole coll'ugna; occupare ogni domani a distrugger le idee e le persone di jeri, e sfoggiare uno spettacoloso empirismo d'inutili rimedj. Questo scarmigliato cianciar di politica dal gabinetto del ministro sino alla taverna del villaggio era ignoto ai padri nostri; questa abilità di scrivere e dettare, comune all'uomo consumato e all'umanista, che tutti converte in maestri e non lascia più scolari, poteva conoscersi allora quando, nell'intero secolo, in tutta Italia, non si stampò quanto ora in un anno solo e nel solo Milano? Non erano tutti invasi dal farnetico di salir più in su, vergognandosi di rimanere nella condizione del proprio padre; nè si credeva che l'educazione consistesse nell'uscir dal proprio stato, e imparare non le cognizioni utili alla società e a ciascun uomo, ma il latino e l'arte retorica. Fedeltà tradizionale teneva i signori nella città e nella provincia avita, circondati dagli amici e dipendenti dei loro maggiori; non dirò dagli stessi nemici, giacchè la mollezza dei costumi toglieva gli odj ereditarj e gli sdegni violenti; nè il secolo passato rammenta le storie feroci di gelosie, di prepotenze, di vendette. Altrettanto l'uom del popolo si educava nell'arte paterna; notaro, curiale, tessitore, barbiere, perchè tale era stato suo padre; ne riceveva gli strumenti, i secreti, le pratiche, gli avventori. Sorgeva alcuno distinto per ingegno, o fervoroso di pietà? mettevasi prete o frate, e i tanti benefizj di patronato delle case signorili offrivano il mezzo di educarsi a quella carriera ed entrare al sacerdozio.

Al modo stesso le menti riposavano d'accordo su certi principj generali; la riverenza all'autorità non era stata scossa dall'idolatria di sè stessi, unico culto oggimai sopravissuto: credevasi che alcuni dovessero comandare ed altri obbedire; che il mondo è luogo d'espiazione; ove dunque non è a cercare la felicità, ma abituarsi alle abnegazioni e proporsi reciproci sagrifizj; che la famiglia è il fondamento del vivere sociale, e a padre e madre si dee venerazione anche dopo cessato d'esserne dipendenti; che sacri sono il mio e il tuo, ma chi possiede di più ha stretto obbligo di beneficare chi difetta. Nel popolo basso e della campagna

regnava incontroversa l'idea della sommessione alle autorità, del rispetto ai superiori, del dovere di guadagnare faticando e soccorrersi a vicenda; la riverenza alle cose e alle persone sacre, le abitudini di economia e di buona condotta; il pudore che di tante virtù tiene luogo ed eleva le anime semplici fino all'eroismo (57).

Noi, nati in un secolo ove queste virtù e questi canoni son revocati in discussione, noi sproveduti di ciò che non è più e di ciò che non è ancora; noi ci maravigliamo che gli animi d'allora, accettandoli, vi si riposassero; in conseguenza non soffrissero gli spasimi degl'insaziabili appetiti, e nel minore sviluppo della facoltà pensante e della volente trovassero una serenità che non tutti giudicheranno invidiabile.

Non affrettiamoci dunque a riprovare i lieti umori e gli spassi de' nostri padri col contrapporvi la tormentosa agitazione che è carattere del secolo nostro, tempestato continuamente da dubbj sconfortanti, da ambizioni smisurate, da inappagabili pretensioni. La vita pubblica era poco sviluppata; le classi restavano distinte; il clero serragliato nella propria indipendenza; i nobili persuasi d'una superiorità quasi naturale; il popolo limitato ne' desiderj e saldo nella subordinazione; molti non avevano perduto mai di vista il campanile del villaggio natío, e gloriavansi che il loro nome non fosse stato scritto mai sui libri della giustizia; raro lo scambio delle proprietà, raro quel delle idee. Quindi o ignoranza od errore, e più spesso indifferenza sulle cose esterne: i meno frivoli ragionavano d'alcuna teologica quistione, di decreti fatti da principi senza che la nazione v'avesse parte; di contese o matrimonj fra i re; di feste, funerali, viaggi di coronati (58): nè empivansi le conversazioni

(57) Nel *Caffè* si racconta d'una pastorella che, messa a lenta morte da un giovane per indurla alle malnate sue voglie, continuava ad esortarlo a ravvedersi, gli porgeva la mano in segno di pace, e gli pregava dal cielo il perdono, in ricompensa del martirio che le dava.

(58) Il Verri, seguace de' filosofi, e che perciò affetta sempre lo scontento, scriveva:

« Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno v'interviene sommamente cauto come framezzo a nemici, temendo la interpretazione, la diceria e il ridicolo. Una compagnia d'amici è una cosa non conosciuta. Le conversazioni sono una riunione di gente, dove ciascun interviene perchè vi si deve, ciascuno se ne parte con noja e stanchezza; e questo è il frutto del costume cattivo, dell'invidia, del disonore, dell'indiscreta smania di primeggiare, insomma de' vizj dell'animo.... Tali sono i corrotti nostri costumi che un uomo d'onore, fermo, nobile, franco, deve sottrarsi alla società e vivere con pochissimi. »

I mediocri, contenti a seguitare la traccia altrui, lasciano l'arte al punto ove l'hanno trovata: degl' ingegni prelibati è carattere che, a qualunque parte drizzino la potenza loro, vi fanno progredire l'arte o la dottrina; avanzando forse in falso, ma sulle proprie orme.

Si è voluto cercare donde il Parini togliesse l' artifizio originale di quella satira che consiste nel dire le cose sul grave, eppure in in modo che s'intenda affatto il contrario: da sembrar che si consigli come retto e naturale quello di cui si fa risaltare l' irragionevolezza e la bruttura; satira che può parere e gravissima e bizzarrissima secondo gli uditori. Si vollero citare e il *Satiricon* di Petronio Arbitro, e le *Saccenti* di Molière, e la *Metromania* di Piron, e l'operetta di Swift sulla *vita del pedante Scriblero*, e *Lo splendido scellino* di Philipps, e la *Trivia* di Gay, perfino il *Principe* del Machiavello (4).

Al *Riccio rapito* di Pope meglio somiglia per l'arte di magnificare un piccolo evento e, come si disse di Boileau, nobilitare le minute particolarità (5); ma tutto questo poteva il Parini imparare da ben altri, cominciando dalla *Batracomiomachia*, e venendo fino ai troppi nostri berneschi, i quali anche sovente dicono una cosa per farne intendere tutt'altra, come là dove il Berni esalta le bellezze della sua donna, e dove altri lodano la fame, la febbre, la peste.

Quanti usarono l'ironia, assunsero a volte quel tono: e non potrebbero dirsi pariniani molti tratti di Socrate, e singolarmente il suo ultimo discorso, sublimemente puerile? Nè sarebbe difficile trovare interi componimenti così sistemati; e vaglianmi le odi di Orazio

(4) Anche il Parini (*Principj delle belle arti*, pag. 179) accettò la volgarissima opinione che fosse ironia quel libro, dove son consigliate al principe anche le scelleratezze purchè riesca ad un intento grande; ove si ripete ogni tratto, *tienti al popolo*; ove si finisce coll'esortare a redimer Italia *dalle crudeltà ed insolenzie barbare*, l' Italia d'allora *più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa*, ma pure *tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli*. Cap. XXVI.

(5) Ora il lettore è in grado di conoscer l' assurdità del giudizio che del nostro poeta recò il Sismondi, dicendo: *J. Parini .... est l'égal de Savioli, et comme lui l'émule d'Anacréon lorsqu'il chante d'amour. Son inspiration est réelle, son sentiment délicat et tendre, et son amour est toujours une ivresse de bonheur. Il a imité le* Boucle de cheveux *de Pope dans son poëme sur la journée de l'homme du monde.*

Con qual arte e con qual pro Parini scrisse il *Giorno*.

Di mezzo ad una tale generazione di ricchi limati dalla accidia e di poveri consumati dalla miseria e dall' ignoranza sorga l' uomo da prepotente genio chiamato alla poesia. Se al vigore dell' intelletto non accoppii alto sentire, cercando più il rumore che la stima, più la grazia de' presenti che la fama degli avvenire, comprerà i favori col palpar i gusti e le passioni: diverrà il poeta del giorno, il canzoniere della brigata: canterà sentimentali scempiaggini ed efimere importanze: otterrà applausi, soddisfazioni; ma la gloria patisce violenza, nè la conquista se non il coraggioso.

Pericolosa abilità, la satira di rado giova a coloro cui ferisce; produce inutilmente nemici; troppo spesso il satirico saetta ciò che dovrebbe più rispettarsi, la disinteressata attività, le idee fuor dell' ordinario, quelle convinzioni che durano anche dopo dissipate le illusioni; somigliando al monello che diverte sè ed altrui col soffiar del tabacco negli occhi a chi ha la sventura d' imbatterlo, spegne quella reciproca fiducia ch' è pur l' unica salvaguardia degli oppressi; fomenta i disamori d'una società intollerante, irosa a chiunque esce dalla mediocrità, e che, vogliosa di cacciar i denti nella propria carne, rinnega la critica e il buon senso quando trattasi di credere e dir il male, sciagurato bisogno di chi il male e la viltà ha in fondo del cuore. Non vediam noi tuttodì (non ultima delle miserie nostre) d'apparente tranquillità mascherando un cupo astio e l' autolatria, adoprarsi la satira a fabbricar troni colle macerie

altrui, a solleticare le malevole passioni, conculcare i vigorosi e blandire gl'infimi, e tra gli applausi d'una mediocrità presuntuosa, farsi tremendi col minacciare nuovi colpi a sempre nuovi nemici, e cooperare cogli sgherri bersagliando or la pietà, or l'ingegno, or la buona fede? Eppure la patria domanda che la pericolosa facoltà del riso sia vôlta a protestare contro l'inerzia decretata, a munire contro il comune oppressore.

Vorremo perciò escludere tutto ciò che non spiri mansuetudine di sapienza, e nel poeta satirico vedere soltanto il losco occhieggiatore, il Cam, maledetto ne' suoi figli perchè scopriva e beffava le paterne nudità? Mancavano forse di cuor retto, forse non amavano la patria Tacito e Catone quando acremente censuravano i vizj di Roma? Non compiva, o almen non cercava santa opera Dante Alighieri, che, erettosi giudice tra le fraterne liti, con sagace livore colpiva re, cavalieri, sacerdoti, stranieri, concittadini? Malore a chi, esagerando le nostre vergogne, ne colse pretesto di oltraggiarci e deluderci: ma amor di patria non chiameremo l'istinto d'adularne i sonni e le vanità; come sufficiente medico non chiameremmo quello che dissimulasse i malori impigliati nel corpo del suo infermo perchè al toccarli non li risenta più vivi.

Nè crediamo che la verità possa annunziarsi solo flebilmente: però l'ironia, sempre falsa quando sta nel pensiero, ma che può esser vera nella forma, deve proporsi un fine, deve essere non conchiusione ma mezzo; e cuor benevolo, evidente intenzione del meglio possono sole dare il diritto di «rimescolar la fetida belletta» del proprio secolo. Anche l'offeso perdona quando vi scorge il desiderio del meglio.

Troviamo che i Milanesi, nel secolo passato, propendeano soverchiamente alla beffa: le idee più nobili, i concetti meglio generosi, le virtù più efficaci non lasciavano immuni dal ridicolo; ad un frizzo, ad un soprannome immolavano la riputazione più intemerata; sicchè bellissimi concetti restavano sterili o nascosti per paura d'un epigramma. Forse il Parini non fece che secondare quel miserabile andazzo? Da robusto intelletto, sicura coscienza, ragionato coraggio portato a scabbiare i lombardi Sardanapali, egli vi s'accostò col ribrezzo rispettoso del chirurgo che scandaglia la piaga, non coll'atrocità di chi cerca materia di riso in uno spedale di pazzi. Egli credeva; e col meditabondo sorriso flagellando il vizio, voleva sgombrar il calle all'operosa virtù. Sentì che, se v'ha cosa degna di esser esposta alle beffe, sono l'ignavia pretensiva, la codardia

O diva gratum e *Parcus Deorum cultor*; la sèconda a Canidia, che è la XVII degli Epòdi, e la notissima del *Beatus ille* (6).

Un sofista coronato, Giuliano apostata, lodò con lunga ironia i proprj difetti, e non che il vestire sciamannato e le unghie schifose e la barba sudicia e scarmigliata, perfin gl'insetti del suo capo. Con miglior intento Raterio, vescovo di Verona sul fine del 900, nella *Conghiettura* fece il ritratto suo proprio, fingendo approvare le censure de' suoi nemici. Il Petrarca, *De sui ipsius et multorum ignorantia*, fingendo confessare la propria, attacca l'ignoranza degli altri.

Neppur tra i Francesi, amanti del riso aperto, mancherebbero satire alla pariniana, e Gassendi la adoperò per combattere il dogmatismo e l'entusiasmo; il famoso scettico Pietro Bayle

(6) Il dialogo di Luciano fra Cratone e Licinio in lode della musica è da molti inteso come un'ironia continuata, ma io lo credo piuttosto un di quegli esercizj ove i retori, per puntelli di sofismi, lodavano a controsenso. In un dialogo in versi fra Aprile e Gaufrido intorno agli uffiziali della corte romana, scritto da Gaufrido di Vinosalvo nel XII secolo, tutto in gran lode de' papi e de' cardinali, Mario Flaccio fervoroso protestante che il pubblicò (*De corrupto ecclesiæ statu;* Basilea 1557) crede vedere un'ironia continuata, e si appoggia all'ultimo verso che dice:

O miser Aprilis, hic fuit antiphrasis.

Io penso che questo verso fosse aggiunto da qualcuno che malvoleva alla curia romana: pure l'accenno come indizio che non parea novità questa perpetua ironia. Il bello e fastoso Gastone di Foix, morto il 1390, scrisse sulla caccia, mostrando come essa è il miglior mezzo di salvar l'anima, *vu que qui fuit les sept pechez mortelz, selon notre foy, doit estre saulve. Doncques bon veneur aura en ce monde joye, léesse et desduit, et aprez aura paradis encore*. Questi e gli altri elogi dati alla caccia sono talmente esagerati che si credono una celia continua, e che da essa sia derivato quel modo di dire *faire des phaebus*, per usare uno stile enfatico e contorto. Il *Phaebus des Daeduitz de la chasse et des bestes sauvaisges et des oyseaulx de proye*, comparve dapprima in quarto senza data, poi a Parigi nel 1515 e 1529 in caratteri gotici, poi di nuovo il 1839 nella collezione di Elzear Blaze d'antiche opere sulla caccia.

Glanville, pastore inglese, vissuto dal 1636 al 1680, e che precedette Hume nel render scientifico lo scetticismo, compose certe *Considerazioni filosofiche sull'esistenza delle streghe e della stregoneria* (Londra 1666), così strane per quel genio dubitante che De Gerando (nella *Biogr. Univ.*, artic. *Glanville*) le credette una continua beffa alla credulità de' suoi contemporanei; ma non ce lo lascia credere l'altra sua opera *Sadduccismus triumphans*, (Londra 1681), ove tratta lo stesso soggetto con altrettanta convinzione.

compose una difesa del maresciallo di Lussemburgo, ove supponendolo accusato di fatucchieria e venefizio, lo fa scagionarsene quasi dal diavolo non abbia cercato che costante prosperità presso il re, le donne, in guerra, ne' processi, così flagellando lui e molti altri. Montesquieu sostiene la tratta dei Negri con tutta serietà e col corredo delle ragioni usate dai fautori di essa, donde ne risultano l'assurdo e l'empietà (7). Nelle *Lettere di Ebrei*, l'abate Guenée rivelò alcuni dei cento errori e delle mille impudenze di Voltaire, combattendolo colle armi sue proprie, il motteggio e l'arguzia; fra le altre in una sopra i testi greci ne scopre enormi strafalcioni con quell'aria dabbene che dal colpito lo facea paragonare a una scimmia; il colpito, designato egli stesso per scimmia-tigre.

L'abate Morellet, famoso cortigiano degli Enciclopedisti, attiene alla Lombardia per aver tradotto e coordinato il libro del Beccaria *Dei delitti e delle pene*, ed essere venuto a Milano a godere trionfi, come rappresentante la società filosofica. Nel 1773, essendosi bucinato che si ristabilivano i gesuiti, egli mandò fuori una canzone, ove, mostrando congratularsene, strazia e i ripristinati e chi li ripristinava (8).

Quel riso pieno di meditazione e di mestizia si confà principalmente cogli Inglesi e con quel ch'essi chiamano *humor*. De Foe,

(7) *Esprit des lois*, XV, 5.

(8)
Or écoutez, petits et grands,
Le plus beau des événemens;
Il a pour moi de si grands charmes
Que j'en suis touché jusqu'aux larmes:
Des jésuites en ce jour
On nous annonce le retour.
Le retour des pères enfin
Nous assure un meilleur destin.
Nous verrons bientôt la France
Recouvrer toute sa puissance,
Et notre peuple heureux et gai
Comme on l'était au Paraguay.

Egli medesimo adoperò siffatta ironia in due articoli nel *Mercurio*; in un de' quali appuntava la polizia che vietava ai campagnuoli di vender essi medesimi i frutti de' loro orti in Parigi se non camminando; nell'altro satireggiava una follía introdotta dal duca d'Orléans nel suo parco di Monceaux, che consisteva in un ponte a leva per far cadere in acqua coloro che il volessero passare. (Vedi *Mém. de l'abbé Morellet*. I, 263.)

autore del *Robinson Crusoé*, nel *Mezzo spiccio di farla finita co' dissidenti* imitò sì bene le opinioni e lo stile degli anglicani esaltati e l'atroce loro intolleranza che molti lo preser da senno: un dottore di Cambridge ringraziava il suo librajo d'avergli inviato « quest' eccellente trattato che, dopo la Bibbia e i Commenti sacri, era il più venerabile che fosse comparso ». Pensate le smanie quando fu scoperta l' ironia! per la quale fu bandita taglia di cinquanta sterline sopra la testa dell' autore.

Quando Bolingbroke inondava la sua patria di scritti scettici contro la religione, il famoso oratore irlandese Eduardo Burke pubblicò un *Reclamo a favore della società naturale*, ove gli argomenti stessi torce contro le basi della società civile, per farne risaltare il pericolo. L' ironia sfuggì a molti, che l' imputarono d' esagerata democrazia. Ciò ai tempi del Parini, del cui modo vivono pure molti capitoli del *Viaggio sentimentale* di Sterne.

Appartengon alla satira pariniana *Gli eruditi della viola* dello spagnuolo Cadahalso (ucciso all' assedio di Gibilterra il 27 febbrajo 1782), corso compito di tutte le scienze, diviso in sette lezioni, una per ciascun giorno della settimana, insegnando ciò che occorre a que' troppi che vogliono mostrare di saper tutto. E anteriori e più insigni sono il *Don Chisciotte* e il *Frà Gerundio* (9), dove si motteggiano i vizj de' predicatori. La qual opera servì di modello

(9) Fu tradotto in inglese dal Baretti. L'autor suo padre Dell' Isola, uno dei gesuiti rifuggiti in Italia, qui scrisse nel 1781 il *Gil Blas de Santillana restituito alla sua patria*, ove asserisce quello spiritoso romanzo essere stato scritto nel 1635 da uno spagnuolo, che per ciò dovette fuggir in Francia, ove il manoscritto capitò in mano di Le Sage, che lo pubblicò come suo.

A proposito di Spagnuoli voglio ricordare Luigi Giuseppe Velasques di Velasco marchese di Valdeflores, famoso letterato e storico, che pubblicò nel 1763 la sesta edizione di una *raccolta di varj scritti relativi alla galanteria con note, contenente più verità inedite della prima edizione, più allegorie inconcludenti della seconda, più frivolezze piacevoli che la terza, più impertinenze che la quarta, più cose originali che la quinta; Cortejopoli, nell'anno 64 dell' era volgare della galanteria alla francese, con la permissione presasi dall' autore di dire le odierne verità con elegante indiscretezza.* Vi si contengono gli elementi della galanteria e un' apologia di essi; arguta satira non solo contro ai cavalieri serventi, ma ad altri costumi d' allora e agli abusi di potere, ecc. Gliene vennero persecuzioni. Fra noi Costantino Roncaglia, buon teologo lucchese, fin dal 1720 stampava *Le moderne conversazioni, volgarmente dette de' cicisbei* ristampate poi con moltissimi cambiamenti nel 1736.

a Bernardo Bozza di Monselice, che nel 1762 stampò *Il celebre altitonante conte Bacucco, orazione panegirica*, contrafacendo il metodo barocco, le inette divisioni, il gonfio esporre, il cadenzato periodare, l'incongruente argomentare, l'accozzato e assurdo epitetare, l'abusato e ignorante citare degli oratori del suo tempo; libro più volte ristampato (io ho sottocchio la sesta edizione di Venezia nel 1819) e lodato molto; ma privo di quella finezza che forma il merito dell' ironia, e troppo abbandonato alle esagerazioni che son il campo della buffoneria (10).

(10) La proposizione è: « Nascita, vita, morte. Nascita perchè questo Antenore incamuffato Bacucco nacque festoso; Vita, perchè visse letterato; Morte perchè morì guerreggiante. Nascita perchè qual festoso Pompeo ei nacque, *Naquit*: Vita, perchè qual dotto Fetonte visse, *Vissit*: Morte perchè qual guerreggiante Seleuco morì, *Morsit*. Nella morte si discerne geometrica l'allegrezza; Festoso. Nella vita si scopre etimologica la sapienza: Letterato. Nella morte si vede democratica l' intrepidezza: Guerreggiante. *Nascendo festinabat*: *Vivendo doctorabat*: *Moriendo guerreggiabat*. Tre punti allegorici del mio odierno rugginoso trasporto; tre riflessi pitagorici del mio flebotico depravato favellare: in appresso tre motivi metaforici della simpatica curiosa vostra orientale attenzione ».

Qualche tratto è arguto. « Spunta dall' oriente il sole? nell' oriente ancora nasce Bacucco. Sorge lucido quello? l'oriente e l'orizzonte festeggia e giubila. Nasce festoso questo? l' occaso e il settentrione lampeggia e trionfa, quegli di chiarezza ripieno, questi di allegrezza ricolmo: quegli insomma con laconico cocente raggio il mondo tutto ravviva ed illumina, questo con platonico ardente gaudio tutto il mondo rasserena e consola, ecc.

« Arrivato alla florida incirconcisa virilità, coll'assenso de' suoi discese nell' Africa; entrò nell' America; scorse in gran parte l' Asia; e in queste con tutta la raucedine baldanzosa di sua inestinguibile facondia, intimorì li scrittori, confuse i legisti, persuase i lettori: nell' Africa confutò le astruse contumelie del giansenista Zopiro; nell' America compilò il Forense sistema de' Principi Caldei; nell' Asia con la sua inferocita dottrina convinse Polidoro, e Mitridate, li due della Grecia energumeni Espositori. Finalmente nell' Italia nostra Europa fermossi, e qua *Videndo doctorabat*; perchè, come scrive Archelao primo eunuco del serraglio cosmopolitano, vedeasi, dic' egli, il mio, il vostro, il gran Bacucco, il conte, con la mordace acrimonia del suo burbero canforato spirito, montar pergami, salir cattedre, innalzar pulpiti, o con voce scintillante e magica perorare e far noto ai popoli le bellezze di Curcuma, la castità di Venere, la pubertà di Pallade, la continenza di Cleopatra, il celibato di Agrippina, la scorbutica inverecondia di Minerva, di Messalina il pudore, e il notturno di Medusa commercio col vecchiarello Arbace. Vedeasi poscia nelle accademie di Ruggiero, nelle assemblee di Properzio, nelle scuole di Giarba, a pubblicare con aristocratico plettro l' ammutinamento de' Cesari,

Il Menkenio, lo Skelornio, il Gerdesio col supporre spessissimo che gli autori parlassero ironicamente, vollero moltiplicare i precursori della riforma religiosa: ma così usò veramente Lucilio Vanini quando mostrava combatter Lutero e difendere il concilio di Trento.

Al prorompere di essa riforma, levarono un gran rumore le *Litteræ eruditorum virorum*, che da alcuni furono prese come serie, mentre erano una beffa continua di Giovanni Hutten e un'incessante contraffazione de' frati e de' teologanti. A tacere l'*Elogio della pazzía* di Erasmo, si ha una lettera di Gerardo Busdrago (11), la quale si suppone una sostenuta ironia di Pier Paolo Vergerio, vescovo apostata. Allora pure uscì, senza luogo nè anno, che però è Basilea 1558, un libretto intitolato, *Dialogo di Jacopo Ossanese, nel quale si scoprono le astuzie con che i luterani si sforzano d' ingannare le persone semplici e tirarle alla loro setta; e si mostra la via che avrebbono da tenere i principi e i magistrati per estirpare dagli stati loro le pesti dell' eresia, cosa in questi tempi ad ogni qualità di persone non solo utile ma grandemente necessaria da intendere*; titolo ironico che copre una violenta apologia della riforma.

Chi rimescolasse la deplorabile abbaruffata tra i gesuiti e giansenisti, troverebbe esempi di satire simili; e mi basti il *Maurolico* pubblicato

il decubito de' Fabj, la frugalità de' Scipioni, la dappocaggine de' Pompei. Decantino pure adesso i Massimiliani i loro infingardi Platoni, i loro onorati Catulli, i loro adottrinati Fetonti. Esaltino pure i Tarquinj i suoi vetusti Orazj, i suoi eruditi Scipioni, i suoi eloquenti Artabani. Vantino similmente i Neroni di possedere gli scaltriti Catoni, i superbi Timotei, i perspicaci Polissefi: che non mai eglino superato avranno la meccanica profonda sapienza del nostro inesplicabile confederato Bacucco. A voi, sì, a voi, della Mecca popoli orgogliosi, e mendaci, a voi mi appello, perorate per me; dite a questo celtico gentile uditorio, quante fiate e quante, con jaculatoria zoppicante eloquenza il mio Bacucco v'istruì nelle arti, vi ammaestrò nelle danze, vi erudì nelle scienze. Dillo tu, Cappadocia, quando dalla bassa pendice dell' ignoranza all' eccelsa canizie della virtù egli ti trasse; e se in quella qual aquila tenace sepolta giacesti, in questa qual colomba rapace ti fe risorgere; e tu, maestra dell' Adria e del Tirolo, o antica e deplorata Roma, tu per me ne parli *Ostende*, dimostra a questa nobile circonferenziata corona, quando per due lustri intieri, l'antagonista conte Bacucco ti fiancheggiò co' suoi caliginosi consigli: *Ostende* quando ti abbellì co' suoi disastrosi esempi: *Ostende* alla perfine a tutta possa quando t' illustrò colle sue indigeste virtudi. *Loquere*, *Roma* m' incoraggisce Boezio, *Loquere*, *Roma*, *ostende consilia*, *exempla et fragmenta virtutis Bacucchi comitis.*

(11) *De Italia a luteranismo preservanda.* (In *Series Antiq.* T. I, pag. 324)

nel 1698, ove si fingeva difendere l'arcivescovo Le Tellier, il quale avea condannato alcune tesi dei gesuiti e al tempo stesso maltrattato i giansenisti, con quell'intradue che fa odioso ad ambe le parti allorchè il démone del dissidio non lascia luogo alla moderazione (12).

Stando ai nostri italiani, il Gravina suppose che il Pulci fesse una continua ironia (13). Il Mauro, degno emulo dell'Aretino, ha un capitolo sui frati, ove mostra lodare quella loro vita neghittosa e quel facile guadagnar il paradiso. Arieggia a tal modo il sermone del Chiabrera a Jacopo Gaddi, ove, lodato il valor guerriero degli stranieri, vi contrappone la mollezza degli Italiani con modi degni del Parini (14). Jacopo Martelli a un nobile idioto insegna le guise di diventar

(12) Il satirico istituisce un confronto fra esso arcivescovo e l'antico abate Maurolico, che aveva sostenuto diversa opinione: e si fa obiettare che l'autorità dell'odierno arcivescovo pesa meno di quella dell'antico; ma « Sa Dio (scrive l'anonimo) com'io turai la bocca ai siffatti. Maurolico, mi dicevano, era un dotto uomo, di grande considerazione al suo tempo. E monsignore arcivescovo, rispondevo io, è primo pari di Francia, e tenuto una gran cosa nella sua diocesi. Maurolico, ripigliavano essi, era di gran pietà, di regolarissima condotta. E monsignore arcivescovo, replicava io, è commendatore dell'ordine dello Spirito Santo e maestro di cappella del re. Maurolico, osavano ripetere, era persona bennata dell'antica casa dei Marulles. E monsignor arcivescovo di Reims, io conchiudeva, ha la qualità di provveditore della Sorbona, la più antica scuola del mondo. Al che essi non sapeano più cosa rispondere ».

(13) « Ha il Pulci, benchè a qualche buona gente si faccia credere per serio, volute ridurre in beffe tutte le invenzioni romanzesche, sì provenzali come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a que' paladini. »

GRAVINA, *Della ragion poetica*. N. 19.

(14)
Forte contrasterò che nè per Fiandra
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli
Gente leggiadra mirerai che agguagli
La leggiadria dell'italica gente.
Chi moverassi a contraddirmi? e dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta,
Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io tacio il feltro de' cappelli tinto,
Oltre misura a negro, e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini, bianchi

letterato (15). Galileo in un dialogo adducea le ragioni più forti a sostener il moto della terra, eppure l'interlocutore si dava vinto alle deboli dell'avversario; e la prefazione va tutta con ironia pariniana, nè forse la compresero il maestro del sacro palazzo e il papa, che gliene permisero la stampa. Il piacentino Giulio Clemente Scotti, scarso di meriti quanto ricco di presunzione, non trovandola appagata nella società di Gesù, ne uscì, e postosi a Venezia, pubblicò nel 1645 la *Monarchia de' solipsi*; dove, fingendo dar consigli ai gesuiti, li sferza con una virulenza da pareggiare qualsiasi delle moderne.

Più che neve di monte? ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via che non s'asconda
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni; e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature ....

E così proseguito un buon pezzo, conchiude:

oh gloriosa
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo
Quando fremean le legion romane
Che tanto trionfar! non è bel carro
Da trionfar il letto? ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria? ecc.

(15) Mio baron, ch'alto gite in pettinata
Grondante al tergo zazzera posticcia
Sì che quasi Assalonne ognun vi guata,
Io non biasmo il desio che v'incapriccia
D'andar fra' più comati in poesia
Per poi d'Arcade indosso aver pelliccia.

E l'insegnamento consiste nell'invitar a colazione e a pranzo e a merenda:

Fama in somma si compri ed òr si spenda....
E qui ci vuol chi le da voi composte
Rime difenda, e chi replichi ad esso,
E chi, a chi replicò, replichi ed oste;
Chè chiaro fan le inimicizie adesso
Cercate a posta, e s'eccita il desio
A legger ciò su cui piatito è spesso.

Non so come non siasi dedotto il *Giorno* dall'*Ars amandi*, dove Ovidio, fattosi anch'esso *precettor d'amabil rito* (16), insegna i nonnulla del bel mondo: lavoro però fatto sul serio, giusta la natura de' tempi e de' costumi; l'autore non vuole a scolari i doviziosi (17), ai quali al contrario si dirige interamente il Parini: non che correggere i costumi, insinua una calcolata scostumatezza. Ben sarebbe studio grazioso nè vano il confrontare l'amore ignudo e voluttuoso di Ovidio col guerresco ed avventuriero della cavalleria, poi coll'ideale del Petrarca, indi con questo de' cicisbei, da ultimo col nostro d'oggidì, molto (se odo il vero) inselvatichito e di sensualità positiva mista a fantastica ipocondria.

Fu tratto fuori un libro intitolato *Mores eruditorum*, stampato non si dice dove nel 1760, che contiene dialoghi, lettere, commenti latini, a burla degli eruditi. Autore probabilmente un tedesco: e da un brano che volgarizzo ne apparrà la somiglianza col nostro poeta. « Se brami sapere qual sia dottissimo fra i dotti, che venga tenuto una fonte, un mare d'ogni dottrina, cui attenda la più parte della studiosa gioventù, dammi un tratto ascolto e sì tel dirò. Alta la fronte, inannellata la capellatura, volerà per le piazze; abbonderà d'unguenti; empirà le aure con purissimo olezzo, quasi tutto fosse di rose e mirto; recherassi il cappello sotto l'ascelle; cinto d'un argenteo spadino; con cortissimo abito di seta a color cangiante; saluterà quei che incontra, curvando elegantemente il tergo, strisciando il piè destro a sinistra, e chinando il cappello fino a terra: offrirà la scatola colma di tabacco con tant'arte che, anche senza volerlo, tu gli veda brillar in dito gli anelli: ogni tratto leverà dai calzonetti l'oriuolo, ornato di lunghe catene e ciondoli d'oro: con mirabile prestezza dirà alcuna cosa dell'aria tranquilla, del bel tempo: scherzerà colla cagnolina: trarrà a mano le gazzette: dirà che cosa pensi di quella invasione di soldati, di quell'assedio di città: in fine con molto tragittar di mani declamerà contro coloro che sanno. O figlio del cielo! oh beati i secoli che ti produssero! »

Davvero questo è l'andar del Parini: ma esso libro, oltre che rarissimo, fu stampato tre soli anni prima che comparisse il *Mattino*, opera molti e molti anni studiata.

(16) *Ego sum præceptor amoris.* Lib. I.

(17) *Non ego divitibus veniam præceptor amandi:*
Nil opus est illi qui dabit arte mea. Lib. II.

Alla letteratura avea dato inclinazione al ridicolo il Voltaire, il quale se ne valeva contro la religione, perchè uno scherzo ferisce più che non possa medicare un lungo ragionamento. E forse avevano i nostri imparato da lui a dare la baja in modo che non paresse. Il Tiraboschi, tutt'altro che vivace, così ripicchiò certe note apposte alla sua *Storia della letteratura italiana*. Cesare Beccaria aveva mandato in luce un libro *Dei disordini e dei rimedj delle monete nello stato di Milano*, e perchè ricco di belle cose e pensate, riuscì disgradito a molti curiali. Per cuculiare costoro, Alessandro Verri pubblicò certe *Riflessioni in punto di ragione* sopra il libro suddetto (agosto 1762), fingendo confutare l'amico suo coll'opporgli i più assurdi teoremi de' suoi avversarj, e i loro ragionamenti conditi d'affettazione e presunzione. Non solamente uno zio del Beccaria, uomo all'antica, esultava di vedervi trionfalmente battuto il nipote, ma il Parini stesso lo credette di qualche ignorante legulejo.

Con quest' arma Pietro Verri nel *Mal di milza* (18) punzecchia usanze correnti, e singolarmente la boria dell'inclita nobiltà. Paolo Frisi, con assai meno grazia e brio mostrando confutarlo colle ragioni che doveano que' giorni udirsi ne' crocchi, infigge vie più le punte del primo (19). Ma che? Vi fu chi si alzò seriamente a ribattere i due burlevoli (20) con lunga e nojosissima opera; alla quale essi in cinque lettere diedero la berta.

Nella quistione che dicemmo contro il padre Branda, più d'un opuscolo sapeva di siffatta ironia. Singolarmente il dialogo del Branda, origine di tutto lo scandalo, postillato sto per dire frase per frase, ebbe una prefazione di seria canzonella, ch'io giudico del Parini (21).

Chi su i costumi de' nobili, piuttosto ridicoli che ribaldi, piuttosto insulsi che malvagi, fosse comparso a dottrineggiare con aridezza scolastica, o lunga severità, da pochi sarìa stato letto, nulla avrebbe

(18) *Il mal di milza, astrologiche osservazioni per l'anno bisestile 1764, in cui si trovano cose belle, cose bellissime, cose non più udite. Avanti, signori; la spesa è poca, la meraviglia è grande.*

(19) *Il gran Zoroastro ossia astrologiche predizioni per l'anno 1764, per servir di contrappeso al nuovo almanacco* Il mal di milza, *opera antipocondriaca non mai più stampata.*

(20) *Riflessioni critiche filosofiche esposte in dialoghi sopra diverse materie scientifiche letterarie, con un discorso preliminare sopra le opere di Spirito* dell'A. F. D. (abate Ferdinando d'Adda), 1765. È un volume di 444 pagine.

(21) Crediamo bene darlo in appendice.

giovato, come nulla il poema del Bettinelli sopra le raccolte. E il Parini scriveva:

Spesso gli uomini scuote un acre riso
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e degli illustri, fonte
Onde nel popol più discorre il vizio:
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume, e l'ozio,
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del cuore
Così.................... io volsi
L'itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei (22).

Perciò scelse l'ironia; fece opera breve, e la vesti della più squisita poesia, acciocchè la causticità venisse temperata dall'affettuoso culto della bellezza. Quanta distanza da lui ai satirici precedenti, grossolani e incivili i più, prolissi tutti, alcuni violenti, senza drammatica, ove si eccettui l'incomparabile Ariosto, raggirantisi da improvvisatori sopra pochissimi pensieri come Salvator Rosa, consumanti fin 1000 e 1500 versi a vituperar le donne come l'Adimari!

Fan dire al Parini, i soli versi moderni che gli dessero alcuna norma al comporre i suoi essere stati quelli del *Femia*. È un dramma ove Pier Jacopo Martelli punge Scipione Maffei, supponendolo chiamato al giudizio degli dei infernali. I soli versi che presentino alcun raffronto col principio del *Meriggio* sarebbero quelli ove Femia, cioè il Maffei, dice:

Nacqui colà dove all'ionio flutto
Itaca da'suoi scogli alto sovrasta.
Mio mestier fu la cetra e poi la mesta
Tibia, e alle corde lor tenere o gravi
Versi temprar quai mi piovean dall'alto
Le sante muse. A rallegrar le cene
Venian spesso chiamati i miei concenti,
Compensandosi a me dai convitati
La melodia coi saporiti cibi,

(22) Versi diretti al consigliere austriaco De Martini, che aveva rimandato i poemetti regalatigli dal nostro poeta, perchè non erano ben rilegati.

E colle tazze di Lieo spumanti,
Ne' vati atte a far quel che fan le Muse.
Fosse caso o destin, gl' ingordi proci,
Che alla tentata invan Penelopea
Consuman le sostanze di Laerte,
Convitâr Femia, e Femia è il nome mio.
Le condite vivande e gli odorosi
Vini allor tracannati in me svegliaro
Estro che sovra me sorger mi feo,
Onde trassi cantando i gonfi Achivi
Dai fochi d'Ilio entro i castighi acerbi
A' quai votate avean lor teste i numi
Vendicatori del trojano sangue.
Ripreso fu l'aspro argomento allora
Da Penelope sola, a cui d'Ulisse
Parea d'udir ne' miei racconti il fato,
Ma fra 'l viva de' proci io bebbi e risi (23).

Si lodino pure questi versi, ma distanza telescopica corre tra essi e la mirabile maestria de' pariniani « or fluidi e soavi, or aspri e stridenti, languidi o vibrati, celeri o tardi, per la sola magia dell'accento che fa che questa o quella sillaba, ove arte il richiegga, preme pesantemente o sdrucciola rapido e vola » (24). La prosa del nostro autore difetta di colore e armonia; nelle odi, oltre mancar sempre quella che Shakspeare chiama *frenesia poetica*, si sente troppo lo stento, con cui voleva opporsi alla semplicità senza grandezza o alla sterile abbondanza delle emporetiche poesie d'allora, e a quello stile che nulla lascia da pensare ai lettori. Nel *Giorno* il poeta è maturo: cerca i vocaboli più convenienti, e li colloca ove più diano risalto alle forme e al concetto; mai non ride; non cerca il motto nè la punta; non declama, non si posa; ed è il men francese in tempo che tutto era francese. La varietà somma del verso, le frasi nuove e vere, la correzione dello stile, l'evidenza delle pitture, lo facean novatore senza cessare d'essere classico e nazionale. Dopo il *Mattino* e il *Meriggio* sappiamo già tutto; l'ironia può sembrare protratta.

(23) Atto I scena II del *Femia sentenziato, favola di messer Stucco a messer Catabrighe*: Cagliari (Milano) 1724. Quali versi più dissimili fra loro che quei del Cesarotti e dell'Alfieri? Pure questi confessa avere imparato a verseggiare dalla traduzione di *Ossian*.

(24) GARGALLO, prefazione alla traduzione d'Orazio.

e manca l'allettativo dell'inaspettato; pure anche nelle due parti pubblicate postume occorrono ancora posizioni nuove; piace il veder arrivare così bello quel che pure si sa che deve arrivare; maggiore per avventura v'è il drammatico: più franco lo stile, più spigliato il verso.

Al primo comparir del *Mattino* inaridì la pessima erba de' versisciolta j. Il Baretti, che fin le tragedie avrebbe volute in terza od ottava rima, confessava che costui « gli aveva fatto vincere l'avversione ai versi sciolti e all'oscurità, perchè ogni verso del Parini è buono, e alla lingua ha saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi; e il suo pensiero ha sempre del brioso e del fiero » (25): il Frugoni, corifeo della scuola dominante, come lesse questi così variati, imitativi, adatti, lontani dalla fastosa e vana sua armonia, con lealtà onorevole perchè rara esclamò: — Perdio! mi davo a intendere d'esser maestro nel verso sciolto, e m'accorgo di non esser tampoco scolaro ». Il Bettinelli dichiarò che « l'autore del *Mattino* e del *Mezzogiorno* farebbe sempre un'epoca nuova anche in un secolo svogliato » (26).

Ma gli scolari onde ebbe sorte il Parini non furono gli autori dell'*Uso*, della *Moda*, della *Conversazione*, della *Sera*, od altri che pretesero farsi pariniani col dipingere anch'essi costumi signorili in aria ironica; poveri in magistero di verso, in arguzia di concetti, in grazia di sapore; gregge servile, che faceva esclamare al Parini: — Pur troppo so d'aver fatto dei cattivi scolari » (27). Alunni suoi veri sono quelli che, tolta la poesia dalle canore vanità, la diressero costantemente alla sociale educazione, alla virtù amorevole ed operosa, non accidiosi ricalcatori, ma studiosi dell'arte di lui, alla guisa onde Dante avea tolto da Virgilio « lo bello stile che gli ha fatto onore ».

Giovanni Salvadore De Coureil pisano, lodato per liriche poesie, che nel *Nuovo giornale dei letterati* predicava non volgari dottrine letterarie, tolse a censurare il Parini, trattandolo or d'affettato, or di pedantesco, or d'inelegante, or di prolisso, fin di mancante al buon gusto e al buon senso (28). Noi rispettiamo troppo la libertà

(25) Lettera a Francesco Carcano, ch' era zio del Parini, fra le inedite.

(26) Prefazione ai sei poemetti in ottava rima.

(27) Lo disse a proposito del Durando, autore dell' *Uso*, in tre parti, ove l'eroe è messo nelle condizioni di giovane, di marito, di vedovo.

(28) Vol. V, VI, VII. Sono tre lettere all' avvocato Bramieri. S' hanno a

del pensiero per avventare a costui le villanie, che divennero vulgate dopo che Vincenzo Monti, tocco sul vivo, sfogò contro di lui un accesso di quelle passioni, in cui era tanto fervoroso quanto incostante (29). Il De Coureil dimenticò (come troppo spesso i giornalisti) che la misura degli uomini grandi non si prende dal basso; e ei accadrà di ribatter molte delle sue critiche; ma più insiste sul non essersi il Parini emancipato dalla mitologia. Non si aspettarono i romantici per riprovare chi toglie a soggetto la mitologia (30): ma chi la rifiuterebbe come ornamento? Tutti i campi della natura e dell'immaginazione sono schiusi al volo del poeta: allusioni, similitudini, descrizioni, i variati colori onde prepara la sua tavolozza, li procacci pure onde gli piace; noi, proclamatori della libertà, non imitiamo il pedante, che traccia una linea capricciosa e dice all'intelletto, *Qui ti fermerai.* Ora le favole introdotte dal Parini non sono piuttosto greche che arabiche; maggior numero appartengono alla parte simbolica; non le trovi miste a credenze diverse, non date come una fede dell'autore; rimangono fregio, non fondo del suo quadro. Senza negare che talvolta eccedesse, parmi sottile avvedimento quest'usarne all'armonia de' contrapposti: perocchè, qual cosa più atta a dar rilievo beffardo a tante frivolezze? a varieggiar la descrizione con vivezze saporite? a puntellare di comparazioni maestose le inezie degli smaschiati eroi? Adoprandole al riso ed all'ironia non mostrava egli apertamente in qual conto avesse le favole? L'invenzione della cipria, dello sbaraglino, del sofà sarebbonsi potute dire più leggiadramente? o con maggiore decenza ed arguzia insieme i male spesi viaggi del giovin signore, od i confini tra l'amore e l'imene? Leggansi que' passi, e lanci la pietra chi n'ha il coraggio.

Alcuno pretese che il Parini togliesse di mira una persona particolare: e si accennò singolarmente al principe di Belgiojoso, tipo degli eleganti d'allora. Il fissare un individuo repugnava non meno alle condizioni dell'arte che alla natura di quel severo Lombardo;

stampa le *Opere di G. Salvadore de Coureil.* Pisa 1803. Una sua memoria sull' Alfieri fu premiata. Era nato a Pisa il 1760 da padre francese.

(29) Note alle lettere *sul cavallo alato d'Arsinoe.*

(30) Parini nel *Meriggio* deride il poeta che tesseva inni al *barbato figliuol di Febo intonso.* Salvi pubblicò verso il 1745 una dissertazione contro l' uso dell'antica mitologia nelle poesie moderne, e persuase il Tiraboschi e lo Spolverini a comporre i loro poemi didascalici senza favole.

il quale, flagellando il peccato non il peccatore, discerneva i vizj della classe dalle persone, e continuò tutta la vita ad usare famiglie signorili.

E poichè i nobili dappoco traevano ogni loro superbia dagli antenati, che arte, forza o fortuna avea resi grandi, per questo il Parini spesso confrontò la bontà dei passati colla futilità dei moderni. Nè dissimula i peccati dell'età precedente: nè gli avi che, per accumular tesori, s'adattarono a vigilie, a sobrj pasti, a case in preda all'aquilone, a magre rôzze digiune, a cocchi scommessi; o spogliarono i villani, desiderarono le carestie, armarono sul volgo l'autorità delle sacre toghe (31): nè quegli altri che, truci per gelosia, empirono gli antri domestici, le selve, le rupi di femminili strida; ed alle lagrimanti spose offrivano le tazze attossicate e i nudi stili (32). Non era dunque il vezzo di chi, scontento del presente, ghermisce ogni visione del passato e dell'avvenire: egli si piacque mostrar come fossero più operosi que' vecchi pel pubblico e pel loro privato incremento; e mettendoli a petto dei nipoti, gloriosi del non far nulla, ne trasse felicissimi paragoni. Così, fatto coraggio al giovin signore perchè animoso si slanci tra la polvere cipria, esclama:

O bravo! o forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furiando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto,
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscia
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi: ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell'avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute.

(31) *Meriggio.*
(32) Ivi.

Altrove ritrae que' vecchioni duri ed alpestri, che si coricavano col sole, e coll'aurora sorgevano a vigilar su l'opre

Dei per novo cammin guidati rivi,
E sui campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.

Accompagnando poi il suo eroe per le gallerie fregiate co' ritratti de' padri, coglie occasione di rammentare come fossero famosi in fatti di guerra e di pace (33).

Non cooperava dunque al tristo intento d'invelenire gl'implacabili rancori de' poveri contro i ricchi, giacchè loda questi del ben fare (34). Bensì combatteva quel giudizio fecondo di tanti mali, che poneva una distinzione naturale fra il nobile ed il plebeo. Ond'egli mette a continuo raffronto l'uom del bisogno coll'uomo delle superfluità; i piccoli mortali dominati dal tempo, coi liberi semidei terrestri: e mentre questi, gonfi per molta sequenza di avi e per ricchezza, poltriscono tuffandosi nelle vivande e nel sonno, ci mostra quegli altri, sorgenti coll'alba per riaprire le sonanti officine, o per volgere i bovi alle fatiche nel campo: indi tutto il giorno i cultori incallir la mano al vomere, o gli operaj rampicarsi sulle aeree capre degli edifizj, o l'industre, assiduo allo scalpello, all'asce, al subbio, all'ago; ed il giudice piatire, e tutto insomma l'umile volgo, donato dell'industria, affaticarsi per ministrare piaceri al signore, e recarglieli faticosamente sulla mensa senza pur libarli. Spesso ritorna sulla disconvenienza di tanti servi, marcenti nel servigio d'un solo; e del cocchiere che deve lungamente durare ai geli e al sole per sentire di quanto immensa via la natura divida l'uom servo dal suo signore. Chi poi non ammirò l'episodio della cagnolina, da' cui morsi essendosi schermito il servo con un calcio, egli fu cacciato dalla casa, e, ramingando a mendicare il tozzo coi nudi figli e colla donna, restò vivo esempio del quanto possa dirigersi male la sensibilità?

Le dottrine d'uguaglianza primitiva che dai filosofi allora predicavansi, e massime da Rousseau nella solitudine del suo genio atrabiliare, sono più acconce a poesia che a filosofia; e il nostro poeta

(33) Questo squisito brano è tra i postumi, e nella nostra edizione va dal verso 1185 al 1230 del *Mattino*.

(34) Alfieri doleasi che il Parini non fosse nobile, per non parere invidioso. Vedi Pindemonti *Elogio del Maffei*.

Una vicina nazione, che, dopo uscita dall'antico assetto, cambia così spesso di costituzioni come di mode, introdusse quel liberalismo che riesce all'adorazione della forza; atteso che, avendo infranto ogni legame tra gl'individui, per tenerli insieme non resta se non una pressione esterna. E questa è il governo, al quale pertanto s'affidano gli attributi più preziosi dell'umana individualità: esso proveda alle malattie, alle intemperie; esso regoli le coscienze, nominando vescovi e parrochi; esso educhi i figliuoli, prescrivendo maestri e libri e metodi; esso pensi poi ad impiegarli; se no, lamenti e maledizioni perchè non moltiplichi regolamenti, non profonda quotidianamente leggi nuove, supplite da quotidiane ordinanze; e per applicarle un esercito d'impiegati, e per sostenerle un esercito di soldati; e in conseguenza enormi tasse e debiti divoranti; e per farli pagare, fortezze, prigioni, stato d'assedio: cioè ancora la forza.

Ciò posto, e credendo che coi decreti si possa tutto, è naturale che (intendo da quella nazione) s'imputi al governo ogni male che succede; e se ne concepisca odio perchè non vuole, o disprezzo perchè non sa riparare, foss'anche ai morbi, alle intemperie, agli ozianti che non han lavoro o non voglia, alle credenze che vacillano, alle famiglie che si sfasciano. Donde l'altro carattere di quel liberalismo esotico, il voler tutto dal governo, eppure il governo criticar sempre, considerare nobiltà il fargli opposizione, e il non aver mai proferito, non che la lode, nè tampoco il nome dei governanti; e dimenticando le rimostranze legali, susurrar provedimenti senza effettibilità, unico vanto de' quali è l'esser diversi dai presenti; e anche in ciò rimaner individuali, cioè isolati nell'opinione; e per attuarli non veder ancora altro mezzo che la cospirazione o la guerra, cioè ancora la forza.

Chi sia ispirato da tali sentimenti troverà che il Parini non fu poeta patriotico perchè non declamò contro i dominanti, non ebbe l'ambizione del dolore, non concitò le passioni a fini inattingibili. Ma in circostanze ben diverse egli versava. Che il governo deva limitarsi ad assistere al progresso sociale e a rimoverne gli ostacoli; e non credendosi in diritto, anzi in dovere di tutto dirigere, si sbarazzi dall'inestricabile viluppo degli affari locali, tolga nessun'altra libertà se non quella del far male, lasci che gli uomini esercitino il proprio giudizio nell'uso del tempo, del lavoro, dei beni, applichino la fatica e il capitale come più sembra acconcio al

Il liberalismo. Schizzo storico della Lombardia, e come risorgesse.

E potrebb'essere ancora chi, dopo tanto discorrere, ci domandasse se il Parini era liberale.

Questa parola non era tampoco nata, e vi corrispondeva quella di filosofo, a significar chi voleva il progresso a norma di certe idee; credeva all'onnipotenza dei libri; conosceva quelli dei filantropi francesi e degli enciclopedisti, traendone tanto amore pei fanti quanto disprezzo pei santi; mostrava dubitar di tutto; sorvolando a molte convenienze mondane, e intitolando pregiudizj le credenze e le abitudini avite, in senso poco pacifico ripeteva spesso superstizione, fanatismo, filantropia, ragione, umanità, tolleranza.

I siffatti miravano ad alterare gli ordinamenti civili, non però a scassinare l'autorità, nè consideravano come generosità un sistematico malcontento, il quale non sa tampoco proporsi un punto di riposo, nè come sintomo di carattere fiacco e di codardo sentimento il chiamarsi soddisfatti, o come prova di forza il barcollare indefinito (1).

(1) Il patriarca de' filosofisti scriveva a Marmontel, a' 13 agosto 1760: « Si sa che noi amiamo il re e lo stato. Non è presso noi che i Damiens (assassino di Luigi XV) intesero discorsi sediziosi. Io asciugo paludi, fabbrico una chiesa e fo voti per il re ». E ad Elvezio, 27 ottobre 1760: « È interesse del re che cresca il numero de' filosofi, e scemi quello de' fanatici. Noi siamo tranquilli, e cotesta razza di gente sono perturbatori: noi siamo cittadini, essi sediziosi. I buoni servitori del re e della ragione trionferanno ».

È vero che altre volte disse l'opposto, come incontra di tutte le opinioni di costui.

della pace, nè si risolve colla guerra (3), ecco scoppiar nimicizie (chi lo crederebbe?) per la successione al trono di Polonia. Carlo Emanuele di Savoja, che poc'anzi aveva ottenuto il titolo di re, arma fingendo temere di Francia, e invece si scaglia sul Milanese; il governatore Daun coi Tedeschi ritirasi nelle fortezze, e i nostri spediscono a far omaggio al Savojardo. Ma, mentre si trionfava, lasciavasi ripigliar lena ai Tedeschi, che presto ebber ricuperata la Lombardia amicandosi il re piemontese col cedergli ancora i territorj di Novara e Tortona; ond'egli paragonava la Lombardia a un carciofo di cui bisogna mangiare una foglia per volta.

Poco dopo (1740) anche Carlo VI moriva senza figli, e benchè il sublime scopo dell'intera sua vita fosse stato il far da tutte le potenze riconoscer erede la figlia Maria Teresa, tutte le potenze sorsero a disputar a questa la successione. Con essa il re di Piemonte fece quella singolare *alleanza provvisoria* per cui obbligavasi a *giovarla* finchè Spagna e Francia non gli esibissero patti migliori.

L'inutilità del possedere Milano apparve di nuovo quando gli Spagnuoli l'occuparono (1745): e i nostri deputati fecero omaggio, il nostro popolo fece festa a Filippo di Spagna, che tre mesi dopo dovette fuggire. Gli antichi padroni posero qui una giunta che operando brutalmente, abolì gli atti del governo provvisorio fino a impiccare uno graziato dal re, e, dimentica che ogni restaurazione deve cominciar dal perdono, eccitò il fremito d'Europa facendo da una commissione speciale processar il conte Biancani questore del magistrato ordinario, e coll'assenso della sovrana decapitarlo (4). Solo il Piemonte ne guadagnò, nella pace del 1748 assicurandosi i territorj di Bobbio, di Voghera, di Novara, sicchè il Ticino divenne arcifinio, e Milano fu a dodici miglia da quel paese, che la politica chiama forestiero, e noi fratello.

La magistratura nostra si era sempre opposta a tali sbrani e alla vendita del Finale, prezioso perchè congiungeva il nostro paese col

(3) Si sospesero i pagamenti del Monte, poi si ridussero i capitali dal 100 al 60, e gl'interessi dal 5 al 3, e si obbligò ad affrancar le lettere.

(4) Era principale mestatore d'una trama che avea centro in casa Borromeo. Ne fu partecipe don Luigi Melzi, per ciò condannato a prigionia perpetua nel proprio palazzo. La contessa Clelia Borromeo, sullodata da noi a pag. 114, partì cogli invasori: invano richiamata con pubblico editto e con promessa del perdono, ebbe confiscati i beni, che dipoi le furono restituiti.

mare; a cui compenso fu aggregato il Mantovano, confiscato ai vecchi suoi duchi.

Qui cominciano quarantotto anni di pace, in cui il paese non udì il cannone che nelle solennità de' suoi principi. Nella scarsezza degli avvenimenti di cui si tesse la storia che i letterati scrivono per trastullo dei letterati, seguitiamo le tranquille evoluzioni che maggiore efficacia ebbero sull' essere della nostra nazione.

Un imperatore il quale divenisse duca di Milano senza conoscerne la storia, gli usi, i privilegi, sarebbe parso un assurdo; laonde, per istruzione di quel che poi divenne Giuseppe II, fu incaricato di stenderne una minuta informazione Gabriele Verri, senatore e avvocato fiscale generale, versato nella giurisprudenza non meno che nella diplomazia, e infine reggente supremo del consiglio d' Italia a Vienna. Non ne fece egli un tema di declamazioni, ciarlataneria vecchia, nè un cumulo di cifre, prestidigitazione nuova: ma, intendendo la statistica nel nobile suo senso, ne formò una storia civile in tre grossi volumi, che nessuno si prese cura di stampare perchè cosa patria. Poniamo però che alcuno si fosse rivolto a lui chiedendogli come originasse il governo municipale di Lombardia, avrebbe potuto rispondere press' a poco in questi termini:

Quando, nel 1499, Luigi XII re di Francia, divenne padrone del Milanese pel fiero diritto della spada, lo sistemò in modo di conservarlo in obbedienza anche da lontano, eppure imbrigliar gli arbitrj del suo rappresentante. Noi non avevamo più quelle adunanze generali e regolate che sono vere istituzioni nazionali; ma già al tempo dell' indipendenza stavano a fianco al nostro principe due consigli: uno di cinque ministri di spada, uno di sette ministri di toga. Luigi li raccolse in un solo aggiungendovi tre prelati, e formonne un parlamento a uso di Francia, che italianamente si chiamò senato; e gli affidò giurisdizione suprema nelle cause civili e criminali, negli affari di pubblica economia, del fisco, dell' ecclesiastico.

Francesco II Sforza, per un tratto dalle armi straniere rimesso signore della Lombardia, riordinava il senato, portandolo a cinque prelati, nove cavalieri di spada, tredici giureconsulti, con sette secretarj. Questo limite ch' egli poneva non più a un governatore lontano, ma a sè stesso, forse fu suggerimento del gran cancelliere Girolamo Morone, principale negli affari di quel tempo.

Nessuna legge od ordine del principe avea vigore se non approvato

dal senato; mentre un ordine del senato non avea mestieri della sanzione sovrana (5).

Costituzione paesana, che temperava gli arbitrj del governatore regio, e talmente consona al paese che traverso a tanti accidenti sopravisse quasi tre secoli, fin adesso, quando i filosofi pongono in moda i governi centrali, e un imperatore filosofo distruggendo con un frego di penna l'opera del tempo.

Delle rivoluzioni erasi valsa anche la città per ottenere, nel 1512, che il vicario di provisione (o vogliam dire il podestà) fosse una carica civica, coperta da un dottor collegiale; poi nel 1518 dal governatore francese Lautrech che il consiglio comunale, in prima di 600, poi di 150, fosse di 60 soli membri, onde restringere la rappresentanza in poche nobili famiglie; al qual uopo introdussero ancora che il padre, invecchiando, rinunziasse la carica al figlio od al nipote (6). Il vicario e alquanti decurioni e dottori componevano la congregazione del patrimonio.

Di tal modo il consiglio e la provisione sarebbero restati affatto indipendenti, se il governo spagnuolo non avesse voluto che un luogotenente regio assistesse a tutte le congregazioni: ma la città, per elidere questo sindacato, stabilì che esso luogotenente, finito il suo anno, divenisse vicario di provisione.

Carlo V pensò regolar l'imposta mediante un estimo generale; e istituì una congregazione di stato, di commissarj tutti forestieri per togliere ogni sospetto di parzialità (1546); le singole città vi unirono dei procuratori; e sebbene rivolta unicamente agl' interessi economici, poteva divenire una rappresentanza del paese. Ma di ciò mettendosi paura al governatore don Ferrante Gonzaga, egli rispose: — State cheti; che tante gelosie e litigi sorgeranno fra que' procuratori da toglier ogni pericolo di unanime opposizione ». Pur troppo indovina sempre chi spera nella sconcordia degli Italiani.

Insomma il governo restava diviso fra regj e civici, chè gli uni vigilavano gli altri, formando quel contrappeso che sembra il capolavoro delle costituzioni moderne (7). Ma tutto era guasto dal governo

(5) Costituzioni milanesi e prammatica 6 agosto 1545.

(6) Questo sconcio fu proibito poi dal governatore Terranova con decreto 11 aprile 1584.

(7) « E quindi forse cominciò la distinzione che *fatalmente* dura tuttavia di regj e di civici come in Londra, indizio di due permanenti principj diversi, direttori delle rispettive operazioni de' ministri e de' cittadini ». Son

militare, qui durato cencinquant'anni, pel quale, nel cuor della pace, ogni cosa sacrificavasi al bisogno della guerra. Pagare, quest'era li primo dovere del suddito, il primo studio del governo, indifferente poi se l'amministrazione peggiorasse coll'abbandonarla all'arbitrio. Imperocchè della contribuzione a ciascuna provincia accollavasi una quota parte, che essa distribuiva fra i comuni, e questi fra i particolari, con metodi variati e viziosi.

I carichi indiretti si ripartirono a norma delle due antiche tasse del sale e de' cavalli. Francesco Sforza, nel 1462, noverati gli uomini e le bestie di ciascuna provincia, per ogni uomo da sette anni in su assegnò libbre sei di sale, e ogni dieci bestie uno stajo; obbligando ciascun Comune alla *leva forzosa* dell'assegnata quantità, pagandolo lire quattro lo stajo, che crebber presto a otto. Nel 1532 Francesco II, volendo alleviare lo Stato di questo peso e assicurarsi una rendita fissa, ridusse il sale a lire sei, delle quali, quattro si pagassero dai privati per quel che liberamente comprassero, e due fosser obbligo dei Comuni secondo la misura antica, costituendo un'entrata ordinaria, detta il censo del sale. E il prezzo e il modo variarono poi; ma una tassa imposta a proporzione degli abitanti diveniva ingiusta coll'ondeggiar di questi.

Allorchè si cominciò a tenere truppe stabili, Filippo Maria avea ripartito (1442) il suo esercito, di 12500 cavalli, fra le terre dello stato, a proporzione della capacità, e concedendo d'esimersene a danaro. Lodovico il Moro nel 1493 agli alloggi surrogò lire 2, soldi 10 per ciascun cavallo, da pagarsi alla sua camera. Furono 5829 le tasse, compartite però non a norma delle teste o dell'estensione o del traffico; sibbene con un arbitrio che causava doglianze e reclami.

È divulgata la viziosa moltiplicità di tasse che il governo militare spagnuolo inventò per sopperire a spurj bisogni. Il mensuale,

parole di G. Rinaldo Carli, in un' opera mss. che devo alla gentilezza del dottore Antonio Mora, intitolata *Saggio di economia pubblica o sia confronto della condizione dello Stato di Milano fra il passato e il tempo presente per rispetto all'esazione ed amministrazione delle rendite de' pubblici, al commercio, alle ferme, all'agricoltura ed alla popolazione*, 1763. Scritta collo spirito di centralità che gli era proprio, destinata a far valutare ai Lombardi i vantaggi della dominazione austriaca, non con declamazioni, ma con fatti; rimase inedita, salvo alquanti capitoli che sono simili e spesso eguali a quelli stampati nella sua operetta *Il censimento di Milano*.

di dodicimila scudi d'oro al mese, introdotto ne' primi tempi, Carlo V promise levarlo, e invece lo crebbe a venticinquemila, colla promessa non vi sarebbe altro carico; promessa mantenuta come le altre. Il riparto faceasi sulla macina, sulla carne, sul sale, insomma personale, e sempre promettendo che sarebbe ben tosto abolito.

Imporre i maggiori pesi col minor incomodo e di chi paga e di chi esige è lo scopo del censo; ma da una parte le insaziabili necessità del militare, dall'altra l'inesperienza faceano difficile l'attuarlo.

Erasi compito l'estimo dei terreni e del mercimonio, ma, a tacer gli sbagli e le ommissioni e la mancanza di mappe dimostrative, quel lasciare ancora alle provincie il suddividere fra i privati la tangente attribuiva agli amministratori un arbitrio disastroso. I comuni, per versare inesorabilmente ogni mese la loro quota nella voragine delle pubbliche fortune, la cassa di guerra, spesso doveano contrarre debiti a rovinose usure. Aggiungi la distinzione dei beni rurali dai civili, cioè posseduti da' cittadini, la quale suddivideva lo stato in due parti d'interessi opposti; aggiungi le esenzioni di alcune terre feudali e di tutte le ecclesiastiche; aggiungi che alcuni territorj si esimevano da qualche aggravio mediante una somma, come fece Cremona dalla tassa de' cavalli; aggiungi comunelli che si staccavano dal comune principale, applicandosi una tangente particolare, origine a inestricabili litigi. Di qui enorme complicazione, e spese d'amministrazione, e parassita moltiplicità di ragionieri. Inoltre tutti gli aggravj, per toglier i quali erasi introdotto il mensuale, furono conservati; vo' dire gli alloggi, la tassa della cavalleria, la somministrazione di cavalli per le artiglierie; i quattordici reali per la milizia urbana, che in 11 stendardi di 46 lancie ciascuno, valente L. 20,699, erasi disposta per toglier via dallo stato la truppa, la quale invece si conservò, e costava altre L. 30 mila.

Era imposto solennemente dalle costituzioni di Carlo V che per nessun titolo si vendessero o alienassero regalie ed effetti camerali; e a poc'a poco si vendettero tutti; e i feudi, e i dazj, e i pedaggi, e l'acqua del naviglio, e il giardino del castello; poi si inventavano nuovi balzelli per potere di questi pure far mercato. Queste tasse ripartivansi ove sul transito, ove sul perticato, ove a numero di camini, ove di teste, ove secondo il sale, ove secondo i cavalli; e con ragguagli

labirintei (8). In un luogo le persone pagavano in ragione d' una libbra di sale; ma i fittajuoli, una libbra ogni tre pertiche rurali, una ogni sei pertiche civili, una ogni dodici ecclesiastiche, una ogni trentasei forensi. In un altro le teste vive pagavano per le morte, cioè i rimasti pei fuggiti o mutati; in alcuno i famigli pagavano per mezza testa; in alcuno il capocasa per due teste; v' era un luogo dove il massaro pagava L. 40, L. 30 l' ammogliato, L. 15 il nubile, L. 7: 10 la vedova. La complicazione cagionava immense spese, talchè ben poco entrava nell' erario, costretto per ciò a impor nuove gravezze. Non starò a dirvi quanta importanza ne venisse ai ragionieri; nè gli incessanti litigi fra città e contadi, e fra un contado e l' altro: onde i giureconsulti nostri dicono che un' intera vita non basta a un magistrato per conoscer pienamente, e giustamente applicare tante norme e leggi e consuetudini. Le provincie e le città per un secolo e mezzo continuarono a reclamare non libertà o diritti, ma contro l' enorme e mal distribuito pagare; e trovaronsi affogate nei debiti, decimate di popolazione, abbandonata l'agricoltura, dismesse le manifatture (9): nel 1668 il senato, mostrando che ormai si era a mancar del puro pane (10), propose la riduzione dei censi e mutui al 3 e al 2 1/2 per cento, cioè il fallimento.

Così la cattiva reggenza guastava i migliori ordini indigeni. — Questi fatti, che avrebbe potuti esporre Gabriele Verri, a chi li vedesse al modo odierno mostrano insomma che vi aveva un re non assoluto, una nobiltà con favori e privilegi, un popolo senza diritti. Ma fin d' allora alcuno avrebbe potuto domandare, come

(8) Per esempio, un cavallo di tassa dividevasi in quarantotto punti, di quarantotto gradi ciascuno; ed equivaleva nel principato di Pavia a staja 9 1/5 di sale del ducato; a staja 10 1/5 nel contado di Cremona, a staja 12 2/5 nel lodigiano, e così via.

(9) Questi debiti e carichi possono vedersi nel libretto del Carli sul Censimento. Potremmo aggiungervi alcune notizie di terre minori. Monza nel 1631 contava 3000 abitanti; aveva il debito di L. 359,799. 10: nessun traffico: una pertica di terra rendeva L. 3 all' anno, e pagava d' imposizione L. 4. 5: una casa appigionata a L. 45, pagava L. 66. Lecco asseriva avere in vent'anni pagato più di scudi 300 mila d' oro, onde aveva il debito di L. 100,000; pagava ogn' anno L. 39 mila più del ricavo; e un terzo del territorio restava incolto. Saronno aveva 1200 abitanti, di cui soli 350 atti ai lavori di campagna, e il debito di L. 70,197. 10.

(10) *Jam in eo sumus ut alimenta, quæ ineluctabili jure sibi vindicat natura, colonis deficiant.*

mai, fra tanta miseria pubblica, v' avesse ricchissimi privati, e la città conservasse tanto splendore, mostrasse fabbriche, lauta nobiltà, lusso dispendioso?

Ricchezza non è già la quantità di capitali, ma il maggior riparto di questi, e il loro impiego utile. Ora, perchè la società, quando è guidata da pochi, viene disposta a utilità di pochi, continua cura si volse a favorir la città a scapito del contado; e nella città stessa alcune e sempre più poche famiglie. Le quali, coll' autorità attribuita loro dalla costituzione comunale e coll' arbitrio lasciato ai pubblici e agli esattori, si sottraevano ai pagamenti; obbligavano a contratti leonini; molestavano con litigi, ove le aderenze affidavano a soperchiare i poveri e plebei. Questi dunque e le piccole comunità impoverivano, mentre s' impinguavano gli amministratori, i ragionieri, i legulej. Nelle guerre chi approvigionava gli eserciti? ai Comuni gravati di debiti chi prestava capitali a usura? chi comprava regalíe e feudi quando la Camera fosse in bisogno?

Nel 1593 erasi istituito il Banco di Sant'Ambrogio. Oltre che un annuo interesse allettava a concentrarvi tutto il danaro circolante, si comminarono scudi cento di multa a chi non ne onorasse le cedole; al governo spagnuolo garbando l'aver sotto mano quest'erario sempre provisto. Il Banco assorbì a poco a poco le regalíe del pane, del vino, della carne, della macina, della legna, de' polli, d' altre vittovaglie. La città, sovvenuta da esso, istituiva altre regalie, e gliele dava in isconto; pure se ne riservava l' amministrazione atteso che il capo della città presiedeva alla congregazione del Banco.

La città e i nobili costituirono dunque una specie di dominio sopra il popolo, che consideravasi suddito a questi, anzichè al sovrano; e mostrandosi suoi protettori e facendosi organi de' suoi lamenti, alienavano gli animi dal sovrano, e avrebber potuto condur facilmente una rivoluzione (11), se non avessero trovato a sè profittevole quello stato di cose, che rimpiansero quando rovinò.

Il dire che un governo a bella posta faccia star male un paese è politica da caffè; chè troppo van connessi il bene dei governanti e quello de' governati. Viene il disordine da ignoranza del meglio; donde l' obbligo agli uni di chiedere, agli altri di somministrare que' lumi, che conducano all' utile comune.

Così si strascinò la Lombardia fin al principio del secolo XVIII;

(11) Il Carli, nel citato manoscritto, se ne sgomenta.

quando, passata agli Austriaci Tedeschi, cessò di decadere, sebben tardasse ancora a rialzarsi. La guerra di successione versando molto danaro nel paese, scarseggiante di numerario, agevolò le transazioni (12). Il principe Eugenio, luogotenente generale, tagliò il nodo gordiano di quegli aggravj, riducendoli tutti in un solo, detto la Diaria, sicchè lo Stato pagasse L. 22,000 il giorno. Questa semplificazione rendeva più certo l'incasso al militare, ch'era pur sempre lo scopo supremo, ma nel riparto sopravviveano tutti gli abusi. Ripensossi dunque seriamente al catasto generale, istituendo una giunta nel 1718; ed è uno dei più utili studj per gli economisti quell'operazione, della quale se avessero fatto lor pro gli stranieri, non ci sarebbe toccato testè udire da un ministro che la Francia nel suo censimento aveva già speso 300 milioni, e il meglio che potesse era il tornar da capo. A noi che abbiam sottocchio quest'operazione, la quale da cent'anni, fra tante vicende di tempi e di cose, dura inalterata nell'originale evidenza e nella pienezza della sua utilità, basti rammemorare la sua connessione col sistema dei comuni, l'amministrazione de' quali restò affidata a una deputazione, scelta ne' convocati dove ha voce attiva chiunque possiede, per quanto poco; il che, attesa la suddivisione delle proprietà, molto avvicina al suffragio universale.

Dichiarato inalterabile l'estimo, ognuno restò incoraggiato a migliorare il proprio fondo, e diminuirono i terreni incolti. Tassato ciascuno a ragione del valore, e nel comune dove realmente esiste, resta tolta ogni differenza da nobile a plebeo, da cittadino a forese, ben presto da ecclesiastico a secolare. Il privato può ad ogn'ora facilmente verificare il proprio possesso e l'esatta proporzione del carico applicatovi; lo Stato riscuote i tributi nel modo più piano.

(12) La sola Francia, al dir del Muratori, spese di qua dell'Alpi settanta milioni di luigi.

Nel 1706 la congregazione di Stato espose al principe Eugenio le triste condizioni del paese e la storia degli aggravj e del conseguente abbandono dei terreni e delle manifatture, gli aumenti di gabelle, l'istituzione di nuove, delle quali ben quattordici furono introdotte dal 1620 al 1630. Ciò ch'è notevole per chi crede che gli Spagnuoli portassero via il nostro oro, vi è detto che il sovrano, compatendo alle espostegli miserie, mandò spesso qui grosse somme; e sessanta milioni di pezze di Spagna da L. 8 spedì dal 1610 al 1654: poi nel 1682 Carlo II fissò dall'erario spagnuolo trentun mille scudi al mese per sussidio dello Stato.

meno dispendioso e più sicuro, ritenendo unico debitore il fondo stesso.

Scemate le spese d'esazione, si potè diminuire l'imposta, e mentre lo Stato pagava un anno per l'altro 11 milioni e mezzo, nel 67 il tributo non eccedette le L. 8,417,873 (13).

Restava a regolare le imposte indirette. Fin dal 1535 si cominciò a dare in appalto il *dazio della mercanzia e gabella grossa di Cremona*; ma il primo che si conosca con certezza fu nel 1542 a Giovan Angelo Legnano, in L. 295,000; dedotte L. 6000 per gli avvantaggi (14). Al 1748 fu deliberato per L. 1,444,267 in testa di

(13) Il Carli fin d'allora esclamava:

« Se al confronto delle deplorabili miserie alle quali lo Stato di Milano fu sottoposto fino al principio di questo secolo, cagionato non tanto dai flagelli della peste e della guerra, quanto dalla non retta amministrazione degli affari de' pubblici, dagli arbitrj e dalla altrettanto ineguale che ingiusta distribuzione ed esazione de' carichi, poniamo le circostanze de' tempi presenti, ne' quali un tribunale, tutore delle comunità e della perequazione de' carichi, toglie onninamente il modo di fomentare gli abusi e gli arbitrj dell'uomo; che per conseguenza il possessore sa quanto deve pagare di tributo al principe, e la ragione per cui deve pagare, sicuro di non essere d'inferior condizione d'ogni altro: che il popolo, non più sottoposto all'arbitrio degli inesorabili amministratori, invece di venti, venticinque scudi per testa, contribuisce ora soltanto lire sette all'anno; e queste solamente in que' luoghi ove le comunità soffrono ancora il peso dei debiti, e non godono sufficientemente de' beni comunali, mentre nelle altre che hanno minori debiti o ne sono totalmente libere, e che in aggiunta dotate sono di beni e di fondi, il tributo del popolo va in proporzione diminuendo sinchè è interamente levato: che le manifatture e il commercio sono, a differenza d'ogni altro paese d'Europa, privilegiati, premiati, protetti: che il nuovo sistema delle ferme generali ha facilitata e liberata la circolazione interna delle provincie, l'uscita delle nazionali manifatture e i transiti di generi forestieri: che in una tranquilla e sicura pace l'agricoltura s'è andata sino al massimo grado aumentando: che i prodotti della terra sono accresciuti il doppio di prezzo a vantaggio de' possessori: che finalmente la popolazione dello Stato s'è aumentata più del terzo, sembrerà impossibile potersi ritrovare chi, disapprovando la vegliante situazione delle cose, abbia cuore di vantare la felicità de' tempi passati ». Nel manoscritto citato, capo IV: e vedasi la nostra appendice.

(14) Mettendosi all'incanto, prelevavansi *gli avvantaggi*, ch'era una specie di remunerazione agli appaltatori stessi per l'aumento che aveano fatto all'erario; poi ne' capitoli preparatorj si acchiudevano alcune partite, dette *extra incantum*, che l'impresario dovea pagare di più del fitto. Su gli appalti impinguarono le famiglie Calderara, Crivelli, Molinari ed altre. I conti Alari avevano il dazio de' vini forestieri; i Litta l'appalto dei porti, ecc.

Bartolomeo Luone; poi nel 50 il generale Pallavicino, ministro plenipotenziario, raccolse in uno tutte le imposizioni indirette, e le affittò ad una compagnia, composta di Francesco Antonio Bettinelli, Giuseppe Pezzoli, Antonio Greppi, Giacomo Mellerio, Rocco Rotigni. Al prezzo predetto si aggiunsero settantremila fiorini per le regalie del sale, tabacco e mercanzie (15); oltre anticipare due milioni di fiorini, che si compenserebbero sui frutti ne' primi sei anni; l' imperatore si riservava il 10 per cento sugli utili pel privato *borsillo*; riserva tolta poi nel rinnovare l' appalto dopo i sei anni, quando fu anche abolito il dazio di molti generi.

Il Carli ammira il sistema delle ferme perchè raccoglieva in una le amministrazioni delle varie regalie, e dava la possibilità di sorvegliarle direttamente; molti dazj furono aboliti o alleviati; si pubblicò una tariffa che considerava il paese come uno Stato solo, cessando i particolari dazj interni; poi gli appalti rincarivano, e mentre nel 51 produssero L. 4,314,413, nel 65 rendevano L. 4,720,457; e in ventisei anni vantaggiarono l' erario di L. 8,029,908. Eppure esorbitanti guadagni fecero gli appaltatori, i quali, per assicurare la rendita allo Stato, pretesero l' uso della forza; sicchè non era angheria che non potesse commettersi per trovare il frodo o per castigarlo, aprendo il campo alle denunzie e a vendette private. Ecco perchè quella ferma rimase in esecrazione: e contro di essa levaronsi molte voci, e potente quella di Pietro Verri. Maria Teresa, invidiando i lauti guadagni de' fermieri, pensò con quelli mantener qui un arciduca, onde volle dapprima avervi parte (16): alfine

(15) La gabella del sale fu data in appalto la prima volta a Giacomo Grimaldi genovese nel 1537: quella del tabacco il 1640 per L. 12,350. Gli appaltatori andavano sempre aumentando il prezzo di quest' ultimo, talchè nel 1756 i nostri stabilirono astenersi dal tirarne. I pochi che ancor ne prendeano erano scopo a molte celie; un gran mucchio di scatole di legno fu arso in pubblico, e quelle d' argento si mandarono in dono alla tomba di san Carlo: versi e prose si scrissero e stamparono contro l'uso del tabacco; gli appaltatori fecero arrestar qualcuno, e con ciò resero più pertinaci le volontà. Gli appaltatori dovettero dunque fare concessioni, e dispensarono tabacco squisito, dal quale i Milanesi lasciaronsi allettare. Si ravvivò la lotta quando Maria Teresa mandò fuori un editto di ben ventotto paragrafi a proteggere la regalia del tabacco e aggravar la punizione de' contrabbandi fino a castigare il padre pel figlio, il padrone pel servo, e allora si abbandonò il tabacco con tal risolutezza che fu forza abolire il sistema degli appalti.

(16) Allora furono rappresentanti dell' interesse degli appaltatori D. Antonio

nel 1770 la abolì del tutto, anche di queste imposizioni traendo l'amministrazione al governo.

Di tanti provedimenti chi guardi l'intenzione o, come si dice, lo spirito, troverà che il governo dirizzava la mira a trarre in in sè tutta l'autorità, sparpagliata fra i corpi; nel che conveniva pure l'opinione degli scrittori e talvolta anche de' pubblici nostri, per quegli abbandoni di libertà che sono sì consueti (17). Vero è che all'uopo il governo valevasi di persone forestiere al paese, quali erano il Pallavicino e il Cristiani genovesi, il Carli istrioto, il Neri toscano, il Pecis trentino; ma anche i nostri *spregiudicati*, e segnatamente il Verri, moveano guerra ai corpi provinciali, come impacci alla libera azione del governo; e non è male che non dicessero del senato e della cameretta. Se esso e gli altri apostoli dell'indipendenza del principe avessero ragione, nol cerchiamo; solo noteremo quanto differisse il liberalismo d'allora da quello d'oggi, che cerca istituire contrappesi all'autorità sovrana; contrappesi di scarsissima efficacia, perchè non fondati che su carte, mentre gli antichi erano sui costumi e consolidati dal tempo.

La vera riparatrice del paese fu la lunga pace, succeduta a due secoli d'uno stato di guerra, che suol nuocere più che la guerra guerreggiata. Diminuito il bisogno di spese e d'imposizioni, crebbe la comune agiatezza, la quale vantaggia sempre alla democrazia, consistente nel diritto di ottenere tutti perfetta sicurezza personale e reale, e nel dovere di contribuir tutti a mantenerla in proporzione del proprio interesse; parità insomma di diritti, e tendenza comune all'azione unita.

I re coll'integrare la propria autorità crebbero la sicurezza del popolo e l'eguaglianza delle classi; faceano gl'interessi della libertà, mentre pareano mozzarla; e il sopprimere i resti della feudalità, abolire i privilegi de' nobili, mobilizzar la proprietà fondiaria, pareggiare le eredità, mettere scuole, agevolar le comunicazioni.

Greppi e D. Pietro Venini, e di quello del regio il Verri, pel fitto netto di lire 1,518,752 per la mercanzia, e di 4,787,652 per tutte insieme le regalie.

(17) G. Rovelli, la cui *Storia di Como* nessuno legge, e lo meriterebbe ben più che altre storie civili e storie filosofiche, s'accorge benissimo che « il dominante genio de' regolamenti e delle riforme dalla parte de' principi andava sempre più scemando le facoltà competenti ai pubblici ». Vol. III, p. III, pag. 122, parlando della città di Como, quando, invece di eleggere il proprio oratore, trasmise la quintupla al governo perchè eleggesse lui.

alleggerire gl' interessi era vero liberalismo. Ecco perchè i meglio pensanti favorivano alla monarchia; si volgevano al capo per rammentargli il suo dovere, anzichè al popolo per vantargli i suoi diritti; governati e governanti se la dicevano benevolmente, perchè questi aveano l' arte, divenuta poi sì rara, di far poco, mostrarsi poco, e lasciar a quelli la nobile compiacenza di faticare pel proprio paese.

La Lombardia Austriaca, come allora si diceva, paese di 1,300,000 abitanti, era l' unico d'Italia sottoposto a stranieri; ma conservava il titolo di ducato, regolavasi come uno Stato distinto, il cui governo comunicava immediatamente col consiglio d' Italia stabilito a Vienna; e per bisogni straordinarj o per solennità spediva ambasciatori alla corte o al papa, a guisa di potenza indipendente. Il nome del principe appariva sulle monete e in testa agli editti, che ben rari giungevano; tutto il resto facevano il nostro senato, la nostra congregazione di Stato, la nostra provisione, le nostre curie. È ben vero che i nostri a vicenda s' abbandonavano a una cascaggine a cui dicono che l'aria ci predisponga; pure non ho mai inteso che il far niente si volesse imbellettare con apparenza di eroismo, e il Parini e il Verri ed altri rinfacciavano il consumare il tempo in far nulla o dei nulla; il guardare sempre al passato per ribramarlo, non per farsene scuola all' avvenire. Il popolo accettava i benefizj dai re, senza discutere se gli venissero di diritto; in modo che nè resistenza vi era nè servilità.

Maria Teresa, al cui regno coincide la riforma amministrativa della Lombardia, benchè in quarant' anni d' impero non la visitasse tampoco (18), ottenne qui una tradizionale riconoscenza. È però esagerazione cortigianesca il dire che allora fu creata in Lombardia l' amministrazione. Il creare è rivoluzione e dura quanto

(18) Vi venne come arciduchessa nel 1739, ed essendosi ordinato di non fare spese, il palazzo di corte si addobbò con mobili delle primarie case. Le dame però furono in gran pena perchè la foggia di corte esigeva il *Mantò*, mentre esse portavano l'*Adrienne;* ma trovarono modo di risparmiare col farlo con due terzi del drappo. Essendo il giorno della santa croce, il santo chiodo fu dato all' arciduchessa da portare dalla nuvola fin all'altare del duomo.

Relazione della venuta e dimora in Milano delle AA. RR. della serenissima Maria Teresa.... e del serenissimo Francesco II.... nel mese di maggio 1739, *ecc*, da D. Carlo Celidonio maestro delle cerimonie, ecc. Milano, Malatesta.

una rivoluzione, e il mostrarono fra breve i congegni applauditi di Giuseppe II. L'umiltà sapiente accetta il passato, lo coordina, lo vivifica, v' innesta germi nuovi che lo migliorano, non lo snatura.

Già ne cadde di citare alcuni ordinamenti di quel tempo, assurdamente rigorosi. Credendo la ricchezza consistesse nel danaro, si adoprava ogni cura di tenerlo in paese, e al tempo stesso vietavasi o misuravasi l'asportazione di ciò che potea procacciarne, come il frumento, i comestibili, i bozzoli, la cenere. Erano regalia, oltre il sale e il tabacco, gli stracci, le carte da giuoco, l'indaco, gli strati funebri, la neve e il ghiaccio. Le arti rimanevano inceppate nelle maestranze e nelle infinite loro suddivisioni di *boffettari, pellatari, confettori, cribbiari, guantari, calzolari, ciabattini, sellari*, e via discorrete. Ancora concedeansi alcune terre in feudo, e fin nel 75 i Crivelli ebbero le quattro valli, la Valtravaglia e Luvino. Ai governatori (19) rimaneva sempre esorbitante potenza, come capitani generali, finchè non venne un arciduca. Maria Teresa, che, estendendo

(19) Questi furono il principe Eugenio di Savoja; il conte Luigi di Vandôme; Massimiliano Carlo di Lövenstein (1717) che fabbricò un teatro; il conte Girolamo di Colloredo (1719), sotto cui si posero le sbarre al naviglio; il conte Daun maresciallo (1725); il capitano conte Otto Ferdinando Traun (1736); il principe di Lobkowitz (1743); il conte Gian Luca Pallavicino (1745). Caduto lui in disgrazia, governò Ferdinando Bonaventura di Harrach (1747), buon uomo, nemico delle novità; la cui donna d'umor allegro introdusse l'andar le dame a cavallo anche in città, e il girar le maschere ne' palchetti. Tornò poi il Pallavicino (1749), fatto anche soprantendente generale delle finanze civili e militari e del censimento con piena autorità, in modo che da lui immediatamente dipendessero le camere di Milano e di Mantova.

Al governatore Colloredo fu segretario di gabinetto Giuseppe Bini friulano, studiosissimo principalmente d'erudizione ecclesiastica e patria, autore di prose e poesie, e in relazione coi più valenti di quel tempo. A Milano fu incaricato della corrispondenza più secreta; nell'incendio del palazzo ducale nel 1723 riuscì a salvar le scritture della Cancelleria di Stato e di guerra: e per uso dell'imperatore stese una « Relazione del sistema politico, economico e militare dello Stato di Milano »: rese importanti servigi a casa d'Austria e qui e a Torino e colla corte di Roma nelle quistioni su Comacchio, sull'investitura di Napoli, sull'inquisizione ecc. Morto il Colloredo, l'imperatore gli fe promesse molte, lo lodò e l'incaricò di una scrittura per persuadere il papa a concedere ai preti negli Stati austriaci, come già faceasi in Catalogna, di recitar tre messe nel giorno de' morti. Il resto di sua vita consumò negli studj, ottenuta l'arcipretura di Gemona, ch'è la più lucrosa della diocesi d'Aquileja.

le sue viste su tutta Italia, avea un figlio granduca di Toscana, tre figliuole sui troni di Parma, di Napoli, di Sardegna; sapendo che Ferdinando d'Este, ultimo duca di Modena, avrebbe preferito il soggiorno di Milano, gli offrì il titolo di *serenissimo amministratore della Lombardia*, purchè al terzogenito di lei Ferdinando desse sposa sua figlia Maria Beatrice, la quale così portava in casa d'Austria i ducati di Modena, Massa e Carrara, Mirandola. Egli gradì (1754), lasciando però ogni autorità a Beltrame Cristiani, uomo sprezzatore delle esteriorità e degli uomini, balbuziente, disadatto, sudicio di tabacco, ma che dall'oscurità alzatosi per somma esperienza degli affari, col menar a buon fine questo di Modena avea guadagnato la imperatrice per modo che lo elesse gran cancelliere, poi ministro plenipotente della Lombardia, e gli lasciava persino firme in bianco.

Alla morte dell'ultimo estense, Ferdinando d'Austria fu posto governatore di queste provincie, e vi menò Maria Beatrice (20); buone persone entrambi, egli dilettante del ben mangiare, ella cortese e benefica, tanto che oggi ancora se ne sente. Col titolo di plenipotenziario, presiedeva al governo il conte di Firmian tirolese, che col convitare i letterati, con una ricchissima biblioteca (21), con

(20) In occasione della venuta dell'arciduca, le città e provincie offrirono il dono di centomila zecchini. La imperatrice lo aggradì, e « perchè si renda memorabile per il tempo avvenire una gara sì bella fra il sovrano e i popoli a lui soggetti », abolì la tassa della la mezza per cento. *Grida* 28 *giugno* 1778. In occasione poi delle nozze, la città di Milano aperse la via di Santa Radegonda, diede doti a trecento fanciulle; si cantarono il *Ruggero* di Metastasio, musica del Pergolesi, e *Ascanio in Alba* del Parini, musica del giovane Mozart: e la Badia de' Meneghini fece una mascherata, descritta da esso Parini.

(21) *Bibliotheca firmiana*, Milano 1793. Son circa 40,000 volumi, e il catalogo è diviso in dieci parti; una contiene i libri inglesi, una le medaglie, una i manoscritti, una le stampe.

Esagera il Verri nel vilipendere quest'uomo come un ignorante d'inettissima superbia; ma esagera anche M. Villemain nel farne il ristauratore della Lombardia e l'anima de' nostri filosofi (*Cours de litterature française, leçon XXI et XXII*). *L'académie savante et généreuse, qui se forma à Milan sous la protection du comte de Firmian*, non era che una brigata d'amici, i quali venivano a conversazione in casa Verri; non accademia, e, la Dio mercè, non protetta.

Una vita del Firmian fu stesa dal tirolese Mazzetti, che avendo schiusi gli archivj nostri, avea tratto importantissimi documenti per illustrare la trasformazione che allora avvenne della Lombardia. Morì senza stamparla, e la lasciò alla biblioteca di Trento; e il mio amico Tomaso Gar, ben noto all'Italia per lavori eruditi, e da cui si avrà presto una storia di Trento,

grand' arte nel dissimular la propria mediocrità, prese posto fra gli uomini illustri. Egli e il suo successore Wilzeck (1782) doveano lasciar figurare l' arciduca; ma reciprocamente a Vienna non si prendea decisione se non a loro proposta (22). Kaunitz, l' accorto ministro di Maria Teresa, sebbene cercasse concentrare i poteri, non intaccava però i corpi privilegiati; i collegi de' giureconsulti conservò, lodandoli come stimolo della nobile gioventù a studiar le leggi per vantaggio della patria e dello Stato; quand' esso proponeva si alleggerissero le tariffe sui panni di Germania, trovava opposizione nel senato; opposizione irragionevole, ma che attesta un' esistenza indipendente; e ne' suoi dispacci andava esortando i nostri a *dispagnolizzarsi*, a far almeno sperimento de' miglioramenti che suggeriva.

Fra ciò fu introdotta grand' economia negl' impieghi e ne' soldi, talchè non costavano più di L. 687,500 all' anno: si abolirono molti

a mia preghiera esaminò quel manoscritto e me ne informò. Porta il titolo di *Vita e reggimento del conte Carlo di Firmian, con notizie storiche di quell' epoca, libri VII, di* Antonio Mazzetti. Si compone di tre volumi, di 458, 268 e 376 pagine piccole. Detto nel primo libro della famiglia e dei primi casi del Firmian, espone nel secondo l' infelice stato in cui trovò la Lombardia, e le operazioni di esso nell' amministrazione civile, nel censo, nel fisco, ne' confini, nel redimer le regalie, riordinare le finanze, incoraggiare il commercio. Tocca poi delle cose ecclesiastiche, delle superstizioni, dell' inquisizione. Il terzo libro versa più diffusamente sulla coltura intellettuale, e come fu promossa dalla Corte colle accademie, la biblioteca, la specola, l' università, la protezione ai letterati; e v' ha buona parte il nostro Parini. I libri IV e V parlano degli atti del Firmian, dopo venuto qui l' arciduca Ferdinando; l' annessione del mantovano, l' abolizione di corporazioni monastiche e delle maestranze; i continuati incrementi degli studj; la società patriotica; le pubbliche costruzioni; il collegio ungarico germanico, trasferito da Giuseppe II a Pavia. Gli ultimi libri concernono il carattere e gli avvenimenti particolari del Firmian: e confutano specialmente quel che contro di lui e del governo austriaco è detto dal Verri negli *Scritti inediti* e dal Custodi nella continuazione della storia di Milano; si termina coll' enumerar i meriti dell' Austria verso la Lombardia.

La forma è negletta, benchè sappiasi ch' egli la fece redigere da uno di qua; ma la materia potrebbe sempre essere importante alla storia amministrativa del Milanese, guardata, è vero, da un punto d' aspetto affatto governativo, e attribuendo a impulsi superiori lo sviluppo spontaneo e i frutti indigeni.

(22) Lo Sperges scriveva a Gio. Antonio Beretta da Vienna: *Nihil heic decernitur ab Augusto, nisi illorum, qui Mediolani res moderantur, consilio et opera.*

aggravj e sbarre e catene: fu permessa la libera circolazione interna dei grani (1776, 10 febbrajo): furono impediti i giuochi zarosi, i prati irrigatorj dentro e le risaje vicino della città; si istituì una camera di commercio, un monte per le sete (1781): in un archivio si raccolsero gli atti notarili, ordinando fossero in italiano (1775): una camera dei conti esaminava le pubbliche spese.

Governando Daun, erasi proposto di raccogliere i molti pitocchi in uno stabilimento, di cui il conte Trotti diede il piano; e per averne i fondi si chiederebbe dalla santa sede una delle pingui badie del paese. Poi verso il 1750 il senatore Verri avea proposto una casa di correzione, affinchè le carceri servissero a migliorare, non a pervertire. Più tardi un pensiero e l'altro ebbe effetto, impedendosi il questuare coll'aprire i ricoveri di San Vincenzo, del Lazzaretto e d'Abbiategrasso; e nella casa di Correzione almeno col nome e colla separazione cellulare mostravasi conoscere che il diritto di punire comincia solo dopo esauriti i mezzi di correggere e prevenire.

In un supremo consiglio d'economia (1765), dappoi magistrato camerale, presieduto da Gian Rinaldo Carli e da Pietro Verri, si discussero e risolsero chiaramente le quistioni, che oggi rinascono, sul corso abusivo, sulla moneta legale, sull'aggio. E venne a stabilirsi una nuova moneta *nazionale* (1777), che riuscì bella e nitida. Perdoniamo ai tempi se, nel desiderio d'unità, erasi fin minacciata la galera a chi ne portasse o adoprasse altra (23); ma ricordiamo

(23) Per l'editto 23 ottobre 1778, chi introduce monete forestiere erose, se siano meno d'un marco le abbia confiscate; da 1 a 10 marchi, un mese di carcere; se di più, 6 mesi di carcere, e anche peggio ad arbitrio del senato, e fin *al pubblico travaglio* secondo la qualità e le circostanze dei casi.

Lo spender monete proibite in qualunque somma e quantità anche piccola portava 6 mesi di carcere, da potersi estendere fin ai lavori pubblici; e in questi casi si procede per via d'inquisizione, e con le prove privilegiate che si ammettono pei delitti più gravi. Altrettanto a chi ne ritenga dopo spirati i termini; si eseguiscano le stesse indagini come pel sale e tabacco; i delatori ottengano la moneta confiscata.

Forse se ne capì l'assurdità, onde i termini furono sempre prorogati.

Di quella moneta furono battuti cinquecentodue milioni fin al 1807 quando si cessò d'imprimerne. I ducati di Maria Teresa essendo molto cercati in Levante, si ottenne che qui potessero farne battere anche i particolari, e la zecca assai lavorò di tali commissioni fin poco fa, quando, volendo essa attenersi ai metodi vecchi, non potè sostenere la concorrenza.

che il Beccaria proponeva di introdurvi la divisione decimale, ben prima che in Francia; e si trattò di adottare per tutt'Italia un unico segno rappresentativo del valore; passo rilevantissimo a formar una nazione.

Fu istituito il Monte pubblico (1755) per ricuperare le regalie e dazj venduti, assorbendo i banchi di S. Teresa e S. Carlo; e pei frutti annui assegnandogli L. 94,880 imperiali, cui più tardi (1795) si aggregò con distinta amministrazione il Banco di S. Ambrogio, che aveva un capitale di 33 milioni al 2 per cento.

Mentre, con disuguaglianza incompatibile, le strade erano conservate dai comuni, e in città dai frontisti; dal 1777 all'85 s'introdusse il *piano stradale*, ripartendo sull'estimo la spesa, fossero strade provinciali, regie, o comunali. Anche il commercio e l'industria ripigliavano fiato, come che il Verri e gli altri economisti deplorino che tanto capitale andasse all'estero per comperar manifatture (24).

(24) Due sole fabbriche di panno lavoravano in città verso il 1750: di centocinquanta mercanti di seta, pochissimi eran fabbricatori e meno capitalisti. Vedi Pavesi, *Memoria per servir alla storia del commercio dello Stato di Milano*. Sul fine del secolo, sovente il governo intervenne per trovar lavoro ai braccianti, ma questi artificiali favori non danno che frutti afati.

In un manoscritto del marchese Carpano, presentato a Vienna il 1754, son contati in Milano cencinquanta mercanti di seta e d'oro, dieci di panno (fra tutto il resto del ducato erano due fabbriche di panno e trenta di seta, mentre nel 1595 la sola Milano possedeva 312 delle prime, 509 delle seconde), 15 cappellai, 420 orefici, 200 mercanti di tela, 50 di droghe, 62 di mercerie, 9 di guanti, 8 di pelliccie, 12 botteghe di ferramenta, 18 di latta, 6 mercanti di specchi, 30 ramaj, 32 fabbriche di calze da seta, 75 di sellaj, 170 di calzolaj, 34 di cartolaj, 33 di salumieri, 9 di materassaj, 18 di orinolaj, ecc. Esso pretende che, per le materie prime di tutti questi, per bovi, cavalli, vini forestieri, bolle e dispense di Roma, frutti d'abbazie godute fuor di paese (questi soli valuta a tre milioni), e sale, tabacco, cassa militare, ecc. uscisse dallo Stato per quaranta milioni, e per grani, seta, formaggi, lino, pelli verdi, ne entrassero cinquanta. Non sono che presunzioni. Per un esempio, esso non fa che di nove milioni l'asportazione della seta: ma Gabriele Verri nel 1750 dice, che nel ducato si notificavano libbre 2,300,000 di bozzoli, ciò ch'è sempre di sotto del vero, e i conti camerali del 1778 danno almeno dodici milioni in seta asportata; altrettanta ne valuta il Carli nel 1781, che ne aggiunge sei o sette in formaggi, quattro o cinque in grani ed altrettanto in lino.

Nei 1764 Pietro Verri e il Meraviglia, d'ordine del governo e secondo le

Allora in questa piccola nazione sòrse una schiera d'uomini, qual potrebbe onorare una grande. Comprendendo quanto sia bello il trovarsi con pochi innanzi ai contemporanei, alcuni aveano spinto il guardo fuor dei confini d'Italia; e avvisato come, durante il torpore di questa, altri l'avessero sopravanzata; onde diressero l'industria, il raziocinio, il sapere a rimetterla al livello delle antiche e spesso ingrate discepole.

false idee economiche d'allora, fecero un bilancio del commercio milanese, nel quale risultò

Attività	milanesi	L.	15,337,035
Passività	"	"	16,980,488
Onde si era in iscapito ogni anno di . .		L.	1,643,453

Il Baretti, che non ha ingiurie bastanti per berteggiare questo conto e il *politicuzzo*, il *sacciutello* che lo fece, gli fa dire che lo scapito è di dieci milioni l'anno. Io non potetti procurarmi l'edizione originale di quel conto reso, bensì conosco un *Bilancio dello Stato di Milano*, ove si confuta quel del 1764, in cui è dato in fatti un ammanco di lire 9,751,069: libretto di molto accorgimento sopra questi dati statistici, tanto arbitrarj.

Nell'attività figurano	la seta e suoi lavori per	L.	10,868,944
"	grani	"	2,321,373
"	burro e caci . . .	"	1,341,211
"	lino e suoi lavori . .	"	880,557

Da questi paesi medesimi, aggiuntovi la Valtellina, il bergamasco, il bresciano, il cremasco, nel 1814 uscì in seta e suoi lavori		L.	35,463,508
"	grani	"	7,142,377
"	caci e burro	"	4,124,080
"	lino e suoi lavori . .	"	4,619,000.
		Lire italiane	51,348,965

Riducendo lo Stato all'antica proporzione, sarebbero da trenta milioni. Nel 1790 han calcolato a Milano le seguenti manifatture:

Drappi con oro, argento, seta;	telai	685	lavoranti	1285
Veli e garze di seta . . .	"	433	"	672
Calze di seta e cascame . .	"	217	"	258
Galloni e simili lavorini . .	"	82	"	91
Manifatture di lana . . .	"	31	"	108
" lino e cotone .	"	372	"	487
	telaj	1820	lavoranti	2901

Quando la De Boccage attraversava l'Italia coi trionfi che non difficilmente si prodigano qui ai forestieri (25), la società milanese le fu intorno con ogni gentilezza; e ai circoli del governatore Firmian, il Verri o il Beccaria avran potuto mostrarle molti nostri valenti; e dirle: « Questi è Giuseppe Imbonati, il mecenate de' nostri poeti; questi il Tanzi, erudito modesto, piacevol compagnone e lustro de' Trasformati; questi il gesuita or abbate Saverio Quadrio, a cui il marchese Trivulzio e il conte Pallavicini providero i mezzi di finire e stampare la *Storia e ragion d'ogni poesia*. Sono con esso il poeta Salandri, e il grammatico Soresi, e il padre Soave, cittadini nostri adottivi, come il consultore Pecis che illustra le guerre di Cesare, e coopera alle strade e ai canali. Ecco il Guttierez, ecco il buon Balestreri, ecco l'erudito Giulini, ecco Teodoro Villa che scrive la storia dell'università di Pavia. Vedete il barnabita Giovenale Sacchi, sommo maestro delle teorie del canto e insieme bellissimo scrittore. Vedete Guido Ferrari gesuita, da venti anni professore

(25) Madama di Boccage fu una delle donne più glorificate al suo tempo, e visse novantadue anni (1710-1802). I suoi poemi del *Paradiso perduto*, della *Morte d'Abele*, della *Colombiade* nessun più li legge, ma allora le attirarono applausi universali e i diplomi di tutte le accademie. Convien notare ch'era bellissima, e i suoi ammiratori la dicevano *Forma Venus, arte Minerva*. La sola cosa che parrebbe importante al nostro tema son le lettere in cui racconta i suoi viaggi; e Voltaire le preferiva a quelle della Montagu; ma sciaguratamente essa le riempie di aneddoti, arguzie e delle innumerevoli onorificenze ricevute, tal vanità credendo permessa in lettere confidenziali. Del resto confessava: *Credo l'incenso sia una sostanza salutifera: vengo nutrita di esso, e me ne trovo a meraviglia*. Benedetto XIV la accolse festevolmente, e vedendo il severo e ottagenario cardinal Passionei accompagnarla assiduamente, disse: *Et homo factus est*. La giovane duchessa d'Arce degli Orsini, poetessa, cantò la ospite, la quale di ricambio, ammirandone la bellezza e i talenti, le disse: *Voi siete la Dea di Roma*. Ma la bella italiana rispose: *I Romani hanno preso sempre i loro Dei dagli stranieri;* e la De Boccage restò senza saper replicare.

Voltaire, che a Fernéy le aveva messo una corona d'alloro, dicendo ch'era il solo ornamento che mancasse alla bella sua acconciatura, le prediceva, in un viglietto italiano, che sarebbe coronata in Campidoglio *dalle mani del buon Benedetto;* e la esortava a tornar per la via di Ginevra e trionfare tra gli eretici dopo ricevuto l'alloro dai santi cattolici.

I nostri Milanesi vollero usarle una galanteria men usuale, col tradurre fra molti la sua *Colombiade*; e il Parini verseggiò anch'esso il canto IX col padre Mainoni (Marelli, 1771): povero lavoro.

a Brera (26), che raccontò in latino le imprese di Eugenio di Savoja, e in epigrafi quelle di Carlo Emmanuele, di Maria Teresa, e molti elogi. Colà l'abate Carlo Vitali che scrive sull'educazione, tema trattato pure dal Giudici, discorre coi due fratelli Perego, ignoti alla patria e quasi a sè stessi, che scrissero favole morali, d'eccellente intenzione, se non di forma squisita (27). Ecco il marchese G. B. Morigia; ecco nella semplice maestà della porpora il nostro Pozzobonelli, caritatevole e pio arcivescovo, che ispira rispetto senza eccitar paura; e al suo fianco il cardinal Durini, splendidissimo mecenate, che ornò la sua casa coi busti del Parini e d'altri illustri lombardi (28): e attorno a loro i barnabiti Racagni fisico e

(26) Nella vita sua, scritta da lui stesso, è a vedersi il metodo con cui allevava la gioventù.

(27) Nel *Canarino o il giudice competente nelle belle arti*, il canarino vola

Al soggiorno d'un gran vate
Che d'orecchie è delicate,
Di bel cuore e di gran mente.
Canarino avventuroso,
Già del grande italo cigno
Che ama i buoni, ed il maligno
Volgo vil guardò sdegnoso,
Con invidia (e tu tel sai)
Nella stanza io ti mirai.

(28) Angelo Maria Durini è l'ultimo esempio di que' prelati fastosi che ogni famiglia patrizia si gloriava di possedere. I suoi padri erano stati agenti di casa Leiva, e aveano comprato i beni di questa e il feudo di Monza. Il cardinale era stato nunzio in Polonia e a Parigi, e legato ad Avignone. Ricchissimo di patrimonio e di abazie a S. Abondio di Como, a Milano, a Merate, teneva una villa dilettevolissima a Mirabello presso Monza, e amava la lieta cera e le galanterie. Altra villa magnifica erasi fabbricata al Balbianino sul lago di Como, e alla molta compagnia procurava tutte le squisitezze; una delle quali era il condurla a passeggio in gondola, poi nel mezzo del lago far servire una varietà di sorbetti e gelati. Procurò edizioni, componeva versi latini, in epigrammi tradusse i due sonetti del Parini pel busto di Maria Beatrice; e si buscava lodi e dediche dai dotti d'allora col riceverli e careggiarli. Il Parini eternò *la degnazione* di lui, quando si recò nella scuola di esso, e misto ai discepoli ascoltò i commenti che faceva sopra l'*Edipo* di Sofocle. Ma il Parini stesso raccontava come una volta andò a visitarlo al Mirabello, e il cardinale lo presentò alla sua società, dicendo: *Questo è quell'illustre poeta che onora tutta Italia, l'autore del Giorno e delle Odi....* e così via con encomj, dei quali, diceva il Parini, io mi sentivo insuperbire: se non che (soggiungeva) poco poi entrò un frate, e il cardinale fattosegli incontro con

Bernardino Ferrario, che col padre Carlo Castelli perfezionarono il naviglio grande e compirono quel della Martesana; i gesuiti Giannantonio Lechi, autore del più compiuto trattato d'idrostatica, Francesco Gianella, collaboratore del sommo Lagrangia e un de' primi aggregati all'accademia di Torino, or qui professore di fisica e matematica; e i valenti nostri predicatori Matteo Brumano (29), Geminiano da S. Mansueto e Anton Maria del Borghetto ».

Con questi ultimi poteano accompagnarsi il gesuita De Carli prevosto di San Giorgio, che lasciò un corso di vangeli popolari, campo dove poi valse tanto anche il Branca, mentre il De Vecchi e il Quadrupani d'Induno, e il Valdani barnabiti scotevano le coscienze negli esercizj e nelle missioni.

La Società Palatina metteva a stampa opere di molto costo, e nominatamente gl'insigni lavori sulla storia d'Italia del Muratori e del Sigonio, la mediocre *Biblioteca degli scrittori milanesi* dell'Argellati, i poeti latini colla traduzione, le opere sulle monete, ed altre minori. Anche i cistercensi di Sant'Ambrogio, e massime il padre abate Fumagalli esponevano le *Antichità longobardiche milanesi* e le *Istituzioni diplomatiche.* Il Bugatti, il Grazioli, il Sormani, G. B. Branca dilucidavano punti della sacra e della patria erudizione; il Bombognini abborracciava un *Antiquario della diocesi milanese*; il domenicano Giuseppe Allegranza illustrava nostri monumenti con intelligenza della simbolica cristiana; e con Isidoro Bianchi cominciò una *Collezione di opuscoli* su materie utili

Dagli inoperosi gabinetti, e dalle astruse speculazioni, dove non curavano di ridurre in accordo le istituzioni colle opinioni, i filosofi uscirono per discutere le materie che più dappresso toccano l'uomo, e le relazioni fra i cittadini e il principe, e dei cittadini fra loro;

altrettanta effusione, con altrettanta magnificenza disse: *Ho l'onore di presentar loro il padre guardiano del convento delle Cascine Boate, personaggio che è lo splendore della sua religione e di tutta Italia;* ed altre lodi che dovettero temperar di molto l'effetto prodotto dalle prime. Quella villa del Mirabello, per un atto prepotente del vicerè Beauharnais, fu aggregata al parco di Monza, repugnanti i padroni, che non vollero accettarne il prezzo; onde fu da esso vicerè deposto in una cassa pubblica, e vi rimase fin al tornare degli Austriaci, quando gli spropriati si rassegnarono a riceverlo.

(29) Fu poi vescovo di Melfi: Sigismondo suo fratello ebbe lode di medico valoroso. Cardinali lombardi in quel tempo erano pure il Dugnani, l'Erba Odescalchi, il Crivelli, il Visconti, l'Archinto, il Borromeo, due Valenti Gonzaga di Mantova e qualche frate.

e le veglie de' saggi fruttarono pe' sociali interessi (30). Cesare Beccaria precorse molte dottrine che formarono la gloria d'economisti francesi e inglesi, perchè (oltre la differenza che corre tra l'enunciar una verità e il dimostrarla) questi sono applauditi dai loro nazionali, quanto dai nostri son negletti i concittadini (31). Nell'opuscolo *Dei delitti e delle pene*, scritto con impeto, concepito con riflessione, infamò le procedure criminali, per cui si accettavano le mezze prove, i testimonj per frazione, le accuse cumulative, e s'incrudeliva sul prevenuto onde costringerlo a confessare; s'incrudeliva sul condannato onde atterrir cogli esempi; s'incrudeliva contro delitti che, come i politici, non indicano perversità di cuore, o, come i religiosi, sono competenza della divinità; e con quel calore febbrile e coll'arte di condensare e non digredire, e con quello stile « che allontana il volgo non illuminato e impaziente », scoteva l'inerzia togata, e strappava la tortura e la mannaja a quell'arbitrio secreto che chiamavano la giustizia.

De' figli del conte Gabriele Verri, Carlo si occupò di agronomia; Alessandro coi romanzi della *Saffo* e dell'*Erostrato* seguì, al modo moderno, lo sviluppo d'un carattere e d'una passione; nelle tragedie affrontò argomenti moderni, sciogliendosi dalle scolastiche unità; nelle *Notti romane* giudicò severamente la civiltà antica a fronte della cristiana, e starebbe tra i migliori letterati se più sobrio e men faticato nelle forme. Pietro, che disse tanto male di questo paese e gli volle tanto bene, considerando la nobiltà come un obbligo di mostrarsi migliore, la magistratura come un carico più che un onore, ai pregiudizj e all'illiberale fatuità dei pedanti,

(30) Il Baretti nella *Frusta letteraria* riflette che nel 1764, invece di sonetti, egloghe ecc., uscirono in folla dissertazioni, trattati sulle arti, sulle monete ecc., benchè soggiunga *quasi tutti molto bislacchi*. Chi ne' fatti contemporanei vuol sempre trovare un arcano accordo, rifletterà che quell'anno stesso Weisshaupt rivelò le sue dottrine, propagate poi fra gl'Illuminati e i Franchi muratori, e tanto potenti in Germania.

(31) Sei anni prima di Smith annunziò la ricchezza delle nazioni consistere nella massima quantità di lavoro utile. A chi trovasse i seguenti giudizj conformi di senso e talor di parole a una recente storia, avvertiremo come questa le copiasse da un nostro libro ben anteriore, *Milano e suo Territorio*. Il che notiamo unicamente per dichiarare che non è nostra, ma anzi posta a confutazione nostra quella proposizione che leggesi a pag. 233: « Ad ogni governo è fatta intera facoltà di creare, di levare e abolire quello che meglio giudica e gli torna. Così è da fare, così venne fatto sempre e si farà ».

fe guerra incessante fosse in almanacchi, fosse nel giornale del *Caffè*, scritto con alquanti suoi amici per abbattere « la pedanteria de' parolaj, la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura, quel continuo ed inquieto pensiero delle più minute cose, che ha tanto influito sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana ». Questo giornale presto soccombette alla paesana noncuranza, come succede delle opere che non palpano le passioni volgari. Il popolo in fatti allora non leggeva; i nobili, da lui derisi e combattuti, sel recarono in uggia: ma il governo, di cui rivelava gli sbagli, ne facea senno per emendarsi, ed egli continuava, non creando, ma divulgando teorie economiche, giacchè non potea politiche.

Compilò anche una storia patria, polemica e a digressioni secondo il vezzo d'allora, ma dove, invece delle favole adulatrici, indagava le istituzioni, le opinioni, i costumi: facea continue applicazioni al presente, batteva *i pregiudizj*, e mostrava la forza dei molti uniti contro i pochi prepotenti

D'indebolito carattere nazionale era sintomo certo quel troppo imitar i Francesi e i filosofi della sensibilità, dai quali eransi desunti quegli impeti di filantropia senza attualità nè sanzione religiosa, lo sprezzo del passato, le idee avventate sul commercio, sul governo, sull'amministrazione, sulla giustizia: ma è già merito l'intenzione del bene e l'aver côlto il meglio d'una scuola che tanti buoni semi quanti micidiali spargeva e sviluppava (32).

(32) Queste parole ci furono rinfacciate come *crudeli e non vere*, e *consacrazione d'un oltraggiante ingiustizia*. Il signor Ferrara che, facendo una raccolta d'economisti, volle pure inserirvi alquanti italiani, e perciò dovette esaminarli più che non faccia un giornalista, si tolse la briga di far le nostre difese coi fatti alla mano, e conchiude: « Non solo è falso che noi nel secolo scorso avessimo dato alla luce una scienza economica, ma pensarlo e sospettarlo è ridicolo ». *Bibl. dell'economista*, vol. III, pag. XLV-LXI.

Uno dei più originali scrittori è certamente Cesare Beccaria; eppure confessava di dovere tutto agli Enciclopedisti, a D'Alembert, a Diderot, ad Elvezio, fin all'ignobilissimo barone d'Holbach; e ciò ch'è strano, non accennava i due più grandi, Voltaire e Rousseau. Vedi una sua lettera all'abate Morellet, da noi pubblicata nella *Storia universale*, schiarimenti al libro XVII. Alessandro Verri, che col Beccaria andò a Parigi nel 1766, e vide questo « dappertutto accolto con adorazione », di là scriveva al fratello Pietro: « La domenica e il giovedì sono giorni destinati al pranzo enciclopedico in casa d'Holbach, ove io vedo i più grandi ingegni di questa nazione. Il barone d'Holbach è un uomo adorabile, ha molto sapere, molta bontà, molto spirito; il

Altero io forse la storia se i più di questi nomi traggo da nobili e da quegli altri oziosi che furono i preti e i frati? Il padre Ermenegildo Pino, che fu anche architetto e geologo, e faticò alle cave della torba e dell'argento e alla sistemazione dei torrenti, nella *Protologia* cominciava la riazione contro le meschinità condilliachiane, e professava la rivelazione divina della parola prima di De Maistre e Bonald, sebbene, scrivendo in latino e confuso per ricerca d'eleganza, nulla servisse alla restaurazione della verità, e la nostra gioventù fosse avviata al decadimento sulle compilazioni di Francesco Soave, che innocentemente propagava Locke e i sensisti. Di fisica molte opere scrisse anche il nostro Andrea Bina, monaco cassinese, illustratosi poi a Padova, a Perugia e altrove. Al padre Paolo Frisi la dissertazione sulla figura della terra ottenne posto fra' primi matematici; e l'altra *De gravitate universali* fu dal Bernouilli dichiarata « una delle più profonde e più utili intorno alla scienza astronomica », e dal Bailly « la sola in cui il sistema del mondo fosse rischiarato in tutte le sue parti ». Legato cogli Enciclopedisti, diede a conoscer le opere del Beccaria e del Verri a que' dispensieri della fama. Doni di re, diplomi d'accademie gli

tono della società e della sua casa è libero e comodissimo. Diderot è la stessa semplicità, ottimo e sensibilissimo uomo, declama sempre con impeto, è caldo in tutte le cose della conversazione, come in tutti i suoi libri. D'Alembert non tanto sembra occupato della sua fama nella conversazione, quanto di comparirvi amabile, grande, accorto, buon uomo. Elvezio porta il genio scolpito a gran caratteri sulla fronte; robusto, sublime nel suo libro, nella conversazione è d'una dolcezza quasi femminile. Marmontel fa delle terribilissime dispute con Morellet per tutto il tempo della tavola e dopo, finchè partono; sembra si attacchino come cani, eppur sono teneri amici.... Generalmente amano la franca e libera disputa. In principio sembra duro e strano questo costume, ma poi lo trovate ottimo, perchè fate altrettanto, e siete sicuro di non esser mai offeso con parole il men che siasi pungenti; urlano, gridano come disperati, ma nel fondo sono d'una buona fede e d'una dolcezza mirabile ».

Questo abate Morellet, che pur era satellite dei filosofisti, appunta gli Italiani d'aver fatto buona accoglienza all'*Esprit* di Elvezio. Le parole sono aspre, ma è bene udirle: *Les Italiens parmi lesquels je vivais ne s'en occupaient pas encore, quoique ce fût le pays de l'Europe où cet ouvrage devait avoir le plus grand succès, et a fini par l'obtenir; car de tous les Européens ceux qui estiment moins l'humanité sont, sans contredit, les Italiens, qui, en général, ne croient pas assez à la vertu, et qui disent presque tous dès vingt ans le mot de Brutus, qu'il ne faut dire comme lui qu'en mourant: O vertu, tu n'es qu'un vain nom!* Mémoires, chap III.

tioccavano · era cerco da per tutto per pareri intorno alle acque, e a lui è dovuto il progetto del naviglio di Pavia (33).

Nel 76 si formò la *Società Patriotica* (34) affine di promovere l'agricoltura e lo scavo della torba, assegnar medaglie e danaro a chi introducesse qualche novità, o miglioramento nella seta, ne' formaggi, nel pane, nelle tinture, negli ingrassi; esaminasse meglio la pellagra, dissodasse brughiere. Senza credere che la filantropia dovesse assumere il linguaggio provocante e minaccioso, e invelenire l'ira del povero contro del ricco, nel breve tempo che durò, scese alla capanna del povero ad esaminarne il vestimento, la stanza, il letto, il pane, le malattie; diffuse gratuitamente utili libri, premiando chi li stendesse; insegnò metodi nuovi, nuovi semi, nuove cure al contadino, che, sollevando la fronte avvilita, si maravigliava che grandi e dotti degnassero pensare a' suoi alberi, alla sua cena.

(33) Alla morte del Frisi, tra altre poesie, n'è una del noto Giuseppe Carpani che comincia *Ei non è più*: e nel seguito ha molta somiglianza coll'ode del Monti a Montgolfier, ma non so bene se questa fosse pubblicata prima.

Al gravitar de' fluidi
  Egli dettò le fisse
  Leggi, e le leggi al vario
  De' corpi urto prescrisse.
Egli librò l' elastico
  Aer pesante, e feo
  I color dal settemplice
  Sortir raggio febeo.
Ei del trisulco fulmine
  Troncando l'ale ardenti,
  Il fier diritto tolsegli
  Di spaventar le genti.

(34) La emulava l'accademia di Mantova, di cui ecco alcuni temi:

Nel 1769. Qual è il modo più semplice di unire l'assicurazione dell'annona colla libera estrazione dei grani.

Nel 1768. Qual deve essere l' educazione dei fanciulli del minuto popolo.

Nel 1776. Se il presente secolo sia a ragione chiamato il secolo della filosofia.

Nel 1784. Con quali mezzi promovere l' amor della patria sì negli Stati repubblicani che ne' monarchici.

Nel 1785. Quali siano i doveri intrinseci e peculiari di un nobile verso lo Stato.

Nel 1793. In quali materie, dentro a quali circostanze e fino a qual segno il giudizio del pubblico abbia a tenersi per un criterio di verità.

alle sue serate vernali (35). Allora si pose la prima fabbrica di birra, si migliorò la manipolazione del lino e del cacio; sicchè il re di Napoli, qui venuto nel 1785, tolse dalle nostre cascine il modello della sua regia repubblica di San Leucio. I frati miglioravano la fabbricazione del formaggio; l'abate Cattaneo dava una fisiologia vegetale, il De Capitani curato di Viganò un trattato di agricoltura; Moscati diffondeva cognizioni veterinarie, per le quali nel 1772 si spedirono de' giovani a Lione, che poi qui apersero scuola nel Lazzaretto.

Si diffuse l'istruzione elementare, per la quale il luganese Francesco Soave fece libri chiari, se non precisi. Alle scuole Canobbiane unite a quelle di S. Alessandro fu posto dal padre Pino un museo di storia naturale e mineralogia; poi nel 1781 una cattedra d'idraulica e idrostatica, tanto opportuna al nostro paese. Nelle Palatine, dove leggeano il Beccaria e il Parini, fu invitato a insegnar diritto pubblico Alessandro Verri, che preferì Roma, allettato dalla contemplazione di tante grandezze e dall'amicizia della marchesa Sparapani Gentili.

Alla riformata università di Pavia si chiamò chi fosse in qual si volesse qualità eccellente, senza meschina esclusione di forestieri; e la resero illustre i medici Tissot, Borsieri, Scarpa, Rezia; i naturalisti Scopoli, Malacarne, Spallanzani; i teologi Palmieri, Tamburini, Zola; i matematici Gregorio Fontana e Mascheroni, il fisico Volta: Pietro Frank, succeduto al Tissot nel 1785, diede vita a quel gabinetto d'anatomia patologica; poi fatto protomedico, applicò la polizia medica agli spedali, alle farmacie (36), ai trovatelli, ai soccorsi per gli asfitici, alla verificazione dei delitti.

La congregazione di Stato, comprata per 240,000 lire la biblioteca

(35) Dei trentanove primi socj nominati dalla sovrana, quattro soli non erano nobili o preti. In essa Paolo Lavezzari, Galeazzo Fumagalli, la Ciceri di Como, Carlo Bonanomi di Lecco promoveano l'agricoltura; i curati di Marnate e di Senago introdussero i pomi di terra; quel di Cimbro instradava alle manifatture i fanciulli ozianti della sua parrocchia; l'abate Mazza di Seregno piantava migliori viti, il Bianchi curato di Varedo insegnava a distruggere gli insetti che le rodono.

(36) La farmacia era distinta in galenica e chimica: per questa gli speziali venivano approvati dal protomedico, per quella dal collegio degli speziali. Il nostro Sangiorgio, buon farmacista, diede al Firmian un'informazione sulla geografia fisica della Lombardia, e primo introdusse il digestore di Papin.

Pertusati, la offrì all'arciduca Ferdinando. M. Teresa aggradì il dono, ma la restituì ad uso pubblico, dond' ebbe origine quella di Brera, impinguata poi colla soppressione de' conventi. A Brera stessa il gesuita Wittman avea posto un orto botanico, ed altri suoi confratelli la specula (37); e benchè provisti appena d' un cannocchiale non acromatico di 40 piedi di fuoco, d' una sfera armillare di ferro, d'un quadrante costruito da un nostro ferrajo, i padri Bovio e Gerra scopersero una cometa. Da ciò animato, il rettore fece venire un sestante e un quadrante e il padre Lagrange a insegnarne l'uso. Abolita quella società, si conservò la specula, illustrata dal Boscovich, dal nostro Luino, dal Regio genovese, dal De Cesaris casalasco, sovrattutto da Barnaba Oriani, povero ragazzo raccolto dai certosini di Garignano, e che presto salì tra' primi matematici, superò difficoltà, dichiarate da Eulero invincibili, nel trovar tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoidico, e calcolò gli elementi del nuovo pianeta urano.

Delle accademie letterarie, evanescenti dietro a parole, taceremo, solo della colonia arcade qui trapiantata dall' abate Puricelli e da Giannantonio Castiglione farem menzione per dire come il principe Tolomeo Trivulzio, nel 1724, convocasse tutti gli arcadi d' Italia, e fra essi il Metastasio, nel suo palazzo; quel palazzo che poi nel 1766 egli lasciò per Pio Albergo ai vecchi sessagenarj, che ora vi s' accolgono fin in numero di cinquecento. Perocchè la beneficenza non venne meno, e a tacer i pingui lasciti allo spedale, un solo de' quali (38) bastò a fabbricarne un' ala nuova; nel 1767 fu istituita la scuola d' ostetricia a S. Caterina; nel 1780 aperta ai pazzi la Senavra; nel 72 donato agli orfani il convento di S. Pietro in Gessate. Il

(37) Anche la specula di Parma fu fondata nel 1757 da Jacopo Belgrado udinese, gesuita; autore di molte opere matematiche e fisiche, per le quali gran rinomanza acquistò anche fuor d' Italia.

Gli astronomi di Brera nel 1775 cominciarono a pubblicar le efemeridi, continuate fin oggi; nel 1786 tracciarono in duomo la meridiana, il cui gnomone è a settantotto braccia di altezza: nel 1788 misurarono nella landa di Gallarate una linea di diecimila metri, che servì di base alla triangolazione di tutta la Lombardia fin nell' Illiria; secondo la quale poi, nel 1796, pubblicarono l'accurata carta del ducato nella scala di 1/86400, disegnata dal Pinchetti, incisa da Bordiga, col metodo di projezione del Cassini. Il Luino calcolò l' altezza del polo di Milano, e scrisse sulle progressioni e le serie.

(38) Del Macchi, che è l' originale della satira del Zanoja sulle pie istituzioni testamentarie.

monte di Pietà, arricchito nel 54, poi nell'85 con fondi di conventi soppressi, potè avere casa propria e dote d'oltre un milione.

Come il cuore del Parini avrà esultato a veder questi procedimenti della sua nazione! E noi ci lasciamo trasportare dalla dolcezza di descriverli e di dedurne fiducia nel meglio anche quando sembra più disperato. Avvegnachè per abbattere l'Italia congiurò quanto di più sgraziato incontrar può ad un paese: guerre micidiali, replicate irruzioni di stranieri, fami, contagi e, quasi peggior di tutto, un riposo di morte universale e sistematico. Eppure, appena lentò la pressura, quantunque niuna cosa fosse migliorata, nessun impulso fosse dato, il genio italiano colla propria elasticità e coll'emulazione tornò a sorgere, a pensare, a ragionare, ad operare.

Del pessimo gusto in fatto di arti al principio del secolo ci rimangono testimonj la facciata di casa Litta, il ricchissimo palazzo del general Clerici, S. Francesco di Paola, S. Bartolomeo, e i colossi del Giudici che deturpano i due cappelloni del Duomo. Da poi s'impose al duomo la guglia che ne è carattere, a disegno di quel Francesco Croce, di cui è pure il Foppone di porta Tosa. Nel 76 un'accademia di belle arti fu fondata nel palazzo di Brera, chiamandovi il fiorentino Traballesi, il carrarese Franchi, il luganese Albertolli, il Piermarini da Foligno. Allora si fece il corso di porta Orientale col giardino pubblico; si spianarono e alberarono i bastioni, destinati al passeggio; rifatte le vie interne, si provide a tenerle monde e spalare la neve: col Redefosso si salvarono dagli allagamenti i borghi di porta Tosa e Orientale: si posero i numeri alle case, i nomi alle vie, e i lampioni, mentre prima ciascuno era obbligato la notte andare col lanternino, se non fosse così ricco da farsi precedere da lacchè portanti le fiaccole. La navigazione fino alla città fu agevolata col finire, nel 1777, il naviglio di Paderno. Piermarini architettò la Corte, i due teatri regj, la piazza Fontana, la strada di S. Radegonda, i palazzi Belgiojoso, del Genio, del Monte di Pietà e dello Stato, con stile più corretto, comunque frastagliato e povero di rilievi. Polak, più vigoroso ed elegante, disegnava la villa Belgiojoso con giardino all'inglese; Simone Cantoni ergeva il palazzo Serbelloni; altri Felice Soave; l'avvocato Diotti quello scorretto ma principesco, dove ora siede il governo. Alla scuola di ornatisti pazientissima e corretta fondata dall'Albertolli è dovuto il buon gusto che oggi distingue fin gli artefici nostri. Franchi ci mostrava migliori scolture nelle sirene di piazza Fontana, e il Traballesi

di Russia l'avea cercato; e poichè, a cagione di qualche scritto da lui approvato, Firmian gli teneva il broncio, lo protesse Kaunitz e lo presentò all'imperatrice. Anche il Beccaria fu domandato dalla czarina, ma da Vienna si scrisse: « Non farebbe onore al governo il vedersi prevenuto dagli esteri nella stima dovuta agl'ingegni », e si fondò per lui la prima cattedra d'economia pubblica e di scienze camerali.

Gli affari d'Italia erano in Vienna affidati a Giovanni Sperges di Innspruck, il quale conoscea uomini e cose del nostro paese, per quanto può chi non l'abbia mai visto; e ricco d'erudizione e coltissimo scrittore latino, favoriva alle domande de' nostri valentuomini. Vien da sorridere al vederne tanti ricorrere a lui per aumento di pensioni o per qualche onore, come G. B. Giovio per esser aggregato all' accademia di Berlino e alla società di Mantova o alla patriotica; ma consola il veder questo ministro esortare la nostra gioventù a viaggi scientifici (39), interessarsi all'edizione di qualche libro e compatire dell'ingordigia degli editori (40), ottenere sussidj al medico Nessi, a Guido Ferrari, allo Spallanzani, al Volta, per macchine e arredi dell'università; al medico Vademari, pe' suoi studj sulla pellagra; al Cremani, illustre professore di diritto, per una sua dissertazione; al Giulini perchè prosegua le sue *Memorie*, quantunque gli parrebbe giusto che tale compenso gli venisse dalla città che illustrava (41). Al qual Giulini egli comparte quella lode

(39) Spergesii, *Palentini centuria literarum ad Italos, etc., editio altera.* Vienna 1796. Vedi la lettera a Marsilio Landriani.

(40) *Typographorum sive ignaviam sive improbam lucri spem vitas. Eodem ubique morbo hoc hominum genus laborat: iisdem ubique fatis premuntur eruditi si quem ingenii sui fœtum edere typis cupiunt.* All'Allegranza.

(41) Un' altra patriotica istituzione, che i secoli ciarlieri lasciarono cascare, era quella di due delegati sopra la storia patria, a cui cura si stendevano opere nuove, o se ne pubblicavano di vecchie, a spese della città. Spogliando i processi verbali del consiglio della città, trovo al 18 settembre 1808 che Giacomo Filippo Besta domanda un sussidio per stampar le sue storie; il 6 settembre 1622, si ordinò di stampare col maggiore vantaggio possibile le storie di Milano e i manoscritti che più parranno meritarlo; il 20 dicembre 1627 si informa sopra la pubblicazione di Tristano Calco; il 23 dicembre 1635 si dà incarico al canonico Ripamonti di compor la storia di Milano, col titolo di storiografo e ducento scudi l'anno, oltre la spesa dell' edizione; il 23 dicembre 1645 s'apre concorso per la carica di storiografo; il 30 dicembre 1659 si ordina la spesa per pubblicar le vite degli arcivescovi, scritte dal Puccinelli;

ch è più cara, vale a dire appunti sagaci sull'opera sua. Di Guido Ferrari loda gli elogi, ma si lamenta siano unicamente encomiastici, e *biographiam vehementer amo, sed quæ hominum facta, res bene maleve gestas, vitia æque ac virtutes, sine fuco, sine exaggeratione narrat.* Bramerebbe che alcuno scrivesse la storia delle scuole milanesi e pavesi; e a chi assuma questo tema promette e sussidj e stipendj, come in fatto fece con Teodoro Villa: ma suggerisce che la storia ha bisogno più di giudizio che d'ingegno, poichè « in questa età filosofica fino i principi amano meglio la verità che l'adulazione ».

Col teologo Gaetano Bugati si congratula abbia stampato il codice siro-estranghelo, tanto più perchè i Lombardi non mettono quasi fuori se non cose esili e digiune o da scolari, e pochi attendono all'erudizione recondita; e comunque ingegnosi, preferiscono le muse amene alle gravi e accigliate. Col Soave desidera che anche gli Italiani si volgano alle indagini del vero e alla metafisica. Incoraggia Ermenegildo Pino che avea cominciato il museo di storia naturale a S. Alessandro: gli astronomi di Brera esorta a pubblicar le efemeridi, promettendo far coniare una medaglia in onore: a Filippo Frisi, che gli mandava un manoscritto sopra la giurisdizione, chiedendogli se la censura milanese potrebbe permetterlo, risponde non poter sapere come la pensino i censori lombardi; certo a Vienna « non molestarsi gli ingegni de' privati se non offendano la religione, i costumi, lo Stato; tant'è vero che vi si disputava liberamente della ragion delle leggi fondamentali, della tortura, della pena di morte come inutile ». Col Cremani discuteva sull'opportunità di estender l'eguaglianza a tutti i cittadini, non mettere ostacoli ai matrimonj con forestiere o con inferiori, mitigar le pene a norma de' raddolciti costumi; non vuol però illudersi coi filantropi della giornata credendo che scemino i delinquenti, e bastino ammonizioni e lievi castighi a frenarli. « Io osservo gli stati che ogni trimestre si mandano qui dall'Italia austriaca, dell'amministrazione della giustizia, e trovo infiniti e quotidiani delitti,

il 5 maggio 1651 si elegge istoriografo Ottavio Ferrario col soldo stesso del Ripamonti; il 29 maggio 1666 i delegati sopra la storia patria ragguagliano intorno a quelle del Priorato; il 26 agosto 1767 e 28 settembre 1774 si elegge istoriografo Giorgio Giulini, e gli si assegnano cento doppie per l'edizione della seconda parte delle sue *Memorie*, e probabilmente si sarà dato anche per la prima. Tali fatti sono così onorevoli alla nostra città e così ignorati che non ci parve frivolo il ripescarli. Chi scrivesse la storia patria da cinque anni!

per quanto lievi, e quasi solo di furti e rapine; e chi esce dagli ergastoli di rado si corregge»: e qui l'esorta a indagarne le cause lontane e prossime, e suggerirne i rimedj. «Nelle provincie austriache (segue egli) la tortura fu abolita, e la pena di morte riservata solo ai delitti atroci: se far altrettanto nelle italiane ne fu interpellato il senato, e possa esso combinare la pubblica tranquillità colle ragioni dell'umanità» (1776).

Anche al giureconsulto Franchino Rusca dava coraggio a discorrere della tortura; e *Insubriæ gratulor, in qua C. Beccaria, suo de delictis et pœnis opusculo, tamquam elato signo primus in Italia de isto argumento liberius philosophandi ac disceptandi auram ceteris præbuit.* Lodando il giureconsulto milanese Paolo Vergani d'un suo trattato contro il duello, l'assicura che anche l'imperatrice vede volentieri argomenti siffatti (42).

A governanti di questo sentire perchè doveano portar odio i pensanti? E qual meraviglia se il Beccaria, il Verri, il Parini son pieni di lodi all'augusta sovrana, alla casa d'Austria? e quanto meno dovea sentirsi il bisogno di parlare di nazionalità quando questa non era conculcata!

Si era insomma in quel roseo stadio delle riforme che tanto sorride

(42) *Quæ a C. Beccaria, in sua de criminibus et pœnis commentatione liberius et plane philosophiæ spiritu dictis adeo non offensa fuit ut eum Mediolani primo civilis scientiæ tradendæ, dein reipublicæ curandæ admotum, et inter eos qui sibi in rebus ærarii a consiliis sunt adlectum voluerit. Hoc pacto, me auctore, vir egregius, qui ab Alamberto Russorum autocratrici commendatus, iter jam Petropolim parabat, ac eo proficiscendi licentiam petierat, patriæ suæ quasi redditus est, ejusque servitio mancipatus.*

«Allora (sotto Maria Teresa) Beccaria non solamente venne tollerato, ma posto in carica: Frisi dalla Toscana invitato a ripatriare con ugual stipendio: Parini gratificato di una pensione onesta e della cattedra di eloquenza: levato dalle scuole di Sant'Alessandro e di Brera il dettare la teologia dogmatica; e nessun uomo colto e onesto rimase dimenticato. Tanto può il sentimento della gloria in un sovrano anche non illuminato...» Verri, in un manoscritto sopra la *Lombardia al venir de' Francesi*. Ma più sotto scrive: «L'arciduca derideva sinceramente gli uomini dati alle scienze e i filosofi singolarmente, che dapprima considerava come seguaci di vani delirj, indi, poichè credette la rivoluzione della Francia accaduta per opera loro, passò a temerli, odiarli e perseguitarli come personali suoi nemici. Questa avversione pel merito letterario sembrava inserita nel sangue, non essendosi mai accostato al trono austriaco alcun filosofo». Eppure gli profonde adulazioni nella prefazione alla *Storia di Milano*.

agli uomini di buona volontà; e dove non si distruggeva nulla, miglioravasi tutto. Quindi, senza intaccare il clero, veniva ristretto ne' limiti ad esso competenti; la istruzione dei claustrali non si proibiva, ma se le accostava un'altra civile e libera, in gara di meglio; e persuadendosi che le piccole società pregiudicavano alla grande, passato che ne sia il primo fiore, quelle si limitavano o correggevano, non abolivano.

Il camminare al meglio senza violenza è impresa difficile dèi governi; quant'è facile ai partiti, movendo da un'idea assoluta, spingersi alla mutazione radicale, e in conseguenza a dover creare. Ma la riforma, quando non sia semplice acconcime amministrativo, nè fatta per sè stessa, ma in vista d'un generale sistema, richiede sicuro giudizio per conoscerne lo scopo, il momento, l'estensione; intelligenza pratica per discernere i rami isteriliti da quelli che l'innesto ringiovanirà; ferma ragione per non turbarsi alle difficoltà, alle objezioni, allo scontento, e sprezzando le speciosità egoistiche, appagar il raziocinio e l'esperienza. Doti rare! ond'è che troppo spesso le riforme rimangono compromesse, in prima dalla logica impazienza che le accelera, poi dalla sgomentata riazione che le sopprime.

Tanto avvenne allorchè l'imperatore Giuseppe II, trovatosi finalmente libero alla morte di sua madre, mandò fuori una salva di decreti (1788), quasi i decreti bastino a migliorare; quasi gli uomini non s'irritino contro chi vuol fare, sia pure il bene, ma contro lor voglia o senza persuaderli.

Nei paesi sprovvisti di costituzioni assicuratrici, i privati e le comunità cercano almeno sottrarre al governo qualche porzione di loro indipendenza mercè la varietà degli ordini e il contrasto de' poteri. Ora l'imperatore volle di colpo abbattere i privilegi de' corpi e le istituzioni che controbilanciavano il regnante, onde assorbire l'autorità in un consiglio di governo che centralizzava tutta l'azione pubblica dirigendola al volere del sovrano.

La costituzione comunale, così ben organata, andò sovversa. Delle caritatevoli istituzioni, riunite col titolo di Luoghi Pii Elemosinieri, l'amministrazione fu tolta agli antichi patroni, per affidarla a regj impiegati. Il senato abolito: abolite le maestranze e trattine al fisco i beni, col proposito non mai effettuato d'istituire una Compagnia della carità del prossimo. Si istituì la polizia, che punisse senza le formalità giudiziarie, e la città fu piena di poliziotti che menavano

il bastone, e neppur il fucile risparmiavano; davano la caccia ai pitocchi, e li spingeano in prigione, dove poi non volendosi mantenerli, si rilasciavano sotto il giuramento di più non accattare, e al domani erano arrestati di nuovo pel giuramento violato. Nel nuovo codice si applicavano il bastone e le nervate ed esacerbazioni della morte; proibite le armi, solo consentendo la spada ai gentiluomini; messa una tassa sugli assenti; vietato ai nazionali d'educarsi fuor dello Stato. Moltiplicaronsi le faccende del governo e le spese dei Comuni con un' infinità di tabelle e protocolli. Voleansi impieghi, parocchie, canonicati, beneficenze? tutto dipendeva dal ministro. A capo dei tribunali si posero due Toscani, della polizia un Veneto: « ciascuno dovette tremare: ed un'onorata fermezza d'animo, invisa al despoto, venne condannata alla inazione ed allo scarto, senza riguardo alcuno ai servigi prestati » (43).

Era questo un tentativo di salvare l'assolutezza col mascherarla di filosofia, e in questo senso Metternich potè dire che Giuseppe II preservò l'Austria dalla rivoluzione coll'inoculargliela: ma per riformare mediante il despotismo voglionsi petti quali Carlo Magno, Gregorio VII o Pietro czar. Che se la turba degli impiegati applaude a chi moltiplica gli impacci amministrativi, la storia vive di libertà, ed esecra i persecutori forti, ma ancor peggio i persecutori pusilli, nè scrive sul libro d'oro l'uomo che, nel far violenza all'avvenire, lasciossi scappare il presente e per vanto di libertà si fece tiranno.

Abbattuta la nobiltà e le istituzioni paesane, restava il clero, potenza più robusta perchè più antica, più compatta, appoggiata su privilegi scritti e sostenuta di fuori da un'autorità universale, di dentro dall'opinione popolare.

Poco ci accadde di sfoggiare un frasario di moda contro la tirannia dei preti e l'ingombro dei frati, perchè il secolo passato non ne parlava troppo, e il nostro rese triviale quel tema a forza di rimenarlo. Milano era pieno di frati, di monache, di chiese; e per un esempio, chi partisse dalla piazza de' Mercanti, lasciava a destra San Salvatore; a sinistra San Protaso ai monaci benedettini, col luogo pio della Carità; poco più avanti San Dalmazio, San Cipriano, la

(43) Verri, *Scritti inediti.* Egli sì poco curante della lingua, si lagna però dei barbari termini allora introdotti, quasi a spregio nazionale, un *esibito*, un *referato*, *inrotolato*, *concepista*, *cancellista* . . .

parrocchiale de' Santi Cosma e Damiano, e avanti di essa San Lorenzo in Torrigia; trovava Santa Margherita monastero di benedettine; poi la collegiata di Santa Maria alla Scala, avente poco lontano San Giovanni alle Case Rotte della confraternità dei giustiziati, e San Fedele dei gesuiti, e poco più innanzi il Giardino e San Pietro in rete; voltava a sinistra? ecco il luogo pio di San Giuseppe; e rimpetto le terziarie dell' Immacolata; la parrocchiale di San Silvestro; le cappuccine di Santa Barbara; le agostiniane di Sant'Agostino, le francescane di Santa Chiara, poi le umiliate di Santa Catarina in Brera, e i gesuiti e Sant'Eusebio e il Collegio Patelano e de' Ca'chi. In un piccolo quartiere della città! e occupavano que' bei fabbricati che il secol nostro si chiama felice di aver tramutati in teatri, in caserme, in prigioni.

Quei corpi morali costituivano altrettante repubblichette, dove ognuno entrando sommetteasi a leggi particolari; niuna differenza di ricchezza o di nascita; persone e beni erano protetti da immunità, giudicati da un tribunale di pari, e non sottoposti che ad un capo, unico in tutto il mondo, vecchio, lontano, inerme. Che se gli spregiudicati trovavano che i conventi, tanto opportuni nel medio evo, fossero trasmodati di numero e di possessi, più spiaceva al governo quel sottrarsi ai pubblici carichi or ch'erano resi gravissimi, e quest'indipendenza or ch' esso voleva far tutto.

Sotto Maria Teresa eransi portati i primi colpi all'onnipotenza ecclesiastica; diminuiti i giorni festivi; limitato il numero dei monaci; tolta l' immunità de' luoghi sacri; istituito un economato per vigilar i diritti della sovranità.

Il Sant' uffizio che, come l' inquisizione di Stato di Venezia, rimaneva uno spauracchio storico, acconcio ai romanzi, e con diplomi e uffiziali e formole da tempo disusate (44), realmente equivaleva

(44) Ho fra le mie carte una patente del Sant'uffizio, data il 20 aprile 1735 e confermata fino al 21 luglio 1753, che dice in latino così: — Noi frà Silvestro da Ferrara, inquisitore nella città e nello Stato di Milano, ecc., ecc. Per l' incarico affidatoci dalla provvida attenzione dell' apostolica sede, dovendo noi vigilare per estirpar la malizia di coloro che con temerario ardire s'adoprano di lacerare l' inconsutile tonaca del Signore, e nel suo campo adulterar colla zizzania il frumento di Cristo; nè potendo a ciò riuscire se non per via di ministri ed uffiziali idonei, che adoprino con noi affinchè ritornino al cuore quelli che errarono dall' utero della S. Madre Chiesa, e le volpi che guastano la vigna rimangano prese al laccio della verità; per ciò credemmo opportuno

alla censura delle stampe (45) ed alla odierna polizia; salvo che direttori e commissarj n'erano frati; le accuse cadevano sull'osservanza delle feste, sul mangiar grasso al venerdì e sabato, o butirro e ova in quaresima (46), ridersi dei predicatori, dir bestemmie; e le punizioni, recitar il rosario, digiunare alquanti giorni, visitare le sette chiese o la Madonna di S. Celso, firmare una ritrattazione. Ma essa noceva sì pel fomentare le superstizioni coll'accettar accuse di malefizj e

scerre moltissimi ministri ed ufficiali che ne ajutino col consiglio, il sapere, la prudenza, l'opera, il soccorso. Tra i quali te Giambattista Bonoli, che giurasti d' osservare in perpetuo fede e segreto all'uffizio della S. Inquisizione, di denunziar gli eretici e i sospetti, di prestar fede a noi ed ai successori nostri nelle cose del S. Uffizio; e della cui sufficienza, probità, pietà e zelo della fede confidiamo e siamo informati, eleggiamo Assistente nella pieve d' Oggiono con tutte le grazie, privilegi, indulgenze, immunità ed esenzioni concesse ai ministri del S. Uffizio: e singolarmente colla facoltà di tenere e portar in qualunque luogo armi d'ogni genere offensive e difensive, a tutela tua e del S. Uffizio: proibendo a qualunque offiziale e ministro di qualsivoglia grado, stato, condizione, baroncelli, collaterali, birri, sotto le censure comminate a chi turba l'uffizio della S. Inquisizione, di molestarti, impedirti, offenderti: dovendo al contrario accoglierti, favorirti, venerarti quale legittimo assistente della S. Inquisizione, ecc., ecc. »

È evidente che questa è una semplice carta d'immunità e licenza di portare armi.

Anche questo potere, come gli altri segreti, fu punito dell'arcano in cui s'avvolgeva: vietato il parlarne ad alta voce, non fu male che non se ne borbogliasse, e non si credesse. Al primo raggio di libertà di stampa in Lombardia nel 1848, e sul giornale che si pretendeva il più avanzato, pubblicaronsi i processi dell'inquisizione di Crema nel tempo del suo peggior furore, cioè fino al 1630, e la ragionevolezza di quelle procedure e la mitezza delle pene doveano far un singolare contrasto con altre inquisizioni, i cui misteri venivano in luce di que' giorni.

(45) La censura milanese era larghissima: e alcuni professori, fuorusciti dal napoletano con Vittorio Amedeo, quando cessò d'esser re di Sicilia, non trovando abbastanza libertà in Piemonte, vennero a insegnare e stampare nello Stato milanese.

(46) La quaresima faceasi tutta di olio, era proibito macellare, poi ottenneasi per privilegio. Il primo Indulto generale da noi fu chiesto nel 1739, ma solo pei latticinj, atteso la scarsezza dell'olio: a Como aveasi fin dal 1731. Nell'archivio della cattedrale di Como ho cercato quanto rendesse la tassa degli animali macellati in quaresima, che andava a pro della fabbrica del duomo. Nel 1534 fu appaltato per L. 120; dal 1698 al 1730 per L. 380; e andò crescendo fin a L. 1105 nel 1788, quando l'imperatore abolì quel privilegio.

processarli, sì col falsare le coscienze sino a far credere obbligatorie le denunzie, sì col portare all'ipocrisia mediante le ritrattazioni, che salvavano dai castighi. Fu dunque abolito, e toltagli la revisione dei libri (1768), nel tempo forse, che più vi bisognava della vigilanza ecclesiastica. Tutto ciò facevasi sotto una pia sovrana e di accordo col papa (47), e di tal passo si vide crollare quella Società, che desta un febbrile spavento fin nel secolo della tolleranza (48).

Ma come all'aristocrazia nobiliare gli impiegati, così alla pretina mossero attacco i giansenisti, a tutte due i filosofi; quelli mostrando voler richiamare l'antico, questi all'antico facendo guerra. Da essi empito di sospettosa ostilità, Giuseppe II proibì il chieder dispense matrimoniali se non dai proprj vescovi; sottrasse a questi i seminarj, unendo i cherici in un portico teologico a Pavia, dove meschini imitatori dei pii solitarj di Portoreale pretesseano il nome di libertà allo sfrenamento del principato, e collocavano Cesare di sopra di Pietro, senza avvedersi che con ciò portavano e fautori e propugnatori a frugar nella storia, e scoprirvi i fondamenti della podestà, non sempre così tetragoni da reggere all'esame (49). A quei professori Giuseppe II diceva: « Insegnate il dogma semplicemente, nè impacciatevi di quistioni inutili e di scolastiche sofisterie, di oziose ed acerbe dispute, che movono gli odj e soffocano il vero cristianesimo ». Sì: ma intanto egli moltiplicava que' frivoli ordini per cui Federico II lo chiamava *Mio fratello sagrista*: toglier dalle vie gli altarini e le croci, proibire le processioni sceniche, regolate le ore di sonar campane e le spese de' funerali, poste le sepolture in campi aperti, sminuite le feste e abolite le confraternite e i frati oziosi,

(47) Nel 1771, si trattò di dare libero asilo agli eretici in Lombardia. Il papa ne scrisse a Maria Teresa, che non n'era informata dai suoi ministri, ed essa l'impedì.

(48) La colpa che Pietro Verri, nell'elogio del Frisi, dà ai gesuiti è d'aver portato all'eccesso un principio buono, qual è la stima e l'affetto pel ceto loro: onde osteggiarono chiunque a quello non apparteneva, e così ne venne *una generale cospirazione* che gli attaccò nella pubblica opinione, *unico* appoggio col quale sostenevano quel meraviglioso edifizio.

(49) Il Parini inclinava ai giansenisti, come gli altri liberali del tempo, cioè la minorità; spesso ne disputava col p. Noghera di Valtellina, traduttore di Demostene e autore di varie operette, p. e. *Cos' è il papa*. Se anche non è del Parini il sonetto per l'abolizione de' gesuiti, egli cantò le imprese di Giuseppe II contro la *Superstizione*, e minacciò guai a Roma nel viaggio che questi vi fece per dar pareri al conclave.

mentre si lasciavano estendersi le logge massoniche: mandato alle monache da cucire camicie pei soldati, genìa che ognuno vede quanto sia più utile alla società.

Gli Elvetici furono rinviati dal collegio che il nostro san Carlo avea loro preparato per formare sentinelle avanzate contro l'eresia; variata la distribuzione delle parrocchie; tratta al duca la nomina ai vescovadi e benefizj nostri (50); vietato ai vescovi di scrivere alla lor plebe senza il visto del governo, nè di visitar la diocesi senza licenza; nè senza licenza poteansi fare lasciti a chiese o a luoghi pii; proibito il catechismo del Bellarmino, proibita l'uffiziatura di Gregorio VII. Così abbatteansi i vecchi *pregiudizj*.

Riformatore, non so se provido, certo impopolare, ne' suoi concetti avea del buono, ma oltre che le riforme dei despoti portano sempre via qualche bioccolo di libertà, ben si disse che faceva il bene a colpi di bastone. Poniamo pure che il lungo torpore facesse preferire la conservazione degli abusi; ma chi è popolare crede che bisogni sempre sentire i desiderj del popolo, e Giuseppe II nol faceva nè qui nè altrove; onde vide l'Ungheria, la Transilvania, i Paesi Bassi opporre a quelle arbitrarie prammatiche una risoluta negativa, e fin l'aperta sollevazione. La stessa mitissima Toscana s'impennava contro cotesto despotismo, che intaccava l'uomo in

(50) Per privilegio antichissimo, vacando il nostro arcivescovado, era dal corpo municipale proposto alla santa sede un dottore di collegio. Pel concordato la nomina toccava al duca, e quando il Pozzobonelli morì, diceva si che l'imperatore, per batter il pregiudizio, nol torrebbe dai nobili dottori. Questi, per non lasciar prescrivere la consuetudine, tennero a Vienna un esploratore; e come seppero ch' egli (credesi per isbaglio di nome) aveva nominato Filippo Visconti, la sera stessa il fecero dottore di collegio; sicchè quando, a stupore di tutti e dell'eletto stesso, arrivò la nomina, l'imperatore si trovò prevenuto. Napoleone volle mantenere questi medesimi puntigli, e nominò qui arcivescovo il Caprara bolognese, ma nel tempo stesso che nella patria di questo metteva il milanese Opizzoni. Esso Caprara era insigne per governi e nunziature: in quella di Vienna profuse il suo patrimonio onde soccorrer gli abitanti in un'inondazione: come vescovo di Jesi nel 1800, in grave carestia, diede tutto il suo grano e il danaro, e fe grossi debiti per nutrire gli indigenti. Messo legato *a latere* presso il governo di Francia, riuscì a farvi ristabilir il culto, ed egli cantò la prima messa in Nostra Donna di Parigi. A Milano non stette mai, ma lasciava qui tutta la sua rendita; rifabbricò la villa arcivescovile di Gropello, e istituì erede universale l'ospedal nostro; ma Napoleone volle che questo facesse una grossa pensione al Caprara, gran scudiere e prodigo insigne.

ciò che ha di più libero, la coscienza e le credenze, e i vescovi in ciò che ad essi è più competente, l'ispezione sul culto e sui futuri sacerdoti. Il Milanese, alienissimo dalle rivoluzioni, si limitava a brontolare, a espor qualche satira, a far fare qualche allusione dal Romanino, famoso giocatore di burattini. Essendo l'arciduca governatore andato ad un viaggio, i nostri, proclivi a suppor buone intenzioni ai capi che non fanno nulla, vollero vedervi un segno di disapprovazione; e quando egli tornò, fecero clamorosa dimostrazione coll'andargli incontro in gran folla. Allora, disgustato che il re dimenticasse di non esser padrone degli uomini più che dell'erario, Pietro Verri fu escluso dagli affari e messo a un terzo di soldo (51); Giàn Rinaldo Carli, ridotto povero (52); al Passeroni, che godeva una pensione di 500 lire sui 300 zecchini attribuiti alla vedova Aresi Lucini, fu tolta per effetto di sistema (53).

(51) Allora cambiato tono, disapprova affatto la concentrazione, riflettendo che « prima molti potevano far del male, ma molti ancora potevano preservar dal male un cittadino; poi radunata la forza in un solo, non rimase più riparo contro l'ira, l'odio o la vendetta di lui ». *Su Maria Teresa*, negli *Scritti inediti*.

(52) Il Carli di Capo d'Istria era andato col Moscati a Vienna, ove piacquero i suoi consigli, e secondo questi fu istituito qui il supremo consiglio di pubblica economia, scrivendogli il Wilzek che « dal fondo d'Italia bisognasse chiamar un uomo affinchè sua maestà fosse ben servita a Milano ». Fu poi presidente del magistrato camerale, e Giuseppe II assistette a tredici sessioni di questo, ove il Carli stesso faceva da relatore, e gli offrì un prospetto statistico della Lombardia. Il Carli godè l'amicizia delle contesse Belgiojoso e della Somaglia, e di quella procuratessa Tron di Venezia che fu cantata dal Parini. Quando gli fu sminuita la pensione, questa gli ottenne il posto di consultore di Stato a Venezia, ma egli preferì l'umile ritiro a Cusano.

(53) Alla morte del Metastasio si era bucinato che il Passeroni diverrebbe poeta cesareo. Invece fu eletto — il Casti, assegnandogli 3000 fiorini. E il Casti fece a Giuseppe II in morte quest'epitafio, dopo averlo tanto palpeggiato e fatto ridere in vita:

La Schelda aprir, dar legge al Prusso altero,
Domar l'orgoglio del Fiamingo audace,
All'Austria unire il bavarese impero,
Spinger d'Europa oltre i confini il Trace,
Navi inviare all'indico emisfero,
Esser temuto in guerra, amato in pace
L'imprese son che l'immortal Giuseppe
Ravvolse in mente ed eseguir non seppe.

Lo stesso sentimento esprime il Denina al fine delle *Rivoluzioni d'Italia*,

Appena Giuseppe II morì scontento di sè e degli altri, a Leopoldo suo successore i nostri mandarono tosto pregando rimettesse le cose nell'assetto di prima. Ed egli abolì la polizia, ripristinò le congregazioni municipali coll'ispezione sul censo, sulle vettovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla polizia urbana; e la congregazione di Stato, ove ogni città mandava un assessore tolto dai decurioni e uno dai possidenti per consultare sugli affari di massima e vegliare l'economia delle spese universali; restituì l'amministrazione dei luoghi pii e degli spedali a chi avevano destinato i fondatori; fece gratuite le scuole pubbliche, ove prima il ricco pagava; volle rispettata la nazionalità nel conferire gli impieghi (54).

Quando poi Leopoldo convocò una consulta di deputati di tutte le provincie, sonarono d'ogni parte lamenti e domande. Alcuni presero lo sciagurato tono della declamazione, esagerando le miserie del paese (55), alcuni sottigliavano in domande parziali; ma

dicendo che « de' molti vasti disegni lungamente meditati il solo che Giuseppe II potè effettuare fu quello di distruggere molte case religiose tanto nella Lombardia austriaca, quanto negli altri suoi dominj ».

(54) Esultante de' recuperati privilegi, la città decretò un busto a Leopoldo II con iscrizione, e una medaglia ad Antonio Visconti Aimo, Alessandro Botta Adorno e Alessandro Cauzzi deputati che gli aveano ottenuti. Lo Sperges lascia traspirare il malcontento delle precipitose novità di Giuseppe II, e promettesi ogni bene da Leopoldo, congratulandosi che intanto avesse chiamato quattro consultori per le cose d'Italia, mentre in venticinque anni le ebbe egli solo.

(55) « Nell'interno, preda dello straniero non meno che del ricco indigeno egoista, invano fan cumulo le nostre ricchezze: dove più ridondano le dovizie, ivi forma più orribile contrasto la penuria del necessario.... Inaridite stilla a stilla le fonti dei più necessarj proficui lavori, recisi o guasti i rami dell'industre nostra mano d'opera, il frivolo mobile ha presso noi occupato il luogo del necessario e dell'utile; vittima de' rapidi cangiamenti o della futilità d'una versatile industria, l'affamato artigiano erra per alcune provincie disperso e neghittoso in traccia d'un lavoro che lo fugge. In tutte le nostre arti, le nostre scienze, la servile imitazione misurata unicamente sul vantaggio del giorno, circoscrive gli slanci del genio nazionale, e restringe per conseguenza anche la sfera delle occupazioni e della sussistenza. Ammucchiata nelle nostre città, la popolazione, dopo aver spogliata d'utili braccia l'agricoltura e i minuti mestieri, si viene a corrompere, mercè del lusso e del libertinaggio, la propria sorgente, e mentre vi soffre nuovi bisogni, vi trova minori mezzi onde soddisfarli. La classe più necessaria v'è priva di adequato sostentamento e ricorre al delitto, all'arti prave: l'utile mediocrità vi manca di stabile base,

altri voleano non si badasse ad altro che a chiedere una costituzione, e Pietro Verri credeva potesse questa piantarsi sopra la sicurezza della proprietà; chè in fatti, se questa è garantita, non può esservi assolutezza. Così alla libertà civile di far quel che non è proibito dalla legge, alla libertà personale di esercitar le proprie facoltà, si sarebbe aggiunta la libertà politica che quelle garantisce, cioè il diritto del popolo di esaminare gli atti del governo e prendervi parte. « Un foglio (diceva esso) nemmeno firmato dal monarca, annichilò la congregazione di Stato, i municipj, le amministrazioni che la pietà de' nostri maggiori aveva istituite per l' indigenza. Dunque tutto il sistema antico era precario, non avendo per base una costituzione, nè potendosi allegare ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere è di tornare a tal precaria condizione. Il milanese fu soggetto al dispotismo da che cessarono i suoi naturali principi. Questo despotismo si esercitava da alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo, poi ne furono gradatamente spogliati. e venne tutto nell'arbitrio d'un uomo solo... Sarebbe un problema accademico il disputare quale dei due sia più funesto: quel che ora importa è di uscir da questa abiezione, e da schiavi malcontenti diventar sudditi ragionevoli, fedeli al nuovo monarca che ci vuole uomini e che è degno di comandare ad uomini. Una costituzione convien cercare, cioè una legge inviolabile anche in avvenire, la quale assicuri ai successori la fedeltà nostra, ed ai nostri cittadini un' *inviolabile proprietà*, essendo questo il fine unico d'ogni governo. Conviene che tale costituzione venga garantita e difesa da un corpo permanente, interessato a custodirla, e le cui voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca degli attentati del ministro » (56).

e s'abbandona al vizio, alla bassezza: l'alto rango v' infingardisce senza splendore, o lo cerca nel lusso senza patriotismo, e sparge delle venefiche influenze nelle pubbliche riforme ».

Osservazioni d' un ex giudice di provincia sopra l' infestazione de' malviventi.

(56) « Da più secoli non è accaduto a questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pubbliche; conveniva che sopportasse la macchia d' intrigante, d' importuno, di fanatico chi le promovea.... Se non esporremo tutto, la colpa sarà nostra. Se colle domande indiscrete e inopportune screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la

Ahimè! queste opportunità si direbbe brillino di tempo in tempo soltanto per mostrare l'inettitudine nostra a coglierle, e l'inevitabile prevalenza degl' intriganti e dei corrotti sovra i pratici e virtuosi. Allora pure furono deputate persone sproviste di sapienza e coraggio civile, che deviarono in quelle inezie, le quali attraversano le più sacre importanze (57).

Troppo breve regno, troppo impedita volontà, troppo tempestose vicende tolsero di proseguire a passi misurati; ma d'ogni parte sentivasi il fremito del rinnovamento. E i buoni e il Parini vedeano con compiacenza trionfare la causa del progresso, per la quale avevano combattuto, e quelle idee che nessun eccesso aveva ancora compromesse snaturandole: e non confondendo l'alito della

colpa. Se, meschinamente ignorando i principj, cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di pregiudizj antichi, anzichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra . . .

« Non è vero che lunghe oppressioni delle generazioni passate e della presente generazione, sbigottita da una serie di arbitrarj atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità e degradati al punto di considerare una chimera la virtù, e un delirio l'amore della patria. Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d'infamia presso della storia, o di onorare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi.... Le passate vicende altro sentimento non lasciarono negli animi umani fuori che il timore; nè altri precetti ricevemmo dai nostri padri che la sommissione e l'avvilimento, coonestato coll'onorevole nome di prudenza. La veracità ingenua, la carità verso della patria, l'amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuore buono ed energico scomparvero, ecc. Se una volta il sistema è caduto al primo impeto che venne dato, dunque non rifabbrichiamolo più colla medesima centina. »

(57) Il Verri stesso ne piangeva: « Miseranda cosa! I più inetti fra i decurioni vennero trascelti per questa importantissima commissione, e invece di domandare un limite al potere ministeriale, limite che con una costituzione impedisse la creazione di nuove leggi senza l'approvazione degli stati, che assicurasse le fortune col proibire ogni accrescimento di tributo se non previa adesione degli stati, e impedisse che la libertà sotto verun pretesto non venisse tolta a nessuno se non dipendentemente dalle leggi e dal regolare processo: costituzione che, rappresentando per libera elezione temporaria de' deputati del popolo, da esso fosse custodita; invece insomma di togliere gli antichi mali del dispotismo ministeriale, e profittare della occasione unica, i deputati ignoranti o non riflessivi si limitarono a domandare le vane decorazioni più insulse e frivole del loro ceto, con manifesta indignazione del popolo da essi così tradito ». *Storia del Milanese all'occasione dell' invasione dei Francesi nel* 1796. Manoscritta.

libertà colla bufera del disordine, persuasi che nell'accordo tra la filantropia che proponeva e l'autorità che effettuava, le riforme verrebbero senza le terribili responsalità d'una rivoluzione (58), col desiderio precorrevano il lontano giorno, quando, sviluppati parallelamente i poteri fondamentali de' beni, della forza, dell'opinione, i cittadini, educati per le leggi e pel vigor de' governi all'ordine della maggior sicurezza e prosperità comune, amerebbero, difenderebbero, servirebbero meglio sè e la patria. Lontano giorno io dissi, perchè l'uomo non può calcolare quelle eventualità con cui talvolta la provvidenza fa alle nazioni compier in un giorno il cammino d'un secolo; e dopo provato che la libertà germina dalla pace e dal bene stare, e imbozacchisce nella guerra e ne' sovvertimenti, traendo il castigo dall' errore loro stesso, le riconduce per mezzo de' patimenti sul sentiero della giustizia e della verità.

(58) È notevole come i nostri non presentissero il nembo che sovrastava. Nè il Parini o il Verri o il Beccaria ne hanno sentore: il Cesarotti dichiarava più tardi che « era ben lungi dal prevedere che l'85 fosse così presso all'89: Aurelio Bertola nel 1787 dettava nella *Filosofia della storia* che la presente perfezione dei sistemi politici assicurava omai i popoli da ogni sovvertimento; poche riforme restare e queste tranquille; ma *una rivoluzione l'Europa già più non la teme.*

Vita letteraria del Parini. La Rivoluzione.

Allo scarco delle colline che formano la più deliziosa parte del Milanese, detta il Monte di Brianza, a specchio del lago di Pusiano, uno di que' laghetti che rimasero dopo che alcun grave accidente naturale, dando uno sfogo alle acque che formavano l'*Eupili* (1), mise in asciutto il Pian d'Erba, sorge Bosisio, feudo un tempo de' conti della Riviera, che vi teneano il loro pretorio. Là nacque Giuseppe Parini il 22 maggio 1729 *da poveri ma onesti parenti* (2). Suo

(1) Colli beati e placidi
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio....

La vita rustica.

(2) Parole del Parini nel foglietto volante in risposta al P. Branda. Suo padre era Francesco Maria, sua madre Angela Maria Carpani: non ebbe che una sorella. All'Appiani scriveva:

Te di stirpe gentile
E me di casa popolar, cred'io,
Dall'Eupili natio,
Come fortuna variò di stile,
Guidaron gli avi nostri
De la città fra i clamorosi chiostri.
E noi dall'onde pure,
Dal chiaro cielo e da quell'aere vivo
Seme portammo attivo
Pronto a levarne da le genti oscure,
Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.

padre che, secondo il paese, mercatava di seta, conosciuto nel figlio un buon ingegno, volle educarlo col poco ben di Dio che aveva, il menò seco a Milano, e vestitolo da abbate, solo modo per non far ridicolo un forese e di bassa portata che studiasse, lo pose nelle scuole Arcimbolde (3). Il padre Branda suo maestro ci attesta che non vi profittò gran fatto: nè farà meraviglia a chi sa come di rado il merito venga a galla di sotto alla disciplina dei pedanti, sia ne' materiali esercizj di memoria d'allora, sia nella tumultuaria e indigesta enciclopedia d'adesso, alla tirannia del metodo e al tedio de' precetti inapplicati d'allora e d'adesso. « Io non nego (dice esso Parini) quel che il padre Branda accenna. Pur troppo allorchè frequentai da giovinetto le nostre scuole di Sant' Alessandro, male corrisposi alla diligente cura de' miei poveri parenti, e poco attesi a quello ch' essi chiamavano studio. Nondimeno, benchè non sia giammai salito tra' precipui campioni del ludo litterario, non sono per tutto ciò rimasto tra la ingloria turba degl' indisciplinati adolescenti (4). E potrei ancora ad un bisogno mostrarvi i superbi trofei che, d'una in altra classe passando, furono dai comprofessori del padre Branda a me decretati. Egli è bensì vero ch'ei non potrà veder pendere alle pareti de' portici scolastici il mio nome, accompagnato da qualche ingegnoso emblema e adorno d'una cornice dorata, perchè i miei parenti non ebbero mai danari da gettar via » (5).

Continuato poi nella filosofia e nella teologia, fu unto sacerdote, non già perchè si sentisse veramente chiamato ad un ministero che esige tante virtù, tanti sagrifizj; ma, come avviene dei più, per servire alla volontà altrui ed ai primi casi. In que' giovani anni s'ajutava di giorno in giorno a vivere col copiar carte presso un

(3) Dal luogo ove sono collocate chiamansi Ginnasio di Sant' Alessandro; ma il Parini a ragione amava meglio si dicesse Scuole Arcimbolde « per così tener viva nella nostra patria la memoria di quel buon cittadino, che fu insigne benefattore di essa ». *Lettera di G. Parini in proposito d' un'altra, ecc.* Colà aveva poco prima insegnato il padre Pietro Grazioli, che lasciò una buona opera *De praeclaris Mediolani aedificiis.*

(4) E' contrafà lo stile del maestro.

(5) Nella lettera stessa. In esse scuole chi avesse primeggiato poteva farsi fare un quadro con alcun emblema e col proprio nome. Agli altri meritevoli donavasi un *trofeo*, foglio dov' era stampato un puttino che d'una mano scolpiva sopra un plinto HONOR ALIT ARTES e il nome dello studioso, e dall'altra vi sovrapponeva una corona d' alloro. Il quadro non poteva farsi da chi non avesse quattrini da gettare.

avvocato; pur cogliendo qualche ritaglio d'ora per lo studio de' classici e per fare alcuni versi.

Il Verri, il Longo, il Beccaria trovavansi spianato il calle, una clientela ereditata, comodità di studj, di consigli, di appoggi; ma chi nasce povero e con ingegno e voglie superiori alla propria condizione quanto non ha a lottare prima di trar fuori il proprio nome dai mille ignorati, e farsi perdonare l' ardimento dal volgo patrizio e dai piaggiatori di questo!

Viveva allora poveramente a Milano un buon prete che già più volte ci venne nominato, Gian Carlo Passeroni; e forse incontrandosi coll' abatino nelle sacristie, ne conobbe l' ingegno non volgare; e lo presentò ai Trasformati, e seppe indurli a riceverlo nella loro accademia. In questa accademia si solea fare degli appunti sovra le composizioni che alcuno presentasse, e poniam pure fossero frivoli i più, poteano giovarsene quelli che d' una osservazione altrui sanno indagar la ragione ben meglio che lo stesso osservatore.

Ivi dunque produceva il Parini le odi che componeva tratto tratto, e di cui la prima raccolta pubblicò a Lugano nel 1752 sotto il nome di *Ripano Eupilino*, anagramma il primo del suo nome, il secondo dinotante la patria. Lavori da giovane e troppo lontani dalla perfezione; gli valsero però applausi e un diploma dell' Arcadia di Roma.

E qui, invece del facile ridere dietro alle accademie e agli istituti (6), noteremo due cose. La prima è il trovare spesso i dotti di quel tempo congiunti fra loro alla dolcezza di colloquj o alla fatica di lavori, non credendo, come oggi alcuno proclama, che la benevolenza uccida l'arte. Quando fu abolita la compagnia di Gesù, il conte Roberti, che c' era vissuto così bene con minestra, nove once di carne, frutta e cacio, e che ne uscì con tre camicie buone e una logora, più di tutto deplorava la perdita della conversazione « ove dieci o dodici ingegni, legati fra loro con vincoli di una carità e d'una amicizia dolcissima, in certe ore felici, in certi congressi geniali, s'irritavano ed elettrizzavano, dirò così, insieme,

(6) Il Baretti che giudica col buon senso, cioè retto, ogni qualvolta la passione non lo sgangheri, scriveva al Carcano, appunto a proposito de' Trasformati: « Le accademie sono buone quand' uno è presente, perchè allora un galantuomo studioso ha sicurezza di trovare, in certe ore, degli altri studiosi galantuomini, ragunati in un dato luogo, coi quali può consumare qualche po di tempo con soddisfazione; a chi è lontano, un' accademia non è nulla ».

e gettavano scintillamenti, lumi e vezzi, coi bei motti e colle belle sentenze ».

Basta poi scorrere i lavori d'allora per sentire come fossero soccorsi, non dico solo dai fratelli di religione, ma da persone fino sconosciute. Lo Zeno, che largamente ajutò al Foscarini e al Fontanini, aveva ideato la raccolta dei *Rerum italicarum Scriptores;* quando, udito che l'intraprendeva il Muratori, gli cesse i suoi materiali. Altrettanto fece il Baruffaldi al Barotti per le memorie storiche de' letterati ferraresi. Il famoso soprano Farinelli, metteva una ricca biblioteca musicale a servigio del padre Martini, da lui eccitato a comporre la storia della musica. Alle opere del Sigonio, edite in Milano dall' Argellati, il Muratori prepose la vita dell' autore: eruditi commenti e buone osservazioni vi unirono il somasco Giammaria Stampa, don Gennaro Salinas napolitano, il dottor Machiavelli bolognese, l'avvocato Giovanni Maderni, l'abate Lorenzo Maffei, l'agostiniano Costanzo Rabbi, il Sassi e un gesuita di grand' erudizione che non volle esser nominato, e che fu il padre Giacomo Ponte, torinese (7).

Il Salvini ajutava Filippo Bonarroti nelle ricerche d'antiquaria; Paolo Alessandro Maffei il Sergardi nel comporre le celebri satire. Il Frizzi, che scrivea le Memorie di Ferrara, era in corrispondenza col Zaccaria, coll'Affò, col Verci, con Eugenio Levis, con Francesco Bertoldi, con monsignore Speroni ed altri. Poniam caso che uno di piccola città si accingesse a un lavoro di erudizione: puta G. B. Verci, che a Bassano preparasse la *Storia degli Eccelini.* E' si dirige a Padova, e lo ajutano l'abate Gennari che una stupenda raccolta fece di documenti patrj, e « S. E. il signor Gian Roberto Papafava, eruditissimo cavaliere, da gran tempo occupato a scrivere la storia della celebre famiglia Carrarese »; in Treviso il conte canonico Avogaro, « raro soggetto, noto alla repubblica delle lettere per tante opere date alle stampe, avea ricercato tutti gli archivj per scrivere la storia della Marca Trevisana », e ne accomodò il nostro Verci, come fecero il cavaliere conte di Rovero, il conte canonico Trieste, il conte Daniel Concina « valente raccoglitore ed intendentissimo di codici »; in Verona il marchese canonico Dionisi che « quanto sia versato negli studj de' tempi di mezzo ben lo dimostrano le di lui operette »; oltre G. B. Biancolini « che stampò tanti

(7) Vedi *Tiraboschi*, vol XII, pag. 1218.

tomi sopra le chiese di Verona, tutti corredati di bellissimi documenti ». A Vicenza trovò che il padre Calvi carmelitano scalzo, possedeva in dodici grossi volumi tutti i documenti di quella città, già raccolti dall'abate Vigna, ed altri dal padre Barbarano. Il canonico Doglioni gli manda documenti bellunesi: bresciani don Giovan Battista Rodella, e Giuseppe Nember, che scrivea la storia di Quinzano: veneziani, il famoso Morelli e il padre Mandelli, editore della Nuova raccolta d'opuscoli scientifici. Il padre Sajanelli l'informava delle cose ferraresi, delle cenedesi il vescovo Gradenigo « versatissimo in questi studj, e che avea consumato gran parte di sua vita in molti archivj della sua religione benedettina »: delle asolane il conte Trieste che « avea per alcuni anni nutrito l'idea di scrivere questa medesima storia ». Il marchese Lodovico Andrea, « che sommamente ama le lettere e le belle arti insieme con tutti quelli che le coltivano », gli agevolò le ricerche nell'archivio di Campese: in quei di Mantova il celebre Bettinelli e il conte D'Arco: ne' friulani il conte di Porzía, ne' tridentini il cavaliere Ippolito del Paradiso « valente letterato che travaglia già da venti anni intorno alla storia di Trento, e gli riuscì di compilare in ventitre tomi in foglio seimila documenti e più de' migliori archivj del Tirolo »: a tacere il Tiraboschi, che sapea di tutto. Ed esso Tiraboschi empiva una lunga pagina dei soli nomi di coloro che lo soccorsero, e « qual sorte per me (conchiudeva), anzi qual sorte per l'italiana letteratura è stata che tanti valentuomini siansi uniti in correggere i difetti dei quali io avea sparsa questa mia storia! » (8).

Ah, questa concordia di studj quanto s'ebbe poi a rimpiangere!

L'altra osservazione si dà mano colla precedente, riguardando la docilità con cui gli autori chiedevano ed accettavano consigli, e la generosità di compartirgliene. Il Muratori, dopo pubblicato il primo volume d'*Anecdota*, fe proposito di non dar fuori nulla se prima non fosse veduto da qualche amico. E in fatto il dottor Pietro Ercole Gherardi modenese, oltre coadjuvarlo nelle ricerche, rileggeva le opere di lui prima di mandarle ai torchj. Il padre Martini, stando preside del convito ecclesiastico di Superga, fu da un piemontese ajutato nella traduzione della Bibbia. Il re di Napoli assegna trecento ducati di pensione al celebre antiquario Marzocchi, e questi lo prega di dividerla col giovane Nicolò Yguarra che

(8) Prefazione al T. IX della prima edizione.

gli era di sussidio. Le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina furono rivedute dall'abate Costa d'Arignano, che poi fu cardinale, e a lui s'attribuisce l'esser quelle tanto superiori all'altre opere dell'abate. Il Fabbroni sottopose le sue *Vite* al Cunichio e al Bongiochi; il Bentivoglio al Frugoni la sua versione di Stazio; Pietro Pariati lavorava drammi di concerto con Apostolo Zeno, al quale a vicenda coadjuvava; l'Algarotti dava a ripulir i suoi scritti al Bressani (9); il poeta matematico Torelli rivide minutamente la *Riseide* dello Spolverini, l'*Uccellagione* del Tirabosco, e il latino poema sui gelsi di L. Maniscalchi; il Bertola usò lo stesso uffizio coll'*Invito a Lesbia* del Mascheroni (10).

Gaspare Gozzi mandava al Seghezzi le sue opere da *stacciare e ripulire*; e moltissime sue lettere sono in pregarlo di tale uffizio. L'Alfieri sottoponeva le sue tragedie al Calsabigi e all'abate di Caluso. Il Beccaria si lasciava correggere da Pietro Verri. Ippolito Pindemonte, alla morte del Vannetti, si lamentava perchè più i suoi versi « da lui per farsi rabbellir non vanno »; e al padre Francesco Fontana barnabita milanese scriveva da Verona il 4 gennajo 1782: « Oh quanto la ringrazio, quanto le sono obbligato del-
« l'ultima sua! Così vorrei sempre che mi venisse parlato, cioè
« con quell'ingenuità unita a quell'acume e a quell'accortezza;
« cose rare e la cui unione è ancora più rara.... L'amico tran-
« quillo vede assai meglio del compositor riscaldato. Credi di non
« aver oltrepassati que' limiti che ti hai prefisso, e t'inganni. Dopo
« la cara sua lettera, parmi di stimarla e di amarla più ancora di
« prima ».

Il secolo nostro darebbe altrettanti esempi di sì fruttuosa umiltà?

E il Parini si professava obbligato di buoni consigli al Bale-

(9) Gregorio Bressani trevisano (1703-71) coltivò assiduamente la lingua, studiandola sui classici e deplorando il male scrivere degli scienziati; e il suo *Discorso sulla lingua italiana* può leggersi non men volentieri che il *Saggio di filosofia morale sull'educazione dei fanciulli.* Ma nel *Modo di filosofare introdotto da Galileo ragguagliato al saggio di Platone e di Aristotele* (Padova 1753), impugna Galileo e Newton, stupendosi che il mondo siasi lasciato illudere in modo, da preferirli a Platone ed Aristotele, e specialmente sverta il primo dei quattro famosi dialoghi del Galilei intorno al sistema del mondo. L'Algarotti lo menò seco alla corte di Berlino e gli assegnò una pensione.

(10) PINDEMONTI, *Elogi.*

strieri (11), alla marchesa Castiglioni, al buon Passeroni, dal quale principalmente riconosceva il consiglio di non giuncare i componimenti con parole peregrine e frasi dismesse, e restituire al volgo i riboboli che i vecchi Toscani n'aveano tolti a prestanza.

L'abbaruffata col Branda e col Bandiera fece nominare il Parini; il quale poi lesse al Passeroni stesso, a Francesco Fogliazzi, ad altri amici il suo *Mattino* e, confortato da loro, il pubblicò anonimo nel 1763, e due anni appresso vi fece tener dietro il *Meriggio*.

Più cresceva d'età e di senno, più prendeva soggezione del pubblico; e continuamente limava i proprj componimenti; e quando, nel 1791, permise che Agostino Gambarelli suo ammiratore facesse la prima raccolta delle sue odi, le diede con quelle moltissime correzioni, delle quali tanto pro potranno fare gli studiosi.

Lavorava intanto lentamente alla *Sera* (12): ma le lodi non alleviavano l'*incolpevole* povertà di lui, ridotto ad aver una sola cameretta e non bastante pane da divider colla povera sua madre (13). Chi vorrebbe la sapienza disdegnosa e paziente di qualvogliasi traversia, sin della fame, insomma spartana, condannerà non la società costituita in modo che non sempre uno trovi come guadagnar faticando, ma il Parini stesso che ebbe ricorso ad amici e protettori, con lettere che facilmente si direbbero senza dignità; e prodigò sue lodi, non soltanto al munifico cardinal Durini,

(11) Io de' bei detti tuoi nell'alta mente
Facea tesoro, e tu n' hai lode in parte
Se alcun ramo di lauro il Dio lucente
A questo crin comparte.

(12) « Tanto peggio se il Parini si lascia ire alla pigrizia, e se non viene a darci, dopo tanti anni, la terza parte del suo poema. Intanto ch'egli è giovane, dovrebbe pur adoperar quel suo cervello a far onore alla patria e a sè stesso ». Baretti, a don F. Carcano, 12 agosto 1778.

(13) Ch' io possa morire
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol, non che due lire.
Limosina di messe Dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.
La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.
Capitolo.

del Parini; dal *Mattino* trovasi scritto ricavasse 150 zecchini, ma abbiamo di che credere che neppur tanti n' avesse (18).

Possiamo presumere che qualche patrizio e qualche veterano della gloria avranno *incoraggiato* il nostro autore, con aria di protezione dicendo ch' e' dava buone speranze; l' avran chiamato poeta, titolo che racchiude sempre qualche atomo di beffa o di compassione; si saranno degnati di chiedergli un epigramma per i parafuochi (19),

(18) Questa lettera, che sta originale nella Marciana, Cl. X, cod. 19, servirà molto bene a quelli che (altro luogo comune dei nostri declamatori) van gridando contro l' avidità de' libraj e la pirateria:

Al librajo Colombani, a Venezia.

Milano, 10 settembre 1766.

Fu per errore che esibii a V. S. Riv. il mio *Mezzodì*. Il signor Graziosi m' avea scritto raccomandandomisi per esso. Come io tardai molto a rispondergli, mi dimenticai il cognome, e scambiai Graziosi in Colombani. Tuttavia non mi dolgo di questo equivoco, avendo io la medesima stima per lei che ho per il signor Graziosi.

Quanto alla mia *Sera*, io ho quasi dimesso il pensiero; non che non mi piaccia di compiere i tre poemetti da me annunciati; ma perchè sono stomacato dell' avidità e della cabala degli stampatori. Non solo essi mi hanno ristampato in mille luoghi gli altri due; ma lo hanno fatto senza veruna partecipazione meco, senza mandarmene una copia, senza lasciarmi luogo a correggervi pure un errore.

Questa *Sera* è appena cominciata; e io non mi sono dato veruna briga di andare avanti, veduto che non me ne posso aspettare il menomo vantaggio, e probabilmente non proseguirò se non avrò stimoli a farlo.

Aggradisco le proposizioni di lei, e su questo proposito le rispondo che sarebbe mia intenzione di fare un' edizione elegante di tutti e tre i poemetti, qualora l' opera fosse compita. Se ella dunque si risente di farla, io mi esibisco di darle la *Sera* terminata per il principio della ventura primavera, e insieme gli altri due poemetti, corretti in molti luoghi e migliorati.

Il prezzo che io ne pretendo, senza speranza di dibatterne un zero, è di centocinquanta zecchini, da pagarsi un terzo alla conchiusione del contratto, e il restante al consegnarsi del manoscritto. Se ella non è di ciò contenta, non s' incomodi a scrivermi più oltre. Io mi sono indotto a risponderle in grazia della pulitezza con cui ella mi scrive; così non ho fatto con molti altri libraj, e fra questi, con due o tre veneziani, i quali hanno ardito di farmi l'esibizioni che fannosi a' compositori d' almanacchi; alle lettere vigliacche de' quali io non piglierò mai il disagio di rispondere.

Farò il possibile per promulgar l'esito del suo giornale. E con tutta la stima mi protesto, ecc.

(19) I versi sulle ventole e sui parafuochi furono fatti per Teresa Mussi, amica del poeta.

un madrigale per un album, un sonetto per qualche raccolta, sicchè talvolta indispettito egli prorompeva:

> Che vestizioni, che professïoni?...
> Possibil che dottor non s'incoroni,
> Non si faccia una monaca od un frate
> Senza i sonetti, senza le canzoni?...
> E dalle e dalle e dalle e dalle e dalle
> Con questi cavolacci riscaldati.

Questi erano i compensi al grand'ingegno; ma trovo che i Milanesi (d'allora) repugnavano alla luce sparsa sui loro patrioti, non volendo accorgersi come essa rischiara tutta la cittadinanza. Adunque, se anche non sparlavano d'un autore, lo guardavano pur sempre con un certo fastidio; appena l'avrebbero collocato a paro alle glorie d'un Veronese o d'un Parmigiano, il quale a vicenda da' suoi era posposto ai Milanesi; meschini pascoli della mediocrità, che si adombra di chiunque la oltrepassa; pur beato quando non finiscono che in noncuranza o in riso, e non ne segua la codarda calunnia e la combinata persecuzione.

Io so che il Beccaria pubblicò il suo libro fuor di paese; e quando alla seconda edizione arrivò a Milano, vi trovò contradditori e peggio; tanto da sgomentare la già vacillante risoluzione dell'autore. Della *Storia di Milano* Pietro Verri vendette *una copia* (20): e « Per

(20) Il Baretti scriveva al milanese Carcano il 27 aprile 1765: « Credereste che in Roma *caput mundi*, e che in Fiorenza *caput sapientiæ* non ho potuto vendere dieci copie delle mie *Lettere* e della mia *Frusta*? Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete alcuna idea dei nostri libraj, per le mani dei quali s'ha da passare?... Tratto tratto vien fuori (in Italia) qualche cosereIla in istampa che fa un po di rumore, ma presto quel romore s'acqueta e non se ne fa altro. Chi vuol leggere qualche cosa, procura di farselo prestare per risparmiarsi un mezzo paolo, e se ne lascia passar la voglia: onde non v'è modo di fare ducati sicuramente ».

E più tardi: « Delle prose ne vo' scrivere, ma non in toscano, perchè nessuno me le paga. Delle inglesi sì, perchè ne ho delle ghinee » (26 settembre 1770). E il 3 novembre 1777: « Spiacemi che le ristampe del *Cicerone* privino il Passeroni di quel po di profitto che gliene verrebbe. Ma quei tanti nostri governi indipendenti gli uni dagli altri non sono troppo favorevoli alle lettere nostre; e aggiungasi a questo infinito malanno quella iniqua disonestà che fiorisce sì bella fra tutta la nostra canaglia, nel qual numero io inchiudo ciascun nostro stampatore ».

Altrove paragonava la condizione economica de' nostri letterati cogli Inglesi:

« cosa non si poteva nè fare nè dire; ed inutilmente appena forse « ella si poteva sentire e pensare » (20).

Vedemmo come alcuni, alla mancanza di civil libertà cercassero compenso nella economia politica, benchè quella sia stabile e garantita, questa scarsa e precaria. Altro campo rimane fuor de' maneggiamenti politici: l'educare le menti al vero, al bello, al buono; preparare una miglior generazione, e i patimenti diminuire colla beneficenza. Il Parini in fatto si diede a maestro in casa de' Borromei, poi dei Serbelloni, coi quali conservò sempre amicizia, e per loro mezzo frequentò le conversazioni signorili, facendovi tollerare la superiorità del suo ingegno e l'arguzia del suo osservare (21).

(20) Quando l'opera del Beccaria era qui attaccata dal professor Giudici, dal dottor Vergani e da altri, il Firmian scriveva: *J'ai lu le livre des Délits et des Peines. Ce qu'on y dit de la question m'a beaucoup plu. Ma vanité en était flattée par ce que mon sentiment a été toujours de même sur ce point. Le livre me parait écrit avec beaucoup d'amour de l'humanité et beaucoup d'imagination*. Viglietto del 3 febbrajo 1765. E la risposta alle critiche stampata a Lugano, trovava *piena di moderazione*, e tale che fa *onore alla morale dell' autore*. Kaunitz. il 27 aprile 1767, chiedeva ad esso Firmian informazioni sul Beccaria, e « Supposto che in lui prevalgano le buone qualità, non sarebbe da perdere pel paese un uomo che dal suo libro appare avvezzo a pensare, massime nella penuria in cui siamo d' uomini pensatori e filosofi. La considerazione verso i talenti de' nazionali eccita gli uni dal letargo e dal torpore, e scioglie gli altri dello scoraggiamento ». E al 21 maggio seguente insiste sulla « necessità di conservare nel paese un ingegno atto ad ispirare eguale spirito ed amore per gli studj filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle occupazioni serie; occupandosi quella d' Italia per lo più nella sola triviale giurisprudenza del foro, destituita d' ogni erudizione, o in studj frivoli, i quali, se pure servono alla coltura dell' ingegno, nulla però conducono all' emendazione dell' intelletto. »

(21) È ver che questa infaccendata etade,
In panche acculatar, facendo guerra
D' assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell' infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue.
Ma qual pro? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrugnarsi, aggrottar ciglia,
E mostra far d' infastiditi orecchi.   Gozzi.

La Gazzetta allora non era una faticosa altalena d'opinioni e di parole, ove abbindolar sofisticherie e travisare fatti per corrompere la morale e il senso comune; ma informava parcamente delle notizie estere; delle cose interne poco ragionava, come avviene in tempi quieti e in governi che, per paura di sentire o critiche o suggerimenti, nè tampoco si curano di propalar il molto bene che fanno. Firmian, vedendo come, essendo essa lo scritto più diffuso, non convenga commetterla che a mani maestre e intemerate, la affidò al Parini, dispensandolo dalla censura e somministrandogli i giornali forestieri. E quando il seppe cercato maestro all'università di Parma, fece nel 1769 eriger a posta per lui una cattedra di belle lettere nelle scuole Canobbiane. Distrutte poi queste e soppressi i gesuiti, il Parini venne chiamato a leggere eloquenza a Brera (22) e nell'Accademia delle Belle Arti. Si trovò allora meglio agiato, ma subì la sorte d'impiegato regio; e se non vendette l'anima, imprestò qualche volta la musa a cantare i duchi e l'imperatore; versi fatti con sì poca attenzione che da poi assicurava non esser suo un sonetto per Giuseppe II, e credevà in vece suo uno reclamato da Teodoro Villa.

A chi fu mai lecito camminare alla gloria senza il dentecchiare de' pedanti, i latrati dell'invidia, le vendette de' compatrioti? Uomi di libera sentenza, egli usava quel franco esprimere che tanto facilmente si trae a peggior senso, massime in tempi e paesi di flacchi

(22) Aveva cento doppie milanesi di stipendio. Gli fu poi cresciuto quando vi diventò prefetto degli studj.

Il Kaunitz, viste le prime lezioni del Parini sopra le belle lettere, scriveva al Firmian: « Da questo saggio traspira il buon gusto e il calore da cui è animato l'autore, e ho motivo non solo di compiacermi della scelta di lui, sembrandomi collocato nella vera sua nicchia, ma anche di ripromettermi il vantaggio di chi vorrà mettere a profitto i lumi del professore. In questi sentimenti scrivo all'abate Parini in risposta alla di lui lettera. Ciò non ostante potrà l'eccellenza vostra medesima assicurarlo della mia soddisfazione, per così viepiù animarlo a distinguersi in questa per lui onorifica destinazione ».

E il Firmian, al 9 gennajo 1770, rispondeva al Kaunitz: « La superiore approvazione da V. E. manifestata per mio mezzo al prof. Parini non potrà se non essere di gran conforto al medesimo per animarlo a faticare e proseguire con ardore la carriera intrapresa ». Si hanno in fatto lettere del Parini al Firmian ove lo ringrazia degli « elogi che ei si era degnato invariabilmente di fare ai talenti di lui »; e d'averlo animato « ad esporre le sue circostanze in ogni occasione dove vedesse potergli giovar il suo patrocinio ».

somiglia e che suol nascere dalla prevalenza de' miglioramenti fisici sopra i morali. I nostri teneano i difetti dello sfrazionamento, idee locali e nessuna generale, gelosie anguste, piccoli disegni: e per un gesuita il quale attaccasse Dante faceano più rumore che per un filosofo il quale attaccasse Dio. Alquanti avvocati e curiosi aveano veduti i libri francesi e l'*Enciclopedia*, ascoltato i filosofi che respingeano il mondo alla tirannia dell' incredulità, quasi da diciotto secoli la libertà non fosse nata col Vangelo (24); aveano dato il nome di qualche loggia de' franchi muratori (25), ove predicavansi la filantropia, l'eguaglianza, lo sprezzo de' pregiudizj, ma con una gajezza che di fiori e balli e cene copriva la teatrale austerità delle paurose iniziazioni. Aggiungete alcuni ecclesiastici, o ligi a quel bastardo giansenismo, o vogliosi di rompere incomodi voti. Ma i più non concepivano che sgomento di questa rivoluzione che strascinava il re in trionfo per poi strascinarlo al patibolo, e che, abbandonata alle declamazioni de' retori e al braccio della ciurma, gavazzava nel sangue e minacciava strozzar l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete. E benchè si fosse rimessa sulle vie della moderazione, pochi salutarono con fiducia il vessillo tricolore quando lo sventolò dalle Alpi Buonaparte, proclamando venire a rompere i nostri ceppi, e a farci non francesi nè tedeschi, ma italiani.

Pure la vittoria e la riuscita affascinano sì che il Buonaparte fu ricevuto fra applausi intemperanti che gli lusingarono allora primamente una superba speranza (26).

(24) Voltaire a D' Alembert 16 giugno 1773 scriveva che l' Italia anch'essa era piena di persone che pensavano come loro, e che solo per interesse trattenevansi dal palesarsi. Asserto gratuito.

(25) La massoneria da molti era tenuta come istituzione onestissima; e perfino l'abate Barruel, accanito a tutto ciò che sentiva di rivoluzione, nella sua *Storia del giacobinismo*, non rifina di far proteste sopra le intenzioni innocenti di molti franchi muratori, e sull' ignoranza dei fini antireligiosi e antigovernativi mantenuta nel maggior numero degli adepti, i quali nelle logge non cercavano che un passatempo, l' occasione di far conoscenze e di prestare e ricevere sussidj fratellevoli, un' eguaglianza lusinghiera e le agevolezze d' un pratico deismo.

(26) « Cittadini milanesi, nell' atto che prendo possesso in nome della Repubblica Francese della città di Milano con sua provincia, vengo in suo nome ad assicurarvi degl'immutabili suoi sentimenti. Questi sono, che ogni individuo della società contribuisca al bene generale; che tutti esercitino i loro diritti sotto la scorta della virtù, che ogni essere, riconoscendo un Dio, eserciti quel

caratteri, dove vuolsi l'adulazione sotto tutte le forme, dove la lauta società non tollera attorno a' suoi godimenti se non eunuchi. Poi aveva piccata nel vivo quella classe spuria che della nobiltà non tiene se non le magagne; qual meraviglia se essa voleva male a chi avea ragione troppo presto?

Neppur allora mancava la razza di coloro i quali, col far villania e danno ai buoni e valenti, cercano grazia e lucro a sè malvagi e dappoco. E costoro rapportarono il Parini di pensare antipolitico: ma i governanti non si lasciaron insusurrare dalla viltà concittadina; e il maltalento di coloro che avevano fatto opera di cacciarlo dalla sua cattedra non riuscì se non ad attraversargli ogni miglioramento che gli desse come meglio riposare il capo incanutito nella virtù.

Intanto gl'intelletti osservatori si serenarono dapprima, si sgomentarono da poi alla rivoluzione di Francia. Fu aperta in nome dei più sacri dogmi dell'eguaglianza di tutti in faccia alla legge: ma i filosofi che le aveano dato la spinta senza calcolare dove arriverebbe, da sopposti arbitrarj deducendo sofistiche illazioni, non aveano intesa l'origine della ineguaglianza fra gli uomini, nè determinatone i confini; peggio ancora l'intese il volgo, che si figurò una parità di fortune, non di diritti. Da qui una rivoluzione cui mancò uniformità e certezza di scopo; con sapienza intollerante e sterminatrice rinnegò tutta l'esperienza de' secoli; con logica inflessibile da santi principj dedusse scellerate conseguenze: sicchè al trionfo dell'idea si immolavano le persone; professavasi un amore dell'umanità e della virtù dinanzi al quale perdeano valore i patimenti, il sangue, perfino il delitto; e una nazione audacissima a intraprendere tutto, incapace di nulla finire nè conservare (23), e che sembra destinata ad esser la clinica di tutte le malattie sociali, agli antichi surrogò nuovi delirj, e versò torrenti di sangue per questi come già per quelli. Tanto le idee si alterano nel tradursi in fatti.

Non ripeteremo come tra noi la nobiltà fosse una condizione, non uno stato, nè esecrata dai più; e se alcuni di essa, non volendo esser popolo, diventavano volgo, alcuni zelavano il privilegio della gentilezza, del patronato, dello studio. Empietà non s'aveva, nè ancora erasi introdotto quel sensismo speculativo e pratico che le

(23) Les Français sont tout feu pour entreprendre, et ne savent rien finir, ni rien conserver. ROUSSEAU, *Confessions*.

Subito egli scrisse a Barnaba Oriani: « Le scienze che onorano lo spirito, le arti che abbelliscono la vita e trasmettono i grandi fatti all'avvenire devono nelle repubbliche esser onorate. Conobbi con dolore che a Milano non godono i sapienti la considerazione che meritano; ritirati ne' gabinetti e nei laboratorj, tengonsi ben fortunati quando i re ed i preti non li molestino. Oggi tutto muta: il pensiero è libero in Italia; non inquisizione, non intolleranza, non dispute teologiche. Invito i sapienti ad espormi il come dare nuova vita alle scienze ed arti belle ».

Applausero a queste parole i liberalastri, cui pare franchezza anche l'ingiuria invereconda quando in bocca al forte; ma l'Oriani, robusto nella propria semplicità, gli rispondeva che « i letterati di Milano non erano stati negletti nè sprezzati dal governo, anzi godevano un'onesta posizione e stima proporzionata al merito; nella guerra presente, comunque dispendiosa, n'erano stati pagati puntualmente gli assegni, i quali sol da poche settimane cessarono, lo che reca grave costernazione in molte famiglie ».

La protezione alle lettere cominciava dunque dall'impoverirle, come la libertà dall'imporre venti milioni: nè noi sappiamo che alcun atto generoso usasse Buonaparte col Parini; cuor sicuro, che, se non erasi curvato ai re, neppur voleva curvarsi al generale.

La congregazione municipale che, come avvien nelle rivoluzioni, raccolse le redini cadute al governo, procurò concordare i cittadini nell'unico scopo del pubblico bene, poi al generale di brigata

culto che gl'inspirerà la propria coscienza; e che questo, qualunque sia, venga rispettato come il primo dritto dell'uomo. La Repubblica farà ogni sforzo per rendervi felici; a voi tocca di contribuire a togliere gli ostacoli. Che il solo merito segni una linea di separazione fra uomo e uomo: in tutto il resto una fraterna eguaglianza formi un sol corpo; e siccome tale eguaglianza è patto della libertà, vi conviene difender questa col proprio sangue. Che ciascun goda delle sue proprietà e di tutti quei vantaggi che accorda una repubblica ben organizzata. Pensate che ogni grand'opera non riesce perfetta col primo getto, e colla moderazione e colle virtù si possono solo correggere i grandi errori ».

A Sant'Elena egli diceva al dottore Antonmarchi: — Quando prima entrai in Italia, ad ogni mio passo l'aria sonava d'applausi, tutto pendeva da me: dotti, ignoranti, ricchi, poveri, magistrati, preti, tutti a' miei piedi. Vi confesso, dottore, che questo accordo d'omaggio mi esaltò, m'occupò così che divenni insensibile a tutto quello che non fosse gloria. Invano le belle italiane faceano di sè bella mostra innanzi a me: non le curavo ».

Despinoy, comandante di piazza, inviò supplica perchè l'amministrazione fosse affidata a persone probe, abili e che coi proprj beni potessero garantire il pubblico interesse. Di fatto si elesse una municipalità di trentun membri; e poichè una rivoluzione che non sia già guasta nel nascere dalla briga o dal tradimento sente la necessità di fregiarsi di bei nomi, *atterrata l'antica municipalità, figlia dell'arciducal tirannia*, nella nuova si chiamarono Pietro Verri e il nostro Parini.

Il primo, versato di lunga mano negli affari, al nuovo posto non dovea mostrare nè imbarazzo nè meraviglia (27): l'altro non poteva recarvi se non quell'ingenua confidenza da cui mai non guariscono i galantuomini; ma poichè seconda vita gli era l'amor della patria, conobbe quanto quella patirebbe se, imitando Pomponio Attico, i buoni si tenessero a man giunte in disparte con quella noncalenza che si rimette a ciò che farà il vicino anche in quelle crisi ove de' buoni occorre maggior bisogno. Chè dei partiti il più tristo è il non far nulla, per darsi il meschino piacere di querelarsi degli uni e degli altri.

Coloro che dalla libertà voglion fare il contrapposto del buon senso speravano che il Parini dovesse gettarsi nelle lor gozzoviglie alla scapestrata; egli amico già conosciuto del franco stato e oppugnatore dell'aristocrazia. Ma il pupillo che dalla rigida tutela salta in possesso d'inattesa eredità, inebbriato ne farà scialacquo, non il solerte negoziante che a stenti e a sudori procacciò. Da un pezzo il Parini era pari alle chieste riforme; da un pezzo seguiva nel *Monitore* francese i casi della gran nazione, e que' ragionamenti pieni d'errori o d'illusioni, ma insieme d'impeto e vigoria: onde, premunito contro que' parossismi; non si precipitò alle opinioni estreme che, per quanto speciose, non sono accettabili se non a intelligenze volgari e a cuori pervertiti; non mischiò la sua voce alle tante che o ringhiavano un cianciero eroismo e spettacolose paure, o adulavano all'idolo incensato dai preti, dai re, dai popoli, dalla fortuna, Buonaparte.

Poco si tardò a comprendere quanto facilmente si deturpi la libertà allorchè non sia conquista faticata, ma dono, o vendita, o zimbello; e come agli antichi padroni che s'intitolavano re,

(27) Una delle prime mozioni di quel virtuoso cittadino fu perchè si onorassero di monumenti Beccaria ed altri illustri milanesi.

arciduchi, imperatori, ne fossero surrogati altri che si chiamavano commissarj, generali, direttori, cittadini; e a noi non restasse che pagare le spese del travestimento.

Sovrastava a tutti l'arbitrio militare, e pensiero supremo era il vestire e mantenere la gloriosa armata. Il decreto 30 fiorile portava che l'esercito d'un monarca insolente avrebbe operato immensi mali, e invece l'armata repubblicana prometteva rispettar le persone e le proprietà, ma dovendo proseguir le vittorie, imponeva venti milioni di franchi, e suggeriva di levarli sulle persone agiate e sui corpi ecclesiastici.

Più che l'enorme aggravio, la capricciosa partizione recò turbamenti, eppure avanti dicembre furono pagati. Ma l'avidità militare moltiplicava imposte ed esazioni e contribuzioni, oltre lo sfacciato rubare di que' commissarj di guerra, contro cui invano fulminava Buonaparte; oltre i doni che bisognava fare a questo e a'suoi parenti e amici (28).

La municipalità, corpo sovrano di nome, stava sotto la vigilanza di tre agenti militari, capo il Despinoy: costoro presentavansi ai municipali, dettando come legge il proprio volere; e se trovassero contraddizione, snudavano le sciabole, e battendole di piatto sulla tavola dove si discuteva, prorompevano in quelle bestemmie e in que' modi d'inurbana confidenza coi quali allora si credeva esprimere la proclamata elevazione della plebe. Avendo la municipalità milanese abolito i titoli nobiliari, il Despinoy cassò l'editto perchè non firmato da lui; un tratto parvero dunque rinascere le speranze aristocratiche, ma egli dichiarò stare il fatto, non disapprovare che l'usurpazione de' municipalisti.

A' costui rimbrotti il Parini, impugnando la bandoliera tricolore che prima portavasi a cintura, e che poi (a proposta di qualche autor di mozioni) erasi messa alle spalle, « Perchè dunque non ci tirate ancor più in su questa fascia, e non ce la incappiate al collo? »

I voti del popolo, gli esprima o no, sono abbondanza, giustizia, sicurezza.

Il milanese poi, nullameno che rivoluzionario, senza coazione aveva obbedito alle leggi, perchè queste aveano il senno di essere poche; sproveduto del resto d'opinione pubblica, del sentimento d'un interesse comune, della cognizione de' proprj diritti, necessaria

(28) Sulle finanze del triennio, vedasi l'*appendice*.

per difenderli con fermezza, accettò le feste, le pompe, i fraternizzamenti, le braverie e la comodità del soperchiare, offerta dal cessare d'un governo prima che un altro ne sia stabilito; seguitava la piena, non intendendosene; applaudiva alle catilinarie contro gli aristocratici e i preti; ma non tardò a mostrar repugnanza a uno stato, men tollerabile perchè ostentava libertà.

I nobili, da un odio esotico e da non provocate vendette bersagliati non solo nelle sostanze e nei servi, ma negl'insulsi titoli, ne' vani stemmi, fin nei sepolcri (29), avversavano la tirannia nuova. Nelle plebi apparve la potenza di que' *pregiudizj* che pretendeano salvi gli averi, sicura la religione, rispettate le opinioni. Quel che, secondo gli interessi, sublimasi come *popolo* o si vitupera come *canaglia*, da per tutto prendeva sin le armi onde protegger il viatico e le esequie dalla derisione e dai divieti de' giacobini: vedeansi miracoli, e qui in Milano la gente s'affollò sotto un Sant'Ambrogio che stava al canto degli Spadari, dicendo agitava lo staffile per cacciar i Francesi, talchè fu duopo calarlo e asconderlo: in Val Porlezza, in Val Menaggio, in Brianza si tumultuava: il 22 maggio a Como s'insultò l'albero della libertà, e sebbene il vescovo e buoni cittadini a forza d'esortazioni rimettesser la calma, un de' capi fu passato per l'armi; il 23 fu tumulto a Milano, dissipato dai dragoni del Despinoy: più seriamente insorse Pavia, dove accorso Buonaparte, pose Binasco a fuoco, la città a sacco e sangue (30), sopra tutto portandone via le campane, il cui martellare spaventava i vincitori di Montenotte. Del che, dando avviso al direttorio esecutivo, il Saliceti scriveva: « Per assicurare maggiormente la calma, ho ordinato si levino le armi di qualunque sorta a tutti gli abitanti della Lombardia senza veruna eccezione, non essendo a

(29) Il Verri sull'avito oratorio in Ornago fe scrivere *Petrus Verri stemma abstulit, nomen posuit.* Allora furono guasti molti bei lavori, come vedesi in tutte le tombe, principalmente a Sant'Eustorgio e alle Grazie, e anche gli stemmi che ricordavano l'antica nostra indipendenza. I ricchi, ridotti al rifugio de' partiti soccombuti, le dimostrazioni, tralasciarono d'andar al teatro; e fra i *sintomi dell' aristocrazia* un giornale d'allora dà: noja dell'altrui allegria; abborrimento degli spettacoli pubblici; poca attitudine alle maniere plebee.... Un altro denunzia un *piano* di nobili, che consisteva nel ritirarsi in villa, non andar più al corso, nè ai giardini pubblici.

(30) Fra le vittime furono monsignor Rosales, arciprete nel duomo di Milano, ito colà per metter pace, e lo storico padre Capsoni, affacciatosi a una finestra.

fidarsi di alcuno Tolta la ventesima parte appena, tutti sono affezionati all' antico governo; di questa ventesima parte quei che si mostrano decisamente pei Francesi mi pajono molto ambigui, essendovi spinti dall' interesse o da cupidigia di rimediar agli sconcerti della passata condotta. Gli ho conosciuti, ne cavo quel che posso, ma non mi lascio toglier la mano ».

E per verità, quanto quel governo durò, dovette lamentarsi di scarso patriotismo e dell' avversione delle plebi, palesata anche con frequenti assassinj ed accresciuta da moltiplicati supplizj (31); ma in tali sconvolgimenti la gran difficoltà consiste nel discernere il popolo dalla ciurma.

Le rivoluzioni poi di pensiero non di cuore, improvisate per imitazione o per comando, sogliono operar dispoticamente, anzi che saper accomodare le novità all' indole di ciascun popolo. Delle novità, a tacer quelli che ne faceano bottega, s'.invasarono alcuni pochi, e coll' impeto di molle sbandate, rivoltaronsi contro l'altare ed il trono prima d' intendere con chiarezza il nuovo sistema, nè concepire le nuove obbligazioni che imponeva; e destri alle schermaglie della rivoluzione, non alle battaglie della libertà, usando talento dov' era necessario carattere, coll' audace franchezza onde aveano rovesciato le prime barriere camminavano innanzi sfrenati, disviando dai principj e dai costumi, in libertà di oltraggio se non anche di delitto. Quando bastavano audacia, ciance e convulsioni, i saccenti si faceano innanzi; gente impacciosa, più abbondante ove è minore la politica educazione, e che con un'attività febbrile aspirando ad esser qualcosa e distinguersi con mozioni e decreti, si mette in prima fila tutte le volte che si tratta di dileticare le passioni del volgo o di adular i potenti. Usciva insieme quella bordaglia che vien a galla in ogni scossa, pronta a gridar viva a chiunque le lasci una settimana per soddisfare un' ambizione, un rancore, una cupidigia; e che si fa merito di martirj che nè tampoco meritò. Usciva la ciurma scribacchiante che, strascinata nel movimento, pretende averlo diretto, e che sieno sue le parole che suonano dapertutto, come se l' eco pretendesse aver lui parlato pel primo; che s'arroga di rappresentare il popolo; che, dopo udite tutte le ragioni, grida ancora come niuno avesse parlato; che non tien conto delle difficoltà nelle sue proposte, ridicole al buon senso, quando

(31) Vedansi le prove nell' *appendice*.

anche non sono micidiali alla libertà; scaraventa que' proclami in cui la sola cosa degna di considerazione è il vederli, sentimenti e frasi, ripetuti in pari circostanze un mezzo secolo più tardi.

Allora la foga di mutar mestiere, disfacendosi gloriosamente di quel ch'erasi malamente esercitato; un cattivo prete si rendea politico; uno screditato giornalista, oratore demagogo; un adulator pagato di re, sommovitore di plebi; un serio filosofo inascoltato, libellista leggero; un filologo, finanziere. Così alla democrazia che schiude un esercizio a tutte le forze e capacità, sottentrava quella demagogia che si fa sgabello ai nani, che produce apoteosi senza virtù, avanzamenti senza merito, cariche senza cognizione nè probità; dove gli intriganti escludono gli onesti e i pratici; dove la moderatezza, la riflessione, la gravità, che potrebbero temperare o dirigere lo smanioso movimento, sono accusate, svilite in modo che ammutoliscono e si ritirano.

Affluiva nella nuova repubblica quanto di più fermentativo conteneva l'Italia. Il Gianni improvvisatore, carezzato da Buonaparte; il Ceracchi scultore, che poi fu vittima d'una congiura contro quel fortunato; il Barbieri architetto romano, il metafisico abate Poli, gli abati Valle e Melchior Gioja, il Valeriani, autore dell' esame delle Dodici tavole, il Galdi, l'Abamonti, il Petracchi, l'erudito Tambroni, il Poggi, il Salfi, il poeta Fantoni che « col linguaggio dei profeti dell'antico testamento parlava della rivoluzione francese e della libertà » (32); il Monti che le sue imprecazioni contro la repubblica volea farsi perdonare con imprecazioni più violente contro i tiranni; quel Ranza vercellese, maestro d'umanità a Torino, che divenne poi l' organizzatore di tutte le feste e di tutte le dimostrazioni, tema prediletto alla retorica di Carlo Botta, faceansi regolatori del paese, più potenti quanto più sapeano umiliarsi ai veri padroni. Ne' loro giornali, ne' profusi libelli mostravano tendenze piuttosto che sistemi, dottrine indecise, solenne ignoranza delle grandi quistioni che trattavano, mentre sfoggiando un lusso d' ingiurie e la sciagurata smania di voltar tutto in riso, non v'era persona o cosa che si rispettasse, non violenza che non si suggerisse o si applaudisse; non permettendo se non le verità piacentiere, sulle piazze si bruciavano i libri che opinassero diversamente dalla moda, o i giornali che dessero notizie non volute; supponeansi pericoli imaginarj per giustificare

(32) *Estensor cisalpino*, N. 23.

provvedimenti esagerati. Ne' circoli d'istruzione pubblica gareggiavasi a chi ne scaraventasse di più badiali; il cittadino Sueri vi declamava contro « i frati brodosi, animali assai nojosi »; la cittadina Mattei dissertava sulla privata e pubblica educazione femminile; la cittadina Lattanzi sulla schiavitù della donna (33); la cittadina Sangiorgio esibiva la propria mano a chi le recherebbe la testa del tiranno dei Sette Colli.

Tutto andava in partiti; aristocratici e democratici, preti, giacobini, agenti del direttorio, emissarj dell'Austria, Milanesi, Novaresi, Bolognesi, Veneziani formavano altrettante fazioni che si contrariavano, e in altro non pareano accordarsi che nel nuocere alla repubblica.

L'indipendenza non era ancora acquistata, e già sull'uso di essa si svituperavano federalisti e unitarj. Reggiani, Bolognesi, Valtellini.... chiedendo d'unirsi alla Cisalpina (34), pur voleano riservare privilegi e sgravio del debito comune e perfino l'unicità della religione cattolica; mentre altri chiedeano la fusione, la fusione immediata, e « Buonaparte! Non vi ha più mezzo: conviene unire « immediatamente in una sola repubblica tutti i popoli liberi del- « l'Italia. I popoli il vogliono; tu non puoi, tu non devi più tenere « sospesi i loro voti » (35).

Il Parini, degno de' nuovi tempi perchè avea parlato di libertà e d'eguaglianza prima che fosse di moda, apparteneva a que' democratici antichi, quali Socrate, Aristofane, Demostene, che abborrivano il volgo perchè amavano la libertà; e fra i tosati Bruti, che dalla venerazione del poter assoluto passavano di sbalzo all'idolatria dell'indipendenza individuale, non portò un'iracondia di convenzione; e quando il Monti cantava

La vittoria ne' bellici affanni
Sta sul brando che i regi feri;

(33) Se si scriveva ladramente l'italiano, nulla meglio andava pel francese. La cittadina Lattanzi dedicava a Giuseppina Buonaparte la sua *Dissertazione sulla schiavitù delle donne* con queste parole: *Agréez l'offre que je vous fais d'*UNE *mémoire en faveur de notre séxe. L'esclavage des femmes italiennes ne peut être mieux recommandé pour qu'il n'ait pas son terme desiré, puisque vous êtes la chère moitié du Liberateur de notre pays.*

(34) I Veneziani sottoscrissero per la fusione in un libro che fu legato in argento, perchè *il libro d'oro* era nome esecrato; e lo presentò il cittadino Francesco Battaggia.

(35) *Estensor cisalpino*, N. 2.

e il Foscolo

piantate
Ne' rei petti esecrandi
Infino all'elsa i brandi,

e quando veemenza ed enfasi erano in tutti gli scritti, fin de' più savj, egli osava spiacere agli esagerati, affrontare l'impopolarità, ricusando i deplorabili sagrifizj cui si condanna chi vive d'applauso plebeo.

Egli, che spesso aveva derisa l'imbelle fiacchezza de' suoi contemporanei, dovette esultare al rinnovantesi ardor militare, e a quei primi sperimenti di Bassano, di Faenza, d'Ancona, dove i Cisalpini preludevano al valore che doveano poi mostrare all'Ebro, al Raab, alla Beresina, combattendo e morendo intrepidi, sebbene per una causa che più non era la loro (36). Avrà goduto a quella festa della confederazione che si celebrò nel Lazzaretto, ove i rappresentanti di tutte le frazioni d'Italia venivano a giurare di non formar più che una sola nazione, e dove, tra le indeclinabili are e ghirlande pagane e figure de' Curzj, degli Scevola, de' Bruti, leggeansi epigrafi come queste: *L'unione dà la forza e sublima il coraggio — Senza costumi non è virtù, nè senza virtù libertà — Il vero cittadino non dispera mai della salute della patria.*

Ma non potea non istomacarsi quando vedeva, col nome della libertà, piantato il peggior governo, cioè il militare, e questo arrestare i membri dell'antica congregazione di Stato e della municipale, seppellirli in numero di ben sessanta al capitano di giustizia, poi trasportarli in lontane fortezze per molti mesi, « misura di pubblica sicurezza » (37); tra i vanti di democrazia, rubar il pane al povero, togliendo i pegni da esso deposti al Monte di pietà e gli argenti delle sue chiese; tra i vanti di fede pubblica, sospendere i pagamenti del Monte (38); tra l'affettata protezione

(36) Buonaparte, l'uom dalle buone parole e dai tristi fatti, diceva nel nostro consiglio legislativo: « Gli Italiani non giungeranno al posto ch' io loro destino, se non persuadendosi che la forza dell'armi è il principal sostegno degli Stati ».

(37) Erano delle primarie famiglie della Lombardia; e furono rimpatriati soltanto in settembre.

(38) Il 14 maggio 1796. Al 14 germile anno VI fu sottoposto al corpo legislativo un ragionato ragguaglio sullo stato di esso Monte; nel quale si dimostrava un credito di 36,064,078 verso la Camera Aulica.

delle belle arti rubar i capolavori, cari a un popolo che a quelle credeva anche dopo cessato di credere ai re, ai nobili, ai preti (39); quando vedeva istituir un comitato di polizia « per abbattere gli sforzi degli inimici della libertà, che tentano da ogni parte di corromper l'opinione e arrestare i progressi dello spirito pubblico », cioè sostituire l'arbitrio dell'uomo alla imparzialità della legge, e raccomandare e onorare lo spionaggio (40); quando vedeva nel *Moni-*

(39) L'esempio era venuto da Giuseppe II, che tolse alla sacristia di San Celso una Sacra Famiglia di Raffaello, compensandola però con sei candellieri e una croce d'argento e due doti annue. Tolti dalla Repubblica Francese furono alle Grazie la famosa Coronazione di spine del Tiziano e il lodatissimo San Paolo di Gaudenzio Ferrari; a San Celso il San Sebastiano di Giulio Cesare Procaccini; alla Vittoria l'Assunta di Salvator Rosa; a San Giovanni alle Case Rotte le Anime purganti dello stesso; unico quadro restituito nel 1816, e posto a Brera. Dalla Biblioteca Ambrosiana furono levati 13 volumi manoscritti di Leonardo da Vinci, dei quali un solo fu reso nel 1816, quando furono restituiti il Giuseffo Ebreo su papiro, il Virgilio postillato da Petrarca, la cronaca di Martin Polacco, un Dante su pergamena del XV secolo, alcune cose del Galilei e il cartone di Raffaello della Scuola d'Atene. Dalla Biblioteca di Brera 133 rarità, fra cui 108 edizioni anteriori al 1476; nove più non furono rese, tra cui la *Biblia Pauperum* su tavolette di legno, che precedette le edizioni di Magonza, un *Cantico de' cantici*, una *Ars memorandi*, una *Historia antichristi*. Dalla pinacoteca di Brera si dovettero più tardi ceder al Museo Napoleone varj quadri, ricevendone altri in cambio.

(40) Libertà, Eguaglianza. In nome della repubblica francese, una ed indivisibile. Il Comitato centrale di polizia presso l'Amministrazione generale della Lombardia:

Cittadini! L'accusa fu sempre la sorgente della pubblica sicurezza, la salvaguardia della libertà: odiato vizio se serve a garantire un tiranno ed a turbare la pace di quei degni cittadini che rinchiudono un'anima repubblicana sotto il regno del dispotismo; diviene una virtù se è posta in opera per distruggere le sorde trame dei nemici della patria, e per mettere tra le mani dei magistrati le prove onde scoprire ed abbattere i fautori della tirannia.

Lungi da voi, o cittadini, l'antico pregiudizio che segna con onta d'infamia gli accusatori. Infami sono coloro che cospirano contro il ben pubblico, che formano dei disegni contro i nostri liberatori e contro i buoni cittadini, che con voci bugiarde ed artificiose cercan di spargere tra il popolo ora il malcontento colle calunnie ora lo spavento con false novelle, figlie de' loro desiderj e della loro perfidia.

Il Comitato centrale di polizia v'invita, o buoni cittadini, a denunciargli tutto ciò che giunger vi potesse a notizia che tendesse a turbare la pubblica

tore, nell' *Estensor cisalpino*, nel *Foglio de' fogli*, nel *Giornale senza nome*, nel *Termometro politico....* intaccarsi impudentemente le persone, perseguitarsi le opinioni, denunziare or l'arcivescovo perchè funzionò con pomposi arredi, or il vescovo di Como perchè visitò i paesi svizzeri di sua diocesi senza passaporto, or i preti che andavano a raccoglier lo stato delle anime, or il volgo che festeggiava alla Palla sant'Aquilino o il Crocifisso delle colonne di S. Lorenzo (41); e sanzionare i sospetti del popolo in momenti dove sì facilmente cangiansi in furori, e provocare sempre nuovi rigori, e supporre controrivoluzioni per spingere alle persecuzioni; e quando le commissioni militari mandavano molti alla forca, applaudire al patriotismo ed esortare s'accorciasse ai condannati il tempo del soffrire col non obbligarli a ricever i conforti della religione; e predicare quel comunismo, quella tassa progressiva, quegli opifizj nazionali, che taluno credette aborti nuovi del 1848 (42).

tranquillità. Un'urna chiusa a chiave, e posta nella parte esterna del Comitato situato nel palazzo Marini, assicurerà i timidi dal dubbio d'essere svelati, e li renderà certi che le loro carte passeranno immediatamente nelle mani dei membri del Comitato.

Quelli che, senza presentarsi al medesimo, volessero esibire la loro opera per l'assicurazione della pubblica quiete, potranno ivi portare le loro memorie, certi di trovare grata compensa alle loro offerte, se verranno accettate; alle notizie che verranno comunicate, a misura della loro importanza; ed in ogni caso il più inviolabile segreto.

Bravi amici della libertà, accorrete alle nostre voci, secondate i nostri coi vostri sforzi e fate che la nostra vigilanza riunita porti un occhio penetrante sull'aristocrazia che cerca avvilupparsi nell'oscurità dell'intrigo: essa, tostochè scoperta, sarà atterrata, e noi con sicurezza potremo correre unitamente alla libertà, dolce meta de' nostri voti più ardenti.

Milano, dal palazzo Marini 14 Brumale anno V della sudetta Repubblica.

I membri del Comitato centrale di Polizia

SOMMARIVA — PORRO — VISCONTI

Abamonti. *Segretario.*

(41) Del resto diceano nel calor della passione quel che, dopo sessant'anni e per raziocinio, ripete uno storico della rivoluzione francese, ammirando la generosità della plebe che scannava quest' infame pretaglia, la quale « stillava goccia a goccia il veleno colla confessione », soccorreva ai poveri per sedurli, avea fin introdotto una divozione dove pregavasi la beata Vergine a liberarci dai mali presenti e futuri. Vedi LOUIS BLANC, *Hist. de la Révolution*, vol. IV.

(42) L'*Estensore cisalpino*, compilato da Giuseppe Poggi, nel N. 14, oltre

Ed erano i giornali stessi che annunziavano le edizioni recenti delle *Rovine* di Volney e delle *Novelle galanti* del Casti.

Che? (avrà egli detto) chiamerò libertà questo turbare il culto, vietando le campane, le processioni, ogni esterna appariscenza? libertà quelle infinite proibizioni di atti innocenti, come il portare gli *habits carrés* sotto pena d'esser immediatamente arrestati; e che arriva sino al divieto d'uscire dalle porte se non con licenza? (43). Libertà l'obbligare i nobili e i benefiziati a ridursi in città, e proibire se ne allontanino; e se i padroni, tassati per l'apparenza del lusso, congedano i servi, *rimediar alla miseria e alla desolazione* coll'obbligar i padroni a continuare i salarj? (44) libertà il frugar i secreti delle lettere? per me cesserò da ogni carteggio, affinchè la

i quattro primarj diritti dell'uomo in società, Libertà, Eguaglianza, Sicurezza e Proprietà, domanda se non ve n'è un altro, quel di *Sussistenza*, e risponde che « niuno può dubitarne » e che « in una repubblica ben amministrata tutti debbono ritrovare egualmente i mezzi di sussistere. La società è quella che si rende garante della sussistenza di tutti i cittadini.... deve formare de' pubblici stabilimenti di ogni genere, perchè niuno rimanga privo di travaglio » (*sic*).

« Quanto ai possidenti, « le imposizioni non debbono già distribuirsi in geometrica proporzione.... ma in proporzione progressiva; per cui, sebbene i più ricchi saranno sempre di miglior condizione de' meno ricchi, pure si otterrà sempre d'indebolire alcun poco le gigantesche fortune degli egoisti ambiziosi ».

(43) Corse allora la bosinata;

Libertaa e indipendenza
Fin al dazi de porta Renza.

E più spiritosa quest'altra:

Semm liber ligaa alla franzesa.

(44) Ordine 24 maggio della municipalità. All'entrar de' giacobini questi erano i prezzi de' generi che si tassavano:

Butirro la libbra. . .	soldi	20.	
pane di frumento	»	6.	
» di mescolanza. . . .	»	2.	6
carne di manzo	»	16.	—
» di vitello	»	13.	—
legna, cioè bacchette e rotondini forti al centin .	»	36.	—
carbone forte al moggio .	»	10.	9

Tutto rincarì ben presto; e per tener bassi i prezzi, si ricorse alle più stolide pratiche, si proibì l'asportazione del grano, ecc.

purità delle mie non sia stuprata da qualche mascalzone (45). Rido dell'inetto che, buono a null'altro, fa mozioni, organizza dimostrazioni, pindareggia un eroismo che non porta pericolo: ma detesto codesti lanzichinecchi della letteratura, in cui mano la penna è un pugnale. Rido del calzolajo che, pompeggiando come tenente della guardia nazionale, non si crede inferiore al capitano che meritò col sangue i suoi spallini; ma trovo insania l'obbligar i preti, votati a ben altri uffizj, a montar anch' essi la guardia. Intendete l'eguaglianza voi che la spingete fino a ordinar che, per essa, si assolvano tutti i peccati? (46) Intendete il patriotismo voi che dai palazzi e dalle chiese pestate i monumenti che ricordano un'Italia libera e donna? Intendete i diritti voi che ci imponete di giurar odio ai re ed a fratelli nostri? (47)

Carattere vivace, schietta parola, retto operare, spiacciono in tempi siffatti. Nulla più solito allora che il tacciar uno di avere cangiato; nulla più consueto che i titoli di transfuga e di traditore. L'uomo che in maggio suggerisca di deporre le vesti di lana; poi in settembre dica doversi coprir la persona, lo chiamerete voi incostante? anzi il troverete logico, purchè raggiungiate un principio più elevato, cioè dovere adattarsi gli abiti alla stagione. Uno avrà acclamato alla repubblica, ed uno riverita la monarchia; voi li

(45) Frase d'una sua lettera a Giovanni Paradisi.

(46) Questo veramente fu un ordine della municipalità di Como ai frati paolotti; al qual patto conserverebbe loro il privilegio antico di pescare un giorno dell'anno nel lago.

(47) Quest'era la formola del giuramento, prescritta il 26 frimale anno VI.

« Io N. N. giuro inviolabile osservanza della costituzione, odio eterno al governo dei re, degli aristocratici ed oligarchi, e prometto di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le forze al sostegno della libertà e dell'eguaglianza, ed alla conservazione e prosperità della repubblica ».

L'Oriani dichiarò che non poteva giurar « odio a chi non gli aveva fatto che bene, » e si sottometteva alla legge che lo privava del suo impiego alla specula. Scarpa fu dimesso sul medesimo titolo.

Intorno al giuramento a tutti i pubblici funzionarj scrisse pure una lettera un altro milanese di qualche nome, il gesuita Luigi Maria Buchetti (1747-1804). Come maestro di ricchi giovani costui viaggiò assai, conobbe lingue e scienze, fu felicissimo parlatore, si mostrò avversissimo alla rivoluzione e a fatica scampò a Venezia.

supporrete avversarj se non vediate che loro scopo era la libertà, aspirazione ben più sublime che non questi arzigogoli governativi.

« Amo la libertà, ma non la libertà fescennina » esclamava il Parini, di sotto ai simpatici paroloni ravvisando le prische e peggiori malvagità, e l'insensato orgoglio di certe lepri arrabbiate, e la cecità d'un volgo che ama chi lo inganna, non chi lo serve, e dà ai ciarlatani danaro, ardimento, potere; e le bieche intenzioni degli sleali che ci avevano sporto il berretto rosso perchè lo colmassimo del nostro oro, lo macchiassimo delle nostre turpitudini, e apparissimo degni delle catene che ci battevano coi fasci di Bruto.

Gente ancora persuasa, come i filosofi d'allora e come i re filosofanti, che coi decreti si potesse far ogni cosa, ne andavano moltiplicando a furia; onde il Verri ripigliò uffizio di giornalista per ridestare il buon senso, e dimostrava in un apologo come sia falso che un governo possa ciò che voglia. E il Parini ripeteva: « Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè libertà si ottiene colla licenza e coi delitti. Il popolo vi si conduce col pane e col buon consiglio; non urtarne i pregiudizj si deve, ma vincerlo coll'istruzione e coll'esempio, meglio che coi decreti ».

Terroristi non mancano mai, anche dove il vigor popolare non è così prostrato da permettere stabiliscano il terrore. Udendo un di costoro gridar in teatro come una cosa pazza, « Viva la repubblica, morte agli aristocratici », il Parini gli mozzò quel grido esclamando: « Viva la repubblica, morte a nessuno ». E uscita fama, che, assecondando la plebe urlante e scribacchiante, si volesse qui pure colla forca tagliar le quistioni che non poteano colle ragioni accordarsi, il Parini domandatone rabbrividì, e fatto convulso esclamava: « Che? al sangue io? io alle stragi? No, non sarà mai; troppo mi sono cari i miei concittadini, troppo mi è diletta la patria ».

Nella sala ove s'accoglieva il consiglio stava esposto un gran Crocifisso: e alcuno volendolo levare, giacchè Cristo non aveva a fare colla nuova libertà, « Ebbene (gridò il Parini) ove non c'entra il cittadino Cristo, neppur io non ho a che fare »: ed uscì.

E non la perdonava a quegli ecclesiastici che deponeano i segni della lor dignità; e spesso coi segni la dignità: e negli ultimi anni già cieco, quando l'abate Carpani andava a visitarlo, gli palpava il collo per sentire se portasse ancora il collare.

Passarono cinquant'anni da que' tempi; anni pieni di dolorose

esperienze, educati da tanta luce di pubblicità, di sapienza civile o di qualche cosa che si presume tale; e se da tanto gridar all'eguaglianza verun che di ragionevole vogliamo dedurre, la riporremo non nel mettere sotto quel ch'era sopra, e abbassare ogni superiorità affine d'allivellarla a chi non ne ha; bensì nel fare che ogni merito, ogni virtù, ogni talento, di qual siano grado e condizione e paese ed opinione, vengano utilizzati a pro della patria. Così la pensava quel grand'avversario delle nocevoli ed insulse aristocrazie, il Parini; e quando alcuno l'affrontava colla superba famigliarità del *tu*, non dissimulava il dispetto, e « L'eguaglianza non consiste nell'abbassar me al vostro livello, ma nell'alzarvi voi al mio, se tanto valete. Ma, per poterlo, non si vuol ciancie sonanti e urla di piazza, e voi resterete sempre un miserabile, anche intitolandovi cittadino, mentre col darmi questo titolo voi non torrete a me di essere l'abbate Parini ».

E a un tale che gli apponeva d'aver fatto limosina a un prigioniero tedesco, « La fo al turco, la fo all'ebreo, all'arabo: la farei a te se tu fossi in bisogno ».

Non risparmiando il vizio indorato o la viltà montata in scanno, a quei parodianti Bruti e a quegli inonesti Fabrizj rinfacciava intrepidamente il lezzo natio e i turpi brogli, l'abusata autorità, la svergognata albagia. E poichè troppo spesso accadeva che operasse da Tigellino e da Verre colui che dianzi ostentavasi un Curio, un Catone, chiese talvolta ad alcuno: « Sei tu ancora buono come jeri? »

Un uom del contado, entrato nel consesso municipale per non so qual domanda, tenevasi a capo scoperto, benchè le leggi vietassero siffatti rispetti: onde il Parini, vòltosegli con quel riso austero, « Cittadino, il cappello in testa e le mani in tasca », alludendo alle ladre voglie degli insaziabili mercadanti di libertà.

Un sì austero contradittore, un sì tenace amatore del ben pubblico sgradì alla bordaglia tumultuante, agli ambiziosi colleghi e ai despoti mascherati: onde fu congedato. Non già si abdicò spontaneo, come fanno credere le sue vite: e l'ho da un amico di lui che di quei giorni trovatolo gli disse: « Onde, abbate Parini, siete pur uscito da quella congrega. — Uscito? (rispos'egli) m'han fatto uscire » (48).

(48) La municipalità era di trentun membri: il presidente cambiavasi ogni decade; si univano ogni sera, ed erano distribuiti in comitati: Parini e Verri erano del III, cui spettavano il censo, le finanze, gli archivj, gli impieghi, le

Allora egli fece dal proprio parroco distribuire ai poverelli quanto aveva ritratto dal suo impiego; tornò al silenzio, che è o il pudore della saggezza o il suo disdegno; e consolandosi che il popolo non sono i quattro gazzettieri e i dieci ambiziosi che oppignorano la parola e gl'impieghi, crocifiggendo il senso comune e la libertà, persuadevasi che, quando le fazioni fossero cessate, e il popolo da sè stabilisse le proprie leggi, nominasse i proprj magistrati, sarebbe di nuovo chiesto a ciò ch'è più caro a un buon cittadino, servire a libera patria.

Que' tempi non vennero. L'accorgimento penetrante d'uomo consumato nello studio dell'uomo gli fece avvisare quanto fossero state vane le sue speranze, inutile il suo predicare che la libertà richiede perseveranza per ottenerla, moderazione per conservarla (49).

cause ecclesiastiche, i luoghi pii, la religione, l'istruzione pubblica, i teatri, il commercio. Il primo atto ove trovo il Parini è questo del 14 pratile:

« Essendo pervenuta accidentalmente in potere del cittadino Venous, capo dell' LXXXIV mezza brigata, una vettura e due cavalli, questi ha fatto invitare la municipalità di Pavia a ricevere le dette proprietà, perchè, fatte le opportune diligenze, sieno immediatamente restituite al loro padrone. A questo atto di esatta giustizia ne ha aggiunto un altro di generosa umanità spedendo alla stessa municipalità di Pavia lire cento in contante, perchè vengano distribuite a' poveri bisognosi di quel Comune, che non hanno avuto parte nell'ultima cospirazione contro ai Francesi.

« E voi, se ancora uno se ne trova, che malignate contro gloriose armate della repubblica francese, imparate da questo fatto quale sia la giustizia e la sublimità di morale di generosi repubblicani. Imparate, e rimanete nella vergogna e nella confusione. »

VISCONTI *presidente*. — PARINI. — BICATTI *segretario*.

Al 17 termidoro, i commissarj del potere esecutivo riducevano la municipalità a 24, e fra questi più non trovo il Parini.

« Tutto che consigliò e che disse (il Parini) in quelle adunanze potrebbe scriversi in oro ». Quando lessi queste parole nella *Vita di Foscolo* per Luigi Carrer, io che avevo tanto cercato i protocolli di quelle adunanze, pregai esso Carrer a indicarmi donde ciò avesse. Dovette lasciarmi comprendere che la era una delle frasi retoriche onde si tessono i panegirici.

(49) Cessato il governo militare fu messo un direttorio: Giovanni Galeazzo Serbelloni milanese presidente, Pietro Moscati mantovano, Giovanni Paradisi reggiano, Marco Alessandri bergamasco, Giovanni Constabili ferrarese, con cinquantamila lire ciascuno, segretario generale l'avvocato Sommariva di Lodi. Il direttorio spese cinquecentoquarantottomila lire per ornar il proprio palazzo, ch'era il ducale. I ministri aveano venticinquemila lire ciascuno: i ducento quaranta membri dei due corpi legislativi, lire 6000. Si conoscono le case insignorite da quel triennio.

Sono di que' terribili momenti dove anime triste si vendicano dell'essersi ingannate coll'ingannare altrui; e dove anime oneste, al vedere frutti di servitù maturare dai semi della libertà, disperano della rigenerazione.

Allora l'Alfieri che, nel *Parigi disbastigliato*, avea preconizzata la liberazione del mondo, ruggiva contro la tirannide degli avvocati, e spettorò la peggiore delle sue produzioni, *il Misogallo*. Allora Ippolito Pindemonte, che con lui aveva applaudito alle prime scene della rivoluzione, imprecò a Voltaire e alla *fatal sua penna*, mal retribuita di *simulacri ed archi*, e lo spingeva a *lasciar qui il disinganno, e portar seco* all'averno *il lutto e l'onta*. Allora il milanese conte Gorani, che aveva aizzato i popoli contro i regnanti, nella *Conversione politica* mostrò altrettanta intemperanza di opinioni opposte. Allora Alessandro Verri s'accorgeva che « quella filosofia che distrugge tutto sul suo tavolino, non val gran cosa a formare grandi cittadini e valorosi soldati »: e scriveva a Pietro: « Voi ora mi esprimete una massima da me sommamente gustata e fissata fin da quando trattai in Parigi i filosofi, cioè che la breccia aperta da essi al riparo della religione non è stata supplita con altri mezzi presi dalla medesima, dal che ne proviene che anche nella plebe vi sono giovani senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da cittadino, e dico esser la religione patria un'importantissima parte della costituzione civile; il deridere la quale o lo schernirla colla penna o con le operazioni è atto d'improbità civile. Io ho veduto da vicino i filosofi di Parigi, e il loro tono mi ha facilmente saziato ».

Un giovane *bollente di cuore e incauto d'ingegno* vide in que' giorni il Parini, e scriveva: « Serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaja. Andandolo a visitare, lo incontrai sulla porta delle sue stanze mentr'egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò e, fermatosi sul suo bastone, mi pose la mano sulla spalla, dicendomi: — Tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. — Egli paventa di essere cacciato dalla sua cattedra e di trovarsi costretto, dopo settant'anni di studj e di gloria, ad agonizzare elemosinando » (50).

(50) *Lettere di Jacopo Ortis*, 27 ottobre 1798. E altrove: « Jer sera io

Però i fiacchi, al vedere i disordini, precipitano dall'estremo entusiasmo all'estremo abbattimento; al cadere del loro idolo esclamano, *È disperato per la libertà! è finito per la società!* e si rassegnano agli arbitrj che credono necessarj alla quiete. Ma chi studiò la storia, non accetta le speranze impazienti e i repentini acquisti politici; non crede che un paese e un'età cangi per volontà altrui o per decreti; sorride al fanciullesco tripudio dei partiti momentaneamente vittoriosi, alla smania di coloro che nulla vogliono lasciar da fare domani; e confidando nel bene che dal male stesso deriverà, s'attacca alle idee per cui soffre, e non perde la fede neppur dopo perdute le illusioni.

Chi al mesto spettacolo di que' giorni argomentasse che i popoli non devono aspirar alla libertà finchè non sappiano usarne, il Parini l'avrebbe paragonato al semplicione che giurò non entrar più nell'acqua finchè non sapesse nuotare. E certamente la storia di quegli anni sarebbe la peggior satira delle repubbliche ove non si riflettesse che dalla lunga servitù era impossibile imparar quella maturità e quella misura che solo son date dalla pratica degli affari e della libertà; che ai magistrati d'allora mancava

passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io l'accompagnava. S'assise sopra uno di quei sedili, ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria; fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la savia ospitalità, non la benevolenza, non più l'amor figliale... E poi mi tesseva gli annali recenti e i delitti di tanti omiciattoli ch'io degnerei di nominare se le loro scelleraggini mostrassero il vigor d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto, quantunque gli vedano presso il patibolo. Ma ladroncelli tremanti, saccenti... più onesto insomma è tacerne.......

« Tacque, ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai: — O Coccejo Nerva, tu almeno sapevi morire incontaminato. — Il vecchio mi guardò; e — Se tu nè speri nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano, ma io... Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva d'un soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. »

la condizione di vita e d'indipendenza, non essendo eletti dal paese, ma da un uomo che potea cassarli appena tentassero resistere; che la costituzione era data, tolta, lodata, riprovata dagli stranieri (51); e che il santo nome di repubblica mascherava il despotismo peggiore, il militare.

Alla guisa però d'un vascello, spinto innanzi dalla tempesta che sembra volerlo ad ora ad ora sobissare, fra la lotta procedeva la figlia primogenita di Dio, la ragione. Il secolo del quale notammo

(51) *In nome della repubblica cisalpina una ed indivisibile*

Milano 18 fruttidoro anno VI repubblicano

Proclama dei Consigli legislativi al popolo cisalpino.

« Cittadini! Quell'eroe a cui la Francia deve tanta gloria e la Cisalpina la sua esistenza, aveva accompagnato questo primo benefizio con quello d' una costituzione; ma pressato dalle circostanze, chiamato a rendere dei nuovi servigj al suo paese, egli non ha potuto dare alla sua opera la necessaria perfezione; e questo codice politico fu meno un governo definitivo che un saggio preliminare, una specie d'atto provisorio, di cui l' esperienza fece conoscere i difetti.

« La disposizione che prescrive il termine di tre anni per farvi dei cambiamenti diventava funesta alla repubblica, se si fosse aspettato fino a quell' epoca a chiudere il precipizio ove essa minacciava di cadere. Sì, cittadini, non vi voleva più che un anno d' un governo senza azione e senza forza, d' una mal intesa divisione territoriale, d'una amministrazione rovinosa, d'uno stato militare nullo ed eccessivamente costoso, per vedere la Cisalpina senza finanza, senza spirito pubblico, senza leggi, ricadere sotto il giogo dell'estero, o perire vittima di quel furore anarchico che, coprendo la Francia di sangue e di calamità, fu al punto di far retrogradare la libertà, e immergere di nuovo l' Europa nelle tenebre dei pregiudizj e dell' ignoranza.

« La Francia ha veduto lo stato infelice della repubblica che avea fondata, essa s' è occupata della nostra situazione, e de' mezzi di migliorarla. Il suo governo, avendo riconosciuto che la più gran parte dei nostri mali provengono dalla nostra medesima organizzazione, ha incaricato il suo ambasciatore d' indirizzare ai due consigli legislativi alcune modificazioni della nostra costituzione: modificazioni le quali, rispettando pienamente e serbando intatti i veri principj dell' eguaglianza e della democrazia rappresentativa, la rendono meglio adattata all'estensione del nostro territorio, alla misura delle nostre forze e della nostra potenza. »

Si sa che la costituzione allora cambiata, ben presto si trovò difettosissima e si cambiò. L' amministrazione della Lombardia, il 6 vendemmiale, anno V, proponeva 200 zecchini di premio a chi sciogliesse meglio il quesito, *Qual dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia.* La risposta datavi da Melchior Gioja non torna abbastanza a suo onore.

e i meriti e le colpe, posava sopra la gerarchia; il nostro sopra le ruine della feudalità e del privilegio piantò, ormai inconcussa, la civile eguaglianza. Il nobile, invece di gloriarsi sull'abjezione de' fratelli, sentì che dal sangue illustre non gli veniva se non l'obbligo di mostrarsi migliore: il popolo apprese che ognuno ha pari diritti nella vita, nella famiglia, ne' beni, nella patria, nella libertà; e mentre quelli perdevano l'orgoglio della vanità, noi popolo acquistammo il sentimento della personale dignità; ai rancori perpetuati dagl' ingiusti privilegi sottentrarono i nodi d' una comune parentela, d'una virtuosa carità, una democrazia dove non resta più che un popolo di cittadini; e i governi (stentino tra le forme del passato o s'addestrino in quella dell' avvenire) tendono senza distinzioni alla conservazione dell' ordine e allo sviluppo della libertà.

Così la dottrina di quell' Uom Dio che agli uomini, divisi dalla più rea fra le distinzioni, quella di liberi e di schiavi, bandì primiero l'egualità e la fratellanza, fu condotta a trionfare dalle acclamazioni e dalle armi di coloro stessi che si erano prefissi di distruggere il vangelo. Tali sono le vie della providenza, acciocchè l' uomo si conforti di speranza buona nel vedere infallibilmente trionfare il vero e crescere il buono; ma insieme impari umiltà nel conoscere come falliscano gli sforzi che vi adoprano gli individui o le singole età.

Fine del Parini.

L' amarezza di chi vede andar in dileguo la più cara illusione della vita, dove forse non c'è di bello che le illusioni, peggiorò la salute del nostro poeta. Sempre mal fermo di costituzione, e peggio da che gli anni faceangli soma addosso, la lettura de' giornali aveagli indebolito la vista, che al fine del tutto gli si caligò. L'abbassamento della cataratta, operatogli dal valente oculista Buzzi, e la penosa quiete ordinatagli, gli aveano fatto ostinare addosso una malsania sorda e lenta.

Nel penoso ritiro egli cercò ancora agli studj quell' obblio delle pubbliche calamità che altri ostenta trovare nel giuoco, nel bagordo, nella lascivia. E rileggeva Dante e l' Ariosto, i quali, *più se ne conosce l' arte*, *e più s' ammirano*, *più si studiano e più piaciono*; e Machiavello che *insegna a pensare*, *parlare e scrivere liberalmente*; e Plutarco, *il più galantuomo degli antichi scrittori*.

Gemeva che la letteratura fosse perita per far luogo al giornalismo, cioè alla distrazione e all'audacia; e col Passeroni lagnasi che

i detti nostri
Beffa insolente il giovin, che pur jeri
Scappò via dalle scuole, e che, provisto
Di giornali e di vasti dizionarj
E d'un po di francese, oggi fa in piazza
Il letterato, e ciurma una gran turba
Di sciocchi eguali a lui.

Ma anche quando prevalevano i giornali, che oggi divorano l'jeri, e saran divorati dal domani; feminea letteratura che consiste nel dir molte parole perchè si han poche idee, credere ingegno il parlar di tutto, e principalmente di ciò che non si sa; egli ebbe fede ai libri duraturi: e, per quel bisogno d'armonia e di squisitezza che nell'anime elette si fa maggiore quanto più il pubblico ne perde il sentimento, forbiva i suoi versi (le prose non credè mai degne di ritocco), e ne fe di nuovi ed insigni. Dicemmo come nel 1791 avesse permesso al suo Gambarelli (1) di far la raccolta delle odi, inesorabilmente levandone intere strofe, che è vergogna il veder inserite in edizioni posteriori (2); e lagnandosi che la benevolenza di questo ne avesse introdotte di meno forbite, e nominatamente le canzonette.

Non mirando poi allo scherno, ma all'emendazione, quando vide giganteggiare l'opera cui avea consacrata la sua penna, e cader l'aristocrazia come si sfascia un cadavere alla prima impressione dell'aria, credette inutile uscir con armi più terse a combattere un nemico che più non noceva alla società; e gittò le sue, come Tancredi lo scudo. Mancarono dunque gli ultimi morsi della lima alle altre due parti del *Giorno*, restando così incompiuto il lavoro forse più squisito della letteratura nostra, il solo tra i moderni che regga a paro delle Georgiche. Fa però onore all'animo del Parini il non essergli rincresciuto di scemarsi la gloria poetica da che vedeva che questa veniva superflua al civile suo proposito, e aver conosciuto quella che pochi, la dignità del silenzio.

Nè per questo abbandonò il lavoro; e incontentabile, come sono sempre i migliori, faceva di continuo aggiunte, concieri, cambiamenti ai due poemetti già stampati e ai due inediti; sicchè fra le sue carte si trovarono sette testi del *Mattino* e tre del *Meriggio*

(1) Questo infelice poco di poi si uccise.

(2) Per esempio, questa nella *Vita rustica.*

Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Acute lance e spade:
Perocchè nel lor petto
Penetra *non di men*
Il *trepido* sospetto
Armato di velen.

corretti di sua mano; il *Vespro* compito, con due foglietti che ne conteneano le varianti; e sette esemplari della *Notte* non finita. Le correzioni tendeano sempre più a velar l'arte, togliere le parole meno proprie e meno naturali, accostare a quella semplicità che non è la bellezza, ma alla bellezza aggiunge tanto.

Nuovo nembo s' offuscava intanto sulla sua e nostra patria: i recenti conquistatori partivano in isconfitta; e tornavano gli antichi padroni con Russi, con Cosacchi a ripristinare i troni e gli altari; campane e canti sacri benedivano al Signore, e dove prima il berretto e *Libertà e uguaglianza*, ricompariva l'aquila col motto *Sub umbra alarum tuarum sperabo donec transeat iniquitas.* Tristi questi súbiti cambiamenti di governo, ove all'uno adula chi non adulò all'altro, quando pure non si blandisca a entrambi, così svilendosi i caratteri! Coloro che aveano veduto prostituita la libertà in nome della libertà, sperarono in questa nuova lezione: e come molti, così il Parini credette che i vincitori ripristinerebbero l'arca di Dio, conculcata o nascosa; ma ricordava ad essi che la restaurazione deve farsi colla giustizia e col buon esempio, se non vogliansi provocare novelli disastri (3).

Di rado i vincenti s' accontentano di vincere; e come gli spiriti angusti che si baloccano nell' ora presente, presumendo cancellar il passato e impedir l'avvenire, fanno alla forza dei vili succedere la viltà dei forti; e dimenticano che alle ingiustizie non si ripara colle ingiustizie, nè si pon termine alle rivoluzioni colla provocazione e con quelle vendette che snaturano fin la giustizia. I vecchi signori tornarono qui come in paese riconquistato; e lo diedero in balia a una congregazione delegata e a tre giureconsulti (4) che sindacassero i fautori d' un governo che pure essi aveano legalmente riconosciuto, mentre con nuove imposte disanguavano il paese. Allora il solito trionfo

(3) Or Dio lodiamo. Il tabernacol santo
E l' arca è salva; e si dispone il tempio
Che di Gerusalem fia gloria e vanto.
Ma splendan la giustizia e il retto esempio,
Tal che Israel non torni a nuovo pianto,
A novella rapina e a nuovo scempio.

(4) Drago, Manzoni, Bazzetta: e la pasquinata diceva « Due han di bestia il nome, uno l' aspetto ». Cocastelli era il commissario imperiale. Dal maggio 1799 al fin dell' anno si pagarono 70 danari per ogni scudo d' estimo; lo che, su 103,499,176 scudi, faceva L. 30,187,259: oltre le spese militari di 13,346,460.

dei camaleonti: quei che dalla repubblica erano stati compressi rialzavansi stizzosi: più volea vendicarsi chi meno avea sofferto; e il restauramento degli altari e del trono mascherava izze private e basse reazioni che questo e quelli faceano esecrare; onde poteasi esclamare coi disingannati di Geremia: « Aspettammo la pace, e non recò bene; il tempo della medicina, ed ecco la paura ».

Il Parini vide gli amici suoi o in male o in avventura, chi destituiti, chi imprigionati (5), chi esulanti, e sè medesimo a pericolo, in un di quei tempi quand'è fortuna aver un nome sì oscuro da esser dimenticato, quando il buono fa più ombra che il ribaldo; e chi, facendosi parte da sè stesso, era parso un codardo ai maniaci, pare un sedizioso a chi dà indietro fin all'abisso. Sapeva che un potente malevolo cercava nuocergli, ma sapeva altresì che « il perseguitare un uomo illustre lo rende più famoso e desiderato »: e senza stizzirsi delle calunnie, o piagnucolare dell'ingratitudine, rassegnandosi a che che venisse, diceva: « Andrò mendicando per ammaestramento de' posteri e infamia di costoro ».

A chi soffre vien pur confortevole l'idea d'una pace che attende il giusto di là della tomba!

E il benvissuto poeta la sospirava; e ve l'avvicinava l'idrope, invano combattuta dagli amici suoi Strambio e Locatelli. Un medico diceva: « Bisogna dar tono alla fibra »; un altro: « Bisogna scemar tono alla fibra »; ond'egli: « Dunque a ogni modo volete farmi morir in musica ». E sentendosi un vivo fuoco correre per le spalle, aggiunse: « Altre volte si sarebbe creduto un folletto; or al folletto e al diavolo non si crede più... E nè a Dio tampoco... Ma il Parini vi crede ». E soggiungeva: — Mi consola l'idea della

(5) Fra i deportati allora a Cattaro furono il conte Gio. Paradisi, il padre Gregorio Fontana insigne matematico, il conte Caprara, il fisico Moscati, il conte Costabili-Containi, l'ellenista Lamberti, ecc. Su quei deportati si ha un poema in tre canti che comincia:

> Muse, ajuto! io vo l'istoria
> Di trentotto patrioti
> Tramandare alla memoria
> Dei tardissimi nipoti.

Son pure a vedere le *Lettere sirmiesi* di Francesco Apostoli veneziano, bizzarro scrittore di romanzi, quali la *Storia di Andrea*, *Saggezza nella follia*, *Lettres et contes sentimentaux de George Wanderson*. La sua *Rappresentazione del secolo XVIII* è sì frivola da nulla servire all'intento nostro.

divinità, nè trovo altra norma sicura alla giustizia di quaggiù che i timori e le speranze di lassù ».

Non intermise gli studj neppur nelle ore estreme; poi la mattina del 15 agosto 1799 si alzò, affacciossi a una finestra, consolandosi di vedervi così bene dall'occhio risanato; si compose sul suo seggiolone, e abbandonò la terra colla calma d'uomo che a sera si tranquilla nel pensiero d'una buona giornata.

Fu il Parini di statura vantaggiata, corpo asciutto, color olivigno, fronte spaziosa; assai pronunziati i lineamenti del volto, sul quale vivamente si scolpivano le interne impressioni. Per difetto naturale, o per infermità cagionata, si volle dire, da abusati piaceri, restò debole di muscoli, singolarmente alla congiuntura del piede: talchè questo nel mutarlo gli cascava come cosa morta (6). Pure, in quel suo camminare in tentenno atteggiavasi di tal maestà, che fermava l'attenzione di chi l'imbattesse; e Leopoldo imperatore scontratolo il guatò fiso e domandò chi fosse lo sconosciuto che portava con tanta maestà la vita

Bello, franco, efficace parlatore (7), dialettico sottilissimo, arguto eppure non maligno, franco non audace, con voce sonora, con gesto adatto; sorrideva di rado, mostrando allora bianchissima siepe di denti: spesso ti fissava con due grand'occhi bruni, vivaci come il suo spirito e che nel caldo del discorso pareano sfavillare. Non affettava quelle distrazioni che alcuno crede indizj di genio. La mobilità de' nervi, tormento delle persone che molto occupano il cervello, era nel Parini indicata anche da frequenti guizzi de' muscoli. Suol esserne conseguenza un'irrequietudine, fastidiosa ai vicini, un'irascibilità permalosa ed egoistica, l'acrimonia ne' discorsi, la propensione a veder male, l'indispettirsi de' servigi perchè obbligano a un ricambio, a cui non si sente o voglia o capacità: vuolsi forza ed esercizio per moderare questo temperamento, chi voglia esserne ajutato ad opere ingegnose e azioni vive, a veder argutamente, eppur compatire, a sentir le offese, eppure perdonarle.

(6) Parini io son, d'ambe le gambe strambe.

(7) Giocondo Albertolli, quando, più che nonagenario, io lo rimetteva spesso sul discorrere dei valenti coi quali era vissuto, mi ripeteva: « Io non ho mai incontrato un uomo più ingegnoso del Piermarini, nè un più bel ragionatore del Parini ». Di man d'un figlio d'esso Giocondo ho un ritratto del Parini, secondo lo stile statuario d'allora. Suo genero Paolo Brambilla matematico raccolse l'ultimo sonetto, dettato dal poeta ormai moribondo.

Parlava sovente sentenzioso: il qual modo, se si consideri qual lume di giudizio e di sapere foss'egli tra' suoi contemporanei, non chiamerassi vanità, ma alterezza generosa. Colla precisione della domanda invitava all'esattezza della risposta. E in tutte le sue opere rivela energia di carattere, e morale austerità di pensieri e d'affetti; sicchè ancora nel popolo al nome di lui si associa qualcosa di grave, di argutamente sensato, d' irremovibilmente onesto. Il suo vivere coi ricchi (8) ad alcuni puzzò di viltà: ma esso versava tra loro non per mendicare protezione ed oro, ma come uomo che sentesi superiore a quelle apparenze; pronto a lodarne la virtù, e mostrar di conoscerne le debolezze.

Amò la società d'amici pochi e provati, e di que' migliori che faceano bella in que' giorni la nostra città. Quanto quelli della Albrizzi a Venezia e della Silvia Verza a Verona erano famosi in Milano i circoli della marchesa Paola Castiglioni, dama di rara coltura e di rarissimo spirito. Il Parini non solo si dilettava dei colloquj di essa, e ricreavasi ai sali saporiti e agli arguti ripicchi, che non abbandonarono la marchesa neppur divenuta vecchissima ed esposta all' abbandono di chi sopravive al proprio tempo ed alle prove d' una rovesciata fortuna (9), ma tenea conto (già 'l dicemmo) degli appunti ch'essa faceva ai versi di lui.

(8) I dorati scanni
Premea dei grandi taciturno, e intanto
Notava i riti e gli oziosi affanni
E gli orgogli e le noje e i gaudj o il pianto
Del par mentiti: indi ne fea precetto
In quel sublime suo ridevol canto

TORTI, *Sulla poesia*

(9) Il governatore Firmian, tornando dalla corte di Vienna, le disse: *Indovinerebbe, signora marchesa, chi mi ha domandato nuove di lei?* » E la marchesa: *Non ardisco indovinare: ho indovinato?* Ottagenaria, cadde malata e a fin di morte. Quando si riebbe, il dottor Locatelli le disse: *Marchesa, anche per questa volta ci metteremo una toppa.* E lei: *A forza di toppe mi manderete in paradiso come un arlecchino.*

Il Pindemonti scriveva al Pieri: « Dimorai quindici giorni a Milano per due sole persone. La prima metà del giorno io mi stava col Parini, e la seconda con la marchesa Castiglioni ». E altrove del Parini parlando: « Sta sempre lavorando senza mai terminar la sua *Sera*, di cui mi ha recitato alcuni pezzi, bellissimi veramente. Quanto poi ai suoi modi e costumi, egli è un po serio e grave, se volete, ma pieno di urbanità; parla volentieri e bene; non recita a tutti nè senza esser pregato come Orazio, e dice anche

Marliani. Monumento d'altro genere gli ergeva l'avvocato Reina, il quale, dedicando l'edizione delle opere « del più gran letterato de' tempi suoi al più grande de' moderni politici e capitani », chiamava il Parini « nemico acerrimo della tirannide e attivissimo maestro di libertà »: lode che non so quanto dovesse garbare al Buonaparte.

Poco poi un poeta di magnanimi e pericolosi esempj, il quale seppe non adular la potenza a cui tutti i letterati invocavano l'onore di far plauso e sostegno, negli stupendi versi sui *Sepolcri* rimbrottò acerbamente la *lasciva città* perchè largheggiasse cogli *evirati cantori*, mentre non poneva un sasso, una parola al Parini. Cessato quel frastuono di guerra che impediva di ascoltare i sentimenti gentili, negli animi disoccupati entrò una molle condiscendenza che si traduceva in iracondie villane e in piacenterie. Allora i portici consacrati dall'unica effigie del Parini, si popolarono di un volgo di monumenti a glorie d'un giorno e d'una consorteria, essendo più facile erger monumenti che meritarne, render lode ai morti che giustizia ai vivi. L'onoranza profusa svilì; ma parve vergogna che ivi mancasse un pubblico monumento pel Parini, e una società di privati vi eresse una statua a lui, una al Beccaria (22).

(22) Nel 1847 quando sorridea la speranza di rigenerar l'Italia a forza di canzoni e di battimani, fra tante inaugurazioni e riparazioni e ovazioni se ne preparò una anche alla casetta natale del Parini in Bosisio; dal nome suo si intitolò la via che vi conduce, e il 25 ottobre, fra gran concorso, ed elogio e versi e brindisi, si collocò una lapida con questa iscrizione di Achille Mauri:

A Giuseppe Parini
gloria dell' ingegno lombardo
che nuovi sentieri aprì
all' italica poesia
e la fe potente interprete
d' alti pensieri e di sdegni magnanimi
derisor sublime dei flacchi costumi
banditor sincero delle verità più utili
maestro d' uno stile pellegrino temperato
che ubbidisce al concetto e gli cresce energia
alcuni estimatori
perchè qui dove poveramente nacque
e prima s' inspirò nel riso
di ciel sì lieto
abbia il nome di lui perenne ossequio
p.
nel MDCCCXLVII

Nerborosi, arguti e tersi
Quel che a me, che ho già stampate
Tante rime e cento e un canto,
Non concesse il Dio del canto.

Se alcuno gli si vantava di comporre versi rapidamente, il Parini sorrideva e taceva. Domandato, e qualche volta anche non domandato, proferiva liberi giudizj sulle opere e sugli autori, e il non sapere farsi piacentiero alle pompose mediocrità gli procacciò molti malevoli, che, non potendo chiamarlo ignorante, l'avranno detto maligno. L'avranno anche chiamato superbo: e facilmente è tale l'uom di genio che si paragona ai circostanti, mentre s'umilia quando si paragoni all'ideale che da sè formò; onde diceva: « Lodano le cose mie; io nol posso: settuagenario conosco dove sta il bello, e se potessi dar addietro trent'anni, farei forse opere non indegne del nome italiano ». Delle cose proprie non ragionava se non fosse co' più intimi o lungamente sollecitato. Il merito riconosceva volentieri, e compartiva quella

Lode figlia del cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori
Alla fatica, al zelo,
Nuova in alma gentil forza compone,
E gran premio dell'opre, al meglio è sprone:

ma a chi non mostrasse la favilla del genio parlava severamente sincero, dicendo: « Adulato da me, resterebbe un meschino artista: forse per altra via potrà segnalarsi. A che ingannarlo? La mediocrità sta bene nelle fortune; ma nelle facoltà liberali tutto deve essere insigne ».

Venne uno per recitargli due suoi sonetti, acciocchè gl'indicasse quale dovesse stampare; udito il primo, senz'attendere esclamò: « Stampate l'altro ».

Il matematico Mascheroni, autore dello stupendo *Invito a Lesbia Cidonia*, chiese d'essergli presentato, e nell'entrare a lui che sedeva infermo sul seggiolone, coll'esitanza di chi primamente si accosta a persona ammirata, balbettava, o *mio maestro*; e il Parini, tendendogli affettuosamente le braccia: « Caro Mascheroni, abbracciamoci, i suoi sono i più bei versi sciolti di questo secolo ».

A chi lo richiedeva era liberale di consigli (13), e oltre i programmi pei dipinti della corte e pei bassorilievi del palazzo Belgiojoso, sovente diede soggetti di balli e di rappresentazioni sceniche, tanto che gli fu destinata una sedia gratuita nel teatro (14). Predilesse la gioventù, cosa sacra e speranza dell'avvenire; e colla potenza della favella e dell'esempio dominava sugli scolari ammirati (15).

« Non è malvagio (diceva egli) se non chi è inverecondo verso la vecchiaja, le donne e la sventura ». Stava egli in broncio con un giovane del quale gli aveano riferito non so qual torto: ma

(13) Di eccellenti ne dirigeva a Giuseppe Carpani nel dialetto patrio:

Alto, andee inanz, studiee sira e matina.
La natura l' è lee che fa el prim lett,
Ma l' art l'è quella che tutt coss rafina;
Tra l' una e l' altra ve faran perfett.
Chi tœu consei de tucc no fa nagott;
Chi no 'l tœu de nessun de rar fa ben:
Tuil de quaighedun, ma che 'l sia dott.

(14) Vedasi l' elogio di Galeazzo Scotti.

(15) L'acerba
Tua giovinezza e l'invido recinto
Che fu de' tuoi prim' anni a guardia eletto
Ti vietaro il mirar sopra gl' infermi
Fianchi e l' infermo piè proceder lente
Le altere forme e il più che umano aspetto
Del venerabil vecchio, e le pupille
Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell' augusto ciglio.
Nè tu la immensa delle sue parole
Piena sentisti risonar nell' alma,
Allor che apria dalla inspirata scranna
I misteri del Bello e, rivelando
Di natura i tesori ampj, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.
E a me sovente nell' onesto albergo
Seder fu dato all' intime cortine
De' suoi riposi, e per le vie frequenti
All' egro pondo delle membra fargli
Di mia destra sostegno; ed ei scendea
Meco ai blandi consigli, onde all' incerta
Virtù, non men che all' imperito stile
Porgea soccorso; ed anco, oh meraviglia!
Anco talvolta mi beâr sue laudi.

G. B. Torti a G. B. De Cristoforis.

incontratolo per via che sorreggeva un vecchio cappuccino, e rimbrottava alcuni che, per mostrarsi filosofi, lo aveano deriso e forbottato, il Parini alzò la voce anch'egli contro costoro; poi gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: « Un momento fa ti reputavo un perverso; or che ho vista la tua pietà verso un vecchio, ti credo capace di molte virtù ».

Piacevasi dei campi: anche quando era in città cercava ansiosamente il verde e l'aria aperta, ora negli orti, ora nella *via che suburbana verdeggia fra gli alberi* (16); ora scevro dagli altri, al boschetto dei tigli. Quando poi si poteva circondare delle aure libere o nei *colli beati e placidi* che cingono il suo lago nativo, o nella villa Amalia del Marliani presso Erba, o dagli Agudj a Malgrate, o dal conte della Riviera su quell'incomparabile promontorio di Bellagio, che parte in mezzo il lago di Como, e pare fatto perchè vi si senta tutto il bello della natura, allora più felici concetti gli rampollavano nella mente. Oh! l'uomo che può visitare que' luoghi, e non sentire accelerarsi i battiti del cuore, non s'accosti alla sacra poesia, non s'accosti (il dirò pure) a nessuna magnanima impresa.

Fu appuntato il Parini d'amare eccessivamente le donne. È questa l'accusa consueta di coloro che si dilettano a cercare le debolezze de' forti, e desiderano trovare scarsa dignità in chi li farebbe vergognare di affatto mancarne. Il forte si rassegna a tale necessità, ricordando la coda del cane d'Alcibiade; e il Parini stesso confessava che nè la canizie, nè il senno fatto rigido dagli anni, gli erano scudo contro le terribili armi della beltà (17). Noi domanderemo se in quelle che insignorì dell'amor suo mostrò vagheggiare la sola bellezza, o non insieme le doti dello spirito e del cuore: se il ribellarono alla virtù: se lo resero anneghittito, o se « il grato della beltà spettacolo » non crebbe piuttosto la nobiltà del suo sentire e l'operosità nel bene: dopo ciò, scagli la pietra chi è senza peccato. Quanto a lui, lodando il defunto Tanzi scriveva: « Nella sua gioventù non odiò il bel sesso: non era così ristretta la virtù di lui che gli convenisse affettare un' avversione non naturale per far credere che egli ne avesse.... Egli unì sempre all'amore anche l'amicizia, con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia. In rimerito di queste sue belle qualità, anche nell'età provetta fu egli sempre ben veduto dalle giovani donne ».

(16) *Per l'inclita Nice.*
(17) *Il pericolo.*

Allorchè il Parini morì, correvano di quegli infausti giorni quando gli animi abbattuti non osano esternare nè lo sbigottimento nè le ammirazioni; e i codardi rialzati, considerando come insulto proprio la lode altrui, frugano fin nella bara, e gli atti non solo ma anche le intenzioni. Il carteggio di lui, e insieme si pretende una storia del triennio, fu, da una falsa prudenza, buttato al fuoco: i manoscritti letterarj venduti per duemila e duecento lire dai parenti, che nella loro semplicità domandavano se vi si trovassero forse carte di valore.

Fra pel tempo nero, fra per espressa volontà sua, fu, con modestissime esequie portato al cimitero di Porta Comasina. È però amplificazione poetica che fosse confuso il suo cadavere con quel del ladro, e negatogli un sasso, una parola (18). Calimero Cattaneo gli pose l'epitafio che ancora si legge in quel cimitero (19), e Barnaba Oriani comprò dagli eredi di esso un busto fattogli dal Franchi (20), e lo collocò a sue spese sotto i portici di Brera ove dettava; onorificenza non ancora degradata col volgarizzarla. Tosto in una serie di lettere ricambiate fra l'avvocato Bramieri e il padre Pompilio Pozzetti, segretario della società italiana fondata a Verona

(18) E forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro, ecc.
I Sepolcri.

(19) JOS. PARINI POETA
HIC REQUIESCIT
INGENUA PROBITATE
EXQUISITO JUDICIO
POTENTI ELOQUIO CLARUS
LITERAS ET BONAS ARTES
PUBLICE DOCUIT AN. XXX.
VIXIT AN. LXX.
PLENUS EXTIMATIONIS ET GRATIÆ
OB. AN. MDCCXCIX.

(20) Giuseppe Franchi, che non può non collocarsi fra i ristoratori del buon gusto artistico da chi abbia veduto le sirene di piazza Fontana, avea fatto e regalato quel busto al Parini, sul che scrisse una canzone Agostino Gambarelli. L' iscrizione d' esso monumento dice:

J. PARINIUS CUI ERAT INGENIUM
MENS DIVINIOR
ATQUE OS MAGNA SONATURUM
OBIIT XVIII KAL. SEPT. A. MDCCIC.

Nella cattedra gli succedette Luigi Lamberti, rinomato grecista. Il costui discorso inaugurale a me pare poverissimo e pel fondo e per le forme, e oltre modo meschino il cenno che, sul finire, vi fa del Parini.

poi trasferita a Modena, si analizzarono i meriti dell'ammirato estinto. Vincenzo Monti in quel fiero carme in morte di Lorenzo Mascheroni, ove rivela i vituperj della Repubblica Cisalpina sotto la prepotente dittatura francese e l'avaro broglio de' nostri avvocati, introdusse il Parini a svergognarli con veementi parole (21), e descrisse il privato monumento che ad Erba gli avea posto l'amico

(21) Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo (o Mascheroni)
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E poi ch' oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina,
Di cotal nuova libertà vestita
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi,
Che i suoi pur anco, i suoi l' avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi....
Tal vi trama che tutto è parosismo
Di delfica mania; vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo.
Vile! e tal altro del rubar maestro
A Caton si pareggia, e monta i rostri,
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! e tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzj essendo, Saturnini e mostri....
Vidi il tartaro ferro e l' alemanno
Strugger la speme dell' ausonie glebe
Sì che i nemici ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d'Atreo le cene
E le vendette vincerian di Tebe....
Nella fiumana di tanta nequizia
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore;
Ed ei m' assunse all' immortal letizia.

Il Monti non conobbe il Parini; ma un discorso di questo genere tenne proprio una volta esso Parini con Pietro Verri, presente un signor Villa, galantuomo de' cui pregiudizj avevano riso più volte que' filosofi. « E ciò che mi spiace (conchiudeva il Parini) gli è che questa volta ebbero ragione i .c..... »

Innanzi a quei sommi noi condurremo la gioventù ad attingere ispirazioni, e nutricare la speranza, dolce istinto di quell'età; ed, O garzoni (diremo) nati a metter il colmo all'edifizio di cui questi posarono le fondamenta, cominciate l'opera dal venerare chi col precetto e coll'esempio v'antecedette. Salomone chiese dal cielo la sapienza; e potere e ricchezza vi tennero dietro. Siate generosamente savj, siate virtuosamente perseveranti; al cospetto della vostra e delle altre nazioni comparite con quella dignità, che è necessaria a tutti, indispensabile a popolo che vuol rigenerarsi. Che oggi manchino i grand'uomini perchè non vi sono i Cosmi ed i Leoni, lasciatelo ripetere a chi cerca una scusa alla pigrizia di cui si vergogna. Qual favore ebbero Parini e Beccaria? Eppure dagli studj romiti, dall'utile scuola del silenzio, dal conversare coi migliori, dall'osservare i traviati, dal non transigere colla propria coscienza, dedussero arte e coraggio per mettersi colla ragione dove i più stavano col torto.

Ma quei grandi amavano la patria e l'umanità non di un amore a fior di labbra, molle, inoperoso, incapace di sagrifizj, esalantesi in sbadiglianti querele od in ditirambiche minacce; non di quello scarmigliato, che si crede forte perchè ha la febbre, mentre si mostra debole perchè sempre vicino ai partiti estremi: ripone vanto nel bestemmiare, nel censurare, nel dir sempre no; e giudica inettitudine la moderazione, pusillanimità il ragionare, servilità la subordinazione, tirannia l'ordine, orgoglio la dignitosa perseveranza: ma sibbene di quello che ricolma i cuori, empie la vita, regola l'attività; vede il bene e lo vuole, e senza presumere che un uomo nè una generazione possa raggiungerlo, v'indirizza ogni azione, ogni pensiero.

Tale scaldava il cuore dell'abate Parini: lo perchè noi non credemmo disopportuno il ravvivarne la memoria. I modi su cui egli diresse l'intrepida sua collera, cessarono; rimane la loro radice, una infingardaggine attillata e sprezzante; un'accattata gentilezza, una prudenza epicurea, una fatuità insolente, l'incuria delle grandi cose, mantellata arrogantemente coll'importanza attribuita alle piccole; lo spavaldo adular a noi stessi e ai padri nostri e alla nostra patria; un'avidità di applausi e di rinomanza, accattati col sagrificare o il sentimento proprio o il buon senso ai pregiudizj giornalieri: una smania di levar la sabbia dal piedestallo de' grandi per buttarla loro in faccia; una letteratura che suona e non crea,

che medita sulla confezione della cetra e delle corde, invece di trarne magnanimi suoni, i quali eccitino ad opere generose e confortino nel compirle tra la ciurmaglia scribacchiante, la deleterica conversazione, la violenza de' persecutori forti e l'inintelligenza de' persecutori pusilli; rimane insomma l'egoismo.

Le arti del bello non pajono frivole se non a chi è tale; nè l'uomo consiste tutto nella ragione, sibbene anche nel sentimento: onde Pitagora voleva per mezzo dell' amor del bello condurre alla scienza, che è evidenza della bontà. E della poesia, che Pindaro chiamava fior della sapienza, materia vera sono la natura dell'uomo, l'enigma del mondo e del cuore, le superne destinazioni. Come dunque potrà dirsi morta finchè sia dato di contemplar l'uomo colle memorie degli antenati e le speranze de' posteri, e le bellezze ed armonie della natura, e il Dio da cui viene e a cui tornerà, e l'immortale suo avvenire? O rida col Giusti e col Porta, o analizzi col Manzoni e col Parini, o dipinga col Monti, o frema coll'Alfieri, o sprezzi col Leopardi, essa rivela sempre un pensiero elevato e religioso, come l'odor d'incenso annunzia la vicinanza d'un tempio; e la verginità delle classiche bellezze, la rapida armonia, il sorriso della satira, il gemito della malinconia, il fremito della generosità non potranno fondersi tra i pigri allucinamenti de' gabinetti o della scuola, ma sentendo la connessione fra l'arte e la fede, le dottrine e la cosa pubblica: e interrogando il creato con profondità e convinzione, con nobile concetto della dignità umana, della famiglia, della patria, della religione.

Coltivando dunque le arti del bello, prendete animo ad elevarvi al vero; ne' grandi coll'alto sentire cercate gli impulsi all' alto operare, giacchè del pari la libertà e la bellezza sono movimento nell'ordine: e mentre i fatui implacabili e gli orgogliosi ignoranti imbroncano la via, voi sentendo, amando, credendo, radicatevi in robusta speranza e magnanima pazienza. E se vi annoja un'età di presuntuose utopie e di inconditi conati, di lavoro sfrantumato e d'intimi sofferimenti, e questo affannoso disaccordo fra le idee, i desiderj, le istituzioni, questo scuotersi convulso d'un momento per sentire l'impotenza e ricascar tosto nello scoraggiamento, il disinganno non vi rechi a disperazione; continuate ad adorare il Dio anche quando la folla diserta il tempio; e in quella solitudine che a molti ispira paura o allontanamento, interrogate le voci del passato. Fra le quali, sotto le volte di Brera vi parrà intendere an-

cora le parole, colle quali colà il Parini inaugurava il suo corso, e noi conchiudiamo volontieri il nostro: « Finchè non si giunge a rivolger l'affetto, l'ambizione, la venerazione de' cittadini ad oggetti più sublimi che non sono la vana pompa del lusso o la falsa gloria delle ricchezze, mai non si destano gli animi loro per accorgersi che vi è un merito, che v'è una gloria infinitamente superiore; mai non si sollevano a tentar cose grandi, a segnalarsi nella lor patria e ad aver la superbia di distinguersi, benchè nudi, fra l'oro e le gemme che circondano altri ».

FINE DEGLI STUDJ.

IL GIORNO

DI

GIUSEPPE PARINI

—

LEZIONE NUOVA E COMMENTI.

Sulle edizioni del *Giorno*, e sulle varianti di questo.

I manoscritti del Parini furono compri dall' avvocato Francesco Reina, bibliografo avidissimo; e li pubblicò in sei volumi in-8.°, a Milano 1801, dalla *stamperia del genio tipografico.* Oltre il *Giorno*, le *Odi,* alcuni poemetti e frammenti, vi sono le lezioni sulle belle arti; programmi di pitture; scherzi su parafuochi e ventagli; una canzone in morte del barbiere, paragonabile alle più lodate de' berneschi; capitoli e sonetti del tono medesimo ma scadenti; sermoni che arieggiano ai vecchi nostri satirici, con qualche frizzo sentito, ma scarsi nervi; novellette triviali; e una in prosa, imitazione degli antichi anche nell'oscenità. Le traduzioni libere pajono esercizj da scuola, nè gran cosa vagliono i sonetti pastorali, marinareschi e somiglianti, nè le cantate: il dramma *Ascanio in Alba* si dà per delle migliori imitazioni del Metastasio, e ne ha il dolciume e le passioni generiche e scolorate. Le poesie milanesi poteano tralasciarsi senza fraudargli il merito. Il frammento d' idilio accenna una strada nuova a quel genere ibrido di poesia. L'elogio del Tanzi è semplice; all'orazione inaugurale alla cattedra di belle lettere mancano eloquenza e sapor di lingua; quella sulla poesia è indegna di lui, quanto la cicalata sulle caricature. È preso giustamente il discorso sulla carità; nel dialogo fra un nobile e un poeta poche idee buone affogano in un mar di parole. Pochissime lettere, nè d' importanza, se ne togli quella al Wilzeck.

In quella indiscreta mescolanza di cose buone, mediocri, e fin cattive, si attribuirono al Parini un sermone dello Zanoja, una canzonetta del Vittorelli, alcune versioni oraziane del Venini; di rimpatto si omisero non solo canzoni e sonetti sparsi in raccolte, ma e la versione del penultimo canto della *Colombiade* (Milano 1771), e le controversie col Branda, e la *descrizione delle feste celebrate in Milano* per le nozze di Ferdinando d'Austria con Beatrice d'Este (Milano 1771).

Del quale poco discernimento il Reina incolpava le importune e sleali istanze di Luigi Cerretti parmense, autore di versi e prose che un tempo furono lodate (vedi la *Prefazione* all'edizione de' Classici 1825). Ma il Parini stesso, quasi presago del grave torto che gli si farebbe, chiamava assassini d'un autore cotesti smaniati di pubblicarne ogni quisquiglia; torto viemaggiore a lui, incontentabile ripulitore delle opere, le quali con lunghissima fatica avvicinava a quell' eccellenza ch'egli aveva in concetto.

Di tale incontentabilità il maggior segno sono le sei copie del *Giorno*, che si trovarono con sempre nuovi conceri. Il *Vespro e la Sera* comparvero primamente nell' edizione del Reina, il quale ristampò pure il *Mattino* e il *Meriggio* quali erano usciti nel 1763 e 1765, ponendo a piè di pagina amplissima messe di varianti. All'avvocato Bramieri parve gioverebbe l'annicchiar queste ai debiti luoghi, inserire e trasportare passi come l'autore aveva indicato: e con tal arte preparò l'edizione, uscita nel 1805 in-4.º, per cura del Mussi a Parma.

Pure il Mussi stesso, nella pomposa edizione in foglio (*Milano*, *stamperia reale* 1811) falsamente asserita di soli 200 esemplari, conservò ancora il testo primitivo, che divenne vulgato nelle infinite edizioni posteriori, frodate perciò di moltissime bellezze, e peccanti d' errori e ineleganze che il poeta avea riparate. Solo nel 1841 la tipografia dei Classici Italiani, per nuova fatica dell' abate Colonnetti, diede fuori un testo, ridotto quale può supporsi l'avrebbe voluto il Parini. Noi nel lodammo distesamente in una lettera diretta a Salvator Betti romano (vedi *Rivista Europea*, aprile 1844), cercando le ragioni dei cambiamenti, apprendendo nuove strade del bello, e procurando additarne a qualche giovane che non credesse per anco inutili le cure intorno alle finezze dello stile e alla squisitezza delle armonie, e che potesse comprendere quanto sia lunga l'arte d' arrivare al bello, e come dai pentimenti e ripentimenti de' grandi si deva imparare a far difficilmente le cose facili.

Qui ripigliando quell'esame, mostreremo una variante fin alla soglia del poemetto, in quel verso « Giorni di vita, *cui* sì lungo tedio ». Il Parini mutò il *cui* nel più solito e più naturale *che* ogni qualvolta si riferisse a cosa, e dovunque l'avea posto, non per fuggire ambiguità, ma per una certa meticolosità grammaticale come in

Cui ricoprian pruriginosi cibi....
.... e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia.

Al sempre più raffinato orecchio suo sapeano di prosastico alcuni versi, in prima aggraditi o inosservati; siccome sarebbero,

Per novo calle a me convien guidarvi...
Or dunque è tempo che il più fido servo.....
È ver che jeri
Sera tu l'ammirasti....
Lunga vigilia cagionar....
Color che primi
Fur tra' pittori....
Sicchè breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee....
E qualor parmi, un altro
Stringerne ancora.....

E li mutò in questi altri, sospesi in scrupolosa bilancia:

Per novo calle a me guidarvi è duopo....
L'ora è questa, o signor, che il fido servo
E il più accorto de' tuoi voli al palagio....
È ver che jeri
Al partir l'ammirasti....
Lunga vigilia preparar......
Color che primi
Furo nell'arte....
Sì che breve lavor nova scïenza
Basta a stamparvi.....
E se m'aggrada, un altro
Stringerne ancora.

Con pari diligenza evitò la cacofonia; e in quello

Bottiglia a cui di ver*de ed*era Bacco
*Co*ncedette *co*rona,

mutò *edera* in *ellera* e *Bacco* in *Bromio*; e in quel

Di *tant'alte doti*
Tu non orni così lo spirto e i membri

mutò il *tu* in *già*; e nell'altro

Crearle in mente *di diverse idee*

sostituì *nemiche idee;* come a *mille fregi e giojelli*, mille *fregi e lavori.*

Riguardano alcune varianti il meccanismo del verso; ove attese costantemente a fuggire le parole e frasi il cui suono estremo essendo più debole del precedente, lasci slombato il verso. Avea scritto

Ma che? tu inorridisci e mostri *in capo*...:

e corresse

Ma che? tu inorridisci e mostri in fronte...;

e là presso,

Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin,

e tolse quell'esilità di suono, mutando,

Ah il tuo mattino,
Signor, questo non è.

Così gli parea che il grave suono del primo emistichio snervasse il secondo in quel

Non gisti
Jeri a corcarti in mal agiate piume;

e però tentava varj mutamenti

Jeri a giacer in male agiate coltri....
Jeri a posar qual ne' tugurj suoi
Tra le rigide coltri il mortal volgo.

E quest'ultima lezione calza a meraviglia, pel contrasto coll'idea che segue:

A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, ecc.

Questi son tutti nel *Mattino*. Nel *Mezzogiorno* incadea nella stessa pecca quel verso

Qui tacque Amor, e minaccioso in atto:

e il Parini traspose

Amor qui tacque, e minaccioso in atto.

Ha generalmente evitato il Parini di usar distese le voci che possono troncarsi, giacchè quella terminazione muta e feminina dà non so qual aria di snervato al verso, come non vi sia lasciata che

per una riempitura. Adunque le venne togliendo dovunque gli fossero sfuggite.

Or è tempo di posa. Inva*no* Marte
A sè t'invita....
Allo*ra* sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre.
Se me*no* ch' oggi a te cure d'intorno....
Allo*ra* fu che il sol mai sempre uniti....
Il ciel concesse
Domabi*le* midollo

Tutti questi versi del *Mattino* limò così:

Or è tempo di posa. Invan te chiama
Lo dio de l'armi....
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante....
Se men ch'oggi le cure a te d'intorno....
Allora il chiaro sol mai sempre uniti...
Il ciel concesse
Domabili midolli;

e il plurale sostituì nel verso

Ma che non puote anche in divi*no* petto.

L'accorgimento stesso ricorre ne' seguenti

Sie*no* tra voi diversi e il tempo e l' opra
Sien diversi tra voi e il tempo e l'opra.

Regna là notte. Ora di qui, signore,
Or quindi, almo signore,

Di coloro che mostran di sapere
Di color che a sè fingon di sapere.

Gl'importuni mariti *i quali* in capo....
Gl'importuni mariti a cui nel capo....

Ti giovi ancora d'accusar sovente....
Ancor ti giovi d'accusar sovente, *ovvero*
Anco sovente d' accusar ti piace

Contendere di grado in faccia al soglio....
Già contender di grado in faccia al soglio.

Non finirei sì presto; ma confermerò piuttosto questo suo intento con altri esempi dove tralasciò i pronomi e le particelle inutili.

Balzaron giù dai *loro* aviti sogli
Re messicani e generosi Incassi.

Quel *loro* è una zeppa alla francese, ed egli preferì

Giù dai grandi balzaro aviti troni,

come che non del tutto mi finisca quel *grandi*.

Più sotto parla della pettinatura, e che colpa sarebbe se il volubile architetto del crine pensasse adattar alla fisonomia

L'edificio del capo, ed obbliasse
Di prender legge da colui che giunse
Pur jer di Francia.

Quel vano *di* scompare nella correzione

e non curasse
Ricever leggi da colui che venne, ecc.

Così mutò i *begli studj* in *gravi studj*: e dove avea posto

In cui non me*no* de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno,

tolse il parallelismo de' versi, facendo

In cui del pari e a le dorate chiome
Splendor dai nuovo ed al celeste ingegno.

È miglioramento certo, pure confesso che, malgrado la trivialità sua, più m'aggenia il *penetrante*, atteso che l'ironia mal regge dove esagerata.

Non occor più dire perchè a « Turba che sorridendo *egli* dispregia » abbia surrogato

Turba che d'alto sorridendo ei spregia.

Anche nel verso che più volte ricorre, « La pudica d'altrui sposa a te cara » è menda quel separare l'*altrui* dal nome cui s'appoggia; epperò in diversi luoghi diversamente l'alterò:

L'altrui fida consorte a te sì cara....
Dell'altrui fida sposa a cui se' caro....

Virgilio schiva nel medesimo verso le desinenze in vocali simili; e il Parini pure cercò questa delicatezza; onde invece de' versi

Con latrat*i* improvvis*i* *i* dolc*i* sonn*i*....
Entrar diretto a saettart*i* *i* lum*i*....
Gl*i* importun*i* marit*i* *i* qual*i* in mente....
E dagl*i* infim*i* chiostr*i* *i* mest*i* serv*i*....

pose

Con latrato improvviso i dolci sonni....
Entrar diretto a saettarte i lumi....
Gl' importuni mariti a cui nel capo....
E dall' infime chiostre i mesti servi....

Queste sono finezze che a pochi eletti sarà dato avvertire, e che il critico non può badarsi a dimostrare, appunto perchè di grazia più che di regola, di sentimento più che di ragione. Altrove però si possono trovare cause più evidenti delle desiderate mutazioni; come là dove la grammatica e le ragioni del buon italiano gli parvero lese. *Mostrare* per *insegnare* gli sentì di francese: e invece di

tu che *mostri* altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila;

disse *insegni;* e al *vibrar le fila* surrogò *agitare,* molto più proprio. « Chiedette o rimandò novelli ornati » il mutava in *O chiese o rimandò.*

Amfibologico sonava quel verso « Troppo immaturo al fin corresse il seme » e vi sostituì

Immaturo al suo fin corresse il seme.

In quelle « Io breve a te parlai, ma non per tanto Lunga fia l'opra tua », il *non* cade egli su *lunga,* o forma la disgiuntiva *nonpertanto*? Toglie i dubbj l' autore, emendando,

Io breve a te parlai, ma il tuo lavoro
Breve non fia però.

D' inutile ripetizione peccava dove loda il sermone

Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed *onde* i campi
All' orecchio dei re cantati furo;

e la tolse, e indicò meglio il poema della *Coltivazione,* facendo nel secondo verso « Già la bella Francese e i culti campi ».

Nè di buon uso cred'io quel *sovvenir faratti le visite furtive*, giacchè *sovvenirsi* è neutro passivo, e usato a questo modo sa di francese. Pertanto dal poeta nostro elegantemente fu mutato così:

Fors'anco rintuzzar di tue *rampogne* (quanto meglio di *querele*!)
Saprà l' agrezza, e noverarti a punto
Le visite furtive, ecc.

Parla altrove del pittore che

se ti piace, ancora

D'altra *fiamma* furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.

Fiamma è traslato; ma la regola vuole si serbino le ragioni della metafora, dalla quale troppo è alieno il dire *le membra della fiamma*: onde pose *d'altra bella.*

L'*egli* e *lui* applicato a cose scusasi con molti esempi; ma il Parini volle schivarlo: onde, laddove dicea dell'astuccio

a mill' uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a *lui*...

e

a *lui* contende
I primi onori,

surrogò *in grembo ad esso* e *ai primi onori seco s'affretta.*

Vogliono pure i grammatici (benchè contradetti da mille esempi) che, apposto l'articolo ad un subietto, non possa tacersi coll'altro appajatovi; e però dove avea scritto

Che al merto porge ed a virtù la mano,

il Parini corresse:

Che al merto porge e a la virtù la mano.

Nel verso « Che la noja o l'amor vi strinser ambo » la disgiuntiva fa che un soggetto escluda l'altro, e in conseguenza il verbo vuol accordarsegli al singolare; donde la sgrammaticatura, che evitò facendo

Che la noja o l'amor ambo vi strinse.

La prosodia vuol si dica cóltrice; onde il Parini diè in fallo scrivendo

Alfine il sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano.

Quest'ultimo emistichio il Blair lo chiamerebbe una coda appiccicata; attesochè già il senso era finito senza questa circostanza, non utile all'idea e sconnessa all'espressione. Eccolo emendato:

Al fine il sonno
Di propria man ti sprimacciò le coltrici
Molle cedenti.

Morse altre volte di sua lima espressioni che non fossero abbastanza precise; nè durerò fatica per cercarne esempi. Avea scritto

Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi il corso.

Taciamo quel *tua* inutile, oltrechè staccato per l'accento dal suo subjetto; me *sospender il corso* parvi di buona lega? Non al Parini; che sostituì

Perchè in mezzo a la fulgida carriera
Tu il tuo corso interrompa.

Altrove profetizza tempo in cui

Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpi.

Ma *qualche* provincia aveva egli già usurpato, vo' dire le ore del giorno, onde meglio sta *nuove provincie.*

Così le *barbare* penne di che adorna il capo il Caribeo, è epiteto improprio, mentre è storico *lucide.*

Sentì la durezza dell'*unquanco* (*che opporsi unquanco Osi al sentenzïar della tua lente*), voce vieta pertutto, e più in sì leggiadra scrittura, e scrisse:

E chi del senso
Comun sì privo fia che insorger osi
Contro il sentenzïar de la tua lente?

Avea scritto altrove:

Concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai.

Deh quale psicologia ha insegnato mai che l'anima turbi e confonda le idee? E però accortosi dello svario, egli emendava, *e non però turbate O confuse giammai.*

Il dire che Filli cangiata in mandorlo « Chiama in van sotto mutate spoglie Demofoonte ancor Demofoonte » è un dare a quella pianta una modulazione di suono che non ha; onde la temperò col mettere *Piange.*

Il parte
Tra una pagina e l'altra indice nastro.

Il nastro non separa le pagine, ma i fogli; ed egli che il vide, corresse

Tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.

In quel signore che cammina « ad alta canna Appoggiando la man », io mi figuro un vecchio, anzichè il giovin signore pariniano, che tal invece m'appare quando il veggo

lieve canna
Brandendo con la mano.

Ove gli suggerisce di sceglier una compagna « Con cui divider

possa il lungo peso di quest' *inerte* vita », l' inerte era il men proprio epiteto in libro ove anzi mira a dipingerla affaccendatissima in tanti nulla: e corresse

Con cui partir della giornata illustre
I travagli e le glorie.

All'eroe suo, intento a lavarsi, vuole il poeta scemar la nausea delle cure ch'esso ha comuni con noi povera plebe, col far che pensi a'suoi avi.

È ver che allora
D'esser mortal dubiterai, ma innalza
Tu allor la mente, e de' grandi avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lungi da te per l' aere rapito
Su l'ale de la gloria alto volanti.

Trascende ogni esagerazione il dire scesi gli ozj e le imprese col sangue. Quanto poi è improprio quel vedere la gloria, non solo fugar il pensiero nojoso, ma portarselo sull' ale! Adunque il poeta meglio:

Innalza
Tu allor la mente ai grandi aviti onori,
Che sino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro illustre sangue;
E il pensier ubbïoso al par di nebbia
Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
Ai raggi della gloria onde t' investi.

Giunti al *Mezzogiorno*, troviamo sulle prime i proci,

Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi liquori e la consorte
Invitavano a pranzo.

L'ultimo emistichio, oltre prosastico, è vano, giacchè, a cos'altro dovean invitarli? epperò vi sostituiva *Convitavano in folla.*

Che è mai il meriggio se non il sole a mezzo di sua diurna carriera? come dunque fugge sè stesso? *(Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo).* Cambiisi dunque in

Già dall'alto del cielo il Sol fuggendo.

In quello « O se a un marito, alcuna D'anima generosa orma

rimane » l'*orma* dell'*anima* è strano traslato; e il Parini cambiò in *impeto* od in *ombra*, e forse di nessuna era contento.

Nel servo cacciato di casa, « Dell'assisa spogliato ond'era un giorno *Venerabile* al volgo » l'eccesso squarciava il velo dell'ironia; onde il poeta la temprò così:

Onde pur dianzi
Era insigne alla plebe.

Anche in quel verso « Spezzate, dissipate, rovesciavano » chi non avverte che ciò che si dissipa è già rovesciato? Emendollo dunque in

Spezzate, rovesciate dissipavano.

In uno svario era incorso il Parini in questi versi:

In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso mago,
E quei, sorpresi dall'immensa luce,
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.

Ruggero, paragone della cortesia cavalleresca, avrebbe mai usato la viltà di vincere gli emuli con altr'arte che il brando? una sola volta che la lancia nemica lacerò il velo ond'egli teneva gelosamente coperto lo scudo donatogli da Atlante, ne concepì tal vergogna che andò e gittollo in profondo pozzo. L'artifizio qui accennato era d'Atlante, e il Parini accortosi dell'error suo, mutò:

In simil guisa il favoloso mago,
Che fe gran tempo desiar l'amante
All'animosa vergin di Dordona,
Dai cavalier che l'assalian bizzarri
Oprar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi ecco in mezzo a la terribil pugna
Strappava il velo a lo incantato scudo:
E quei sorpresi dal bagliore immenso,
Ciechi spingeva e soggiogati a terra.

Niuna cosa più facile a chi scrive che l'incadere in simili sbagli, non per ignoranza, come strombano i loro zoili, ma per soverchio fidarsi nella propria memoria. Chi conosceva Virgilio meglio di Dante, il quale *lo sapeva tutto quanto* (*Inf.* XX, 112)? eppure nel *Convito* scrive che « Virgilio, nel secondo della Eneide, chiama Enea

luce e speranza de' Trojani » (*Tr.* III, 2), e doveva dir Ettore. Egli stesso erra quando, nel XVIII dell' Inferno, dice che Taide « rispose: Ho io grazie grandi appo te? — Anzi meravigliose », potendo ognuno vedere che nel passo cui allude dell'*Eun.* III, 1 di Terenzio, quelle parole sono fra Trasone e Gnatone. Ed io potrei così a memoria, a rischio d'incapparci, citarne un centinajo ne' soli classici; ma per rimanere col nostro poeta, ognun sa che anche gli Dei a Troja non scendevano sempre queti e silenziosi, anzi talvolta irati e minaccevoli. Adunque non era esatta la similitudine di lui; « Quale già i numi D'Ilio sui campi, tal l'amico genio Lieve lieve per l'aere labendo, ecc. » E meglio surrogò:

Ecco il bel genio,
Qual già d'Ilio sui campi Iride o Giunò,
A la terra s' appressa.

Altre delle varianti dall'autor nostro introdotte nel suo poema crescono bellezza al lavoro sia nel pensiero, sia nell'espressione. Gli enciclopedisti aveva egli chiamati « I nuovi sofi che la Gallia e l'Alpe Esecrando persegue » : sarà mestier parole per mostrare quanto meglio stia « Ammirando persegue »? O la ragione per cui a quello « Già i valletti gentili udîr lo squillo Del vicino metal, che da lontano Scosse tua man col propagato moto » sostituì

De' penduli metalli a cui da lungi
Moto improvviso la tua mano impresse?

Mettansi a confronto questi versi:

Ma non sempre, o signor, tue cure sieno
A la dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo

coi sostituiti

Non però sempre alla tua bella intorno
Sudin gli studj tuoi: anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi.

Tra le visite ingrate, che possono cagionar cattiva digestione al signore, non v'è soltanto

Il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede.

Quindi altre figure introduce, seguitando con bei versi, ch'erano rapiti alla lezione comune.

Nella gran faccenda della *toilette* (che l'autore si compiacque, non parmi felicemente, contrarre in *teletta*) ha detto appena « Ecco te pure, Te la teletta attende: ivi i bei pregi De la natura accrescerai con l'arte.... » e, a veder e non vedere, l'opera è compiuta, e

già tre volte e quattro il mio signore
Velocemente il gabinetto scorse.

Questo precipizio di azione non lasciava tempo ai faraginosi preparativi; epperò accortamente frappose altri versi, che sono de' suoi più belli. « Ogni cosa è già pronta, » ecc. (*Versi* 487 e segg.)

Elegantissima aggiunta fa pure dove, numerando i vezzi de' libri cari al signore, soggiunge:

O forse, incisa con venereo stile,
Vi fia serie d'immagini interposta;
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.

Tal pure è il brano ove dipinge la gara de' servi nel rivestire il padrone; e l'altro ove gli empisce le tasche di tante bagattelle; e tutta potrei riportare la fine del *Mattino* che può dirsi nuova. Dove sovrattutto parmi lo onori la distinzione che mette fra la nobiltà ignava e la virtuosa, con uno de' più begli squarci descrivendo la galleria degli antenati operosi del suo infingardo eroe. (*Versi* 1185-1230.)

Queste e più altre bellezze restano sottratte alle edizioni comuni, e persino in quella che mandò fuori poco fa il Le Monnier per attenzione di Giuseppe Giusti; ove solo alcune delle più ampie aggiunte son date come *scartate dall'autore nelle ultime sue ristampe*. Noi dunque ci mettemmo sulle orme del Bramieri e del Colonnetti per preparare una lezione che comprenda tutte le aggiunte e trasposizioni; e scelga tra le varianti quelle che ci parvero preferibili. Noteremo però come neppure ad essi fu conceduto confrontare le stampe cogli autografi, benchè esistano in Milano, e custoditi da un milanese che ha la capacità e il proposito di valersene. Sia presto!

ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata ragione, il pedante buon senso e l' ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non è indegno, questo piccolo poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili dame e gli

amabili garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all' immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai sepelliti nell'obblio. Siccome egli è per te nato, e consacrato a te sola, così fia pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, *forse gli succederanno il* Mezzogiorno *e la* Sera; *e il loro autore si studierà di comporli ed ordinarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.*

IL MATTINO.

Giovin Signore [1], o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi [2] ordine il sangue
Purissimo, celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri [3];
Me precettor d' amabil rito ascolta [4].

1 Mal si pretese che il Parini mirasse a ferire piuttosto uno che altro dei *Sardanapali lombardi.* Singolarmente si accennava il principe di Belgiojoso che, siccome per ricchezza, così per isquisitezza di lusso, trapassava ogni altro in Lombardia, e che si racconta ogni mese facesse venir da Parigi un parrucchiere, pagandogli il viaggio per farsi acconciare tre o quattro volte secondo l' ultimo gusto. Soggiungono che il principe se ne tenesse offeso personalmente, e facesse minacciare il Parini che, se voleva bene alla sua vita, non desse fuori *il Meriggio*, altrimenti non avrebbe veduto la sera. Però il poeta toglieva a bersagliare non un peccatore ma il peccato; avea per fine non la satira, ma la correzione: poteva rispondere coll' Anelli:

Io pungo il vizio, e chi sen duol s' accusa.

2 Epiteto argutissimo; e basti indicar questo solo fra i tanti che formano la bellezza del Parini.

3 Due modi d' acquistar male la nobiltà, o redandola dagli avi, o comprandola a danaro.

4 Ecco spiegata l' intenzione del suo poema, fingersi maestro d' un amabil rito, la cui dipintura eccitasse a spregiarlo.

Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, che sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozj tuoi ozio ti resta [5]
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio [6], ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In van te chiama
Lo Dio dell'armi; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la dea Pallade studj
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.

5 E vostri alti pensier cedano un poco
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.
ARIOSTO, I, 4.

Il poeta intendeva chiuder il suo lavoro in tre parti, *il Mattino, il Mezzodì, la Sera.* Anche nella dedica alla Moda promette che al mattino succederanno il mezzogiorno e la sera. Perciò nei manoscritti successivi trovansi tolti questi versi, perchè pensava cambiar la protasi dopo che divise il suo GIORNO in *Mattino, Meriggio, Vespro, Sera*: e trasportò negli ultimi qualche parte preoccupata ne' primi.

6 Venere è dea degli amori: Mercurio presiede, fra altre cose, ai giuochi: Marte alla guerra: Pallade agli studj liberali. Furono sempre famose le voluttà della Francia, e le bische di Londra (Albione); donde l'uomo partiva stranamente segnato nella borsa e nel corpo.

Sorge il mattino in compagnía dell' alba [7]
Dinanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l' onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figlioletti intiepidîr la notte;
Poi sul dorso portando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere e Pale [8],
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Per lo angusto sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
Officina riapre, e all' opre torna
L' altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all' inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d' argento
E d' oro incider vuol giojelli [9] e vasi
Per ornamento a nova sposa o a mense.

7 Squisita dipintura dell' operoso mattino delle classi nate al lavoro, e perciò stimate dal filosofo, vilipese dall' orgoglio.

8 In *Cerere* e *Pale*, divinità mitologiche, erano simboleggiati que' primi benefattori dell' uomo, che insegnavano *a coltivar i campi e regolare i boschi*. Servio, commentando il verso 58 del libro IV dell'*Eneide*, ha un passo d' oro, ove dice che a Cerere fu pure attribuita la prima invenzione delle leggi. Vera storia dell' umanità! Gli uomini, vaganti nello stato bestiale, cacciatori o pescatori, senza stabile domicilio, dopochè possedettero l'agricoltura e il frumento, distribuirono i terreni, fissarono leggi di proprietà, conobbero il diritto.

9 Non parrà modo abbastanza esatto: come neppur quello dell' Ariosto XXIII, 120, ove dice: « Che 'l pastor fe portar la *gemma* innante » ed era un monile. E nel XLIII « Gemme cavate, azzurre, verdi e roggie, E formate in gran piatti, o in coppe e in nappi ». *Arche*, non notato dalla Crusca per casse ove si ripongano i danari, l' usò l'autore anche nell' ode sulla *Recita dei versi*:

nel cor saccheggia
De' batavi mercanti
Le molte di tesoro arche pesanti.

Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
Al suon di mie parole? ah il tuo mattino,
Questo, Signor, non è. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Jeri a posar, qual ne' tugurj suoi
Tra le rigide coltri il mortal vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è duopo.
Tu tra le veglie e le canore scene [10],
E il patetico gioco [11] oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío

10 Ecco anticipata la descrizione delle cure della sera.

Il Baretti, per difendere gli Italiani, dice che questi *abborriscono la musica*. Col dir troppo dice nulla. Il Parini abborriva in sulla scena

un canoro elefante
Che si strascina appena
Sulle adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Quando la Società Patriotica propose 50 zecchini di premio alla miglior memoria sull'acciajo inglese, il Bettolini, redattore della *Gazzetta di Brescia*, sclamava: « Per una memoria sì importante 50 zecchini, e poi se ne danno i due, i tre cento per un gorgheggio d'una cantatrice, o per una sgambettata d'una ballerina! Poveri letterati italiani! mettete insieme i vostri libri, e fatene un falò ». Questo è uno de' vizj ora passati affatto, come ognuno può vedere.

11 Il giuoco era occupazione delle serate tanto più, quanto meno comune era il teatro. Lo stupendo epiteto di *patetico* dice a un tratto quel che in molte parole La Bruyère ne' *Caratteri*, scrivendo: « Nulla è tanto grave e serio quanto un convegno di giocatori: una trista severità regna loro sul viso: implacabili un per l'altro, irreconciliabili nemici finchè dura la seduta, non conoscono nè legami, nè distinzioni. La ventura solo, cieca e feroce divinità, presiede al circolo, e decide sovrana. In una parola tutte le passioni sospese cedono luogo ad una sola, a quella del giuoco ».

Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi [12];
Siccome allor che il siculo paese
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi,
Caro conforto a le fatiche illustri
Venien per te pruriginosi [13] cibi
E licor lieti di francesi colli [14],
E d' ispani, e di toschi, o l'ungarese
Bottiglia [15], a cui di verdi ellere Bromio

12 L'uso delle lanterne sospese pei vitigli nelle contrade non cominciò che nel 1786. *Plutone,* dio sotterraneo, scorreva la Sicilia (terra che, pe' frequenti vulcani e per antiche memorie di tremende rivoluzioni naturali, fu creduta dar accesso all'inferno) facendola traballare col suo carro, preceduto dalle Furie.

13 Che destano l'appetito. Vuolsi aggiungere alla Crusca. In fine della *Tancia* si legge:

Povera è nostra cena, e al gusto vostro,
Al pizzicor de' buon sapori avvezzo,
Una cipolla e di pan nero un pezzo
Non farebbe quel pro come fa al nostro.

14 L'Italia è terreno tale, da non invidiare qualunque altro per frutti d'ogni sorta, e così pei vini. Gli antichi pregiavano altamente i vini italiani, e fra tante qualità che ne nomina il voluttuoso Orazio, due sole sono di Grecia, le altre italiane; e di vini italiani si fornivano le mense degli imperatori romani, secondo Plinio. Vennero poi trascurati, e si preferirono i vini forestieri, a pena concedendosi luogo tra questi all'Alicante ed alla Lacrima.

15 Anche il nome è nuovo, benchè si avesse *bottiglieria* e *bottigliere* a indicar quello che soprastà ai vini della mensa. L' Ottieri nella storia de' suoi tempi dice all'anno 1711: « L'Italia fu per tutto il secolo antecedente libera da tal disordine e spesa (dei vini forestieri). Dappoi s'è introdotto anche fra noi l'uso de' liquori forestieri che vengono di Francia: onde pare che adesso non possa farsi un desinare o una cena mediocremente buona, senza vini di lontani paesi, portati in fiaschi di grosso ventre, detti *bottiglie* per conservare il nome oltremontano anche nel vaso ».
Bacco (dio del vino, cioè simbolo di colui che portò le viti dall' India, antichissima terra dell' incivilimento) diede corona della fronda a lui sacra, l'ellera, alla bottiglia ungarese, cioè al vino raccolto dalle vigne a

Concedette corona, e disse: Or siedi
De le mense regina. Al fine il Sonno,
Di propria mano sprimacciò le cóltrici
Molle cedenti, ove, te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo [16], che li suole aprire altrui.
Dritto è però che a te gli stanchi sensi
Dai tenaci papaveri Morfeo [17]
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda [18]
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udîr lo squillo
De' penduli metalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse;
E corser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro

nord-est della città di Tokai, sovra poggi che hanno appena novecento passi di lunghezza, e di cui soli seicento dan la qualità prelibata. Solo nel XVIII secolo quel vino divenne famoso per abboccato e per forza. Alfieri cantò:

L' unico al mondo imperial Tokai.

16 Il gallo canta all' appressar del giorno, chi nol sa? I signori convertivano la notte in giorno, coricandosi presso il cantar del gallo. Giovenale nella satira VIII rinfaccia al nobile de' suoi dì che

dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant.

17 Dio del sonno; simboli suoi i papaveri, dal cui capo inciso stilla l'oppio sonnifero.

18 Non usavano, o pochissimo, le gelosie alle finestre, come s'accorgerà chi osserva le case antiche. L'architettura non vi guadagnò, ma molto comodo.

Che con tua pena non osasse Febo [19]
Entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e si ti appoggia
Alli origlier, che lenti degradando
All' ómero ti fien molle sostegno;
E coll' indice destro, lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri; e ne dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia [20]:
Poi de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in si gentile atto mirasse
Il duro capitan, quando tra l' arme,
Sgangherando la bocca, un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,

19 Dio del sole. Perseo anch' esso pungendo il tardo levarsi dei giovani signori romani, canta:

jam clarum mane finestras
Intrat et angustas extendit lumine rimas.
Sat. 3.

20 Cimmerj dicevansi i popoli abitatori di paesi poco visitati dal sole. Tali erano alcuni in Italia fra Baja e Cuma e presso al lago Averno: altri nella Scizia, appo i quali Ovidio collocò la casa del sonno. *Cimmeria nebbia* vuol dire le impronte del sonno. Claudiano, nell' epitalamio di Celerina, dipinge lo svegliarsi d' una bella:

Et reliquum nitido detersit pollice somnum,
Utque erat interjecta comas, turbata capillos,
Mollibus assurgit stratis.

Sol per un segno dell'inurbanità che abbiamo apposta al Passeroni, recheremo alcun suo verso a confronto di questi del Parini.

Si vergognin di sè coloro i quali
Dormono in quest' età come marmotte;
E poichè russato han come animali
Tutta mattina e parte della notte,
Mandan fuori certi urli bestiali
Peggio che se patissero di gotte;
Si stropicciano gli occhi, quasi ancora
Sorta non fosse in ciel la prima aurora;
E sieguono a calcar le molli piume
Finchè non è vicino il mezzogiorno;
Per alzarsi, mestier non han di lume,
Ma ben bisogno avrien del suon d' un corno.
Cicerone, P. III, c. 27, 63.

Onde a le squadre varj moti impone;
S' ei te mirasse allor, certo vergogna
Avría di sè, più che Minerva [21] il giorno
Che, di flauto sonando [22], al fonte scôrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo [23]
Tuo damigel vegg' io. Sommesso ei chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci [24] son tazza e bevande.
Libra i consigli tuoi. Ami tu forse
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia?
Il cioccolatte eleggi [25], onde tributo
Ti diè il Guatimalese o il Caribeo
Che di lucide penne avvolto ha il crine.

21 Dea della sapienza. Cominciano i paragoni fra la molle effeminatezza del signorino, e i maschi movimenti d' un soldato.

22 Questo *sonare di* non è notato dalla Crusca; ma ne abbiamo buoni esempj. CELLINI, *Vita*. « Imparò a sonare molto bene di viola e di flauto. -- Sonando or di flauto or di cornetto ». E il BARTOLI: « Insegnati di sonar di viuola ».

23 Di queste inversioni, che non son rare nel Parini, chi gli attribuisce lode, chi biasimo. Giovano per dare certa nobiltà allo stile, singolarmente ove, per la picciolezza della idea, come è qui, cadrebbe: la perspicuità non n' è sicuramente vantaggiata.

24 Convien prendere il nome d' India in senso molto lato per comprendervi sì la Cina, onde vengono le porcellane, sì l' America e Moca. Si sa che sotto il nome di Indie Orientali ed Occidentali s' intendeva appunto tutto il paese delle colonie transmarine.

25 Il Bandiera lo chiamava *cameral beveraggio d' americano liquore*, e il Parini a riderne. Cresce il cacao singolarmente nelle contrade americane fra i due tropici, nel Messico, a Guatimala, a Caraca. Pei Messicani era bevanda ordinaria la cioccolata; o in Europa fu portata primieramente dagli Spagnuoli il 1520, e diffusa dai gesuiti. Un economista spagnuolo, abbandonandosi a que' benevoli sogni che lusingano chi il sentimento non lascia opprimere dal raziocinio, avea proposto d' estender la coltura del cacao per modo che ognuno potesse con un soldo procurarsi una tazza di cioccolata. Forse un giorno non se ne riderà.

Ma se nojosa ipocondria t' opprime [26],
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato [27]
Arde e fumica il grano a te d' Aleppo
Giunto e da Moca [28], che, di mille navi

26 E allor che al fianco ipocondria mi siede,
E le immagini ammorza ed i fantasmi,
Come da me scacciarla io, che di Bacco
Stendo alle tazze con timor la destra,
Se per me non ardesse in altri nappi
Il legume volatile d' Aleppo,
Donde pensieri di color men fosco
E più che da Ippocrene o da Permesso
Beo l' estro sacro e la divina fiamma?

PINDEMONTE, *I Viaggi.*

27 Nelle prime edizioni leggesi:

Ove abbronzato
Fuma *et* arde il legume, a te d' Aleppo
Giunto. ecc.

Gli antichi faceano troppo spesso *et*, noi troppo rado; e converrebbe pure conservarlo, sia per evitare le cacofonie di *ed educazione, ed edifizio*, sia perchè realmente talvolta è pronunziato forte. Il Parini stesso nell' ode a Silvia scrisse:

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci *et* odi
Come tutte passarono
Licenzïose i modi.

Il Bartoli nel *Diritto e Torto* § 82 scrive: « È lecito adoperare *et* dove l' orecchio dice ch' egli rende buon suono ».

Avverte il Gherardini (*Supplemento a' vocabolarj italiani*) che il caffè non è *legume*, ma una sorte di *grano* prodotto da un albero; onde il Parini corresse al modo che noi adottammo. Ma il Redi, che pur era naturalista, nelle note al *Bacco in Toscana* disse che il caffè « è un certo legume, abbronzato prima, e poscia polverizzato ecc. » e il Mascheroni nell' *Invito a Lesbia;*

Qual pende
Il legume d' Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda.

28 D' Arabia è indigeno il caffè, e specialmente dell' Yemen, o Arabia Felice. Intorno a Moka si raccoglie il più prezioso. Aleppo, al settentrione della Siria, ai limiti del deserto e poco disgiunto dal monte Libano, era città magnifica per vie regolari, case di pietra, terrazzi, minareti, bagni, bazari; ma i tremuoti del 1822 e 23 la sovversero per due terzi, uccidendo

Popolata mai sempre, insuperbisce [29].
Certo fu duopo che dai prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele,
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per tanta etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch' oltre l' oceáno
Scorrea le umane membra: e se, tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Giù dai grandi balzâro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato [30].

forse 8000 abitanti, i quali da 200,000 or son appena 85,000. In comodissima postura fra il Mediterraneo e il golfo Persico, era essa l'emporio delle merci di Siria, dell' Arabia, della Persia, dell'India. Di là si trasporta il caffè all'Asia principalmente, e in parte all'Europa. Quel grano, trapiantato in America, vi prosperò in modo che la maggior quantità ora se ne tira da colà.

29 Questo verso e l'altro sopra « Ch' ha di barbare penne avvolto il crine » non hanno che fare col soggetto, ma aggiungono pur tanto alla bellezza. Omero ne abbonda.

30 L'egoismo, il riportar ogni cosa al proprio vantaggio o comodo, è il vizio che Parini fa risaltar sempre nel suo eroe. Anche Delille nella *Conversation* cantava dell' egoista:

Il compare, il rapporte, amène tout à lui.
Les grands seigneurs, les subalternes,
Les republiques et les rois,
Les grands et les petits, les nobles, les bourgeois,
Les auteurs anciens et modernes,
Pour peu qu'il fasse quelque effort
Pour en rapprocher la distance,
Ont toujours avec lui quelque léger rapport,
Ou du moins quelque différence.

L' egoista adunque, nella scoperta dell' America non vede che i diletti venuti, senza calcolare le lagrime che costarono. Ferdinando Cortese, dell' Estremadura, con pochi venturieri navigato al Messico, di recente scoperto, brucia le proprie navi per dare a' suoi compagni il coraggio della disperazione. Penetrato, ritrova un regno (1519) dei più colti

Cessi 'l cielo però che, in quel momento
Che l'eletta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te repente annunci
O il villano sartor, che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pólizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugúbri [31]
Panni ravvolto il garrulo forense
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s' affida; o il tuo castaldo
Che già con l'alba a la città discese,

dell'America, con governo, leggi, città, arti, armi, culto, clero, una specie di scrittura. Il generoso re Montesuma accoglie amichevolmente gli avventurieri, ma questi trovangli ben presto addosso cagione per caricarlo di ceppi e costringerlo a dar immensi tesori in riscatto. L'oro e le gemme colà abbondanti erano la principal colpa de' Messicani, contro cui tonavano *spietatamente* le artiglierie spagnuole. Al tempo stesso Francesco Pizzarro, anch' egli dell' Estremadura, seguendo il genio avventuriero che trascinava la popolazione spagnuola a cercar imprese ed oro sul vergine suolo d'America, scoperse il Perù: e avutone da Carlo V il titolo di governatore, vi tornò con tre vascelli, trentasei cavalli e cenquarantaquattro fanti. Quel paese, governato dagli *Incassi* discendenti del sole, era ricchissimo, e perciò fu scopo di orrende barbarie. Nel rammentare le atrocità dei conquistatori d' America è giocondo a cuor italiano il ricordarsi che Colombo, Americo, i Cabotti, i Verazzani gloriarono la patria di quella scoperta senza vergognarla delle crudeltà. Quello *spietatamente* sembra tradire l' ironia. Altre volte il Parini deplorò le conquiste in questo sonetto:

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
Le tombe insanguinate, ecco le genti
Di tre parti dell' orbe intorno a i massi
Ancor di scellerato oro lucenti.
Tu, America, piagnendo, gl' innocenti
Occhi sull' arco tuo spezzato abbassi;
Tu sudi, Africa serva; e coi tormenti
Sopr' ambe minacciando Europa stassi.
Ma la vostra tiranna ecco attraversa
Il mar con sue rapine; ed ecco io veggio
Vostri demoni da le triste prore
Discender seco; ed ecco in sen si versa
Col rapito venen rabbia e furore
E guerra e morte. Or qual di voi sta peggio?

31 Pezzo aggiunto.

Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean d'intorno:
Ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
E più mobile il senso e più gentile,
Ah sul primo tornar de' lievi spirti
A l'ufficio diurno, ah non ferirli
D' imagini sì sconce. Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci
Smarrite titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme soffrire? Ahimè, che, fatto
Il salutar licore agro e indigesto [32]
Ne le viscere tue, te allor faría
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Buttar plebejamente il giorno intero!
  Non attenda però ch' altri lo annunci,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Maestro [33] che il tuo bel piè, come a lui piace,

32 *Dulcia se in bilem vertent.*
HORAT. *Sat.* II, 2.

33 Il maestro da ballo. I cappelli tondi ci vennero coi Francesi. Prima si avevano puntuti, e i più leggiadri orlati di piume, e soleansi recare sotto il braccio, che non guastassero l'architettura del crine. Il ballare era lungo studio di modellati atteggiamenti, e tipo ne era il minuetto. Pietro Verri scriveva: « Quando i nostri posteri saranno informati che nel nostro secolo si ballava il minuetto, non mancheranno fra di essi degli eruditi che ne anderanno sagacemente trovando l'indole e descrivendone il moto. Cominciava il bravo ballerino con una riverenza, fatta alcune volte appunto dove non v'è nessuno, e poi proseguiva a descrivere esattamente una Z; un uomo e una donna, andando quasi sempre come i cavalli che passeggiano la volta, l'uomo dritto dritto come un palo, e la donna appoggiando le mani a due enormi flanchi fattizj; e troveranno che non si poteva dare danza più gustosa del minuetto » *Mal di Milza.*

Se volete vederlo più al vivo, vi leggerò, indovinate che cosa? un quaresimale del padre Emmanuele de Orchi, ove, non so in qual predica appunto, così lo dipinge: « Immaginatevi che uno straniero entri in un signorile salone, ove a concertata armonia si sta danzando. Dal nuovo oggetto rapito, sente pizzicarsi il core delle appetitose sue brame. Ed ecco

Modera e guida. Egli all' entrar s' arresti
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Il mento inchini, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
E non men di costui facile al letto
Del mio Signor t' inoltra, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Soavi canti; e tu, che insegni altrui
Come agitar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila [34].
Nè la squisita a terminar corona,
Che segga intorno a te, manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia

bella, ricca, pomposa dama si trova a fronte, che gentilmente a danzare l' invita. Oh fortuna, dice, se volesse esser mia! Vede che profondamente a lui s' inchina: dunque, dice, per suo signore mi chiede. Mira che gli porge la mano: dunque, dice, mi promette la fede. Si leva adunque, la prende, e nel mezzo del ballo condotto, la ballerina il lascia, e da esso lui si dilunga, e qui comincia la tresca: ella fugge se quei la siegue: ella torna se quegli volta; ma non fugge mai tanto che quegli ne disperi l' averla, nè mai ritorna ella in modo che quegli arrivi a possederla... ma quando crede vedersela caduta ai piedi, fattogli un bell' inchino vede che l'abbandona e pianta nel ballo ».

34 Educazione cavalleresca: maestro di ballo, di canto, di suono, di francese. Non pareva e non pare a taluni potersi dir cosa graziosa se non in francese, o: ch' e' peggio, imbastardendo l' italiano con quella lingua. Pure in italiano fu detto da Carlo V volersi parlar coll' amante: pure, quando Petrarca cantava *la bella francese* (Laura di Sade) in *Valchiusa* (sulle rive della Sorga presso Avignone), lo faceva nel più squisito italiano: e nel più squisito italiano Luigi Alamanni cantava la coltivazione de' campi a Fontainebleau ai re di Francia Francesco I ed Enrico II. Allude a questi il poeta.

De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contra a le impure labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e i culti campi
All' orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell' acque.
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
  Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Al novo dì trattenga; e di tue voglie
Irresolute ancora or quegli or questi
Con piacevol motteggio il vano adempia,
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
Dell' ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sovra le scene: o s' egli è il ver che rieda
L' astuta Frine [35] che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso [36]
Fia che ritorni ad agghiacciare i petti
De' vaghi palpitanti e de' mariti.
  Così, poi che gran tempo a' primi albóri
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenzïato prima

35 Frine, facile bellezza dell' antica Grecia: volle emulare Alessandro Magno facendo rifabbricare, coi danari acquistati co' suoi favori, le mura di Tebe da lui distrutte.

Era anche fra i Romani il vizio di sciupar con ballerine i patrimonj.

Ille,
Qui patrium mimae donat fundumque laremque.
HOR. *Satir.* I, 2.

36 Narciso, vedendo in un fonte la propria effigie (chè specchi belli e naturali come i nostri non erano conosciuti dagli antichi) se ne invaghì, e fu dagli dei mutato nel fiore che porta il nome stesso, e che predilige.

L'ipocrito pudore, e quella schifa
Che le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia; alfine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman poi ti fia dato, o l'altro forse
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se a'bei momenti tuoi cure minori
Ozio daranno. A voi, divina schiatta,
Più assai che a noi mortali, il ciel concesse
Domabili midolle entro al cerébro,
Sì che breve lavor nove scïenze
Vale a stamparvi. In oltre a voi fu dato
Tal de'sensi e de'nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbate
O confuse giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non lice il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fia pago assai poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma ben vegg'io che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;

ancora il margine dei fonti. Clemente Bondi, imitando il Parini, nelle *Conversazioni* scrive:

Chiedasi a lui, s'ha di saper desio
Qual su le scene giungerà fra poco
Musica Frine o danzator Narciso,
Questo all'itale spose, e cara quella
Agl'itali mariti

Meglio il Gozzi disse il ballerino

Commentator cogli atti e colle gambe
D'antiche storie di Romani e Greci.

Però che te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore ad illustrar del giorno.
O voi dunque del primo ordine servi,
Che di nobil signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo [37]
L'armi apprestate. — Ed ecco in un baleno
I damigelli a' cenni tuoi star pronti.
Quanto ferve lavoro! Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno [38]
Diramasi chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti cinge il bianco lino,
Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Ródope fu già vaga donzella,
E piagne in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte [39].

37 Achille e Rinaldo sono gli eroi operosi dei poemi d'Omero e del Tasso, come il Giovin Signore è l'inerte l'eroe del Parini.

38 La veste da camera.

39 Gli amori di Demofoonte figlio di Teseo, e Filli nata da Licurgo di Tracia, furono cantati da Aulo Sabino. L'amante acquieta le gelosie di lei promettendole il ritorno:

Damnabis... tuos sero temeraria quaestus:
Demophoon, dices, hei mihi fidus erat.

Aspettandolo invano, s'uccise, e gli dei la mutarono in mandorlo. La ghianda del frutto di quest'albero macinata serve a lavare ed ammorbidire le mani. Rodope è monte della Tracia.

Questo interpretare la voce degli esseri irragionevoli è usitata dai poeti. Le campane presso Dante, e le nubi rubiconde a sera presso il Monti

L' un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergère i denti, e l' altro appresta
Ad imbiancar le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo: or volgi
L'alta mente per poco ad altro objetto
Non indegno di te. Sai che compagna [40],
Con cui partir de la giornata illustre
I travagli e le glorie, il ciel destina
Al giovane Signore..... Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Già non orni così lo spirto e i membri
Perchè in mezzo a la fulgida carriera
Tu il tuo corso interrompa, e, fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a nodi avvinto
Di giorno in giorno più nojosi, e fatto
Stallone [41] ignobil de la razza umana.
D' altra parte il marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai delicati
Del vostr' Orbe felice abitatori [42]
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridevole trionfo

sembrano *pianger il giorno che si muore.* Presso il Monti stesso nel *Prometeo*, C. 1.

la matura spiga
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
L'operoso villano a côrne il frutto.

40 Se ne parlò ampiamente negli studj.

Anche Ovidio:

Dum licet et loris passim potes ire solutis,
Elige cui dicas: tu mihi sola places.

Ars. L. I.

41 Parola indecorosa, e ne' manoscritti si vedono i tentativi di correggerla, ma infelici. Men degli altri era *Ignobil fabbro.*

42 Il bel mondo.

La rimbambita fe, la pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
Entro a i melati petti eccitar bile
Quando i computi vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini altrui [43]
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subjetti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
De' begli spirti il conversar sublime [44].
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Non tu però senza compagna andrai,
Chè tra le fide altrui giovani spose
Una te n' offre inviolabil rito
Del Bel Mondo onde sei parte sì cara.
  Tempo già fu che il pargoletto Amore [45]
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Tanto la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che, bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciere,
Immaturo al suo fin corresse il seme
Uman, che nato è a dominar la terra.
Quindi la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, si lor dicendo:
Ite, o figli, del par; tu più possente

43 La malignità di questo verso è squisita.

44 Da' begli spirti il vostro amabil globo.

Variante.

45 Il De Coureil propone di saltare di piè pari da questo sino al verso *Or di qui, Signore, venne il rito galante;* assicurando che nessuno s'accorgerà del salto fatto, e sentenziando che l'episodio è freddo, insipido di puerile invenzione, e che il poeta violò le leggi del gusto e del buon senso per intruderlo nella sua composizione. — Leggetelo.

Il dardo scocca; e tu più cauto il reggi
A certa meta. — Così ognor congiunta
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d' un nodo commun l' alme strignea.
Allora il chiaro Sol mai sempre uniti
Vedeà un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi [46]
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch' ambo gli amici numi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divini petti,
Se mai s' accende, ambizïon d' impero?
Crebber l' ali ad Amor, crebbe l' ardire [47]:
Onde a brev' aere prima, indi securo
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell' alto [48], e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che a tergo la feretra
Gli empie; e gridò: « Solo regnar vogl' io. »
Disse, e vôlto a la madre, « Amore adunque,
Il più possente infra gli dei, il primo
Di Citerea figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi,
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà, fuor ch' una unica volta,
Ferire un' alma, come questo schifo
Da me pur chiede? E non potrò giammai,

46 La luna: Amore o Cupido, ed Imene sono due dei figli di Venere. Dicesi che di rado vadano di conserva: e che il secondo medichi affatto le ferite del primo.

47 Crebber l' ali ad Amor, a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Anco sui numi a dominar maestra.
Variante.

48 « Entrar nell' alto e abbandonar il lido » disse l' Ariosto: e Cicerone, *Ipsa sibi imbecillitas indulget, in altumque provehitur imprudens.*

Da poi che un laccio io strinsi, anco disciorlo
A mio talento, e, se m' aggrada, un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch' egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
Perchè men velenosi e men crudeli [49]
Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
A me da le mie man quest' arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
Quasi rifiuto de gli dei, Cupido?
Oh il bel viver che fia; quando tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tòrre da le languid' alme
La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
Di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi pàrti l' impero, ond' io con teco
Abbia omai pace, e in compagnia d' Imene
Me non veggan mai più le umane genti ».
  Amor qui tacque, e minaccioso in atto,
Parve all' idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e preghi e pianti
Sparge, ma in van; tal ch' a i due figli vòlta,
Con questo dir pose al contender fine:
« Poi che nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perchè l' uno
Sia dall' altro fratello ognor disgiunto,
Sien diversi tra voi e il tempo e l' opra.
Tu che, di strali altero, a fren non cedi,
L' alme ferisci, e tutto il giorno impera:
E tu che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e con l' ardente face
Regna la notte ». Or quindi, almo Signore,
Venne il rito gentil, che a i freddi sposi

49 Non pare molto proprio che Amore stesso giudichi gli strali suoi velenosi e crudeli.

Le tenebre concede e de le spose,
Le caste membra; e a voi, beata gente
E di più nobil mondo, il cor di queste
E il dominio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Nuove provincie al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Or meco apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a la bella
Che, spontanea o pregata, a te si diede,
In tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, nè senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizïon del caro nodo.
  Già la dama gentile i vaghi rai
Al nuovo giorno aperse; e il suo primiero
Pensier fu dove teco aggia più tosto
A vegliar questa sera; e gravemente [30]
Lo sposo consultonne a lei vicino,
O la mano a baciarle in stanza ammesso.
  L' ora è questa, o Signor, che il fido servo
E il più accorto de i tuoi voti al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormìo la notte; e se d' immagin grate
Le fu Morfeo cortese. È ver che jeri
Al tornar l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai
Viva e snella balzar teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusar sorridendo, allor che l' alte
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti uffici. Ahi quanti

30 Variante *E contegnosa,* cioè stando sulla donna, sulla dama.

Pauroso la destra; e prestamente
Ne rapisce un de' ferri: altri rapito
Tenta com' arda, in su l'estrema cima
Sospendendol dell' ala; e cauto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote; e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell'etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso fabbro:
E sotto a i colpi del martel frattanto
L'elmo sorgea del fondator latino.

aveano osato farsi tagliare la coda! Uomo senza coda equivaleva ad uomo senza morale, senza religione, senza sommessione; ma qual meraviglia pe' nostri quando nel 1799, videro tornare i soldati tedeschi senza coda, senza tupè! que' soldati che dapprima, nelle lente marcie, o ne' lunghi accantonamenti, consumavano le mattinate a pettinarsi, e che dopo incalzati dalla furia de' soldatelli *sanculotti* ebbero per miglior consiglio il mettersi alla moda di quel Bruto con cui aveano sì poco simpatia! Pure la parte che allora aveva il vento in poppa, datasi a perseguitare i patrioti, guardava come tali que' tanti che avevano mozza la coda. Onde era studio di appiccarsi code posticcie; e molte risibili scene accaddero colla sbirraglia, che, prendendo alcuni di costoro per la coda, se la vedeva restar in mano. Alla fine, a furia i vecchi di gridare, i giovani di lasciarli gridare, accadde, come in tant'altre contingenze, che la parte battuta si trovò vincitrice: e le code, i tupè, i ricci, la cipria se ne andarono, con grave scapito de' parrucchieri, che aveano ben ragione di professarsi avversi della repubblica. In quella vece si cominciò allora a lasciar crescere due strisce di peli sulle guance. Anche le donne alle altissime capellature sostituirono una pettinatura semplice. Alluse a questo travolgimento il valente satirico Giuseppe Zanoja nel sermone II scrivendo:

Poichè, grazie al destin che tutto volve,
Noi, lisci prima e inanellati e rasi
La guancia e 'l mento, ricopiammo i Bruti,
E le compresse da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornâr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso e cerco
Pettine cadde dalla man, costretta
A mendicar; e molta gente afflitta
Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.

All' altro lato con la man rosata
Cómo [53], di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre ove d'Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori;
Ivi di polvi fuggitive al tatto
Color diversi, o se imitar nel crine
D' Apolline tu vuoi l' aurato biondo
O il biondo cenerin che de le muse
Scende alle spalle tenero e gentile.
Che se stamane a te le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucúrbita [54]: e se mai
Pallidetto ei ti scorga, è pronto all' uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nêi copia vi manca,
Onde la celi in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari
Che, già poste le bende a la ferita,
Più gloríoso e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli ómeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga [55],

53 Como, dio degli scherzi e della gioja. Qui parrebbe il dio che presiede al pettinare (*comere*).

54 Pomata di semifreddi. Tutta questa descrizione della tavoletta è aggiunta.

55 Cuma è città della Campania presso al promontorio Miseno. Ivi se-

Quando, agitata dal possente nume,
Vaticinar s' udía. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli olj sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potríen la molle cute,
O d' atroci emicranie a lui lo spirto
Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
Tutto in candidi lini a la grand' opra
E più grave del dì s' appresta, e siede.
Nembo d' intorno a lui vola d' odori [56],
Che a le varie manteche ama rapire
L' aura vagante lungo i vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla:

deva una sibilla, donna, che, agitata da un dio, rendeva oracoli. Secondo Virgilio andò ad interrogarla Enea: e quando si sentì piena del dio,

non vultus non color unus
Non comptae mansere comae.

A lei paragona il poeta la sfuriata del suo eroe. Quell' *orribile* è eccessivo, ma pare il poeta v'attaccasse un' idea men trista della comune, perchè anche poco sotto cantò:

D' orribil piato risonar s' udio.

56 Marziale fin da' suoi tempi scriveva: *Malo quam bene olere nil olere.* Anche questo pezzo è diverso affatto dal vulgato. Laboullée, Houbigant, Chardin, Riban, Dulac... avean ottenuto una rinomanza pari a Franklin, a Parmentier, a Montgolfier nell' inventare raffinamenti da tavoletta, sparsi per tutto il mondo coi nomi di belletto della corte, rosso Serkis, bianco di sultana, crema d' alabastro, crema di Persia o del Catai, crema della bellezza, latte di cocomero, pomata circassa, olio di Sévigné o di Macassar, acqua d'Ispahan, acqua di Ninon, bezoardi, cosmetici d'Arabia....

Gli economisti, che attenevansi alla bilancia del commercio, non rifinivano di declamare contro l'uso di questi aromi forestieri, quasi impoverissero la nazione. E Voltaire, il rappresentante che dicono del buon senso, scriveva: « Enrico IV facea colazione con un pezzo di pane e un bicchier di vino; non prendeva nè the, nè caffè, nè cioccolatte, mentre ora le produzioni della Martinica, di Moka, della Cina sono imbandite al desco di qualunque cameriera. Se pensiamo che tali produzioni costano alla Francia più di cinquanta milioni, si vede che dobbiam attendere a qualche ramo ben vantaggioso di commercio per sostenere questa perdita continua ». Perdita! ma per ottener que' godimenti, non è vero che l'industria nostra è stimolata a procurar oggetti con cui cambiarli? Cessino d'esser desiderati; non importerà più di aver l'oro, necessario ad acquistarli; e il paese allora veramente sarà povero.

E lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccôr nel seno
L' imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Tu pria chiedi all' eroe qual più gli aggrade
Spargere al crin, se i gelsomini o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra preziosa agli avi nostri [57].
Che se la sposa altrui, cara all' eroe,
Del talamo nuzial si lagna, e scosse
Pur or da lungo peso i casti lombi,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Più vite insidiar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poi
Al pettin liscio, e con l' ottuso dente
Lieve solca le chiome; indi animoso
Le turba, e le scompiglia; e alfin da quella
Alta confusion traggi e dispiega,
Opra di tua gran mente, ordin superbo.
Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
Breve non fia però; nè al termin giunto
Prima sarà che da più strani eventi

57 L' ambra grigia, forse identica coll' ambracane, è una sostanza di cui non ben si conosce la natura, e trovasi o nei visceri di qualche cetaceo o galleggiante nei mari dell' India in pezzi fin di 150 e 200 libbre. La compagnia francese delle Indie n' ebbe uno di 225 libbre, che vendette per lire 52,000. Ha un odore somigliante al muschio, ma più delicato. Molto era usato agli antichi questo profumo, onde Marziale, *epigr.* V, 37.

Quod succina trita,
Pallidus eoo ture quod ignis olet.

Fu adoperata in farmacia, ma poi fu riservata a' cosmetici, e i nostri vecchi la bruciavano negli appartamenti, e ne profumavano gli abiti e i guanti. È affatto diversa dall' ambra gialla o succino, dal cui nome greco (*electron*) derivò quello della più potente e misteriosa attività della natura.

S' involva o tronchi all' alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo speglio; e là sovente
Il mio Signor vedrai morder le labbra
Impazïente ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se men dell' uso esperta
Parrà tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni e minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il cavalier sublime
Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi a la chioma, e scompigliar con l' ugne
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
D' accordar ti prendesse al suo sembiante
Gli edificj del Capo [58], e non curassi
Ricever leggi da colui che venne
Pur jer di Francia, ahi quale atroce fólgore,
Meschino, allor ti pendería sul capo!
Tu allor l' eroe vedresti ergersi in piedi,
E per gli occhi versando ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In simil guisa,
Se del Tonante all' ara o de la dea,

58 Anche Terenzio usò *moliri* nel senso d' ornamento femminile:

Dum moliuntur, dum comuntur, annus est.

Un Florent, parrucchiere francese, dando al Parini una parrucca nuova, gli diceva: *Affedidio, signor abate, la non n' ebbe mai una così bella.* E il Parini stizzito la butta dalla finestra, e più non vuol saperne, benchè l' avesse pagata.

Che ricovrò dal Nilo il turpe *Fallo* [59],
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggìa, vedeansi a terra
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli; e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Dura, e ti serba a la miglior fortuna [60].
Quasi foco di paglia è foco d'ira
In nobil petto. Il tuo signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Tal che, securo sacerdote, a lui
Immolerai lui stesso [61], e pria d'ogn'altro
Larga otterrai del tuo favor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io traviai col verso,

59 Tonante è Giove; la dea è Iside, adorata dagli Egiziani qual moglie d'Osiride. La vita e la morte erano i simboli di molte religioni antiche; e la vita rappresentavasi col segno osceno della generazione, chiamato il Fallo. Quando Osiride fu ucciso da Tifone, genio del male, Iside trovógli mancar gli organi della propagazione, che poi rinvenne nel Nilo. Ciò simboleggia che l'Egitto manca della facoltà di produrre se non è inondato dal Nilo. Anche Virgilio

fugit cum saucius aram
Taurus et incertam excussit cervice securim.

60 *Durate, et vosmet rebus servate secundis.*

VIRGILIO.

61 Le stampe dicevano:

Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a Filauzio,
Sommo nume de' grandi.

Filauzio significa egoismo; ma parve troppo affettato al poeta.

Breve parlando ad un mortal [62] cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De' più felici spirti: e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Chinar lo sguardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
A la sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l' aureo volume.
Però accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; e come possi ascolta
L' ore a te render grazïose, intanto
Che il pettin creator dona alla chioma
Leggiadra, o almen non più veduta forma.
  Breve libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l' arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde vestito avrallo
O mauritano conciatore o siro [63];
E d' oro fregi delicati, e vago

62 Questo lungo favellare al parrucchiere, abbandonando frattanto il signore, è di fatto colpa, qualora non si rifletta quanto importante persona fosse; e che la comedia che, nel secolo passato, levò maggior rumore ed ebbe più politica efficacia, prese a protagonista un barbiere, Figaro. Più difficile sarebbe scolpar il Parini dal frequente ricorso di apostrofi. Per grazia d'esempio nella stupenda Ode sull' *Innesto* comincia a volgersi a Colombo: *O Genovese, ove ne vai?* poscia al Bicetti: *Più dell' oro, o Bicetti, all' uom è cara ecc.*; poi ai fanciulli, *Crescete, o pargoletti, ecc.;* poi alla prima che introdusse l' innesto in Europa: *O Montagu, qual peregrina nave,* e di nuovo al dottore amico: *Sempre il nuovo che è grande appar menzogna, Mio Bicetti.* Ne' poemetti poi, oltre l' apostrofe continua al giovine eroe, il poeta s' è già converso al maestro di violino, poscia ai camerieri, adesso al parrucchiere, tra poco al Voltaire, a la Fontaine, al genio di Marte, al volgo ecc.

63 Il marocchino onde si legano i libri, ci vien da quelle parti.

Mutabile color, che il collo imite
De la colomba, v' avrà sparso intorno
Squisito legator batavo o franco [64].
E forse incisa con venereo stile
Vi fia serie d' imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.
Or tu il libro gentil con lenta mano
Togli, e, non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra l' uno e l'altro foglio indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme [65],

64 Le legature di libri alla francese e all' olandese sono tuttavia pregiatissime.

Ciò che segue (ed è nuovo) allude al costume allora pure divulgato delle oscene incisioni unite ai libri osceni. Una favoletta non inelegante di Aurelio Bertola allude a queste letture di tavoletta:

La Toletta. Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal'ora?
Il Libro. Un filosofo moderno,
Che istruisce la signora.
Tol. Oh mi dì', cosa le insegni?
Lib. Ogni effetto e ogni cagione;
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.
Tol. Strane voci! ho qui servite
E le suocere e le nonne
Nè da lor giammai le ho udite,
E pur eran savie donne.
Lib. Altri tempi ed altra usanza,
Altri studj, altri costumi:
Già fu il secol d' ignoranza,
Questo è il secolo dei lumi.
Tol. E il suo spirto è dunque giunto
Del saper all' alta sfera?
Lib. Sol da un mese.
Tol. Oh un mese è appunto
Ch' è più pazza che non era.

65 Voltaire, l' idolo e l' esecrazione del suo secolo. « Il merito di sue opere (dice Barante nel discorso *sulla letteratura francese nel secolo XVIII*) fu ripetutamente discusso e messo in dubbio. Quasi sempre accolte con

Scrittor troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di color che a sè fingon di sapere [66];
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua fanciulla, all'Anglo infesta [67],
Onde l'*Enrico* tuo vinto è d'assai,
L'*Enrico* tuo, che in vano abbatter tenta [68]
L'italïan *Goffredo*, ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata da' tuoi, novella Aspasia [69],
Taide novella ai facili sapienti

entusiasmo dal pubblico e dai tanti amici coi quali trafficava di lodi, incontrarono al tempo stesso ostinati detrattori, e lo spirito di parte presiedette incessante al giudizio. Già trascorse un mezzo secolo, e la riputazione di Voltaire, come il cadavere di Patroclo, è tuttavia disputata fra due fazioni contrarie ».

Vedete come fosse equo il giudizio del Parini. Lo chiama *Proteo* da un dio degli antichi, che trasformavasi a suo piacimento. E tale fu appunto quel maraviglioso ed abusato ingegno.

66 Nel XXXVII di Giob leggiamo: *Ideo timebunt eum viri, et non audebunt contemplari omnes qui sibi videntur sapientes.*

67 Giovanna d'Arco, famosa per aver guidate le armi francesi a cacciare d'Orléans gli stranieri. Voltaire scrisse su quella infelice un poema, *La Pulcelle d'Orléans;* in favola assurda, mal ordita, grossolanamente oscena, commettendo quadruplice delitto di lesa religione, lesa virtù, leso patriotismo, leso buon gusto.

68 Abbattere per *vincere, superare*, è modo nuovo. È superfluo avvertire che si accenna all'*Henriade* di Voltaire a confronto del *Goffredo* del Tasso.

69 Taide, famosa cortigiana antica; Aspasia da Mileto, donna d'egual affare ai tempi più colti d'Atene, univa intorno a sè il flor de' grand' uomini, e le madri stesse adducevano alla sua conversazione i loro giovani figli perchè imparassero il viver del mondo e l'eloquenza. Sposò in fine Pericle. Ninon de Lenclos, eguale ad esse per licenza di vita, imitò quest'ultima nel favorire gli ingegni, e raccoglieva in sua casa i più eletti della *gallica Atene*, cioè Parigi. Morì di novant' anni il 1705 senz' avere perduto nè la vivacità, nè tutta la bellezza, nè tampoco i vizj. Aveva nel giovinetto Voltaire indovinato l'insigne scrittore, e in testamento gli legò una somma per comperare libri. Le lettere di lei sono libri prediletti nel bel mondo.

De la gallica Atene, i tuoi precetti
Pur detta al mio Signore; e a lui non meno
Pasci l'alto pensier tu, che all' Italia,
Poi che rapîrle i tuoi l' oro e le gemme [70],
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo conte [71].

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill' altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati sultani, i regi persi
E le peregrinanti arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d' amor maestre.

Oh pascol degno d' anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto

70 E qualcos' altro di più prezioso.

71 La Fontaine, autore di favole ed apologhi, per gusto e per arguzia squisiti, secondando l'andazzo, trasse in versi francesi i racconti più osceni di Giovanni Boccaccio (*il Certaldese*), dell' Ariosto *per cui va sì famoso il pazzo conte*, e principalmente dello Strapparola, il quale a vicenda le aveva tolte da Girolamo Morlino, uno de' più sucidi nostri novellieri. La novella *dell' anello*, che la Fontaine e l'Ariosto hanno comune, trovasi già nel Poggio fiorentino, *Facezia* 133, da cui la tolse Rabelais. La matrona d' Efeso è in Petronio.

Le Grand d'Aussy, nel *Recueil de Fabliaux*, pretende che il Boccaccio abbia desunte tutte le sue novelle da Francesi, e senza citarli. *Lui qui s'était enrichi de leurs dépouilles, et qui leur devait sa brillante renommée, j'ai de la peine à lui pardonner ce silence ingrat.* Non è qui a discutere quanto il Boccaccio togliesse a prestanza dai Francesi: ma certo la sua *fama* non venne dalle invenzioni. Questi autori e le *novelle arabe*, le *novelle persiane*, e i *divani*, e i tanti apologhi erano *pascolo delle sublimi anime* di quegli eroi che, gonfj di tal vento, accusavano l' ignoranza de' concittadini di Dante, di Machiavello, di Vico, di Galileo, nomi allora dimenticati. Tra le altre sudicerie riprodotte in Francia all'ombra della libertà fu pure il *Vendemmiatore* del Tansillo, tradotto da Grainville, dedicato *alle giovinette che contano la sedicesima primavera*, e coll' epigrafe di Scarron:

La mère en prescrira la lecture à sa fille.

È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Si temerario che in suo cuor ti beffi,
Qualor, partendo da sì gravi studj,
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti
In cui del pari e a la dorata chioma
Splendor dài novo, ed al celeste ingegno.
Non per tanto avverrà che tu sospenda
Quindi a poco il versar de' libri amati,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi che ose
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e lavori a cui la Moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente

Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il lusso, il lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l' arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premj e ricchezze.
L' ore fien queste ancor, che a te ne vegna
Il delicato miniator di belle,
Che de la corte d' Amatunta uscío [72]
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell' amorosa diva.
Impazïente tu l' affretta e sprona,
Sì che a te porga il desiato avorio
Che de le amate forme impresso ride [73];
Sia che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
Tacito pasco, allor che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara [74];
Sia che di lei medesma al vivo esprima
Il vago aspetto : o, se ti piace, ancora
D' altra bella furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Doman fia poi che la concessa imago [75]
Entro arnese gentil per te si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade

72 Prima aveva scritto:
Che è della corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro.
Amatunta e Pafo sono città dell' isola di Cipro, sacra a Venere e Amore.
73 Dante avea scritto:
Più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese.
74 Questo verso ricorrea più volte nell' edizione del *Mattino*; nelle correzioni il poeta quì lo lasciò, altrove sostituì:
L' altrui fida consorte a te sì cara
Dell' altrui fida sposa a cui se' caro, ecc.
75 Questi undici versi sono trasposti, e con molte varianti.

Con la beltà de la tua dama; o ai guardi
Degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso dêsti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Dell' altrui fida sposa a cui se' caro.
Ed ecco alfin che a le tue luci appare
L' artificio compiuto. Or cauto osserva
Se bene il simulato al ver s'adegue;
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti [76]
Che l' arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch' ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviene
A camuso Etiópe il naso fia [77].
Anco sovente d' accusar ti piaccia
Il dipintor, che non atteggi ardito
L' agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua forma
Dia contorno, o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone [78]

76 Sull' avorio si dipinge a punti.

77 Carattere della faccia dei Mori è il naso schiacciato.

78 Apelle, il pittore più rinomato dell' antichità, era di Crotone: *la sua scuola* vuol dir la pittura, della quale supremi lumi sono tra i moderni Rafael Sanzio d' Urbino, e Paolo Veronese « che del gran nome suo l' Adige onora ». Weiss scriveva nel 1789: « Parle-t-on en Italie d'un tableau, d'une statue ou d'une façade, les femmes savent que c'est du Titien, de Buonarroti ou de Vignola. Parle-t-on de Beccaria ou de Filangeri, la plus part des hommes demandent, qui est cela? Il s'extasient sur le roulement d'un castrato, sur les formes d'un vase antique et sur la hardiesse d'une voûte; mais ils écoutent froidement une pensée noble, un projet utile ou le récit d'une action généreuse ».

Il principe Belgiojoso era divenuto presidente dell' Accademia delle Belle Arti.

Non conosci la scola, e mai tua destra
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell' altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d' ogni scïenza
Gusto trionfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
E d' onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E, d' etere più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Però qual più ti par loda o riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l' altro egregio
Che del gran nome suo l' Adige onora;
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Furo nell' arte. Ah! s'altri è si procace
Ch' osi rider di te, costui pavente
L' augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentre cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensi
Ch' altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or giunta è al fin del dotto pettin l'opra,
E il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D'orribil piato risonar s'udio [79]
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Già contender di grado in faccia al soglio
Del comune lor dio. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi apprese a simular con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nudre di sua man natura [80]:
Indi fe cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter lor piume, onde fioccò leggera
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero e l'odiato rosso.

79 « Se in questi ventitrè versi si contenesse qualcosa d'importante, d'interessante, perdonerei l'interrompimento: ma nulla dicono nè alla mente, nè al cuore; nulla dilucidano, nulla adornano. È manifesto che l'autore non ha voluto altro che cianciare inutilmente ». Oracolo del De Coureil. Franklin, venuto in quei tempi d'America in Francia, calcolava che coi parrucchieri si poteva fare un esercito e mantenerlo con quel che si spendeva in cipria.

80 Il dipingersi il viso coi rossetto l'usavano le donne greche, l'usavano le romane, lo rimproverava Dante, lo rimproverava l'Ariosto. Ma nel secolo varcato era, non che comune, universale. Madama di Genlis nelle *Memorie* racconta come un gran fatto d'avere scommesso col duca d'Orléans che a trent'anni essa cesserebbe di mettersi il rossetto, e si vanta d'aver attenuta la parola e vinto il pegno.

Una finezza particolare, e non delle sole, erano i nèi; pezzolini di taffettà nero che appiccicavansi sulla faccia per rilevarne la candidezza. I Francesi li chiamavano mosche, e li distinguevano con variissima denominazione; *mouche passionnée* quella accanto all'occhio; *la majesteuse* in mezzo alla fronte; *l'enjouée* sulla ruga del riso; in mezzo alla gota *la galante;* da un lato della bocca *la baiseuse;* sul naso *l'effrontée;* sulle labbra *la coquette;* le rotonde diceansi *des assassins.*

L' occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.
Tu pertanto, o Signor, tu che se' il primo
Fregio d' onor e dell' acidalio regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Già da provida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l' aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. — Oh bravo! oh forte!
Tale il grand' avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari [81]
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l' oste feroce. Ei nondimeno,
Fuliginoso il volto, e d' atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, de la mischia uscío,
Spettacol fero a i cittadini stessi
Per sua man salvi; ove tu, assai più vago
E leggiadro a vederse, in bianca spoglia
Scenderai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell' avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute.
Non vedi omai qual con solerte mano [82]
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara; e qui cucille

81 Lari erano gli dei delle città e delle case. Lari chiamavansi pure i magnati dell' antica Etruria. Se voglia dire gli dei della patria, o i grandi, lasciamolo decidere ai lettori.

82 Questo bellissimo brano fin ad *Ella ti attende* è in gran parte nuovo, in parte rimpastato.

Opulento sartor, cui su lo scudo
Serpe, intrecciato a forbici eleganti,
Il titol di *Monsù*: nè sol dà leggi
A la materia la stagion diverse,
Ma, qual più si conviene al giorno e all'ora,
Varj sono il lavoro e la ricchezza [83].
Vieni, o fior de gli eroi, vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui nell'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe

83 « Il nostro abito europeo è ridicolo, e non dubito che i nostri posteri non sieno per ridersi di noi come ora fanno i popoli dell'Asia. Radersi il capo, tessere varj capelli di morti in una rete, ungerli di grasso, coprirli di farina, poi metterseli in capo come una berretta, legarsi il collo con un laccio al quale non ci avvezziamo mai, portar un abito il quale appena ci difende le spalle e le braccia dal freddo, andare armati di un lungo acuto ferro a visitar gli amici, cingersi alla cintura, alle ginocchia di dolorosi ordigni, lordarsi il naso e gli abiti con una polvere caustica che ci fa cader le lagrime per la forza della sua azione sulle nostre fibre, bella prova della nostra ragionevolezza. Le donne poi in carrozza con due fianchi posticci che le rendono più larghe che lunghe; tutte anch'esse tinte il capo e infarinate, bella figura che fanno in faccia alle belle Circasse e alle vezzose Giorgiane! » Verri *Mal di milza.* L' Alfieri nelle satire dipinge uno zerbino in questi termini:

Oh nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
  Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto,
  E ad ogni scossa della ricca testa
Di bianca polve in denso nembo è involto:
  Polve ha il petto e le spalle, in fra cui pende
  Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.
Il giubboncel strettino appena scende
  De' ginocchi a ombreggiar il lembo primo,
  Sol fino all'anche il corpettin s'estende,
E' calzoncini aggiustaticci, e all'imo
  Di cotanta sveltezza, appuntatine
  Scarpette in cui niun pie' capirvi estimo.

La docil calza: un sia presente [84] al volto,
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L'apparato dell'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia [85]; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
D' ornamenti e di pompe! Ella pur jeri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent' aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non in van, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l' invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.
   Figlie de la memoria, inclite suore [86],
Che invocate scendendo, i fieri nomi
De le squadre diverse e de gli eroi

84 Secondo l' etimologia sua di *prae esse*, star innanzi.

85 Le fibbie alle scarpe, la borsa per raccorre i capelli dietro il capo, son mode finite; ma per sempre? la Francia comincia a farci dubitare del no.

86 Le muse. Tutti i poeti, credo perchè l' ha fatto Omero, allorquando vengono a far la rivista delle squadre o delle navi, implorano l' ajuto delle muse. Il Parini, facendone la parodia, le invoca ad annoverar le tante cose che devono empire le *folte d' inezie illustri tasche*.

Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione,
Or m'è duopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di sè nel mondo esca a far pompa.
  Ma qual di tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che innanzi a gli altri,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del pari. Ecco l'astuccio [87],
Di pelli rilucenti ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a cent'usi

87 Le tariffe d'allora accennano astucci d'oro, d'argento, di pietre fine, porcellana, smalto, avorio, madreperla, tartaruga, carta pista. L'astuccio racchiude forbici, stuzzicadenti, spazzorecchi, strappapeli, vasi d'acque nanfe, un torsello d'erbe odorifere. La terra che il Giappon manda è il catecu (*terra japonica*); che si crede sia un sugo dell'areca (*acacia catecha*); arriva a noi disseccata e condensata in palle di color rosa scuro, d'un sapore aspro, ed è un fortissimo astringente, col quale si formano pastiglie per corroborar le gengie e le fauci. Son rinomate le pastiglie di Bologna. Sulla terra del Giappone ha una lettera il Magalotti, prolissa come tutte, dicendola « quella pasta o quel magistero che formato a quel modo in bioccioli, sull'andar de' tartuffi, di peso ordinario di tre in quattr'oncie l'uno, col nome di Cato o di Cate (fr. Casciù), dalle parti più orientali dell'Indie, non esclusone il Giappone medesimo (da cui è anche stato chiamato Terra) viene in Olanda e a Goa, e che in Goa più che altrove alterato con odori e principalmente con ambra, e formato in grani di diverse grossezze e figure, da innocente delizia di Barbari o di semplici Indiani passa a studiato regalo di svogliati lussureggianti, se non lussuriosi Europei, benchè esternamente, o dal fuoco per rasciugarlo e seccarlo impastato ch'ei l'hanno, o dall'aria e forse dal tempo medesimo pigli quel colore che i Latini direbbero *ferrugineus*, e noi di castagna vecchia; a romperlo si trova di dentro rossigno, e quanto più puro, tanto più si vede tirare al matton pesto » Lett. XIX.

L'oppio ognun sa che stilla dal capo de' papaveri inciso, e si raccoglie singolarmente nella Caramania. Gli antichi più schiettamente profumavano il fiato colla mela cidonia (pomo cotogno), e una legge di Solone voleva che gli sposi la prima sera del connubio mangiassero di questo pomo. Lo dice Plutarco ne' precetti del matrimonio. Il secol nostro più squisito si profuma il fiato col sigaro.

Opportuno si vanta; e ad esso in grembo,
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne,
Vien forbita famiglia. A i primi onori
Seco s'affretta d'odorifer' onde
Pieno cristal che a la tua vita in forse
Doni conforto allor che il vulgo ardisca
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvj a le tue nari.
Nè men pronto di quello e all' uopo stesso
L'imitante un cuscin purpureo drappo
Reca turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Ecco vien poi da cristallina rupe [88]
Tolto nobil vasello. Indi traluce
Il non volgar confetto ove a gli aromi
Stimolanti s'unì l'ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall' inciso capo
De' papaveri suoi, perchè, se mai
Non ben felice amor l'alma t' attrista,
Lene serpendo per li membri, acquete
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille adune
Immagin dolci e al tuo desio conformi.
A tanto arredo il cannocchial succeda
E la chiusa tra l'oro anglica lente [89].
Quel notturno favor ti presti allora
Che al teatro t'assidi, e t' avvicini

88 Cristallo di rôcca.
89 L'uso che comanda d'essere o mostrarsi debole di vista dal temp del Parini in qua non iscadde, anzi

Birci o non birci
Oggi il portar occhiali è grande usanza
Per darsi una cert'aria d'importanza.

Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena remota, o con maligno
Guardo dell' alte vai logge spiando
Le abitate tenébre, o miri altronde
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere dame, onde s' appresti
All' eloquenza tua nel dì venturo
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarte osin giammai.
La lente ancor, sull' occhio tuo sedendo,
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di Palladio i muri e gli archi,
O di Tizian le tele [90]: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun si privo fia che insorger osi
Contro al sentenzïar de la tua lente?
Non per questa però sdegna, o Signore,
Giunto a lo speglio, in gallico sermone
Il vezzoso giornal; non le notate
Eburnee tavólette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Doman tra i belli spirti; e non isdegna
La picciola guaína ove a' tuoi cenni
Mille ognora stan pronti argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l' oro e l' acciaro

90 Quello insigne architetto vicentino; questo insigne pittore da Cadore.

Donâr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite [91]
Diè manico elegante, onde il colore
Con dolce varïar l'iride imita?
Verrà il tempo, verrà che ne'superbi
Convivj ogn' altro avanzerai per fama
D'esimio trinciatore: e i plausi e i gridi
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente [92]. Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
Ecco nobil testuggine, su cui
Voluttuose immagini lo sguardo
Invitan de gli eroi. Copia squisita
Di fumido rapè quivi è serbata [93],

91 La madreperla.

92 Versi aggiunti. Fra le parti dell'educazione cavalleresca era pure il trinciare.

Il più antico monumento poetico milanese sono le *Cinquanta cortesie da desco* di frà Buonvicino da Riva. Già v'appare l'uso di portarsi dietro il trinciante.

L'oltra (regola) *è: mangiand con oltri a qualche invitamento*
No mete entro guaina lo cortèlo anzi tempo;
No guarna lo cortelo anzi che al compagnon;
Fors' altro vien in desco dond tu no se rason.

Il Baretti dà come generale in Francia l'uso di non mettere coltelli in tavola, sicchè tutti, e anche le donne li portano in tasca. È noto che, con un di siffatti coltelli, difendendosi, esso Baretti ammazzò un uomo a Londra.

93 L'uso del tabacco rimonta oltre il 1600. Urbano VIII nel 1642 e Innocente X nel 1650 scomunicarono chi tirasse tabacco in chiesa. Esagerazione per chi non sappia che allora ogni volta grattavasi sopra una grattugetta, il che dovea portar un disturbo strano. Del resto è singolare il vedere talvolta un uomo o una donna che sembrano assorti nella preghiera, levar la scatola e tirar una presa, che o come diletto, o come distrazione non dovrebbero. *Tabacco di Spagna, rapè* sono conosciutissimi; Origuela città di Spagna somministrava eccellenti radici per fare scatole.

Cos'avrebbe detto il Parini del sudicio egoismo odierno del fumare? Ma questo eccede i confini del ridicolo, e tocca ai primi elementi della creanza.

E di Spagna oleoso, onde lontana,
Pur come suol fastidioso insetto,
Da te fugga la noja. Ecco che smaglia,
Cúpido a te di circondar le dita,
Vivo splendor di prezïose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude
Sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece
Creder opra d' Argivi, allor ch' ei chiese
Tanto tesoro, e d' erudito il nome
Ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t' aggrada
Sceglier quest' oggi l' indico adamante
Là dove il lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto a i lor piè nascere i beni?
Prendi o tutti, o qual vuoi; ma l' aureo cerchio
Che sculto intorno è d' amorosi motti
Ognor teco si vegga, e il minor dito
Prémati alquanto, e sovvenir ti faccia
Dell' altrui fida sposa a cui se' caro.
Venganе alfin degli orioj gemmati,
Venga il duplice pondo [94]; e a te dell' ore

94 Indicammo a pag. 134 l' uso di portare due oriuoli; e allora erano veramente *pondi*.

In un processo, costruito il 1777 sotto la direzione di Gabriele Verri contro le sorelle Gazzola per supposta frode in un' eredità del loro fratello, nelle tasche di una di esse arrestata trovansi i seguenti oggetti, che diamo come contrapposto plebeo alle inezie del nobile.

« Un piccolo trinciante, lungo di lama cinque dita trasversali circa, e largo quasi un dito, costa da una parte e filo dall' altra, quale va restringendosi verso l' estremità, formando punta. Manico di legno colorito con stacchette d' ottone, e suo fodero lungo di pelle nera.

« Un borsino di velluto rosso, che si chiude colla sua molla d' ottone, posta al lungo.

« Una scatola d' argento in forma d' arsella, con coperto sagomato al di fuori, rappresentante una cacciatrice con cani, e di dentro dorata.

« Una corona di cocco di sei decine, incatenata con filo che sembra

Che all'alte imprese dispensar conviene
Faccia rigida prova. Ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Ma v' hai tu il meglio? Ah sì, chè i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende,
Chiuso in breve cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor: lunge, o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.
  Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand'atrj sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo signore. Or dunque i miei precetti
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.
Tu dolce intanto prenderai sollazzo
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriuolo i ciondoli vezzosi.
  Signore, al ciel non è cosa più cara

d' argento, con medaglia ottangolare d'argento, rappresentante da parte la Beata Vergine immacolata e dall' altra san Venanzio, con croce di Gerusalemme legata in argento.

« Una cannettina d' osso bianco con brochetta d' ottone, contenente alcuni aghi.

« Una forbice piccola con fodero di latta bianca.

« Un temperino serramanico con suo astuccio di cartone nero ».

Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
T' allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallente.
Tu dunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuo piè la polve e il limo
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
Sventoli andando, e le formose braccia
Stringa in maniche anguste, a cui vermiglio
O cilestro ermesino [95] orni gli estremi.
Del bel color che l' elitropio tigne [96],
O pur d' oriental candido bisso
Voluminosa benda indi a te fasci
La snella gola. E il crin.... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell' artefice suo ; chè troppo fora,
Ahi ! troppo grave error lasciar tant' opra
De le licenzïose aure in balia.
Nè senz' arte però vada negletto
Su gli ómeri a cader ; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignote fronti

95 Ermesino, panno sottilissimo, detto da Ormus. Anche Benvenuto Cellini aveva « una bella vestetta d'ermesino azzurro ». Il *negligé* era un altro de' raffinamenti più moderni.

96 Il tornasole. *Benda* per fazzoletto da collo va aggiunto alla Crusca anche coll'esempio della bellissima Ode a Silvia:

Perchè al bel petto e all' omero
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' indica benda?

Il più famoso parrucchier lo involi,
E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin, che il disco agguagli,
Del gran lume febeo, tutto ti copra,
E a lo sguardo profan tuo nume asconda.
  Poi che così le belle membra ornate
Con artificj negligenti avrai,
Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati, e lieve canna
Brandendo con la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir; però che andriéno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.
  Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemano
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il librajo che Momo e Citerea
Colmâr di beni [97], o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor Beneficenza
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi
Ed al concilio de gli dei lo aggiugni.
  Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Fien qualch' ore serbate al molle ferro
Che i peli a te rigermoglianti a pena

97 I libraj, i quali secondavano le passioni de' ricchi con libri che fomentassero le libidini o spargessero *sulla tetra lor noja le facezie e le novelle,* facevano fortuna. Citerea è Venere; Momo il buffone degli dei.

D'in su la guancia miete, e par che invidii
Ch'altri fuor che sè solo indaghi o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
Terger le vaghe membra. È ver che allora
D' esser mortal dubiterai; ma innalza
Tu allor la mente a i grandi aviti onori
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E il pensier ubbïoso al par di nebbia
Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
Ai raggi de la gloria onde t' investi;
E, di te pago, sorgerai qual pria
Gran semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le Fate [98]
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie, e in feda serpe
Vôlte strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
   Assai l'auriga bestemmiò finora
I tuoi nobili indugi [99]: assai la terra
Calpestarò i cavalli. Or via veloce
Reca, o servo gentil, reca il cappello
Ch' ornan fulgidi nodi: e tu frattanto,
Fero genio di Marte, a guardar posto [100]

98 Ogni venerdì le maghe diventavano serpi, poi al domani tornavano più belle a celebrare i loro sabati.

99 Il farsi aspettare è scortesia antica del bel mondo. Milone consumò mezz'ora *dum uxor, ut fit, se comparat.* Didóne, la mattina della caccia fatale, si fece attendere dai primati.

Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Poenorum expectant.

VIRGILIO, IV, 133.

100 Marte, l'abbiam detto, è dio della guerra. Ai nobili era privilegio il

De la stirpe de' numi il caro fianco,
Al mio giovane Eroe cigni la spada;
Corta e lieve non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elso
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde la impugni all'uopo
La destra furibonda in un momento.
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro
Onde l'elso è superbo. Industre studio
È di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
L'altrui fida consorte a lui sì cara.
Tal del famoso Artù vide la corte [101]
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatali guerrier, sì che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra i giganti e i mostri.
   Volgi, o invitto campion, volgi tu pure [102]
Il generoso piè dove la bella
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e, godendo, nell'uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste

portare sempre al fianco la spada; diritto concesso anche agli abati, e sieno presidenti delle arti e dei mestieri, quando erano in rappresentanza. In alcuni paesi, come a Ferrara, era permesso anche ai mercanti.

101 Artù è favoleggiato duca di Cornovalia nel 500; gran conquistatore, gran prode, gran gentiluomo: ebbe vittorie senza fine; indi istituì la Tavola Rotonda, cui convenivano il fior dei cavalieri che diedero poi soggetto a' romanzi della tavola rotonda. La spada di lui, chiamata *Caliburn*, fu da Riccardo I d'Inghilterra donata a Tancredi re di Sicilia nel 1091.

102 Questi stupendi versi mancano all'edizioni vulgate.

Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d' invitte
Mura i Penati ; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse [103].
Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l' altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s' adornano
Di toga magistral cadente a i piedi.
L' uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi ; indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fe parte al mondo.
L' altro sacro ad Igia [104]. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenarj udì, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s' innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria ; ei di perenne aita
I miseri dotò ; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi

103 Le spedizioni contro i Barbareschi erano il tirocinio continuo de' cavalieri di Malta e di Santo Stefano.

104 Dea della salute. Armi, leggi, medicina erano le professioni nobili ; e Febo o Apollo era il dio dei medici.

Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli Fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! — Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil; noja lui prese
Di sì vieti racconti, e già s'affretta
Giù per le scale impazïente. Addio [105],
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno!
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo [106]; altri a le braccia

105 Qui leggeansi i seguenti versi dove erano preoccupate le occupazioni del Meriggio.

Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obbliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e core.
Dunque a la mensa, o tu, schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio, ecc.

106 Accenna un ordine di servi, qui del tutto dismessi, che chiamavansi prima i *volanti*, poi i *lacchè*. Già menzione di essi trovo in Marin Sanuto ne' Diarj, ove, descrivendo l'entrata di Lucrezia Borgia in Ferrara il 1502, dice: *Dreto erano sei tamborini, e doi lacchei vestiti de brocato d'oro e raso de diversi colori*. In una lettera di Gaspare Sormano da Torino 30 ottobre 1536 nei *Documenti Storici* di Giuseppe Molini (Fir. 1837 vol. II, pag. 398) leggo: « Il fratello che sì rudamente rispose al mio lacai, fece dire al mio servitore che quella risposta fu facta a buon fine ». Costoro, in bell'abito assestato, bianco ed a ricami, con una fascia alla cintura, scoverti il capo o con berretto o cappello a penne svolazzanti,

Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio Signore. Ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote [107],

doveano precedere a corsa le carrozze de' grandi. Recavano in pugno una mazza, sormontata dall'arme del padrone, ovvero un fazzoletto, col quale accennavano al volgo e alle minori carrozze di dar luogo: la notte portavano innanzi fiaccole. Una delle prove più parlanti del niun conto in cui erano tenuti gli uomini, sono queste povere creature, dì e notte senza riposo mai, in corso a portar lettere, riferir ambasciate, gareggiare di velocità coi cavalli del padrone, non solo nelle passeggiate, ma fin nei viaggi e nelle sfide: i ricchi di prima bussola ne avevano due, correnti innanzi ai cavalli, due alle sportelle, nè di rado accadeva che, o rallentandosi un tratto, o cadendo, fossero calpestati dai cavalli proprj o dall'incontro d'altre carrozze, o il correre stesso gli ammazzasse di tratto, come a tutti immiseriva ed accorciava la vita. In una grida del primo luglio 1679, il senato di Milano (credendo di scemar la miseria del popolo col limitare le spese de' ricchi) vietava ai signori che i volanti portassero mazze dorate. Ma niuna legge soccorse mai all'umanità, e la corte stessa manteneva di questi miseri. Venne poi quella vituperata repubblica, e proclamando l'eguaglianza, mostrò l'indecenza di siffatti corridori, e caddero da sè stessi. Quando nel 1814 tornarono i Tedeschi, molti speravano, tra le altre cose, di veder rimessa la moda dei lacchè, e anche questo non fu che sperato: ma nella coronazione di Ferdinando I, tra altre deplorabili vigliaccherie di futuri eroi, rivedemmo i *lacchè* correr dinanzi alle carrozze di principi e di ambasciatori.

107 Le carrozze erano cosa rara nel secolo precedente, e fuor d'Italia. In Francia la prima che si ricordi servì nel 1433 all'entrata d'un ambasciatore di Mantova. Al tempo di Francesco I, Parigi ne aveva tre sole, dove oggi n' ha 40,000, ed Enrico IV scriveva a Sully gli imprestasse la carrozza, perchè quel giorno la sua era adoprata dalla regina. A metà del secolo XVII a Genova n'erano diciotto. Verso il 1600 in Italia s' inventò di porvi i vetri; nel 1787 in Francia si sospesero a molle d'acciajo temprato. Poco prima s' erano introdotte a Parigi carrozze da nolo, che stanziavano sulla piazza di San Fiacre, donde trassero il nome di *fiacres*.

Lo statuto 463 di Milano del 1552 vieta severamente alle donne d'andar in carrozza per città, eccettuate alcune primarie. Nel 1666 Gualdo Priorato, nella *Relazione della città e stato di Milano,* numerava in Milano 115 tiri a sei, 437 tiri a quattro, 1034 a due e 1500 cavalli da sella. Prima del 1848

Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro [108].

in Milano 1227 case tenevano carrozza, e si poteano trovare 3400 cavalli da servizio pubblico, e 2200 di privati.

Per gravità le carrozze signorili andavano lente, e a Verona si ricordava che Dorotea Maffei, madre d'Ippolito e di Giovanni Pindemonti, fu la prima a introdurre l'uso di trottare. Gli eleganti voleano invece correre a fiaccacollo per le vie: onde più sinistri avvennero di pedestri schiacciati. Molte gride uscirono a porvi freno, si minacciò e si dieder anche la corda e battiture ai disobbedienti. Ecco una grida del 21 gennajo 1763.

« Non senza grave indignazione ha il serenissimo amministratore inteso ed osservato che, non ostante la chiara ed efficace disposizione della grida del 18 febbrajo 1760, sia risorto l'atroce abuso di correre impetuosamente per la città e di giorno e più di notte colle carrozze ed attiragli, rinnovandosi le abbominevoli emulazioni e gare di corso, e con esse le tragiche scene già detestate e corrette con pubbliche dimostrazioni e con le pene più risentite. E volendo S. A. S. assolutamente e determinatamente tolta una sì inumana riprovevole corruttela, fa seriamente incaricare il regio capitano di giustizia, il regio suo vicario, il podestà di Milano, li giudici del gallo e del cavallo e li regj vicarj generali, che, raddoppiando le loro veglie e ronde, ed instruendo opportunamente le loro rispettive famiglie di giustizia all'esatto adempimento dell'ordinato, e disposto in detta grida, non cessino dalle più oculate e vigorose pratiche per far detenere qualunque cocchiere, vetturale o condottiere, che sia côlto in attuale corso smoderato, o indiziato ed imputato d'inosservanza della grida, facendo indilatamente subire a' contravventori la comminata pena di tre pubblici tratti di corda, procedendo in seguito per le ulteriori a norma della detta grida; con avvertenza che d'ogni dissimulazione o connivenza in questa parte ne sarà responsale al governo insieme e il giudice e la famiglia di giustizia che non si sarà efficacemente prestata alle rispettive parti del suo ufficio in questo particolare. E perchè non vaglia pretesto o scusa di scordanza, oblivione o tolleranza, sarà il presente decreto nelle regolari forme dedotto a pubblica notizia ».

Allora fu ordinato ai birri di gettar delle stanghe fra i raggi delle ruote delle carrozze che corressero troppo. Ed è notato nei fasti aristocratici qualmente la prima carrozza cui si usò questo affronto, come lo giudicavano non solo i volgari patrizj ma fin Pietro Verri (vedi *Scritti Inediti, pag.* 21), fu quella della contessa Brebbia nata Zonati.

Il Parini non ne fa cenno, ma allora era comune l'uso delle portantine o bussole; e singolarmente le adopravano i gran signori, l'arcivescovo, ecc. Erano sedie portatili, ornate secondo la ricchezza del padrone.

108 L'edizioni vulgate si chiudono in versi 1083.

IL MERIGGIO.

Ardirò ancor fra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore [1];
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi

1 *Scilicet expectas ut te in convivia ducam*
Et quaeris monitus hac quoque parte meas.

Ovidio, *Ars amandi, III.*

Il pranzare a mezzodì è tanto conforme alla distribuzione delle occupazioni, che ne troviamo cenno fin in Omero.

L' ora
Che in montana foresta il legnajuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall' assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core,
E dolce per la mente e per le membra
Serpe dei cibi il natural desio.

Fra i popoli colti, cioè che non mangiano quando sentono bisogno, ma quando lo impone l'uso, variò l'ora del pranzo. Dai Romani faceasi a notte (e lo chiamavano *coena*) per non sottrarre niuna parte dall' intera giornata. Fra i nuovi popoli durò l' uso del pranzo meriggiano, e dopo introdotto il sonar le campane a mezzodì, al tocco di queste cessavasi dai mestieri e dagli impieghi per mettersi a desinare, chi n'avesse. Prova

All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini [2],
Onde all'ospito suo fe lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la regina in tanto
Da begli occhi straniero iva beendo
L'oblivïon del misero Sicheo [3].

che i nostri padri non perdeano troppo tempo ne' dicasteri, e che si levavano più presto. Era proverbio del tempo di Francesco I, cioè del 1500;

Lever à cinq, diner à neuf,
Souper à cinq, coucher à neuf,
Fait vivre d'ans nonanteneuf.

Sotto Enrico IV si desinava alle undici ore. Montaigne scrive ne' *Saggi*, lib. III *Dell' esperienza:* « Dove despoto io, non desino mai avanti le undici, e non ceno se non dopo le sei ». Sotto Luigi XIV pranzavasi a mezzodì: onde è quello di Boileau:

J'y cours midi sonnant, au sortir de la messe.

Allora pure il teatro cominciavasi alle cinque, finiva alle nove. Si protrasse poi il desinare signorile verso le due o le tre dopo mezzodì. Da noi gli uffizj aprivansi di buon' ora; e l'excellentissimo senato, che pur era di vecchi padri, congregavasi al levar del sole: e con decreto del maggio 1604 è stabilito che la messa, da cui cominciavasi l'adunanza, *se celebre a media hora despues de haver exclarecido el dia.* Sul mezzodì scioglievansi per ire a pranzo, e ritornavano sulla bass' ora se gli affari lo richiedessero. Ai tempi della rivoluzione si cominciò in Francia a differir il pranzo fin sul presso della sera, e noi imitammo. Il bel mondo dei nostri giorni in inverno usa al corso avanti pranzo, al contrario di quel che faceva ai giorni del Parini.

2 *Crateras statuunt et vina coronant.*
Cithara crinitus Iopas
Personat aurata.

VIRGILIO, *Æn. I.*

Chi non conosce gli amori di Enea trojano con Didone o Elisa, *regina punica*, cioè cartaginese, e vedova di Sicheo ucciso dal fratello? La storia li smentisce, ma che fa, dopo che Virgilio li rese immortali? Al desco che essa imbandì allo straniero, Jopa cantava, e quel che è da notare, cantava le dottrine del sabeismo (*errantem lunam, solisque labores, Arcturum, pluviasque hyadas, ecc.*) ed altre cose che aveva imparate dal massimo Atlante.

3 Anche nel Monti, *Feroniade III*, Giove profetizza che Giunone e Feronia un giorno,

Entrambe amiche, toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
L'obblio beran delle passate cose.

E tale, allor che l'orba Itaca in vano [4]
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s' udia co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Convitavano in folla. Amici or china,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi;
Or che tra nuove Elise e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dall' alto del cielo il Sol fuggendo
Verge all' occaso ; e i piccoli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch' all' oriente
Spandon ombra già grande: a te null' altro
Dominator fuor che te stesso, è dato,
Stirpe di numi : e il tuo meriggio è questo.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Cento già volte [5]

4 L'isola d' Itaca è la patria di Ulisse figlio di Laerte. Mentre era *orba* del suo signore, i Proci, pretendenti alla sposa di lui Penelope, ne godevano gli agnelli e i vini; e alle mense imbandite ad essi cantava il cieco Femia.

5 Dachè il fatale pomo istillò il desiderio di piacere, la beltà femminile volle rilevarsi cogli ornamenti; e i primi monumenti del disegno e della parola attestano questa cura. Solone già reprimeva l' eccesso delle Ateniesi in ciò: Ovidio, Orazio, Marziale ci mostrano con quanta arte le Romane cercassero imbellirsi. Preferivano i capelli di biondo vivo, spolverandoli di zafferano, tenevanli arricciati con un agone, annerivano le sopracciglia e le inarcavano con una spilla crinale, e aveano modo di far parere meno affossati gli occhi; strappavansi i peli dal volto; aveano spazzolini pei denti, e ne mettevano di posticci; anzi dentiere compite. Tutto ciò costituiva quel che Cicerone chiama *mondo muliebre*. Abbiamo un trattato del Guasco sulle *Ornatrici*, delle quali fin ventiquattro servivano a una sola tavoletta in diversi uffizj. Famosa era la pomata detta *poppeana pinguia*, inventata da Poppea amante di Nerone, che formava una maschera sul viso alla donna finchè restasse in casa; volendo comparire, si levava a forza di latte d' asina, e lasciava la pelle morbida e liscia.

O chiese o rimandò novelli ornati,
E cento ancor de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi or con garriti,
Rovesciò la fortuna; a sè medesma,
Quante volte convien, piacque e dispiacque;
E, quante volte è duopo, a sè ragione

Nel sorridere alla tavoletta delle nostre signore, troviamo però a grandemente consolarci del progresso dell'umanità, se la paragoniamo a quella delle dame romane, dipintaci da Giovenale. Erano servite da schiavi e schiave ignudi: e tra questi era un aguzzino, stipendiato a bella posta per flagellare chi ne' servigi men bene meritasse. Se il rossetto non era a puntino distribuito, se l' edifizio del capo non ben conveniva coll' ultimo uso, se non erano ben dissimulati i difetti del viso o del corpo, la dama ordinava di battere le damigelle, e mentr' esse strillavano e sanguinavano, essa discorrea, ungeasi, facea i conti, sinchè fosse sazia della vendetta. Un nervo puniva il fallo d'ogni capello contorto. Talvolta la dama configgeva spilloni nel nudo seno della mal riuscita pettinatora.

Claudiano dipinge la tavoletta di Venere in modo consono a quel del nostro poeta.

Appunto allora in folgorante soglio
Venere assisa, artificiosa forma,
Iva ponendo al crin: le idalie suore,
A destra, a manca intente, una diffonde
Larga pioggia di nettare; le ciocche
Spartite, l' altra coll' eburneo dente
Solca del pettin numeroso; dietro
Stringe la terza varj nodi, in giusto
Ordin le anella attorce, e parte lascia,
Ove l' error più giovi, ad arte incolte:
Nè di specchio giudizio al volto ha duopo,
Chè in tutta al par la lucida parete
Sè medesma rimira, ed a sè piace.
Del figlio che venìa scôrse l' imago,
E sull' ambrosio sen stretto in amplesso
Il fanciullo feroce, — Onde (diceva)
Tal gioir? Cattivel, quai pugne sudi?
Chi cadde ai dardi tuoi? Forse il Tonante
Ancor per te fra le sidonie mandre
Mugge? O Minerva domi? o ai pastorali
Antri la luna un' altra volta inviti?

Parini, che spese tanti versi alla tavoletta del giovane signore, speditamente si acqueta del descrivere quella della dama. La ragione è chiara. Chi farebbe colpa alle donne di crescer coll' arte il bello, se ne traggono dominio, stato, vantaggi d' immaginazione e reali?

Fece e a'suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata di legger zendado
È l'ara tutelar di sua beltade;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l'accoglie. Intorno a lei
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lunge
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
  Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s'ei, del vulgo a paro,
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca; o se a un marito alcuna
D'anima generosa ombra rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco si assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d'un'altra al fianco
Che lungi abbia lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa
Onde, alternando, Amor l'anime avvince.
  Pur, sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco precorre
Ad annunciarti al gabinetto estremo
Il noto scalpiccío de'piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto

Ti apparecchia un sorriso. Ognun s' arretra,
Chè conosce tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà, dove infra gelose mura [6]
Bisanzio ed Ispaan guardano il fiore
De la beltà che il popolato Egeo
Manda, e l' Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d' un solo, a bear entra
L' ardente sposa il grave musulmano.
Nel maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e su per l' alta testa
Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio
Intorno ei volge imperïoso il guardo,
Ed ecco al suo apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta
Turba, che d' alto sorridendo ei spregia.
Or comanda, o Signor, che tutte a schiera
Vengan le grazie tue; sì che a la Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostri.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto al breve giubbon celata, e l' altra
Sul finissimo lin pôsi, e s' asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli ómeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; vêr lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi,

6 Descrive un harem o appartamento femminile dei Turchi. Bisanzio (che già fu Costantinopoli, oggi Stambul, fra poco chi sa qual nome avrà) è città capitale della Turchia: Ispahan, della Persia. I gravi siri raccolgono colà il fior delle belle, che vengono appunto dalle isole Egee, dall' Armenia, dalla Tartaria e dai dintorni della Circassia. Di fasce gli Orientali avvolgonsi il capo. *Effeminata turba*, gli eunuchi. — I sottili potran appuntare queste tre similitudini cominciate coi *Tal:* Tal fra le tazze — E tale allor che l' orba — Tal colà dove, ecc.

Compendïata in guisa tal, se n'esca
Un non inteso mormorio. Qual fia
Che a tante di beltade armi possenti
Schermo s'opponga? ecco la destra ignuda
Già la bella ti crede. Or via, la stringi,
E con soave negligenza al labbro
Qual tua cosa l' appressa, e cader lascia
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi fra tanto, e d'una mano istrascica
Più a lei vicin la seggioletta. Ogn'altro
Taciasi; ma tu sol curvato alquanto,
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che il somigli almeno.
Ma rimembrà, o Signor, che troppo nuoce
In amoroso cor lungà e ostinata
Tranquillità [7]. Nell' oceáno ancora

7 *Pinguis amor, nimiumque potens, in taedia nobis*
Vertitur, et stomacho, dulcis ut esca, nocet.
OVIDIO, *Ars amandi.*

Fra le canzonette del Parini n'è una sull'indifferenza:
'Questo è il maggior cimento
Degli animi costanti;
Questa è il peggior tormento
Dei delicati amanti....
Lo sventurato amante
Sofferto avria costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquieto,
Lo sdegno minacciante,
Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato,
Ma non potè soffrire
La tranquilla apparenza,
E lo fece morire
La fredda indifferenza.

Perigliosa è la calma: ahi quante volte
Dall' immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e si crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal venenoso aere stagnante oppresso
Fra le inutili ciurme al suol languendo.
Dunque a te giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pugnerla alquanto; o se, nel volto [8]
Paga più che non suole, accôr fu vista
Il novello straniero, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
L' almo alunno di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal mille s'avvolgono
E mille frondi dell' idalio mirto [9].
  Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato, e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro; e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue rampogne
Saprà l' agrezza, e noverarti a punto
Le visite furtive a i cocchi, a i tetti,
E all' alte logge de le mogli illustri.

8 Questa il Balzac la chiamerebbe *une étincelle d'amour propre, baptisée du nom de jalousie.*

9 Ida è monte sacro a Venere, cui pure è sacro il mirto. Gli antichi favoleggiarono gli amori di Venere con Marte dio della guerra. Nè la predilezione delle donne pei guerrieri pare fin qui cessata.

Di ricchi popolari a cui sovente,
Scender, per calle dal piacer segnato,
La maestà di cavalier non teme.
Felice te, se mesta o disdegnosa
La conduci alla mensa, o s'ivi puoi
Solo piegarla a tollerar de'cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A la vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno. Ahi non di meno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te mirando unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
In cor nodrir magnanima quiete,
Aprir nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo [10]

10 Leggansi gli *Studj*, pag. 123. Parla molto de' cicisbei il Passeroni nel *Cicerone*, e conchiude alla carlona:

Eppur certuni han gusto di vedere
Che la lor casa venga frequentata
Da gente che vuol bene alla mogliere
E che l'ajuta a consumar l'entrata.
E più d'uno di loro ha dispiacere
Che la sua donna resti abbandonata
E gli avventori va cercando ei stesso;
Oh gran bontà degli uomini d'adesso!

Per dar a conoscere uno de' seguaci del Parini, poniamo qui un de' migliori tratti dell' *Uso* del Duranti, ove appunto si discorre del cicisbeismo. Che distanza dal nostro lombardo!

O delizia del mondo! o libertade!
Tuo vanto egli è, se all'ombra tua sicura
La fede adesso conjugal riposa;
Sol tua mercè de' più ferrigni tempi
Ammollir vide i barbari costumi
Nostra felice età. Non più di duro
Assedio or premon le tremanti spose
I sospettosi rigidi mariti;

All' accoppiarse d' ambo i sessi, al sonno
Uno istinto medesmo, un' egual forza
Sospigneva gli umani, e niun consiglio,
Nulla scelta d' objetti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata: e gli stess' antri,
E il medesimo suol porgeano loro
Il riposo e l' albergo, e a le lor membra
I medesmi animaj le irsute vesti.
Sola una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L' uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a variar lor sorte
Il Piacer fu spedito. Ecco il bel Genio,
Qual già d' Ilio su i campi Iride o Giuno,
Lieve lieve per l' aere labendo [17]

Anche il Manfredi ridusse questo concetto in versi:

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
Signor, ne vengo, d' una in altra etate,
Fra' nostri avi a cercar di nobiltate
Le insegne, onde talun sì altero stassi,
Ma più che in quel cammino addietro vassi,
Scorgo la rozza antica povertate,
Semplici mense in umil foggia ornate
E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi;
Insin che a le capanne ed a le ghiande,
Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
E il meschin trovo pareggiato e il grande.
O nobiltà, com' è negletta e vile
L' origin tua, se in te suoi rai non spande
Virtù, che sola può farti gentile!

17 Questo bel verso manca nell' ultima lezione del Parini. Dante nel VI del *Paradiso* scrisse:

L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Ai Latini più propriamente significava lo scendere quieto di cosa, principalmente dal cielo. Così Virgilio (*Eneide X*, 588) ***Labere, Nympha, polo:***

A la terra s' appressa: e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l' aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
A lui giran dintorno i Vezzi e i Giuochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrono
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuora
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.
  Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prima orma stamparsi: e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa e, ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
Come nell' arsa state il tuono s'ode,
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi scroscia la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
  Oh beati fra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi egregi e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!

: (*Georgiche, I* 366) *Stellas praecipites coelo labi:* Valerio Flacco, VII. 259, *Cum levis a superis ad te modo laberer auris.* E già prima Lucrezio, IV, 145, *Splendida signa videntur Labier adversum nimbos.* In tal senso appunto l'aveva usata il poeta nostro, e dietro lui il Monti, *Feroniade III:*

E come stella che, alle notti estive,
Precipite labendo, il cielo fende
Di momentaneo solco.

E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie [13]
Affrettansi a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi detta
Una gran mente, del paese uscita [14]
Ove Colberto e Risceliù fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi ond'Ilio arse e cadeo
A gli ospiti famosi il grande Achille [15]
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar mai fallo
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro a te; chè sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar de le lor bocche i pranzi.

13 Dura ancora l'uso di vestirsi di bianco i cuochi. Fin dal 16 giugno 1633 il famoso padre Benedetto Castelli scriveva al più famoso Galileo Galilei, allora detenuto dal famoso sant'uffizio: « La debolezza dei cervelli umani è ridotta a tanta miseria che sono largamente premiati i cacciatori e cuochi, i quali con nuova invenzione di caccie e pasticci s'affaticano di dar gusto alla bizzarria ed al palato degli uomini, ed al contrario son poste altissime colonne agli intelletti speculativi col *non plus ultra*, quasi che in queste si sia saputo tutto le scibile, e in quelle non bastino le delizie ritrovate sin qui ».

14 Il maggiordomo o maestro di casa traevasi di Francia, della quale i nostri nobili, e pur troppo i nostri filosofi erano una colonia.

15 Il protagonista dell'*Iliade*, principale autore della distruzione di Ilio o Troja. Omero ci dipinge quegli eroi in loro semplicità, che da sè infilano negli schidoni le terga di porci per imbandirne le cene. Patroclo, fidissimo amico d'Achille, Automedonte, suo cocchiero, stavano ad aggirar l'arrosto al lento fuoco.

Imbandìta è la mensa. In piè d' un salto
Alzati, e porgi, almo Garzon, la mano
A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi il marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi,
Non vergognate di donar voi anco
Brevi al cibo momenti. A voi non vile
Cura fia questa. A quei sol tanto è vile
Che il duro irrefrenabile bisogno
Stimola e caccia. All' impeto di quello
Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L' orca, il delfino, e quant'altri animanti
Crescon qua giù: ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade al pasto appelli,
La sola Voluttà che le celesti
Mense apparecchia, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Vero forse non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fùr Plebe e Nobiltade [16]. Al cibo, al bere,

16 Anche Ovidio, *De arte amandi*, lib. II.

Prima fuit rerum confusa sine ordine moles,
Unaque erat facies sidera, terra, fretum.
Mox coelum impositum est terris, humus aequore cincta est,
Inque suas partes coepit inane chaos.
Silva feras cepit, volucres agitabilis aer,
In liquida, pisces, delituistis aqua.
Tum genus humanum solis errabat in agris:
Hisque merae vires et rude corpus erat.
Silva domus fuerat, cibus herba, cubilia frondes;
Jamque diu nulli cognitus alter erat.
Blanda truces animos fertur mollisse voluptas, ecc.

Come opportunamente ricorda il poeta al signor suo l'origine comune degli uomini! Qui il De Coureil esclama: — In buona fede si poteva egli far un racconto più prolisso, più verboso di questo? *Parturient montes, nascetur ridiculus mus* ».

Voi l' ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
La voglia s' infiammò, nacque il desio;
Voi primieri scopriste il buono, il meglio:
Voi con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de i duo sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D' amabile e di bello il nome ottenne;
Al giudizio di Paride fu dato [18]
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s' apprese; e fur sentite
Primamente le Grazie. Allor tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all' onda, e il vin si elesse
Figlio de' tralci più riarsi e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l' uom si divise: e fu il signore
Da i volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languìr l' ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade
E il travaglio e l' inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Garzone,
Che per mille feltrato invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poi che il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Godi de gli ozj tuoi a te da i numi

18 Paride, chiesto giudice fra Giunone, Pallade e Venere, diede il p
della bellezza a quest' ultima.

Concessa parte; e l'umil vulgo intanto [19],
Dell'industria donato, a te ministri
Ora i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa regal, non a goderne.
  Ecco splende il gran desco. In mille forme
E di mille sapor, di color mille,
La variata eredità de gli avi
Scherza in nobil di vasi ordin disposta.
Già la Dama s'appressa; e già da i servi
Il morbido per lei seggio s'adatta.
Tu, Signor, di tua mano all'agil fianco
Il sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sieda, o da vicin col petto
Ahi! di troppo non prema: indi un bel salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo [20]
Il diffuso volume, e al fin t'assidi

19 *Deus nobis haec otia fecit*
VIRGILIO.

20 Le donne usavano un corsaletto strettissimo alla vita, che dilatavasi al disopra per accogliere il petto, al disotto ancor più, in grazia del guardinfante. Questo era una serie di cerchi, crescenti in progressione, che facevano intorno alla donna un larghissimo volume, incomodo quanto potete immaginarvi sì quando s'assettassero, sì nell'entrare per le porte, sì nello scontrarsi per le vie. Di dietro, il lembo della vesta prolungavasi fin di molte braccia, formando uno strascico, o coda.

Anche le ricche popolane potevano aver là coda all'abito, e andando attorno o la raccoglievano sul braccio sinistro o la sospendevano ad un elegante e ricco gancio dalla banda sinistra della cintura, o la strascicavano sul terreno. Delle nobili sole era il diritto di farselo reggere da un servo o da più, secondo i quarti di nobiltà. Il cavaliere servente avea la sua parte assegnata nel raccogliere questo lembo diffuso. Era arte di lungo studio il camminare in modo da non calpestare tali vesti, e singolarmente nel ballare. Ma i balli d'allora ognun sa quanto fossero gravi e pesanti, imparandosi in essi quegli atteggiamenti che ogni ben educato doveva poi trasportare nella società tutto dì. San Bernardino da Siena, vissuto nel 1400, ha un sermone contro le code, dimostrando in esse dodici mali, cioè: Moltiplicazione di spese, somiglianza di bestie, polverose all'estate, fangose all'inverno, scopa delle stolte, turibolo infernale, pavone nel fango, causa di bestemmie, superba rapacità, serpe dell'inferno, quadriga dei demonj, spada insanguinata del diavolo. Se volete vedere come provi tutto ciò, guardate il suo sermone XLVII.

Prossimo a lei. A cavalier gentile
Il lato abbandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch' egli usi
Tanta licenza. Un nume ebber gli antichi [21]
Immobil sempre, che al medesmo padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei scese
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri dei da le lor sedi,
Per riverenza del tonante, usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco fia
Al nobil desco intorno; e s' alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente [22]. Oh come i varj ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando, reca
Sopra le penne fuggitive, ed ágita
Ora i raccolti da la Fama errori
De le belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti esulta e scherza

21 Il dio Termine. Quando fu eretto in Campidoglio un templo a Giove, tutti gli altri numi si ritrassero, eccetto lui solo. Giunone era madre degli Dei; di Febo, Venere, Gradivo o Marte già parlammo.

22 Brillare in tal senso manca alla Crusca. Anche nella *Notte* cantò

Ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli.

E nel *Mattino* trovammo *il brillante danzator Narciso.*
Pare di sentire la sentenza de' Metinnesi che intimavano *Chi vuol segnalarsi vada altrove:* e so io de' paesi ove questa sentenza s' intima tacitamente.

L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica più scaltra; e pur fatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa natía che caro fregio
Fu dell'avole nostre ed or ne'campi [23]
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
  Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novi al senso
Gusti otterran da lei. Tu dunque il ferro,
Che forbito ti giace al destro lato [24],
Quasi spada sollecito snudando
Fa che in alto lampeggi; e chino a lei
Magnanimo lo cedi. Or si vedranno
De la candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli;
E le Grazie, piegandosi con essa,
Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
De'bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo,
Che de'nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazïenti
Ecco, sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, ma un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde e tue ragion difende.

23 Mi piaceano i versi dell'edizione:

Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'amor cara,
E cara all'onestade.

24 È il *trinciator coltello* di cui si parla nel *Mattino*. Variante:

al destro lato
Nuda fuor esca, e come quel di Marte
Scintillando lampeggi, indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino ecc.

Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama, di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose al crine avvolti,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda letea, che solo insegna [25]
Pur dianzi era del Sonno. Ahi! quante volte
La dama delicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e timida s'arretra,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che trà l'erbe innocenti adagia il fianco
Lieta e secura, e di repente vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il cubito, e l'anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
Il guarda obliquamente! Ahi quante volte
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l'alma gli asperse,
E d'invincibil noja e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
  Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
La bell'opra intraprendi. A gli occhi altrui
Più così smaglierà l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usuraj, che quella osaro
A le promesse di signor preporre

25 Chi dicesse che questa digressione è fuor di tempo, noi non vorremmo contraddirgli. *Lete,* fiume d'Averno, della cui onda bevendo, si deponeva ogni memoria.

Villanamente: e contemplati fiéno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesser giammai angliche Aracni [26].
Invidieran tua delicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense [27].
Sia tua cura fra tanto errar su i cibi
Con sollecita occhiata, e prontamente
Scoprir qual d'essi a la tua bella è caro;
E qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor che tutte
De gli animanti noverar le membra
Puote, e discerner sa qual aggian tutte
Uso e natura. Più d'ogn' altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le noccia, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come duopo a te pare. Oh Dio! la serba,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il delicato fianco
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidézza lasciaro al sen materno [28].

26 *Aracne*, giovinetta spertissima in ricamare. Spiacque tant' abilità a Minerva (chè neppur le dee vanno nette d'invidia), e la convertì in ragno, che seguita ancora le antiche abitudini.

27 Da qui innanzi è cambiato l'ordine dalla primitiva edizione.

28 Si fa gloria a Rousseau (il quale mandava i suoi figli all'ospedale) di aver persuaso le madri ricche ad allattare i proprj bambini. Pure in Italia fra Girolamo Savonarola, trecencinquant' anni or fa, predicava rimproveri alle Fiorentine che, senza buona ragione, davano a balia i loro figli. E il Tansillo ha un poema *La balia,* diretto a questo scopo:

Nutre bestia i nemici per pietade,
E noi mandiamo i nostri figli altrove
O vituperio dell' umanitade!

Sgridala, se a te par ch' avida troppo
Al cibo agogni ; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch' ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion fu data in quel beato istante
Che la Noja o l' Amore ambo vi strinse
In dolce nodo, e pose ordini e leggi.
Per te sgravato d' odïoso incarco
Ti fie grato colui che dritto vanta
D' impor novo cognome a la tua Dama,
E piute strascinar su gli aurei cocchi,
Giunte a quelle di lei, le proprie insegne :
Dritto sacro a lui sol, ch' altri giammai
Audace non tentò divider seco.
Vedi come col guardo a te fa cenno,
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude ;
Mentre l' alta forcina intanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.
Non però sempre a la tua bella intorno
Sudin gli studj tuoi. Anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi ;
E de la quercia trionfale all' ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Frammischiar ozïoso. Uno già scote
Le architettate del bel crine anella

E un poeta latino del secolo XVI, Scevola di Sainte-Marthe, esortava l madri con forme pariniane.

Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas voces, et blaesae murmura linguae?
Tunc fruenda alii potes ista relinquere demens?
Tantique esse putas teretis servare papillae
Integrum decus, et juvenilem in pectore florem?

Su la guancia ondeggianti; e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
A lo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all' Arte disse:
Tu compi 'l mio lavoro, e l' Arte suda
Sollecita d' intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, delicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar gallico ed anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo ancor di non più viste forme
Tabacchiera mostrò! l'etica invidia
I grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L' ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Sémele, apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco [29]
L' auree lane rapite al fero drago.
  Or vedi, or vedi qual magnanim' ira
Nell' eroe che dell' altro a canto siede
A sì novo spettacolo si desta!
Vedi quanto ei s'affanna: e il pasto sembra
Obbliar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: ohimè! i Penati [30]

29 Bacco dall' India portò la vigna in Europa. Giasone andò a conquistare il vello d'oro, cioè le lane del Fasi.

30 Penati sono dei minori che presiedono alle case private. Al modo

Tremano, e in forse è la civil salute.
Ma no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: — Oh depravato ingegno
« Degli artefici nostri! In van si spera

stesso il Gozzi, sentendo il bussare di quelli che fanno le visite inutili, esclama:

D'onde faccenda così grave e tanta
Fretta han le genti? O miseri, s'apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v'è duopo? ho umano petto e sento
Pietà d'umani casi. — Uno o due inchini
Son le faccende, ecc. ecc.

Sullo strepito delle mense abbiamo altre belle strofe del Parini nella *Recita de' versi*, rammentando i soggetti dei discorsi d'allora, le ostilità di Giuseppe II coll'Olanda per la navigazione della Schelda, i parafulmini, i voli areostatici.

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?
V'ha chi al negato Scaldi
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast'onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molte di tesoro arche pesanti.
A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal sedendo confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.
Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Menadi, allor che, lorde
Di mosto il viso, balzan per li colli,
Vince, e con alta fronte
Gonfia d'audace verso inezie conte;
O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se, del pudore a scorno,
Annunzia carme onde a' profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.

« Da la inerte lor man lavoro egregio,
« Felice invenzïon, d'uom nobil degna:
« Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
« A patrizio calzar? chi tesser drappo
« Soffribil tanto che d'ornar presuma
« I membri di signor che un lustro a pena
« Conti di feudo? In van s'adopra e stanca
« Chi la lor mente sonnolenta e crassa
« Cerca destar: di là dall'Alpi è duopo
« Appellar l'eleganza: e chi giammai
« Fuor che il genio di Francia osato avría [31]
« Su i menomi lavori i grechi ornati
« Condur felicemente? Andò romito
« Il Buongusto finora, spazïando
« Per le auguste cornici, e per gli eccelsi
« Timpani de le moli a i numi sacre
« O a gli uomini scettrati; ed or ne scende
« Vago al fin d'agitar gli austeri fregi
« Entro a le man di cavalieri e dame.
« Ben tosto si vedrà strascinar anco

31 Questo perpetuo lodar le cose di Francia fu morso dal Parini anche in un sonetto milanese, ove induce una dama che deplora coll'altra i gran misfatti della rivoluzione francese, e pur finisce col lodare i Francesi come autori di squisite mode. Riportiamolo, avvertendo che nel primo verso del secondo quartetto si accenna Pethion, presidente della Convenzione.

Madamm gh'ala quai noeva de Lion?
  Massacren anc'adess i pret e i fraa
  Qui sœu birboni de' Franzes, che han traa
  La leg, la fed e tutt coss a monton?
Cossa n'è de colù de quel Petion,
  Ch'el pretend cont sta bella libertaa
  De mett insemma de nun nobiltaa
  E de nun dam tutt quant i mascalzon?
A proposit: che la lassa vedè
  Quel cappell là, che gh'ha dintorna on vell;
  Eel staa inventaa dopo ch'han mazzaa el re?
Eel el primm ch'è rivaa? oh bell! oh bell!
  Oh i gran Franzes! besogna dill: no gh'è
  Popol che sappia fa i mej coss de quell.

« Fra i nuziali doni e i lievi veli
« Le greche travi; e docile trastullo
« Fien de la Moda le colonne e gli archi
« Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio, alto gridar; gridar Commercio [32]
All' altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin lo spirto.
Tu pur grida Commercio; e un motto ancora
La tua bella ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena [33]
Tra le spighe confuso il crin dorato;
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tònde
Candidi velli; e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Sorge fecondo il lin, soave cura
Di verni rusticali; e d' infinita

32 Era in moda allora più che mai il Colbertismo, che voleva tutte le cure de' governi rivolte a far fiorire le arti e le manifatture, anzi che la prima fonte delle ricchezze, l'agricoltura. Parini mostra bene di sentir diversamente, e sa vedere la ricchezza delle nostre glebe.

33 *Cerere*, *Bacco*, *Vertunno*, *Pale*, sono deità antiche, le quali simboleggiano la prima le biade, che da lei appunto diciamo cereali; il secondo i vini: il terzo le frutte: la quarta la pastorizia. Il cardinale Caprara, che fu poi arcivescovo di Milano, nel 1772 come nunzio pontificio andò a Londra, del che non è qui luogo a dire quanto s'almanaccasse fra i politicastri e i teologastri. Scrisse al papa una sagace relazione di quel suo viaggio, ove, tra l'altre cose, dice: « Gl' Inglesi oggi son vôlti con gran cura a piantare gelsi; e in ciò riescono meglio che colle viti. L' Italia dovrà risentirne gli effetti. Han fatto venir operai italiani perchè insegnino a lavorar la seta, e non tarderanno a formare organzini per le loro stoffe ».

Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso [34].
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Per li prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio [35]
Il comodo ministri, a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti de la molle rosa
Sìbari un dì gridar soleva; e i lumi
Disdegnando volgea da i frutti aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sìbari si volgea sull'altro lato [36];

34 Storia ricantata e sempre bella. Tisbe, leggiadrissima fanciulla babilonese, fuggendo le case paterne per seguitare l'amante Piramo, giunta al luogo ove s'erano data la posta, vede una lionessa. Fugge, e tra il fuggire lascia cadersi un velo, che la fiera dilania e intride di sangue. Piramo sopraggiunge, e visto quel velo, argomentando che l'amata fosse stata preda d'una belva, si uccide. Tisbe, tornando, conosce il fiero caso, e s'uccide anch'essa. Accadde la morte loro a piè d'un gelso. È uno dei più affettuosi racconti della mitologia, e s'io guardo che non c'entrano dei, e che tutte le tradizioni di que' tempi riferivano casi di numi, o di figli loro, e ben rarissimi accidenti d'uomini così pietosi, inclino a crederlo tolto d'altronde che dalla mitologia greca. Che se lo inventò Ovidio, basterebbe a designarlo per grande poeta. Nelle storie moderne abbiamo l'accidente di Giulietta e Romeo veronesi, somigliante a questo. Fra le opere del Parini v'ha alcune strofette sopra Piramo e Tisbe, proponendolo per soggetto ad un improvvisatore; povera cosa e da improvvisatore.

35 Mercurio, dio de' mercanti e de' ladri

36 Tiro città della Fenicia di antichissimo commercio. Dalla Fenicia uscì una colonia che fabbricò Cartagine sulla costa settentrionale dell'Africa, e che emulò in commercio la madre patria. Sibari, città florentissima della Magna Grecia, avea rinomanza di mollissima, tanto che uno de'suoi, dormendo sulle rose, passò male la notte perchè una foglia di esse gli si piegò sotto.

E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Ma chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e, de le altrui fole ridendo,
Si superba di ventre ágita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidïabil' anima che siede
Fra l' ammiranda lor testura, e quindi
L' ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più acuto di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualora s' accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre degli avi [37] che per l'aria lievi
Aggiransi vegliando ancor d' intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune rôzze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L' armata in vanó autorità sul volgo.

37 Simile richiamo fa il Gozzi nel sermone ***sul villeggiare***:
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre
Ammassando sepolto, O che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma, ecc.

L' altro vicin chi fia? Per certo il caso [38]
Congiunse accorto i duo leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l' un dell'altro al par [39] più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti [40], a cui la greca
Lâmpsaco d' asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovane seguace
Del sapiente di Samo [41] i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede
Aborrendo le carni, e le narici
Schifo raggrinza, e in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai

38 Un filosofo che va a' pranzi altrui per maledire le carni parrà piuttosto caricatura che verità. Ma sia a perderci del mio se il Parini non l' ha tolto dal vero. E che il tipo del nostro poeta non fosse unico, lo prova il Gozzi che, nella Parte I dell' *Osservatore*, mette a tavola un filosofo che discorre così: « Si può dare crudeltà maggiore di quella dell' uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui innanzi n' è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi qui sagrificati all' ingordigia della sua gola! Che male aveva fatto all' uomo quel povero bue colà che fu sbranato in tanti pezzi? aveva fors' esso fatto altra cosa fuorchè lavorare la terra perchè ognuno avesse del pane? e quel povero castrato, ch' è insegna della mansuetudine, che vi fece esso? e qual diritto ha l' uomo sopra di esso per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del vedere lesso quell' infelice piccione, per la cui morte sarà rimasta vedova un' innocente colomba, ed è stato interrotto un semplicissimo amore, ecc. ecc. ».

39 *Al pari*, al paragone. Così il Di Costanzo nel libro V delle storie di Napoli. « Quelli re si poteano dire piccoli signori al pari di due potenti e così grandi », cioè al paragone di Carlo V e Filippo II. Modo ambiguo.

40 Priapo. Figuravasi con una falce in mano, e ponevasi a spaventacchio degli uccelli perchè non guastassero gli orti. Avea culto singolarmente a Lampsaco, città della Propontide, e l'asino eragli sacro. Questo dio rappresentavasi anche sotto il simbolo della generazione.

41 Samo è città d' Asia e d' Italia. Da quest' ultima pare nato Pitagora, seppure Pitagora non è un tipo simbolico siccome Omero, Ercole, ecc. Teneva scuola in Crotone, dove fondò la setta italica: ed insegnando la metempsicosi, cioè che le anime da corpi umani passassero in altri, o nelle bestie, credeva delitto l'uccidere queste. I suoi scolari, astenendosi da cibi animali, non mangiavano che vegetali. Non so se sapessero quanti animaletti e' si masticavano nel rodere una foglia di cavoli.

A la squallida inedia eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar, la sua pietate
Serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simíle i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui che prima osò la mano
« Armata alzar su l' innocente agnella [42]
« E sul placido bue; nè il truculento
« Cor gli piegaro i teneri belati,

42 Parafrasi dei *versi aurei* che recitavansi nei banchetti dei pitagorici. Anche Ovidio canta, *Met. XV,* 116:

Quid meruistis, oves, placidum pecus, inque tuendos
Natum homines? pleno quae fertis in ubere nectar,
Mollia quae nobis vestras velamine lanas
Praebetis, vitaque magis quam morte juvatis?
Quid meruere boves, animal sine fraude dolisque,
Innocuum, simplex, natum tolerare labores?

Il maledire chi osò primo ammazzar gli animali potrebbe parer ad alcuno sentenza non degna del sarcasmo, se pure non ne sono degni Pitagora e i suoi; ma vogliasi por mente all' artifizio del poeta, il quale pose questo lagno in bocca d' uno che *sdegna* la volgare pietà verso i simili suoi, cioè sottrae al prossimo la compassione che largisce alle bestie. Più si osserva, e maggiore si trova l' artifizio del Parini.

È nell' istesso senso che Gilbert scrisse questi bei versi:

Parlerai-je d'Iris? chacun la prône et l'aime.
C'est un coeur... mais un coeur! c'est l'humanité même,
Que d'un pied étourdi, quelque jeune éventé,
Frappe en courant son chien qui jappe épouvanté.
La voilà qui se meurt de tendresse et d'alarmes;
Un papillon souffrant lui fait verser des larmes...
Mais aussi qu'en public à mourir condamné,
Lalli soit en spectacle à l'échafaud traîné,
Elle ira la première à cette horrible fête
Acheter le plaisir de voir tomber sa tête.

« Nè i pietosi muggiti, nè le molli
« Lingue lambenti tortuosamente
« La man che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ei parla, o Signor: ma sorge intanto
A quel pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmíti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia, de le Grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con gli eburnei denti
Segnò di lieve nota; e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando, Aita aita [43],
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose.
E dall'infime chiostre i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto [44]
Fu d'essenze spruzzato a la tua Dama.

43 Questo verso imitativo del guaire d'un cagnuolo doveva mostrare a que' tanti versisciolai dove stia la vera imitazione. L'armonia imitativa si ritrova sovente nel nostro poeta; basti citare i ciondoli dell'orologio:

Arsenal minutissimo di cose;

e il correr d'una carrozza con cui finisce il *Mattino*.

44 Chi volesse nel *Satirico* di Petronio Arbitro il tipo del Parini, troverebbe alcuna somiglianza fra questo episodio, e quello ove il Latino descrive un paggio oltremisura caro a Trimalcione, che cade a terra. « Gridarono i servi, nè meno i convitati, non per sì vile creatura, che si

Ella rinvenne alfin: ira, dolore
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
De le assise spogliato, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe: e in van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiàr l' autore. Il misero [45] si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda [46]
Consorte a lato, su la via spargendo

fosse pur rotto il collo, ma pel cattivo esito della cena, e perchè non dovessero far corrotto per un morto altrui. Trimalcione egli stesso, avendo gravemente gemuto, ed appoggiatosi sovra il braccio, accorsero i medici, accorse prima la Fortunata, scarmigliata il crine, con una coppa, gridando: Ohimè misera, ohimè tapina! E già il caduto ragazzo girava tra i nostri piedi, chiedendo libertà, ecc. ecc. »

Trovo nelle cronache del putido regno di Luigi XV qualmente madamigella di Coulanges, una delle costui amanze, non pianse mai in sua vita, fuorchè quando il signor Dorat de Cubières, soldàtaccio che non mettevasi nèi sulla faccia, e portava una spada vera in luogo della *excuse* di balena come gli altri, lanciò brutalmente col piede la sua cagnetta *Zulmé*. I compatrioti del Parini si ricordano della Lilla della marchesa Travasa nella *Nomina del capellan* d' un altro insigne mastro di stile, che sventuratamente gittò la sua abilità nel dialetto, e nello scherzo malevolo e inverecondo.

45 Lascio *misero*, benchè il concero porti *perfido*.

46 *Pellitur, paternos*
In sinu ferens deos,
Et uxor et vir, sordidosque natos.

ORAZIO, II, 18

L' abitudine di aver cagnuoli è antica fra le dame milanesi, tantochè i

Al passeggero inutili lamenti:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
Ti allontani a la mensa. Avvien sovente

pittori della scuola lombarda ne mettono su tutti i quadri. L'eccesso di tale affetto è, bonariamente, come soleva, criticato dal Passeroni.

Quasi ogni dama oggi vuole il suo cane,
E lo vuol di Parigi, o di Bologna,
O di Malta, o d'altre isole lontane.
E molte n'han tre, o quattro, se bisogna;
E taluna di lor, che non ha pane,
Non ha pan da mangiar, non si vergogna
Di far patir la fame a' figliolini,
Per mantener il cane a biscottini.
Se talora voi fate orazione,
Avete in braccio il vostro cagnolino,
Il qual vi rompe la divozione,
E la rompe sovente anche al vicino:
Se ascoltate una messa, od un sermone,
Badar solete al cane ogni tantino,
E disattente scorgovi alle note,
Arrossisco per voi, del sacerdote.
Non v'osate nè meno inginocchiare,
Quando l'avemmaria voi recitate,
E talvolta, per non incomodare,
Il can che russa, voi non vi segnate:
E fate cose tali che mi pare
Che col Petrarca dir voi pur possiate:
Questo m' ha fatto men amare Iddio,
Ch'io non doveva e me porre in obblio.
Voi senza il cane non sapete stare
Un giorno; e i mesi con allegra faccia
State senza il marito: e non mi pare
Che questa cosa troppo onor vi faccia:
Ma tra marito e moglie io non vo' entrare
Che non è cosa che mi si confaccia:
Nè voglio far l'ufficio del demonio,
Mettendo mal nel santo matrimonio.
Voi dell'amato vostro cagnolino
V'accomodate ad ogni impertinenza,
E discacciate un povero bambino

Che un grande illustre [47] or l' Alpi, or l' oceáno
Varchi, e scenda in Ausonia [48], orribil ceffo.
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rôse le nari, o sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi: or rantoloso avvolge
Fra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E nastri e gemme, glorïose pompe,
L' ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch' onorar non voglia
D' un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Co' Silvani caprípedi [49] n' andrai

Senza cagion dalla vostra presenza.
Volete il cane sempre aver vicino,
Co' figli non ci avete pazienza;
E lasciate di lor la cura altrui,
Fidandovi, Dio sa, donne, di cui;
Le quali son talvolta disumane
Col loro sangue, o almen sono indolenti:
E per un cane, ch' è poi sempre un cane,
S' angustiano e si dan mille tormenti:
Si cavano per lui di bocca il pane,
E caccerianși, sto per dire, i denti;
Lo voglion seco fin nel letto, e spesso
Mangian col cane ad un piattello stesso.

47 Non sono rari questi schifosi avanzi di sozzi piaceri, che schernono le cose più sacre senz' avere conosciute che le più turpi.

48 Italia: di Frine parlammo nel *Mattino* nota 35.

49 Silvani, deità de' boschi, mezz' uomini, mezzo capra. Gli dèi maggiori erano Giove, Giunone, Vesta, Cerere, Diana, Minerva, Venere, Marte, Mercurio, Nettuno, Vulcano, Apollo. I minori sono innumerevoli.

Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto degli dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville; e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messagger pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti ritorneranno a voi con dolce
Delizïoso tremito su i cori.
Allor tu le ubbidisci, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo [50];
E lor labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
Il cenno de' bei sguardi or che la Dama
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Serpe striscia dorata; e par che dica:
« Lungi, o labbra profane: a i labbri solo
« De la diva, che qui soggiorna e regna,
« È il castissimo calice serbato: -
« Nè cavalier con alito maschile
« Osi appannarne il nitido cristallo;
« Nè dama convitata unqua presuma
« I labbri apporvi: e sien pur casti e puri,

50 Monte di Tessaglia, sovra il quale aveano stanza gli dei.

« E quanto esser può mai cari all' amore » [51].
Tu, al cenno de' bei guardi e de la destra
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I lumi tuoi,
Dí gioja sfavillando, accolgan pronti
Il brindisi segreto: e ti prepara
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra musa
Brindisi grida all' uno e all' altro amante;
All' altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Quale annoso licor Liéo vi mescé [52],
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata che gustata l' hanno.
Veli con l' ali sue sagace obblío
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
Poriéno un giorno separar per sempre;
E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i petti
Ventilar ponno le cedenti fiamme.
Di sempiterno indissolubil nodo
Canti augurj per voi vano cantore:
Nostra nobile musa a voi desía
Sol quanto piace a voi durevol nodo.

51 Qui l' autore seguiva con versi di tal esagerazione, che poi vi diè di frego. Diceano:

Nessun' altra è di lei più cara cosa;
Chi macchiarla oserà? le ninfe invano
Da le arenose lor urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di nuovo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiar coi labbri loro.

52 Dio del vino.

Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ale immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia
Col reboato dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria [53] i monti
E le piagge sonanti, e, s'esser puote,
La bianca Tèti [54] e Guadiana [55] e Tule [56]:
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro e la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci [57].
Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente [58],

53 Italia.

54 Il mare, così detto dalla dea che gli presiede.

55 Fiume di Spagna.

56 L'Islanda, che gli antichi ponevano per ultimo confin della terra: onde *da Battro a Tile,* che era già un de' luoghi comuni de' nostri fabbricatori di versi.

57 Così Virgilio, *Æneas sic orsus ab alto.* Favola in poesia è racconto, o vero o falso.

58 Città di Grecia: allude alla tragedia delle *Eumenidi.* Edipo per fatalità uccide il proprio padre; sposa, senza conoscerla, sua madre; e accortosi de' non suoi peccati, si svelle gli occhi. I tragedi antichi faceano parte principale della tragedia il coro, cioè il popolo, e un messo o un'ancella il teneva informato di quanto avveniva. Così accade nella tragedia *Edipo re,* di Sofocle, qui accennata dall'autore. Il Parini la reputava il capolavoro della drammatica. Un re virtuoso eppure trascinato dal destino alle più atroci scelleraggini, che una serie d'eventi terribili discopre, ch'egli medesimo punisce in sè, che rivela ai popoli come *il destino maledice perfino le virtù dei re,* parevagli in sommo grado opportuno a destare gli affetti senza cadere nell'orrido. Perocchè il Parini voleva che il terrore fosse ogni volta mitigato da qualche gentilezza. Onde nell'ode *Il dono* cantava:

Caro dolore e specie
  Gradevol di spavento
  È mirar finto in tavola
  E squallido e di lento
  Sangue rigato il giovane
  Che dal crudo cinghiale ucciso fu;
Ma sovra lui se pendere

Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furïando Edipo
Al talamo sen corse incestuoso;
Come le porte rovescionne, come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa
Con la man proprie, misero! strapposse.
  Ma già volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dionisio [59] al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille,

La madre degli Amori
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Nella *Gratitudine* egli dipinge il cardinal Durini che va a visitarlo in iscuola mentre spiegava

del miserando
Di Labdaco nipote
Le terribili note,
E il duro fato e i casi atroci e il bando,
Quale all'antiche genti
Già il finse di colui l'altero carme
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E de le regie dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esemplo offerse.

L'opera *Edipo a Colono*, musicata da quel Sacchini la cui morte fu pianta con una bell' ode del nostro poeta, era parsa agli Inglesi il punto supremo cui la musica potesse arrivare.

59 *Dionisio* è ancora Bacco: *Como* è il dio dei conviti. Uno de' tanti proverbj relativi a mensa, oggi rimasti alla campagna e ai preti, diceva: *In principio silentium; in medio stridor dentium; in fine fragor gentium.*

Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa [60]:
Il clamoroso disputar s' accende.
La nobil vanità pugne le menti;
E l' Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concilj di Bellona [61], e quegli
Penetra i tempj de la Pace; un guida
I condottieri; ai consiglier consiglio
L' altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra;
Qual di Pallade l' arti e de le muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L' alte cagioni, e i gran principj abbatte
Che creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia, e nel paese tosco
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di saper è dato
A nobil capo? Oh letti, oh specchi, oh mense,
Oh corsi, oh scene, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s' apprende? Or tu, Signore,
Co' voli arditi del felice ingegno

60 Anche il Gozzi:

Già prende l' arme il gioviale amico
Delle cucine, che venduta ha l' alma
Per lautezza di mense, e all' onestate
Antepone gl' intingoli e l' arrosto;
Razza ingegnosa, che gli scotti paga
Con barzelette in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or li cincischia
Arcanamente, or li pronunzia aperti.
Chi può meglio adoprar l' armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioja comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida, ecc.

61 *Bellona* dea dell' armi; *Pallade* e le *Muse*, della sapienza e della letteratura.

Sovra ogn' altro t' innalza. Il campo è questo
Ove splender più dêi: nulla scienza,
Sia quant' esser mai puote arcana o grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino, onde tu deggia
Gloria sperar, qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan che a poco a poco
A le insidie s'accosta e dentro piomba,
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Fin che là cada ove spiegar ti giove
Il tuo novo tesoro. E se pur jeri
Scesa in Italia peregrina forma
Del parlar t'è già nota, allor tu studia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai côlto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.
In simil guisa il favoloso mago [62],
Che fe gran tempo desiar l'amante
A l'animosa vergin di Dordona,
Da i cavalier che l'assalien bizzarri,
Oprar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi ecco in mezzo a la terribil pugna
Strappava il velo a lo incantato scudo,
E quei, sorpresi dal bagliore immenso,
Ciechi spingeva e soggiogati a terra.
Talor di Zoroastro e d' Archimede [63]

62 Atlante. Sul cambiamento qui fatto vedi indietro, a pag. 293.

63 Zoroastro è nome favoloso di un grande astronomo e matematico di Persia, riformatore del culto sabeo. Archimede siracusano, studiosissimo delle matematiche, ne volse gli studj alla più santa delle arti, la difesa della patria, dirigendo i lavori onde i suoi concittadini repulsavano le armi della superba Roma, 201 anno avanti Cristo. Qui vuol dir dunque un matematico.

Discepol sederà teco a la mensa:
Tu a lui ti volgi: seco lui ragiona [64],
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
Qual se innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama
Narra de' lor compagni [65]. Oggi la diva
Urania [66] il crin compose; e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse de le lor cave, ove già tempo
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio, e le servili braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi [67]; oppur con feri dicchi [68]
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, rovesciate dissipavano

64 *Seco lui* è modo riprovato da chi cura la proprietà del dire: come sarebbe anche qui sotto *Non disdegna* per non disdegnare.

65 Gli antichi astronomi, vivendo per lo più solinghi, sulle alture, notturni, erano guardati dal popolo siccome non so che cosa strania e diversa d'ogni costume, e facilmente s'imputavano di magiche arti; perchè il popolo suol vedere sempre perversità e malizia in quel che non capisce.

66 La musa che presiede all'astronomia: il suo nome suona *celeste*.

67 Son le opere degli antichi matematici. Davvero chi consideri certe opere antiche, come i canali ed i laghi del Nilo, le piramidi, gli obelischi, le strade maggiori, il colosso di Rodi, gli acquedotti romani, le mura pelasgiche, la strada sotto l'Eufrate che di tanti secoli prevenne il tunnel di Londra, dee concepire idea ben elevata della meccanica degli antichi. E non aveano nè la polvere nè il vapore. Ma la schiavitù faceva durare a fatiche immense la bestia uomo.

68 *Dicco*, nome olandese, consono a diga; *pignone*, pennello che suol porsi alla riva dei torrenti per decomporne l'urto e spezzarne il corso. Il De Coureil esclama: — «La pedanteria di questo squarcio è veramente insopportabile; e non si sa come mai il Parini sel sia lasciato sfuggire dalla penna, se non perchè egli aveva la smania d'affettar erudizione e di spargerne *per fas et per nefas* il suo lavoro ».

Le tetre corna, decima fatica [69]
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania ingentili: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil dama
E al caro cavalier mostran qual via
Venere tenga [70], e in quante forme e quali
Suo volto lucidissimo si cangi.
Nè del poeta temerai che beffi [71]
Con satira indiscreta i detti tuoi,
O che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortale. All' alta mensa
Voi lo innalzaste; e tra la vostra luce
Beato l' avvolgeste; e, de le muse
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' vati. Ei de la mensa
Fece il suo Pindo; e guai a lui, se quindi
Le dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non poría su le dolenti membra

69 Ercole, simbolo del sole errante, secondo il sabeismo, o di que' primi mortali che beneficavano gli uomini domando la natura, per decima fatica, impostagli dalla madre degli dei sua nemica, combattè col fiume Acheloo, lo vinse, gli strappò un corno (perchè i fiumi s' effigiavano cornuti ad indicare i varj rami in che deviano), il qual corno divenne quello dell' abbondanza, e l' Acheloo si precipitò nell' altro fiume Toante. Traduciamo il geroglifico in parlar comune. Uno de' primi benefattori degli uomini, vedendo le ruine che portava ai terreni il fiume Acheloo, gli si oppose coll' arte, ristoppò i rigagnoli tra cui libero errava, e lo voltò in un altro fiume, facendo così ubertosissimi i terreni prima da lui devastati. Se la mitologia si studierà coll' intenzione di andar all' utile midollo, anzichè rimanere alla bella scorza, non sarà studio di carabattole.

70 Venere è anche un pianeta, quel che primo si mostra la sera ed ultimo scompare la mattina. L' ambiguità è maligna.

71 Apollo è padre de' poeti: Pindo è il monte sacro a quel Dio ed alle muse, ne' cui recessi soleano i poeti cercare le ispirazioni, che si dovrebbero trarre dall' indagar il più intimo delle cose.

Del suo infermo signor chiedere aita [72]
Da la bona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato figliuol di Febo intonso [73].
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l' auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d' illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non disdegna, o Signor, volger talora
Tu' amabil voce; a lui tu canta i versi
Del delicato cortigian d' Augusto [74],
O di quel che tra Venere e Lieo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone
Ch' Arbitro o Flacco a i begli spirti ingombri
Spesso le tasche. Oh come il vate amico
Te udrà, maravigliando, il sermon prisco
O sciogliere, o frenar, qual più ti piace [75]!
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce [76],
Ti giurerà che, di Donato al paro [77],

72 Ed ecco i soliti argomenti de' poeti *de la coterie.*

73 Febo è dipinto come giovane di tutta leggiadria ed intonso. Suo figlio Esculapio, dio della medicina, è un barbuto vecchione meditabondo. Il verso è foggiato alla frugoniana. Anche Petronio fa pizzicar di letterato il suo Trimalcione: *Oportet etiam inter coenandum philologiam nosse, etc.*

74 Questi è Orazio Flacco: l'altro è Petronio Arbitro, che nel *Satiricon*, dipinse Trimalcione (vuolsi fosse una caricatura di Nerone imperatore) e le voluttuose sue cene fra la crapula (*Lieo*) e le oscenità (*Venere*). Dicemmo come nell'educazione si stillasse amore o conoscenza de' classici. Oggi, essendosi tanto moltiplicate le scuole di latino, son ridotti a sì pochi quei che l' intendono, che desterebbe al riso come pedante chi ardisse citar un verso latino. A forza di disapprovar gli studj classici abbiamo disgustata di questi la gioventù, senza che poi sapessimo ispirarle altro che petulante presunzione e vanitosa ignoranza, e farne dei giornalisti.

75 Cioè far errori di prosodia.

76 Allude ai possessi che tutti que' pastori avevano *in partibus.*

77 Celebre grammatico.

Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli
Che ciascun de' viventi all'altro è pari,
E caro a la Natura e caro al Cielo
È non manco di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quel ch' ara i tuoi campi;
E che la tua pietade o il tuo rispetto
Devrien fino a costor scender vilmente [81].
Folli sogni d' infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e solo attigni
Ciò che la dolce voluttà rinfranca,
Ciò che scioglie i desiri, e ciò che nudre
La libertà magnanima [82]. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Plauso cerca ed onor. Così dell'api
L' industrioso popolo ronzando
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l' ara de' numi; e d' ogni lato
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall' odorato grembo

81 Queste massime proclamate dai filosofi erano avviate alla pratica nelle società de' Franchi Muratori, non ignote neppur a Milano, che però si limitavano ad un epicureismo filantropico, convegni, cene, vicendevoli soccorsi. Più sediziosamente cominciavano in que' giorni a predicare tali dottrine gli Illuminati, istituiti allora appunto in Germania da Weishaupt. I loro dogmi erano: Uguaglianza e libertà sono i diritti essenziali dell'uomo nella perfezione originaria. Il primo attentato contro l'eguaglianza fu la proprietà: il primo attentato contro la libertà furono le società politiche e i governi. Unico fondamento della proprietà e de' governi sono le leggi religiose e civili, che pertanto bisogna annichilare per giunger all'abolizione della proprietà.

82 Per non profanare le cose sacre e giustificar l'ironia, avrei amato meglio *la licenza*.

I tuoi doni, o Pomona [83]; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi
Fregia il Sàssone industre. E tu dai greggi,
Rustica Pale [84], coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Declina vergognando a chi ti chiede
Ma deporli non osa. In su la mensa
Porien, deposti, le celesti nari
Punger ahi! troppo e con ignobil senso
Gli stomachi agitar: solo torreggino
Sul ripiegato lino in varia forma
I latti tuoi cui di serbato verno
Assodarono i sali, e fecer atti
A dilettar con súbito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai, poi che la Dama
Con la mano e col piè lieve puntando,
Move in giro i begli occhi, e altrui dà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza primo di tutti; a lei soccorri,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri

83 Pomona fu ninfa amantissima de' giardini e de' frutteti. Le frutta servivansi in tàvola per lo più in vasi di porcellana: e delle porcellane europee passava per migliore quella di Sassonia, tanto ancora cercate col titolo di *vieux saxe*.

84 Pale, l'abbiam detto, presiede alla pastorizia. Anche oggi non si pongono in tavola i caci, ma recansi in giro: come del caffè ancora alcuni preparano le tazze sopra un deschetto coperto d'un tappetino.
Son noti i versi di Delille:

Il est une liqueur au poète plus chère
Qui manquait à Virgile, et qu'adorait Voltaire....
C'est toi, divin café, dont l'aimable liqueur
Sans altérer la tête, épanouit le coeur....
Et tu seul tu reunis les tributs de deux mondes.

Gratissimo vapor la invita, ond'empie
L'aere il caffè, che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Redolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia de' cibi
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Che la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, or via, da lunge
Vi confortate; e per le alzate nari
Del divin prandio il néttare beete
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a i nostri eroi.
A te, nobil Garzon, la tazza intanto
Apprestar converrà, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua bella a i labbri;
E memore avvertir s'ella più goda
O sobria o liberal temprar con dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la gode [85]
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Ne' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli il selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.

85 Gli Ottomani crederebbero guastar l'aroma del caffè temprandolo collo zucchero. Essi nutrono la barba, come non si faceva in Europa al tempo del Parini. *Fumante canna*, la pippa.

Mentre i labbri e la man v'occupa e scalda
L'odoroso licor, sublimi cose
Macchinerà tua infaticabil mente:
Quale oggi coppia di corsier de' il carro
Condur de la tua bella; o l'alte moli
Che per le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dì fuggiro [86]
Da la stirpe campana. Oggi qual meglio
Si convegna ornamento a i dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
Fulgido al sole, e de' vostr' alti aspetti
Per cristallo settemplice concede
Al popolo bearsi; o quel che, tutto
Caliginoso e tristo e a la marmorea
Tomba simil che de' vostr' avi chiude
I cadaveri eccelsi, ammette a pena
Cupido sguardo altrui. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alto ingegno
Tu verserai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi l'auriga ogni tua legge: e in tanto

86 Le razze più pregiate di cavalli, quelle dell'Holstein, del Napoletano, ecc. *I Cimbri,* popolo affine ai Galli, che si stanziò in Danimarca e nel Giutland. *Drava,* fiume della Baviera. *Campania,* nome antico della *Terra di lavoro* al mezzodì dell'Italia. Contano che dallo Stato di Milano uscissero l'anno 70,000 zecchini in cavalli. I cavalli solevansi caricare di bardature, ricche di seta o di metalli. I cocchi dipingevansi assai più ricercatamente che oggi, non solo con stemmi, ma con soggetti di genere: e qualche sportello fu poi serbato preziosamente come un quadro.

Altra cura subentri. Or mira i prodi
Compagni tuoi che, ministrato a pena
Dolce conforto di vivande a i membri,
Già scelto il campo, e già distinti in banda,
Preparansi, giocando, a fieri assalti.
Così a queste, o Signore, illustre inganno
Ore lente si faccia. E s' altri ancora
Vuole Amor che s' inganni, altrove pugni
La turba convitata: e tu da un lato
Sol con la Dama tua quel gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta.
Già per ninfa gentil tacito ardea
D'insoffribile ardor misero amante,
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi, era concesso;
Poichè il rozzo marito, ad Argo eguale [87],
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè! come con cenni,
O con notate tavole giammai,
O con servi sedotti a la sua bella
Chieder pace ed aita? Ogni d' amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosía del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei viene
Del nume accorto che le serpi intreccia [88]
All' aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umile
E in questi detti, lagrimando, il prega:

87 Animale a cent'occhi, alla cui custodia Giunone aveva commessa la fanciulla amata da Giove, per sottrarla da' costui abbracciamenti. Ma amore sa ingannare anche i cent'occhi.

88 Mercurio ha per distintivo le ali al capo e ai piedi, ed in mano una verga chiamata caduceo, intorno a cui sono avvinghiate due serpi. È figlio d' Atlante e di Maja.

« O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
« De la candida Maja, o tu che d' Argo
« Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
« La guardata giovenca, i preghi accogli
« D' un amante infelice ; e a lui concedi,
« Se non gli occhi, ingannar gli orecchi almeno
« D' importuno marito ». Ecco, si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte; e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti
Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio ; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna.
La bipartita tavola prepara [89],
Ov' ebano ed avorio intarsiati
Regnan sul piano ; e partono alternando
In due volte sei case ambe le sponde.

89 È lo sbaraglino, uno dei diversi giuochi delle tavole. Il tavoliere è doppio, compartito in piramidi bianche e nere, e vi si giuoca con quindici pedine nere, e quindici bianche, due dadi, due bossoli. Ciascun giocatore impila le sue pedine al vertice della prima piramide: in uno dei bossoli scuote i due dadi, e li lancia contro la sponda dell'avversario: secondo che i dadi fanno pariglia o no, si regola la mossa della pedina. I numeri eguali fanno andare da freccia bianca in bianca; o da nera, in nera: i caffi da freccia nera in bianca o viceversa. L'intento è di occupar l'estremità, ove si fa damare la propria pedina, per poter poi assalire l'avversario nelle sue case. Dal fracasso che doveano fare pedine, bossoli, dadi, fu questo giuoco chiamato il *Trictrac;* dal quale poco differisce il *Tac*. Nè voglio nè devo insegnarvi a giocare; e molti ponno aver veduto a giocarlo; giacchè, sebben raro, non è disusato, singolarmente in Francia, ove un proverbio dice che il *trictrac* non l'imparano le donne che dai loro amanti, nè gli uomini che dalle amiche. Chi ne volesse conoscere le teoriche, guardi l'*Encyclopédie méthodique, jeux, Trictrac*. Prospero Mérimée uno de' romanzieri più rinomati di Francia, pubblicò un racconto *La partita di trictrac*. Delille, nell' *Homme des champs*, ha una lunga descrizione d'una partita a trictrac. Platone diceva che il mondo è simile allo sbaraglino: si comincia dal gettar casuale del dado; poi il giudizio dispone le mosse.

Quindici nere d'ebano rotelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da duo dadi gittati attendon, pronte
Gli spazj ad occupar, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Trae la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
De gli spazj a sè dati ordin riempie
Con doppio sègno! Ei trionfante allora
Da la falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili.
  Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa:
Quella una sponda ingombra e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati: ambo gli orecchi tende;

Tutto questo brano sembra al De Coureil una puerilità, una pedanteria, un'affettata erudizione di scolastiche cognizioni, e trova singolarmente ridicolo che un moderno zerbino ricorra a Mercurio per ajuto. Ma chi gli ha detto che questo trovato fosse moderno? Platone attribuisce l'invenzione de' giuochi di zara appunto a Mercurio Trismegisto. I Greci avevano il diagrammismo, e i Romani le *duodena scripta* che somigliava ben bene al nostro trictrac. Gli *Annali persiani* lo fanno antico quanto gli scacchi. Perocchè raccontano che, durata lunga guerra fra Belagi re d'India e Nuscirvan re di Persia, quegli per finirla alla quieta mandò al Persiano un giuoco di scacchi, promettendo pagar un tributo se i Persiani, nessuno insegnandolo, scoprissero l'arte di questo giuoco. Raccolgonsi i sapienti del regno: Bonzurgemhir arriva a discoprire i misteri degli scacchi; e per mostrar che i Persiani non solo ne sapevano del pari ma più che gl'Indiani, inventò il trictrac: inviato dal suo re, porta all'Indiano sì la spiegazione degli scacchi, sì la sfida a conoscere il nuovo giuoco. La sapienza di tutti i dotti dell'India riuscì vana, e Belagi pagò il tributo (*Annales de la litterature et des arts,* tom. IX, pag. 84).

Il padre Girolamo Saccheri, gesuita, professore di matematica a Pavia, fra altri ammirati esercizj di memoria, faceva questo di giocare a tre scacchieri contemporaneamente e senza vederli; e il più delle volte vinceva: poi, se piacesse, ritesseva a memoria tutte le mosse.

E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
Entro a sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de i duo dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il fragor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all' arme,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo surse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La dama e il cavalier volsero il gioco,
Che la necessità trovato avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l'antico strepito dinota.

IL VESPRO.

Ma de gli augelli e de le fere il giorno [1]
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre [2].
Già sotto al guardo de la immensa luce

1 Dicemmo che il *Vespro* e la *Notte* non si stamparono se non morto l' autore, cioè trentadue anni dopo i primi. La più parte però del *Vespro* ed alcun che della *Notte* era già inserito nel *Meriggio*. Perocchè, dopo il verso con che ora quello finisce, seguiva questa descrizione della sera fino al verso venticinque. Quivi si appiccava la scena del corso, *Già di cocchi frequente il corso splende* fino al verso *Rallegra or tu la moribonda luce:* indi si passava a descrivere le cure dei due amanti prima di salir in cocchio, *Già d' untuosa polvere novella ecc.*, e gli avviava al corso. Era un protendere il *Mezzodì* troppo oltre i suoi confini; e saviamente l'autore nel manoscritto trasportò al *Vespro* i brani accennati, aggiungendone altri per ridurlo come è. Il De Coureil malmenò il Reina per avere stampato questi due poemetti, come fosse stato mosso da sola ingordigia di guadagno; e vi trova stile meno vivace, men preciso, meno elegante e poetico: che, paragonati ai due primi, son come un corpo etico e rifinito dall' età in confronto ad un robusto e sano, ben colorito e pieno di gaja oventù.

Anche altri, comunque amorevoli del Parini, asseriscono che questi poemetti non vagliono di gran pezza i primi. Certo ai due poemetti mancò l' ultima mano, e tratto tratto s' avvisano de' nei che un nuovo ritocco avrebbe levato; però in molte parti della *Notte* sentesi il brio e la forza comica dell' autor del *Mattino*.

2 Il giorno di tutti gli esseri viventi finisce col venir della notte: quello del *Bel Mondo* si protrae molto più in là: ed oggi può dire cominci alla sera.

Sfugge l' un mondo; e a berne i vivi raggi [3]
Cuba s' affretta e il Messico e l' altrice [4]
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rôcche il Sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l' Alpe
O l' Appennino e il mar curvo ti celi [5]
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi;
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre [6]
De gli edificj tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia [7]

3 Il Parini s'attiene al vero sistema mondiale per indicare il cader del giorno diversamente da quello che l' aveano detto gli antichi. Non vedo perchè, invece di far altrettanto, credasi più poetico il dire che il sole tramonta, si alza; e se occorre, farlo alzar ancora coi cavalli su per la fervida curva.

4 *Cuba*, una delle grandi Antille. *Messico*, provincia d' America, di cui già parlammo, e della quale formava parte la California, penisola prolungata nell' Oceano Pacifico, ricchissima un tempo per la pesca delle perle, ora per gl' inesauribili terreni auriferi.

Anche il Pindemonte cantò ne' *Viaggi:*

E le candide perle che al tornito
Collo l' estrema California invia.

5 Vedasi quanto queste idee sieno nuove, sieno belle, sieno vere. Eppure alcuno si ostina a dire che il vero è tomba de' poeti. Il mare seconda la curva della terra che fascia.

6 Il culmine del tetto; radice di *capriata*.

7 Insiste sempre sull' egoistica pretensione di credersi esseri superiori al volgo laborioso. Anche Giovenale, *Sat. VIII.*

Messoribus illis
Qui saturant urbem circo scenaeque vacantem.

Che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell' audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti [8].
Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda, che svanì, polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe più vermiglie rifiorir che mai
Le dall' aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L' assisti all' opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintegra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno [9];
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti

8 Vedi il *Mattino* nota 106.

9 Eran gran parte del lusso d'allora i ventagli, e beata or la signora che ne rinviene alcuno fra le ciarpe di casa. Faceânsi d' avorio ed oro, con carte miniate, e talora alcuni versi, al qual uso ne fece anche il Parini. Riportiamo questi:

Finchè il sole arde in lione,
Son cercato, son gradito;
Ma se cambia la stagione,
A me logoro e sdrucito
Più nessun non volge il ciglio.
Belle donne, a chi somiglio?

Anche degli uomini taluni portavano la ventola, a fra i privilegi che godevano gli *excellentissimi* senatori era pur questa d'averne ogni giorno sulla loro tavola in senato una bell' e nuova.

Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la Dama al tuo sagace tatto!
  Ecco ella sorge e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli [10]
Grave sua cura: e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la Dama e al core.
  Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella obblía
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo; e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle, ond' hai sì grave il dito,
L' invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo al fin v' appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia

10 Già il Fagiuoli scriveva:

E piuttosto vorran farsi vedere
  In collo una canina di Bologna,
  Che sulle braccia un figliolin tenere.

La nostra dama del resto era ancor più amorevole del signor Western nel *Tom Jones* di Fielding, il quale « subito dopo i suoi schioppi, i suoi cani, i suoi cavalli, amava e apprezzava la figliuola sua sovra tutte l'altre cose del mondo ».

D' eccitata pietà l' amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi vêrsi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto:
Tal seguite ad amarvi; e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi, sul vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
Ma pacata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi [11]. O, dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil dea, tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L' uno al braccio dell' altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu* [12]. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi rattieni,
S' altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;

11 *Magnum Jovis incrementum.*
VIRGILIO.

12 L' uso del *tu* s' è molto più esteso a' dì nostri. Grave scandalo fu della repubblica l' introdurlo fra marito e moglie, fratelli e sorelle, padri e figliuoli: dove prima era usato il *voi* e il *lei*.

Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio Eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s' eguagli, e a quel che trasse [13]
Il buon Teséo da le tenarie foci [14].
Se da i regni che l' Alpe o il mar divide
Dall' italico lido in patria or giunse
Il caro amico, o da i perigli estremi
Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l' amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti
Che il giudizio di voi, menti sì chiare
Fra i primi assunse d' Esculapio alunni [15]?
O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso [16] il madido fronte a lui tergendo,

13 Pilade, per salvare il suo Oreste cercato a morte, si finse lui: Piritoo scese persin nell' inferno per cavarne l'amato suo Teseo. Agli amici d'oggi noi cerchiamo assai meno, e ci persuadiamo che l' amicizia è un flor bellissimo, ma chi vuol conservarlo conviene non lo colga.

14 *Tenario* dicevasi anticamente il capo Matapan della Laconia, il cui orrore fece credere che desse adito all' inferno. *Taenarias etiam fauces, alta ostia ditis.* Virg.

15 Esculapio è dio della medicina. Fin trattandosi della vita e della morte ci doveva entrar la moda; e se questa aveva gridato sommo un medico, non doveva una persona di garbo morire che in mano o per mano di quello. La moda è cessata?

16 *Bisso* è lino finissimo, crescente intorno ad' Elim nell' Acaja, e computato a peso coll' oro. Ma Forster (*De bysso antiquorum*) pretende non fosse altro che il nostro cotone d' India. Con esso facevasi una tela finissima, che per lo più tingevasi in porpora, il più pregiato fra' colori: onde bisso fu preso spesso per color di porpora.

E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l' ali
La nascente salute? Ah no! tu lascia,
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d' un sol atto
Rendi l'amico tuo felice a pieno.
Sai che, fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand' arbitro del bello, oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E su l' opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato,
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia, onde ti vanti,
Compendiar gli ufici in breve carta [17];
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome,
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace
Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo, e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini ministra [18];
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia

17 Punge il ridicolissimo e comodissimo uso de' viglietti di visita, allora non volgarizzato quanto adesso; e che, come segno d'aristocrazia, portava che avessero un' eleganza proporzionata al grado o alle pretensioni dell' offrente.

18 *Ministrum fulminis alitem.*

Orazio.

Questa carta, o Signor, serbata all' uopo ;
Or fia tempo d' usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nuncj tuoi ; quivi deponga
La tessera beata ; e fugga, e torni
Ratto sull' orme tue, pietoso eroe
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
Seco dicendo : « Oh ignoto al duro vulgo
« Sollievo almo de' mali ! oh sol concesso
« Facil commercio a noi alme sublimi
« E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
« Che si grate alternar nobili veci
« A me sia dato ! » Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L' amata carta ; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno obblía.
Tu fra tanto colà rapído il corso
Declinando intraprendi ove la Dama,
Co' labbri desiosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All' imperio possente, a i cari moti
Dell' amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l' amica sua ? Misera ! Jeri,
Qual fosse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra; indomito rigore
Occupolle le cosce ; e strana forza
Le sospinse le braccia : illividiro
I labbri onde l' Amor l' ali rinfresca ;

Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavalier, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arcò
Duro e feroce le gentili schiene [19];
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto [20].

19 Del capo e delle schiene Rodomonte
La terra impresse.

Ariosto XLVI, 135.

20 Sarà grato ai lettori (di leggitrici non oso lusingarmi) ch' io compendii uno de' più spiritosi scrittori e più mordaci della Francia, in quel tristo libro ove analizza i congegni più segreti della politica maritale. Parlando della guerra civile fra gli sposi, dà per le armi più terribili la micrania e le affezioni nervose. — « O micrania protettrice degli amori, imposta conjugale, studio innanzi a cui vengono a spirare tutti i maritali delirj. O possente micrania! poffardio che gli amorosi non t'abbiano ancora celebrata, divinizzata, personificata? O micrania miracolosa! o ingannevole micrania! benedetto il cervello che primo ti concepì! malann' aggia il medico che ti trovasse un preservativo! Ah sì: tu sei l'unico male onde le donne non si querelano, certo per riconoscenza de' beni che tu loro dispensi, o fallace micrania, o micrania miracolosa!

« Pure v' ha una potenza superiore ancora. Come tutte le scoperte più utili, non si sa a chi sia dovuta: certo però verso il mezzo del passato secolo i *vapori* cominciarono a comparire in Francia: mentre Giacomo Watt applicava a problemi di meccanica la forza dell' acqua evaporata, una Francese innominata, aveva la gloria di dotar il suo sesso del potere di vaporizzare i suoi fluidi... Le *affezioni nervose* sono di due sorta, rispetto all' uso che ne fanno le maritate: *convulsioni* classiche, e *convulsioni* roman-

Nè fra l' intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt' ore. Ivi la Fama

tiche. Le classiche hanno un non so che di bellicoso ed animato: violente nelle loro comparse come le Pitonesse, furibonde come le Menadi, agitate come le Baccanti: sono insomma l' antichità tale e quale. — Le affezioni romantiche son dolci e lamentose come le ballate che si cantano in Iscozia fra le nebbie: pallide come fanciulle ridotte alla tomba dal ballo o dall' amore; elegiache in grado superlativo, sentono la nordica melanconia. Costei dalle chiome corvine, dall' occhio penetrante, di tinta vigorosa, di secche labbra, di robusta mano, sarà bollente, convulsiva, rappresenterà il genio delle nervose classiche. Una bella bionda, di carnagione bianca, sarà il genio delle nervose romantiche. All' una spetta l' imperio de' nervi, all' altra quel de' vapori.

« Spesso un marito nel tornar a casa vi trova sua moglie in pianto. — Cos' hai, angelo mio? — Oh, niente. — Ma tu piangi. — Piango senza sapere il perchè; son così melanconica... Ho visto in aria certe figure... poco mi resta da campare ». — E qui la vi parla sotto voce del fu suo padre, del povero suo zio, della buon' anima di suo nonno: ne invoca le ombre, ne risente tutti i malanni: ne prova tutti i patimenti: sente il cuore batter con troppa violenza, e la milza gonfia, e crampi allo stomaco, e se volete carezzarla vi prega di lasciarla alla sua melanconia, alle sue reminiscenze; vi parla di testamento, del suo funerale, del salice piangente che ricoprirà la sua tomba.... Tra le vaporose ce n' ha alcune più bionde, più delicate, più sensitive, che hanno il dono delle lagrime. Piangono quando, come e quanto vogliono: ordinano un sistema offensivo, che consiste in una rassegnazione sublime, e riportano vittorie tanto più stupende, quanto che rimangono in flor di salute. Un marito irritato vien tutto in gote a dettare de' comandi? Esse lo guardano sommesse, chinan il capo, e zitte. Questa pantomima è un disastro per un marito; in sì fatte lotte conjugali, un uomo preferisce sentir la donna parlare, difendersi, perchè allora esaltamenti, rabbia. Ma con queste donne, niente affatto; il loro silenzio v' inquieta; sentite un non so qual rimorso, come il sicario che, non avendo ritrovato resistenza nella sua vittima, prova un doppio timore; avrebbe voluto assassinarlo sulle difese. — Voi tornate a casa. Al venir vostro la moglie terge gli occhi e asconde il fazzoletto in modo di lasciarvi accorgere che ha pianto. Siete commosso: la pregate a parlare: avete dimenticato ogni cosa. Allora ella singhiozza parlando, e parla singhiozzando: vi stordisce colle lacrime, colle idee rinfuse ed affollate.... Ma tutte queste maliziucce moderne cosa sono mai a petto del genio antico, delle possenti convulsioni, della pirrica conjugale? Deh quante promesse per un amante nella vivacità di questi moti convulsi, nel fuoco di quegli sguardi, nella rigidità di quelle membra, graziose fin nel loro eccesso! Allora una donna s'avvoltola come il turbo che spira, lanciasi come le flamme d' un incendio, piegasi come un' ombra che striscia via

Con uno il colse de' cent' occhi suoi [21];
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Commoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata eccita il riso
Or co' proprj misterj, or con gli altrui [22].
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile dea; disse: « Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba »;
Disse e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese,
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta: in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone

sopra candide pietruzze; vede l'avvenire e profetizza; vede sopratutto il presente, e abbatte il marito, e gli incute una specie di terrore. Gli attacchi di nervi stancano troppo, e di giorno in giorno si fanno più rari: prevale il romanticismo.

21 Uno dei simboli più belli dell' antichità è appunto la Fama con cent' occhi, altrettante orecchie e bocche per vedere, udire, raccontar tutto. Di queste ciancere che tutto sanno anche il non mai avvenuto, e nulla taciono, v'è chi crede non ancor estinta la razza.

22 Com'è stupendamente caratterizzata la maledica! Un antico disse: *Nil tam volucre quam maledictum*, e il Ming Siu Pao Kien cinese: « Una buona azione non varca la soglia: d'una cattiva il rumor si diffonde cento leghe ».

E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso;
O in faccia a lor, per deità maggiore,
Negligenza d' amante, o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua Dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso ufficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder, l' amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovinetto messagger salendo
Per le scale sublimi, a lei v' annunzi
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia seco, e di turbarle [23]
L' anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L' atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all' altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D' alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man, co' dotti fianchi

23 Un terribile diplomatico nostro contemporaneo, che osava dir alto quel che gli altri pensano e sentono, M. Talleyrand, diceva che « Amici e parenti sono spie e delatori ».

Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l' una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude
Che la Fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell' ire s' inflamma; e l' altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino [24]
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L' altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con la destra a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l' alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s' udiva galoppando; e l' una
Richiamare a re Carlo, o al campo l' altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all' urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi

24 L' arcivescovo Turpino è un finto nome di scrittore di una cronaca di Carlo Magno e delle imprese che fece il re moro Agramante, quando venne assediar Parigi. La storia non fu mai sì stranamente falsata; eppure il più insigne poema cavalleresco che abbia l' Italia, l' *Orlando Furioso*, versa su quei fatti. Tanto quel potentissimo ingegno dell'Ariosto non conobbe il vero e santo fine della poesia, la vocazione degli ingegni eletti. — Qui allude specialmente ai duelli fra Marfisa e Bradamante, narrati dall' Ariosto nel canto XXXVI.

De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all' orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l'inclit' alvo al fine
Sgravò di maschia desïata prole
La prima volta. Da le lucid' aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro [25]
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell' etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le rôcche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l' ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno,
Di novo espose, e fe scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallee
Ampie e le marche del gran caso empieo.
Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l' altr' anno a gl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d' alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il bujo,
Lucide strisce, e le paludi accende

25 Gli stivali di tromba che usano i corrieri.

Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febeo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise; altri a Bisanzio
Minacciò lo sterminio [26]. A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simíle
Al tuo gran genitore. . . . .
Già di cocchi frequente il Corso splende [27];

26 Luoghi comuni delle poesie per nascite illustri, e coi quali si son fatte di componimenti molte migliaja. Il concetto di sì fina ironia con cui finisce lo squarcio, parve al De Coureil *ozioso* e *insipido*.

27 L'oziosa frequenza dei ricchi andava anticamente ad asolarsi nella strada Marina, or detta Isara, e il secentista Torre, nel *Ritratto di Milano*, si piacque descrivere a gran rincalzo di metafore questa « deliziosa piaggia, cinta da ogni lato da ombrose piante, quasi armigere guardiane provvedute di smisurate lancie, che sono i loro rami, dando ad intendere di starsene quivi per tener lungi gli orgogliosi danneggiatori di così delicate vaghezze. Chiamasi *Strada Marina*, non che le sia contiguo il mare, ma perchè ne' cocchi sogliono in lei ondeggiare a centinaja le dame di Milano, lasciando solo ingolfati nelle *maree* quegli occhi che le stanno osservando. Quivi adunque nei tempi estivi vengono esse a nobile diporto le sere, e benchè ne sia tramontato il sole, molti non si avveggono esser notte, perchè stanno a vista d'innumerevoli soli che non sanno tramontare, ancorchè viaggianti nelle loro carrozze ».

Il Parini nella *Descrizione delle feste celebrate in Milano per le nozze degli arciduchi*, ecc., dice, senza purezza nè eleganza: « Il corso delle carrozze è un oggetto massimamente considerabile nella nostra città per il sorprendente numero di quelle e per la ricchezza ed eleganza loro. . . Il giro delle carrozze chiamasi corso alla romana.... stendesi per tutto il lunghissimo tratto che conduce dalla piazza del Duomo fino alle mura della Porta Orientale..... e stendesi anche sopra le mura tra la porta Orientale e la porta Nuova. Questa parte di città è veramente la più amena, e quella che gode d'un'aria più salubre. L'ampiezza del luogo vi appresta tutto il comodo immaginabile a qualunque folla straordinaria

E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier [28] gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor: soave in tanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l' alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s' ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara

di carrozze e di popolo: e l'elevatezza di quello presenta un assai vasto e piacevole orizzonte. Da un lato si domina le vasta pianura, il giro delle non molto distanti colline, e finalmente l' alta catena de' nostri monti, a fronte una gran parte delle lontane Alpi, e dall' altro lato uno de' migliori aspetti della città. Si sale da questa insensibilmente alla mura, e nell' ora del passeggio scopresi la bellissima pompa d' una innumerabile quantità di carrozze quivi schierate, e di popolo che vi si sta divertendo ».

Verso il 1750 gli spaldi della città furono resi accessibili alle carrozze, con piazze e panchine di zolle e piante di gelsi; *in urbis muris directi anfractus, exaequatum solum, patefactus cursus, satae arbores, areae et subsellia ex cespite adornata civibus,* come diceva l' iscrizione elegante. Ai tempi del Parini, e a disegno del Piermarini, si spianò e alberò lo spalto fra la porta Orientale e la Nuova; sotto i Francesi la piantagione si protrasse fin a porta Tenaglia; nella carestia del 1816 si ridusse ad eguale eleganza l' intervallo fra porta Orientale e porta Tosa; il resto nel 1844, e ne' seguenti anni.

Il lusso delle carrozze è antico e sempre sostenuto fra i Milanesi, e anche ai dì nostri si ricorda chi per esso andò in ruina.

28 Parola latina (*carpentarius*), conservata nel francese *charpentier*.

A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando;
E il lusingano ancor per che sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s' affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli e l' aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell' ignoto corso
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia [29],
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano [30]. Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che ai tetti loro

29 Non so perchè il Botta, rimproverando le leziosaggini francesi degli scrittori del secolo passato, non sappia trovare che *toaletta, sofà* e *tornite braccia* (*Continuazione,* libro 50). Non avesser che queste colpe!

30 *Giano,* antichissimo re d' Italia, sotto il quale si godette ogni bene. Se si vuol trovar il tempo che l' Italia stette bene, è pur duopo ricorrere alle favole

Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori; ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio,
Irrequïeto sempre, or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin che le divine spose
De gl' italici eroi vengono anch' esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Per che oziosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia [31].
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate [32]
Voi, pettorute Najadi e Napée [33]
Vane di picciol fonte o d' umil selva,

31 La popolazione della campagna è tutt' altro che eccedente al bisogno: di quella della città gran parte è costretta vivere d' accatto e del sollecitare limosine, doti, sussidj dai luoghi pii. Perchè dunque i servi si scelgono di preferenza alla campagna? e fra gente rozza e ignara degli usi? La risposta non è la più difficile a chi non neghi la prevalenza fisica, intellettuale, morale de' foresi sui cittadini. La superiorità di carattere de' campagnoli è un fatto avvertito come dal Sismondi, così da tutti gli osservatori: ed è naturale; essi non hanno nè la conversazione, nè i giornali, mentre conservano la famiglia e il catechismo.

32 Cinzia è Diana, dea delle caccie e della luna: Citerea è Venere; tutte, con Giunone e Minerva, appartenenti alla aristocrazia degli Dei.

33 Ninfe custodi delle fonti e de' boschetti.

Che a gli Egípani [34] vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l' aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro.
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente; e par che dica:
« Tu ignota mi sei » o nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe o un giovin padre
D' altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segneleransi un giorno; e fien cantati,
S' io scorgo l' avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
« Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo ». Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegrator dell' universo

34 Deità de' monti o de' boschi con gambe di capra, e corna adorne di pino (*pinu praecincti cornua Panes,* Ovidio, *Met.* XIV, 638). Il primo Egipane nacque da Pane e da Ega ninfa, il cui nome in greco suona capra.

Rallegra or tu la moribonda luce [35].
  Già tarda a la tua Dama, e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote esporre al vulgo,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v' aggrada, e a i guardi altrui
Spiegar gioje novelle e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante
Simile a un nume; poi che a te non meno
Che all' altro semideo [36] Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl' increspati panni,

35 Manca il legamento fra questi passi.
36 Enea nel I dell' *Eneide:*

Restitit Æneas, claraque in luce refulsit
Os, humerosque deo similis: namque ipsa decoram
Caesariem nato genitrix, lumenque juventae
Purpureum, et laetos oculis afflavit honores.

L' oblato Baldassare Oltrocchi, noto per molti lavori eruditi e pei commenti alla vita di san Carlo, era stato maestro di Maria Beatrice d'Este, che poi divenne arciduchessa. Negli ultimi suoi anni, sorto appena di grave malattia, si fe condurre in carrozza a respirar l'aria de' bastioni. Lo vide l' arciduchessa che col marito andava al corso; subito fece fermare, e scesa, corse allo sportello del buon prete, a congratularsi, a fargli promettere che la sua prima visita sarebbe a lei, e impedir ch' egli pure scendesse di carrozza: soprafatto lui da tanta bontà; stupiti gli altri signori, che forse ne concepirono maggiore stima pel loro concittadino, e che certo unirono questo ai molti tratti di cortesia di quella brava signora.

E le trine sul petto [37]: un po l' inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Érgiti, e marcia dimenando il fianco.
O il corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami: o tu potrai
Dell' altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant' alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua Dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
Sospendete la notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno. — Ma la notte segue
Sue leggi invïolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj, infiniti,
E via li spazza con l' immenso lembo [38]
Di cosa in cosa: e suora de la morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
A i grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme ed i dipinti visi

37 Questo atto di raccomodarsi le lattughe sul petto ritorna omai per la quarta volta. Troppo.

38 Ecco una delle parole comuni abbellite: sicchè il Foscolo se ne valse a giustificar quel suo

E quando
Il tempo con sue fredde ali ne *spazza*
Fin le ruine, le Pimplee fan lieti
Di lor canto i sepolcri.

Pure i manoscritti surrogano *sgombra*.

De le belle confonde e i cenci e l' oro:
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all' ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

LA NOTTE.

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli [1],
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede:
E úpupe [2] e gufi e mostrí avversi al sole

1 Questa dipintura della fiera notte dei tempi antichi può regger al paragone di qualunque più bel passo del *Mattino*.

2 L' upupa, che più comunemente chiamiamo bubbola, è un uccello non guari grosso, di penne bigie striate di bianco, con una cresta di piume, ma non è altrimenti uccello notturno. Onde falla il Parini, e falla pure Ugo Foscolo ove scrisse ne' *Sepolcri*:

E uscir dal teschio onde fuggia la luna
L' upupa, e svolazzar sopra le croci.

Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel, se ne gia con l'armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto bujo
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit' avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l'opre
De i per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj
Che trïonfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
A la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli

Pareti adorne, e vesti varie, e bianchi
Omeri e braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgidi
Monili e gemme, e mille cose e mille.
Così l' eterno caos [3], allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l' ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studj generoso Alunno,
Tu seconda me dunque, or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l' ampia scena
I grandi eguali tuoi, degni de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte,
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i Corsi clamorosi aduna.
Ma dove, ahi dove senza me t' aggiri,
Lasso! da poi che, in compagnia del sole,
T' involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch' Espero mena [4]

3 *Et spiritus Dei ferebatur super aquas*, dice il Genesi; e nella mitologia d' Esiodo è l' amore che compone ed ordina i lottanti elementi. Questo pezzo doveva esser tutto in versi sdruccioli, per varietà.

4 Espero è la stella che prima si vede a sera. I *nocenti vapori* della città sono dovuti singolarmente alle acque che stagnanle intorno ne' prati perenni che diconsi di marcita. I prati irrigui nell' interno della città furono proibiti da una grida dell' arciduca, 26 settembre 1772.

Ma non bastò che intorno
Putridi stagni avesse:
Anzi a turbarne il giorno
Sotto le mura istesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir sui prati.

PARINI. *La salubrità dell'aria.*

Tetto arcano e solingo; o di qual via
L' ombre ignoto trascorri, ove la plebe
Affrettando tenton s'urta e confonde?
  Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto [5], il cocchio altrui
Incontrò violento: e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Dispútano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d' alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei [6]
Tu' amabil voce, e taciturno aspetta,
Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale [7], o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote, e te per l' alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d' un picciol urto
Pago, sen fugge, o d' un resister breve:
Al fin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s' empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi, progenie d' eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
  Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la Dama tua nel vuoto Corso.

5 Da un pezzo erano rimproverate a Milano le strade anguste. Molte or furono ampliate. Lo scontro di due carrozze in calle angusto dava occasione a liti di precedenza.

6 Stentore era uno de' guerrieri là sotto Troja, di sì buon petto che se ne udiva la voce da cento schiere.

7 *Rivale* lo vorrebbero riservato solo a casi di amore, e in tutti gli altri dire *emulo*.

Forse a nova con lei gara d' ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s' adira;
Già la man che tu baci arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
Invan chiedi mercè; di mente invano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell' alterno clamore, e giace intanto
Immobile fra l' ombre; e voi, sue care
Gemme, il bel mondo impazïente aspetta.
Ode l' auriga al fin d' ambo le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio Eroe
Fra l' amico tacer del vuoto Corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo [8],
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui, lieta non meno,
L' altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O Nume invitto,

8 L' abitudine del passeggiar verso sera è conservata per l' estate. Dal bastione di porta Orientale, quando sia sgombro dai *nocenti vapor ch' Espero mena,* vedesi un ampio orizzonte, e l' immensa pianura, acclive verso settentrione, declive alla plaga opposta, e incorniciata da montagne, cominciando ad oriente da quelle della bresciana, poi del bergamasco, e il caratteristico Resegone, e i monti del lago di Como, di Varese, di Lugano, il San Gotardo, il Sempione, il Monte Rosa gemmante di nevi eterne; poi ad occidente il Cenisio, il Monviso, indi gli Apennini fin alla congiunzione colle Alpi Marittime.

Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur giocondc quest'ombre, allor che prima
Nacque il vago desío che te congiunse
All' altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Cosi lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
Che col carro stellato alta sen vola [9]
Per l' eterea campagna, e a te col dito
Mostra Teseo nel ciel, mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d' onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi, e meco affretta.
   Loco è, ben sai, ne la città famoso
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora, senza di ciò, mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad oblïar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta

9 Effigiavasi la notte in una donna, che stendesse di cosa in cosa un velo fosco, trapunto di stelle. La prima storia dell'umanità è scritta nelle stelle; perocchè gli uomini collocarono nelle costellazioni que' primi eroi che beneficarono l'umanità; Castore e Polluce ne' Gemini, Bacco nella capra amaltea; Anfione nella sua lira; gli Argonauti nella nave, ecc. Il Parini mostra que' grandi al suo grande, per li soliti confronti e contrapposti.

Volgon de gli anni a rintuzzar fra l' ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil arme
Di vaghi giubboncei, d' atti vezzosi,
Di bei modi del dir sta mane appresi;
Mentre la Vanità fra il dubbio marte [10]
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all' aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l' aria all' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La Dama e il Cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica [11] man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso Eroe, plauda la bella
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto

10 Seneca ha *aperto Marte:* Cesare *aequo Marte pugnatum est:* Tacito *incerto Marte:* Livio *anceps Mars fuit,* e Vellejo *multo varioque Marte pacatae:* e *dubio Marte descendere.*

11 In Olimpia nell' Ellade si faceano le corse dei cocchi, vi gareggiavano i re, vi cantava le glorie dei vincitori Pindaro. *Subentra,* entra sotto, come il latino *subire,*

Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta; e a te, Signore,
A te, prima di lei sceso d'un salto,
Affidata la Dea, lieve balzando,
Col sonante calcagno [12] il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l'ara de' numi ad arder nato
Il tesoro dell' api [13]; e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che lei separa
Da le ricche viventi a cui per anco,
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando [14].
Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra,
Quale ibero amador quando, raccolta
Dall' un lato la cappa, contegnoso
Guida l' amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto, o gemer s' ode
Crepitante Giudeo per entro al foco [15].
Ma no; chè l' amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e, quanto è duopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa

12 Altro vezzo del vestir d'allora erano le scarpe con alto calcagno.

13 Le torchie di cera. Se ne facea profusione quando le lampade non eransi ancora raffinate coi metodi di Argant e di Carcel. A pie' degli scaloni signorili vedonsi ancora nel sasso i fori dove s' infiggevano le torchie.

14 Abbiamo detto che alle plebee non era concesso aver chi reggesse loro la coda àll' abito. Verso imitativo, migliore dell' altro variante, *Sibila fra la polvere strisciando.*

15 Imita la gravità spagnolesca. Fin ai tempi nostri restarono spettacoli agli Spagnuoli graditi le caccie del toro; e poco prima anche gli *Auto da Fe*, dove la polizia di colà, che chiamavasi Santa Inquisizione, metteva al fuoco gente accusata di colpe contro la religione.

Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio:
Ella la manca v' inserisca: premi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella
Ti risponda premendo; e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l' agili scale ambo affrettate [16].
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate; ed a quel suono
Degna superbia in còr ti bolle, e face
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra lampi
Di molteplice lume or vivo, or spento [17],
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natio
Molle susurra; e s' apparecchia in tanto
Copia di carte e multiforme avorio,
Arme l' uno a la pugna, indice l' altro
D' alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d' oro
E di ricchi tappeti [18] aula superba

16 Variante:
Mentre a piccioli salti ambo affrettate
Per le sonanti scale alto celiando.

17 Per accompagnare chi scende o sale.

18 Comodità or molto più estesa.

Sta servata per voi, prole de'Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui che vide a nuoto
Per l'onda genitale il picciol uomo [19]?
Qui tra i servi m' arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena [20], e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogn' altro profano aditi sacri.

Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia;
E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle,
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi

19 Leuwenhoeck diresse il microscopio sull'onda genitale, e pretese scorgervi infusorj che chiamò spermatici. Suppose fosser quasi lo stato di larva dell' uomo; idea sostenuta in Italia dal Lancisi. Vi fecero poi sopra studio Gleichen, Hill, Baker, Toblot, Eichorn, Spallanzani, e principalmente Müller, e da ultimo Bory Saint-Vincent, Dumas, Prevost. Altri negano affatto gli animali spermatici.

20 Musa. Questi clamorosi ritrovi sono cessati dachè il teatro usurpò la prima importanza.

Dissimulando fra le sedie umíli.
Un tempo il canapè nido giocondo [21]
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. « Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d' un bel seggio
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor de gl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L' uno a lato dell' altro, ed io con loro ».
Disse, fe plauso con le palme, e l' ali
Aprì volando impazïente all' opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
Che del silvestre Pane i pie' leggeri [22]
Imitano scendendo: al dorso poi
V' alza pátulo appoggio; e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d' arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
L' ali e le piume, le condensa e chiude

21 Oggi il canapè s' è trasformato al tutto da quel che era poc' anni sono; ma è facile che ogni lettore n' abbia veduto tra i mobili vecchi. Erano coperti di cuscini di pelle bagiana o marocchina, ricolmi di piuma, e gli appoggi dei lati curvavansi in larghe volute: ma la descrizione che qui ne fa il Parini, sì poetica insieme e sì vera, mi dispensa dal dirne di più. Solo aggiungerò che, nel consiglio di Stato trattandosi del divorzio, Napoleone ebbe a dire: *L'adultère est une affaire de canapè.* Lady Austen, ammirando gli sciolti di Milton, chiese un poema in tal metro all' inglese Cowper, felicissimo poeta descrittivo che facea versi su qualunque materia capitava.

— Ben volentieri, purchè voi mi diate il soggetto.

— Oh il soggetto non vi può mancare; per voi tutto è buono. Per esempio questo sofà ».

Ed egli fe un poema sul sofà in molte migliaja di versi, tutti sentimento e devozione e allusioni alle giornaliere occupazioni.

22 Abbiamo ripetuto che figuravasi coi pie' caprini.

In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energía del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane a i fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
Dell' arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l'ira e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all' altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah, perchè mai,
Vinto da insana ambizïone, uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due genj
Fastidïosi e tristi a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità, che, noti al nome
Di Puntiglio e di Noja, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E, di macchine al par che l'arte inventi,

Modera l' alme a suo talento e guida:
L' altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d' inane torpor le menti occúpa.
Questa del canapè coppia infelice
Allor prese l' imperio; e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l' inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah fuggi, ah fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti dee quindi remoto
Con l' alma gioventù scherza e t' allegra.
Quanta folla d' eroi! Tu che modello
D' ogni nobil virtù, d' ogn' atto egregio
Esser dêi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza:
Ognun giudica e libra: ognun del pari
L' altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor, chè ognun sua cura
Ha diletta fra l' altre onde più brilli.
Questi or esce di là dove ne' trivj

Si ministran bevande ozio e novelle [23].
Ei v' andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte; e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah, chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D' atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo e declamar più forte?
Quegli è l' almo garzon che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi: e l' ore illustra
L' aere agitando de le sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L' altro è l' eroe che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor dall' alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo, allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuojo cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa,
E il marito e l' ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trïonfando al Corso? Ecco quell' uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti; e per l' Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro, di feudi
E d' ordini superbo; i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi

23 Le botteghe di caffè. E il vizio di starvi tutto il dì sulle pancacc
a caratar l' uno e l' altro, è non solo vivo, ma cresciuto.

Gran nipoti romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole:
Poi di tele ricínta e contro all' onte
De la pioggia e del Sol ben forte armata,
Mille o più passi l' accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
  Or non conosci del figliuol di Maja [24]
Il più celebre alunno, al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ogn' altro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l' aspre tossi
Molce, giocando, a le canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè d' intorno
Schiera d' eroi, che nobil estro infiamma
D' apprender l' arte onde l' altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda [25].
  Vedi giugner colui che, di cavalli
Invitto domator, divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l' ugna.
Ahimè, misera lei quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,

24 Mercurio che sopravvede i giuochi. Vedi il *Meriggio* nota 87.
25 *Variante:*
e di sonanti spoglie
D' abbattuto rival si torni opimo.

E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri: e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! — Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d' aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d' ascose materie [26]. Eran già queste
Prezïoso tappeto, in cui, distinti
D' oro e lucide lane, i casi apparvero
D' Ilio infelice, e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la Dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D' Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l' eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi [27].
Ve' chi sa ben come si deggia a punto
Fausto di nozze o pur d' estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente

26 In questi caratteri è maggiore la caricatura che la verità; segno di indebolito ingegno o di mancata lima. Che se degli altri, dal più al meno, sonvi esempj anc' oggi, non credo di quest' ultimo. Poichè

Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable,

forse ne fu uno ai tempi del Parini: ma quell' uno doveva esser ridicolo abbastanza senza le sferzate del poeta; da serbarsi al vizioso, non ad un imbecille.

27 Argivi o Greci, e Frigi o Trojani combatterono dieci anni sotto Troja, favola notissima, cantata da Omero, che volle fino d' allora mostrare come siano potenti i popoli uniti. La *Greca rapita* è Elena, cagione di quella guerra. *Ambo gli Atridi* sono Agamennone e Menelao, principali dei Greci.

Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la cuméa caverna [28]
Foglie volar d' oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fiéno.
Ma chi l' opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer poría, poi che le stanze
Folte già son di cavalíeri e dame?
Tu per quelle t' avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t' assidi, érgiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira e conosci.
Là i vezzosi d' Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all' orecchio, e ridon forte,
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni
Con voci esíli e da l' ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl' imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che, di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,

28 Vedi nel *Mattino* nota 55.

A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace [29] parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s' intrichi
L' alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci eroi. — V' ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo; e ride e narra,
E ride ancor [30], benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v' ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, o in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza [31].
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde:
Ma le giovani madri, al latte avvezze
De le galliche grazie, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti

29 Che imita in modo d'ingannare: senso nuovo, e non felice, sebbene arieggi a quel di Virgilio

Tu faciem illius, nocte non amplius una,
Falle dolo.

Æneid. I. 687.

30 *Nous avons tout perdu, tout, jusqu'à ce gros rire,*
. . . . . . ce rire des aïeux
Qui jaillissait du coeur comme un flot de vin vieux.

BARBIER.

31 *Oh le fâcheux plaisant qui, dans son froid délire,*
L'ennui peint sur le front, prend le masque du rire,
Et, pésamment folâtre en sa légèreté,
Tourmente son prochain de sa triste gaité!

P. DE LEBRUN, *Épîtres I, 1.*

Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D' erudita efemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente [32].
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d' ognaltro il palafren ch' ei sale,
O il poeta o il cantor che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all' elso
Lucido e bello de la spada ond' egli
Solo e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l' appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un, fra l' indice e il medio inflessi alquanto,
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l' un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola [33],
E del felice colpo a sè dà plauso.
  Qual d' ogni lato i pronti servi in tanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando [34]!
E sordo stropicciar di mossi scanni,

32 Il Parini rimorde spesso l' accidiosa sapienza de' giornali; lontano dal credere che su quella, e quasi su quella sola, si formerebbe l' educazione de' giovani eroi della successiva generazione.

33 Il cappello schiacciato, che qui dicevasi *schiscetta* ed in Toscana *schiaccina* o *sottobraccino*, portavasi sotto al braccio, comodità toltaci dal nostro incomodissimo cappello cilindrico.

34 *Praelia quanta illic, dispensatore videbis*
Armigero!

GIOVENALE, *Sat. I*, 91.

Il qual verso fu citato dal cavalier Mornay per prova che i Romani aveano bische, e vi presedeva un magistrato, e *in conseguenza* impetrar di aprire otto bische a Parigi nel 1722, pagando ducentomila lire, che doveano andare per poveri vergognosi.

E cigolio di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Come intorno a selvaggio antico moro,
Sull' imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d' Italia
Pur giunse ad obbliar, meglio erudita
De le galliche grazie [35]. — Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera! —
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L' alta madre d' eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l' aita; e a sè con mano

35 Dell' infranciosamento de' nostri abbastanza si disse negli Studj. Anni fa si levò un patriotico *urrah* dall' Olona alla Stura contro uno che tradusse s' un giornale milanese un articolo di Villemain, ove si sosteneva la somma influenza della letteratura francese sull' italiana nel secolo passato. Eppure il Botta, così volonteroso di esaltar le cose italiane, e discretamente dispettoso verso i Francesi, nel fine della sua *Continuazione* diceva: « Se poche parti se ne eccettuano, la letteratura italiana era spenta; nè altro più non era che una servile e sconcia imitazione della letteratura francese. La storia, la maggior parte delle opere teatrali, le novelle, i romanzi, i poemi stessi rendevano un odore francese... a stento e *se non con* molto stomaco si possono leggere oggidì le cose che vi si scrivevano; servilità nei pensieri, servilità nella lingua. Come le scarpette delle donne, così ancora i concetti e le frasi dei letterati venivano belli e formati da Parigi ».

Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte [36]
Nulla obbliata si dispetti, e nieghi
Più quì tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe [37],

36 Nel Goldoni, *Memorie P. III.* c. 26, leggiamo:

« La carica più penosa per una padrona di casa è quella di disporre le partite in modo che l'amor proprio degli uni non offenda l'amor proprio degli altri.

« Ma, indipendentemente dai caratteri che ragionevolmente si deggiono perdonare, sono ancor più da temersi gli effetti dell'antipatia, che si sviluppa al giuoco piucchè altrove. Che un giocatore ami piuttosto di perdere con una bella donna che con me, questa è cosa del tutto semplice; ma che questo giuocatore medesimo se la prenda più contro di me che contro d' un altro, questo mi farebbe andare in collera, se ne fossi capace. Nondimeno questo succede ogni giorno, e l'uomo prudente finge di non accorgersene.

« Le padrone di casa deggiono studiare le simpatie e le antipatie delle società: deggiono prima conoscere i lor giocatori, e poscia assortirli.

« Domando perdono alle signore che ne han da sapere molto più di me; ma ho da dar loro un altro avvertimento. Non conviene ch' esse comincino col fare la loro partita, e che lascino gli altri ad accomodarsi come possono. Questo è accaduto più d'una volta sotto i miei occhi, e sono stato testimonio delle lagnanze di quelli che si credevano mal collocati. »

37 *Favolosa,* cioè celebre, come il *fabulosus Hydaspes* di Orazio, e i *fabulosa carmina Graecorum* di Curzio, e le *favolose mura della mia città* di Manzoni.

Con lei non scenda al paragon, che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte [38]?
Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell'angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei, ben che nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici; e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri, e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro [39]

38 E tiene ancor del monte e del macigno.
DANTE.

39 Varie fogge di giuochi ancora usitate. A quattro, per esempio, il ta-

Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia

rocco, a tre l'ombre: quello con molte e grandi carte, questo con poche e piccole.

Infinite opere si scrissero sull'origine e il significato de' varj giuochi delle carte; e chi voglia averne i nomi e qualche spruzzatura veda la nostra *Storia Universale* edizione VII, vol. III, pag. 994. Poi quando la rivoluzione francese credeva sovvertire le cose abolendo i nomi, anche qui portò le sue riforme; e surrogò ai re i genj della guerra, delle arti, della pace, del commercio; alle dame la libertà de' culti, della stampa, del matrimonio, delle professioni; ai fanti l'eguaglianza di doveri, d'ordini, di diritti, di colori.

Di buon' ora entrò il lusso in quella vanità, e Filippo Maria Visconti nel 1430 spese millecinquecento monete d'oro in un mazzo dipinto da Marzian di Tortona. Per combinare poi le crescenti richieste col basso prezzo, invece di disegnarle a mano, s'inventò di stamparle con tavolette, le quali furono il primo avviamento alla più efficace delle scoperte. Questo divertimento dunque, come spasso, come occupazione e fin come oggetto di commercio, tenne gran parte nella moderna società; empì gli ozj di quelli che credono lor privilegio il non far nulla; creò i cavalieri d'industria; offerse scioperato trattenimento alle donne; e il volgo e il fiore de' cittadini tenne occupati lunghissime ore a seguire le fortuite sue combinazioni: ne vennero talora scompigli di famiglie e d'amicizie; potè anche raddolcire, cioè ammollire i costumi, incatenando al silenzioso tavoliere invece degli esercizj di corpo, dei balli e delle musiche, del vivace novellare e dei conversevoli ragionamenti, come anche de' petegolezzi, delle cronache e dell'insulso cicaleccio.

Un atomo di polve. Ecco se n' ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco se n' ugne
Le nari delicate e un po di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D' esperto cavalier, ehe già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall' alto i pregi ascosi:
E in van d' un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l' estrema punta
Del bel piè le sospigne: ella non sente,
O non vede, o non cura [40]. Entro a que' fogli,
Ch' ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a lei concesse [41]
Or s' agita la sorte. Ivi è raccolto

40 Ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
TASSO.

41 Giocavano le dame quell' assegno che era loro fissato dal marito per *gli spilli*, come si dice, cioè per gli addobbi minuti.

La passione del giuoco di rischio (già lo vedemmo nel *Mattino*) era comune anche alle donne; anzi da una donna fu innestata in Italia; Carlotta Aglae di Valois, figlia del duca d'Orléans reggente di Francia, storicamente rinomato per pompose dissolutezze, venendo sposa a Francesco principe di Modena nel 1720, fece il viaggio lentissimamente, preceduta da tagliatori di banco, che ad ogni posata stendevano il tappeto verde; e la nobiltà accorreva a far la corte a costei coll' avventurarvi grosse somme. Essa consumava la notte intera in quelle frenetiche agitazioni; dormiva mezzo il giorno seguente, il resto lo occupava a trasferirsi alquante miglia lontano, ove rinnovava lo scandalo stesso. E aveva diciotto anni! e gli Italiani abbracciarono quella frenesia, come abbracciavano tutte le novità francesi nel vestire, nell' abitare, nel portarsi, nel pensare: e ne seguirono violente passioni, subite rovine e suicidj.

Vogliamo soggiungere che costei, arrivata a Genova, a quel senato che l'accolse orrevolmente non ricambiò che motteggi e sarcasmo. Ma quando moveasi per Modena, il conte Salvatico, incaricato di riceverla, ricusò farlo perchè erasi dimenticata la dote, fra i tanti affari di cui era ingombro il ministro Dubois. Ma il principe di Modena, più cavalleresco e men preciso del suo rappresentante, accorse a prenderla in persona. È quel Francesco III che poi fu amministratore del Milanese, e villeggiò splendidamente a Varese, dove morì di novantadue anni il 1780.

Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quiete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchj
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive suocere, o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto [42]
Sorge grand' urna, che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte

42 La Cavagnola, specie di biribisso, un dei tanti giuochi di zara su cui rischiavansi di belle monete. Ha gran diversità da paese a paese, anzi dirò da conversazione a conversazione. Ecco quale io lo conosco. S'un cartellone son settanta numeri, spartiti in nove colonne trasversali di otto numeri ciascuna e sei quella di mezzo: in un'urna o bisaccia altrettante palle, forate, con insertavi una cartolina su cui sono un numero ed una figura. Invece dell'urna, i Genovesi, da cui è venuto questo giuoco, adopravano un tovagliuolo, che in loro volgare dicesi *cavajola;* il che diede nome a questo divertimento. I giocatori hanno davanti a sè una cartella, su cui stanno alquanti numeri colle figure corrispondenti. Il giocatore mette una somma sovra un numero, e se il numero puntato esce, vince sessantaquattro volte la sua messa. O può metterlo sulla linea che separa i due numeri, e se esce un dei due, riceve trentadue volte il valore che ha arrischiato. O può metterlo sulla croce che divide quattro numeri, e se vien sortito uno di questi, guadagna sedici volte la posta. Comunemente al giuoco della Cavagnola non v'è chi tenga il banco, ma i numeri sono estratti per turno dai giocatori, e pagansi le vincite dalla cassa comune a seconda del valore stabilito per ciascuna delle figure. Le figure poi sono o bestie o caricature, come nelle carte del *Cucù.* Nelle indicate dal Parini ciascuno riconosce il *Pantalone,* il *Pulcinella,* l'*Arlecchino.*

Voltaire in un'epistola parla del giuoco della *Cavagnole.* L'operetta *Il giuoco pratico* (Bologna, 1753) ne dà una descrizione affatto diversa.

Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L' aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che, con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme,
Le cadenti lasagne avido ingoja:
Quale il multicolor Zanni leggiadro
Che, col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell' un piè s' innoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d' umana creatura l' orso
Ritto in due piedi, o il miccio, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
  Signor, che fai? Così dell' opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? e nell' aurato bronzo [43],
Che d'attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora [44]?
Ecco s'asside la tua Dama, e freme
Omai di tua lentezza: eccone un'altra;
Ecco l' eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè del tavolino al labbro,
Più non chiede che te; e te co i guardi,

43 Candellieri e lucerne foggiate a guisa di colonne.
44 È grandigia il non usar mai un mazzo adoprato altra volta.

Te con le palme desiando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua Dama al fianco. A lei l' intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d' assai: varia tra loro
Fu la sorte d'amor; mille le guerre,
Mille le paci, e mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolce —
palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell' ale; all' altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser di poi l' aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse;
Il nemico sentì, l' armi raccolse,
A fuggir cominciò. « Pietà di noi,
Pietà (gridan gli amanti): or se tu parti,
Come sentir la cara vita? [45] come
Più lunghi desiarne i giorni e l' ore? »
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l' ómero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Félsina colora [46]
Tolse da la faretra; e « Questo (ei disse)

45 *Le commencement et le déclin de l'amour se font sentir par l'embarras ou l'on est de se trouver seuls.* La Bruyère.
46 Le più pregiate carte da giuoco ci venivano da Bologna.

A voi resti in mia vece ». Oh meraviglia!
Ecco que' fogli, con diurna mano [47]
E notturna trattati, anco d'Amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto,
Fa irrequieto scricchiolar la sedia;
E male e violento aduna e male,
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Néstore [48], tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti

47. Felice parodia dell'oraziano:

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Pope, nel *Riccio rapito*, descrive in versi una partita all'ombre, con tutti i suoi accidenti.

Del resto sono col Gioja che « Meglio giocare che alternare gli sbadigli alla maldicenza, e la maldicenza condire con la sciocchezza ».

48 Fra i Greci venuti a oppugnare Troja, il più annoso era Nestore, che aveva veduto tre generazioni, e metteva pace tra i discordanti.

Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio [49]
Smovere alcun de' preziosi avorj
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di néttare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto [50],
Terrestri deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa [51]
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell' ómero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui [52].
Mira, o Signor, che a la tua Dama un d'essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve

49 Il Tempo, vecchio perchè fu prima d' ogni cosa, alato perchè fugge senza posa mai. Deh non lasciartelo scappare dinanzi invanamente, *giovin Signore!*

50 Sorbetti e gelati.

51 Ganimede, garzone trojano, piacque a Giove tanto che se lo tolse per coppiere in cielo. A imitazione dei paggi nelle corti, i signori divisavano vistosamente i camerieri, ridotti adesso al vestito nero, e al silenzio. È notato fra i nobili milanesi lo smozzicare e schiacciare di alcune lettere. D'onde ciò?

52 Diana, dea pudica fin al momento della tentazione.

La fragola gentil, che di lontano [53]
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è, con largo tesor culto fra noi,
Pomo stranier che coronato usurpa
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua Dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mal gradito
O mal lodato almen giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata [54]. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo

53 Varie qualità di gelati e sorbetti: di fragola, di limone, di flor di latte, di cioccolatta, di ananas, pomo straniero, che si coltiva pure con grande studio fra noi.

54 Quest' avvertenza non è abbastanza signorile. La Caterina Gabrielli, una delle più pazze fra le pazze teatranti del secolo passato, beffò un signor fiorentino che doleasi d' essersi stracciato un manichino, attaccatosi a uno spillo di essa; e al domani gli mandò sei bottiglie di vin di Spagna, ove facevano vece di turacciolo altrettanti superbi merletti di Fiandra.

Quando costei cantò a Milano col nostro famosissimo Marchesi, si formarono due partiti che disputavansi al teatro e ai caffè sin con pugni e stocchi. Compassionateli, o tanto progrediti nepoti.

Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo[55].
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi

55 Nè qui solo il poeta loda i suoi versi con superbia adeguata al merito; ma e nell' *Educazione*, cantando:

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studii esser più terso
E pulito che mai?

Per verità al verso del Parini sta meglio il *nobile* che il *tenero*.

E poichè uffizio di commentatore più comodo e più solito è l'appoggiarsi ad altrui autorità, ci giovi riportar questa di Carlo Botta: « Parini fu il primo a ritirare la trascorsa letteratura italiana verso il suo principio, ed a retrarla, nel tenero al far petrarchesco, nel forte al dantesco; ma più veramente ancor per la natura sua sapeva di Dante che di Petrarca. Sublimi e pretti pensieri avea, sublime e pura lingua usava, un terribile staffile maneggiava. La *toaletta*, e i *sofà*, e i ventagli, e i letticciuoli morbidi rammentava non per lodarli ma per fulminarli. Grande e robusto uomo fu costui, nella satira il primo, nella lirica ancora il primo. Ei fe vedere che senza le nebbie caledoniche, che senza le smancerie galliche, e consistendo nella vera lingua e nel vero stile italiano, si potevano creare opere in cui colla purità si trovava congiunta l' energia. Più che poeta più che sacerdote d' Apolline, fu maestro di virtù, ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse, l' eunuca età a più maschi spiriti eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti! Precursore di libertà fu, ma predicando andò una libertà corretta, la quale maggior forza d' animo richiede certamente ancora in chi la dà o la riceve che la corretta. Forse chi sa, un giorno verrà quando gli Italiani avran dimesso il mestiere di voler far i pedissequi de' forestieri così in letteratura che in politica, in cui maggiormente il suo esempio ed i suoi altissimi versi frutteranno. Eglino intanto debbono aver cara ed onorata sempre la memoria del Parini, di quel Parini che dal lezzo li sollevò, e dalle insipide erbe purgò il sentiero che mena all' eletto monte, ove la virtù e le divine suore albergano. Parini, poscia Alfieri spensero la letteratura delle inezie ». (Lib. L, al fine).

La *spensero* davvero?

La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora [56].

. . . .
. . . .

56 E qui lasciò interrotta la pittura il gran Lombardo. Chi avrà posto mente al principio della *Notte*, di leggeri avviserà quel che qui manca. Perocchè ivi erasi proposto di guidar il suo generoso alunno alla *veglia frequente* e all' *ampia scena*. Compiuta la prima parte, questa seconda rimaneva, e deh l' avesse potuta o voluta colorire! e punger al vivo quel farnetico d'affollarsi a sdilinquire per un gorgheggio o per uno sgambetto: farnetico che sarebbe solo ridicolo se non portasse che a perder ogni dignità nel concorso, negli applausi, nè parteggiamenti, nella vertigine della dissipazione; ma che è senza misura deplorabile se tenga luogo di ogni affetto comune, se storni da pensieri elevati e da sdegni generosi.

POSTILLE

Postilla I a pag. 87 e 176.

DELLA LINGUA TOSCANA

DIALOGO

novellamente ristampato
illustrato con perpetue note e d'indici copiosi arricchito
a beneficio della studiosa gioventù.

O TU

alle cui mani giugne per somma ventura il presente *bello*, *erudito, spiritoso, vago*, *piacevole*, *brillante e portentoso* dialogo, di grazia, prima di accostarti alla fontana del sapere, al gazofilacio della dottrina, al *non plus ultra* dell' eloquenza, soffermati un poco e leggi questa

PREFAZIONE.

Tu, chiunque tu sii, ti puoi chiamare felice d'esser campato sino a quest' ora, e d'aver ora un buon pajo d'occhi e d'orecchi, se tu gli hai, per poter leggere, onde leggere questo libro, di cui non è mai uscito il migliore dal tempo che cominciossi a scrivere in mattoni, insino a questo, nel quale tanti libri si scrivono perchè di carta è buon mercato.

Fa a mio senno, lettor mio; gitta via quant' altri libri tu hai, che appetto di questo non sono altro *se non se* (1) bazzecole e ciance e cianfrusaglie: e attienti a quest' uno, in cui è raccolto il fiore di tutti i pensieri, ghiribizzi, grilli, capricci, e di tutte le

(1) Il Branda avea contato quante volte il Boccaccio avesse usato *se non se, virtute*, ecc. Pedanti e giornalisti, d'allora e in eterno, si riconoscono alla cura delle piccole cose.

piacevolezze, bizzarrie e fantasie che abbiano giammai scombussolato il cervello alle più elevate teste dell' universo. Ma che dich' io ghiribizzi, grilli, capricci, piacevolezze, bizzarrie, fantasie? io dovea dire anzi le più recondite dottrine e i più rintanati oscuri e impenetrabili misterj delle arti e delle scienze. Io ti so dire che se a questo libriccino, così piccolo come tu il vedi, si potesse avvezzare, pognam caso, un bufalo, un castrone, un asino, non che un galantuomo, sarebbe forza che e' se ne partisse dottore, bacalare e licenziato in qualunque facoltà tu ti possi immaginare giammai. Imperocchè tu saresti ben dolce di sale, o lettor mio, se tu ti dessi a credere che l' eccellenza del nostro autore abbia trattato in questo suo dialogo solamente della Lingua Toscana, come suona il titolo di esso. Quando il nostro autore promette qual cosa altrui, tu ti puoi dormire su gli occhi suoi, ch' e' daratti assai più di quel che tu medesimo possi desiderare dalla sua gentilesca graziosità.

Egli ha intitolato questo suo libro *Dialogo della lingua toscana*, non mica perch' ei parli solo di essa, ma perciocchè egli ci ragiona affondo di tutto ciò che mai nella lingua toscana trattar si possa. Fa tuo conto che il nostro enciclopedico e poliglotto Autore ti snocciola e ti fa toccar con mano tutti quanti i più astrusi principj delle scienze e delle arti. Ti narra e ti pone sotto gli occhi i costumi, le creanze e le cose di varj popoli con tanta cortesia e gentilezza da farti schiavo, e da innamorare e trarre a sè i tronchi e le pietre.

Che ti dirò io de' sublimi precetti della filosofia, nei quali leggendo t' incontrerai? Egli ha scoperto infino a questo segreto, che a Tullio medesimo è sfuggito nel suo trattato dell' Amicizia; cioè che, quando il tuo amico trovasi in Calicuto, e che verbigrazia grattasi in capo, o vi sputa, o vi fa altra cosa, per l' occulta forza dell' amicizia accade che a te vien voglia di fare lo stesso a casa tua. Deh che profondo matematico è poi questo benedetto Autore! Chi insegna se non egli *con que' suoi tanto A*, e *B*, e *C*, e *D*, a pigliare colle tanaglie le montagne e a svellerle e sradicarle *come niente*, e a gittarle lì capovolte colle barbe al sole? Dimmi chi le insegna queste cose qui? Certo niun altro che egli.

Quali punti di storia intricatissimi, onde non hanno potuto scapestrarsi i più fini critici, non si sciolgono egli e non dilucidano in questo libro? Chi avrebbe mai creduto prima d' ora che i Giganti colle Gigantesse generassero gl' Iperboloni; e che l' Iperbole fosse un mostro più stravagante e più bestiale d' una Sfinge, d' un' Arpia, d' una Chimera; perciocchè oltrepassa in ismisuratezza ogni altra cosa; e qualora non giugne ad agguagliarla, si contenta di sopravanzarla? Eppure queste cose chi le ha trovate, *se non se* lo

sperticato ingegno del nostro autore? Infino all'arte del soffiare egli c'insegna in questo libro; e per mezzo di essa egli è giunto a scoprire quel grande trovato di scavar l'olio e il grasso dalle lingue che si parlano.

Ma non ti creder perciò, o lettor mio dabbene, che l'Autore vada a questa guisa tuttavia sulle cime degli alberi.

Egli non isdegna anco di scendere dall'altitudine della sua sottilità per accomodarsi alla grossezza e all'idiotaggine degli *zughi*, de' *gabbiani*, de' *balordi*, degli *stolidi*, de'*pecoroni* (1), sicchè è una maraviglia il fatto suo. Vuoi tu altro? se ti bisogna di andare in lettica, ei t'insegna a scegliere i migliori muli; e se tu se', per mo' di dire, o medico o vetturale, e che tu abbi qualche carogna di mula a vendere, ei ti mostra come tu debbi farne il panegirico per adescare il compratore. Ti diletti tu dell'uccellare? non ci è ragna, laccio, o, come direbbe l'autore, galappio, che tu non possi apprender di questo libro. Che accade più dire? No, Platone mai, nè Aristotile Stagirita ti potrebbono esser tanto utili quanto l'Autore di esso. Gli è vero che tu da te solo non avresti potuto navigar così agevolmente questo grande oceano dell'onniscibilità, se non ci fosse stato chi, avido di trovar ricchezze di dottrina e di scoprirle a beneficio altrui, imbarcato non si fosse e postovisi a pescar dentro, come hanno fatto coloro che, secondo la loro possa, ci si son messi attorno, ed hanno questo libro arricchito delle annotazioni, delle quali tu vedrai tuttavia accompagnato il testo. Non ti potresti a niun patto immaginare, o lettore, quanti sieno i pericoli, i travagli, le fatiche, le paure sofferte da costoro. Ti basti il dire che nè il Colombo, nè Amerigo Vespucci non ne sofferse tanto. Oh quante volte furono essi per affogare negl'inviluppati vortici de' periodi; e quante inavvedutamente ruppero negli scogli di certe costruzioni di zoccoli! Mille volte trovaronsi in gola agli spaventevoli mostri delle strane parole; e mille altre, sorpresi dall'orribile bufera dell'invettive, dieronsi per perduti. Ora dall'alto mare della disputazione furono gittati nelle secche, ed ora dal *fiume d'Arno beato* sentironsi portare a *Moggello* di Barberia. Ma oh bene sparsi sudori, oh ben sostenuti pericoli e fatiche!

Or che di' tu di questa leggiadra Allegoria, o lettore? Tu dirai ch'io vo' fare ora la cosa grande per uccellarti; e ch'io ho bene studiato il precetto dell'*uccellagione* del nostro Autore. Eppure tu ti

(1) Titoli che il Branda avea dato ai Milanesi. Tutte le cose accennate egli le dice di fatto in quel suo dialogo, ove, introducendo uno a narrare quel che ha veduto e udito in Toscana, tocca appunto le diverse cose qui enunziate.

puoi render certo che, quantunque i comentatori siensi affaticati tanto per iscoprire i tesori che hanno scoperti, e questi sieno grandi oltremisura, sono ad ogni modo un bel nulla rispetto a ciò che rimane ancora a scavare e a disotterrare. Tu nondimeno, che se' discreto, conténtati di quel che ora ti presento, e io tengo per fermo che tu benedirai mille volte l'Autore, che scrisse questo libro, e quegli uomini dabbene che, per tuo profitto e per comune utilità, si sono adoperati a spiegarlo; ben bastando questo per farti diventare d'uno *zugo*, d'un *pecorone*, d'un *gabbiano*, d'un *balordo*, d'uno *stolido*, un Aristarco e un Salomone.

Io m'avveggo bene che tu desideri di sapere qualche notizia particolare intorno alla vita del nostro Autore, e di sapere se ei fosse di patria, verbigrazia, Furlano o Calabrese; e se ei vivesse al tempo di Attila *flagellum Dei*, o a quello di Odoacre o di Barbarossa; perciocchè, a dir vero, la sua foggia di scrivere ha un poco del barbaresco. Ma io non provo piccolo rincrescimento, o lettor mio, di non potere appagare la tua nobile curiosità; imperciocchè gli è forza che l'Autore, in mezzo a tanto senno e a tanta sagacità, perspicacia ed acutezza d'ingegno, essendo oltre ad ogni credere modestissimo, abbia voluto difraudare la posterità delle notizie a lui pertinenti, mentre a quella tramandava il mellifluo torrente della sua strabocchevole sapienza.

A ogni modo tu troverai nelle note alcune conghietture e certe volgari tradizioni intorno alla spettabile persona di lui, le quali potrannoti servir di qualche piccolo barlume, onde tu non abbi a camminar del tutto tentone fra tanta e sì dolorosa scurità: e io conchiuderò questa Prefazione promettendoti che, qualora ci vengano scoperte più importanti notizie intorno all'Autore od alle Opere di lui, non mancheremo di comunicartele immediatamente. Sta sano, studia poco e diventa dottore, se tu puoi.

Postilla II a pag. 221.

GIUSEPPE BARETTI A SUOR CATERINA BICETTI.

Di Genova, 16 marzo 1771.

Caterina mia, la dolcissima vostra mi giunge poche ore prima della mia partenza per Livorno. Sono dieci o dodici dì che sto aspettando un vento, e il padrone della felucca sulla quale m'imbarco per quella città mi è venuto ora a dire (sono le tredici) che sulle diciott'ore partiremo. Ho caro la vostra m'abbia

raggiunto prima del mio metter piede su quella felucca. Non posso dirvi quanto mi sia stata cara, e quanto obbligo io v' abbia pel vostro ricordarvi tuttavia così vivamente di me. Quello però che più mi dà piacere è il vedere che la vostra mente continua sempre ad essere così lucida e brillantata com' era tant' anni fa. Quando la mente è in buono stato, per lo più il corpo non istà che bene anch' esso. Dio vel dica se avrei caro potermi ancora affacciar un tratto a quelle orribili grate dove la natura non vi aveva certamente destinata a nascondere quella tanta bellezza di corpo, di cuore e di mente che v'avea data! Ma a pochi è dato il fare tutto quello che vorrebbono; sicchè per questa volta non potrò venire a voi. Un interesse mi chiama a Bologna, e là vado per la via di Livorno e di Firenze. Là mi fermerò pochi dì per tornar qui e partir immediatamente per Londra. Giacchè volete vi dica di me, sappiate che della salute ne ho la mia buona porzione; ma, vita mia, siamo a' cinquantadue, onde non v' è più da far molto capitale sia della salute, sia della vita, che quind' innanzi quanto più durerà tanto peggiore andrà diventando di dì in dì.

Pure mi conforto che non l' ho impiegata tutta male: onde, checchè ne dicano certuni, non mi fa troppo paura il vederla avvicinarsi al suo fine, nè mi do fastidio soverchio di quell' altra che succederà a questa.

Ho fatto le mie minchionerie anch' io quando il sangue bolliva con vigore nelle vene: ma ora sono diventato un pezzo di savio, grosso come una montagna, e delle minchionerie non ne faccio più, come nè anco de' versi sul gusto di quelli che un tempo scarabocchiavo in onor di Clori. Mi conservo il più che posso, e séguito tuttavia ad affaticarmi scrivendo in inglese più che in altra lingua. In Londra meno una vita assai placida e assai a mio modo, stando tutte le mattine al mio tavolino, e passando tutte quante le sere in onorate e piacevolissime compagnie. Di danari n' ho guadagnati assai, e n' ho spesi assai; sicchè non me ne restano molti; pure non me ne do pensiero, perchè i miei fratelli anche essi si sono arrampicati mediocremente bene, e non hanno gran bisogno di me, cosicchè quando ho pensato a me ho in certo modo pensato a tutti quelli ai quali debbo pensare. Avrete saputo l'onore che Sua Maestà britannica mi fece due anni fa; il rischio in cui sono stato un tratto d'esser ammazzato, prima illegalmente e poi legalmente (1). Tutte queste cose però non m' hanno mutato un

(1) Donnacce aveano assalito il Baretti per Londra: egli si difese a coltello: ne fu processato ed assolto.

Nella raccolta del Custodi v' è una lettera alla Bicetti, del 28 luglio 1764.

jota del naturale, sempre fermo di mente, sempre caldo di cuore, sempre disprezzatore dei cattivi, sempre amico dei buoni. Se ho un affanno, è quello di non poter correre a veder tutte le persone che mi sono note e che mi son care. Ma Gesummaria, sono tante e tanto sparse per la superficie di questo globo! sarà sempre impossibile ch'io soddisfaccia pienamente a questo desiderio, che è pur l'unico da cui sono talvolta bistrattato; chè tutti gli altri sono quasi tutti soffocati, specialmente quando non sono conciliabili colla ragionevolezza. Pure tiriamo ancora innanzi a vivere, nè perdiamo speranza di rivederci. Addio, Caterina mia; seguite ad avermi nella memoria, che forse, quando meno ve l'aspetterete, mi avrete anche negli occhi. Addio, dolcissima Caterina; addio a voi e a tutti i vostri.

Di Londra, 5 maggio 1777.

Caterina mia sempre cara, non rispondo, come vedete, con soverchia puntualità alla vostra dei 16 d'ottobre, perchè quel vostro concittadino Songa la pose negligentemente nelle mani d'un mio conoscente negligentissimo, che la si scordò per non so quanti mesi sur un camino, nè mi venne finalmente in mano che per caso. *Quare* quel signor Songa m'abbia privo per tanto tempo di questo bene, io nol so. Forse le sue troppe faccende e il suo dimorar lontano tre o quattro miglia da casa mia ne furono cagione. Basta che finalmente quella lettera l'ho avuta, e non è possibile dirvi il gaudio che mi recò vedendomi ancora sì vivo nella memoria della mia dolce Caterina e del mio dottore. E m'avete poi fatto fare un ghigno supponendo che io m'abbia una qualche Clori fra queste belle Inglesi, non ricordandovi che gli anni miei s'avvicinano di molto ai sessanta, e per conseguenza la cosa non può essere. Ahimè, Caterina, che il capo io l'ho tutto imbianchito da quei tant' anni, e più ancora dalle fatiche incessantissime, che ben dovete pensare non sieno mai state piccole, considerando la condizione mia di straniero, e quanto m'abbia dovuto in ogni tempo adoperare per camparla onoratamente. Altro che Clori e che Amarilli! Qualche affetto passeggero l'ho avuto, nollo niego: ma e' son tant'anni che non me ne riman più traccia nella mente, perchè quegli anni scopano via ogni cosa che non sia mezzo efficace a vivere nell'agio e nel buon concetto degli uomini. È vero, come voi dite, che l'anno passato doveva venire in costà con alcuni Inglesi, co' quali era ito a Parigi per un pajo di mesi: ma una morte inaspettata d'un bambino sconciò la cosa, e non se ne fece altro; sicchè sono tornato tranquillamente al mio solito modo di vivere, e fra pochi dì avrò terminato di correggere ed ampliare un

Dizionario spagnuolo e inglese, e finito pur di stampare un mio libretto in francese, dal quale spero onore, come dal Dizionario ho tratto danaro bastante da campare un pajo d'anni. Queste son le Amarilli e le Clori che si portano via tutti i miei pensieri; fatiche bestiali che mi tengono le dieci e le dodici ore ogni dì inchiodato ad un deschetto senza la minima misericordia. Oh se vedeste come son fatto vecchio e curvo! Appena mi conoscereste se vi venissi dinanzi all'improvviso. Manco male che la salute sta salda e regge a questo sterminato lavorare, che non m'ha permesso però mai di porre insieme tante ghinee di resto da poter andare a finir la vita tra' miei antichi amici! Ma che fare? Il mondo non va a modo di nessuno, e bisogna sapersi acconciare a quel che Dio vuole senza mormorare. Il poco di vita che mi resta, cento contr'uno che lo consumerò in quest'isola, dove pure passo con assai soavità le ore che non impiego a menar la penna; e se ve l'ho pur a dire, già ho misurato coll'occhio il luogo dove intendo di far riporre le mie povere ossa, quando piaccia a Dio di chiamarmi a sè, che sia in buon'ora. La presente la mando, per mezzo d'un giovane scultore mio amorevole, al nostro D. Francesco Carcano, che ve l'innoltrerà. Se poteste esser in Milano e parlare con quel giovane, e' vi direbbe di me cento cosucce che sarebbe un tedio scriverle. Ma questo non si può: chè vi voleano pure inchiostrare son tant'anni; onde fate di saperle da D. Francesco o dal nostro Soresi, se s'abbatte in esso in casa del medesimo D. Francesco. Oh quanto m'allegrerei di potervi ancor vedere un tratto, e porgervi un dito attraverso que' ferri, e dirvi un mezzo milione di cose della mia vagabonda vita passata, e sentirne un mezzo milione della vostra limitatissima! Oh se m'abbatto mai in quel Songa che una volta trattai sì dolcemente, e che da più anni non si è lasciato vedere da me! Come lo voglio riprendere della sua crudeltà pel suo non avermi fatto sapere nè della sua andata, nè del suo ritorno da Treviglio! Ma così va con cotesti uomini dati alla mercatura, che non si curano se non di badare a' loro guadagni. Credo che quella sua moglie sia, come voi mi dite, una cosa buona: ma se conosceste le Inglesi d'alta sfera, sarebbe un altro negozio; e questo sia detto senza detrarre dai meriti di quella. Ma come va che aveste tanto tempo da preparare una lettera per me, e che poi me l'avete fatta sì breve, nè nominatomi alcuno de' miei vecchi amici, tranne il Soresi? Ad un amico vecchio qual io mi sono potevate pure scarabocchiare mille cosucce, che la lunga assenza mia di costà avrebbe rese interessantissime. Che è divenuto il nostro padre Del Borghetto, che nessuno di voi me n'ha fatto parola da tanti anni? Ohimè, che io lo lasciai costà già vecchiotto, e ho pur paura non

mi diciate a risposta se ne sia ito dove dovremo tosto andar tutti! E del Capitano, e di Francesco, vostri fratelli, perchè non farmi noto? O Caterina, Caterina, tu non sai scrivere agli amici lontani, che che tu ti sappia fare a' vicini! Tu non sai che, quando si scrive ad un amico lontano, fa duopo scrivergli centomila minuzie, dugentomila coserelle, che gli chiamino alla mente mille immagini omai guaste dal tempo! Orsù, se mai mi fate grazia di scrivermi un altro tratto, non mi siate più sì scarsa di piccole notizie, e ditemi delle sorelle, de' fratelli e de' nipoti e degli amici e d' ogni cosa. Io di me non posso dir altro che quel poco che v' ho detto, perchè, non conoscendo voi l'Inghilterra, vi parlerei uno strano gergo se vi dicessi degli amici che ho qui e della vita che meno nelle ore che respiro dalle mie continue fatiche. Addio, Caterina mia.

Postilla III a pag. 190.

VANTAGGI RECATI ALLA LOMBARDIA DAL CENSIMENTO

Estratto da un manoscritto di Gian Rinaldo Carli.

. . . . Non meno dalle instruzioni date dalla città al suo ambasciadore Visconti che dalle relazioni de' pubblici e dalle consulte del senato veduto abbiamo con quale arbitraria disuguaglianza venisse percosso il misero personale di campagna, ed a quanto arrivasse la tassa che annualmente gli si imponeva; cioè fino a scudi venti per testa. Infatti, la prima Giunta del Censimento ne ha fatto l'esperimento sul carico che allora era in corso, sopra ottanta comuni presi a sorte, a fine di far conoscere l' ingiustizia e la sproporzione del riparto, e da queste tabelle del solo carico regio, escluso il provinciale, il comunale, lo straordinario e il retrodato, o la sovraimposta, si rileva che nel ducato in Canobbio la tassa personale era di L. 13. 4. 6; e in Assago L. 14. 11. 3: nel principato di Pavia in S. Alessio era detta tassa di L. 20. 12. 10, e in Viadone L. 23. 10. 5. Nel Cremonese, nella communità di Barzaniga L. 23. 1. 9, e in quella di Campagnola L. 36. Nel contado di Lodi in Bonora L. 24. 4. 8, e in Virolo L. 25. 16. 7. Finalmente nel contado di Como, in Traversa L. 14. 4. 10, e in Garzeno L. 15. 19. 11. Aggiunti gli altri carichi incumbenti a ciascheduna comunità, veniva a triplicarsi la tassa, e così il personale, che altro capitale non possedeva che le proprie braccia, obbligato era per l' insoffribile aggravio a gettarsi o alla oziosa questua e mendicità, o alla rapina e all'assalto, o finalmente alla fuga.

Pubblicata la legge del Censo, si ritrovò il personale a ben altra condizione di prima: cioè alla certezza immancabile e non arbitraria del tributo, ed alla modicità e tenuità di esso; cioè a sole lire sette all'anno per testa, con condizione che L. 3. 10 assegnate fossero alla provincia per la cassa universale, e le altre L. 3. 10 a quella della propria comunità.

Ma poichè, in grazia dell'assistenza continua d'un tribunale vigile sopra l'economia di ciaschedun pubblico, si vanno tratto tratto diminuendo le spese comunali, e si dà per conseguenza modo di scemare ed anche estinguere la massa de' debiti, da cui tutte le comunità ritrovansi oppresse; così necessariamente ne viene che d'anno in anno si vada alleggerendo il personale medesimo anche dalla tassa legale, ed in alcuni luoghi, ove le comunità dispor possono delle rendite proprie annue, che ne sia totalmente esente.

Per dimostrare questa felice condizione, basta esaminare i registri esistenti nell'ufficio de' riparti comunali; e da questi apparisce esservi nel ducato comunità nelle quali il personale paga meno delle lire sette, retrocedendo fino alle lire 6, comunità N. 109;

dalle L. 4 sino alle L. 5, N. 31;

dalle L. 3 sino alle L. 4, N. 11;

meno delle L. 2 e L. 4, N. 2.

Le comunità poi ove nessuna tassa si paga, e che per conseguenza il popolo soprabbonda più che altrove, sono Laveno, Varenna, Menaggio nel Comasco e di più tutta la Valsolda e Valtaleggio.

(Segue l'estratto comparativo della diminuzione di tassa.)

Questi insigni beneficj, che si fanno al popolo in conseguenza del nuovo sistema, sono accoppiati agli altri che si spargono a tutta l'intera nazione.

Consistono questi nell'esattezza dell'amministrazione e nella pubblica economia; cioè nell'avere sradicato ogni arbitrio, non solo negli amministratori ed esattori, ma nelle medesime comunità, e nell'aver somministrato un fondo di risparmio nelle medesime spese che una volta credevansi indispensabili.

Non può meglio vedersene l'utilità che col confronto. Fu dalla Giunta passata esaminato con tutta la precisione quanto siasi dalle comunità e provincie esatto negli anni 1747, 1748 e 1749: ora prendendo per mano questi conti, e formatone un adequato, risulta un'annua somma di L. 11,349,140.

Questo può considerarsi come l'annuo canone d'allora, escluse le spese straordinarie, le sopraimposte, i retrodati, fondi inesausti d'utilità per gli esattori, e di miserie per li solventi.

Ora due confronti, per maggiore dimostrazione dei fatti, credo bene di dover fare: uno con le imposte del 1763, e l'altro con quelle dello scaduto anno 1767; onde non solo si vegga la differenza coll'antico metodo, ma altresì la progressione dei beni, proporzionata all'attività, e diligenza del tribunale. Nel 1763 le spese ordinarie furono di L. 8,532,754. 3: dunque il nuovo sistema portò nella pubblica amministrazione un vantaggio di L. 2,816,385. 16. 9: all'incontro all'anno 1767 s'imposero L. 8,417,873. 14. 3: dunque in tal anno l'utilità dello Stato, a fronte delle imposte degli anni 1747, 1748, 1749, fu di L. 2,931,266. 5. 5. Come queste imposte riguardavano unicamente le spese ordinarie dello Stato, delle provincie e delle singole comunità, così si dimostra che nell'anno 1767, a fronte anche del 1763, diminuirono le spese di L. 144,880. 8. 6. Unita questa somma a quella che si è risparmiata nella classe delle spese straordinarie dal 1765 al 1767 rileva. L. 572,685. 1. 10.

Questi insigni vantaggi portati furono dal tribunale, e in proporzione che i debiti si estingueranno, diverranno essi ancora maggiori e più rilevanti.

Sopra si sono esposti gl'immensi debiti delle città e provincie dello Stato dei tempi addietro; e per conseguenza piacerà il vedere presentemente che, comprese anche le comunità particolari, la somma totale di essi si residua a L. 27,624,811. 15. 8; esclusi però quelli della città di Milano verso il banco di Sant'Ambrogio, che possono considerarsi come verso sè stessa. Per conto della città, provincie e comunità si sono estinte L. 1,226,179. 1. 3. Gl'interessi di questi capitali, dei quali s'è procurata la riduzione 3 1/4, 3 1/2 o al più 3 3/4 per cento, dalli 4, 5 ed anche 6, portano l'annuo utile di L. 62,090. 7. 5.

(*Segue il confronto della condizione antica e moderna delle città e de' borghi principali dello Stato.*)

Per tassa mercimoniale il mercimonio di Milano pagar deve L. 60,000, delle quali L. 30,000 sono assegnate al banco di Sant'Ambrogio, e le altre L. 30,000 alla cassa provinciale ed universale. Con non bene accertata perequazione, ed anche in opposizione della legge censuaria, s'è divisa questa somma sopra tutte le università a guisa di quota; imponendo la detta quota sopra i proprj individui. Varj sono i metodi con i quali questi individui pagano la loro tangente: altri con la notificazione de' traffici; altri a un tanto per bottega; altri per persona, ecc.

Il valore capitale del traffico fatto dalle università che pagano per semestre è di L. 6,688,521. 8. 3, e di quelle che pagano per anno è di L. 5,894,294 s. 11. Sicchè apparisce in un anno intiero il traffico di L. 19,271,336. 17. 7.

Ma non è questo che la metà del traffico, non assorbendo che L. 30,324. 6. 9 d'estimo delle L. 60,000; e fra le università che rimangono sono i cambisti, gli speziali e tutti quelli che pagano o per bottega o per persona; così conviene raddoppiare la somma del traffico.

Raddoppiata dunque la detta somma, ed aggiuntovi anco le fabbriche che, essendo esenti, come quelle di lana, di seta, di veli, di majolica, non danno notificato, viene a sorpassare i quaranta milioni.

Se poi si riflette ad un' altra verità, cioè che il mercatante notifica sempre meno del giusto (e nel tribunale ci sono prove dimostrate sopra di ciò), esagerazione non sarebbe di chi dicesse che in pieno si nasconde il terzo, e per conseguenza ritroveressimo un annuale traffico di cinquanta milioni.

Diasi per discreto utile di un solo sei per cento; ed avremo tre milioni annualmente di profitto nel mercimonio della sola città di Milano.

Ma poichè molte sono l'università che non per capitali, ma per industria formano il loro notificato, e distribuiscono la loro tassa, come ricamatori, fabbricatori di merletti, di blonde, intagliatori in legno, pittori, indoratori, così il profitto va molto più in su, e diviene una somma da far invidia a qualunque città.

Infatti, trattone i porti di mare, poche sono le città in Europa nelle quali per conto di mercimonio annualmente si faccia un giro di quindici milioni di fiorini; ma nessuna ci sarà che così bene sappia nasconderlo, e far credere tutto il contrario.

Non è per questo che non sia questo mercimonio suscettibile ancora di un maggiore aumento; ma perchè questo succeder possa, convien procedere per principj e con quella avveduta prudenza con cui l'uomo, approfittando talvolta dei medesimi errori, sa far sorgere i beni; e calpestando le fluttuanti opinioni del popolo, vuote di prove e di verità, acquista la facoltà di sottomettere le cose alla sua comprensiva, e le può tutte, tanto separatamente che unitamente, esaminare imparzialmente e conoscere. Per esempio, i possessori della seta e i mercanti di essa vorrebbero la libertà dell'estrazione; all' incontro i fabbricatori di stoffe e i filatori reclamano perchè se ne proibisca l'uscita. I mercanti di panni e stoffe fremono al pagamento del tributo ed all'obbligo del bollo, e vorrebbono maggior libertà che favorisca l'introduzione: al contrario i fabbricatori di panni e di stoffe ricercano o una tal proibizione o un aumento di dazio, onde sempre più s'allontani il denaro forestiero; il nobile e il possessore vorrebbono libertà d'uscita dei prodotti della terra, e libertà d'ingresso per le manifatture di lusso: il lavorante e il popolo vorrebbero al contrario che dalla proibizione dell'una e l'altra cosa ne venisse l'abbondanza, e il vitto e l'opera della mano

diminuisse di prezzo. Qualunque determinazione diretta a favorire una parte sola sarà sempre fatale per l'altra, e formerà un argomento di dolorosa doglianza e riclamo.

Ciò che però potrebbe assolutamente aumentarsi, riguarda le fabbriche e le arti. Ma due considerabili ostacoli si frappongono per un sollecito ingrandimento: la poca fede che i danarosi hanno ne' mercanti, onde ne nasce difficoltà nel ritrovare capitali e capitalisti; contenti questi d'un impiego che soltanto frutta il 3 e il 3 1/2 per cento, piuttosto che tentare di ritrarne il 7 o l'8 per mezzo del mercimonio: e l'abbondanza de' Luoghi Pii, per mezzo de' quali tanta quantità d'oziosi si alimenta e si nutre.

La poca fede è un effetto degli esempi per serie d'anni accaduti ne' fallimenti, trattati per verità con quella seducente indulgenza a cui in Francia, nelle Fiandre e nei paesi ove efficacemente si volle il commercio, s'è con imparziale fermezza attribuito ogni male: e i Luoghi Pii, somministrando o minestra, o pane o vestito, unitamente all'elemosine parocchiali, forse di ventimila persone formano innocentemente ventimila vagabondi ed oziosi, i quali, non della propria industria, ma dall'insistenze e dall'ufficio riconoscendo il proprio alimento, divengono facilmente infesti ed a grave carico della società. Infatti in Milano si contavano più di ventimila sedicenti poveri, se si chiede alle parocchie ed a' Luoghi Pii: e non si ritroveranno che poche persone le quali ricercano il lavoro e l'opera della mano, se si ascoltano le fabbriche ed i mercatanti.

Il primo ostacolo può togliersi con una legge uniforme a quella delle Fiandre, che sia costantemente osservata: e il secondo potrebbe anzi rivolgersi in vantaggio delle arti, qualora le elemosine e le doti fossero talmente regolate che, detratti i vecchi, gl'infermi e i vergognosi, non fossero distribuite che in vista ed in proporzione del lavoro delle persone che le richieggono. Così questa pia distribuzione, fatta con intelligenza e cognizione di causa, servirebbe ancora a far diminuire la mano d'opera, e questo sarebbe un altro bene per la nazione.

Se però si osservano i traffici accresciuti e la circolazione tale che forse non si sarebbe mai preveduta, non è per questo che nel medesimo tempo non siasi aumentata, sotto il favore della legge del Censo, l'agricoltura. Già veduto abbiamo quanto venga essa animata dal premio dell'esenzione del maggiore carico, rendendosi colto un terreno, descritto nelle tavole come incolto; ora convien vedere quanto in tutto lo Stato rimanga d'incolto.

Il terreno incolto al tempo della stima generale del Censimento ammontava in tutto a pertiche 821,415. 5. Ora dagli atti della visita del consigliere conte Wilzech apparisce aver lui rilevato non

esservi d'incolto che pertiche 203,817. 19. Essendo il perticato totale dello stato di pertiche 11,333,174. 8, ciò che presentemente rimane d'incolto è rispetto al colto come 1 2/3 a 100.

Qual è quel paese in Europa che mostrar possa altrettanto?

Un altro importante fonte di ricchezza è aumentato; cioè i gelsi o siano moroni. Questi sono cresciuti ad una quantità indefinibile, cosicchè, se l'esito potrà corrispondere all'accrescimento del genere, tanta seta fra pochi anni si farà nella Lombardia Austriaca che supererà in ragione dupla qualunque altro paese d'Italia.

Se però i traffici e l'agricoltura si sono aumentati, non è per questo che i generi per conseguenza in maggior quantità raccolti siano avviliti di prezzo; se questo fosse, sarebbe indizio che la circolazione fosse apparente ed accidentale, e che la nuova coltura fosse anch'essa eventuale o straniera. Anzi in proporzione si sono aumentati. Le stime del Censimento portano il prezzo del frumento e degli altri generi distinto in tre classi come segue:

Frumento	L. 10, 11, 12
Riso bianco	» 13, 14, 15
Segale	» 7, 8,
Miglio e melgone	» 5, 6,

Ora si sono raddoppiati cioè:

Frumento	L. 20, 22, 24
Riso bianco	» 26, 28, 30
Segale	» 14, 16,
Miglio e melgone	» 10, 12,

Anzi sono in questi ultimi anni cresciuti sino oltre le L. 30 e 40. Molto ha contribuito a tanta altezza di prezzo la carestia da cui gli stati principalmente di Napoli, Roma, Toscana furono oppressi; ma nulla ostante nessun possessore ritrovasi il quale contentar si voglia d'un sicuro adequato regolarmente sul doppio della stima del Censo.

E poichè proporzionatamente son cresciuti di prezzo tutti gli altri generi necessarj alla vita e quelli ancora di seconda necessità; così nel comune livello è facile che tale aumento vesta il carattere di legalità e si mantenga costante.

Dove si mantiene un prezzo alto de' generi, non è sempre che vi sia abbondanza di danaro, come al contrario ove i generi sono di sotto del comune livello, segno è sicuro che il denaro è più apprezzato che altrove, e che per conseguenza ve n'è scarsezza: imperciocchè tanto il tributo sproporzionato, quanto una mal regolata estrazione de' generi, può produrre la detta altezza di prezzo. Però osservar conviene in tal caso se, nel medesimo tempo nella pubblica contrattazione il danaro è stimato e ricercato più o meno

del solito, il che si dimostra coll'interesse, nell'impiego di esso; e se la popolazione si aumenta.

Nello Stato di Milano i censi fino a questi ultimi tempi sono stati al 5, al 6 e sino all' 8 per cento. Ora però il comune impiego è disotto del 4, e fortunato è quello che può il suo danaro impiegar a tal frutto. La soprabbondanza del danaro ne' pubblici banchi, e le comuni istanze per prolungare la francazione, dimostrano la poca ricerca di esso. Le comunità dello Stato hanno fatta una sensibile riduzione de' capitali, che avevano a debito. E molte hanno ritrovato sovventori, i quali somministrarono danaro al 3 1/4 e 3 1/2 per cento, per dimettere i loro debiti sotto maggior interesse, come consta negli atti del tribunale.

Ma è ormai tempo che parliamo della popolazione.

Grandi cose si dissero particolarmente della popolazione di Milano nel secolo XV, cioè che superava le trecentomila anime: ma si dura fatica a persuadersene sul riflesso anche dell'area, mentre, sapendosi che le mura della città erano lungo il giro del Seveso e del Nirone, cioè in minore periferia di quello che attualmente forma il Naviglio, e che appena corrisponde ad un terzo del circondario de' presentanei bastioni, non può immaginarsi come, sopra spazio così piccolo, oltre le tante piazze, brogli che si numeravano, tante case potessero esistere da contenere numero sì eccedente di popolo. Infatti anche fra gli scrittori vi è contradizione; mentre il Buonvicino dice che nel 1288 si contavano ducentomila persone, e Tristano Calco, sette anni dopo, non ne ritrovò che cencinquantamila. Sarà esagerato anche questo. È vero che non esistono ruoli o note onde conoscere il preciso, perchè la numerazione delle anime si è tenuta sempre in mistero, e sempre più che s'è potuto si è occultata. Nulla ostante ciò, un qualche lume può aversi particolarmente nel secolo XV da un' orazione di un tale frà Isidoro domenicano *De laudibus Mediolani,* diretta al conte di Lautrech, governatore di Francesco I re di Francia, detta il giorno 2 maggio del 1518. In questa orazione dicesi, parlando della grandezza di questa città, che nel 1492 si sono numerate case 18,000 e botteghe 14,000. Ora computate cinque persone per casa, secondo il solito e comune computo d'Italia, e persone tre per bottega, sommano persone 132,000. — Questa popolazione non è eccedente, nè a fronte di quella del giorno d'oggi ci porta sensibile divario, calcolati i religiosi, sì regolari che secolari dell'uno e l'altro sesso, che allora non erano, gli ospitali e la truppa.

È ben vero che allora la popolazione era più utile, perchè si numeravano da 40 in 50,000 fabbricatori: mentre ora tal numero viene assorbito dai servitori e dagli oziosi, in grazia della maggior

ricchezza e lusso de' nobili e della maggior quantità dei Luoghi Pii. Ma è vero altresì che la campagna ritrovavasi per lo più incolta, e che ignoto era un fonte di ricchezza che si è aperto posteriormente, e che, per successivo aumento, è arrivato a farci entrare più di dieci milioni di lire per anno; cioè la seta. Comunque sia, distraendosi dalla contemplazione dei tempi rimoti, calcolare conviene il progresso di questi ultimi anni. Tre epoche prenderemo. il 1730, 1750 e il 1767, anni nei quali abbiamo le note della numerazione delle anime nello Stato.

La popolazione delle provincie e comunità (escluse le città) risulta nel 1730 ad anime N. 689,452, quella del 1750 a N. 711,144; e quella finalmente del 1767 a N. 767,968. Dunque dal 1730 in qua abbiamo un aumento di popolo di 78,516 e dal 1750 N. 56,824.

Questo aumento è certamente considerabile: ma vi è tutto il luogo a credere che sia anche maggiore; perchè, contenti i cancellieri e sindaci di fare il ruolo delle persone censibili, non si prestano con scrupolosa diligenza al registro delle altre. Una prova risulta di questo nel confronto de' ruoli delli anni 1766 e 1767, dai quali appariscono nel primo anno teste censibili N. 219,835, e nell' ultimo N. 223,096. Cioè un aumento di teste N. 3261.

Come però soggetti a Censo sono soltanto i maschi sani e non cagionevoli dagli anni 14 agli anni 60; così le teste censibili alle anime sono come 2 a 7: e per conseguenza l' aumento delle anime dovrà essere a N. 11,413. Pure le anime apparivano diminuite di N. 3243 e però meno del vero; dobbiamo conchiudere pertanto mancarci la necessaria esattezza, e quindi esservi grandissima ragione di sospettare che il numero delle persone esistenti nelle provincie e comunità dello Stato sia molto maggiore di quello che dal detto ruolo risulta.

Maggiore sicurezza abbiamo in quelli della città fatti dai parrochi, ed esistenti nelle curie ecclesiastiche. Da queste curie ho avuti i ruoli del 1750 e del 1767, e questi ci dimostrano se la comune opinione, che nell' aumento del personale di campagna si vadano le città spopolando, abbia fondamento di verità.

Dicemmo che in Milano non vi sia stata mai maggior popolazione di anime 132,000 in circa, e provato abbiamo col calcolo della macina che nel secolo passato e nel principio di questo si ritrova circa di anime 60,000. Ora il ruolo preciso del 1752 dato dalla curia arcivescovile è di anime 113,877, dal qual numero sottratti i preti, cioè 2230, rimangono anime 111,647. Ma poichè si desiderava quello del 1750, che non s' è in essa curia potuto rinvenire, così mi sono dovuto determinare al calcolo della macina. Questo adunque, secondo l' adequato fatto dalla città nel 1750, comprendente gli anni

antecedenti, porta un annuo ingresso di L. 269,790, il che corrisponde ad anime N. 110,118. Questo aumento di anime 1529 in due anni, cioè dal 1750 al 1752, non è, se osserveremo ciò che è avvenuto dappoi, nè straordinario nè impossibile: mentre il numero delle anime nel 1767 si ritrovò di 186,400.

Dunque dal 1750 al 1767 in Milano la popolazione è cresciuta d'anime N. 6282. Aumento in tutte le città dello Stato fu come segue:

Dall'anno 1750 al 1767	Milano	N.	6282
	Pavia	»	1168
	Cremona	»	1475
	Como	»	1680
	Lodi	»	1532
	Casalmaggiore	»	420
	Aumento totale	N.	12557

Dunque il totale delle provincie e dello Stato attualmente comprende anime . . . . N. 767,968

Il totale della città. . . . . » 186,968

in tutto anime N. 954,936

Alle quali aggiunti i preti, i frati, le monache, gli ospitali, i luoghi immuni e la truppa, deve la popolazione portarsi a circa N. 1,100,000.

L'aumento poi fattosi dal 1750 al 1767 è per rispetto alle provincie e comunità d'anime. . . . . N. 56,824

per rispetto alle città . . . . » 12,557

e in tutto N. 69,381

Alle quali aggiunte tutte quelle persone che nella formazione dei ruoli sfuggono dalla diligenza de' R. Cancellieri, forse con verità potrebbe asserirsi essersi in anni diciassette aumentata la popolazione d'anime N. 100,000. Il che corrisponde all'acquisto d'una provincia.

Non è veramente che, presa la popolazione in pieno, possa asserirsi essere essa tale da non potersi aumentare molto di più, mentre non dall'area degli Stati dipende essa soltanto, ma dal prodotto dell' industria e dal commercio; perlocchè sopra territorj sterili e paludosi si sono per tale cagione vedute sussistere, e si veggono tuttavia delle numerosissime popolazioni: ma nulla ostante vuolsi osservare che, data l'area del Milanese, per i comuni computi, si rileva essere esso popolato un quarto di più di quello porta la proporzione comune.

Per i calcoli del maresciallo Vauban (*Projet d'une dixme royale* etc. cap. VII. p. 4) una lega quadrata corrisponde il mantenimento a persone 850; con tale ragguaglio dimostra che l'area della

Francia è sufficiente per persone 25,500,000, cioè d'un quarto più della popolazione attuale.

Come si computano leghe 25 per ogni grado, così noi calcolando miglia 60, ne viene che per miglio quadrato siano persone 354.

E poichè il perticato del milanese è di pertiche 11,385,121 di trabucchi quadrati N. 96 l'una; così, essendo il miglio composto di pertiche quadrate 4868, ne viene che l'area di questo perticato sia di miglia N. 2338.

Così computate persone 334 per miglio, ne risulta che la legittima popolazione del milanese sarebbe di 827,652.

Ma poichè non solo il numero attuale riempie tal somma, ma arriva a circa 1,100,000; così possiamo asserire trovarsi nel milanese un quarto di più di popolazione di quello portano i comuni calcoli, formati sull'area del terreno; nel medesimo tempo che in Francia, collo stesso calcolo, ne manca una quarta parte.

Questo naturalmente ci porta ad un'inevitabile conseguenza, cioè che l'industria e il commercio ci recano il corrispondente alimento.

Tanto più si verifica questo, quando che, confrontata l'area e la popolazione con altri paesi, ritrovasi sempre un vantaggio considerabile. Abbiamo veduto il confronto con la Francia, ma se prendiamo, non dico la Spagna o il Portogallo, ma qualunque paese in Germania, ritroveremo ancora maggiore la differenza. La medesima appare anche al confronto della parte maggiore d'Italia: mentre sull'area di Toscana, ch'è incirca due volte e mezzo maggiore di quella del milanese, si numerarono anime soltanto all'incirca N. 900,000; nello stato del papa, che è oltre le cinque volte di più, all'incirca di due milioni e mezzo; e solamente quattro milioni nel regno di Napoli, ecc.

Può dunque desiderarsi che la popolazione divenga maggiore per aumento delle arti e delle manifatture: ma non perciò potrà negarsi una verità dimostrata, cioè che il popolo soprabbonda alla misura comune dell'area, e che in tale articolo ci ritroviamo a condizione migliore di tanti paesi d'Europa, non meno che della Toscana, del paese pontificio e del regno di Napoli.

Se però i traffici sono talmente accresciuti che nella sola città di Milano l'annuale giro del denaro può computarsi a cinquanta milioni di lire; se in questi ultimi anni l'agricoltura è cresciuta in modo che ciò che rimane d'incolto non è in maggior ragione che il 2|3 per cento di tutto il perticato; se i prodotti della terra sono aumentati di prezzo in ragione dupla di quella che erano a' tempi della generale stima; se l'interesse del danaro nel medesimo tempo è ridotto al più basso livello che dar si possa, cioè al 3 e 3 1|2 per cento; e se finalmente la popolazione attualmente esistente nel

milanese ritrovasi numerosa una quarta parte di più, dobbiamo necessariamente conchiudere che la condizione di questo paese è tale da non invidiare nessun paese d'Europa.

Ma poichè dimostrato abbiamo, che nell'amministrazione delle pubbliche rendite, in virtù del nuovo sistema, non solamente si sono levati quelli abusi che dalla parzialità o dalla prepotenza derivano sull'articolo delle esenzioni; ma altresì si è posta l'esazione in tale semplicità e chiarezza che lo stato venne a risparmiare annualmente L. 2,931,266, 5, 5; le quali, unite al risparmio delle spese straordinarie, montano a tre milioni, così risulta che, corrispondentemente a questa insigne utilità dello stato, si è diminuito l'utile dell'arbitrio; e che di tre milioni all'anno sia degli amministratori, regolatori, patrocinatori de'pùbblici, levato il profitto.

Questa diminuzione produce ne'particolari non leggera sensazion di disgusto, e quindi ne avviene in alcuni malintenzionati l'inesorabile prurito di sparger tenebre sopra la più luminosa verità, e forse anche ardimento di avvelenare le più decise beneficenze che un principe sparger possa sopra il suo popolo.

Se dimostrato abbiamo con quale inumanità trattato fosse il popolo prima della nuova legge del censo e il sistema di repubblica, e forse di oligarchia, con la più fina e costante industria architettato e mantenuto nel seno d'un governo monarchico, non sarebbe meraviglia che per taluni, disgustosa cosa fosse l'ordine e la chiarezza delle amministrazioni e la prosperità del regio erario, in grazia di cui divenga il principe non solo fuori del caso di privarsi in lor favore di nuovi diritti della corona, ma in situazione di ricuperare gli alienati, e per tal via ritornare all'intero esercizio della suprema potestà. All'incontro non mancheranno mai degli onesti ed integerrimi cittadini, i quali, mirando unicamente il pubblico bene, come veri amatori della patria, e felici sudditi del loro principe, sinceri ed ingenui voti formeranno pel compimento di tali progetti, non istancandosi di far giustizia allo zelo dei ministri, e di desiderare che costantemente si mantenga l'economica e retta amministrazione delle finanze, il sistema del censo, la protezione del mercimonio, l'attività de'tribunali, la vigilanza del governo, e l'esame della verità presso il sovrano.....

Postilla IV a pag. 193.

SUL DAZIO.

Sunto di un manoscritto intitolato « Relazione della Regalia della mercanzia, divisa in tre parti: nella prima trattasi della sua origine e progressi: la seconda contiene una raccolta di sentenze, ordinazioni, decreti del cessato magistrato camerale, emanati sopra contestazioni tra gli appaltatori e gli commercianti per la varia interpretazione della tariffa generale d'esso dazio: e colla terza si dà la serie cronologica degli appaltatori del dazio della mercanzia e gabella grossa di Cremona col prezzo de' rispettivi affitti dell'anno 1535 in cui, dopo la morte del duca Francesco II fu devoluto all'imperio il ducato di Milano, a tutto il 1771; e diretta a S. A. R. da Giuseppe Aschieri ufficiale decano dell'archivio camerale ».

Lasciando agli eruditi il trattare di questo dazio nei tempi nei quali si conosceva sotto nome di *Ripa*, *Vectigal*, *Portaticum* ed altri, basterà accennare il Dato, ossia tariffa della mercanzia, che trovasi registrato nelle antiche consuetudini di Milano pubblicatesi circa l'anno 1216, il di cui manoscritto trovasi nella Biblioteca ambrosiana, come pure i statuti di Milano pubblicati l'anno 1351, dalli quali appare che il dazio della mercanzia fu posto, e considerato a ragione di un soldo per lira sopra l'estimazione delle merci, la quale si crede esser stata fatta da molti anni avanti la pubblicazione d'essi statuti, poichè la detta estimazione è molto inferiore alli prezzi di tre secoli fa, e lo testifica il proemio di essa, mentrechè dice *Extimationes jamdudum factæ per comune mediolani.*

Di poi il dazio fu accresciuto altrettanto.

Poi fu posto il terziamento, qual è aumento della metà del tutto.

In oltre fu posto il quartamento, qual è il quarto del tutto.

E tutti questi tre aumenti seguirono avanti s'estinguesse la linea dei signori duchi Visconti e Sforzeschi.

Dopo la morte dell'ultimo duca, devoluto all'imperio il ducato di Milano nel 1535, non ostante li succennati aumenti, questo dazio era di tenuissima cavata, mentre non rendeva che circa trecento mille lire, come si legge nelle tavole vecchie dei ragionati camerali.

Nell'anno 1557 il signor cardinale di Trento governatore di questo stato, per supplire ai bisogni della camera, comandò che s'accrescesse metà di più il dazio del transito della mercanzia per tre anni, come ricavasi dal decreto governativo 2 gennajo detto anno.

Sotto li 6 marzo del medesimo anno impose la metà di più del dazio solito alla mercanzia, e grani di tutto lo Stato, eccettuato il pane, vino e carne per modo di provvisione per tre anni, nove mesi e due terzi, compresi nella locazione di Tommaso de Marini.

Quest'aumento fu dato in affitto al suddetto Tommaso de Marini per li suddetti tre anni, nove mesi e due terzi di sua locazione per annue lire cento mille, come da capitolazione seguita li 16 marzo 1557 fra il suddetto signor cardinale di Trento ed esso Tommaso de Marini.

Nell' anno 1558 dal signor duca di Sessa, che succedè al signor cardinale di Trento in questo governo, s'impose un altro aumento di altrettanto come il primo, con che venne il dazio duplicato; ed essendosi già deliberato il dazio principale della mercanzia nel detto Tommaso de Marini per un'altra locazione di sei anni, cioè dal 1561 inclusivo a tutto il 1566, come pure fatta capitolazione col medesimo per il suddetto primo aumento per li medesimi sei anni nello stesso prezzo di annue lire cento mille, dal suddetto duca di Sessa si diede in affitto anche questo secondo aumento per anni otto, da cominciarsi nelle calende di gennajo 1559, e finire colla suddetta locazione principale, per il prezzo di scudi 29,000 d'oro all'anno, che sono L. 165,300, come da capitolazione del 26 novembre detto anno 1558.

Sicchè detti ambi aumenti in questa locazione diedero di cavata solo L. 265,300 l'anno alla regia camera perchè furono affittati al medesimo impresario con il riguardo (per quanto si deve credere) di tutte quelle objezioni che aveva saputo e che si potevano fare, allegando il danno della sua impresa, com'è da credere, ancorchè l'impresario vi facesse bene il fatto suo per due ragioni: l'una perchè, avendo pattuito di pagare per il primo aumento solo L. 100,000 l'anno, quando convenne per il secondo, che fu della medesima qualità di cavata, e che era più pericoloso per dubitarne danno, diede in ragione di L. 165,300 l'anno. Argomento che assicura che l'impresario aveva conosciuto tanto utile il primo aumento anco a sè stesso che non volle lasciarsi uscir di mano il secondo; l'altra perchè essendo stato l'affitto di questa locazione, compresi detti due aumenti, di L. 718,000 in tutto, la locazione susseguente accrebbe di più di L. 200,000: onde è anco levato il dubbio che gli aumenti siano per essere dannosi, nè ristrettivi al commercio, non lo avendo potuto fare due aumenti così gagliardi seguiti in così poco spazio di tempo per i bisogni di S. M.

Nel 1559, continuando tuttora li bisogni del regio erario per la conservazione dello stato, la maestà di Filippo III re delle Spagne e duca di Milano eccitò il tribunale del magistrato a proporre li mezzi a ciò conducenti.

Fra gli arbitrj che furono proposti, il più adattato e giusto sembrò quello di un aumento al dazio della mercanzia; onde sotto li 9 novembre detto anno novamente S. M. eccitò il governo perchè,

col parere del consiglio segreto e del magistrato ordinario, e di quelle persone che gli fossero parse più a proposito, gli dovesse rescrivere ciò che su questo punto gli si fosse offerto col suo parere prima di risolvere, come dalla consulta magistrale del 2 giugno 1600 con insertovi il capitolo del suddetto dispaccio,

Nell'anno 1613, per ordine del succennato augustissimo monarca Filippo III, fu poi imposto un aumento al detto dazio di un terzo di più di quello si soleva riscuotere, con eccezione particolare delle robe di transito alle quali S. M. non volle s'imponesse alcun aggravio, come pure di soldi 20 per ogni stajo di sale, attese le grandi strettezze delle regie rendite di questo stato, e gl'impegni forzosi in cui era per la conservazione de' suoi stati, come la sua real carta lo dichiara.

Questo aumento fu preso in affitto da Francesco Guascone, impresario del dazio principale, per li medesimi anni di sua locazione a L. 315,000 l'anno, e può essere che per i riguardi di qualche danno che avesse potuto allegare, ovvero anche per dar incamminamento alla scossa dell'aumento, se gli concedesse a qualche cosa meno della giusta importanza di esso terzo, mentre non si trova che li suddetti Tommaso Marini e Francesco Guascone, uno impresario al tempo dei due aumenti, e l'altro di uno, facessero mai, nè potessero far forza, perchè il beneficio di S. M. fosse intercetto, nè ritardato; anzi che, pigliando essi tutto l'utile che poterono dall'occasione, servirono colla diligenza del profitto proprio al buon incamminamento dell'utile aggregato per servigio di S. M., come in fatti si osserva nelle seguenti locazioni, che gli affitti crescerono di somma considerabile.

Nel 1639 si ordinò all' impresario della mercanzia di riscuotere un quattrino per lira di dazio di più di quello era solito pagarsi per le mercanzie.

Nello stesso anno pure si fece un altro aumento al dazio di Lodi a motivo che le mercanzie che solevano essere condotte da Spagna Francia, Fiandra a questo stato per la via di Genova a dirittura a Milano, pagando il dazio di Tortona e Pavia, avevano mutata strada facendole condurre per la via di Livorno con pagare solo il dazio di Lodi, e si ordinò che se gli dovesse caricare almeno la somma che dal conto fosse risultato spendere di meno, con riserva di maggior aumento o diminuzione, secondo fosse risultato dalle informazioni, come vedesi anche dal decreto governativo d'approvazione del 18 novembre detto anno 1639.

Per i motivi sovraccennati seguì pure nel 1640 19 aprile la nuova imposizione sopra l' olio e sapone, cioè di sei quattrini per ogni libbra milanese d'once 28 d'olio d'oliva, e di un soldo per libbra

d' ogn' altra qualità d'olj, e di due quattrini per ogni libbra d'oncie 12 sapone, e fu data in amministrazione alla città di Milano.

Si fece pure nell' anno 1652, sotto il governo di don Luigi de Benavides marchese di Caracena, un aumento di dazio d'alcune merci e generi non necessarj al vitto e vestito umano, ma più tosto di maggior lusso e pompa, come dalla grida 13 aprile.

Nello stesso anno sotto li 12 di maggio, essendosi riconosciuto per impossibile il continuare nella proibizione de' panni e saglie forastiere per non essersi in questo stato introdotta la pratica della fabbricazione dei panni necessarj, come per la necessità d' aversi qualunque sorta di drappi, si è permessa dal governo l'introduzione d'essi panni e saglie forastiere con condizione di un aumento di un sesino per braccio di qualsivoglia panno e saglia bassi, ed un soldo per qualunque braccio di panno o saglia alti, in luogo e sconto delle L. 18 che si scodeva per cadauna balla, eccettuati li panni di Spagna ed Olanda che non furono compresi in tale aumento.

Nell'anno 1706, continuando le strettezze del regio erario e gl'impegni per il mantenimento dell' esercito a difesa di questo stato, il signor don Carlo Enrico di Lorena principe di Vaudemont, governatore di questo stato, ordinò l' aumento di un quinto di più sopra il dazio solito esigersi della mercanzia e gabella grossa di Cremona.

Diede questa risoluzione motivo all' impresario di varj reiterati ricorsi, rilevando che tale aumento non solo avrebbe divertite dal passaggio per questo stato le merci di transito, ma causato ad evidenza una maggior quantità di sfrosi tanto a di lui danno quanto della regia camera, la quale dall' aumento non avrebbe ricavato quanto avrebbe dovuto soccombere nel reintegrargli il danno in giustizia per via di ristoro, e ne' successivi appalti si sarebbe vista abbassata di molto la rendita, come l' esperienza lo aveva dimostrato quando negli anni antecedenti s' aumentarono i dazj, che calò nel successivo appalto il fitto in somma di L. 400,000.

Erronea si è tale rappresentanza che gli aumenti antecedenti avessero cagionato il decremento suddetto negli appalti successivi, mentre, come si è osservato antecedentemente, l'aumento del terzo imposto nel 1613 nelle locazioni susseguenti fino al 1622 aveva piuttosto portato notabile accrescimento agli affitti.

Che s' abbassasse poi nel 1622 l' affitto del suddetto dazio ebbe le sue cause così intrinsiche, o almeno vicine, che fu l' occupazione dei paesi per la guerra mossa nella Valtellina; come estrinseche nel 1625 per la continuazione della suddetta di Valtellina, Verona, Francesi ai confini dello stato, e guerre nel Genovesato.

Nel 1628, 1629 e 1630 che già pigliava qualch'aura d'accrescimento, perchè ceduto in parte anco le guerre suddette, sopravvennero quelle del Monferrato e Mantova con tanta inondazione di Alemanni che sconvolsero ogni cosa, ed il flagello della peste finì d'esterminare colla mortalità grande delle genti anco i negozj, causa principale del declinamento de' dazj, perchè mai si è veduto che per tutti li suddetti aumenti seguiti sia proceduto danno all'impresaro, nè al regio fisco, nè al commercio, mentre se si aumentò il dazio, si aumentarono ancora le mercanzie, ed ancor al giorno d'oggi se si volesse equilibrare il dazio a tutte le mercanzie in ragione della sua prima istituzione di un soldo per lira sul valore presente di esse, sarebbe suscettibile questo dazio di qualche notabile aumento.

Ciò non ostante le ragioni addotte dall'impresaro obbligarono il tribunale a ben serie ponderazioni e minute informazioni, come infatti consultò potersi ridurre il comandato aumento del quinto sopra quelle merci sole per le quali potesse essere utile alla regia camera l'aumento anche in maggior quantità del quinto col minor danno de' sudditi e del commercio, e delle quali è più difficile lo sfroso, escluse tutte le mercanzie di transito

Esclamò nel seguente anno 1707 la camera de' mercanti e negozianti sul punto del danno che recava al mercimonio il 4 aumento, e ricorse pure l'impresaro per essere reintegrato delle maggiori spese per la detta scossa.

Su questi ricorsi il magistrato dichiarò una ricognizione al revisore Cossa di scudi 300 per la maggior fatica in portare il detto aumento, e di non essere tenuto l'impresaro alla scossa del detto aumento a suo rischio e pericolo, ma solo alla dovuta diligenza come nelle cose proprie.

Decrementi fatti al dazio della mercanzia.

Dopo seguito l'ultimo aumento del quinto sopra la mercanzia, come si è detto antecedentemente, insorsero nel 1707 diverse università de' mercanti rappresentando tanto al governo che al magistrato il gran danno che da questo ne seguiva al commercio, ed instando perchè si levasse.

Non mancò il governo di farsi carico delle suddette rappresentanze coll'eccitare il tribunale del magistrato a prendere su di ciò le più esatte informazioni, e di riferirgliele col suo parere.

Fattesi dal magistrato le dovute particolari disamine col mezzo di varj periti, e sentiti gli rilievi di certo Giacomo Ferrario e regj revisori e ragionati generali ed altri, consultò nel 1723 che si

potesse levare il detto aumento sopra diversi capi maggiormente gravati.

Come di fatti la clemenza dell'imperadore Carlo VI di sempre gloriosa memoria, mediante suo dispaccio e grida del 7 gennajo 1724 stata pubblicata dal signor conte Colloredo governatore di questo stato, venne in abolire il suddetto aumento sopra alcuni capi notati al piede della suddetta grida, che qui riferirò, e di ordinare che per allora l'impresa della mercanzia, gabella grossa di Cremona e suoi uniti venissero amministrati per economia, per riparare agli innumerabili sfrosi ed abusi che con tanto scandalo aveva inteso essersi introdotti a pregiudizio della detta impresa, per li quali non si poteva ricavare il corrispondente prodotto, e per non potersi questi sì facilmente riparare dagli appaltatori.

Nota de' generi esclusi dall' aumento suddetto.

Bombasina di Fiandra ed Alemagna.
Baraccani d'Alemagna.
Bajette di Fiandra.
Cera lavorata.
Cera greggia d'Alemagna.
Calzette di lana, e stame di Francia, Alemagna, Mantova, Leone, Padova e Verona.
Duranti e Grogani d'Alemagna.
Garofoli.
Mussoli ed indiane bianche e stampate.
Noci moscate.
Ossa di balena.
Pelo di camello, ossia camelotti di Fiandra, Alemagna e Leone.
Saglia di scotto di Fiandra ed Alemagna.
Tela greggia } d'Alemagna.
Terliso per materazzi } d'Alemagna.
Tela di settanta } d'Alemagna.
Tele stampate } d'Alemagna.
Terliso del grosso } d'Alemagna e Leone.
Tela S. Gallo } d'Alemagna e Leone.
Terlisetti } d'Alemagna e Leone.
Tela grossa per scossali } d'Alemagna e Leone.
Tele bianche d' ogni sorta } d'Alemagna e Leone.
Carta } d'Alemagna e Leone.

Nello stesso anno 1724, 18 gennajo, si levò pure il detto aumento 1706 rispetto alli stami filati per facilitarne l'introduzione, massime dalla parte d'Alemagna.

Nell'anno 1740, per favorire le manifatture nostrane, si ridussero alla sola terza parte nel dazio solito antecedente le manifatture di serificio miste con oro, o con argento fino, premunite però colle cautele espresse nell'editto, e fabbricate in alcuna delle città di questo Stato per il loro giro dentro la circonferenza del medesimo.

Nell' anno 1760 la clemenza ed inarrivabile munificenza dell' imperadrice regina Maria Teresa di eterna gloriosissima memoria, sempre intenta anche nel mezzo di un' ostinatissima guerra a procurare li maggiori vantaggi a' suoi sudditi con promovere le arti ed il commercio nazionale, nel nuovo contratto della ferma generale dalla medesima accettato, ossia proroga per un altro sejennio da cominciarsi col principio del 1760, non ha pensato a rendere migliore la condizione del regio suo erario, ma a procurare sensibilissimi vantaggi a questo pubblico, ed al commercio di questi stati col levare in parte, ed in altra gran parte minorare li regj suoi dazj sopra le manifatture, e commercio nazionale, come dalla nota che qui parvemi d'inserire:

Facilità che si accorderanno per gli infrascritti generi, che altrimenti sortendo dalle porte della città di Milano dovrebbero pagare l' intiero dazio tanto girando per lo stato, quanto sortendo dal medesimo.

1. Argenti lavorati in vasi sacri, cioè calici, patene, ostensorj, piscidi, gratis per le chiese dello Stato.
2. Argenti di qualunque altra sorte dorati e non dorati ad uso di chiesa o altro, soldi 3. 6 per oncia di marco per qualunque parte.
3. Tutti li drappi e manifatture appartenenti alla camera de' mercanti d' oro, argento e seta di Milano tanto nazionali che forastieri, bollati però prima in conformità delle gride, potranno liberamente circolare per tutto lo stato, fermarsi in qualunque città e luogo del medesimo, e sortire da qualunque parte dello stato medesimo senza pagamento di dazio. Il bollo poi si farà con marca diversa dalle altre città; e per le manifatture e drappi già bollati si porteranno in dazio grande a far riformare il bollo nell' atto che dovranno andare a prendere la licenza, rispetto alla quale le onoranze dovranno essere regolate a tenore del prescritto nell' editto generale de' 11 luglio 1754.
4. Bronzi dorati per altari, metà dazio.
5. Bombace lavorato in calzette, berrette o altro, metà dazio.
6. Confetture d' ogni sorta, conserve ed agro di cedro, metà dazio.
7. Carta fina da scrivere, metà dazio.
8. Campane fatte, o rifatte in Milano, metà dazio come sopra.

9. Cioccolata tanto per lo stato come per fuori, gratis mediante la solita licenza.

10. Carrozze di comparsa di qualunque valore. . . . . . L. 90 —
Carrozze di quattro con fodera di seta, velluto, filosello e seta, benchè fossero guernite con oro ed argento . . . . » 50 —
Carrozzini da due simili . . . . » 30 —
Carrozze da quattro con fodera di felpa, lana e bulgaro. » 30 —
Carrozzini simili . . . . » 21 —
Birbini e sedie d'ogni sorta . . . . » 15 —

Tutto ciò senza alcuna onoranza, a riserva che si dovranno far bollare le carrozze imballate nel qual caso si pagheranno L. 4. 10 per ogni carrozza imballata, sigillata e bollata, tutto compreso.

Lo stesso dazio rispettivamente dovranno pagare le rimontate di nuovo; e per le vecchie niente tanto per l'ingresso, quanto per fuori.

11. Filo di rame e di ottone, metà dazio tanto per lo stato, quanto per fuori.

12. Fogliette d'oro ed argento, tanto fine quanto false, metà dazio.

13. Ferramenti nostrani, metà dazio.

14. Grassina di qualunque sorta, escluso il formaggio, metà dazio.

15. Lavori di ricamo di seta con oro ed argento, si ridurrà al terzo del dazio.

16. Lavori ed ornamenti d'altare, come candelieri di rame, argento e di legno dorati, metà dazio.

17. Lavori d'argento asciez, porcellane, tartarughe, madreperle, e di legno con vernice per uso di tavolette, o altro uso, metà dazio come sopra.

18. Lavori d'oro ed argento falso — gratis.

19. Libri stampati tanto sciolti, quanto legati, sieno vecchj o nuovi, metà dazio.

20. Mobili, cioè specchi, placche, caminiere, trumeaux, cimase, quadri, burreaux, canterà, tavolini, canapè, scagni, cadreghe armate, genuflessorj, e simili, metà dazio, esclusi però quelli che a tenore del capitolo non sono tenuti al pagamento.

21. Merci d'ogni sorta, metà dazio.

22. Ottone lavorato, ed ottone lavorato e ferrato, come pure ottone in banda, metà dazio come sopra.

23. Orologi e catenelle tanto d'oro come d'argento, un quarto di dazio come sopra.

24. Parrucche, metà dazio come sopra.

25. Pianete, ed altri paramenti di chiesa, sortendo dallo stato; metà dazio, e circolando dentro lo stato, gratis.

26. Tele cerate, metà dazio come sopra.

Scarpe d'ogni sorta da uomo e da donna, metà dazio.

Scartaggi grandi e piccioli, metà dazio.

Sedaci e boffetti, metà dazio.

Semenza de' bigatti, per nuovo consenso della Ferma il dazio sarà ridotto al quarto invece della metà.

Statue di marmo e di legno, metà dazio.

Vetro lavorato di Boemia, o altro simile in bicchieri ed altro, metà dazio come sopra.

Nel 1762 da S. A. I. il fu signor duca di Modena, amministratore di questo stato, sopra consulta della giunta di mercimonio si sopresse il dazio d'ogni sorta di filosello, sia crudo pettinato o di coda, lavorato o da lavorare; il doppio di seta e faloppa, il fattone, galetta di seta busa, galettame, strusa, spellaja, guzzoli, strazza di seta, il rocadino e pettenuzzo di filosello, ed ogni altro genere dipendente dalla seta tanto nell'ingresso in Milano, quanto nella sortita dalla detta città per essere lavorato, restando tali generi unicamente sottoposti al dazio per l'uscita dello stato, alla riserva di quei casi ne' quali, a tenore di stabilimenti prescritti colle gride 1739 e 1761, essere dovesse esente anche l'estrazione dal paese di detti generi, come dall'editto 30 agosto detto anno.

Per ordine governativo 18 maggio 1767 si ridusse pure alla sola metà il gravoso dazio apposto alle porcellane.

Nel 1768 si fece il ribasso di L. 1. 10 per ogni somma di rubbi 20 di roba grossa, che dall'Alemagna per via di Chiavenna passa a Genova e viceversa, riducendo il corrente facilito da L. 5. 10 alle sole L. 4 ad effetto di assicurare maggior frequenza de' transiti.

Con grida 26 agosto 1769 si pubblicò altresì la convenzione seguita tra gli stati ereditarj di S. M. con questi della Lombardia austriaca per la reciproca riduzione alla sola metà del dazio di tutti li generi e merci nate e fabbricate nelli suddetti rispettivi stati.

Questo è quanto ho potuto raccogliere dalle carte esistenti nell'archivio camerale rapporto al dazio della mercanzia.

Io intendo però qui parlare di quello che appartiene ai tempi precedenti all'anno 1771, poichè da quest'epoca in avanti, oltrechè l'archivio non somministra i corrispondenti lumi ed atti, non mi è sembrato necessario di rinnovare alla sempre viva memoria di V. A. R. quelle tante provvide disposizioni e benefiche facilitazioni che, sotto il felicissimo di lei governo, o sono state accordate, od ottenute da S. M. a favore di questi sudditi e del commercio nazionale, nella importante materia daziaria.

E della disciplina interna:

Che ciò stante, a questi oggetti soli si riducono le incumbenze e l'autorità del clero,

Che ogni altra autorità qualunque sia è restata privativamente appoggiata alla suprema podestà civile, siccome lo era dalla prima origine delle società, e dei principati, il di cui ordine non è stato alterato dal successivo stabilimento della nostra santa religione:

Che al di là dei capi sovraccennati non vi è prerogativa, non vi è ingerenza veruna degli ecclesiastici nel temporale, che possa riclamarsi come legittima, se non deriva dal consenso, o dalla volontaria concessione dei principi;

Che qualunque cosa conceduta o stabilita dalla suprema podestà politica, che da questa a beneplacito avrebbe potuto non concedersi o non stabilirsi, è mutabile, ed eziandio affatto revocabile al pari d'ogni altra legge o concessione del legislatore, il quale non solamente può, ma anzi deve appropriare ai tempi ed alle circostanze le sue leggi, le sue concessioni e tutti li stabilimenti fatti o da farsi, ogni qualvolta ciò abbisogni per il bene generale dello stato, e non vi sia legge fondamentale contraria:

Che sono nello stesso caso tutte le disposizioni de' concilj e de' canoni non riguardanti oggetti meramente spirituali, non tenendo essi la qualità loro obbligatoria se non che dall'assenso della suprema podestà civile, come lo comprova il fatto delle costituzioni de' diversi concilj, ammessi o non ammessi in varj principati della cristianità.

Stante che, non può dubitarsi che chi ha potuto affatto non ammetterle possa a più forte ragione rettificare le loro disposizioni, e del tutto eziandio revocarle, se per la diversità dei tempi la ragione di stato ed il bene pubblico lo richiedessero.

E finalmente che non è neanche arbitraria ed indipendente affatto l'autorità del sacerdozio riguardo al dogma ed alla disciplina, troppo importando al principe come protettore della Chiesa, che si mantenga l'antica purità del dogma, e sia conforme alle circostanze del bene pubblico la disciplina degli ecclesiastici ed il culto divino, perchè possa egli abbandonare a chi che sia di arbitrare senza il suo concorso sopra oggetti di tanta conseguenza.

A queste massime dunque dovrà ricorrersi in tutte le dispute giurisdizionali che occorreranno; e ne deriva:

Primo, Che la magistratura civile non può prendere in verun tempo e caso cognizione dell'oggetto e fine meramente spirituale in via decisoria, salvo soltanto al principe il sovrano diritto per rapporto agli effetti meramente temporali derivanti dall'esecuzione, e compatibili colla pubblica tranquillità.

Secondo, Che, esclusa come sopra la spiritualità, riservata per divina istituzione alli ministri della Chiesa, tutti gli altri atti di volontaria e contenziosa giurisdizione legittimamente stabilita secondo l'usanza de' diversi paesi, sono e devono ritenersi in qualità di privilegi personali o reali, i quali, sino a tanto che non sono aboliti dalli rispettivi sovrani, devono inalterabilmente mantenersi dalla magistratura laicale, salvo soltanto e riservato alli magistrati civili il diritto di rappresentare al di loro sovrano qualora nell'eventualità de' casi venghi in qualche parte sostanziale leso il pubblico bene, e di provvedere con rimedj instantanei qualora venga sconvolta la pubblica quiete.

Terzo, Che quello che milita nella semplicità degli oggetti spirituali e temporali deve ritenersi anche quando il caso è composto dall'uno e dall'altro oggetto, avuto sempre riguardo quanto al pratico esercizio alla diversità dell'oggetto e fine.

Sopra la succennata base fondamentale e sopra li predetti corollarj deve la Giunta Economale stabilire le regole di procedere, di deliberare e consultare per tutte le materie ecclesiastiche e miste di sua privativa incumbenza.

Due sono le vie di procedere: o *ex officio*, o ad istanza delle parti: e due parimenti sono i mezzi da tenersi nella processura, o giudiziali, o stragiudiziali.

Procedendosi *ex officio*, l'avvocato fiscale della Giunta farà la parte principale, e però le citazioni *ex officio* si rilasceranno ad istanza del fisco.

Si potrà procedere *ex officio* contro qualsivoglia intrapresa pregiudiziale alla podestà e magistratura laicale per qualsivoglia atto giurisdizionale della podestà e magistratura ecclesiastica nel foro esterno tanto in via contenziosa che volontaria: similmente si potrà procedere *ex officio* per l'osservanza delle leggi ed editti laicali risguardanti la civile polizia anche per rapporto alle chiese ed agli ecclesiastici, e per la malversazione nella temporale amministrazione delle cause e luoghi pii.

La procedura suddetta produrrà per sè stessa l'effetto sospensivo in ogni caso o causa, qualora l'istanza fiscale sia principale e non accessoria a qualche istanza privata, avvegnachè perderà allora l'istanza fiscale il suo diritto, e verrà per fatto proprio a subordinarsi alle stesse regole e limitazioni, colle quali si deve misurare l'istanza privata per gli effetti sospensivi, o soltanto devolutivi. Non si passerà però dall'inquisizione fiscale alla condanna de' rei, se non esaminato e dichiarato il caso della contravvenzione, il qual giudizio si farà sommariamente, ritenute soltanto quelle formalità che sono necessarie per eruvere la verità ed

accertare la sentenza, mediante un'unica citazione gravatoria e perentoria, nello stesso tempo coll'assegnazione del giorno ed ora per la dichiarazione da farsi dalla Giunta collegialmente, dopo la quale senza ulteriore citazione, fuorchè nei casi ove ciò si renda indispensabile per la sicura amministrazione della giustizia, sarà data dalla stessa Giunta esecuzione con mano regia privativamente ed inappellabilmente ad altri tribunali in via civile, o criminale secondo la contingenza de' casi, e salvo sempre il privilegio personale del chiericato ne' casi non eccettuati.

Le istanze poi delle parti, o sieno i ricorsi eccitatorj della Giunta Economale si ponno ridurre a quattro classi:

Primo, Delle materie meramente graziose.

Secondo, Delle materie miste, perchè dipendenti da titoli graziosi, ma relativi all'interesse della causa pubblica o de' terzi.

Terzo, Delle materie contenziose.

Quarto, Finalmente dell' implorato regio braccio dalli superiori ecclesiastici, secolari e regolari, per l'esecuzione delle loro ordinazioni, e dell'implorata regia protezione dalle persone e corpi ecclesiastici come sopra per difesa de' proprj diritti e cause.

Per ricorsi di mera grazia l'incumbenza della Giunta sarà di verificare *ex officio* con i mezzi stragiudiziali l'esposto, ad oggetto d'evitare nella concessione della medesima, da farsi o dal Governo, o da Sua Maestà secondo la diversità de' casi, ed a norma delle generali o speciali facoltà governative, il vizio di surrezione o di orrezione.

Nelle dimande miste di grazia e d'interesse della causa pubblica o de' terzi, dovrà la Giunta Economale assumere le necessarie informazioni, e sentire in via giudiziale o estragiudiziale secondo l'esigenza delle circostanze gl'interessati, dovendo il fisco allegare l'interesse della ragion pubblica in qualità di principale o di aderente secondo la diversità de' casi.

Per li ricorsi contenziosi tra i privati, se si tratterà di effetti meramente civili, ed indipendenti dall' oggetto e fine spirituale, dovrà la Giunta procedere giuridicamente, in via però compendiosa e sommaria, servate soltanto le solennità sostanziali di simili giudizj. I giudizj però sommarj riservati alla Giunta caderanno soltanto sopra l'esecuzione della legge d'ammortizzazione, e sopra le altre materie di privativa sua incumbenza, dovendosi gli altri titoli litigiosi tra privati, o principali o incidenti, rimettere alli giudici rispettivi. Se poi le contese tra privati rifletteranno privatamente e direttamente sopra oggetti e cause spirituali ed ecclesiastiche, in tal caso la Giunta, sentite le parti, dovrà levare mano e rimettere la causa ai giudici ecclesiastici, servata tra' medesimi

la graduazione canonica e la consuetudine del paese, perchè i giudici ecclesiastici debbano terminare con due istanze, e perchè i sudditi non debbano essere citati fuori stato a litigare, se non si tratterà di caso eccettuato dalla legge.

Lo stesso metodo preparatorio si pratichera ancorchè il regio fisco sia aderente all'istanza de' privati, ed allora la Giunta prenderà in considerazione le ragioni fiscali nella risoluzione finale, ossia nel decisorio dell'affare. La mano regia, che si addimanderà dalli superiori dell'uno e dell'altro clero per l'osservanza canonica, sarà dalla Giunta sollecitamente prestata per le vie competenti, mediante sommaria cognizione di causa.

Finalmente se da privati sarà implorata la regia protezione per denegata giustizia, o per redimersi da gravami inferti dalla podestà e magistratura ecclesiastica per atti di giurisdizione contenziosa o volontaria, in tal caso dovrà la Giunta procedere con cognizione di causa in via stragiudiziale e coi mezzi soltanto economici per il convenevole riparo, qualora non si tratti di materie riservate al privativo giudizio della Chiesa nel Foro interno ed esterno, in ordine alle quali non esercita il principe e la sua magistratura che la indiretta cognizione colli mezzi stragiudiziali e per gli effetti meramente esecutoriali.

Non potrà pertanto la Giunta assumere diretta cognizione della dottrina concernente il dogma del credere e dell'operare; che però dovranno rigettarsi *in ipso limite* consimili ricorsi, condannare in pene pecuniarie o personali i ricorrenti, rimettere i suddetti giudizj alli rispettivi prelati, proteggere per le vie e pene civili i loro giudicati senza pregiudizio della pubblica tranquillità, la quale dovrà essere sempre conservata per le vie esecutoriali colli mezzi competenti.

Lo stesso si pratichera per le cause concernenti tutte le altre cause puramente spirituali, qualora non vi concorrano degli effetti civili, i quali si possano riconoscere e giudicare indipendentemente dalla spiritualità. Finalmente per rapporto a tutti gli altri ricorsi delle persone e corpi ecclesiastici che imploreranno la regia protezione, dovrà la Giunta Delegata avere l'avvertenza, che non sia per una parte chiuso l'adito al suddito per la propria necessaria difesa, e che per l'altra parte non venga tolta la subordinazione alle rispettive ecclesiastiche gerarchie.

Qualora pertanto si tratterà di materie di pura disciplina interna, non saranno admissibili tali ricorsi che per l'effetto devolutivo, e ciò per riguardo non solo al clero secolare ed alle curie vescovili, ma ancora per riflesso al clero regolare, dovendosi gli ordini dei suoi superiori, risguardanti la disciplina regolare o claustrale e

correzione de' costumi, eseguire prima d'ammettere il riclamo *nisi modum excesserint.*

Sotto però la correzione de' costumi non si comprenderanno le pene afflittive di corpo, nè l'esazione di multe pecuniarie, mediante li sequestri e le subaste delle sostanze reali od immobili.

La via d'esaminare i ricorsi d'implorata regia protezione dall'uno e l'altro clero tanto in sospensivo che in devolutivo, secondo la diversità de' casi, sarà meramente stragiudiziale, e per conseguenza non sarà permesso alli ricorrenti di convenire li prelati o i loro ufficiali in giudizio neppure sotto il titolo di essere indennizzati dalle spese e danni sofferti mediante sequestri o esecuzioni reali, se non si tratterà di atti di giurisdizione contenziosa in caso d'evidente calunnia, e che il promotore fiscale ecclesiastico abbia agito meramente *ex officio*, o non abbia esatto dal querelante idonea sigurtà per il risarcimento delle spese e danni.

I rimedj poi stragiudiziali ed economici saranno praticabili tanto per l'ordinatoria, ad oggetto d'instruire il ricorso e prendere le informazioni, quanto per rimovere il gravame dopo piena cognizione di causa nel modo come sopra. Avrà però costante cura la Giunta che i medesimi non vengano adoperati se non in difetto della sufficienza de' metodi regolari e placidi per venire in cognizione del vero ed accertare l'amministrazione della giustizia, l'esatta osservanza della quale ha un'egual parte alle cure sovrane di Sua Maestà colla promozione e conservazione de' suoi proprj legittimi diritti e della pubblica utilità.

S'incomincerà dalle lettere ortatorie ed allocuzioni fiscali, in appresso si procederà a tutti gli altri rimedj economici, qualificati dall'uso e consuetudine del paese secondo la contingenza de' casi.

Rimosso poi il gravame come sopra, le cause della ecclesiastica competenza si rimetteranno per la definitiva alli prelati e giudici ecclesiastici, colle avvertenze di sopra accennate.

Finalmente, dovendosi frenare l'abuso di chi ricorre senza legittima causa al governo temporale, in caso che dopo le stragiudiziali informazioni non emerga alcun gravame, saranno i ricorrenti condannati al risarcimento delle spese ed a qualche multa pecuniaria ad arbitrio della Giunta, secondo la diversità de' casi.

Siccome poi rimane salva e riservata quella privativa competenza e giurisdizione, di cui il regio economo era in attuale esercizio prima del Cesareo Reale Dispaccio de' 30 novembre 1765, così dipenderà privatamente dal medesimo

Primo, La custodia de' vacanti, salvo il ricorso alla Giunta in caso di controversia fra gli eredi de' defunti beneficiati, ed i nuovi provisti:

Secondo, Potrà il regio economo, non essendovi ostativa in contrario, rilasciare il regio *Placet* alle provviste degli ordinarj locali, tanto beneficiali che patrimoniali e vitalizie, ed a quelle altre spedizioni delli prefati ordinarj locali che saranno sottoposte al regio *Exequatur*:

Terzo, Lo stesso si continuerà a praticare per le pensioni apostoliche, se non vi sarà ostativa in contrario:

Quarto, Per la placitazione delle provviste apostoliche si osserverà il Cesareo Real Dispaccio de' 24 dicembre 1753, qualora però non vi sia altra ostativa in contrario.

La mancanza della nazionalità sarà ostativa, insanabile eziandio dal serenissimo amministratore, e dipenderà dall'arbitrio di S. M.

Non si potranno istradare i ricorsi derogatorj di tale ostativa senza il previo deposito per il pagamento della tassa imposta dalla vegliante pandetta a tenore del Cesareo Reale Dispaccio del 3 novembre 1763.

Quinto, Per le provviste apostoliche delle rinuncie *ad favorem* si osserveranno i Cesarei Reali Dispacci del 25 aprile 1744 e 20 dicembre 1753, cosicchè potrà il serenissimo governo ordinare al regio economo la concessione del regio *Placet* per le rinuncie *ad favorem* delli beneficj residenziali, verificate le cause canoniche, eccettuati però i vescovati e tutti li beneficj semplici, de' quali non potranno placitarsi le rinunzie suddette senza espresso comando di Sua Maestà.

La verificazione delle bolle apostoliche si farà dal regio economo, e non essendovi ostativa come sopra, si spedirà direttamente dal Governo al regio economo l' ordine del regio *Placet;* in caso poi d'ostativa si consulteranno i due senatori delegati in iscritto.

Sesto, Per la proposizione e terne dei beneficj di regio giuspadronato si osserverà il Cesareo Reale Dispaccio del 13 marzo 1766, cosicchè il regio economo informerà sopra i requisiti de' ricorrenti, e i due senatori delegati terneranno particolarmente, e non *ad instar collegii.*

Settimo, Per i beneficj di privato giuspatronato laicale si osserverà il Cesareo Regio Dispaccio del 29 maggio 1766, che proibisce d'ammettere le spedizioni apostoliche di deroghe in *totum.*

Ottavo, Dal primo gennajo 1768 in avanti, dovrà il regio economo nelle sue informazioni riferire se le carte beneficiali della curia romana saranno o no munite dell'attestato di uno de' regj spedizionieri a norma del Cesareo Reale Dispaccio del 3 agosto 1767.

Finalmente sarà l' ufficio economale depositario nato e privativo di tutte quelle carte, tanto di volontaria che di contenziosa giurisdizione ecclesiastica, le quali, secondo le regole e costumanze

del paese, non potranno aver corso senza il regio *Exequatur*, la di cui concessione si regolerà a norma del Cesareo Reale Dispaccio del 30 dicembre 1762, e successivo decreto del 20 febbraio 1763, col subingresso della Giunta Economale alle competenze che aveva di quel tempo il senato, e ciò soltanto per rapporto all'esame, non già all'ordine della regia placitazione, il quale resta privativamente riservato alla via governativa a tenore delle generali e particolari facoltà accordate al serenissimo amministratore, e riservate immediatamente a S. M.

Per ultimo si avrà dalla Giunta Economale presente il recentissimo Reale Dispaccio de' 31 marzo corrente anno 1768, emanato in seguito alle rappresentanze del clero milanese; e questo per tutto ciò che risguarda l'esecuzione delle reali prammatiche intorno alla Giunta medesima, alla legge d'ammortizzazione e provvidenze relative, e per quello sia riferibile al modo di trattare colle curie vescovili nelle materie di loro competenza, ritenendo sempre di quanto procedere colla possibile moderazione e dolcezza verso del clero, a norma delle pie intenzioni della M. S., altrettanto di vegliare all'esatta osservanza delle massime fondamentali, e della dispositiva universale e costante delle mentovate costituzioni, novamente riconfermate ed avvalorate colla surriferita real carta del 31 marzo del suddetto anno ».

Sott. Gaetano Balbi,
ufficiale maggiore del supremo partimento d'Italia.

Queste imperiosità intorno a materia così dilicata faranno meraviglia da parte d'una principessa tanto pia quanto era Maria Teresa. Ma è noto che le insinuazioni filosofiche erano penetrate nel gabinetto, principalmente per opera del medico Van Swieten di Bruxelles, divenuto poi primario consigliatore alle riforme di Giuseppe II; il principe di Kaunitz, l'uom di stato più illustre di quel secolo dopo Pitt, vi arrideva; e Giuseppe II dava coraggio a spingere gli atti senza tampoco informarne l'imperatrice. Prove si possono avere, se altre mancassero, dalla recentissima *Storia di Clemente XIV*, per Agostino Theiner. Noi non citeremo se non quello cui alludemmo a pag. 223, cioè, il tentativo di introdurre in Lombardia cento famiglie protestanti, a titolo di farvi prosperare il commercio. L'arcivescovo Pozzobonelli negò il suo assenso, e il papa ne fe fare rimostranza all'imperatrice. Essa non volea credere che mai si fosse a ciò pensato e assicurò il nunzio monsignor Visconti che nessun mai sarebbe sì temerario di farne a lei parola. Ma il papa non se ne tranquillò, e la facea assicurar di nuovo che la cosa si tentava; che anche il vescovo di Como, andato a Milano per le nozze dell'arciduca, v'era stato informato

che parte di quelle famiglie si collocherebbero nella sua diocesi: « le sante intenzioni de' principi e i più religiosi loro voleri non sono sempre secondati dai subalterni; e qualche volta i progetti più insensati son presentati loro sotto un aspetto tanto brillante quanto falso, e si strappa il loro consenso senza che s' accorgano del male che poi faranno alla religione e anche allo stato ».

Benchè non sieno più una novità, amo qui ripetere le istruzioni che Giuseppe II, divenuto imperatore, mandava per circolare ai capi dipartimento degli Stati Ereditarj, e anche a quelli della Lombardia Austriaca nel 1783. Dalle quali apparirà il concetto ch' egli si formava dello Stato, l' unità che aspirava ad introdurre, senza divario di nazione e di religione, l' importanza data ai protocolli, l' imbarazzo che già scorgeva dei molteplici impiegati, il necessario rispetto alla proprietà nell' imposizione e nell'erogazione del danaro pubblico; tutto condito da quel sentimento filantropico e da quel sermonare generico che i filosofi aveano messo in moda.

« Sono tre anni dachè ho assunto il governo della monarchia, e in questi con non poca fatica, sollecitudine e pazienza ho esposto i miei principj e le mie intenzioni; nè mi sono accontentato di ordinare agli altri, ma ho lavorato io stesso per scoprire e bandire i pregiudizj derivati da inveterate consuetudini. Quindi ho cercato insinuare a tutti l'amore che nutro per il bene generale dello Stato. Ho dato a i capi dei dipartimenti la mia confidenza, e tutta l' autorità sopra i loro subalterni, come pure la scelta dei medesimi. Ho però sempre ricevute le rappresentanze e sentita la verità, che mi è sempre cara, non solo dai presidenti, ma anche dagli altri; sempre pronto a sentire i loro rapporti e dilucidare i loro dubbj.

« Ma oltre ciò, trovo di mio dovere, per quel vero zelo che in tutte le operazioni ho consacrato al bene dello stato, di seriamente promovere l' adempimento di quelle massime e di quegli ordini che non senza mio dolore veggo ancora tanto negletti; dal che derivò la necessità d'emanare tanti replicati comandi: perchè i capi dipartimenti eseguiscono così meccanicamente e servilmente le loro incombenze che, ben lontani d'aver di mira il bene dello stato e di farlo intendere a chi conviene, altro non fanno che quel puro necessario che appena basta per non essere processati e deposti d' impiego.

« Perciò, chiunque brama continuare nel mio servigio, dovrà esattamente uniformarsi ai seguenti miei ordini:

« 1.º Ciascuno d' ora innanzi, giusta il confidatogli dipartimento, dovrà rilevare nei registri tutte le sovrane Normali e Risoluzioni, raccoglierle e leggerle con quello studio e con quella attenzione

che basti per impossessarsi del vero e legittimo loro senso e degli oggetti a cui tendono:

« 2.º L'esperienza ha pur troppo provato che non pochi, invece di cercare nelle sovrane Risoluzioni il sostanziale, e di penetrarne il vero senso, spiegarlo secondo le massime generali d'equità, e sollecitarne l'eseguimento, le prendono in senso opposto, senza domandarne le opportune spiegazioni, e renderne intese le persone che vi potrebbero contribuire; anzi per lo contrario a queste si rilasciano istruzioni senza principio, oscure ed inseguibili, non considerando che il Sovrano co' suoi ordini palesa semplicemente le sue massime e i suoi sentimenti, e che i dicasteri aulici e provinciali sono espressamente costituiti per meglio spiegare i suoi voleri, e mettere in pratica tutti quei mezzi che tendono al loro più sollecito ed accurato adempimento. Se a questa indolenza non si ponesse riparo, sarebbe non solamente inutile, ma anche assai dannoso all' economia dello stato il mantenere tanti dicasteri aulici e provinciali, e tanti subalterni a sì gravi spese, non per altro che per produrre maggiori confusioni, ed arrestare piuttosto che promovere l'amministrazione degli affari...

« 3.º Da ciò ne segue che ciascun impiegato deve avere un tale interessamento e premura negli affari del suo ufficio che non deve misurare il suo lavoro a ore, giornate e pagine, ma impiegare tutte le sue forze nell'eseguire le sue incombenze come si deve, e come esige il suo giuramento. E quando non avrà incombenze pressanti, allora prenderà quel respiro che le circostanze permetteranno, ma che, qualunque sia, gli sarà tanto più dolce qualora sia certo d'aver fatto il suo dovere. Chi non avrà premura per il servizio della patria e de' suoi concittadini, chi non ne procurerà il bene con particolar zelo, non è fatto per gl'impieghi pubblici, nè degno di portare que' titoli onorifici, nè di percepire assegnamenti.

« 4.º L' interesse proprio è la rovina degli affari ed il delitto più imperdonabile in chi serve lo stato. Oltre all' avidità del denaro, vi sono anche degli altri riflessi che inducono gl' impiegati a tacere o palliare la verità, a negligentare i proprj doveri, a procrastinare gli affari e ritardare il vero bene. Chiunque è reo di tale delitto, è un soggetto pericoloso nel servizio dello stato; siccome lo è pure quegli che vede il disordine e non lo palesa, e va col reo di concerto per motivi d' interesse e di connivenza. Un presidente che tollera tali mancamenti in un subalterno è un perfido che non merita alcun riguardo e misericordia; un subalterno che non denunzia un suo superiore mancante in ufficio tradisce il sovrano e la patria.

« 5.º Chi serve allo stato non deve occuparsi in oggetti estranei

alla sua carica, in affari personali, in divertimenti che lo distolgano dal suo officio principale; non deve puntigliarsi in contese d'autorità, in etichette di cerimoniali o preminenza di rango. Chi opera meglio per ottenere il fine primario, chi è più zelante, chi sa conservar il miglior ordine tra i suoi subalterni, quegli è il più distinto ed il più rispettabile. Deve ad ogni uomo saggio importar poco se un altro impiegato tratti con lui degli affari piuttosto con l'una o con l'altra delle formalità che si usano nelle cancellerie, se si presenti in abito di cerimonia o di confidenza. Deve aver bontà coi subalterni, essere paziente e indulgente coi deboli e cagionevoli; e siccome non sorpassare come bagattelle le cose sostanziali, così non far caso di tutte le minuzie, ma aver di mira l'essenziale in tutti gli affari. Allora insomma sarà degno di presiedere ad un dipartimento quando saprà presiedere a tutti i subalterni.

« 6.º Siccome è dovere d'ognuno di fare sicure relazioni, e giudicare di tutti i fatti giusta le massime fondamentali, con. dire francamente il suo parere, così è pur dovere di ministro dello stato ch'egli pensi ad abolire gli abusi che impediscono il vero adempimento degli ordini, a scoprire i trasgressori, in somma a tutto quello ch'è di maggior vantaggio dei suoi concittadini, al servizio dei quali noi siamo tutti destinati. Esige il buon ordine che il subalterno possa produrre il suo parere al suo superiore, il quale deve convenirlo e correggerlo da padre, se s'inganna; ma se trova che il parere del subalterno sia bene appoggiato, deve approfittarne. Ogni presidente sarebbe degno di punizione se rigettasse per amor proprio o per capriccio le utili riflessioni dei subalterni.

« 7.º Il dovere d'ogni presidente è ch'egli noti tutto l'inutile e superfluo, e ne proponga l'abolizione; siccome pure è dovere del subalterno di proporre al suo capo le cose che imbarazzano gli affari, gli allontanano dallo scopo primario, e cagionano scritture inutili con perdita di tempo; affinchè si levino tali impedimenti, e non siano inutilmente impiegate le mani di quelli che hanno bisogno del tempo per pensare ad oggetti di maggior importanza.

« 8.º Siccome il bene non può essere che un solo, cioè quello che forma la felicità generale; siccome tutte le provincie della monarchia formano un solo tutto e collimano ad un sol fine, così debbono cessare fra le provincie, le nazioni e i dipartimenti tutte le gelosie e i pregiudizj, che hanno cagionato tante inutili scritture. Deve essere massima fissa, che il corpo civile è come il naturale, in cui ogni parte deve contribuire alla salute del tutto e il tutto a quella delle parti: non si deve perciò avere riguardo a nazione o a religione, e come tutti fratelli, in una monarchia uno deve ajutar l'altro.

« 9.º Falsamente si conoscono, e spesso vengono confuse fra di loro le diverse parti dell'amministrazione e i doveri che ne risultano. Principiando dal sovrano, non si creda che basti, per essere più moderato; ch'egli non riguardi la proprietà dello stato e dei sudditi come sua propria, e non s'immagini che la Provvidenza abbia creati per lui tanti milioni d'uomini: deve altresì pensare che egli stesso sol per servire questi milioni è stato dalla Provvidenza elevato all'eminente suo posto. Tra' ministri quello vien creduto di coscienza più delicata, il quale, per rendersi grato al suo sovrano, non medita che di aumentare il di lui tesoro. Entrambi credono adempire bastevolmente il loro dovere, se considerano l'entrate dello stato come un interesse che a loro riviene a giusto titolo dallo stato medesimo, e perciò si danno tutte le pene possibili affinchè l'interesse del suo capitale sia portato al maggior grado. Così lo stato civile considera, in tempo di pace, il militare, destinato per le conquiste e per allontanare i nemici, come una vera sanguisuga dello stato contribuente; e all'incontro il soldato si crede in diritto di conseguire dal paese il maggior vantaggio. Il doganiere non pensa se non ad aumentare l'entrate delle confidategli finanze, e quello che per conto regio presiede alle miniere cerca solamente di aumentare il liquefatto metallo e di cavarlo colla minor spesa possibile. Finalmente il giudice si applica solamente a mantenere l'autorità delle leggi e le formalità della giustizia.

« Questi sono i principali soggetti che regolano l'amministrazione di uno stato; ed appunto perchè non pensano che a sè stessi in particolare, e mai al bene in generale, perciò giudicano con massime falsissime del maneggio degli affari.

« Lo stato militare è composto di più migliaja di persone formate e mantenute per il bene dello stato. Il poco di salario che hanno, lo consumano nel paese; il poco che il paese loro somministra in natura, cioè nutrimento e vestiario, ad eccezione di pochi capi, si produce, si manipola e si fabbrica in paese: anzi il congedo dei soldati procura alle arti e all'agricoltura un maggior numero di mani e le facilitazioni dei matrimonj. Le finanze non vengono da me considerate sotto lo stesso aspetto che vengono prese dal maggior numero: ma io considero che siccome le imposizioni e l'uso delle pubbliche entrate dipende dall'arbitrio del sovrano e del dipartimento delle sue finanze, così ogni individuo che ha delle possessioni ed ha mezzi di procurarsi la sussistenza nel paese, non dee confidare con cieca fiducia il suo patrimonio lasciatogli dai parenti o acquistato col suo sudore e industria nelle mani del sovrano; ma al contrario deve soltanto contribuire ciò

che è assolutamente necessario per mantenere l'autorità, la sicurezza, l'amministrazione della giustizia, l'interno buon ordine e l'avanzamento di tutto il corpo, del quale ognuno forma una parte. Io credo adunque che, eccettuati i surriferiti oggetti, il monarca non debba prodigare nulla, ma levare le contribuzioni nel modo meno gravoso, e badare al bene dello stato in tutte le sue parti; render conto a tutti e a ciascuno individuo dell'uso delle finanze, e rinunziare perfino alla predilezione verso certe persone, anzi verso gli stessi bisognosi, sebbene sia questa una delle principali virtù di chi è benestante: perchè il sovrano non è che un puro amministratore delle rendite dello stato; e non gli è lecito di soccorrere i bisogni che col suo proprio patrimonio, in qualità di particolare.

« Se, provveduto all'esigenza della monarchia tutta, potesse il principe fare riguardevoli diminuzioni nelle imposte, v'è obbligato, mentre ciascuno cittadino non è obbligato di contribuire che per il puro necessario e non per il superfluo dello stato.

« Così un presidente delle dogane deve considerare i dazj come un puro mezzo di regolare il commercio e l'industria nazionale, e deve riflettere che la diminuzione eventuale della finanza daziale viene sicuramente e doppiamente ricompensata, allorchè avrà accresciuti i mezzi dell'interna industria de' sudditi, e promossi i loro vantaggi con giusta distribuzione.

« Il presidente di finanze deve solamente tendere a proibire i contrabbandi e diminuire l'introduzione delle merci forastiere, siccome dannosa al mantenimento dei sudditi. Il direttore delle miniere considerare la produzione dei metalli come una fabbrica nella quale ciascun lavoratore o possessore delle miniere ha diritto di ritrarne il maggiore profitto, senza essere sforzato di rinunziare alla sua propria convenienza per fornire una maggior quantità di metallo o di sale.

« Il giudice deve aver di mira non tanto la forma, quanto l'esercizio della giustizia; e siccome la parola *giustizia* comprende in sè la maggior equità, così deve pensare al più sollecito e meno dispendioso servizio dello stato.

« 10.º Negli affari dei servizj dello stato non deve aver alcuna influenza nè l'inclinazione, nè l'avversione personale: e, in quella guisa che i diversi caratteri e le diverse maniere di pensare nell'umana società non impediscono che gli uni contraggano amicizia con gli altri, così negli affari deve regnar l'armonia, e ognuno avere per oggetto la loro esatta e fedele esecuzione.

« Questo è il dovere de' superiori verso i subalterni. Quelli che sono poi in egual rango e carattere fra di loro, devono avere la stessa attività e assiduità negli affari e lavorare insieme d'ac-

cordo, senza puntigli di preminenze o d'etichette. Devono trattare frequentemente e convenire fra di loro, e uno instruire l'altro, senza lamentarsi l'uno dell'altro; anzi dimenticarsi di tutto per far avanzare l'affare di cui si tratta. Essi devono scambievolmente perdonarsi le loro debolezze, compatirsi a vicenda, trattarsi da amici e da fratelli, e tutti tendere di conserva al medesimo scopo.

« 11.° L'amor proprio non deve accecare nissuna persona addetta al servizio dello stato, in guisa che uno abbia vergogna di imparare qualche cosa dall'altro, sia suo pari o suo inferiore. La buona riuscita che farà taluno nelle sue operazioni deve far tanto piacere agli altri compagni e confratelli, quanto a lui per aver contribuito alla meta principale, cioè al miglior servizio dello stato.

« 12.° La spedizione degli ordini, le domande ed i rapporti che occorreranno da farsi fra i rispettivi ufficj, e le risposte non devono essere riservate materialmente, come sinora, per i soli giorni di consiglio, tanto più se si tratta di casi d'importanza; ma quello stimolo che spinge ognuno a fare il suo dovere, deve animarlo ogni giorno senza perdita di tempo.

« 13.° Essendo un punto essenzialissimo che gli ordini vengano bene intesi e bene eseguiti, e che gl'individui vengano ben conosciuti, giudicati, e impiegati secondo la loro maggiore o minore capacità, perciò ogni anno, ed ogni volta che vi sia sospetto non esservi in qualche provincia il buon ordine, o che vi si operi lentamente o contra il fine proposto, è indispensabile che il signor presidente stesso o un commissario, mandato sul luogo provinciale o al generale comando, esamini le circostanze, provi gli ufficiali impiegati, ascolti ognuno, tolga i disordini, ammónisca tutti, e mi annunzii le risultanti difficoltà d'importanza, e si dimettano dall'impiego que'soggetti che saranno ritrovati incapaci. Nella stessa guisa i governi provinciali dovranno procedere verso i comitati o capitanati circolari, o andando i governatori nel luogo in persona, o mandando un fido commissario ad osservare negli ufficj subalterni tutto quello che i dicasteri aulici osservano verso di loro; prendendo massimamente di mira che siano ben tenuti i protocolli e ben osservati gli ordini prescritti.

« In occasione di tali ricerche specialmente debbono rettificarsi le liste de'buoni diporti degli ufficiali, con rilevare la stima che godono presso il pubblico i diversi impiegati. Nella stessa conformità i delegati e i capitani circolari debbono invigilare sopra i commissarj e giudici loro sottoposti, e fare la visita ogni anno sul luogo, formando dappertutto la lista de' buoni e perfetti uffiziali, massimamente sopra i due seguenti punti, cioè, se hanno eseguito accuratamente gli ordini, e se siano uomini ragionevoli e giusti.

« 14.° Ogni buon ufficiale dello stato ed onesto uomo, in tutti i suoi piani di rettificazione e di miglioramenti, che conducono al ben generale in materia d'imposizione e contribuzioni, deve riflettere ai mezzi più utili, più semplici ed economici di promovere l'azienda; non deve pensare al suo personale interesse e beneficio, proponendo quello che gli è di comodo, e rigettando quello che gli è gravoso; ma deve sempre misurarsi giusta il gran principio che egli sia un semplice individuo del corpo intiero, che il vantaggio del maggior numero dei sudditi vale più del suo e di ogni particolare, anzi piu di quello dello stesso sovrano considerato come persona particolare; deve finalmente riflettere che, procurando il comun bene, procura anche il suo proprio, e quand'anche non partecipasse dell'utile comune sul principio, ne sarà partecipe in séguito.

« Ecco in breve le mie intenzioni, all'eseguimento delle quali mi obbliga il dovere e la persuasione. Io sarò il primo a metterle in pratica sicuramente, ed il proprio mio esempio servirà a comprovare la realtà delle mie parole. Chi dunque pensa come penso io e come deve pensare un vero servo dello stato, si dedicherà intieramente al servizio di quello, mettendo da parte ogni particolar riflesso; e allora comprenderà facilmente la forza de' miei principj, e non troverà, come io non la trovo, difficoltà nell'eseguirli.

« Quegli però che non aspira se non all'utile e all'onore annesso al suo impiego, e che considera il servizio dello Stato come una cosa accessoria, farà meglio disimpegnarsi a tempo e rinunciare ad una carica per la quale egli non è fatto e della quale non è degno; essendo necessario per giovare allo stato di avere un'anima fervorosa, e rinunciare totalmente a sè stesso e ai suoi comodi.

« Tanto trovo opportuno far sapere a tutti, acciò il tanto essenziale governo dello stato venga, da ognuno che sarà destinato a promoverlo, portato alla sua perfezione ».

GIUSEPPE.

Il medesimo tono assumeva Giuseppe II anche in affari particolari, come può vedersi nelle molte lettere di esso stampate. Non crediamo mai pubblicata questa che daremo per saggio:

Lieber Graf Brigido. Es ist mir die hierneben gehende anonymische Anzeige zugekommen, die mir höchst ärgerlich scheint, wenn die darin angeführten Facta nur in etwas wahr sind. Sie kennen Meine Gesinnung in Ansehung der Gerechtigkeit, die ich Jedermann ohne Rücksicht angedeihen zu lassen gedenke, und da ich deren Verwaltung nur solchen Männern anvertraut wissen will, die von untadelhafter Aufführung und geprüfter Rechtschaffenheit sind, so

mache ich Ihnen, aus vollem Vertrauen auf Ihre mir bekannte aufrichtige Denkungsart hiemit den Auftrag, dass Sie mit Zuziehung eines geschickten und verschwiegenen Mannes die in dieser Angabe zur Beweisung derselben genannten Zeugen in der Stille abhören und durch selbe erheben, in wie weit alle diese Handlungen des Jawonsky Grund haben, oder bewiesen werden können, damit ich im Fall selbe wahr befunden werden, dagegen die höchstnöthige Abänderung sogleich treffen könne, weil ein Vice-Präsident von einer Justiz-Stelle in allen Theilen rein und unparteyisch seyn, und die Opinion des Publikums vor sich haben muss. Niemanden allhier habe ich von dieser Schrift eine Eröffnung gemacht, und haben Sie auch dem Hrn. Spork hievon nichts zu sagen, ausgenommen wenn die Justiz-Präsidenten davon etwas erfahren sollten, so haben Sie ihnen diesen meinen ausdrücklichen Befehl vorzuzeigen, damit Sie in nichts verhindert werden und in Erhebung der Gegenstände desto sicherer und gründlicher vorgehen können.

Wien, den 9 December 1786.

JOSEPH.

Caro conte Brigido. M'è pervenuto il qui accluso avviso anonimo, che mi pare scandaloso assai, se i fatti in esso riferiti hanno alcun che di vero. Ella conosce i miei sentimenti riguardo alla giustizia che intendo accordar a ciascuno senza riguardi; e siccome io ne voglio affidata l'amministrazione solo a persone d'irreprovevole condotta e di sperimentata probità, le do, pienamente fidando nel sincero suo modo di pensare, incombenze che, consultando persona abile e secreta, interroghi secretamente i testimoni nominati in esso avviso, per provarlo; e con ciò scoprire fin dove tutte queste azioni del Javonsky sieno fondate, o possano esser provate: acciocchè, nel caso si trovino vere, possa far subito i ben necessarj cambiamenti, giacchè un vice-presidente di un tribunale deve essere in ogni parte candido ed imparziale, e rispettare l'opinione pubblica. A nessuno zio ho comunicato questo scritto. Ella pure non ne farà motto al signor Spork, salvo che i presidenti di giustizia ne venissero in cognizione; nel qual caso mostrerà loro questo mio esplicito comando, affinchè non trovino ostacolo di sorta, e possano procedere nel rilevare gli oggetti con maggior sicurezza e fondamento.

Vienna, 9 dicembre 1783.

GIUSEPPE.

Postilla VII a pag. 247.

ARTICOLI DI PIETRO VERRI IN GIORNALI REPUBBLICANI

Mozione del cittadino Verri municipalista alla Municipalità di Milano.

« Dov'è il sepolcro dell'immortal *Beccaria?* Qual monumento di riconoscenza avete eretto, o Milanesi, a quel sublime genio che, fra le tenebre comuni, osò il primo slanciarsi e indicare il gran problema della scienza sociale, *La massima felicità divisa sul maggior numero?* Qual atto di riconoscenza, o Milanesi, avete eretto a quest'uomo grande, che ha illustrato la vostra patria, e di cui il libro immortale *Dei delitti e delle pene* trovasi tradotto in tutte le lingue d'Europa, e collocato fra le opere di filosofia più sublime in tutte le biblioteche del mondo? A tai domande dovreste arrossire, se non vi servisse di scusa il timor che avevate degli ostacoli che attraversassero la vostra riconoscenza; quegli ostacoli medesimi che non permisero che pur una edizione di quel libro si facesse a Milano; quegli ostacoli, in virtù de' quali nemmeno osaron i fogli pubblici inserire una riga d'encomio all'occasione della di lui morte. Ora ostacoli più non vi sono, e sarebbe una macchia l'indifferenza, il torpore, l'insensibilità verso il merito eminente di un vostro cittadino, che vi ha istruiti e onorati, e con una calda ed animosa filosofia ha osato perorar la causa degli uomini più meschini e maltrattati, e la perorò non senza pericolo, e con esito felice: la tirannia ne impallidì; l'umanità palpitante fece ascoltar la sua voce; gli strazj, le torture, le atrocità furono o tolte affatto, o diminuite in tutte le procedure criminali, e questa è l'opera d'un libro solo. Cittadini municipalisti, fate che cessi da questo momento la macchia d'ingratitudine. Mostrate che conoscete il merito, che sapete onorarlo, che siete grati ai benefattori del genere umano , e a quei che hanno onorato il nome di milanese.

Decretate un busto di marmo a *Cesare Beccaria,* cittadino milanese, autor del libro *Dei delitti e delle pene;* e questo busto venga nobilmente collocato nella sala del comune, dove tenete le vostre adunanze.

A *Paolo Frisi* sta un piccolo monumento nella chiesa dove è sepolto, e un altro in di lui onore in una chiesa campestre di Ornago. L'amicizia potè compiere in parte a questo dover pubblico verso un grand'uomo, perchè, avendo egli rivolte le speculazioni del suo sublime ingegno sulle forze motrici del sistema solare e sulle leggi

idrauliche, de' suoi placidi studj non s'erano tanto insospettiti i custodi della pubblica autorità. Vennero stampate le memorie di sua vita, il che non si osò fare di *Beccaria*. Però non dovete, cittadini, lasciar la gloria alla privata amicizia d'un solo d'aver onorata e ricompensata la memoria d'un illustre matematico del prim'ordine, ascritto alle primarie accademie d'Europa, dalle quali riportò più volte i premj de' concorsi; e quindi a *Paolo Frisi*, cittadino milanese, autore della cosmografia, per pubblico decreto sarebbe da farsi parimenti un busto di marmo, da collocarsi nella sala del comune accanto a *Beccaria*. Ricordatevi che il collegio degl'ingegneri è stato riformato da lui, e che i soggetti colti e dotti che vi sono, uscirono dalla sua scuola.

Bonaventura Cavalieri, il precursore di Newton, era onorato da tutti i matematici, e non se ne sapeva nemmeno il nome a Milano, dove nacque nel secolo passato. Egli illustrò la patria colle sue scoperte nel calcolo sublime, creò nuovi metodi, e lasciò un glorioso vestigio nella scienza. Leggete l'elogio che ne ha fatto *Paolo Frisi*, e liberatevi dalla macchia di lasciar più lungamente nella dimenticanza un illustre cittadino che ha fatto sommo onore alla patria. Sia questo il terzo busto da collocarsi insieme cogli altri.

Lodovico Settala viveva nel principio del secolo passato. Fu un medico di sommo grido, ch'esercitò l'arte liberalmente su tanti anche più poveri cittadini. La fama di lui era tale che i principi stranieri a lui ricorrevano per consiglio ne' loro mali. Malgrado la taciturnità e il mistero colle quali s'ammantavano ne' suoi tempi le opinioni de' gabinetti, il suo trattato sulla politica lo dimostra un uomo che avea veduta la verità, e avea cuore di dirla. Io lo credo un cittadino meritevole d'ottener onori distinti dalla sua patria, e propongo che per esso pure si faccia il quarto busto.

Manfredo Settala, figlio di *Lodovico*, formò la galleria celebre per tutta Europa, fece conoscere le curiosità della storia naturale, della fisica, della meccanica, e arricchì la patria di un museo di curiosità, che ora miseramente fu dissipato. Come cittadino distintamente benemerito vi propongo di decretargli il quinto busto.

Giorgio Giulini fu un uomo in cui l'esimie qualità morali compensarono quanto poteva mancargli di filosofia, e in cui la verità e la esattezza supplivano ai difetti della grazia e del gusto. Egli ha compilati tutti i fatti de' secoli più tenebrosi della nostra storia: ha portato una sana critica nell'esame delle carte de' bassi tempi: ha sacrificato i comodi, accorciata la vita per illustrare le antichità patrie, come realmente le ha illustrate. Merita il sesto busto dalla civica riconoscenza.

Questi sei cittadini cavati per opera vostra dalla dimenticanza, e

collocati nella nostra sala, saranno un solenne testimone del sentimento che avete pel merito, della riconoscenza che deve la patria ai cittadini che l' hanno onorata. Attesteranno in favore de' vostri lumi, che conoscono l' intima connessione che passa fra i progressi della ragione e la felicità sociale. Serviranno di stimolo ad altri per incamminarsi nell' onorata carriera delle scienze. A Verona, a Vicenza, a Padova le sale del comune sono ornate colle memorie de' cittadini più illustri, e si gloriano di mostrarle ai passeggeri. Togliamoci noi la macchia o di non avere avuti mai uomini di merito, o di non averli mai saputo onorare.

Ricordatevi che uno de' primi passi che fece la Francia nella sua rivoluzione fu l' onorare *Rousseau* e *Voltaire*.

È cosa invidiosa il parlarvi de' viventi; una eccezione sola io farò: *Maria Agnesi* vive tuttora oscuramente. Nessuna altra donna d' Europa ha potuto pareggiarla nella scienza sublime dell' algebra. Le sue istituzioni analitiche passano per il più bel libro nel suo genere. Benedetto XIV, ch' era sensibile al merito, la pose nel ruolo de' professori a Bologna. La sua modestia la fece vivere ignorata e senza alcuna ricompensa nel paese. Cittadini, voi non darete gli onori se non a chi v' importuna, o a chi fa briga per ottenerli? Andate voi in cerca del merito nascosto; nominate a una cattedra di scienza analitica questa illustre donna; assegnatele uno stipendio, lasciandola libera a dare o non dare le lezioni; in tal modo vedranno i dotti nazionali e gli esteri che nella Lombardia spunta l' aurora di un nuovo giorno ».

Di quel tempo usciva un altro progetto pel monumento al Beccaria, firmato dal poeta Fantoni. Trattavasi di raccorre 30,000 azioni da uno scudo l' una: comprar cento pertiche di terra fuor della porta che va in Germania, porvi alberi, viali, una villetta, un tempio, l' umanità scarmigliata appoggiata a un' urna su cui dovea leggersi. — *Chiunque tu sia — che hai le mani lorde di sangue — scostati da questo sepolcro — qui si onora il cenere di Cesare Beccaria — rapito ai buoni il* MDCCLXXXXIV. — Il Sepolcro doveva essere opera di Canova: la villetta servire, vita natural durante, all' autore della miglior opera sul diritto criminale; e ogni quattro anni dovea farvisi una festa, con dodici coppie di sposi.

Alcuni riflessi sulle elezioni.

Io non ho mai cercata la verità nei libri. La miniera, nella quale io ho cercato di scavarla, è il mio cervello. Ho esaminati molto i miei pensieri, paragonando gli uni agli altri, e mi sono

talmente abituato in questo lavoro che non potrei vivere senza di questa occupazione. I cambiamenti maravigliosi, violentissimi, accaduti nella Lombardia, mi costringono a scavar nella miniera del mio cranio su quell'argomento. Eccovi bonamente, cari miei patrioti, quel che ho potuto trovare col mio travaglio; ve lo presento senza pretensione, e spero che possa contribuire a portar lume sopra oggetti importanti che ci stanno d'intorno.

Per vivere tranquilli e sicuri, bisogna che siamo nelle mani di uomini dabbene, cioè di uomini giusti, caritatevoli, e che abbiano una buona testa; così la penso io. Posto ciò, ho fatto riflessione che quando un sovrano pretende d'esser padrone d'uno stato, tutti gli abitanti di quello stato sono nelle mani dei ministri che nomina quel sovrano.... Se i pubblici impieghi verranno dati col libero e tranquillo giudizio del popolo, noi saremo in buone mani....

Vado ricercando nel mio cervello come mai il giudizio del popolo possa non esser libero e tranquillo; e trovo che nelle adunanze popolari vi si mischiano degli uomini arditi, provveduti di robusti polmoni. Costoro urlano declamando in favore del tale o del tal altro, e portano la sfrontatezza a segno di richiedere i voti popolari anche per lor medesimi. Costoro possono sedurre o sorprendere, nel momento dell'elezione, la docile e incerta moltitudine, che sbalordita darà la sua nomina a un cattivo soggetto. Ne' paesi ricchi il denaro può guadagnar gli elettori. L'ipocrisia può suggerire alla moltitudine che sia uomo dabbene e virtuoso patriota un uomo sin allora sconosciuto, e di cui la vita passata nel vizio rimane coperta dalla oscurità. In questi casi il giudizio del popolo non sarà nè libero, nè tranquillo, perchè carpito per seduzione e con sorpresa....

Se il nostro paese diventerà una repubblica, il sommo pericolo che corre è nelle prime elezioni. Una popolazione d'uomini nati sotto un governo arbitrario, che da secoli regge il destino della provincia; una popolazione che sin ora non ha saputo far altro se non soffrire con sommessione, che non ha mai osato di pensare al governo pubblico, che non conosce altra prudenza civile che il silenzio, nelle prime scelte corre gran pericolo di farle assai male, e perciò ho pensato ai mezzi coi quali si potrebbe evitare questo rovinosissimo pericolo. Incamminata che fosse questa organizzazione, posto una volta in buone mani il governo, l'elezioni consecutive si farebbero da una nazione che avrebbe già incominciato a provare la dolcezza d'un governo repubblicano, e il popolo, che non si muta colle parole, coi fatti sicuramente si muterebbe. Il popolo non sarebbe più ignorante dei pubblici interessi; il discernimento

si raffinerebbe; e se da noi soli siamo troppo deboli per difenderci da una potente invasione, l'egida della gran repubblica, che ora ci comanda, potrebbe lasciarci liberi e garantiti, mentre noi ci avremmo formato uno stato placido e felice, collocando in buone mani il nostro governo. Tai sono i desiderj e i pensieri d'un buon vecchio, che non ha pretensione alcuna....

Metodo da cangiare le opinioni degli uomini.

Gli abitatori di Lesbo furono un tempo attaccati da una malattia nervosa, per cui quell'isola celebre dell'Arcipelago divenne memorando oggetto della commiserazione di tutta la Grecia. L'origine del male s'attribuiva a'cattivi alimenti da essi prescelti, sulla opinione che fossero ottimi per la salubrità; alimenti senza sugo e di apparenza soltanto. Quindi è che questi isolani pallidi e scarnati vedevansi tristamente passeggiare con lentezza e a stento per le vie, ascendere le gradinate con affannoso respiro; e ciò dicasi dei meno ammalati, giacchè i più miseri non si reggevano sulle gambe, e stavansene sdrajati nelle case loro tollerando appena una scarsa luce, perchè l'aperto chiaro del giorno gli scoteva dolorosamente; un rumore che fosse più d'un semplice mormorio era un tormento al loro orecchio. A tale estenuazione finalmente erano giunti che tutto spirava gracilità, languore, tristezza, consunzione e termine vicino; nè mai sospettavano della cagione di tale sciagura, e credevano anzi che gli alimenti tenuissimi che prendevano fossero quelli ai quali erano debitori d'essere ancora vivi. Tanto può sul destino d'un popolo una opinione! Giunse la fama di tale sciagura nella Beozia, dove una setta d'empirici robusti e persuasi di non ingannarsi giammai prese la risoluzione d'imbarcarsi e far vela a Lesbo, promettendosi la guarigione immediata di que'isolani. Un suono improvviso di squilla spaventò gl'infermi all'arrivo degli empirici, i quali dapprima si posero a declamare sulle piazze di Lesbo contro la stolidità degli abitanti, perchè credessero salubri gli alimenti, de'quali facevan uso. Ignoranti, stupidi, imbecilli, uomini da nulla, questi erano i vezzi dell'eloquenza degli empirici beoti. I gracili Lesbiani non aveano mezzi per corrispondere alle ingiurie, ma fremevano all'oltraggio. A tal preludio successero i fatti. Armati gli empirici di fasci d'ortiche, di verghe, di flagelli, scorrevano per le vie per obbligare i languenti a camminare risolutamente. Quindi altri di questi rimiravansi caduti, altri ansanti angosciosamente, altri quasi moribondi impetrando dal cielo i fulmini che incenerissero quel branco di fanatici. Le case de'poveri Lesbiani erano violentemente forzate, le finestre tutte

spalancate, e le deboli pupille de' più ammalati tormentate da' raggi cocenti del sole. Gl' infelici si appiattavano ne' ripostigli, svenivano d' angoscia, era l' isola piena d' agonizzanti; e il caso venne a sapersi per ventura in Atene, dove Leucippo, che era onorato come uno fra i migliori che sostenevano la gloria della scuola di Socrate, mosso da generoso sentimento d' umanità, radunò un drappello di amici, e con essi s' affidò al mare, affine di salvare dall' eccidio gli sventurati Lesbiani. I venti furono propizj, e ben tosto giunsero alle spiagge dell' isola questi amici della virtù ed apostoli della filosofia. Bisognò loro adoperare dapprima la forza per sottomettere l' audacia degli empirici, e riuscì loro felicemente; ma come il fine che si erano proposto gli Ateniesi non era di soggiogare que' Beoti, ma di renderli innocui, così Leucippo, radunatili, prese a parlar loro in tal forma:

« Chi v' insegnò mai, incauti che siete, a voler rimediare agli effetti senza prima ascendere alle cagioni? Chi vi istrusse mai a irritare contro di voi gli uomini per ottenere presso di essi fiducia nelle nuove opinioni che loro volete innestare? Prima di affrontare gli errori degli uomini, imparate a dubitare. Il dubbio è il padre della verità. L' ignoranza sola è la madre dell' audacia, e reca la desolazione. Partite, non oltraggiate più a lungo l' umanità ».

Essi abbandonarono le sponde di Lesbo. I Lesbiani benedicevano Leucippo e gli amici suoi, e ringraziavano gli Dei che gli avessero loro spediti a liberarli dalle fauci della morte. Gli Ateniesi ben presto si fecero stretti amici de' Lesbiani; moderavano que' filosofi il tono della lor voce alla sensibilità dei loro nuovi amici, i loro discorsi erano placidi, umani e compassionevoli, non oltraggianti. Insensibilmente si persuasero a nodrirsi di nuovi cibi più sugosi. Col tempo e colla sagace misura de' consigli videsi comparire la sanità sul volto de' Lesbiani; questi per gradi passarono alla robustezza; le opinioni si cangiarono sul modo di nodrirsi, e gli atleti di Lesbo vennero celebrati per fama in tutta la Grecia. Allora fu che nacque il proverbio, che degli uomini il governo non ne fa quello che ne vuol fare: ma bensì quello che ne sa fare.

Postilla VIII a pag. 248.

LE FINANZE NEL TRIENNIO

Giacchè ci occupammo delle Finanze del Governo vecchio, toccheremo un cenno pur di quelle del nuovo.

Fu sistema della repubblica francese alimentar la guerra colla guerra, farne cioè pagare le spese dal popolo tra cui la portava, fossero poi amici o nemici. È difficile valutar al vero quel che producesse siffatto sistema; pure ci siamo ingegnati di raccorre qui e qua le somme esatte nel triennio, valendoci anche di un famoso quadro del *Mercurio Britannico*, di Mallet Du Pan.

Contribuzioni imposte alla Cisalpina	L. tornesi	62,000,000
Idem al ducato di Parma	»	3,650,000
Idem al ducato di Modena.	»	10,000,000
Idem a Venezia, per gli articoli separati 2 e 3 del trattato di Milano, 10 maggio 1797	»	6,000,000
Idem alle Legazioni di Bologna, Ravenna, Ferrara, nel 1796	»	12,500,000
Idem al re di Napoli per gli articoli separati della pace del 1796	»	15,000,000
Idem a Genova	»	4,000,000
Idem allo Stato Pontifizio	»	30,000,000
Idem alla Toscana	»	8,000,000
Estorsioni, sequestri, leve forzate, argenti e mobili delle chiese nella Cisalpina, nelle Legazioni, nello Stato della Chiesa, nel Veneto e nel Modenese.	»	65,000,000
Monte di Pietà in Milano	»	19,000,000
(Dicesi che il principe Belgiojoso vi avesse in diamanti L. 1,200,000).		
Monti di Pietà a Bologna, Ravenna, Modena, Venezia, Roma, ecc	»	37,000,000
Casse degli ospedali in varj luoghi.	»	5,000,000
Mobili dell'arciduca di Milano, comprese 160 balle sequestrate a Bergamo, e vendute all'incanto.	»	2,000,000
Una cassetta di viaggio, regalata da Maria Antonietta all'arciduchessa Beatrice, presa pure a Bergamo e data a Giuseppina Buonaparte.	»	60,000
Mobili e biblioteca del conte di Wilzek a Milano, del Kevenhüller e d'altri consiglieri di conferenze.	»	1,000,000
Eccedente della contribuzione imposta a Milano . . .	»	28,000,000

Valore del riscatto dei decurioni di Milano e degli ostaggi . . . . L. tornesi 1,500,000
Per concessioni d'abitar in campagna ai proprietarj lombardi obbligati a restituirsi nelle città. . . . . » 2,200,000
Saccheggio delle ville di Veneziani . . . . » 6,500,000
In Venezia tolti al duca di Modena che ve gli avea depositati presso il ministro imperiale . . . . » 2,000,000
Spoglio delle casse pubbliche di Verona, Padova, Venezia; contribuzioni di danari, parte del tesoro di S. Marco, oggetti dell'arsenale, statue, bronzi, quadri in Venezia. » 27,585,000
Saccheggi a Roma, e nei palazzi pontifizj. . . . . . . » 43,000,000
Gratificazioni date a Buonaparte dalle repubbliche di Genova e Venezia per *salvaguardia* . . . . » 1,500,000
Idem, da Berthier esatte con biglietti particolari sopra alcuni signori milanesi. . . . . » 1,500,000

Si aggiungano le contribuzioni in natura dei panni, delle tele, delle pelli; sequestri della seta di Veneti, di Piemontesi, di Genovesi; i beni di manomorta *nazionalizzati*; i capi d'arte tolti alle biblioteche e pinacoteche, fra cui vanno contati l'erbario e le tavole anatomiche di Haller, la raccolta di sostanze vulcaniche dello Spallanzani, la raccolta di pietre fine dell'istituto di Bologna, ecc.

Quant'è specialmente della nostra Lombardia, al primo venir dei Giacobini, oltre i 20 milioni di franchi per tassa di guerra, s'imposero infinite esazioni in natura; tasse sui benestanti e sulle corporazioni, che per alcuni furono sin di 300,000 lire, ma che in fatto non resero che L. 968,130; tanto ne andò scialaquato. Dal maggio al dicembre i soli Comaschi diedero per questi straordinarj 1,800,000 lire; e circa 40 milioni tutto il Milanese. S'aggiungano 5 milioni per vendita di livelli del fondo di religione e d'istruzione; 4 milioni a mezzo per la legione lombarda di 7 coorti da 500 uomini, offerta al Buonaparte. È poi incalcolabile quel che rapirono i commissarj di guerra: tanto che l'amministrazione centrale impetrò di liberarsene col pagare un milione al mese. Siccome le rendite dello stato sommavano a 16 milioni, non ne restavano che 4 per l'amministrazione, talchè bisognava inventar tasse e prestiti.

Il bilancio presentato al fine del 1797 offre il debito della repubblica in L. 179 milioni, oltre 17 di vicino pagamento. L'entrata totale sommava a . . . . L. 56,442,955
l'uscita . . . . » 80,737,614

Onde v'era l'ammanco di L. 24,294,659

Eppure si spesero L. 240,000 in feste pubbliche.

Nel 1798 l'esercito cisalpino costava un milione e mezzo al mese, oltre 5 milioni e mezzo l'anno per altri oggetti militari.

La legge 13 marzo 1798 impose un prestito su ogni rendita che eccedesse le L. 2000, in proporzione crescente del 5, 6 e più al cento; L. 6 per ogni servo; carta bollata e vendita di beni ecclesiastici per 45 milioni.

Supponiamo che un maestro di retorica proponga a' suoi allievi di dire con eufemismo che il governo strapperà 300,000 lire dalle elemosine destinate ai poveri. Sarà difficile farlo meglio che al c. 8 del *Comte rendu par l'agence militaire de la Lombardie.*

Du fond de religion et autres établissements de charité.

L'homme d'état, le citoyen philantrope se complaisent dans ces institutions presqu'aussi bien ordonnées que salutaires.

La République n'avait rien à prendre dans les caisses de ces établissements, consacrés à des sécours publics et à des œuvres de charité; ils ont néanmoins acquitté la dette de la réconnaissance envers l'armée française en fournissant une somme d'environ 300,000 livres...:

Bienfaisantes institutions, ma patrie ne vous enviera rien au moment où, couverte de gloire et dans le sein de la paix, elle pourra travailler à son propre bonheur, comme elle aura travaillé au repos du monde!

Postilla IX a pag. 219.

SPIRITO PUBBLICO NEL TRIENNIO.

Il *Termometro politico*, uno dei meno miserabili fra i giornali allora rampollati, comincia il suo quaresimale da due prediche sui *principj della rivoluzione lombarda*, e sulla *disposizione del popolo milanese a rigenerarsi calcolata.* Se non vi faccia stomaco il barbarissimo dettato, ne trarrò alcuni brani.

« Il popolo milanese sentiva da gran tempo il peso del dispotismo austriaco. Per quanto si compatisse coll'indole naturale dell'uno, si fremeva, ancorchè sommessamente, contro la sordida venalità dell'altro. I lumi, che precedono sempre l'aurora della libertà e della pace, facevano desiderarla ed amarla. La massa di questi lumi era ben cresciuta per opera del Beccaria, Lunghi, Verri, Parini.... Si aspettava la occasione di adoperarla e di goderne i vantaggi.

« Il giorno 11 di maggio un cittadino milanese, che da più anni

aveva abbandonato la patria per sempre più adoperare quell' attività che forma il suo carattere, e che era stato testimonio della rivoluzione francese, si presenta a Milano con la coccarda, dopo averne assai tempo prima tentato lo spirito pubblico. Fu quello il primo indizio della disposizione nazionale. A guisa di uno scoppio elettrico si manifestarono rapidamente i segni della libertà pressochè in tutto il popolo, vedendosi brillar la coccarda in tutti i cappelli.

« Malgrado la vigilanza della occhiuta tirannide, esisteva in Milano, quando nascosto e quando fuggiasco, un *club* di patrioti. Avevano essi, quando colle istruttive novelle di Francia e quando co' proprj sentimenti, alimentato le loro virtù e le loro speranze. Tosto si manifesta, si moltiplica, e si combina sotto il nome di Società Popolare. Essa annuncia di non voler destare il fuoco de' partiti, ma di comporli pacificamente e di ridurli ad un solo, cioè quello del popolo....

« La prima scuola de' diritti dell' uomo che fosse fiorita in Italia è da fissarsi certamente in Milano e per la qualità degl' ingegni ond' è stata animata, e per l' eccellenza delle opere ond' è stata feconda. Essa ha dovuto, ancorchè sordamente, influire moltissimo sul popolo milanese. Se i lumi di Beccaria, di Verri, di Gorani, di Frisi, di Parini, della Società del Caffè hanno servito o ad accrescere la luce o a diradare le tenebre de' paesi lontani, qual impressione attivissima non dovevano particolarmente comunicare all' atmosfera milanese, nel cui seno felicemente nascevano e si combinavano, come i raggi originarj della luce, per indi comunicarsi e diffondersi per tutto intorno ?

« Nella Lombardia si è ancora controddistinta la scuola del giansenismo. Ognuno sa quanto lo spirito di questa sia analogo allo spirito della repubblica. I giansenisti conseguenti sono i soli teologi che abbiano la rara virtù di amare il governo francese. Ne sono una prova evidente le opinioni e più le vicende di Tamburini e di Zola.

« Fra tutti i popoli superstiziosi d' Italia quello che lo sia meno è fuor di dubbio il milanese. La influenza del Vaticano vi giunge molto debole. Quindi moltissima indifferenza per quei doveri romaneschi e ridicoli che altrove tengono il luogo di quelli della natura e dell' Evangelo. La debolezza o il difetto di così fatti pregiudizj dee agevolare lo stabilimento di molti principj e di moltissime conseguenze del sistema repubblicano.

« La docilità caratteristica de' Milanesi dee altresì concorrere al felice successo della predicazione patriotica. Io non credo che si possa ritrovare in Italia un altro popolo meno caparbio a ritenere

le invecchiate prevenzioni, e quindi più presto a ricevere le impressioni della ragione o dell'esempio.

« L'esser quasi tutti provveduti di coccarde, e l'inalberarle assai prima che i Francesi entrassero in Milano, mostra la sollecitudine che tutti alimentavano di abbracciarne il governo e di prevenirne l'arrivo.... »

Il gazzettiere vorrebbe anche sostenere che il governo antico « gravitava principalmente sulla massa del popolo milanese, e soprattutto de' coloni, che sono i più poveri nel suolo il più ricco d'Italia »: ma intanto confessa che la sola opposizione fatta ai Francesi fu per parte del vulgo, incitato, già s'intende, dall'oro austriaco ed inglese. « Tutto era già disposto. Il disegno era scannare i Francesi ed i patrioti, a cui si dava il nome odioso di Giacobini. Sbucano da' loro villaggi tante ingannate popolazioni, fornite di quelle armi che poteva loro somministrare la propria condizione o il furore, per destare l'incendio civile in Milano, Lodi, Pavia, Cremona, e quindi in tutto lo Stato Lombardo. Si spediscono de'corrieri che spargono qua e là delle novelle, ora sull'immaginata perdita de' Francesi, ora sull' imminente arrivo degli ulani. Pertutto grida, campane a martello, tradimenti, assassinj. Ma un momento di attenzione bastò ai Francesi per tutti punire o disperdere. Si fucilano alcuni in Milano ed in Lodi. L'incendio di Binasco annuncia la stessa sorte a quei paesi che non ne prendano esempio. Il cannone e la scure abbandonano al più giusto saccheggio la città di Pavia. La vendetta piomba sopra tutti coloro che l'han meritata; ma niuno l'ha più meritata de' nobili che hanno progettato il delitto, e de' preti che l'han predicato ».

Il fatto sta che una serie di articoli giornalistici non solo, ma di atti uffiziali attestano che il popolo non si innamora di un governo militare, quand' anche porti il titolo di repubblicano, e che, nei suoi pregiudizj, crede che la prepotenza sia sempre un male, e male lo spogliamento, in qualsiasi nome. Ci si permetta di addurre alcuni atti, dove facilmente si riconosceranno usi e linguaggio di altri tempi; e s' imparerà a tollerar gli sconci che seguono ad ogni mutamento, e non credere che a toglierli bastino i governi forti e le esecuzioni inumane.

Il 15 pratile anno IV della Repubblica Francese (3 giugno 1796), la Municipalità di Milano proclamava.

« Cittadini Milanesi. Noi vi annunciamo l'annientamento di una cospirazione la più terribile che si potesse ordire dallo spirito di fanatismo, di ribellione e di realismo. Ella tendeva a creare dei

partiti, ad armare i cittadini contro i cittadini, ad assassinare la truppa francese col più inaudito esempio di perfidia, a scannare la nuova Municipalità per ristabilire l'antico tiranno, o fors' anche per far rinascere sulle rovine del trono austriaco quello d'una repubblica antipopolare. I motori di questo infame complotto, invidiandoci la sorte di essere caduti nelle mani d'un generoso vincitore, che è venuto a liberarci dai nostri ferri, hanno tentato di abbandonarci alla vendetta d'un conquistatore irritato. Noi crediamo di dovervi ricordare i principali avvenimenti, che sono seguiti dal giorno della fuga del governo austriaco fino al giorno dell'arrivo delle armate francesi, perchè, combinandoli con quelli che sono succeduti dappoi, e segnatamente con quelli del 23 maggio, possiate vedere tutti i fili d'un piano architettato nelle tenebre e tutti i caratteri del più insigne tradimento. Voi pure vedrete che forse nel seno di questa città esisteva un fuoco centrale, nodrito dal fuggito tiranno dell'Austria e dai suoi satelliti, da cui partirono i conduttori di quelle commozioni elettriche che si fecero istantaneamente sentire a Como, a Varese, a Lodi, a Pavia e in altri punti più lontani da questa capitale. Le prime scintille di questo fuoco, i primi sintomi di questi movimenti si manifestarono nel giorno 13 del corrente maggio. In questo giorno alcuni atti del terrorismo decurionale hanno depresso lo spirito pubblico, che nel giorno precedente aveva fatto accorrere tutto il popolo in massa per festeggiare l'arrivo dell'armata francese, che si aspettava. Alcuni officiali aristocratici della milizia urbana, unitamente ad altri emissarj salariati, girando la città, disseminavano la voce che v'erano stati battuti, e imprimendo lo spavento sullo spirito del popolo cogli affronti e colle violenze, fecero scomparire tutte le coccarde francesi. Nello stesso giorno, coll'organo de' medesimi agenti dell'oligarchia municipale, si sparse nel medesimo istante in tutti i punti della città che si trovava un numeroso corpo di Croati già vicini ad entrarvi e porla in sacco. Ciò che rende più sensibile il concerto di questa misura di terrorismo si è che questa medesima voce si era nello stesso giorno fatta circolare per tutti i contorni del Monte di Brianza, di Gallarate, di Como, di Lodi e di Pavia. Questa oscura tattica del più perfido machiavellismo continuò a far giuoco anche dopo l'arrivo de' Francesi. Si fecero diramare le vociferazioni, che eran giunti 20,000 Austriaci a Mantova, che li Francesi avevano perduto 10,000 uomini in una battaglia, che si diceva seguita sul Lodigiano; che un grosso corpo di Tedeschi si era già accampato al fiume Adda; che dovevano porsi in requisizione 20,000 uomini e un' immensità di bestie d'attiraglio e di consumazione pel servizio dell'armata francese; che la guarni-

gione del castello di questa città doveva fare una sortita; che varie case dovevano essere saccheggiate dai Francesi uniti alla nuova Municipalità. Nel giorno 22 si è osato di assalire varie persone, strappando loro di viva forza la coccarda nazionale francese, e si è portata tant'oltre l'audacia d'essersi tentato in pieno giorno, sotto gli occhi delle sentinelle francesi, di atterrare l'albero della libertà. Nella sera del medesimo giorno alcuni allarmisti prezzolati, spargendo la falsa voce d'un incendio, corsero nelle chiese di S. Gottardo e di S. Eustorgio per sonare le campane a martello, onde riunire gli assassini assoldati al massacro della truppa francese, dei buoni cittadini, dei veri amici della libertà e dell'eguaglianza. Chi può calcolare gli eccessi, che avrebbero commessi questi scellerati allarmisti, se li due parrochi delle suddette chiese non avessero prontamente impediti, col rischio delle lor vite, questi segnali di sangue e lo scoppio di quest'orribile cospirazione? Che sarebbe mai seguito nella successiva notte, se il generale comandante della Piazza non avesse subito repressi colla forza armata gli agitatori del popolo, arrestati molti di essi, proclamata la legge marziale, e paralizzati in tal guisa i pugnali nelle mani degli assassini? Un grosso corpo di quella moltitudine di sviati contadini, di creduli artigiani, di sicarj di Pozzuolo, di servi attaccati ai delitti de' loro padroni, di oziosi, di artefici di misfatti, che le infami calunnie sparse contro i Francesi, la seduzione e l'oro dell'Austria e dei vecchi municipali coalizzati di Milano e di Pavia, aveva riunito in quest'ultima città ed in Binasco, che avea già osato di assalire i soldati trionfanti dell'Italia e delle Alpi, doveva precipitarsi sopra Milano, e col concorso dei sediziosi stipendiati di Porta Ticinese doveva incominciare il saccheggio, le stragi e gli incendj delle case e delle persone già indicate dai cospiratori. La guarnigione del castello, colla quale si erano concertate queste perfide macchinazioni, col mezzo di una segreta corrispondenza, che si è sempre mantenuta, doveva sortire a mettere il colmo al disordine ed al massacro. A quali orrori saresti stata abbandonata, cara patria, se la perfidia ed il delitto degli schiavi avessero trionfato della vigilanza e della bravura dei soldati della libertà? Chi mai fra i tuoi figli avrebbe potuto scappare ai pugnali dei traditori? Chi avrebbe potuto sottrarsi al fulmine della vendetta repubblicana e farlo cadere soltanto sulle teste dei colpevoli? Noi dovevamo tutti perire, tutto doveva essere distrutto, e la nostra libertà non doveva avere che la durata d'un lampo. Sulle ceneri della nostra città, sopra torrenti di sangue e sopra un monte di cadaveri si doveva rifabbricare il trono dell'Austria, o quello de' sessanta tiranni detronizzati. Ma intanto, nel tempo che i nostri nemici meditavano la nostra

rovina, un genio tutelare della nostra patria pensava a salvarla. Il generale in capo Bonaparte la vide in pericolo, e la salvò. Egli marciò il giorno 24 sopra Binasco; appena vi arrivò, il turbine che ci minacciava è scomparso, e la terra di Binasco che lo aveva condensato cessò di esistere. S'incamminò in seguito a dissipare i rivoltosi di Pavia, facendosi precedere e da un suo proclama, che gli esortava ad aprire gli occhi sull'esempio terribile di Binasco, e dal nostro arcivescovo, che li invitò al ravvedimento col linguaggio del ministro della pace e del Vangelo. Questo contegno, che fa tanto onore al generoso vincitore, non guadagnò nulla sullo spirito dei ribelli. Essi si ostinarono a resistere, e con un colpo di clava dei soldati della libertà furono sterminati. Quella sgraziata città avrebbe provato la sorte di Binasco, se il vincitore non avesse attribuita la pertinacia dei ribelli ad un delirio più degno della sua pietà che della collera repubblicana.

« Cittadini! ecco per quali strade si è cercato di smarrirvi, per condurvi alla vostra perdita. Per quale fatalità avete voi ceduto alle istigazioni dei perfidi che vi hanno portato a simili eccessi? Non vedete che costoro sono i vostri più mortali nemici, che essi prendon giuoco di voi, che essi vi fanno spargere il vostro sangue, quello delle vostre mogli e dei vostri figli per arrivare ai loro fini? Essi non sanno che ingannarvi, che sagrificare i vostri veri interessi alla loro ambizione. Che importa a un nobile di voi, o artigiano, o contadino! voi siete un nulla a fronte di un suo titolo, d'una chiave, d'una croce, d'un tosone. Il vostro sangue deve coprire la terra per risarcire la sua famiglia della perdita di un privilegio o d' un cordone. A lui è permesso di lasciarsi divorare un patrimonio da'suoi cani e da'suoi cavalli piuttosto che di stendervi una mano nei vostri bisogni. Quante volte vi è toccato di soffrire ogni sorta di durezza e di vituperi per la parte di questi nemici dell'umanità! Quante volte, in mezzo al loro lusso e alla loro abbondanza vi han lasciato languire in una totale indigenza, han ricusato di pagarvi i vostri sudori e di darvi del pane? Eppure voi avete preso le armi e avete sparso il vostro sangue per questi esseri orgogliosi, per queste anime di bronzo, che non hanno altre ricompense da darvi che dei patimenti, degli affronti e del disprezzo!

« Come mai siete caduti in un inganno così grossolano di unirvi intorno ai vostri oppressori, di fare la loro causa, e di armarvi contro i vostri veri amici, che son venuti a stabilire la libertà e l'eguaglianza in luogo della tirannia e della oppressione? Come mai avete potuto prestar fede alle calunnie che vi sono state fatte contro i Francesi? Noi vi sfidiamo a denunciare al tribunale della

giustizia e della ragione una sola impunita violazione di proprietà per la parte dei Francesi, un solo attentato contro la religione e i suoi ministri, un sol atto contrario a quella giustizia che è permesso di farsi da sè stesso dalla nazione vincitrice sopra la vinta secondo i principj delle ragioni di guerra. Gettate, o cittadini, un colpo d'occhio sugli orrori del passato governo, e fremete d'indegnazione nel riconoscere la viltà, la perfidia e l'ipocrisia dei vostri seduttori. Costoro han sempre tenute le loro teste incurvate sotto la verga di ferro di Giuseppe e di Leopoldo; si son lasciati circondare da un caos tenebroso di leggi, di nuove opinioni e dispute teologiche, che allarmavano le coscienze, di piani stravaganti, complicati e sempre arbitrarj e rovinosi in ogni ramo d'amministrazione politica ed economica; hanno sofferto i saccheggi e le immense depredazioni del patrimonio ecclesiastico, degli effetti delle chiese, l'incamerazione di benefizj padronali di privata proprietà, di tutte le regalie contro la buona fede comune a tutti i contratti, e non ostante la resistenza de' patti esclusivi del ritratto; hanno sofferto e imprestiti forzati, e doni chiamati gratuiti, e imposizioni senza fine, e le dilapidazioni de' beni vacanti, e le inquisizioni concertate cogli agenti del delitto per sagrificare delle vittime all'opinione, e gli sforzati arruolamenti al militare servizio di migliaja di persone che non avevano altro delitto che quello della robustezza e della gioventù. Essi han pur vissuto tanto tempo in mezzo a questi mali senza aver mai pensato a sortirne; essi hanno in una parola sofferto tutti gli orrori del dispotismo arciducale, che era quello d'ingannare, di opprimere, di rapire. Han tutto dissimulato, hanno inghiottito tutto, e non si sono mai sognati di armarvi contro quelle violazioni di proprietà e di coscienza. E perchè? perchè essi si offendon degli amici della libertà e dell'eguaglianza, e non si offendono dei delitti dei tiranni e dei loro ministri; perchè essi amano la religione e i delitti dei depredatori e teologi coronati; perchè in fine non amano un governo libero e popolare, che è quanto dire un governo egualmente utile e a quelli che governano e a quelli che sono governati. Rivenite dunque dai vostri errori, o cittadini, che vi siete lasciati smarrire; non ascoltate più le voci dei partigiani della cessata tirannia; riconoscete in essi i corruttori, i falsarj della pubblica opinione. Riconoscete la repubblica francese una, indivisibile, e rispettate quelle armi vittoriose che abbassano i tiranni ed innalzano i popoli. Riuniamo le nostre forze e le nostre volontà. Questo è il momento in cui non vi deve essere fra di noi che un sol partito, una sola volontà, quale è quella di salvare la nostra patria e di stabilire un governo fondato sui diritti dell'uomo, sulla libertà e sull'eguaglianza.

Questo governo non riconosce alcun uomo superiore ad un altro uomo per l'azzardo della nascita: un governo in cui gli uomini non sono grandi che per la parte del merito e della virtù, in cui i doveri, la morale e la vera gloria prevalgono alle usanze, all'egoismo, alla frivola vanità; in cui la beneficenza, la generosità e l'amore della patria e del bene del pubblico sono le sole qualità stimabili; in cui non si conosce il disprezzo dei poveri e degli infelici, ma quello soltanto dell' ingiustizia, del vizio e dell' infamia; in cui finalmente il debole è a livello del forte, il povero del ricco, e ciascuno gode d'un' egual protezione in faccia alla legge ed alla giustizia. Non perdete tempo, o cittadini; affrettatevi a stabilire questo governo; noi faremo tutti i nostri sforzi per secondare i vostri desiderj; niun pericolo ci arresterà; non penseremo che a voi, a fare il vostro bene e quello della patria.

« E voi che avete coalizzati colle armi del realismo i pugnali del fanatismo, tremate! Guai a voi! se continuate a sovvertire il popolo, se continuate ad ingannarlo e ad eludere i mezzi di manifestare la sua volontà; la vendetta della nazione francese e il fulmine popolare cadrà sopra di voi. Il fanatismo e l'aristocrazia cesseranno di essere; ma il popolo e la libertà sopravviveranno ai vostri inutili tentativi.

« Voi in fine che avete finora creduto di far consistere la vostra grandezza nell' umiliante prerogativa di strisciarvi a' piedi d'un arciduca, o nelle frivole decorazioni d'una chiave o d'un tosone; spezzate quell' idolo che vi ha traviati, e calpestate queste insegne, che non sono che quelle della vostra schiavitù. Rinunciate alle antiche passioni, ai vizj ed ai pregiudizj che aveva radicati nel vostro spirito l' abitudine alla schiavitù. Sostituite alla vanità la vera ambizione, il desiderio di meritare la gloria e di servire la patria; mettete la probità in luogo del falso onore, sostituite il merito all'intrigo, ai vizj ed ai ridicoli della corte il gusto dell'eguaglianza e della libertà. Deponete gli odj, le diffidenze, ogni spirito di partito. Voi sarete veramente grandi quando vi unirete intorno a noi e intorno al popolo, quando giurerete un odio eterno ai tiranni, e che vi darete intieramente alla causa della libertà. Noi non dobbiamo correre una carriera di stragi e di fazioni, ma bensì una carriera pacifica, senza scosse e senza convulsioni. Non dobbiamo fare che unirci per organizzare una costituzione sui diritti dell'uomo e del cittadino. Uniamoci dunque, e facciam vedere ai vincitori delle Alpi e dell'Italia che se abbiamo una volta perduta la libertà, non abbiamo però perduto il desiderio di riacquistarla. »

Visconti *presidente*, Sopransi: Cesati, *segretario*.

Tutti i proclami d'allora parlano di movimenti, d'insurrezioni popolari, e così la pastorale 24 maggio dell'arcivescovo.

Per un tumulto avvenuto il 4 pratile, si fucilò Domenico Pomi, di porta Ticinese; di poi un Dolazza, cancelliere di Bereguardo; Paolo Bianchi, curato di S. Pron; un Saverio Colombo, dell'ospedale; un Pacciarini, anziano del Duomo. Al 6 Buonaparte scriveva:

« Una moltitudine sviata, che non ha mezzi reali di sussistenza, passa in molte comunità agli ultimi eccessi, non conosce la repubblica, e minaccia l'armata trionfante di morte. Questo delirio incomprensibile merita pietà.... Saranno trattati come ribelli: i loro villaggi saranno abbruciati. »

E il 9 pratile (27 settembre 1796) scriveva:

« I nobili, gli ecclesiastici ed alcuni agenti dell'Austria traviano i popoli di queste belle contrade.

« L'armata francese, generosa del pari che forte, tratterà come fratelli gli abitanti pacifici e tranquilli, e sarà terribile come il fuoco del cielo verso i ribelli ed i villaggi che gli proteggeranno.

« Art. 1.° Epperò il generale *in capite* dichiara come ribelli tutti i villaggi, i quali non hanno ubbidito al comando del giorno 6 pratile. I generali ordineranno la marcia delle forze necessarie per reprimerli e metterli a fuoco, facendo fucilare tutti coloro che si ritroveranno coll'armi alla mano. Tutti i preti, tutti i nobili che saranno rimasti nelle comunità ribelli saranno arrestati in qualità di ostaggi, e mandati in Francia.

« Art. 2.° Tutti i villaggi ne' quali si sonerà la campana a martello saranno sul momento abbruciati, ed i generali sono risponsali dell'esecuzione di quest'ordine.

« Art. 3.° I villaggi nel di cui territorio si commettesse l'assassinio di un Francese saranno tassati nella multa della terza parte della contribuzione che pagavano in un anno all'arciduca, a meno che non denuncino l'assassino, lo arrestino, o lo consegnino nelle mani dell'armata.

« Art. 4.° Qualunque persona che si troverà con fucile e munizioni da guerra, sarà fucilata sul momento per ordine del generale comandante del distretto.

« Art. 5.° Trovandosi in qualche campagna delle armi nascoste, si dovrà pagare a titolo di condanna la terza parte della rendita, o qualunque casa nella quale ritroverassi un fucile, qualora il proprietario non manifesti a chi appartenga, sarà abbruciata.

« Art. 6.° Tutti i nobili o ricchi che saranno convinti d'avere eccitato il popolo a sollevazione, o congedando i loro domestici, o con sentimenti contrarj a' Francesi, saranno messi in arresto come

ostaggi, trasportati in Francia, e subiranno la confisca della metà delle lor rendite. »

Quel giorno stesso, il Despinoy, comandante la piazza di Milano, pubblicava:

« Li partigiani della tirannia, gli apostoli del fanatismo, li giurati nemici d'ogni libero governo hanno tentato nel quarto giorno di questo mese di mettere apertamente in esecuzione gli atroci complotti che nell'oscurità avevano tramati. Essi volevano fare di Milano un'altra Pavia, un centro di ribelli e di sediziosi, ed intanto che con una mano destramente seminavano l'allarme fra li cittadini più deboli e più facili ad essere trascinati, coll'altra assoldavano coll'oro austriaco que' uomini senza carattere, senza patria, che traggono unicamente la loro sussistenza dai torbidi e dalle agitazioni; essi si radunavano d'intorno una parte di que' creduli artigiani e di quegli abitanti delle campagne che avevano traviati e sedotti, eccitando gli uni, corrompendo gli altri, e spandendo in ogni luogo il veleno di cui essi sono infetti.

« Il tradimento il più insigne, l'ipocrisia la più profonda in aperta opposizione colla buona fede, l'odio in contraccambio della benevolenza e della fraternità; ecco li sentimenti con cui essi volevano pagare i soldati d'un'armata trionfante e mai sempre generosa in seno della vittoria istessa. È caduta la maschera che li copriva. Tremino quegli uomini perversi che hanno affilati li pugnali contro i loro benefattori, imparino i nemici del nome francese a rispettarlo; li sediziosi che essi avevano armati, li ribelli che si eran mossi alla loro voce, sono rientrati nella polve. Gli abitanti di Binasco più non oltraggeranno i Francesi; esterminati, erranti e fuggitivi essi portano la pena ben dovuta al loro attentato, e la fiamma divoratrice che serpeggia ancora intorno de' loro asili annuncia abbastanza che all'offesa tenne dietro immediatamente il gastigo. La ribellione è espiata col fuoco. Pavia vide rompere le sue porte dalla vittoriosa scure de' repubblicani, e cadrà terribile la vendetta sulle teste d'ogni colpevole; ed il pentimento e la pronta abjura d'ogni traviamento potranno soli aver diritto alla clemenza del vincitore, ecc. ecc.

Al 10 pratile, Saliceti, commissario del Direttorio esecutivo presso le armate d'Italia, proclamava al popolo di Lombardia:

« I Francesi, dopo un uso così moderato delle loro conquiste, dovevano essi aspettarsi in un paese vinto tanta perfidia?

« Resi padroni colle loro vittorie, eglino erano autorizzati dalle leggi della guerra ad imporre le condizioni ai popoli sottomessi dalle loro armi. — Amicizia, fratellanza, laddove potevano farla da

vincitori; — Conservazione delle autorità locali, laddove potevano tutto rovesciare, e stabilir legittimamente un governo militare; — Una semplice contribuzione, da cui il popolo era esente; una contribuzione che non doveva cadere che sui privilegiati e sui ricchi, la cui quotità non presentava nè eccesso, nè rigore, e la cui leva era lontana da qualsivoglia forma inquisitoriale, laddove potevano invader tutto, in un paese remoto dove li ha condotti la guerra atroce fatta alla loro rivoluzione; — Rispetto il più assoluto per le proprietà e per le persone: tale è stata la loro condotta; perchè i repubblicani non conoscono il diritto del più forte, e non voglion essere che generosi.

« E quale è stato il vostro contraccambio? Dapprima una riconoscenza simulata, principj di libertà da cui vi dicevate animati; ma poi ben presto la rivolta la più caratterizzata, tanto più criminosa, quanto più estesa e ramificata sotto diversi punti, e la quale era evidentemente l'effetto d'una cospirazione; finalmente il saccheggio delle provisioni, l'intercettazione delle strade, l'assassinio de' soldati.

« I Francesi hanno voluto ricondurvi da'vostri traviamenti usando mezzi di dolcezza. A Binasco, dov' era il vostro primo corpo di sedizione, vi fu offerto il perdono. Voi foste i primi a far fuoco sulla truppa: fu duopo allora avventarsi su di voi e discacciarvi a fuoco e fiamma. Trincierati in Pavia, il generale *in capite* vi ha generosamente proposto di rendervi. Voi avete assolutamente ricusato perfino di sentire la proposizione: voi stessi avete dato il segno del combattimento: ci fu forza abbattere le porte della città, impadronircene e disperdervi.

« Voi ci dimostrate ora del pentimento: voi dimandate grazia. Giudicatevi da per voi stessi, e decidete se ne siate degni. Potete voi implorar tuttavia la clemenza d' un vincitore, dopo d'averne abusato così indegnamente?

« Ciò non ostante i Francesi vogliono ancora perdonarvi. Rientrate nei vostri asili, ecc. ecc. »

Nè si terminò allora. Ai 28 ottobre 1796 l'amministrazione scriveva ai pretori ed ai parrochi del Lodigiano. « Nella provincia di Lodi sono stati assassinati molti soldati francesi e gettati nelle risare. Noi siamo stati indignati di simile scelleratezza, ecc. ecc. »

Al 18 pratile anno V, la commissione centrale di polizia presso l'Amministrazione Generale della Lombardia:

« Quale spirito di vertigine si sparge, o cittadini, intorno a voi? Presterete voi ancora l'orecchio alle voci seduttrici, che l'anno scorso vi hanno trascinati nella strada del delitto, e che hanno

attirato sopra la vostra città il fulmine della vendetta repubblicana? Volete voi rendervi di nuovo terribile esempio ai colpevoli, e ciò nel punto che si dichiara la nostra repubblica, che le principali potenze d'Europa l'hanno già riconosciuta, e che un governo giusto e moderato si studierà di riparare quegli inevitabili disordini che le circostanze hanno prodotti, ed a farvi sentire i vantaggi della libertà?... »

Nel gennajo 1797, una Guardia nazionale pubblicava questo Avviso ai buoni Milanesi.

« Milanesi, io non v' intendo. Siete invitati ad unirvi in assemblee per eleggere gli ufficiali della Guardia nazionale. Io mi sono presentato nel tempo prefisso per questa necessaria operazione, e con mia pena e sorpresa ho veduto che pochissima gente vi è concorso; ed ho notato una generale indifferenza, come se si trattasse di un affare di nessuna importanza. Ma questa indolenza non è sicuramente figlia dell' ignoranza o della viltà. No. Voi ben sapete che siete una società d'uomini, non una truppa di pecore; voi avete abbastanza spirito e coraggio per mettervi in difesa contro de' nemici esteri che vi vorrebbero schiavi; e non avrete lo stesso impegno per organizzare la guardia nazionale ed eleggerne gli ufficiali per difendere la vostra tranquillità da' nemici interni che cercano di tradirvi?... »

Nel 13 febbrajo di quell'anno, in un editto della Municipalità si legge:

« I buoni cittadini, gli amici della patria non sono in così scarso numero come taluno per inganno forse credette. »

Il 12 termidoro anno V (31 luglio 1797), il Direttorio esecutivo:

« Cittadini! Una serie d'azioni indegne è stata commessa questa notte dentro il recinto delle vostre mura contro quattro Francesi che pur fanno parte di quella brava nazione che pochi giorni sono ha dichiarata la vostra libertà, e vi ha dato un proprio costituzionale governo.

« Nello stesso tempo si spogliano i vostri fratelli intorno alle città, si saccheggiano le loro proprietà, si abbruciano le loro case. Ciò non può essere che l'effetto di qualche segreta trama ordita dai vostri nemici per disgustarvi del nuovo patrio vostro governo: e quel ch'è peggio per eccitare diffidenza di voi ne' bravi Francesi, che furono fin ora e sono i vostri buoni amici ed i vostri liberatori. Voi siete traditi, e vi si vuol far comparire per traditori; voi siete buoni, affezionati alla vostra libertà, e si vuole farvi credere perfidi, ingrati ed ancor memori delle deposte catene.

« Cittadini, svegliatevi, difendete il vostro carattere nazionale e

le vostre proprietà con tutti i mezzi che sono in nostro potere. Non prevalgano sulle vostre anime buone le inique macchinazioni, e sia tutto il vostro zelo impiegato per dissiparle. Voi amate la buona nazione francese, ecc. ecc. »

« Ad onta dei vigenti regolamenti e proclami, la gente oziosa, le persone sospette, i satelliti de' nostri nemici rigurgitano in questo comune. » Così dice un avviso del Dicastero centrale, 14 ottobre 1798.

Crescono gli avvisi di questo tenore l'anno seguente, allorchè il rivalere degli imperiali dava spirito ai malcontenti e speranza ai cospiratori. Allora a Cremona si fe sollevazione uccidendo alcuni de' più caldi: in Casalmaggiore il popolo trucidò e disperse la poca truppa, onde fu punita con un milione e colla morte d'alcuni capi. Così altri luoghi. Fra altri, fu ucciso Luigi Bona, carbonajo di Clusone, come complice del taglio dell'albero della libertà. È alle stampe una serie di sentenze contro *allarmisti*, cioè che dicevano l' Inghilterra esser forte sul mare, l'ex repubblica andare alla peggio, dover tornare l'imperatore, ecc.

È vero che Melchior Gioja dicea sin d'allora quel che in ogni rivoluzione gioverebbe aver a mente, che « Ormai i calzolaj stessi sono persuasi che l'*alta cospirazione*, l'*idra del realismo* (o del comunismo), *gli sforzi anarchici*, le *perfidie dell'aristocrazia* (o della democrazia), *gl' intrighi dell' estero* sono nomi vuoti, di cui si servono le autorità costituite acciò il timore che sperano di eccitare nel popolo giustifichi l'usurpazione progressiva e gli abusi improvvisi del potere che va cangiandosi in tirannia ». Ma è curioso il costui opuscolo *Quadro politico di Milano*, come testimonio della nessuna parte che il pubblico prendeva al movimento, sicchè egli vi pose per epigrafe l'alfieriano

Desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol guasto;

eppur confessa che « la libertà civile, attesi i certificati di residenza, l'obbligo di montare la guardia, la moltiplicità delle spie, le prepotenze militari, l'abuso di alcune autorità che rammentano solo i doveri e non i diritti altrui, la libertà civile, io dico, non offresi presentemente al popolo sotto colori troppo lusinghieri ». Il rimedio quasi principale ch'ei suggeriva era un teatro patriottico.

Il popolo milanese, al dir di lui, è « discolo e superstizioso, pusillanime ed incapace d' entusiasmo; ignorante e poco suscettibile d'idee sublimi; non soggetto, ma schiavo alle antiche consuetudini; costante per inerzia; buono per indole e, quasi direi, per fibra; leale senza riflessione, ed è forse meglio: incapace d'odio profondo.

il che è un difetto, giacchè conviene sentirlo contro il delitto; capace di lamento, ma non di sommossa; poco delicato nella voluttà, e perciò insensibile ai sogni dell'amore; ghiottone e bevitore; in generale più dominato dal fisico che dal morale; pare che gli si possa applicare il motto *Fruges consumere natus* ». Grazie! ma più vera e più durevolmente istruttiva è la classificazione ch'e' fa de' repubblicanti falsi, e di que' veri che cercano il fatto, non le apparenze, e che confidano « che l'Italia, in questo solo imitatrice della Francia, ricupererà un giorno la sua libertà, la sua indipendenza interamente ».

In un altro suo opuscolo (*I partiti chiamati all'ordine*) è bello udirlo attestare che quelle leggi sanguinarie contro i cospiratori non ebber mai occasione di venire applicate; e che « è meno male arrestarsi un momento nello stato di pregiudizio ed avere il popolo dalla sua che abbracciare sempre la verità e rimanere isolato in mezzo al popolo che la condanna ».

Postilla X a pag. 284.

COSE INEDITE DEL PARINI.

Il signor Giuseppe Bernardoni, che fece pure una bibliografia del Parini troppo imperfetta, in occasione di nozze stampò *Versi inediti o rari di G. Parini o a lui attribuiti*, Milano 1841. Ivi produsse un' ode libera *al Tempo*, nota già per le stampe, e di forme e di concetti alienissima dal modo del Parini, al quale nessun mai avrebbe pensato attribuirla. Segue un sonetto divoto che ci piace riportare:

La penitenza del mio fallo grave
 Chino e tremante al Golgota mi mena.
 Mira, poi dice, l' affannosa trave,
 Che fu per le tue colpe a Cristo pena.
Te questa a salutare aura serena
 Trasse per le procelle amica nave:
 Quinci sgorgò d'amor l'immensa piena,
 Onde avvien ch' ogni sozza opra si lave.
Allor la stringo e bacio; e nel cuor punto
 Lagrime verso, che, nel sangue assorte
 Del Divin Agno, a me recan salute.
E grido: O scala che a salir virtute
 Sola mi doni, è ver, tardi son giunto;
 Ma da te non sciorrammi altri che morte!

Ha un aggraziamento alla foggia del Lemene il sonetto alla B. V.; e sente solo l'occasione e l'adulazione quello per la nascita del regio infante. E sonetti d'occasione troviamo sparsi in raccolte di quel tempo, sfuggiti al Reina. Così, monacandosi Giuseppa Lucini Passalacqua, si stamparono a Como per Ottavio Staurenghi questi:

Nave che sciogli così ardita e franca
In questa che ti par sì facil onda,
Pensa che 'l mar che sotto te s'imbianca
Delle sue sirti e de' suoi scogli abbonda.
Pensa che all'acqua tacita e profonda
Il vento impetuoso ancor non manca;
Che quanto è stretto più fra sponda e sponda
Più violento il pin flagella e stanca.
Dunque non creder tanto alla tua forza,
Nè alle lusinghe del tranquillo piano;
Ma guardati mai sempre a poggia e ad orza.
Sta nel tuo sen quella possente mano
Che ti move, ti guida e ti rinforza:
Quella obbedisci, e ogni timor fia vano.

Pien di contrasto e di pena e di stento
È il calle ove tu vai, vergine ardita:
L'entrata è aperta, e n'è chiusa l'uscita;
E tardi vien, se viene, il pentimento.
Dolce speranza e salutar spavento
Tengono in dubbio l'anima smarrita:
Tal quindi vola alla beata vita;
E tal ne scende all'eterno tormento.
Pensaci: e non sperar ch'altri che Dio
Ascolti per la strada il tuo ricorso,
E sostenga l'intrepido desio.
Sempre domanda a Lui, sempre soccorso.
Quante precipitàr giù dal pendio
Ch'eran vicine a terminare il corso!

Eccone un altro, pieno dei soliti luoghi comuni, per monacazione:

Dove, o pura colomba, affretti il volo
Sopra la terra desolata? Vedi
Qual diluvio qua giù sceso dal polo
Ogni piaggia, ogni monte occupi e predi.
Atro fango e rovina e squallor solo
Tutti assorbe i refugi. Ahi! dove credi
Sul d'ogni parte maculato suolo
Omai salva posar tuoi casti piedi?

Ecco l'arca, ecco l'arca. Ecco il rapace
Flutto non teme o la procella oscura,
E il segno intorno a sè spiega di pace.
Volgi al grembo di lei, volgi secura
L'ali, o pura colomba. Ivi al ciel piace
A più lieta serbarti alta ventura.

Entrando vescovo di Como G. B. Muggiasca nel 1765, il Parini fe versi da cui ne togliamo alcuni:

Ambizïosa voglia
Presunzïone insana
Alla prudenza umana
Le cieche ali discioglia,
E dietro agli onor frali
Anelino i mortali.
Ma tu, che del Signore
Unto sarai chiamato,
E sul gregge a te dato
Vigilerai pastore,
Pensa all' enormi travi
Di che il dosso ti gravi.
E te non desïoso,
A te medesmo vile,
Accanto dell' ovile
Presso al merto nascoso
Per umiltà restio
Trovi il messo di Dio.
Tale Mosè fu assunto
A guïdar Israele:
Tale da Samuele
Tu fosti, o David, unto.
. . . .

Quando fu elevato papa Clemente XIII, il Parini fece questo sonetto, stampato a Como il 1758, e pure non edito dal Reina, che ne pose un altro per l'occasione stessa, certo non più bello:

O nell' uopo maggior di nostra etade
Le veci eletto a sostener di Cristo:
Ecco Religïon che al piè ti cade,
Lacera il manto, e 'l ciglio umido e tristo.
Ah contro lei quai velenose spade
Di saggi ingannator vibrarsi ho visto!
Quanti suoi figli, per obblique strade
Rapiti, fur di Stige indegno acquisto!

Tu l'affida e sostieni: al destro fianco
Manna ti piova salutar che un giorno
Ristori de' suoi figli il drappel stanco;
E 'l ciel tonando orribilmente intorno,
La folgore ti strida al lato manco
Pronta sugli empj a recar danno e scorno.

Altre cose inedite noi spargemmo negli Studj: finiremo con un nome gentile, in essi già rammentato, la contessa Paola Castiglioni, alla quale, mentre prendeva i bagni in campagna, il Parini indirizzò il seguente sonetto:

Le fresche ombre tranquille, i colli ameni,
E queste di vigore aure feconde,
Che tu respiri; e queste tiepid' onde,
Ove le belle membra ignuda tieni;
Sì, domeranno alfin gli aspri veneni,
Donna gentil, che il tuo petto nasconde;
E a te l'alma salute, ore gioconde
Guidando, tornerà co' piè sereni.
La Patria e il Mondo allor di grato core
Porrà al genio del loco un'ara in segno;
E queste note incideravvi amore:
Salva colei, che di virtù, d'ingegno,
Di grazie, di modestia ottiene onore
Sopra quant'altre ha di bellezza il regno.

FINE.

CORREZIONI

a pag. 18	linea	26	*leggasi*	impediti
» 33	»	15	»	chi
» 35	»	24	»	non è che
» 75	»	17	»	nè
» 110	»	31	»	Politica, diritto, ragione di ben. pensare e scegliere il vero dal falso
» 112	»	5	»	trarrò documenti
» 161	»	5	»	rimastricare le piaghe
» 166	»	24	»	osai chiamar
» 200	»	1-2	»	due figliuole su' troni di Parma e di Napoli
» 215	»	26	»	Spallanzani (*invece di* Vallisnieri)
» 221	le linee 10-24 della nota 52 *si levino, essendo ripetute per errore di composizione*			
» 310	linea	20	*leggasi*	Mastro
» 314	»	27	»	l'inerte eroe
» 318	»	5	»	Fregio ed onor
» 377	»	ultima	»	sono Dei minori


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03355 7326

